This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER LIBRARY
HX KCCA I

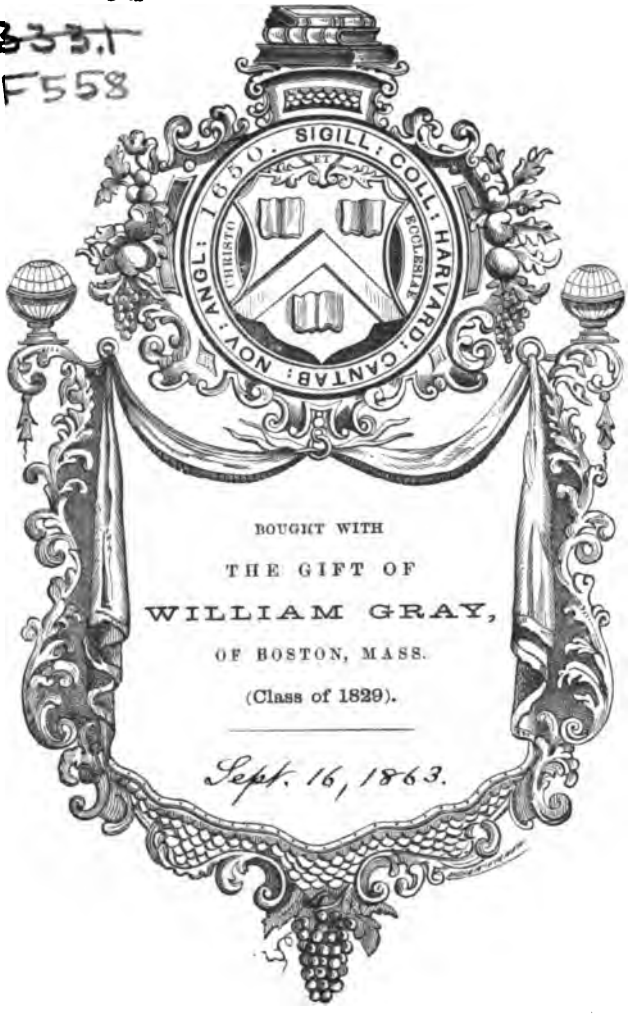
~~29.114~~

~~PI tal~~
~~333.1~~
KF558

SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

BOUGHT WITH
THE GIFT OF
WILLIAM GRAY,
OF BOSTON, MASS.
(Class of 1829).

Sept. 16, 1863.



RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOTERZO
ANNO OTTAVO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

PItal333.3

DELLA

RAGIONE STORICA E DELLA TEORIA

DEL GOVERNO COSTITUZIONALE

Nell'ordine degli umani casi si riscontra una legge che li governa, per la quale dalle vicende del passato vediamo uscire il presente, e questo alla sua volta contenere in se stesso ed elaborare le vittorie dell'avvenire. Però alcuna fra le parti liberali, in che si divide una nazione, abbagliata dal concetto di questo svolgimento perfettivo, passa con la fantasia oltre la realtà, e agogna lo stato di perfezione. Intolleranti del presente, creano un antagonismo fra esso e il futuro, e lo considerano sempre quasi un male o una sosta, mentre, se bene guardassero, porrebbero in esso maggiore compiacenza e fiducia, come quello che riceve e feconda i germi della futura civiltà. Nè con ciò si vogliono escludere le generose aspirazioni, ma significasi che devono essere proporzionali allo stato storico da cui partono, e che devono tener conto di questo, perchè non manchino di giustificazione, e osservino modo nelle imprese. Divulghiamo pure la fede nel progresso continuo, ma riconosciamo anche l'importanza che ha ciascun tempo nella vita dei popoli.

Se i malcontenti e gli oppositori degli ordinamenti sociali dell'epoca presente seguissero studiosamente, lungo il corso dei tempi, i modi continui ma varii, progressivi ma graduali dell'incivilimento, accoglierebbero altra idea del presente, e ci metterebbero più amore. In questo mezzo, quando si odono i loro propositi contumeliosi, si è tratti a pensare, che bestemmino ciò che non co-

noscono, mentre poi sono costretti a piegarsi, come gli altri, alle storiche necessità; tuttavia quanto non gioverebbe che le aperte convinzioni tenessero luogo delle forzate ipocrisie, e che la scienza illuminasse la loro fede politica!

Pertanto con questo scritto, toccando in sunto della storia e teoria costituzionale, ci proponiamo di dimostrare che il costituzionalismo sta nell'ordine delle necessità storiche, non è una lacuna ma un grado, è un avanzamento non un indugio, e venuto dopo lunghe vicende di civiltà, corre adesso una fase, in cui ha per fondamento il principio della sovranità popolare, quale è uscito dalle poderose mani della Rivoluzione. Questo principio, formulato diversamente nei suoi varii periodi e presso i varii popoli, sino ad ora ottenne in pratica gli Statuti. Ma la dottrina, che prima è riverbero della storia, e risentesi delle condizioni morali, politiche ed economiche dell'epoca in cui nasce, cammina poi oltre i fatti, e diviene essa stessa un elemento da farne ragione nello spiegare i fenomeni succedenti. A' dì nostri, bisogna pur dirlo, la democrazia ha vittoria più completa negli ordini ideali e scientifici, che nell'ordine pratico, ma le costituzioni segnano il grado del suo svolgimento, che si proporziona alla ragione dei tempi presenti.

Noi non vogliamo fare violenza alla storia, nè mettere la fantasia in luogo dell'esperienza, ma piuttosto riconosciamo una forza, che Vico direbbe *provvidenza*, la quale governa gli avvenimenti, che pur sempre rispondono all'eterno ordine della natura, si pieghino o resistano ai disegni della nostra mente. La storia non dipende da noi, e bisogna accettarla qual è; lo che non esclude che i fatti sembrino avvicinarsi sempre più ai tipi razionali; ed anzi perchè crediamo che la storia sia progressiva, le consentiamo più volentieri il nostro omaggio, e prestiamo agli ordini presenti il nostro sincero e operoso concorso. Intanto le nostre convinzioni si formano sugli ammaestramenti di essa, e lasciamo ai filosofi solitarii, che dal proprio gabinetto manderebbero sossopra la società, per darle ordinamento nuovo, che declinino le proprie sulle rigide forme del sillogismo.

I.

La moderna civiltà è il prodotto di età precorse, che tutte portarono nel patrimonio della umana esperienza elementi proprii e fecondi; ciò si può dimostrare con brevi parole.

L'antichità non ammetteva la partecipazione di tutti gli uomini alla ragione civica e politica; essa fu tarda conseguenza del principio cristiano della fraternità. C'era di più la schiavitù, flagrante negazione dei diritti della umanità. Lo Stato, secondo il concetto che ne offrono ugualmente i due massimi filosofi della Grecia, era tanto assorbente, che i cittadini erano subordinati al fine della sua esistenza, ed esso ne predominava e sopraffaceva la sfera d'azione. La statolatria agita e muove il mondo antico, che uno scrittore ebbe a dire chiudersi per noi col *panteismo politico;* quanta dunque non ha dovuto essere l'opera della *providentia* che regge la storia, perchè la personalità dell'uomo sorgesse alle novelle condizioni!

Il mondo romano ci lasciò doppia tradizione nel municipio, e nell'idea dell'imperio, o dell'autorità e dell'organizzazione. La tradizione politica giovò alla Chiesa, che la innovò continuandola; la tradizione municipale fu conservata dal popolo, e giovò ad esso. La Comune romana lentamente si forma fra la lotta, che fu di tutti i tempi come di tutti i luoghi, delle due classi plebea ed aristocratica; ottiene dapprima un tribuno, poi i diritti civili e i politici, le XII tavole e le terre. Ma la Comune assume un carattere sempre più speciale a mano che l'impero s'estende su provincie e popoli molti; erano allora necessità politiche di varie guise che facevano vivere di costa allo Stato il municipio con forze e intendimenti proprii; però, specialmente in Italia, ne rimase la tradizione che rifiorì e vive tuttora.

Sulla materia elaborata dallo spirito pagano di Roma s'innalzò l'edificio del cristianesimo, e questo trapassò nei più reconditi meati della vita pubblica e della privata. Egli ci tramuta l'idea morale, e ci dà una civiltà nuova, che si fonda su Dio legislatore, sull'amore del prossimo, sulla eguaglianza degli uomini; predicando la libertà umana, infonde la coscienza morale nell'individuo; e la libertà di questo comincia, perchè sente di essere un mondo che ha destini proprii e facoltà per attendervi. Eguaglianza e libertà sono due principii cardinali del cristianesimo; tuttavia quanta diversità fra il concetto dell'eguaglianza cristiana e quello dell'eguaglianza civile dell'89? Quella fu preparazione, ma non potè vincere le distinzioni feudali, ond'era mantenuta sotto altre forme la schiavitù. E così la libertà cristiana non giunse alla dottrina dell'individualismo politico, perchè nell'ubbidienza e nella soggezione consistono tutte le

virtù sociali imposte dal cristianesimo. È una teocrazia indiretta, traducendosi il rapporto dell'uomo con lo stato nella formola: *Date a Cesare ciò che è di Cesare*, rapporto identico col teocratico: *Date a Dio ciò che è di Dio.* Ci volevano grandi fatti e molti secoli prima che nascesse e fosse applicata una teoria differente; del resto per l'influenza cristiana, lo Stato perde della sua durezza; non è più onnipotente, perchè è un'autorità che proviene da Dio, che obbedisce a leggi superiori. Vedremo or ora come questo principio, portato dai papi a conseguenze eccessive, fosse cagione di vittorie nuove; ma frattanto l'autorità divenne per essenza sua benefica, si rivestì di un carattere sopraumano, che la fece amare e riverire, e nella soggezione dell'individuo non ci fu niente di umiliante e di grave.

Minacciano le invasioni barbariche; e il nesso politico dell'impero, per la troppa estensione, non è vigoroso così da vincere la tendenza centrifuga dei municipii, e da repellere le orde selvaggie, che la natura spinge a cercare nuove sedi. Roma dunque dovette lasciare che rompessero i confini anche per patto, e quando avvennero i pacifici stabilimenti dei primi barbari nelle vallate danubiane, permise ciò che non avrebbe potuto impedire. Di là le invasioni allagarono poscia tutto l'orbe romano; ma per buona ventura la Chiesa, considerata come istituzione politica, s'era ordinata in modo che potè resistere all'urto delle nuove dominazioni. I barbari, incontratisi in una società costituita potentemente, cui il timore della divinità rendeva rispettabile, non poterono distruggere tutto; ed evangelizzati essi pure, sommisero spesso alla ragione del sapere e della pietà, la ragione della forza. Dobbiamo a questo ministerio sacerdotale, se, portando dalle loro foreste alla nostra civiltà i vergini sentimenti di un diritto originario, non sovvertirono e dispersero la nostra vecchia tradizione, ma produssero quel felice connubio, onde la scienza prende il criterio per delineare il moderno gruppo giuridico dei popoli romano-germanici.

Per altro rifugiandosi nel seno della Chiesa, i barbari vi cagionano alterazioni feconde di fatti nuovi. Possessore di terre, il barbaro, che veste le insegne sacerdotali, entra nella Chiesa coi vincoli feudali che prima contrasse; e perciò, come osserva il Lerminier, vediamo a poco a poco offuscarsi il carattere del vescovo sotto l'investitura laicale. Le donazioni di Pipino, di Carlomagno, di Ottone compiono l'opera d'infeudare la Chiesa. Allora una gran mente

concepisce il progetto di riformare l'opera di s. Paolo, di creare il papato; e gli inauditi ardimenti sono fortunati; ed Enrico IV, e nella sua persona la dignità dell'Impero, si umiliano. Ma i rossori, patiti nel castello di Canossa, muovono gli animi e le forze alla rivincita; e questa, per quanto spetta agli ordini religiosi, condusse alla Protesta, e pegli ordini politici fece che lo Stato moderno cominciasse a conquistare la propria indipendenza.

Questi avvenimenti che essenzialmente modificarono l'ordine e il concetto politico dello Stato, non ebbero certo minore influenza a preparare l'odierna condizione giuridica dell'uomo e della società. Infatti il principio cristiano, che aveva per così dire mansuefatto lo Stato pagano, non era giunto a trarne fuori l'uomo libero, e non dipartivasi ancora dalla vecchia formola del *cittadino*. La politica del cristianesimo altro non è che il riflesso della sua morale, e parla sempre e solamente dei doveri. I costumi germanici invece introducono nello organamento giuridico dell'epoca la personalità individuale; e da questo punto la libertà giuridica viene a surrogare il principio pagano della libertà politica, e il cristiano della libertà puramente morale. L'uomo ha in questo nuovo stadio il sentimento di ciò che vale, e quindi ha un concetto più vivo dei diritti, ch'egli stesso può creare. Il dovere non è più un concetto assoluto (etico), ma relativo (giuridico); l'uomo, cioè, non riconosce doveri per sè, se non in quanto quegli che li ripete abbia i suoi stessi diritti (rapporti fra uomini liberi); e però il dovere non è che riconoscimento, od omaggio reso al proprio diritto negli altri. Tutta la sfera del diritto privato in quest'epoca è dominata da tale principio, e basta considerare per poco le teorie della vendetta e della difesa privata per convincersene.

Procedendo, vediamo che il cristianesimo aveva circonfuso il matrimonio e la famiglia di un sacro carattere, che ne rendeva i legami e più miti e più nobili; ma la donna non aveva ancora raggiunto la sua piena capacità giuridica. Dobbiamo ai cavallereschi sentimenti dei popoli barbari se anche in questo senso la civiltà fece un altro, sebbene forse non l'ultimo passo. Nel qual proposito cito il Lerminier, che scrive: *la donna essere stata riconosciuta per la prima volta eguale all'uomo dalla coscienza dei popoli germanici, cui sembrava animata di sensibilità vivissima, che le comunicasse divini presentimenti.* La personalità umana, che attraversò tutti questi gradi, quanti ancora non ne dovette passare per ottenere l'odierno riconoscimento!

L'azione del germanismo non fu meno importante sulla vita sociale. Lo spirito d'avventura, e il sentimento cavalleresco della fedeltà dell'uomo libero verso l'uomo libero, ci spiega come nacque, e perchè si ordinò il feudalismo, senza conoscere il quale nessuno potrebbe rendersi giusta e completa ragione dell'età moderna. Nasce la Nobiltà nuova, che la fedeltà stringe intorno al signore, al principe; e qui vediamo prender posto nella storia oltre il clero, depositario e fautore degli studii, il principe e i nobili, rappresentanti della forza. Sotto queste classi resta il popolo, cui è affidato, come sempre, il faticoso ufficio della produzione: massa confusa e diversa di persone, delle quali la più astrette alla gleba, e la minor parte artigiani e professionisti, buoni borghesi ed operosi, che nutrono in sè i fecondi germi della rigenerazione del popolo. Era il solito strato, su cui la forza, l'astuzia, il pregiudizio camminavano senza ostacolo; tuttavia era uno strato su cui la morale cristiana, e il diritto barbarico avevano sparso sementi non cadutevi invano. Questi elementi diedersi presto di cozzo; e ne toccammo alcune cagioni; il medievo è una lotta continua fra principato e chiesa, fra principato e nobiltà; e ora la chiesa protegge il popolo per far contro all'impero, ora è questo che s'appoggia al popolo per scalzare i privilegi e le forze baronali. Ma fra questi attriti il popolo sente coscienza di sè, e, commosso dalla scienza e dall'arte, che frattanto non s'erano sdegnate d'intitolarsi vulgari assumendo vesti e virtù nuove, è tratto ad approfittare delle lotte non sue; e la fede viva di quell'epoca fantastica gl'insegna i modi della vittoria. Il clero aveva organizzato il popolo senza prevederne le conseguenze; furono le confraternite e le scuole religiose che insegnarono al popolo l'associazione, ed esso le tramutò in corporazioni d'arti, nel seno delle quali creò l'industria moderna, e divenne fattore del nuovo diritto economico. E naturalmente fu ripresa la tradizione romana del municipio, ch'era un ente economico per eccellenza; ma essa dovette rifarsi in quel tempo che la personalità dell'uomo era stata rialzata da nuova religione, e da nuove legislazioni. La comune italica non è riproduzione romana, non è importazione germanica, ma ha in sè le traccie della tradizione latina, della cristiana e della germanica. E con la comune nasce veramente quest'altro elemento moderno, ch' è il popolo; il quale non è nè la plebe dei romani, nè il popolo dei feudi.

La società ch'era una confusione di principii diversi, va in-

contro visibilmente a nuova fase; e la monarchia s'eleva, nell'atto che l'elemento popolare assorbe ed assimila in se stesso tutti gli altri elementi. L'unità armonica veniva a prendere il posto della molteplicità confusa; e però in alcune menti cadde il pensiero che si potesse allora abbracciare tutta Europa in una sola dominazione, che le avrebbe dato impulso uniforme di vita e di civiltà. Questo grandioso concetto l'ebbero Carlo Magno, Carlo V, e in epoche più recenti altri sovrani; ma non possono gli uomini per quanto sieno posti in eccelsi gradi farsi moderatori delle umane istorie; e il concetto restò senza frutto.

Il medievo chiude la sua grande opera di chimificazione, lasciando sul campo politico, come ebbe a notare anche il Guizot, bene composti e definiti due soli elementi: il governo e il popolo. La scienza nuova comincia da qui.

Ma prima di seguitare domandiamo: se, dopo questa scorsa, non si possa asseverantemente sostenere che il progresso non fu mai interrotto, che la storia cammina sempre, e che lo stato antecedente prepara sempre quello che segue? Ora chi consideri questa continuità del progresso, deve accogliere la convinzione che l'età e gli ordini presenti non possono essere in regresso, e che quindi la dottrina costituzionale, che, secondo la nostra tesi, è il massimo grado di sviluppo, cui sia giunto sinora il principio democratico, non contraddice, nè contrasta ai possibili svolgimenti del tempo avvenire, ma bensì ne costituisce a ogni modo la ineluttabile condizione. Occorre forse che facciamo la storia dell'età moderna? Basta indicarne i due periodi. Nel primo lo Stato continua a combattere per la propria dignità e indipendenza; e l'Individuo lotta e patisce per la libertà della propria coscienza. Il libero esame è il nuovo principio che dilata il diritto individuale, che lo libera dalla compressione religiosa della Chiesa; e la ragione dell'uomo spazierà su tutte le cose, sopra tutti i principii, che accetterà o rigetterà secondo che stimi; e la nuova filosofia prende vita, e invaderà tutto lo scibile. Il culmine di questo periodo è segnato dalla Protesta. Nel secondo, l'elemento popolare si libera dalle pastoie in cui l'avvince il privilegio, e poi rivendica il suo diritto anche contro gli abusi del sommo potere politico. Siamo all'Enciclopedia, che ne conduce alla Rivoluzione; e mentre la Protesta poco fece rispetto agli ordini pratici, perchè le conseguenze che alcuni profeti ne tirarono non furono durevoli quanto furono violenti, e

svolse la sua efficacia nelle regioni speculative, la Rivoluzione invece divenne un sistema tutt'affatto pratico, e sconvolse e innovò il preesistente ordine di cose. Fermandoci all'argomento nostro, la Rivoluzione proclamò nella sua larghezza il principio della eguaglianza degli uomini, e vi fondò sopra la vera dottrina democratica della sovranità del popolo. Inoltre per essa s'introdusse nell'organamento politico della società un nuovo elemento : *il terzo stato*. E mi arresto a questo punto, per far notare come l'elemento democratico puro, il popolo, quantunque incominci a entrare nella vita politica, non c'entra ancora direttamente e intieramente, ma per via di rappresentazione ; la quale del resto si fa sempre più sincera e più larga. Il terzo stato che, discostandoci dal Gervinus, noi diciamo uscire dal popolo e rimanere popolo, conosce e partecipa i sentimenti di questo, ne pesa e ne sente i bisogni, ne intende la voce e la sa ripetere ; custodisce il tesoro della scienza e dell'arte viva, e però formando quasi il capo del popolo, ne è il naturale rappresentante e il difensore. La Rivoluzione fece trionfare questo elemento ; e d'allora si segnò il cammino dei tempi coi trionfi che esso ottenne, che furono trionfi del popolo, e non cessano ancora. Gli ordini costituzionali furono il campo di queste vittorie.

Accettiamo dunque la legge che ci è imposta da natura di procedere per gradi, e attendiamo dall'ordinato svolgimento della civiltà la soluzione migliore del problema democratico, guardandoci dal credere possibile che possa sostituirsi impunemente alla provvidenza delle cose l'arbitrio degli uomini. Nè l'epoca costituzionale percorse certamente il suo ciclo ; basti per ciò il vedere come non sia cominciata, o sia ben recente in troppo grande parte d'Europa, e come in Inghilterra si stiano maturando continui progressi. La lunga quistione della riforma parlamentare accenna colà a un bisogno nazionale, la soddisfazione del quale importerà nuovi progressi dell'elemento popolare ; e così l'ingerimento sempre più diretto e metodico di quel parlamento nella politica estera del governo, mostra un possibile perfezionamento della forma costituzionale, nel senso che la nazione abbia influenza più diretta per regolare anche le quistioni internazionali, secondo i suoi proprii sentimenti e interessi.

Pertanto le condizioni dell'età presente aprono un terreno abbastanza vasto alla intelligenza e all'opera nostra, senza che ci perdiamo dietro a nebbiosi futuri.

Amici del popolo, abbiamo di che rallegrarci vedendo che i nostri tempi si distinguono per l'impulso generoso di far prevalere gl'interessi popolari; occupiamoci quindi a rassodare conquiste, che ci sono tuttora contrastate dai vecchi interessi, e dall'amore del passato; conquistiamo le indipendenze nazionali, e dichiamoci a far da noi ciò che prima lasciamano, e forse volevamo facessero i governi, e quando avremo fatto tutto ciò, i nostri successori faranno ancora qualche altra cosa, perchè è destino dell'umanità che lavori sempre.

II.

La storia sino a qui ci mostrò nel costituzionalismo l'ultimo stadio, cui venne progressivamente il principio democratico. La teoria ci dimostrerà ch'esso, rispettando e riconoscendo ampiamente la dottrina della sovranità popolare, è in accordo con la scienza democratica, e vi s'inspira; d'onde trarremo poi un concetto della costituzione più reale e più vero, di quello che non ne offrano generalmente i nostri pubblicisti.

La parola democrazia è assai ripetuta, ma non forse altrettanto compresa, se si pensi che tuttora molti aspirano negli ordini politici a forme storiche o antiche, o mezzane, e parlano delle repubbliche greche, e romane, e degli *ottocento Sammarini*, come d'esempii imitabili, e di perfetti stati politici. Ogni cosa corre il suo tempo, ne' suoi modi; e così fu della democrazia, che corse lunghe età, e molto si disforma da se stessa quando la si prenda nell'uno, o nell'altro grado del suo progresso.

L'associazione politica è un fatto universale, interpretato dall'antica civiltà diversamente che dalla moderna. Platone e Aristotile, opposti fra di loro, pure nel modo di pensare lo Stato, si riscontrano da un lato. Per ambidue è una organizzazione vitale, ch'è data dalla natura e non fatta dall'uomo; cioè la formazione dello Stato non procede da regole a priori, da un sistema logico che poi siasi applicato al mondo dei fatti, ma è una organica unità naturale, è un sistema di fatti necessarii e irreformabili. La diversità dei due filosofi sta in ciò, che l'esistenza dello Stato l'uno, conformemente a' suoi principii metafisici, la vede nell'idea, l'altro nella natura; Platone la intuisce, Aristotile la osserva.

L'esemplare dello Stato è in Platone l'intuito inscindibile di un

tutto organico perfetto, che esiste per se stesso come parte necessaria della vita universale; egli però gli sacrifica la libertà e spontaneità dell'uomo, non d'altro preoccupandosi, come fu notato da molti, che della bellezza e della magnificenza dell'edificio politico, alla costruzione del quale i cittadini non fanno altro che servire.

Le teoriche di Aristotile si fondano sull'esperienza, e le sue leggi politiche le deduce dai fenomeni che la natura presenta. Quindi, mentre pone che lo Stato sia un tutto dato dalla natura, riconosce che le sue varie forme dipendono dalle circostanze dei tempi e de' luoghi; e in ciò precorre a Montesquieu. La sola essenza naturale, o la costruttura organica dello Stato è irreformabile; e questa porta che i cittadini, che ne sono le parti, e sieno sottordinati.

I due filosofi movendo dal principio, ideale per l'uno, concreto per l'altro, dell'unità oggettiva dello Stato, vedono nella condizione sociale la prima necessità dell'umanità, e nello Stato il primo organismo, onde l'uomo consegue gli scopi di natura. Quindi la volontà dell'uomo non è la causa, nè egli il fine della costituzione politica; la quale nella sua analisi presenta certe condizioni, cui l'uomo necessariamente si deve piegare. Con questo ragionamento Platone ed Aristotile pongono fra gli uomini separazioni profonde ed essenziali.

L'uno distingue i rettori dai sudditi. Questi, divisamente secondo le capacità, attendono ai lavori e provvedono ai bisogni materiali; ma di essi non dice di più, e quindi entrano nella costituzione politica soltanto come strato fondamentale sopra cui essa si eleva. I rettori sono tutto, e sopra di essi fondasi il concetto dello Stato platonico. Aristotile dal suo canto sostiene che nella costituzione politica ha da prevalere il ceto medio, essendo questa circostanza dimostrata favorevole dall'esperienza per conseguire il fine sociale dell'umana conservazione; ma poi vuole che, sotto la classe media, vi sia la schiavitù, che è necessaria perchè si spoglino di ogni cura materiale i cittadini, cui soltanto spetta la direzione e il godimento della pubblica cosa.

Tali sono le repubbliche che lo spirito greco ha fatto fiorire; in esse la compartecipazione alla sovranità non è di tutti che vivono nello Stato, ma è limitata ad alcune classi di uomini privilegiati per naturali condizioni; i quali uomini soltanto sono cittadini. Se paragoniamo dunque il tipo repubblicano moderno con l'antico,

vi troviamo la sola somiglianza che l'universalità dei *cittadini* partecipa alla sovranità. Ma il concetto del cittadino vi è ben diverso, perchè quella scienza sociale non pensò mai l'uomo individuo. Infatti essa contrappone alla natura fisica lo Stato, come natura morale; e poi mostra che l'uomo è attirato da un bisogno irresistibile ad entrare nella vita dell'universo, e che ciò non può fare che inserendosi, quasi diremmo, nello Stato, perchè è impossibile che abbia o conservi una esistenza individuale fra le due unità elevate e universali, la natura fisica e la morale. Ond'è che la sfera giuridica privata è tutta predominata dalla pubblica, e la libertà del cittadino non è da considerare se non come una partecipazione all'azione libera dello Stato; nè certamente altra era, per esempio, la libertà degli Spartani. La libertà individuale è un'importazione dello spirito germanico, chè anticamente la libertà era soltanto politica.

Questo concetto dell'uomo e del cittadino mostra in che differisca dall'antica la nuova democrazia, la quale vede nello Stato un organo tutelante la individualità personale, ed ha per suo ideale politico la indipendenza progressiva e graduale del diritto individuale dal collettivo. La nostra democrazia proclama essere lo Stato pel popolo, perchè lo Stato è una creazione giuridica di lui, mentre invece l'antica sosteneva gl'individui essere stromenti, che lo Stato ordina ai fini della Natura.

Le moderne teoriche democratiche cominciano da Grozio; egli pose a fondamento delle sue speculazioni un diritto della natura, che non fu trovato per ragione di utilità o per idea, ma cui gli uomini obbediscono per istinto naturale. Quest'istinto è l'*appetitus socialis*, onde l'uomo tende a unirsi in società; e però l'efficacia del diritto consiste nell'ottenere la quieta convivenza, la quale implica quattro istituti giuridici: la proprietà, il patto, il risarcimento e la pena. Parlando dello Stato, si vede in esso comprendersi tanta serie di obbligazioni gravissime, che altra fonte non se ne può *fingere* fuori del patto, senza il quale non si concepisce obbligo di sorta.

Quest'è il fondamento razionale della democrazia moderna, dal quale consegue che la comunione dei socii è il vero soggetto dell'autorità politica, e che Stato e Popolo si confondono, quando per altro è unanime lo spirito, che tiene quest'ultimo consociato civilmente. Soggetto dell'autorità sovrana, il popolo rimane tale negli Stati liberi, ma nei monarchici ritenendo il dritto d'impero,

ne lascia l'esercizio al capo; con ciò poi che, cessando mai la dinastia, il potere si consolidi issofatto nella nazione (1). L'ultima conseguenza dunque, cui arriva la sovranità popolare presso Grozio, è, che essendo lo Stato creato dagli uomini e fatto per essi, il potere risiede nel re per traslazione, e non per giure divino o proprio; ma la traslazione è assoluta sinch'egli vive.

Di pari passo con questi principii posti da Grozio, formavasi la scuola rivoluzionaria; e fu appunto la combinazione della filosofia greziana con la dottrina rivoluzionaria, nata in quei tempi e svoltasi sino a noi, che ci portò all'odierno sistema democratico.

SAVERIO SCOLARI.

(continua)

(1) Nel principato italiano di Casa Savoia è questa massima, od anzi legge ammirabilmente liberale e nazionale, sancita dall'antichissima rappresentanza nazionale: che mancando (e Dio tolga la sventura) la nazional Casa di Savoia, la nazione, la rappresentanza scelga da sè la nuova e futura linea dei suoi sovrani. BALBO, *Mon. Rapp.*, — Anche qui i fatti precedono la dottrina.

UN PERIODO INEDITO

DELLA

STORIA DELLE CONTENZIONI

TRA LA PODESTÀ ECCLESIASTICA E LA PODESTÀ CIVILE

I.

Dopo la morte di papa Gregorio VII, i vescovi, i cardinali ed i laici della sua parte cominciarono a consultare colla contessa Matilde e co' principi normanni intorno la scelta del successore, imperocchè Desiderio abate di Montecassino, nel quale concorrevano tutti i loro suffragi, niegavasi di accettare quell'alta dignità e proponeva il vescovo d'Ostia. Queste pratiche durarono un anno, sicchè nella pentecoste dell'ottantasei la parte cattolica fece una grande sollevazione in Roma, e Desiderio fu pigliato a forza, acclamato pontefice col nome di Vittore III, rivestito colla cappa rossa; ma non fu possibile mettergli il camice, tant'egli si divincolava e resisteva. Poco dopo, avendo i partigiani dell'imperatore e di Clemente occupato il Campidoglio, Desiderio uscì dalla città, e giunto a Terracina depose le insegne pontificie e se ne fuggì a Montecassino, dove stette chiuso un altr'anno, senza volere esercitare in alcun modo l'autorità che gli era stata conferita, nè ricevere consecrazione (1). Per questo nella quaresima dell'anno 1087 fu tenuto un concilio nella città di Capua, nel quale intervennero Cencio console con alcuni nobili romani, Giordano principe di Capua e Ruggiero figliuolo ed erede di Roberto Guiscardo morto poco tempo pria. Quivi con tanta istanza fu pregato l'abate Desiderio, ch'egli da ultimo condiscese a ripigliare le insegne pontificie. Dopo la pasqua egli andò

(1) *Chron. Cassin.*, l. III, c. 61.

a Roma accompagnato dal principe di Capua e dal principe di Salerno, i quali cacciarono dal Vaticano l'antipapa Clemente. Vittore fu quindi consacrato il dì 9 di maggio dell'anno 1087, e dopo di aver quivi dimorato altri otto dì, vedendo potente la parte di Clemente, a Montecassino fece ritorno (1).

Ugo arcivescovo di Lione aveva grandi speranze concepite di esser creato papa, per lo che molto si corrucciò quando seppe l'accettazione di Desiderio, e scrisse alla contessa Matilde: « Voi sapete che la elezione dell'abate di Montecassino fu fatta prima ch'io giungessi a Roma. Egli è vero che i miei fratelli ed io vi consentimmo per accomodarci ai tempi; ma quando fummo con lui a Montecassino, comprendemmo quanto avevamo offeso Iddio eleggendolo. » E qui Ugo narra come Desiderio gli disse aver egli promesso aiuto al re Arrigo per ottenere la corona imperiale, averlo esortato a venire a Roma ed occupare le terre di san Pietro, aver biasimato i decreti di papa Gregorio; di poi aggiunge: « Mentre noi ci apparecchiavamo a fare una libera elezione, egli, qual vicario apostolico di quella provincia, convocò a Capua un concilio. Io venni da Salerno coll'abate di Marsiglia e coll'arcivescovo di Aix; ma l'abate Desiderio, fingendo sempre di ricusare, cominciò co' suoi gesti affettati ad eccitare il principe di Capua a contraddirgli. Noi, conoscendo i suoi artifizii, ci consigliammo col vescovo d'Ostia e col monaco Guitmondo, e disapprovando la sua leggerezza, innanzi a tutti dichiarammo non consentiremmo giammai ch'egli ripigliasse le insegne pontificie, se prima non fosse canonicamente esaminato su qualche fatto contrario alla sua riputazione e alla dignità della sede apostolica, venuto a nostra conoscenza dopo l'elezione. Egli forte si adirò, e dichiarando che non subirebbe esame alcuno e che non accetterebbe il pontificato, scuotendo le braccia, si partì. Noi pure ci ritraemmo, perchè la notte era vicina; ma il duca Ruggiero rimase con lui, e seco ritenne il vescovo d'Ostia, gli altri vescovi romani e i cardinali. Il duca pregò lungamente l'abate Desiderio volesse consacrare vescovo di Salerno un tal Alfane; ma il vescovo d'Ostia si opponeva, e Desiderio non osava consentire, perchè Alfane era convinto di broglio manifesto: per questo il duca lo lasciò molto adirato. Ma Desiderio, che disperava, senza l'aiuto del duca, ottenere il pontificato, gli mandò un messo a notte avanzata:

(1) *Chronicon Cassin.*, l. III, c. 68. ROMUALDUS SALERNITANUS, *Chronicon.*

quindi abboccaronsi nuovamente insieme, e convennero Desiderio sarebbe papa, e vescovo Alfane. Così fu ordinato l'indomani, e nel medesimo dì prese egli stesso il manto, senza la partecipazione del vescovo d'Ostia, nè nostra. Allora questo vescovo, stato per lo innanzi d'accordo con noi, vedendo che l'abate andava a Roma per farsi consacrare col potere del principe Giordano, e temendo di perdere la dignità, se un altro vescovo lo consacrasse, invilì, e le fatte promesse obliando, vergognosamente si rappacificò con lui, e come pontefice lo riverì » (1).

Poco ascolto diè la contessa Matilde alle querele di costui, non ostante ch'egli sino allora fosse stato uno de' più zelanti capi della parte gregoriana; che anzi ella si trasferì a Roma per far riverenza al nuovo pontefice. Il quale erasi di già partito, ma avendo questo saputo, sebbene infermiccio fosse, sollecitamente vi ritornò, dimorò otto dì in Vaticano, e cogli aiuti della contessa tutto il Trastevere occupò, mentre Clemente era padrone di pressochè tutta la città. La vigilia della festa di san Pietro, i clementini assaltarono il Vaticano, ma non poterono entrarvi: rinnovati gli assalti il doman l'altro, dopo sanguinosa zuffa, la basilica occuparono, e disfatto l'altare che dicevano profanato, su di un altro celebrarono i divini ufficii; ma e' non poterono mantenervisi, e la basilica in mano dei loro avversarii nuovamente ricadde: ciò non ostante, sì debole era la parte di Vittore, ch' e' reputò prudenza partirsi (2). Se ne andò quindi a Benevento, e vi tenne un concilio co' vescovi dell'Italia meridionale; e quivi, dopo aver rinnovato la scomunica contra a Guiberto e a' suoi aderenti, così disse: « Voi sapete la persecuzione che mi è stata fatta da Ugo arcivescovo di Lione e da Riccardo abate di Marsiglia, che sono diventati scismatici quando han veduto che non potevano riuscire nel loro desiderio di ottenere la sede apostolica. Riccardo aveva partecipato alla nostra elezione a Roma co' vescovi e co' cardinali; Ugo era venuto dopo a baciarci i piedi, e riconoscendoci per pontefice contra alla nostra volontà, la legazione delle Gallie aveva chiesto ed ottenuto. Mentre ci vedevano resistere alla elezione che avevano approvata, ci pregavano con grande istanza di accettare; quando videro che ci lasciammo persuadere, non poterono più frenarsi, nè più la loro ambizione dissimulare: e perchè i nostri fratelli si opponevano a questo scandalo, si sono separati

(1) Labbe *Concil.* t. x.
(2) *Chronicon Cassin.*, l. iii, c. 69.— Bertholdus, *Chronicon*.

dalla loro comunione. È per questo che noi vi comandiamo di separarvi dalla loro ». Ecco la vantata virtù di questi capi della parte gregoriana, di questi zelatori delle divine leggi, che millantavansi dover purgare la chiesa delle brutture della simonia, e che tutti i vescovi a loro non ubbidienti accusavano di avere ottenuto le loro sedi per moneta, frode, favori ed inganni! Durante questo concilio, nel quale si rinnovarono le censure contro a'vescovi, agli abati e a'cherici d'ogni grado, che ricevessero le investiture da mano laica, e contra ad ogni imperatore, re, duca, marchese, conte o altra laica persona che osasse di conferirle, il pontefice cadde gravemente infermo. Se ne tornò quindi a Montecassino, la cui abazia, sebbene contra a'canoni, sull'esempio de'suoi predecessori, continuava a tenere, e quivi, avendo convocato i vescovi e i cardinali, raccomandò loro d'eleggere per papa Ottone vescovo d'Ostia, e preso costui per la mano, e presentatolo agli altri, disse loro: « Ricevetelo ed ordinatelo per la chiesa romana: io vi dò ogni facoltà perchè possiate farlo. » E trascorsi tre giorni, il dì 13 settembre dell'anno 1087, cessò di vivere, dopo quattro mesi e sette giorni di pontificato, a contare dalla consacrazione; nè mancò chi lo disse morto di veleno, datogli nel vino eucaristico (1).

II.

In quel medesimo anno morirono due principi di grande rinomanza, de' quali è qui utile far brevemente parola, cioè Canuto re di Danimarca e Guglielmo re d'Inghilterra. Canuto, figliuolo del re Sveno, era succeduto nell'anno 1080 sul trono di Danimarca ad Aroldo suo fratello, ed aveva continuata la guerra da suo padre cominciata contra alle genti barbare, ch'erano al levante del mar Baltico; ed aveva sottomesso la Curlandia, la Sembria e l'Estonia non meno all'autorità della chiesa romana, che alla sua propria, imperocchè egli era molto devoto al clero, e per rendere più venerabili i vescovi agli occhi del popolo, aveva loro dato il primo grado fra gli ottimati del regno, eguagliandoli a'duchi. Esentò anco questo re i cherici dalla giurisdizione de'laici, e permise a'giudici ecclesiastici di condannare alle ammende per le colpe contrarie alla religione. Voleva e'da ultimo costringere il suo popolo a pagare

(1) *Chron. Cassin.*, l. III, c. 73; — *Chronicon Augustan.*; — G. VILLANI, l. IV, c. 22; — LABBE, *Concil.*, t. X, col. 419.

le decime alle chiese, il che in Danimarca non usavasi, e fu questa la cagione di sua rovina e morte: imperocchè la legge odiosa da per sè, diventò odiosissima per i modi di esecuzione severi e crudelissimi da lui adoprati; per lo che il popolo gli si ribellò, ed ei dovette ritrarsi a Slesvic, poi nell'isola di Fionia, d'onde disegnava passare in Sialande. Ma mentre e' quivi stavasi ascoltando la messa nella chiesa di Sant'Albano, sopragiunsero inattesi buon numero di sollevati. Due de' suoi fratelli, Eric e Benedetto, accorsero in suo aiuto colle loro genti; ma il primo non potè entrare in chiesa e l'altro fu morto combattendo. Il re, vedendo che si sfondavano le mura d'ogni parte (perciocchè eran di legno), confessate le sue peccata a un sacerdote, si prostrò innanzi all'altare colle braccia in croce, nella quale positura fu trapassato da un colpo di lancia, e quindi coperto di ferite. Così morì questo re martire delle decime ecclesiastiche, il dì 10 di luglio dell'anno 1087; e la Chiesa (e n'aveva ben d'onde) lo annoverò subito fra' santi; come fece più tardi per un altro Canuto suo nipote, e per Carlo suo figliuolo, il quale, ritiratosi colla madre in Fiandra, ne fu dipoi conte (1).

Due mesi dopo morì Guglielmo re d'Inghilterra, il più famoso principe che portasse allora corona. Venuto in Normandia per guerreggiare il re di Francia, si ammalò gravemente a Rouen. Sentendosi presso alla sua fine, lasciò il ducato di Normandia a Roberto suo figlio maggiore, che gli s'era ribellato, e che allora trovavasi nell'esercito del re di Francia; l'Inghilterra, al suo secondo figlio Guglielmo il Rosso: e tolte cinquemila libbre d'argento per il suo terzo figliuolo Arrigo, tutto il suo tesoro alle chiese distribuì. Egli parlò lungamente a coloro che lo assistevano de' casi della sua vita e di quanto aveva fatto per onore ed utilità della Chiesa. Pregato di liberare quelli che teneva prigioni, acconsentì, meno che per Odone vescovo di Baieux, suo fratello per parte di madre, il quale era in carcere per la cagione che or dirò. Alcuni strolaghi romani, ricercando nelle congiunzioni de' pianeti chi sarebbe papa dopo Gregorio VII, trovarono che si chiamerebbe Odone. Il vescovo, che in quel tempo governava l'Inghilterra, avendo saputo questo, come uomo vano ed ambizioso ch'egli era, si credette destinato alla suprema dignità della chiesa: per lo che mandò a Roma suoi famigliari a comprare un palazzo, che fece ornare d'ogni più ricca sup-

(1) Saxo Grammaticus, *Danorum Historia*, l. xi.

pellettile; cominciò a far regali a'primati romani, per procurarsi il loro favore; e si fece prestar giuramento di un gran numero di cavalieri inglesi lo seguirebbero in Italia. Il re Guglielmo, risaputo questi fatti, dalla Normandia, dove allora trovavasi, ritornò in Inghilterra, e ordinò fosse il vescovo incarcerato; ma non essendovi alcuno che osasse eseguire questo comandamento, il re dovette andare da sè a prenderlo. Gridava il vescovo: « Io son cherico, e non posso essere gastigato senza una sentenza del papa, » e minacciava scomuniche; ma Guglielmo gli rispose: « Io non v'imprigiono come vescovo, ma come conte che deve rendermi ragione del governo del regno, che gli ho confidato ». E sì lo fece menare in Normandia, e chiudere nel castello di Rouen. Pregato ora il re di liberarlo, disse: « Voi pregate per un uomo che spregia la religione e la vitupera, per un sedizioso, che non prima avrà recuperata la libertà, metterà sossopra il regno e molta gente farà morire. Non ostante, perchè prevedo, che morto io voi lo libererete, accordo, contra la mia volontà, quanto voi mi chiedete ». E dato ordine a tutte le private e le pubbliche faccende, il re Guglielmo morì il dì 9 di settembre, dopo essere stato per cinquantasei anni duca di Normandia e per ventun'anno re d'Inghilterra (1).

III.

Dopo la morte di papa Vittore, la parte gregoriana trovossi di molto abbassata: Clemente era a Roma; i vescovi a lui nemici eran dispersi e inviliti. Pure alcuni di loro, ad esortazione della contessa Matilde, si adunarono a Terracina il dì 8 di marzo dell'anno 1088, dove intervennero, dalla parte dei Romani, Giovanni vescovo di Porto, deputato da quei cardinali e da quel clero, che Clemente avversavano, ed il prefetto Benedetto, che di tutti i laici procuratore si magnificava. Erano quaranta fra vescovi, cardinali ed abati, e non tardarono ad accordarsi per creare pontefice Ottone vescovo d'Ostia, in merito forse della sua obbedienza a Vittore. Urbano II (tal fu il nome del nuovo pontefice) annunziò subito la sua elezione a tutti i fedeli, dichiarando ch'egli seguirebbe le orme segnate da papa Gregorio (2). Così la parte che dicevasi cattolica creava un papa a Terracina, e senza

(1) Odericus, l. vii; — Willelmus Malmesb., l. iii.
(2) *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 2; — Bertholdus, *Chronicon.*

alcun effettivo consentimento de' Romani, mentre accusava la scismatica di averlo eletto a Bressanone. Era in quel tempo cresciuta in fama e in potenza la casa d'Este in Italia. Azzo II aveva un nipote, Guelfo V, figliuolo di Guelfo IV duca di Baviera, il quale nipote egli bramava congiungere in matrimonio colla contessa Matilde, non ostante che questa già fosse molto innanzi cogli anni. Questo matrimonio tornava in grande utilità alla Chiesa, perchè collegava le due più potenti famiglie, che a lei fossero fedeli e devote; per lo che Urbano s'intromise acciò avesse effetto, e ne parlò alla contessa, « la quale acconsentì per propria incontinenza e per obbedienza al pontefice », come scrisse Bertoldo di Costanza (1). Il trattato fu condotto e concluso con sì grande secretezza che niente si seppe, se non prima furono celebrate le nozze, le quali molto spiacquero all'imperatore Arrigo (2). Cogli aiuti di Matilde, degli Estensi e de' Normanni, Urbano poteva reputarsi sicuro in Italia, ma la morte del Guiscardo era stata cagione di guerra in Puglia; perciocchè Sichelgaita sua moglie era frettolosamente tornata in Italia, menando seco il figliuolo Ruggiero, che il padre aveva dichiarato erede del ducato, escludendo Boemondo figliuolo delle prime nozze. Il quale Boemondo, non contento delle conquiste d'Oriente, come incerte e malsicure, tornò anch'egli in Puglia, e pigliò le armi contra al fratello e alla madrigna. S'intromise allora lo zio Ruggiero conte di Sicilia, e per sua mezzaneria, il duca Ruggiero cesse al fratello alcune città. Urbano, saputo questo, andò a Melfi, e in un concilio, nel quale intervennero tutti i baroni pugliesi, approvò la pace stabilita, e si fece giurare fedeltà dal duca, e gli dette l'investitura col simbolo del gonfalone. In quel concilio furono rinnovati i decreti contra le investiture, la simonia e l'incontinenza del clero. L'obbligazione del celibato cominciava col diaconato: i suddiaconi erano invitati a lasciar le mogli, o gli officii e i beneficii ecclesiastici; se no, era data facoltà a' principi di ridurre in servitù le loro donne (3). Se è vero ciò che scrive Bertoldo di Costanza, papa Urbano aveva tenuto in quel medesimo anno un altro concilio nell'istessa città

(1) *Tam pro incontinentia, quam pro Romani Pontificis obedientia.*

(2) Bertholdus, loc. cit.; — *Chronicon Weingartense*; — Sigibertus Gemblacensis, *Chronicon.*

(3) *Quod si ab episcopo commoniti non se correxerint, principibus licentiam indulgemus ut eorum feminas mancipent servituti.* Labbe, *Concil. t.* x; — Lupus Protospata, *Chronicon;* — Romualdus Salernitanus, *Chronic.;* — Malaterra, l. iv, c. 3.

di Roma, dove furono confermati i decreti de' suoi predecessori contra i simoniaci, i cherici incontinenti e l'antipapa Guiberto: il quale, assediato da' Romani di parte contraria, uscì patteggiando e promettendo con giuramento non rimetterebbe più piede in Roma.

Lo scisma continuava frattanto in Alemagna; « e sorse, dice Sigiberto Gemblacense, questa novità, per non dire eresia, che i sacerdoti insegnavano al popolo che a' cattivi re non si deve alcuna subiezione; e che i giuramenti di fedeltà fatti loro non si debbono mantenere; e che non si possono dire spergiuri quelli che si sollevano contro di loro, che anzi chi a loro ubbidisce si debba avere per iscomunicato ». Molte perdite avevano fatto gli scismatici: Sigifredo vescovo di Augusta era caduto in mano di Guelfo duca di Baviera; il vescovo di Worms, mutata parte, aveva renunziato l'episcopato ed era andato a far penitenza in un monastero; Ottone vescovo di Ratisbona era morto, come pure Vecillone arcivescovo di Magonza e Meinardo vescovo di Virsborgo, i più dotti e reputati uomini della parte scismatica; Brunone vescovo di Metz era stato cacciato dai cittadini, i quali giuravano non riceverebbero altro vescovo che il cattolico Ermanno, prigione, in quel tempo, in Italia; Burcardo vescovo di Losanna era stato ammazzato in battaglia. Ma non meno notevoli furono le perdite de' cattolici, imperocchè morirono in quei giorni Bertoldo e Bernardo due famosi dottori, Pietro Igneo cardinale e vescovo d'Albano e Gebeardo arcivescovo di Salisborgo; e furono ammazzati Burcardo vescovo di Halberstadt, il famoso Bonizone già vescovo di Sutri ed or eletto vescovo della parte cattolica di Parma, e l'istesso re Ermanno, il quale, abbandonato da' Sassoni, s'era ritirato in Lorena (1). Egli è vero che i cattolici poteron dare la sede di Salisborgo all'abate Timeone, e così supplire al mancamento di Gebeardo; ma poco dopo e' dovettero piangere la morte di Adalberone vescovo di Virsborgo, stato espulso dalla sua sede, d'Ermanno vescovo di Metz, appunto quando recuperava la sua libertà, non che di Bertoldo duca di Alemagna, e di Egberto marchese di Sassonia, che si disse ucciso per trama della badessa di Quedlinborgo, ch'era sorella dell'imperatore. Per tutte queste morti, che tanto afflissero la parte cattolica, Voltramo arcivescovo di Magdeborgo scriveva a Lodovico conte di Turingia nemico di Arrigo: « L'apostolo disse che ogni persona dev'essere sottoposta alle po-

(1) Bertholdus, *Chronicon;* — *Annal. Sasson.;* — Conradus Ursperensis, *Chronicon.*

destà, perchè non v'è podestà che non venga da Dio, e chi le resiste, resiste all'ordine di Dio. Tuttavia i vostri amici dicono alle femmine ed al popolo semplice che non bisogna sottoporsi alla podestà reale. Vogliono resistere a Dio? Il profeta dice: Tutti quelli che combattono contro di voi, o Signore, saranno confusi, e tutti quelli che vi resistono periranno. Rodolfo, Ildebrando, Egberto ed altri assai hanno resistito all'ordine di Dio nella persona dell'imperatore Arrigo e son periti. Ciò che ha un cattivo fine ha dovuto avere un cattivo principio ». Lodovico gli fece rispondere dal vescovo d'Halberstadt: « L'apostolo dice: Non v'è podestà che non venga da Dio; ma che dice in seguito? E quelle che vengono da Dio sono ordinate. Perchè avete taciuto queste parole? Dateci una podestà ordinata, e noi ubbidiremo. Ma non arrossiste dire che Arrigo sia re, e che si trovi ordine in lui? E forse essere ordinato dar signoria al delitto, e ogni legge umana e divina confondere? Peccare contra al proprio corpo, e della propria moglie in modo nefando abusare? Prostituire le vedove che vengon giustizia a chiedere? E per tacere degli incendi, rubamenti di chiese, omicidii, mutilazioni, parliamo di ciò che più affligge la chiesa di Dio. Chiunque vende le spirituali dignità è eretico: or il signore Arrigo, che dicon re, ha venduto per moneta i vescovadi di Costanza, di Bamberga, di Magonza e molti altri; quelli di Ratisbona, di Augusta e di Strasborgo, per prezzo di ammazzamenti; l'abadia di Fulda, per un adulterio; e il vescovado di Munster, per l'abominevole delitto che trasse su Sodoma il fuoco dal cielo. Egli è adunque eretico, ed essendo stato scomunicato dalla sede apostolica, non può più avere alcuna podestà su di noi, che siamo cattolici: noi non lo annoveriamo fra nostri fratelli, anzi l'odiamo di quell'odio perfetto col quale il salmista odiava i nemici di Dio. In quanto a ciò che voi dite, che papa Gregorio, il re Rodolfo e il marchese Egberto sono morti miseramente, e alle congratulazioni che voi fate al vostro signore per essere a loro sopravvissuto, rammentatevi che sopravvissero Nerone a san Pietro e a san Paolo, Erode a san Jacopo e Pilato a Gesù Cristo (1) ».

(1) Dodechinus *an.* 1090.

IV.

La moglie di Arrigo, della quale fa parola nella sua lettera il vescovo di Halberstadt, non era più Berta, morta poco tempo prima, ma Adelaide (da altri chiamata Prassede), vedova di Ottone di Brandeborgo e figliuola del re di Russia. Celebrate queste nozze, Arrigo non istette lungamente in Alemagna, ma, correndo l'anno 1090, calò in Italia e assediò Mantova, una delle più considerevoli città della contessa Matilde, la quale, col suo marito Goffredo, s'era ritirata negli alpestri fortilizii del Modenese e del Reggiano. Arrigo espugnò Rivalta e Governolo; ottenne Mantova per tradimento o per accordo, dove, cacciato il vescovo cattolico, ristabilì lo scismatico; occupò la più parte delle terre matildiche oltre Po, non che la città di Ferrara (1). Le quali vittorie ebbero effetto di dar animo a' Romani a togliere dalle mani di papa Urbano Castel Sant'Angelo, il che fatto, rimisero in trono l'antipapa Clemente. Urbano, che trovavasi in quel tempo in Benevento, altro non potè fare, che rinnovare le antiche scomuniche contro Guiberto ed i suoi fautori; e scrivere a Goffredo vescovo di Lucca (che lo consultava s'era da imporsi penitenza agli uccisori degli scomunicati): « Noi non giudichiamo omicidi quelli, che, infiammati di zelo per la chiesa contra gli scomunicati, ne avranno ucciso qualcuno: tuttavia, per non abbandonare la disciplina della Chiesa, imponete loro una penitenza, affinchè possano placare la giustizia divina, se mai avessero mescolato qualche umana debolezza a questa loro azione (2) ». E fu appunto in quel tempo, o poco dopo, che essendo nate in Alemagna grandissime società di uomini e di donne, le quali pretendevano tutti i beni dover essere comuni ed il diritto di proprietà essere invenzione del demonio (il che dava molto sospetto e timore alla ricca cittadinanza, ch'era partigiana dell'impero) il papa scriveva a' vescovi: « Giudicando noi questa conversazione e consuetudine lodevole e degnissima di perpetua conservazione, come quella che porta impressa la forma della primitiva chiesa, l'approviamo, santa e cattolica la nominiamo, e per le presenti lettere, coll'apostolica

(1) Ekkehardus, *Chronicon Universale;* — Bertholdus *Chronicon;* — Anonimus Saxo, *Annales;* — Donizo, *Vita Mathildis;* — Sigibertus Gemblacensis, *Chronicon;* — Sigonius, *De Regno Italico*, l. ix.

(2) Bertholdus, loc. cit.; — Labbe, *Concil.*, t. x.

autorità, la confermiamo (1) ». Così i pontefici tutto ciò che poteva nuocere a' loro nemici e ad essi giovare, carezzavano e fomentavano, ed Urbano, nella sua infallibilità, dichiarava lodevole e santa la dottrina de' beni comuni, che i suoi successori, anch'essi infallibili, dovevan scelleratissima ed empia dichiarare!

Guelfo IV duca di Baviera, scorgendo i pericoli che minacciavano il figliuolo e la nuora, venne frettolosamente in Italia con proposte di pace, le quali rigettate essendo dall'imperatore, e' ritornò in Alemagna, e tentò riaccendervi nuovamente la guerra, proponendo l'elezione di un altro re; ma il suo disegno non sortì l'effetto bramato, che anzi molti Tedeschi si riconciliarono in quel tempo con Arrigo, il quale potè continuare in Italia la guerra, rompere sull'Adige un esercito nemico, ed espugnare parecchie castella del Modenese. Tante perdite sgomentarono i fedeli di Matilde, i quali la persuasero ad adunare in Carpineta un consiglio di uomini dotti nelle cose sacre. Il vescovo di Reggio, che già vedea la sua chiesa occupata dalle armi imperiali, e la più parte degli adunati furono di parere si potesse cedere senza peccato alla necessità de' tempi, e chieder pace; ma un Giovanni abate parlò con veemenza contro, promise i soccorsi del cielo, e sì infiammò l'animo di Matilde, ch'ella gridò voler prima morire, che rappacificarsi con un nemico di santa Chiesa. Si continuò quindi la guerra, e dopo qualche tempo, volendo Arrigo sorprendere la fortezza di Canossa, la guarnigione, avvisata e rinforzata, approfittando d'una fitta nebbia, uscì incontro agl'imperiali, li ruppe e tolse loro lo stendardo dell'impero (2).

V.

Le cose d'Italia e di Alemagna non tenevano però sì occupato il pontefice, ch'egli non potesse volgere la sua attenzione alle altre provincie cristiane. Bertrada terza moglie del conte di Angiò, temendo ch'e' non la ripudiasse, come avea fatto colle altre due, chiese segretamente al re di Francia, che volesse sposarla; ed il re ne fu lietissimo, perchè la donna era molto bella e vaga, e di alta nobiltà, essendo figliuola di Simone conte di Monforte e di Agnese di Evreux. Chiese egli adunque a'vescovi ch'annullassero il suo matrimonio con

(1) Baronius, *Annales Eccl.*, an. 1091.
(2) Bertholdus, loc. cit.; — Donizo, loc. cit.

Berta figliuola del duca di Frisia, e dalla quale aveva avuto due figli; e, senz'altro attendere, mandò costei in un castello, e alle nuove nozze si apparecchiò (1). Ivone, vescovo di Chartres, invitato ad assistere alla cerimonia, non solamente si niegò, ma anco le ragioni del suo rifiuto a tutti gli altri vescovi partecipò, esortandoli a fare il somigliante (2). Ciò non ostante le nozze furono solennemente celebrate, e benedette dal vescovo di Senlis; ed il re, per vendicarsi d'Ivone, gli dichiarò la guerra, fece saccheggiare e guastare le terre della sua chiesa, e lui prendere e tenere in prigione da Ugo di Puiset visconte di Chartres (3). In quanto a Berta, i monaci, che fan sempre parlare la provvidenza in loro prò, andavan dicendo essere stata giustamente punita da Dio, per avere cacciato dalla sua sede l'abate di San Medardo, e aggiungevano questo esserle stato profetato da santo Arnolfo (4). Ma papa Urbano, allorchè questo seppe, scrisse all'arcivescovo di Reims e a'suoi suffraganei, e riprendendoli di aver sopportato siffatto scandalo, aggiungeva: « Noi vi ordiniamo di andar subito a trovare il re, per ammonirlo in nome di Dio e nostro, ed obbligarlo a levarsi di sì orribile delitto; perchè se dispregiasse i nostri consigli, e noi e voi adoprar dovremmo la spada spirituale contra a' suoi adulterii. Richiedete anco la liberazione del nostro fratello vescovo di Chartres, e s'egli non vi ubbidisce, scomunicatelo e mettete in interdetto i castelli ne' quali lo tiene e le sue terre, acciocchè per l'avvenire niuno osi più tanto contra alle persone di tal dignità rivestite (5) ».

Il re Filippo nell'anno seguente, che fu il 1094, fece convocare un concilio a Reims, nel quale intervennero tre arcivescovi ed otto vescovi. Egli sperava farvi approvare il suo matrimonio con Bertrada, essendo morta in quel tempo la sua moglie Berta, sì che pareva mancato ogni impedimento alle seconde nozze; ma in quel concilio niente si concluse, e pochi giorni dopo un altro se ne adunava in Autun, preseduto da Ugo arcivescovo di Lione. Costui, come indietro è detto, era stato da Vittore III scomunicato nel concilio di Benevento; ma dopo la morte di Vittore, Ugo riconobbe Urbano (che pure aveva accusato di viltà, di tradimento e di simonia), e sì bene con lui si rappacificò, per mezzaneria del vescovo di Chartres,

(1) Ordericus, l. vi; — Aim. *Contin.* l. v, c. 50.
(2) Ivo, *ep.* 13, 14, 15.
(3) *Id.*, *ep.* 19, 20, 21.
(4) Lisiardus, *Vita S. Arnulfi*, c. 18.
(5) *Ep.* 35, Labbe, *Concil*, t. x.

che riebbe la legazione delle Gallie. In questa qualità e' presedette quindi il concilio di Autun, nel quale, coll'intervento e consentimento di trentadue vescovi e di molti abati, furono rinnovate le scomuniche contra ad Arrigo e Guiberto, e fu per la prima volta scomunicato Filippo re di Francia, pel suo matrimonio con Bertrada, vivente la sua legittima consorte (1). Il re mandò allora suoi ambasciatori al papa per racchetarlo, affermando con giuramento ch'ei non aveva più colpevole commercio con Bertrada; ma i detti ambasciatori avevano anco commissione di fargli intendere, che se il papa non revocasse la scomunica, il re e il regno gli leverebbero l'obbedienza. Per la qual cosa Urbano, sebbene Ivone lo esortasse a resistere, concedette al re dilazione sino alla festa di Ognissanti dell'anno 1095, durante il qual tempo sospese le censure ecclesiastiche, e gli permise di portar la corona (2).

L'opposizione che incontrava il re di Francia ne' vescovi del suo regno avevan forse persuaso Guglielmo il Rosso re d'Inghilterra a lasciar non provvedute di pastori quante sedi vescovili rimaneano vacanti. V'era inoltre in lui la cupidità di godersi le ricchissime rendite de' vescovadi del regno: ed è a questo proposito da notarsi che le molte ricchezze sono state sempre funeste alla Chiesa, imperocchè sotto i principi fiacchi han servito a corrompere il clero e a renderlo superbo e discordevole, sotto i principi forti e rapaci sono state incentivo alle persecuzioni contro alle chiese esercitate; nell'un caso e nell'altro han reso gli ecclesiastici servi de' potenti, odiosi a' popoli. Il re Guglielmo non provvedeva adunque i vescovadi vacanti, e molto meno la ricchissima sede di Cantorberi, vacante da quattro anni per la morte del famoso Lanfranco da Pavia. « Guglielmo era un re di grande animo (scriveva Guglielmo di Malmesburi), ma col tempo divenne molto severo: i vizii presero nel suo cuore il luogo delle virtù: la sua liberalità si trasmutò in prodigalità, la sua magnanimità in orgoglio, la sua severità in crudeltà. Io domando la libertà, col permesso della maestà reale, di non dissimulare la verità: il re temeva poco Iddio, e punto gli uomini (3) ». I cherici ne mormoravano, e proponevano Anselmo di Aosta, abate di Bec, che trovavasi allora in Inghilterra, affermando essere egli uomo che niente desiderasse in questo mondo. Il re ri-

(1) Labbe, *Concil.*, t. x.
(2) Urbanus ii, *Epist.* 36; — Ivo, *ep.* 28.
(3) *Gest. Reg. Angl.*, l. iv.

spose ridendo: « Neanco l'arcivescovado di Cantorberì? Assicuratevi che lo piglierebbe con ambe le mani se potesse; ma, per il Santo Volto di Lucca, nè Anselmo, nè altri l'avrà mentre io vivo ». Poco dopo il re infermò e fu in fine di vita; e subito vescovi e signori gli furon d'intorno a pregarlo e scongiurarlo: pensasse alla salute dell'anima sua; provvedesse le vedove chiese di pastori, e specialmente quella di Cantorberì. Di certo le anime de' diocesani di Cantorberì non erano di maggior pregio di quelle degli altri fedeli, ma le ricchezze di quella chiesa eran maggiori, quindi maggiore lo zelo de' cherici perchè fosse provveduta. Guglielmo, che, come la più parte de' principi di quel secolo, contrastava agli ecclesiastici non per filosofica persuasione o per coscienza de' proprii diritti, ma per impeto di sfrenate passioni, orgoglio di re e ferocia di guerriero, quando credette di dover morire, pregò i vescovi di fargli sigurtà appresso Dio, e promise in scrittura sigillata col suo sigillo e deposta sull'altare di correggersi per l'avvenire. Crescendo il male, il re spaurito offrì l'arcivescovado di Cantorberì ad Anselmo. Questi rifiutava; i vescovi lo pregavano; il re gli diceva: « Anselmo che fate voi? perchè volete mandarmi all'inferno? Abbiate misericordia di me; perciocchè io son dannato, se muoio tenendo questo arcivescovado ». Ed allora tutti i vescovi a gridare: « Anselmo che follia! Voi fate morire il re disperato! Voi sarete cagione di tutti i mali e di tutti i delitti che desoleranno l'Inghilterra ». E subito lo piglian di forza; lo portano al letto del re, che gli mette in mano il pastorale; e, cantando il *Te Deum*, lo conducono ad una chiesa vicina. Anselmo, s'è vero quanto narra Ednero suo biografo parzialissimo, diceva a' vescovi e a' nobili che lo acclamavano e gli facean festa: « Voi volete legare a un medesimo giogo un toro indomito con una pecora vecchia e debole (egli aveva allora sessant'anni): che seguirà? Il toro strascinerà la pecora tra' rovi e i pruni e la farà a pezzi, senza ch'ella possa essere di alcuna utilità. Il re e l'arcivescovo di Cantorberì concorrono insieme al governo della chiesa d'Inghilterra, l'uno per la podestà secolare, l'altro per la dottrina e la disciplina. Voi m'intendete abbastanza. Considerate a chi volete unirmi, e del vostro proposito desisterete: se no, io vi predico che il re mi darà molti travagli e m'opprimerà. e la vostra gioia si muterà in tristezza, quando vedrete la chiesa di Cantorberì, me vivente, ritornare nella vedovanza. E quando il re mi avrà oppresso, niuno oserà resistergli, ed e' vi opprimerà

tutti a suo arbitrio ». Non ostante, Anselmo accettò l'arcivescovado. Ma il re, recuperata la salute, e cessate con essa le paure dell'inferno, revocò tutte le promesse che aveva fatto, e massime quella della restituzione de' beni della chiesa di Cantorberì (1); onde ne seguì litigio lunghissimo fra le due podestà, come più innanzi sarà discorso.

VI.

In quel medesimo anno, in cui questi fatti seguivano in Inghilterra, cioè nel 1093, la parte pontificia dette in Italia un terribile colpo al re Arrigo, facendogli ribellar contro il suo proprio figliuolo Corrado. Era costui, a quanto narrano i cronisti, più un melenso che uno scellerato; e l'abate Urspergense lo dice re desiderato da tutti i religiosi, ubbidientissimo alla cattolica ed apostolica sede, più dedito alle pratiche devote che alle leggi ed alle armi; ed afferma ch'egli aveva fatto voto di perpetua verginità, e che lo serbò anco dopo aver preso moglie. Corrado trovavasi allora in Piemonte a prender possesso degli stati dell'avola Adelaide. I preti gli furono d'attorno, e con pretesto di pietà e di religione l'indussero a farsi capo di una congiura contro al padre suo, e a rapirgli la corona d'Italia. L'ambizione entra anco nell'anima d'un devoto coperta colla veste dell'amor di Dio; e non v'è scelleratezza che paia troppo brutta quando servendo le proprie passioni si crede servir Dio. Cominciò quindi Corrado a pubblicare: che Arrigo suo padre teneva rinchiusa la moglie; che aveva ordinato a compagni delle sue libidini abusassero di lei; che aveva esortato anco lui a far lo stesso, e perchè erasi niegato di commettere sì grande nefandezza, averlo preso in odio, e dichiarato non esser egli figliuolo suo, ma di un tal principe di Svevia, cui somigliava nelle fattezze (2). Così Corrado, o per imbecillità o per malizia, si faceva eco delle calunnie, colle quali suo padre era infamato già da molto tempo dai suoi nemici, come abbiamo veduto dalla lettera indietro riferita del vescovo di Halberstadt. Questa congiura non fu ordita sì segretamente che Arrigo non lo sapesse; ond'egli richiamò sollecitamente in Alemagna il figliuolo, e lo ritenne prigione. Ma Corrado, dopo qualche tempo, fuggì, ritornò in Italia e ricovrò in

(1) Edinerus, *Vita Anselmi*.
(2) Dodechinus, *Chronicon*.

corte della contessa Matilde, che subito ottenne per lui dal pontefice l'assoluzione della scomunica; « il che, come scrisse Sigiberto Gemblacense, le vittorie del padre molto offuscò, e le sue forze attenuò » (1).

In quel tempo le discordie e guerre interne delle città italiane, rinate a libertà, s'eran quasi tutte terminate colla vittoria di una parte, sia quella de' nobili, sia quella della cittadinanza, e l'oppressione o espulsione della contraria. Ora quella contesa oltrepassava i confini del comune, e ciascuna città sentiva il bisogno di stringersi in lega colle altre città della medesima fazione; così tutta Italia si trovò divisa naturalmente in due parti, e massime la Lombardia, in quella cioè de' nobili e in quella della cittadinanza, l'una più disposta a favorire l'imperatore, al quale la congiungeva la sudditanza de' feudi e la necessità de' suoi aiuti per resistere alla invasione de' comuni; l'altra più disposta a favorire il pontefice per opposizione a' nobili e per bisogno di maggior libertà. La parte imperiale era capitanata da Pavia; la pontificia da Milano, dove i nobili e gli alti dignitarii del clero ambrosiano erano stati, dopo lunghissima e atrocissima discordia, vinti e domati da' popolani. E fu allora che Milano, Cremona, Lodi e Piacenza giurarono contro Arrigo per venti anni una lega, nella quale entrarono il duca Guelfo e la contessa Matilde; imperocchè, sebbene i feudatarii in generale fossero partigiani dell'impero, non era così per Guelfo e per Matilde, che oltre alle personali ragioni che avevano di serbar fede al papa, si sentivano forti abbastanza per resistere a' comuni e rendersi indipendenti dall'impero. Questo embrione di lega lombarda riconobbe e accettò per sovrano Corrado, il quale, nella chiesa di Monza e in sant'Ambrogio di Milano, dall'arcivescovo milanese Anselmo, fu coronato re sull'Italia. Arrigo, alla nuova della ribellione del figlio, cadde in profonda malinconia, si ritirò in un castello, depose le insegne reali, e si sarebbe data la morte se i suoi familiari non lo avessero impedito. Quivi rimase parechi mesi piangendo e niente operando: dipoi per distrarsi fece un viaggio nelle Gallie, cioè nella Borgogna e nella Lorena; la quale inazione lasciò la parte imperiale senza capo, e dette opportunità alla pontificia di raffermarsi e di accrescere i suoi partigiani, sottraendo all'ubbidienza dell'imperatore non pochi di quelli che sino allora gli erano

(1) SIGIBERTUS, *Chronicon*; — DODECHINUS, l. c. BERTHOLDUS *Chronicon*; EKKEARDUS, *Chronicon universale*.

rimasti fedeli. Si videro quindi molti, che ricevute avevano in custodia le fortezze dà Arrigo espugnate, cederle a' suoi avversarii. E lo stesso seguì a Roma. Quivi Urbano albergava nelle case di Giovanni Frangipane, perciocchè il Laterano, Castel Sant'Angelo e il Vaticano erano in potere de' guibertini. Ora un tal Ferruccio, che aveva in custodia il Laterano, l'offriva a prezzo ad Urbano, il quale, non avendo denari sufficienti, si rivolse a Goffredo abate Vindocinense, che a caso trovavasi a Roma, e questo dette quant'oro e gemme aveva e vendè sino i suoi muli per fornire la somma che bisognava. Così papa Urbano potè metter piede nel palazzo lateranense, e aver sede conveniente alla dignità (1).

VII.

La parte cattolica s'era così avvantaggiata della ribellione del re Corrado e del temporeggiare dell'imperatore, che quei d'Augusta poterono cacciare il vescovo dato loro da Arrigo ed eleggerne un altro contrario; che le chiese metense, tullense e virdunense riconobbero Urbano; e che Gebeardo vescovo di Costanza e legato pontificio potè tenere un concilio nell'istessa Costanza, dove, coll'intervento de' principi tedeschi ribelli dell'imperatore, furono confermati i decreti apostolici contra la simonia e l'incontinenza, cioè contra alle investiture e al matrimonio degli ecclesiastici, e fu data al popolo facoltà di adoprare anco la forza per interdire l'esercizio del loro ministero a' sacerdoti disubbidienti e contumaci. L'istesso Urbano (tanto i suoi avversarii erano abbassati), nel marzo dell'anno 1095, potè recarsi in Lombardia, e quivi, come scrisse un cronista, « fra gli scismatici è contro di loro convocare e presedere un generale concilio ». Fu questo tenuto presso la città di Piacenza, dove dall'Italia, dalla Borgogna, dalla Francia, dalla Germania e da altre cristiane provincie convennero dugento vescovi, e pressochè quattromila cherici e trentamila laici, sì che, non essendovi chiesa capace di tanta gente, dovettero tenersi le adunanze in aperta campagna. Il concorso di sì gran numero di persone di varie nazioni parve buona occasione di nuovo scandalo a quelli, che avendo indotto il figliuolo a ribellarsi al padre, macchinavano ora

(1) Landulphus Junior, *Hist. Mediol.*, c. 1; — Bertholdus, ecc. loc. cit.; — Sigibertus, loc. cit.; — Goffridus Vindocinensis, *Epist.* l. 1, ep. 8.

d'indurre la moglie a farsi pubblicamente accusatrice del marito. Ed ecco l'imperatrice Adelaide, o Prassede, fuggire da Verona, ove dicono la tenesse prigione il marito, essere accolta onorevolmente ed ospitata dalla contessa Matilde, e da lei, ch'era la segreta ordinatrice di tutti questi intrighi, esser presentata al concilio. Dove la detta imperatrice narrò in pubblico e con chiare parole gli oltraggi che il suo sposo gli aveva fatti sopportare sulla sua persona, e palesò brutte libidini e nefandezze, accusando se stessa come complice involontaria. Ottenuto l'effetto che si ricercava, cioè d'infamare il nome di Arrigo e farlo abbominare da tutte le nazioni, il papa dispensò lei d'ogni penitenza, « perchè il peccato suo spontaneamente e pubblicamente non aveva arrossito di confessare (1) »; quasichè fosse merito per una donna il non aver pudore e l'aver confessato il peccato altrui. Fatto questo l'imperatrice si ritirò in un monastero, dove visse e morì in fama di santa (2).

Filippo re di Francia mandò a quel concilio suoi ambasciatori, scusandosi del non esser venuto, e chiedendo una nuova dilazione sino alla pentecoste, che gli fu conceduta dal papa. Questi però sospese dalle sue funzioni Ugo arcivescovo di Lione, perchè, chiamato al concilio, non venne, nè mandò suo messo con legittima scusa. Nella quale disubbidienza da una parte e prontezza di gastigo dall'altra, si scorge la permanenza dell'antico rancore, che nel cuore de' devoti è eterno: il che non impediva ad Ugo di fare in quel tempo anco de' miracoli, e di spegnere un incendio, che già stava per divorare un monastero. in gran reputazione di santità, con un segno di croce (3). Vennero pure ambasciatori di Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, con commissione d'implorare aiuto e soccorso contro gl'infedeli, che la chiesa d'Oriente avevano quasi distrutta. Gerberto arcivescovo di Ravenna, che dipoi fu papa Silvestro II, sin dall'anno 986, in nome di Gerusalemme, aveva indirizzata una lettera ai popoli cristiani, esortandoli a liberare la città santa (4); Gregorio VII invitò i fedeli ad armarsi contra a' Mussulmani, promettendo di condurli personalmente in Palestina, e cinquantamila cristiani avevano giurato di seguirlo (5);

(1) *Quæ et peccatum suum sponte et publice confitert non erubuit.*

(2) Bertholdus, *Chronicon;* — Donizo, *Vita Mathildis*, l. 11, c. 8; — *Annales Saxonici;* — Dodechinus, *Chronicon;* — Labbe, *Concil.*, t. x.

(3) Petrus Venerab., *Miracul.*, l. 1, c. 22.

(4) Gerbertus, *Epist. apud* Bouquet, t. x.

(5) Vedi l'epistola di papa Gregorio VII.

Vittore III promise la remissione di tutti i peccati a coloro i quali sarebbero andati a combattere gl'infedeli (1), e Pisani e Genovesi ed altri Italiani, stati offesi ne' loro commercii da' Mussulmani, sbarcarono sulle coste della Barberia, ruppero e sconfissero i Zeiridi, espugnarono le città di Sibila e di Al-Mahadia, ammazzarono gran numero de' loro abitatori, fecero preda grandissima e obbligarono il principe mussulmano a rendersi tributario della sede apostolica; fatto che destò gran rumore in tutta la cristianità (2).

Trovandosi gli animi così disposti, papa Urbano fece di grandi esortazioni ai Cristiani, affinchè pigliassero le armi contra agl'infedeli, e molti furon quelli, che con giuramento promisero di passare in Oriente in aiuto dell'imperatore. Nel medesimo concilio fu condannata l'eresia di Berengario, rinnovati furono i decreti contra alla simonia e alla incontinenza, dichiarate nulle le ordinazioni dell'antipapa Guiberto e de' vescovi intrusi o nominatamente scomunicati, ordinato al popolo di non tollerare che il loro ministero esercitassero i cherici non ubbidienti a' decreti de' padri (3).

Dopo il concilio il papa andò a Cremona, dove fu incontrato e onorevolmente ricevuto dal giovine re Corrado, che lo addestrò, cioè gli tenne le redini del cavallo e la staffa, come gli scudieri usavano, e « gli fece giuramento di fedeltà della vita, delle membra e del papato romano »; ed il papa lo accolse come figlio di santa chiesa, promettendogli consiglio ed aiuto acciò il regno ottenesse e la corona dell'impero acquistasse, salva la giustizia della chiesa, e salvi gli statuti apostolici, e nominatamente quelli delle investiture (4).

VIII.

Frattanto Anselmo arcivescovo di Cantorberì non cessava di chiedere a Guglielmo re d'Inghilterra fossero provvedute le sedi vacanti; il che molto al re spiaceva, ed era fra loro cagione di discordia, alla quale non tardò ad aggiungersene un'altra non meno grave. Imperocchè v'erano delle terre, che alcuni gentiluomini inglesi avevano ricevuto in feudo dall'arcivescovo di Cantorberì, i

(1) Petrus Diaconus, *Chronicon*, l. iii, c. 71.

(2) *Annales Ant. Pisani*; — Petrus Diaconus, loc. cit.; — Malaterra, *Hist. Siciliae*, l. iv, c. 3.

(3) Labbe, *Concil.*, t. x.

(4) Bertholdus, *Chronicon.*

quali gentiluomini essendo morti senza figliuoli, il re pretendeva poterne disporre a suo grado, come signore diretto, mentre Anselmo, affermando aver ricevuto l'arcivescovado qual era stato posseduto dal suo predecessore Lanfranco, non voleva tollerare questa diminuzione di dominio (1). Stando le cose in questi termini, Anselmo disse al re volere andare a chiedere il pallio dal papa. « Da qual papa? » chiese Guglielmo. « Da papa Urbano » rispose l'arcivescovo. « Io non l'ho ancora riconosciuto per tale, replicò Guglielmo, e mio padre ed io non abbiamo mai tollerato che si riconosca in Inghilterra un papa senza il nostro consentimento, e chiunque volesse togliermi questo diritto è come se volesse togliermi la corona ». Le massime fondamentali della monarchia inglese nelle sue relazioni colla podestà ecclesiastica erano in realtà queste, come confessa l'istesso Eadmero: « Nessuno, in tutto il regno, può, senza il permesso del re, riconoscere un pontefice romano per papa apostolico, visitarlo senza il consentimento reale, ricevere sue lettere senza che il re le abbia prima vedute; un concilio nazionale tenuto dal primate non può niente stabilire e proibire contrariamente alla volontà del re; nessun arcivescovo, senza l'ordine del re, contro uno degli ufficiali o baroni del re, ancorchè gravato di un delitto capitale, può pronunziare la scomunica, intentare un'azione, fulminare una pena canonica qualunque » (2). Anselmo chiese allora che un'assemblea di vescovi e di signori definisse come potrebbe egli serbare fedeltà al re, senza pregiudizio dell'obbedienza dovuta alla sede apostolica. Il re convocò la detta assemblea in Rochingham pel dì 11 di marzo dell'anno 1095, dove i vescovi, alla dimanda di Anselmo risposero, ch'egli era abbastanza savio per non avere bisogno de' loro consigli; ma in segreto gli dicevano: « Pensate bene a quel che fate; rinunziate all'ubbidienza di questo Urbano, che non può in niente giovarvi, se il re è crucciato con voi, e che non può nuocervi, se siete nella grazia del re. Restate libero come si conviene a un arcivescovo di Cantorberì ». Anselmo stette saldo nel suo proposito; ed i vescovi non procedettero oltre, perchè riconobbero che il solo papa poteva giudicare la condotta di un arcivescovo di Cantorberì. Vedendo che niente concludevasi, il re ordinò a' vescovi ed a' signori laici di non ubbidire ad Anselmo; ed i vescovi spauriti promisero che così farebbero; ma i signori

(1) S. Anselmus, l. iii, ep. 24.
(2) *Hist. Nov.*, l. i.

laici risposero: « Noi non siamo suoi vassalli e non gli abbiamo giurata fedeltà; ma egli è il nostro arcivescovo, e le cose della religione debbono essere da lui governate ». Questo, secondo qualche storico narra, fu il pretesto di una grande sollevazione di signori contro la podestà reale; ma il re, dopo un anno di guerra, sottomise i ribelli, s'impossessò de' loro castelli e delle loro persone, ed esercitò su di loro atrocissime vendette. Ciò non ostante, vedendo che il popolo parteggiava per l'arcivescovo, e che dall'altra parte Urbano poteva oramai dirsi riconosciuto qual legittimo pontefice in pressochè tutte le provincie cristiane, mandò a lui due cherici della sua cappella per ottenere, come premio della sua ubbidienza, il pallio dell'arcivescovo di Cantorberi, e se possibile fosse, la sua deposizione. I cherici ritornarono, conducendo con loro il vescovo d'Albano legato pontificio, il quale, passato segretamente da Cantorberi per evitare il vescovo, andò a trovare il re, e gli promise che Urbano farebbe tutto ciò che potrebbe essergli gradito, purchè lo riconoscesse; onde il re ne fu lietissimo, ed ordinò che per tutto il regno fosse tenuto Urbano qual legittimo pontefice; ma quando si venne a trattare della deposizione di Anselmo, il legato dichiarò esser questo impossibile. Il re si tenne ingannato e forte si corrucciò; ma vedendo che ormai non poteva più mutare il fatto, volle almeno, dissimulando, salvare la sua dignità, e finse ricevere nella sua grazia Anselmo; e siccome questi ricever non voleva il pallio dalle mani del re, ed il re non voleva permettere gli fosse dato dal legato, si convenne fosse posto sull'altare, e l'arcivescovo lo piglierebbe da sè: e così fu fatto (1).

IX.

In quel mezzo papa Urbano, dato ordine alle cose di Lombardia, passò in Francia, dove nella terra di Clermont celebrò un grande e famoso concilio, nel quale intervennero tredici arcivescovi, dugentocinque vescovi ed abati, ed oltre a quattrocento prelati mitrati, i dottori di maggiore rinomanza, un gran numero di potenti signori e i più famosi cavalieri. Tal era l'ardore dello zelo e della curiosità, che migliaia di forestieri, non potendo albergare nella città, alzavan tende nell'aperta campagna, non ostante che

(1) Eadmerus, *Historia sui saeculi*.

fosse di mezzo novembre. Il concilio si aprì il dì 18 di quel mese, ottava di san Martino dell'anno 1095. Furono confermati i decreti de' concilii tenuti da papa Urbano a Melfi, a Benevento, a Troia e a Piacenza; alla solita proibizione delle investiture fu aggiunto: « E che nè vescovo nè sacerdote dia giuramento di fedeltà al re o ad alcun laico », il che volea dire sottrarre affatto i cherici dalla sudditanza de' principi; e per tacère di molti altri decreti, fu proibito, eccetto i casi di necessità, di dare il pane e il vino dell'eucaristia mescolati insieme, ciò che prova l'uso ordinario fosse di comunicare sotto le due specie; e fu confermata la tregua di Dio, già stabilita ne' precedenti concilii (1). Furono anco fatti molti regolamenti risguardanti le chiese di Francia, e fu scomunicato il re Filippo pel suo illegittimo matrimonio con Beltrada (altri aggiungono che l'istessa Beltrada fu pure scomunicata), non ostante che il concilio si tenesse nel suo regno (2); il che non è cosa maravigliosa quando si rammenta che fosse in quel tempo un re di Francia. Filippo era nipote di Ugo Capeto, che, nella rovina della casa di Carlo Magno, aveva aggiunto il titolo di re a' suoi stati ereditarii di Parigi e d'Orleans: la sua potenza non sorpassava questi confini, ed in tutto il resto della Francia egli era solamente signor feudale di sessanta duchi o conti ereditarii e indipendenti, che della inobbedienza, colla quale il loro re impunemente travagliavano, eran puniti dalla inobbedienza de' militi minori, che il loro esempio imitavano. Oltre di che la Normandia, la Bretagna, l'Aquitania, la Borgogna, la Lorena e la Fiandra non facevano allora parte della Francia. A Clermont, nelle terre del conte di Auvergne, non aveva quindi niente da temere il pontefice dello sdegno del re di Francia (3). Peraltro la scomunica di Filippo non ebbe alcuna conseguenza temporale, ed e' non fu meno nè più ubbidito di prima, nè vi fu alcuno che proponesse d'eleggere un altro re.

Ma di tutti gli atti del concilio di Clermont il più famoso, e quello di cui le conseguenze furono più notevoli, è certo la pubblicazione della crociata. Nel secolo XI la Chiesa aveva sostituito i pellegrinaggi alle penitenze canoniche; ed i pellegrini dirigevano talvolta i loro passi al monte Gargano, celebre per un'apparizione

(1) LABBE, *Concil.*, t. X.
(2) WILLELMUS MALMESB., *De Ges. Reg. Angl.*, l. IV.
(3) BOULAINVILLIERS, *État de la France*, t. I. — A. VALOIS. *Notitia Galliarum.*

dell'arcangelo san Michele, o al monte Cassino, o a San Jacopo di Galizia; altri si recavano a Roma per pregare sulla tomba de' santi apostoli Pietro e Paolo; altri si trasferivano nell'Egitto e visitavano le solitudini della Tebaide e di Melfi, abitate da' santi romiti; gran numero preferivano il viaggio di Gerusalemme, ascendevano il Sion, l'Oliveto e il Calvario, si bagnavano nel Giordano, pregavano nella valle di Giosafatte, baciavano il santo sepolcro, e ritornavano in Occidente portando seco le palme di Gerico, narratori facondi de' pericoli del viaggio e delle oppressioni che ai cristiani facevan patire gl'infedeli (1). V'erano ospizii sulle sponde de' fiumi, in vetta ai monti, ne' luoghi deserti e nelle città popolose per accogliere i pellegrini, e specialmente nella città di Gerusalemme: i mercadanti di Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa, e molti principi e vescovi, eccetto i pontefici, vi provvedevano con larghe elemosine; e tutti gli anni monaci collettori venivano in Europa a raccogliere i tributi che la pietà imponeva a' fedeli. Molti ricchi, secondo la testimonianza de' contemporanei, andavano in pellegrinaggio per vanità, per ozio o per bramosia di cose nuove; molte donne per menar vita licenziosa e indipendente; molti poveri per bisogno, imperocchè i pellegrini vivevano a spese altrui e spesso delle elemosine arricchivano (2). Perchè il viaggio fosse più sicuro e men grave, i pellegrini univansi in grandi comitive, e queste divennero sì numerose e insolenti! che gran paura destavano per i paesi per i quali passavano. Nell'anno 1054 Liberto vescovo di Cambrai partì per Terra Santa seguito da più che tremila pellegrini; de' quali molti furono ammazzati nella Bulgaria, altri morirono di fame e di disagio. Il vescovo si sgomentò, credette Iddio si opponesse al suo disegno, e per mezzo a mille disastri ricondusse in patria i sopravvissuti, i quali edificarono una chiesa in onore del Santo Sepolcro, che indarno avevano bramato di visitare (3). Dieci anni dopo, settemila pellegrini mossero dalle sponde del Reno, traversarono l'Alemagna, l'Ungheria, la Bulgaria, la Tracia, l'Asia minore e la Siria; combatterono co' Beduini; visitarono il Santo

(1) I popoli occidentali, secondo afferma Ekkeardo, erano *excitati in zelum frequentibus nunciis super obpressione Dominici Sepulcri, ac desolatione omnium ecclesiarum orientalium.*

(2) Boldricus, *Historia, apud Gest. Dei per fran.*, t. I.

(3) Willelmus Tyr., *Historia;* — *Chronicon S. Pantaleonis;* — Anonymus Saxo, *Annales;* — Glaber Rodul., *Historia*

Sepolcro; e dopo d'aver perduto più di tremila compagni, ritornarono in Europa a narrare le loro tragiche avventure (1).

I Califfi avevano facilitato sino allora i pellegrinaggi de' cristiani a Gerusalemme, per i danari che vi portavano; ma verso la metà dell'XI secolo, conquistata la Siria da' Turchi, i pellegrini ebbero a sopportare non pochi travagli e molestie. Questo mutamento seguito per l'appunto in quel tempo, in cui la paura della prossima fine del mondo rendeva più frequenti i pellegrinaggi, eccitò lo sdegno di tutta la cristianità. I reduci di Terra Santa rammentavano i compagni caduti sotto il ferro mussulmano o rimasti in ischiavitù degl'infedeli; descrivevano le violenze e gli oltraggi patiti da' cristiani d'Oriente, le chiese profanate, i vasi sacri rapiti, le reliquie disperse, i sacerdoti trucidati. Gli animi si accendevano; il desiderio di liberare la Terra Santa diveniva universale: di Gerusalemme ragionavasi ne' castelli e nelle capanne; Gerusalemme rammentavano i sacerdoti, invocavano i guerrieri, cantavano i trovadori. Roma sola guardava con indifferenza, forse anco con poca soddisfazione quel moto, tutta assorta nell'aumento della sua podestà temporale. Gregorio VII, invitando i fedeli ad armarsi contra i Mussulmani, pare non avesse per fine che volgere quelle armi contra i suoi proprii nemici, e a procurarsi il favore popolare; ma quel moto maravigliosamente cresceva tutti i dì, e papa Vittore non potè sottrarsi alle esigenze della pubblica opinione. Urbano accolse come profeta Pietro l'Eremita, che, pregando sul Santo Sepolcro, aveva creduto sentire una voce che lo chiamava alla liberazione della Terra Santa, e gli commise di annunziare ai popoli la lieta novella. E Pietro, vestito di ruvida lana, co' piedi scalzi, col capo scoperto, con un crocifisso in mano, percorre l'Italia, la Francia ed altri paesi cristiani; predica nelle chiese, nelle corti, ne' mercati, nelle campagne; rammenta la profanazione de' santi luoghi, la oppressione e le tribolazioni de' pellegrini; parla di visioni, di profezie, di miracoli; mostra il Cristo in croce, ed in suo nome chiama i popoli alle armi. Egli è ovunque accolto come l'inviato di Dio: alla sua voce cessano le discordie, si chiudono i tornei, si sospendono i festeggiamenti. Gli uomini e le donne, i vecchi e i fanciulli si prostrano innanzi a lui, gli baciano i piedi e il lembo delle vesti, si disputano come preziose reliquie sino i peli della sua

(1) Vedi i cronisti sopracitati.

mula, e giurano di seguirlo ovunque e' li condurrà. Si aggiungono grandi fenomeni naturali, che a' popoli son sempre parsi presagi, e spesso incitamenti a grandi cose: peste, eclissi, inondazioni, terremuoti, macchie di sangue nella luna, cometa a lunga coda sanguigna, rumori sotterranei, stelle cadenti, fiaccole notturne, fragore d'arme nel cielo. I popoli erano persuasi Iddio li chiamasse con questi portenti alla liberazione del suo sepolcro (1). È facile quindi comprendere qual dovette essere l'entusiasmo degli ascoltatori, allorchè nel concilio di Clermont papa Urbano bandì la crociata, e volgendo in senso materiale i passi della Scrittura, dov'è detto, che Israele è l'eredità del Signore, e che il Signore ama le porte di Sion al disopra de' tabernacoli di Jacob, invitò tutti i Cristiani a pigliar le armi per liberare dalla schiavitù degl'infedeli la città santa, e dichiarò sotto la speciale protezione della Chiesa e de' santi apostoli Pietro e Paolo i beni e le persone di tutti quelli che prenderebbero la croce, e rimesso a loro ogni peccato (2).

X.

Nell'anno istesso, in cui tenevasi il concilio di Clermont « Guelfo, figlio di Guelfo duca di Baviera (secondo scrive Bertoldo da Costanza), pentitosi del matrimonio colla signora Matilde, da lei si divise, affermando lasciarla quale l'aveva trovata; ciò ch'ella non mai avrebbe detto, s'egli il primo inconsideratamente non l'avesse pubblicato. Per lo che il padre di lui venne in Lombardia con animo irato, e dopo essersi molto affaticato per la riconciliazione, vedendo tornar vani i suoi sforzi, si diede alla parte d'Arrigo contro alla signora Matilde, per costringerla a darsi al figliuolo, quantunque questi non l'avesse maritalmente conosciuta ». La cagione di questa discordia è da Giovanni Villani attribuita alla frigidità naturale di Guelfo, il quale, per ricoprire la sua vergogna, affermava che questo gli avveniva per malie che fatte gli erano per alcuno che invidiava i suoi felici avvenimenti; onde Matilde, tenendosi schernita, la camera sua e tutti gli ornamenti e letti e vestimenta, comandò che si votassero, e la mensa nuda fece

(1) Ekkehardus, *Chronicon universale;* — Anonymus Saxo, *Annales;* — Sigibertus Gemblacensis, *Chronicon;* — Willelmus Tir., *Historia.*
(2) Labbe, *Concil.*, t. x; — Baronius, *Annal. eccl.*, an. 1095.

apparecchiare, e chiamato suo marito tutta spogliata di vestimenti, ed i capelli diligentemente scrinati, gli disse: niune malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e quegli non potendo, la contessa gli disse: alla nostra grandezza tu presumesti di fare inganno; per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandiamti senza dimoranza, che ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare; la qual cosa se di fare ti starai, senza pericolo di morte non puoi scampare (1). Questa tradizione riferita dal Villani potrebbe credersi confermata dalle parole di Bertoldo da Costanza, là dove dice, che Matilde si congiunse in matrimonio con Guelfo tanto per propria incontinenza, quanto per ubbidienza al romano pontefice; ma il Muratori dà a quella discordia una più plausibile cagione, dicendo: « Finchè Matilde ebbe bisogno di lui nelle turbolenze passate, non gli fu scarsa di segni di vero amore e stima, tuttochè fra loro non fosse commercio carnale, o perchè ella nol volesse, o perchè con questo patto l'avesse egli sposata. Ma dacchè ella vide depresso in Italia Arrigo IV, cominciò a rincrescerle d'avere un compagno nel comando, e però seppe ridurre il marito a separarsi da lei. Forse anche si scoprì solamente allora, che Matilde, nell'anno 1077, aveva fatto una donazione solenne di tutto il suo patrimonio alla chiesa romana; laonde, trovandosi Guelfo da tutte le parti burlato per aver presa una ch'era solamente moglie di nome, ed anche senza speranza di godere della di lei eredità, disgustatissimo da lei si congedò (2) ». Che che ne sia, i due Guelfi passarono in Alemagna a combattere in pro di Arrigo; e questo basti a dimostrare come, non il timore delle scomuniche, non la riverenza verso la sede apostolica, ma i proprii interessi e le proprie utilità inducessero i principi dell'impero a parteggiare pel pontefice.

Arrigo dimorava in quel tempo in Lombardia, quasi privo di ogni autorità, non ostante che molte città lombarde si tenesser salde nella sua fede; ed egli dovette veder passare in trionfo papa Urbano reduce da Francia, senza che alcuna città osasse chiudergli in viso le porte, neanco Pavia, ch'era capo della parte imperiale: sì grande era l'autorità da lui acquistata secondando quel generale desiderio della crociata, sì grande la sua potenza, imperocchè ogni crociato risguardavasi come milite della Chiesa,

(1) Villani, l. iv, c. 21.
(2) *Annali*, an. 1095.

ed aveva bisogno di credere il papa potesse, con un segno di croce, chiuder le porte dell'inferno e spalancare quelle del paradiso. Quasi tutto l'Occidente si commosse a prender la croce per andare al passaggio di oltremare. Pietro, fortunato banditore ed inesperto capitano, guidava esercito numeroso, senz'armi, senza vettovaglie, senza alcun ordine o uso di milizia: erano schiuma di facinorosi e di ribaldi e donne di malavita (1): cieca e feroce moltitudine che confondeva co' Mussulmani gli Ebrei, e questi sforzava a ricevere il battesimo, dispogliava, trucidava; onde tutta l'Alemagna, dal Reno al Danubio, fu bruttata di sangue (2). Gli Ungari ed i Bulgari, non potendo tollerare le rapine di queste masnade, pigliaron le armi, e sì li ruppero, che poche migliaia scamparono alla strage, de' quali una parte giunse elemosinando a Costantinopoli, l'altra entrò nel paese occupato dai Mussulmani e fu disfatta. Raimondo conte di Santo Egidio attraversava frattanto la Schiavonia con un altro esercito; nè tardava a muovere Goffredo di Buglione duca di Lorena, con seco molti baroni di Lorena, di Fiandra e di Francia, diecimila cavalli e settantamila uomini a piè. Un altro poderoso esercito, del quale eran capi Ugo fratello del re di Francia, Roberto conte di Fiandra e Roberto duca di Normandia, passava per l'Italia e ricevutà la benedizione da Urbano, che trovavasi a Lucca, cacciava da Roma, eccetto Castel Sant'Angelo, le genti dell'antipapa, e svernava in Puglia (3).

L'imperatore Arrigo, rimasto spettatore inoperoso di questo grande sommovimento, tornava in Alemagna, dove a lui ricorsero gli Ebrei ch'erano stati sforzati a ricevere il battesimo; ed egli li dichiarò sciolti dall'obbligo imposto loro col ferro alla gola di osservare i riti cristiani, e permise che ritornassero all'esercizio del loro culto (4). « E fu dall'imperatore, aggiunge Corrado Urspergense, fatta inquisizione in Magonza delle ricchezze de' Giudei ammazzati, e fra molti che le loro ricchezze rapirono furono accusati

(1) « Sed et innumerabiles fæminas secum habere non timuerunt, quae naturalem habitum in virilem nefarie mutaverunt, cum quibus fornicati sunt ». BERTHOLDUS, *Chronicon*.

(2) « Qui et ipsi nefandissimas Judæorum reliquias, ut vere intestinos hostes Ecclesiae, per civitates quas transibant, aut omnino delebant, aut ad baptismatis refugium compellebant ». EKKEHARDUS, *Chronicon*; — WILLELMUS TIR, l. I, c. 27; — ALBERTUS AQUEN., l. I, c. 24.

(3) PETRUS DIACONUS, l. IV, c. 2; — OTTO FRISINGEN, *Chron.*, l. VII, c. 6.

(4) « Judæis qui baptizari coacti sunt, iudaizandi ritum concessit ». EKKEHARDUS, loc. cit.

alcuni consanguinei dell'arcivescovo. I quali, essendo citati dall'imperatore, non vollero venire alla sua presenza; e l'arcivescovo la loro causa volendo, ma non potendo difendere, indignato si partì dalla città, e andò in Turingia con loro. Molti dicevano che l'istesso arcivescovo aveva pigliato per sè gran parte de' danari rubati, e che per questo con tanto studio assumeva la difesa degli altri ». Onde si scorge la ragion vera di questo zelo feroce contra a' Giudei, e come i vescovi, con loro infamia, ne profittassero.

Il mutamento di Guelfo IV duca di Baviera era spiaciuto a'suoi parenti, i quali tenevan tutti per papa Urbano. Fu questa la ragione per la quale Azzo, padre di esso Guelfo, morendo quasi centenario, lo escluse dalla sua eredità, lasciando il tutto ad Ugo e Folco, figliuolo di seconde nozze: per lo che Guelfo intimò guerra a' fratelli, e fatta lega con Arrigo duca di Carinzia e marchese di Verona e col patriarca d'Aquileia, ed ottenuto da loro libero passo ed aiuti, dopo lungo combattere, gran parte dell'eredità paterna rivendicò (1); mentre il re Corrado rimanevasi spettatore di quelle contese, caduto in dispregio di quegli stessi, che alla ribellione lo avevano indotto. Pare anzi che patisse penuria di danari, e che la ricchissima dote portatagli da Matilde figliuola del conte Ruggiero, fanciulla non ancora uscita di puerizia, che gli avevano fatto sposare papa Urbano e la contessa Matilde, fosse pressochè consumata: sappiamo di fatti, ch'egli, essendosi incontrato con Liprando prete milanese, gran partigiano di Roma, al quale gli scismatici avevano mozzato il naso e gli orecchi, gli disse: « Essendo tu maestro de' paterini, dimmi che ne pensi de' vescovi e sacerdoti, i quali possedendo tanti beni per concessione de' re, niente poi vogliono contribuire per gli alimenti del loro sovrano ». Dalle quali parole si vede come le opinioni del padre scomunicato tallissero nel figlio benedetto (2).

XI.

L'anno seguente il pontefice ebbe un abboccamento co'principi normanni nella città di Salerno, dove il conte Ruggiero forte si

(1) Bertholdus, *Chronicon*. Da Guelfo IV discende la casa reale di Brunswich; da Folco quella de' marchesi d'Este d'Italia. Muratori, *Antich. Estensi*, P. I, c. 27.

(2) Bertholdus, loc. cit.: — Malaterra, *Hist. Sicula*, l. IV, c. 23; — Landulphus Junior, *Hist. Mediol.*, c. 1.

dolse fosse stato mandato senza il suo consentimento in Sicilia, qual legato apostolico, Roberto vescovo di Traina, il che era contrario all'antica consuetudine. Urbano richiamò allora il vescovo, e dette all'istesso conte la legazione di Sicilia, non solamente per lui, ma anco pe' suoi successori: che se la chiesa romana avesse da esercitare qualche diritto nell'isola, di ciò deciderebbero i vescovi siciliani; e se questi fossero invitati ad un concilio, il conte ed i suoi successori manderebbero quelli che a loro piacerebbero. Il che fu dal papa per allora promesso a voce, e di poi con solenne bolla confermato il dì 5 di luglio dell'anno 1098 (1). Solevano i pontefici romani mandare nelle varie provincie cristiane loro legati, de' quali i più eminenti, e quelli, a cui era più ampia e particolare giurisdizione conceduta, erano soprannominati a *latere*, poichè dal concistoro e collegio de' cardinali, che sedevano a lato del pontefice, erano prescelti. Altri erano o vescovi o diaconi della chiesa romana, deputati da' papi appresso gl'imperatori e re, e non avevano altra commissione se non nella corte di quei principi procurare i negozii e invigilare gl'interessi della sede apostolica, e detti erano apocrisarii o responsali. Fu da poi introdotta altra guisa di legati, chiamati provinciali, ch'erano vescovi o arcivescovi di quelle medesime provincie, nelle quali esercitavano questo loro ufficio di legati, ed a' quali era conceduta molta autorità e giurisdizione; e sovente la legazione si dava alla cattedra e non alla persona: così l'arcivescovo di Arles, l'arcivescovo di Cantorberì e il vescovo di Pisa eran primati e legati delle Gallie, dell'Inghilterra e della Corsica. Or l'esperienza aveva dimostrato, che questi legati recavano nelle loro provincie danni e molestie insopportabili, perciocchè non solamente, traendo a sè tutte le cause, scemavano l'autorità e giurisdizione de' vescovi e dei metropolitani; ma anco col pretesto d'inquirere delle cause e de' falli de' medesimi prelati, e con altre scuse, estorquevan loro danari, e le loro chiese dispogliavano: sì che per la loro avarizia e superbia vennero in tanta abbominazione a tutto l'ordine ecclesiastico, che di molti ricorsi eran fatti al papa ed a' principi, chè vi mettesser rimedio. Per questo in Inghilterra fu fatto accordo colla sede apostolica, che niun legato si ricevesse, che gradito non fosse al re; e ne' tempi che seguirono, altre somiglianti provvisioni si fecero in Francia,

(1) Malaterra, l. iv, c. ult.

in Alemagna, nella Scozia e nelle Spagne. Nell'isola di Sicilia avevano in usanza i papi di creare pure questi legati, il che spiaceva moltissimo ai Siciliani ed al conte Ruggiero, il quale per aver discacciato i Saraceni, tolte quelle chiese dalla dipendenza del patriarca di Costantinopoli, sottopostele al romano pontefice, e soccorsa la sede apostolica nelle maggiori sue calamità, credeva non dover meritare questa ricompensa. Per questo Urbano, com'è detto, trasferì nel conte medesimo e ne' suoi successori tutta quella autorità che dar solevasi a legati *a latere*. Questo è il fondamento della cotanto famosa legazione di Sicilia, per cui i re di quell'isola si sono mantenuti nel possesso di questa prerogativa contro tutti gli sforzi fatti dalla corte di Roma in processo di tempo, come a suo luogo sarà discorso. Nè reputavasi cosa impropria e strana tal facoltà conceduta a un principe, quando i papi istessi dicevano i principi partecipi del sacerdozio, gli ungevano coll'olio santo, gli ammettevano in coro co' paramenti sacerdotali, e li rendevano loro compagni in tutte le sacre cerimonie. Oltre che, secondo la massima del diritto canonico, la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell'ordine, essendo quest'ultima inerente all'ordine medesimo, non potendosi commettere ad un prete di far l'ordinazione, nè ad un diacono di consecrare e di assolvere, perchè la facoltà dell'ordinare è inseparabile dall'autorità episcopale, come quella del consecrare e dell'assolvere della presbiteriale. Ma per ciò che risguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone, che non sono negli ordini, ancorchè si eserciti sopra quelle che vi sono, o anco sopra persone di ordine più elevato che non sono quelle, alle quali è accordata la detta giurisdizione; ed i papi non hanno avuto difficoltà di nominare legati, che erano semplici diaconi o suddiaconi, per giudicare materie di fede e cause di vescovi, e di dar privilegii di giurisdizione episcopale ad abati, a monaci, e sino ad abbadesse. «Or questo privilegio della monarchia di Sicilia, come notò sagacemente il Voltaire, non è in fondo che il diritto di Costantino e di tutti gli imperatori di presedere alla polizia de' loro stati: eppure in tutta l'Europa cattolica non vi fu che un gentiluomo normanno il quale sapesse recuperarlo alle porte istesse di Roma» (1).

(1) *Essai sur les moeurs*, c. 46.

XII.

Nel tempo in cui papa Urbano dimorava, e forse non senza ragione, in Puglia, la parte guibertina risorgeva nuovamente a Roma, e nell'agosto dell'anno 1098 vi teneva un concilio, e dettava una lettera sinodale, che porta il nome di otto cardinali, quattro vescovi e quattro presbiteri, ma non di papa Clemente, che trovavasi in quei dì in Lombardia. Questa lettera è indirizzata a tutti quelli che temono Dio e amano la salute della repubblica romana, e dice così: « Noi vogliamo che voi non ignoriate, come per distruggere l'eresie da Ildebrando introdotte, o da lui rinnovate, e per esterminare l'empietà di quelli che non temono di lacerare di nuovo la fede cattolica, noi ci siamo adunati, in nome di Dio, il dì 5 di questo mese a San Biagio, il dì 6 a San Celso, e il dì 7 a Santa Maria della Rotonda, dove abbiamo, come i nostri padri, condannate queste eresie e quelli che le seguono, per timore che il nostro silenzio non si credesse consentimento. E per questo chiamiamo a noi quelli che comunicano cogli autori di questi errori, dando loro sicurtà per venire e ritornare liberamente, e gli ammoniamo di difendere la loro causa: e promettiamo loro, per quanto sta in noi, intera sicurezza sino al dì d'Ognissanti, quando anche fossero condannati, perchè non siamo avidi di sangue, e crediamo diffidino della propria causa quelli che eccitano tumulti e sedizioni; mentre noi non cerchiamo che la pace, la verità e l'unità della chiesa » (1).

Le eresie delle quali parla la lettera erano il celibato de' cherici, e la proibizione delle investiture laicali, intorno le quali è utile conoscere qual fosse l'opinione d'Ivone di Chartres, uno dei più dotti e più onorevoli capi della parte cattolica. Or è da sapersi che essendo stato eletto vescovo di Sens Daimberto, Ugo arcivescovo di Lione e legato pontificio si oppose alla sua consacrazione, pretendendo che il detto Daimberto prestar gli dovesse giuramento come a suo primate, e affermando aver egli ricevuto l'investitura della sua chiesa dalle mani del re. In questa occasione Ivone scrisse ad Ugo una lettera, nella quale, dopo d'aver confutato la pretesa di lui intorno al giuramento, uscì in queste parole: « Noi non sappiamo che Daimberto abbia ricevuto, come voi dite, l'investitura del vescovado dal re; ma quando anche ciò fosse, noi non vediamo

(1) *Fasc. Rer. Expet.*

in che questa cerimonia possa nuocere alla religione, non avendo forza di giuramento, e non essendo vietato a' re di concedere i vescovadi, dopo la canonica elezione. Al contrario, noi leggiamo che i papi hanno qualche volta interceduto appresso ai re per i vescovi eletti, perchè accordassero loro il vescovado, e che hanno differito la consecrazione di qualcuno, perchè non aveva ancora ottenuta la concessione dai re; e ne riporteremmo gli esempii se la lunghezza non temessimo. L'istesso papa Urbano, secondo che noi abbiamo compreso, non esclude i re che dalla investitura corporale, ma non dalla elezione come capi del popolo, nè dalla concessione. Or che importa che questa concessione si faccia colla mano, col capo, colla bocca, o col pastorale? I re non pretendono dare alcuna podestà spirituale, ma solamente consentire alla elezione, e concedere all'eletto le terre e gli altri beni temporali, che le chiese hanno ricevuto dalla loro liberalità. Che se le investiture fossero proibite per legge divina, non istarebbe in facoltà de'superiori in alcuni rigorosamente condannarle, tollerarle in altri; ma appunto perchè le investiture sono solamente illecite per la proibizione de' superiori, noi vediamo raramente che alcuno sia per questo condannato; ma vediamo sì molte vessazioni, molti scandali, la divisione fra il regno e il sacerdozio, la cui concordia è necessaria alla sicurezza delle cose umane: noi vediamo i vescovi e gli abati, invece d'intendere alla correzione de' costumi, darsi unicamente alla ricerca di un padrone che possa difenderli, e molti, la cui elezione è stata gratuita, cadono nella simonia comprando intercessori. E dappoichè tutte le leggi ecclesiastiche debbono aver per fine la salute delle anime, bisognerebbe o correggere severamente queste trasgressioni, o aver la prudenza di tacere. Nè questo io dico per alzarmi contra alla sede apostolica, ma perchè vorrei che i ministri della chiesa romana si studiassero apportar rimedio a' mali maggiori, e non si meritassero il rimprovero di schifare un moscherino e d'ingoiare il camello; perciocchè in tutto il mondo di grandi reità si commettono, senza che voi vi curiate di reprimerle (1) ».

A questa lettera così piena di ragione e di prudenza non sapea che rispondere il legato; ma come uomo superbo ed invido della meritata riputazione del vescovo di Chartres, accusò costui al pontefice qual difensore delle laicali investiture; onde Urbano forte si

(1) Ivo, ep. 60.

corrucciò. Ivone, risaputo questo, gli scrisse: «Io non ho voluto che recar rimedio alle mormorazioni che sento tutti i dì, facendovi avvertire da questo arcivescovo, al quale voi tutti i vostri disegni confidate; ma l'arcivescovo, trovando nella mia lettera qualche parola a lui sgradita sul primato della sede di Lione, vi ha voluto far partecipe del suo risentimento; mentre io non credo ci sia stato alcuno al di qua de' monti, che abbia sopportato più ingiurie ed ingiustizie di me, per esservi rimasto fedele, ed aver difeso i vostri comandamenti». Ivone proseguiva chiedendo fosse accettata la sua rinunzia del vescovado, aggiungendo che s'egli non lasciasse quella dignità per volere della sedia apostolica, dovrebbe in breve lasciarla per odio del re. Da ultimo gli parlava in questi termini di Giovanni arcidiacono d'Orleans eletto vescovo di quella chiesa: «È una persona infame e discreditata per tutte le città di Francia, per avere avuto vituperevole dimestichezza coll'arcivescovo di Tours, col suo defunto fratello e con altri malvagi uomini. I compagni delle sue libidini han fatto su di lui delle canzoni, che i giovani scapestrati van cantando per le vie e piazze pubbliche, e ch'egli stesso non arrossisce di ascoltare e di cantare: delle quali canzoni ne ho mandato una all'arcivescovo di Lione perchè serva di prova. Non permettete adunque ch'e' sia consacrato, se avete riguardo al vostro onore e al bene della chiesa. E sappiate ancora che l'arcivescovo di Tours ha coronato il re nella solennità del Natale, contra la proibizione del vostro legato, ed ha ottenuto a questo prezzo che questo disonesto giovane fosse fatto vescovo (1)». Inoltre Ivone scriveva al legato, che i parenti dell'arcidiacono Giovanni avevano promesso de' danari alla regina Bertrada perch'egli avesse quel vescovado (2); ma ad onta di tutto questo, Giovanni fu consacrato vescovo d'Orleans e tenne quella sede per più di venti anni, a dimostrare che non erano la simonia ed i malvagi costumi ciò che dispiacevano alla corte di Roma, ma la soggezione de' beni temporali delle chiese alla podestà civile.

GIUSEPPE LA FARINA.

(*continua*)

(1) Ivo. ep. 67.
(2) *Id.*, ep. 68.

DUE SOGNI

A TERENZIO MAMIANI

Illustre Signore,

A Lei, raro ornamento delle lettere e della scienza, mi permetta che io intitoli questi due canti, i quali sarò contento se valgano ad attestarle qualche studio ed amore da me posto nelle antiche forme, più facilmente ornate d'ammirazioni che riverite d'esempi.

Mi dolse, amato Signor mio, di non esser potuto recarmi alla cattedra di Eloquenza nella Università di Bologna, alla quale ero chiamato dalla fiducia del Re e del Governo, con grazia e liberalità senza pari. Se ragioni domestiche non m'impedivano, mi sarei certo studiato di parer meno indegno di tale testimonianza, così variamente invidiatami.

Sento però una cara obbligazione di ringraziarnela in pubblico, come già feci in privato; perchè i benefizi e gli onori, quanto più sono riconosciuti con gratitudine, tanto meglio consolano, non oso dir, chi li fece, ma chi ricevendoli non ha l'insolente abitudine di riguardarli nè come un merito nè come un diritto.

Che gli Italiani frattanto, pur quantunque occupati della milizia e della politica, continuino a riconoscere nel lustro delle arti, delle lettere e della scienza un segno mirabile di civiltà e di gloria, che non può essere cancellato, come

tant'altri, nè dagli uomini nè dalla fortuna: e proseguano perciò a riverire in Lei il raro patrocinio ed esempio, che la Provvidenza Le consente di porgere ai magnanimi studii, affinchè la Nazione, vendicata dalle armi, s'apparecchi a riprendere la potestà dell'intelletto e i segni dell'antica sapienza.

Tutto suo devotissimo
G. Prati

(STUDII GRECI)

« L'ieri e l'oggi del par figlio è di Giove »

Sognai d'essere un greco. E mi perdoni
Ogni puro Ellenista. Io non intendo
Dalle tempie rapirgli il grazïoso
Ramo, o prolisso indur manto di sofo,
O ricercar sulla cornuta lira
Nitidi canti. Dal Saturnio Giove
Vincer la Parca coll'alato ingegno
Concesso è a pochi. I' mi son un che vado
L'animetta di fuor significando,
Com'usa in selva rivolo solingo
O passerino in frasca. È questo almanco
Che di me giudicò molta divina
Stirpe di vati. E se il presepe avessi
Pingue di bianchi tauri o di belanti
Caprette, asterso in viva onda di fiume
Le mani, e cinto d'odorata vesta,
D'un'ecatombe onorerei la schiera
De' giudicanti. Ma nè a me pascendo
Caprette o tauri, nè da frigia spola
Fabbricandosi a me vesta odorata,
Starò contento nel sereno Olimpo
Erger le palme, e dir: — Giove Ospitale,

Rivol di selva e passerin di frasca
Serbami sempre. — Ed or, le inizia assolte
Col Re de' Numi, rivenir la molle
Pimplea m'indice al primo fior del canto.
Sognai d'essere un Greco: un de' compagni
Del longanime Ulisse a cui su l'onda
Navigata tant'anni, a mo' di scudo
La verde de' Feaci isola apparve.
Invisibile anch'io per una nube
Che il bel dio dal sonante arco d'argento
Circonfusa m'avea, scosse dal capo
Le marine salsuggini, la insigne
Soglia d'Alcinoo penetrai. Ma nudo
Er'io: chè dell'amabile Nausica
Mi contese agli sguardi il sottil velo,
Opra di Febo. Nè de' nivei lini
Lavati alla possente urna di Teti
Un mi coverse, nè per me de' muli,
Auriga al cocchio la gentil Feace,
Il nervoso garetto esercitossi.
Poichè, nel regio penetral, le linte
Diero i donzelli alle gagliarde mani
Del figliuol di Laerte, e il bianco verro
E la letizia de' purpurei grappi
Lo fer contento, e sulle corde d'oro
Demodoco cantò canti di Troia,
Io m'infusi alle turbe: e come vidi
Il divin citaredo allontanarsi,
Ad Apollo pregai: — Ponmi una bianca
Tunica intorno, e dammi un'arpa, o Nume,
S'io ti fui caro. Chè del sacro vate
Vorrei l'orma seguir, come chi sente
Amor di carmi e di venture. Il figlio
M'ascoltò di Latona: e in bianca avvolto
Tunica, e armato del febeo strumento,
La vasta di Demodoco pupilla
Tutto mi colse. — Forestier tu sei:
E qual sia forestier che qua si rechi,
Sempre è da Giove. Da che riva approdi?

Quali i tuoi genitor? quale il tuo nome?
E che cercando vai? L'arte che pregi
Palesemente a me si manifesta. —
Così mi disse il venerando. Ed io:
— In Acaia vagii; me Alcippo a Cromi
Di Perimanto Anaficlea produsse.
Col re della petrosa Itaca io vegno
Dal mare inseminato, e mi talenta
Da te, maestro, udir come la dolce
Arte imparasti, onde s'allegra in Cielo
Il banchetto de' Numi, ed obblioso
Della rigida Parca, alle divine
Musiche intento, il dì supremo illude
L'uom perituro. — Sfavillò negli occhi
Il cantor de' Feaci, e così disse:
— È portento del ciel questa favella
Che dal petto dell'uom balza improvvisa
Sulle fila dorate. E non la insegna
Che un celeste intelletto. Io non pertanto
T'aprirò cose che notai fanciullo
Nella fida memoria. I monti arcani,
L'acque sonore, le profonde stelle,
Su pei torrenti il sibilar de' pioppi,
E a scuro ciel le querule colombe
Nel divino terror delle foreste,
Ebber lingua per me. L'are e i parenti
Onorai senza tregua. Arsi alla luce
Delle stupende imprese. Ingrato e vile
Parvemi l'uom che nella ciancia spreca
L'ora veloce. All'ospite e all'amico
Benedissi cui sacra era la mensa
E sacro il tetto. Curioso accolsi
Negli orecchi e negli occhi ogni sembianza
Di costumi e di riti. E quando alcuna
Volta, o ne' cavi boschi, o sull'acuta
Rupe materna le riposte cose
Ridir mi piacque, un'anima segreta
D'altri mondi sereni abitatrice
Mi parea che venisse amicamente

Ad accender la mia. Così mi nacque,
Auspice un qualche Iddio, dentro al pensiero
L'aura del canto. O ben chiomato Acheo,
Poco del ciel tu sai, se debbo io dirti
Che è portento di ciel questa favella
Che dal petto dell'uom balza improvvisa
Sulle fila dorate, e non la insegna
Che un celeste intelletto. O se vuoi darmi
Segno di te, che il mio giudizio emendi,
Cantami dunque in che desio t'accese
La beltà di Nausìca, inclita figlia
Del re Feace. A te non anco sfiora
Senil aura le guance, e Amor dell'uomo
Pon gli occhi in fronte, chè da quei gli passi
Dentro al cor la bellezza. — Io palpitando
Cercai le corde; e mentre alla notturna
Ripa del mar canuto il citaredo
Sul ginocchio divin lentò le palme
Come chi ascolta, e gli agitava un vento
Misterïoso la diffusa e bianca
Cesarie, e sulla cheta isola uscia
Nel glauco Olimpo la falcata luna;
Io dall'arco volar fei queste note:
— Non di Nausìca la beltà, non quella
Pur di Venere madre o di Dïana,
A mortal letto o a talami celesti
Invidïar poss'io, dal dì che giacque
Nell'eccidio di Pergamo recisa
Una troiana giovinetta. Ell'era
Orba di padri e di fortuna: il fuso
Solitaria traea dentro al suo lare
Colla vecchia nutrice: e fu trascelta
D'altre tenere vergini compagna
A cantar l'inno intorno al minaccioso
Cavallo, arte d'Epeo, quando la rôcca
Penetrammo d'Assaraco, celati,
Per sagace di Palla avvedimento,
Nei cavi lombi della sacra fiera.
Come flauto mollissima una voce

Sovra l'altre s'alzò, voçe d'Arete,
Che un anno innanzi, amor di mie pupille,
In Acaia col padre era venuta
Ai giochi elèi: venuta era col padre,
Domator di cavalli. Innamorato
Di lucri o fama, nell'agon lanciarsi
Volle ei pur, miserando, a cui non vista
Fu sul capo la Parca; e dalla biga,
Colpa d'incaute briglie o di flagello,
Gli adombranti cornipedi riverso
Lo lasciâr sull'arena, alti nitriti
Mescolando dell'orfana alle strida,
E per lo circo furïosi il carro
Sfracellato traendo. Io la soave
Dardania voçe lacrimando intesi
Dall'equine caverne. Era ne' fati
Che coi morti di Pergamo consunta
Fosse ella pur. Però che quando il foco,
Nella notte, dal vasto Ucalegone,
Scoppiò nell'aria, e colle larghe vampe
I gorghi imporporò dell'Ellesponto,
Dalle case la vergine lanciossi
Forsennata ululando. Io, non so come,
Certo per ira d'un avverso iddio,
Dilivrato uno stral dalla faretra,
Funestissimo arcier, colsi nel fianco
La verginella. Una purpurea riga
Bagnò il candido peplo, e nella fredda
Nebbia di morte i dolci occhi oscurârsi.
Oh! esecrato l'istante in che m'apprese
Il genitor la iniqua arte dell'arco!
Senonchè l'infortunio, a' miei verd'anni,
Già predetto mi fu da una canora
Bocca d'Epiro. Chè, mentr'io nel lieto
Cortil paterno udìa dall'indovino
Sacri riti cantarmi e antiche pugne,
Da invisibile freccia in ogni punto
Alle mie simigliante, ai piè mi cadde
Un'offesa colomba; e con sommessi

Gemiti, al lampanìo d'arcane fiamme
Lungo le mura del cortil fuggiasche,
Misera, sui calzar' venne a morirmi,
E cantò l'indovino: — Entro un'accesa
Città, per la tua man, morta di strale,
Un'infelice giovinetta agli occhi
M'offron gli Dei. — Fu breve il diro canto,
Ma ciò che aperse il diro canto avvenne.
Ah! poi che Arete per la man mia stessa
Folgorata, nell'arsa Ilio è sepolta,
Dimmi, o divin Demodoco, s'io posso
Lodar altre beltà, nivee le braccia,
O azzurre gli occhi, o ben composte il crine,
O guernite di freccia, i cavrïoli
A inseguir nella selva. A Dea simile
Ben è Nausìca ,la regal fanciulla.
Ma un fantasma è per me, misero Alcippo
Figliuol di Cromi. Nè il colpevol inno
Darò; chè l'ombra della dolce Arete
Pianger mi sento: — Infin che sulle tombe
Piova rugiada o zeffiro lamenti,
La tua non obblïar vergin soletta
Che perì nel suo fior. Per la funesta
Freccia che innanzi all'ora mia mi spense,
Non dar, prego, non dar carme amoroso
Per altra donna. Alla region dei morti
Miserabile un dì tu scenderesti,
E a me vietato nel ridente Eliso
Fora abbracciarti.—
Al tacito Vegliardo
Così narrai nel sogno. Ei si commosse
Visibilmente; e su pel mar canuto
Girati gli occhi e nell'occidua luna,
Col doloroso pollice le corde
Flagellando cantò: — Figlie di Giove
Son le Muse e le Parche: e il negro giorno
Sconosciuto ai mortali. Arma l'ingegno,
O ben chiomato Acheo, delle saette
Luminose di Febo: e poi che Amore

Al tuo natal sinistramente arrise,
Statti solingo, e alla virtù de' prodi
Libera l'inno. Chè se a noi non falla
Il veder della mente, in te trasfusa
È la grazia gentil delle Camene,
E sul margine ascreo l'inviolata
Linfa beesti. Dal Saturnio spiri
In te l'aura immortale; e te per l'onda
Il non immite Enosigeo rimeni
Della tua sospirata Itaca in grembo. —
Così cantava l'augure divino
In ripa al mare: e già dietro le verdi
Pioppe della beata Isola il lume
Cinzia velava, i tremuli tuffando
Falcati argenti nella glauca notte.
Mentre la luna mi moria nel sogno,
La rosea figlia del mattin mi nacque
Nelle schiuse pupille; e d'esser greco
Cessai d'un punto. Sulla negra nave
Dall'isola compagno al moltiforme
D'ingegni Ulisse, per lo mar pescoso
Più non fei vela; e più dalla inarata
Troade venirmi non udii plorando
L'ombra d'Arete. D'ogni rischio tolto
Era e d'ogni dolor. Ma la lusinga
Dell'austero Demòdoco sì molle
Di nettarea dolcezza entro le vene
Mi penetrò, che dal superbo petto
Disospitarla amaramente incresce.
Certo me Giove sognator castiga,
Me che credere osai nelle giovenche
D'Iperïon cornidorate il pasto
Non aver tolto, e pei contesi flutti
Poter le fata del solingo Ulisse
Rompere, avversi i numi, e ricovrarmi,
Dopo estinta la prua, complice Febo,
Incastigato, ad Itaca. Non muta
Per vacuo sogno volontà d'Eterni.
E ciò che avvenne non può far, nel mondo,

Che avvenuto non sia, forza nessuna.
Così me Giove sognator flagella,
E mi risveglia in povera cortina
Barbaro cinguettier d'una venusta
Antichità che sospirando ammiro,
Ma che attinger non so.
Pur mi diletta
Lo aver nel sogno i moniti raccolti
Del sereno Demodoco, e sentirli,
La celeste Mnemosine spirando,
Tuttavia mormorar dentro al pensiero.

(STUDII ROMANI)

«Poca è dottrina nei vaganti sogni».

Poscia che assiso ad Apollinea cena
Non numerati calici il giocondo
Stuol degli amici m'asciugò, sul bianco
Vaporar della nebbia antelucana
Che inforsava nel ciel l'ultime stelle,
Un per un con tardiva orma si trasse
Ai difficili tetti: ed io sepolto
Là, nel mio vasto seggiolon di cuoio,
Dormìa sognando. E mi parea ch'io fossi
Un antico Romano: un di que' rari
Viventi, a cui da' pampini falerni
Abbondava il licor nelle segnate
Anfore, e la murena era alle mense
Lustro perenne, e la marmorea conca
Vezzo illusor, co' tepidi lavacri,
Al tedio estivo. In quel momento il molle
Me tenea viridario: e là raccolti
Della tunica i lembi, entro il recesso
Odorato leggea sovra le incise
Tavolette una furba oda, che emersa
Come giovin farfalla era dagli orti
Del Venosino: e a Lalage nel grembo,

Pronubo Fusco, le proteste e i baci
Venia recando del canoro amante:

Cui ferma, o Fusco, e pura anima è data
Non duopo è mauro giavelotto od arco,
Non turcasso di molta e venenata
Cuspide carco;
Sia che alle Sirti in estüosa briga
O per lo inospital Caucaso, o fino
A quanto Idaspe favolato irriga,
Volti il cammino.
Chè me, mentre alla mia Lalage i carmi
Mormoro, e spensierato oltre m'incupo
Nella selva sabina, ignudo d'armi
Me fugge il lupo:
Mostro a cui pari della Daunia truce
Entro i vasti querceti altro non cuba,
O sull'ardente che i lïon produce
Landa di Juba.
Pommi dove nè un fil d'aura su perso
Margo ricrei tapina arbore, dove
Fuman perpetue nebule, e perverso
Strepita Giove,
O Febo il cocchio, vicinando, sferza
Più, nè abituro al greto igneo s'appiglia,
Io Lalage amerò che dolce scherza,
Dolce pispiglia ».

E mentr'io la venusta oda leggendo
Sentìa nelle midolle un sottil foco
Serpere, la purpurëa lettica
Quattro che a me i sesterzi ebber condotti
Schiavi dalla selvaggia Africa innanzi
Mi collocaro. Ma in quel punto ornata
D'arguto riso la venusia bocca,
E nel candido suo paludamento
Gli ómeri avvolti, il genïal m'apparve
Mirabil vate.
« Al Formïan ti reca,

Chiesemi, od al Velin, non certo ai fieni
Salti Batini o all'umile Forento
La lettica, Apuleio?
« Alla mia verde
Brindisi. E tu, mio persuave indugio,
Onde ne vieni, o principe di tutti,
Flacco? »
« Per salutarti, all'importuno
Pantolabo mi tolsi, a cui nel fôro
Il lenon Tillo flagellò la schiena
Poco fa d'improperie. Il canilingue
Pantolabo diè accusa al lenon Tillo
Di peculato; e interrogati, a trarne
Indovinanza, i magici lebeti
Della tetra Canidia e i siderali
Congiungimenti, ne cavò che vinto
Era il giudizio, e l'avversario in breve
Saria per dente d'Apulo mastino
Tratto alle inferie. Il vaticinio a tutti,
Sino al pezzente ciabattin di Nurra,
Sino alla fante della turpe Flora,
Cachinnando, Pantolabo bisbiglia:
E perciò Tillo il morsicò di nato
Da lupanar, scherno di Lidia, infame
Parassita di Lentulo, usuraio
Più d'Apella giudeo, più pederaste
D'Aulo barita. Un gioco era vederli
Come due meretrici accapigliarsi.
E acclamavan dall'alto i Ginecei
E i servi al peristilio: e il cervelluto
Gladïator Niceta: « I' li aggavigno,
Mormorava, alle gambe, e sino a Giove
Li scaraventa ». — Che sarebbe eterno
Riso di Giove. Ma lasciam. Vedesti
Virgilio mio? Di quel diletto capo
Tant'è che il lume ai nostri occhi si vela ».
« Vidilo ».
« Dove? »
« Ai floridi maggesi

D'Ebulo ».

« Impara i campi? »

« A Greca avena

Li sposò come sai. Per ascoltarlo

Stettero i fiumi e l'aure ».

« Un monumento

S'alzò perenne ».

« E Lalage tu canti,

Padre venusio, in così dolci modi

Che sin che l'ape ciberà di timo,

E a notturno amator Venere splenda,

Non periranno ».

« Pur che a lor non tocchi

Quel che alle amate mie. Senti e misura ».

E così Lice, antico idolo e sfatta

Beltà, l'immite derisor cantava.

Lice, gli Dei mi udirono;
Io più gli Dei non stanco.
Tu ti fai vecchia: e triboli
Bella a parer pur anco.
E fra bicchieri e scherzi
Ebra tentenni, e il cipria
Senza pudor tu sferzi
Ribelle fantolin.
Dentro le molli ei nidia
Fresche pozzette a Chia,
Dotta di salti artefice,
Tuo cruccio e gelosia:
Le querce tabescenti
Sfiora, e te fugge il pergolo,
Crespa di rughe, i denti
Lercia, e brinata il crin.
Nè a te dell'inde pelago
Le care pietre, o i panni
Tinti di Coa nel murice,
Riporteran quegli anni,
Che già co' noti chiovi
Fissò nelle tue tavole,

Ed or con altri novi
Fissa il volubil dì.
Ahi! ahi! dov'ita è Venere?
Dove il color? la snella
Grazia degli atti? e l'òmero
Bianco?... Ma sei tu quella,
Quella che in noi d'amore
Mettea repenti brividi,
E acute vampe al core,
E noi da noi rapì?
Qual'altra, dopo l'inclita
Cinara, a te simile?
E diero i fati a Cinara
Un così breve aprile!
Essi che ancor per molto,
Di sfatta corva imagine,
Turpe la chioma e il volto,
Lice dovean serbar,
Perchè, financo increduli
Del già cospicuo viso,
Veder gli ardenti giovani
Non senza celia o riso
Potessero lo spento
Carbon di quella fiaccola,
A un zuffolo di vento,
In cenere cascar ».

« Crudel poeta! E a Cloe tu pur cantasti,
Ma con altra lusinga e melodie,
O insecutor di vergini soave ».
« Che vai celiando? »
« Ascolta; io ti ripeto.

Sembiante a cavrïolo
Tu fuggi, o Cloe, da me,
A cavrïol che in adre
Selve, errabondo e solo,
Cerca dell'ansia madre,
E il cor gli trema e il piè;

Se picciol' aura sente
Negli arbori stormir,
O crepitar del rovo
Ode lo spin repente
E dal turbato covo
Vede il ramarro uscir.
Ma tigro infellonito,
Cloe, non ti corro io su.
Più che lïon vorace,
Son florido marito.
Lascia la madre in pace,
Matura all'uom sei tu ».

« Ben compagnasti d'un ameno riso
L'ultime note.
E a te non è fanciulla,
Che turbi a te, pur facile Apuleio,
I forti sonni non da lituo scossi,
Che, detestato a noi, come alle madri,
Noi militi non trae nè all'aspro Daco,
Nè al lieve Parto, o al feritor Numida,
Paghi al molle simposio e ai dolci arcani
Del capuan triclinio? »
« A me, canora
Blandusia bocca, non infesta i sonni
Che un assiduo pensiero ».
« E qual? »
« Di Plato
Mi sai seguace, e questa lauta Roma
Mi crucia il capo ».
« Oh va! Te del conviva
Afranïon le sale a cui cinquanta
Ministrano, i tepenti òmeri ignude,
Fanciulle esperie, e te noiano i fieri
Talami d'Anzia a cui fremono intorno
Le pantere di Nubia invigilate
Dal negro Bela? E più non ti lusinga
L'ombra che allenta Tivoli sui nostri
Ludi d'amor colla dorata il crine

Grecula Aspasia?»
« Ti fuggì di bocca
Nome funesto ».
« Ignorò »
« Al grazioso
Claudio fu morte quella fulva chioma ».
« Recita; uscito a' campi e tra le vane
Fole che Vabbio, lappator di ceci,
Vespertin blateravami, l'evento
Non mi ferì ».
« Notturno alla finestra
Venia d'Aspasia il giovane cantando:
« Beata l'ora che dal sacro Egeo
Migrasti al divin Tevere ».
« Nefanda
L'ora che qua ti trasse i dolci sogni
A interrompere d'Aspasia », uriò dal fosco
Atrio lo schiavo Eurica, un ben chiomato
Fanciul di Gallia, e seppellì nel petto
Di Claudio il ferro, e la importuna Parca
Sul misero cantò l'ultimo canto ».
« E dove sparve Eurica? »
« Il gorgo insonne
Del buon Tebro lo chiuse: e or più di scriba
Nè di pretor paventa »
« E Aspasia? »
« Il nappo
Erse ridendo; coronò di fiori
La bella chioma, e a' suoi pensosi amanti
Canticchiò:
« Cenaturi!... Amore e Morte
Nacquero in compagnia dalla segreta
Venere inferna. Il bruno umor d'Albano
Date ai calici d'oro; e qual mi prema
Più forte al sen, gli pregherò dai Numi
Virtù di lombi, e tazzera odorosa
E removibil pallio, e inopinata
L'ora che lui nel negro Erebo inealzi ».
« Strane cose mi narri ».

« E di non passa
Che due begli occhi aperti al primo sole
Non si spengano a sera in quest'allegro
Paradiso di Roma ».
« Odi la squilla
Del banditor che intima il circo. Ai giochi
Vieni, Apuleio ».
« Che delizie reca
La schedula odierna? »
« Una triènne
Tigre di Libia, e un moncello ircano
Contra due capi di tribù: Farnace,
Orribil geta; e il punico gigante,
Eliodor ».
Nella lettica entrambi
Salimmo; e noi, su gradi equestri, il circo
Massimo accolse. Quanta perla chiude
L'inda maremma, e dente elefantino
Ciba la florid'Asia, e Tiro intesse
Porpora illustre, e dall'esperie valli
Vien, matrone a vestir, candida benda;
E quant'auro l'artefice figura
In diademi al capo, in ardiglioni
Alle ondeggianti clamidi, in armille
Iridate di gemme, ai polsi ignudi
Delle belle del mondo imperadrici,
Tutto intorno splendea con assueta
Pompa romana. Più che circo, Olimpo
Parea di Numi il loco. Il gaudioso
Giovine Augusto, nel d'avorio insigne
Scanno, sedea; sopra ferina spoglia
Con maestà l'imperial posando
Piè coturnato. Gli lean cerchio intorno,
Ciascun vestito del natìo paese,
Trecento schiavi. Orribili clamori
S'udian dalle caverne. Il ludimastro
Diede il segno alla festa; e i due titani
Nudi i dorsi e le braccia, entro l'arena
S'appresentaro. Un lungo plauso alzossi

Ai morituri; e il belluario aperse
L'antro all'avide fiere. Il lïoncello
Corse a Farnace; a Elïodor la presta
Tigre di Libia. Un ululo selvaggio
Sprigionâr dalle gole i due giganti,
E le belve atterriro. Il piè nervoso
Appuntati alla sabbia, erte le teste,
Sbarrati gli occhi, e pallidi di morte,
Aspettavan l'assalto. Il circo tutto
Scoppiò in un grido; e le accosciate belve
Si lanciaron ruggendo. Al Geta immane
Saltò il lïon sul petto; e al furïoso
Punico l'ugna nelle vaste terga
Cacciò la tigre. I due colossi a terra
Caddero; e già le sitibonde fiere
Dalle aperte bevean gole e dai rotti
Femori il sangue, coll'artiglio in tresca
Dilanïando i visceri, e col dente
Stritolando le nuche; e il tetro fumo
Della strage salìa, gaudio alle nari
Alte di Roma.
«O Flacco! han figli e spose
Quei miserandi, e patria e Numi?»
«Han meglio
Di ciò, Apuleio. Hanno il divin sorriso
D'Augusto; e scesi alla magion dell'Orco
Più non sentono affanno».
E il vagabondo
Sogno dal denso anfiteatro ai tetti
Ci guidò di Mecèna, indubitata
Stirpe di re. Coi senator frammisti
Erano i vati e i forestier di molta
Domita terra: ingombero superbo
Fean le lettiche agli atrî; e nella magna
Aula d'Apollo, coronati i vini,
Odoravan le mense. Al tetro caso
Di Claudio, e alla gentil morte d'Eurica,
E al bel riso d'Aspasia alzò saluti
La tiberina urbanità: le guerre

Si narrâr d'Orïente, e il glorïoso
Cesarïan trionfo. E le venuste
De' poeti follie (mentre allo ingiro
Spumeggiavan le tazze, e il medicato
Cinghial di Puglia i morbidi ferìa
Palati eccelsi), su diversa corda
Col breve jambo o col furor dell'oda
Ivan sonando.
« Allegra il mio convito,
E tu, sclamò l'Anfitrïon divino,
O splendor di Venosa ».
— E il ben richiesto
Vate, Febo annuente e le decore
Grazie, al suo lusinghier carme diè l'ala.

Sceso per atavi
Da regia vena,
Mia dolce e valida
Forza e decoro,
Altri raccogliere
Sul cocchio d'oro
Gode l'olimpica
Polve, o Mecena.
E se le fervide
Ruote rimove
Dal segno; e d'inclita
Palma è giocondo,
Qual fosse un arbitro
Pur ei del mondo,
Negli alti il portano
Scanni di Giove.
Quei, se la mobile
Dargli gareggia
Plebe di Romolo
Le trine spoglie;
Questi, se in fondaco
Proprio raccoglie
Quanto su libica
Zolla biondeggia;

Contento all'opera
De' proprî armenti,
Nè a' patti d'Attalo,
Ciprina trave
Farailo ascendere,
Nocchier che pave,
Perchè sui vortici
Mirtoi s'avventi.
Chi il flutto icario,
Mercando, varca,
Le rombe d'Africo
Paventa; e loda
Ben l'ozio e i margini
Della sua proda,
Ma, indocil povero,
Rifà la barca.
C'è chi nè il massico
Sdegna, nè privo
Far di minuscola
Parte il dì pieno,
Le membra a frutice
Virente in seno,
O il capo ai murmuri
D'un sacro rivo.
Molti i mavorzii
Campi han leggiadri,
Cui d'atra porpora
L'erbetta rube,
E misto il sonito
Di lituì e tube,
E le odiabili
Guerre alle madri.
Tal gela, in aspere
Caccie, e i segreti
Gaudii del talamo
Scorda, se vede
Cerva coi piccoli
Cerbiatti al piede,
O marsio sgomina
Cinghial le reti.

Me, premio l'edera
De' dotti al viso,
Mesce ai Celicoli;
Me l'ôra fresca,
Me ninfe e satìri
Lanciati in tresca
Dal vacuo popolo
Tengon diviso;
Purchè non l'agili
Tibie mi leghi
Euterpe e rigido
Granchio le morda,
Nè a me Polìnnia
La dolce corda
Condur su lesbia
Cetera nieghi.
Che se mi annoveri
Tu fra le belle
Fronti che stillano
D'ascreo lavacro,
Suprò, levandomi,
Col capo sacro,
Auspice Pindaro,
Ferir le stelle ».

Plausero; e alla divina eco del canto
Io mi svegliai. Dinanzi eranmi i segni
Di non romulea mensa; e, come vane
Ombre, sparito il Venosin, l'eccelso
Mecenate, e Lucilio e Vìsco e Floro
E Pollïone e l'afro Bari e il greco
Nèrida, e il coro delle ardenti ancelle
D'Erice, e la dapivora caterva
Di tibicini e scurre.
Or, maculata
Dal risibile mio minio illeggiadro,
Addio, larva di Roma. E se vetuste
Cose col men sagace occhio non vidi,
Tuca moderno, qual ch'ei sia, la beffa

Perdoni al sognatore. Errano i sensi
Naturalmente nell'error del sogno,
E bene avverso Apolline a repleto
Stomaco la sua molle aura non spira.
  Senonchè mi fu dolce a risvegliarmi
Senza schiavi nè belve. Io non cateno
La fante all'angiporto, e non avvento
Sull'uom nè pure il cagnolin mio bianco,
Timida fera. Coll'arguto stile
Sol mi ripiango de' venusii clivi,
Onde l'egizio cortice dal Vate
Fu inciso eterno.
E si ripianga or meco
La bella Ausonia che dimanda spade,
Nè cura assai degl' illibati inchiostri
L'alta possanza.
A me che mi sconsolo
Degli alteri d'un dì studii deserti,
A me, se in grembo delle sacre Muse
Tolsi, fanciullo, il tenero lamento,
E l'austera armonia torrò, canuto,
A me, d'inni dator Giove proveda.

G. Prati.

L'ABOLIZIONE DELLE DOGANE

DEGLI OCTROIS, DEL CANONE GABELLARIO

E LA SOSTITUZIONE

DI UNA TASSA PONDERALE ALLA FRONTIERA

SOMMARIO

Capo I. Delle tariffe doganali, - Francese, - Belgica, - Russa, - Spagnuola, - Portoghese, - Turca, - Inglese, - Germanica, - Austro-Estense-Parmigiana, - Sarda. — II. Requisiti e scopo di una buona legge daziaria. — III. Inquisizione doganale. — IV. Del contrabbando. — V. Abolizione del monopolio del tabacco, e del sale. — VI. Abolizione delle tare. — VII. Quali provvedimenti debba prendere il legislatore nel sostituire l'imposta ponderale alla doganale. — VIII. Se le materie prime industriali debbano esentarsi dall'imposta. — IX. Se le derrate alimentari e quelle di prima necessità debbano esentarsi dall'imposta. — X. Conseguenza dell'imposta ponderale sulle industrie. — XI. Se il transito delle merci debba soggettarsi all'imposta ponderale. — X. Se le esportazioni ed il cabotaggio debbano esentarsi dalla tassa ponderale. — XIII. Abolizione degli *octrois*, del canone gabellario, e concessione ai municipii del tributo fondiario e delle imposte dirette. — XIV. Conclusione.

Chiunque fu spettatore delle indiscrete perquisizioni operate dai doganieri sulle robe e sulle persone dei viaggiatori avrà talvolta domandato, perchè le leggi garantiscano inviolabile la libertà personale, la proprietà, il domicilio, e non estendano eguale protezione alle merci ed alle persone che varcano le frontiere dello Stato. Il legislatore sarebbe parziale ed ingiusto se proteggesse una specie di proprietà e non le altre, se non le riconoscesse tutte egualmente inviolabili.

Se il contrabbando demoralizza le popolazioni, se nuoce all'erario di cui scema le rendite, se nuoce anche alle oneste industrie che non possono sostenere la sua concorrenza, perchè si conservano i monopolii e le proibizioni doganali, provocatrici perpetue del contrabbando medesimo? Si profonde denaro ingente per vincere gli ostacoli che la natura pose fra popoli commercianti, per aprire istmi, e forare montagne, col solo fine di agevolare il commercio; senza riflettere che intanto si lasciano sussistere gli ostacoli creati dai go-

verni, cioè i cordoni doganali che arrestando le mercanzie sulle frontiere dello Stato, e sommettendole a lunghi processi di denunzie, visite, imballaggi, verificazioni, controlli, ecc., impongono al commercio grave giattura di tempo e di denaro: ostacoli fattizii chè il legislatore con un tratto di penna potrebbe facilmente distruggere.

Noi crediamo che il problema di semplificare la legislazione doganale, di affrancare il commercio da moleste perquisizioni, di scemare il contrabbando, di conservare ed anzi di accrescere le rendite dello Stato, ritroverebbe facile e soddisfacente scioglimento collo stabilire un dazio unico ed uniforme sul peso delle merci che entrano nelle frontiere dello Stato, qualunque sia la loro qualità e provenienza. Supponiamo a cagion d'esempio che il peso totale delle merci importate annualmente nel Piemonte (antica circoscrizione territoriale) arrivi in termine medio a 400 milioni di kilogrammi (1), e si voglia avere dalle medesime merci la rendita di 52 milioni di franchi (2) eguale al prodotto attuale delle dogane; converrebbe stabilire l'imposta ponderale a centesimi 13 per ogni kilogramma di merce; (ossia fr. 130 per ogni tonnellata). Il Governo avrebbe salva la sua rendita, ed il commercio sarebbe affrancato dai fastidii doganali.

I.

Delle Tariffe doganali.

Una buona legge dev'essere concisa ed universale; cioè a dire deve comprendere in brevi e chiari articoli l'universalità dei casi cui può essere applicata. Le più savie leggi dell'antichità erano così brevi che potevano ritenersi a memoria, e s'incidevano su poche tavole.

Le leggi fiscali già odiose per loro natura, lo diventano anche di

(1) La suddette supposizioni del peso delle merci importate nel Piemonte, se non vere, sono però assai verosimili, dietro alcuni calcoli che abbiamo potuto fare sulle tabelle officiali delle Dogane Sarde del 1857.

(2) I proventi ordinarii della Direzione generale delle Gabelle approvati nel Bilancio 1857 colla legge del 21 giugno 1856, sono i seguenti:

1° Dogane	Fr.	17,000,000
2° Diritti marittimi	»	450,000
3° Sali	»	10,540,000
4° Tabacchi	»	17,000,000
5° Polveri e piombi	»	840,000
6° Gabella sulle carni, sulla foglietta, sulle acquavite, e sulla fabbricazione della birra	»	6,519,690
		52,349,690
7° Provento sull'appalto dei sali e tabacchi	»	140,000
	Fr.	52,489,690

più quando sono prolisse, e difficili ad intendersi ed eseguirsi. Hanno questo difetto quasi tutte le tariffe doganali soverchiamente prolisse, e malgrado questa loro prolissità, oscure ed incomplete, dimodochè appena pubblicate richiesero correzioni, ed appena corrette nuovamente abbisognarono di altre aggiunte, emende, ed interpretazioni.

Questi difetti provengono dall'avere voluto con una medesima legge doganale raggiungere due fini diversi, anzi opposti fra loro. Le dogane anticamente non avevano che un solo scopo di procurare una rendita al sovrano; erano una tassa imposta alla circolazione delle merci. *Vectigalia omnia quæ ad contrahendas pecunias tyranni excogitaverunt in fluviorum ripis, in urbium portibus, perque vias et itinera* (Herod., *hist.*, lib. II).

Il protezionismo doganale, ossia il sistema di proteggere l'industria nazionale col decretare proibizioni e dazii elevati sulle merci straniere fu introdotto assai più tardi da Colbert controllore delle finanze di Francia sotto Luigi XIV. Questo ministro molte savie riforme economiche aveva operato, fra le quali principalmente quella vuolsi ricordare di sopprimere tutte le dogane interne fra provincia e provincia, e di uniformare le tariffe daziarie. Ma volendo egli sforzare il progresso delle industrie nazionali sacrificò alle medesime la libertà del commercio, che la Francia teneva con tutte le altre nazioni. Essa ne provò bentosto le fatali conseguenze per la guerra del 1672 coll'Olanda, che fu provocata dalla proibita importazione dei prodotti olandesi. La Francia vide allora proibiti per rappresaglia i suoi vini, le acquavite, le sue manufatture dalle dogane di Olanda e d'Inghilterra.

Questo sistema di proteggere le industrie col mezzo di proibizioni e dazii prevalse in quasi tutti i Governi d'Europa, ove mantenne costantemente gelosie ed invidie nazionali, accese discordie intestine e guerre al di fuori.

Siccome non pareva giusto che il governo proteggesse solamente alcune manifatture e non tutti gli altri generi di lavoro, perciò anche gli agricoltori nazionali ottennero protezione coll'esclusione dei grani forastieri, e l'ebbero pure i naviganti collo stabilimento di dazii doganali minori a favore delle merci trasportate colla bandiera nazionale, e maggiori per quelle importate con navi forastiere.

Il protezionismo ricorse anche alle proibizioni ed ai forti dazii per impedire l'esportazione delle materie prime.

Finalmente i finanzieri moderni riconobbero il danno delle proibizioni, e dei dazii esagerati, ma caddero nell'errore opposto di concedere franchigie assolute ad alcune merci, come sarebbero le materie prime e le derrate alimentari colla mira di favorire specialmente alcune classi della popolazione.

Queste franchigie eludevano il fine primario e finale della istituzione doganale, perchè tanto i dazii proibitivi ed esagerati, quanto le esenzioni tolgono all'erario le rendite attendibili da una imposta moderata, generale ed uniforme.

Le tariffe doganali redatte con due fini diversi ed opposti fra loro, cioè di produrre una rendita all'erario, e di proteggere l'industria nazionale doveano necessariamente riuscire complicate, diffuse, e contraddittorie. Per ottenere una rendita all'erario dovevano abolirsi le proibizioni e le esenzioni, le quali per contrario erano riclamate nell'interesse del lavoro nazionale. Lo stesso dicasi dei dazii molto elevati che si avvicinano alla proibizione, o dei dazii tenuissimi che somigliano alla esenzione. Una via di mezzo fra questi estremi è sempre arbitraria ed incerta, e richiede troppo frequenti correzioni e modificazioni nelle tariffe doganali, le quali modificazioni disturbano le industrie nazionali ed il commercio.

Tariffa doganale di Francia.

La più illiberale legislazione doganale, e la più complicata delle tariffe daziarie è quella di Francia.

La legislazione doganale francese abbraccia innumerevoli leggi, ordinanze, decisioni, circolari ministeriali, istruzioni amministrative, che formano un caos inestricabile.

Il numero delle leggi ed ordinanze pubblicate dal 16 agosto 1681 al 24 dicembre 1786 è di nove; di trentasei dal 27 settembre 1789 al 29 settembre 1793; di centosessantatre dal 27 vendemmiale anno XI al 2 nevoso anno XIV; di novantasei dal 26 febbraio 1806 all'8 settembre 1813; di dugento trenta dal 27 giugno 1814 al 25 giugno 1830; di dugento cinquantaquattro dal 20 ottobre 1830 al 14 gennaio 1842 (*Corriere mercantile* di Genova del 24 marzo 1860).

L'attuale tariffa daziaria trae la sua origine dalla legge del 10 *brumaire* anno V, e dal celebre decreto di Berlino, che ordinava il blocco continentale. Dettata collo spirito di ostilità contro l'Inghilterra avvezzò le manifatture nazionali alla necessità della protezione governativa. La tariffa officiale *(édition de Paris* 1844) è divisa in circa 2084 articoli pei dazii d'importazione; essa forma coi regolamenti annessi un grosso volume di circa cinquanta fogli.

I dazii sono diversi e variabili secondo le zone geografiche, secondo le bandiere dei bastimenti apportatori delle merci, secondo la densità dei liquidi, secondo la superficie, lo spessore, il volume, il peso, il valore, la provenienza ecc. delle merci.

Di 53 articoli (1) è proibita l'importazione; tutte le altre merci pagano un dazio differente, secondochè sono trasportate con bandiera nazionale o forastiera, per mare o per terra.

Il dazio sui grani dipende dal variabile prezzo dei mercati interni che vengono distinti in quattro regioni o zone territoriali. Questa variabilità chiamasi *scala mobile* perchè quanto più s'abbassa e discende il prezzo dei grani nei mercati interni, tanto più si alza il dazio d'importazione. La tassa meno elevata è di 30 centesimi quando il grano è importato per terra o per nave francese; di 1 fr. 80 cent. quando entra con nave forastiera. Se i prezzi discendono a 22 fr. 01 cent. l'ettolitro per la prima zona o classe; a 20 fr. 01 cent. per la seconda; a 18 fr. 01 cent. per la terza; a 16 fr. 01 cent. per la quarta, allora il dazio si eleva a 5 fr. 70 cent. l'ettolitro per l'importazione di terra o con bandiera francese; ed a 7 fr. 20 cent. pei grani condotti su navi forastiere. Se continua il ribasso, ad ogni discesa di un franco nel prezzo, corrisponde una elevazione nel dazio di 1 fr. 50 cent. (*Journal des économistes*, juillet 1858).

La legislazione relativa all'importazione degli zuccheri ed altre derrate coloniali è connessa a tante distinzioni, verificazioni ed esperienze zucarometriche, che il governo dovette restringere l'ammissione o sdoganamento di queste derrate in alcuni porti od uffizii speciali, non trovando agenti doganali sufficientemente istrutti per sapere in ogni occorrenza applicare rettamente la legge (V. Duverger, *La Douane française*, Paris 1858).

I migliori economisti francesi si travagliarono indarno a semplificare la tariffa daziaria od almeno ad abolire le proibizioni doganali. Esiste da molto tempo in Francia una lotta delle dottrine liberali colle tradizioni del protezionismo: nessuno dei governi, che sotto diverse forme politiche si alternarono in Francia, osò combattere i pregiudizii nazionali e proclamare la libertà del commercio. Caduto l'impero, dice Michel Chevalier, cessarono le strane ed irragionevoli proibizioni delle derrate coloniali, e delle materie prime delle regioni tropicali; non si bruciarono più le manifatture inglesi, ma si conservarono, anzi si accrebbero quelle proibizioni e quei dazii con cui credevasi proteggere i prodotti nazionali. Rimasero i doppi

(1) Gli articoli dei quali è proibita l'importazione sono i seguenti:
Melassa, curcuma, cristalli lavorati, ferro battuto, ferraccio, mitraglia, filo di rame, sale marino, estratti di legni di tintura, medicine composte, saponi, cicorea macinata, sigari, zuccari raffinati, bevande distillate, terre di pipa, cristallerie, fili e tessuti di cotone, di lana, di crine, di scorza, tulle, tessuti, imitazioni di cascemiri, libri di contraffazione, carte da giuoco, plaqué, coltelleria, armi, munizioni di guerra, metalli lavorati, vetture, lavori da ebanisti, ecc.

cordoni di guardie doganali, lo spionaggio salariato, le confische, le visite a corpo e le visite domiciliari. Luigi Filippo promosse l'amicizia cordiale, *entente cordiale*, delle due vicine nazioni col fare e ricevere visite della Regina d'Inghilterra, ma non potè ottenere il consenso delle Camere francesi quando volle aprire in Parigi l'esposizione generale delle industrie; perchè i fabbricatori francesi temevano l'introduzione, il paragone e la esposizione dei prodotti inglesi. Il governo repubblicano del 1848 e 1849 era tanto avverso alla libertà commerciale, che volle chiuse e soppresse le cattedre degli economisti che insegnavano le dottrine del libero cambio fra le nazioni commercianti. Sotto il nuovo impero fu annunziata la soppressione e la cancellazione dalla tariffa doganale di tutte le proibizioni, ma questo annunzio sollevò tanta opposizione nei dipartimenti industriali, da impedire che la liberale riforma ottenesseil suo compimento.

Tariffa Belgica (1).

La tariffa belgica è informata piuttosto dai principii restrittivi della dogana francese, che da quelli più liberali dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Confederazione Germanica, nazioni vicine al Belgio e che hanno con esso frequente commercio.

La tariffa belgica distingue 1622 articoli di merci daziate, con 8 proibizioni e 19 esenzioni.

Complicatissima è la parte relativa ai fili ed ai tessuti di lino e di canape; il dazio è diverso secondo la provenienza delle merci da Francia e da altri paesi, secondo il modo di trasporto per terra o per mare, secondo la bandiera nazionale o forastiera. Il dazio pei fili è regolato dal numero delle migliaia di metri compresi in ciascuno kilogramma di merce, e il dazio sui tessuti è regolato dal numero dei fili compresi nello spazio di 5 millimetri di tela, dalla qualità diversa del filo o della tela cruda, imbiancata, tinta, ritorta, stampata, ecc.

Ad accrescere ancora questa complicazione di dazii differenziali la tariffa belgica è più benigna sui primi due milioni di kilogrammi di filo introdotti nello Stato, ma si aggrava di più sul terzo milione, e stabilisce un massimo dazio al di là di questa quantità.

La tariffa belgica proibisce il transito agli usignuoli, alle capinere ed altri simili uccelli innocenti, più severa della francese, che ammetteva dazii speciali sulle vipere, sugli occhi di gamberi, sulle

(1) *Tarif des douanes de Belgique*, Bruxelles 1851.

vesciche dei cervi, sui denti di lupo, ecc., i quali dazii vennero poi intieramente aboliti con decreto imperiale del 16 luglio 1855.

Tariffa Russa.

La tariffa delle dogane russe (edizione di Bruxelles, Berthot 1851) classifica le merci in 639 articoli, dei quali n° 534 soggetti a dazii diversi; n° 82 esenti; e n° 23 proibiti. Fra questi ultimi meritano speciale osservazione l'acquavite, la birra, lo zucchero raffinato, ecc., il the d'ogni specie, il sale di cucina importato nei porti del Mar Nero, il ferro, e la ghisa lavorata, le pelli di castoro, di martora, di gatti, di cani, e vitelli marini, i materassi e cuscini di lana, di cotone, crine, piume, ecc., le decorazioni d'ordini cavallereschi di Russia, gli abiti ed ornamenti di chiese, e le immagini dei santi, ecc.

Tariffa Spagnuola (1).

Le norme generali regolatrici dei dazii doganali di Spagna furono stabilite colla legge del 17 luglio 1849.

Le macchine ed istrumenti destinati alle industrie, e le materie prime che il regno produce scarsamente, compreso il legno per le costruzioni navali, pagano da 1 a 14 per 100 sul valore.

Le materie prime simili a quelle che la Spagna produce abbondantemente, gli agenti di produzione che trovansi nel medesimo caso, come il carbone minerale, e così pure le manofatture straniere che possono fare concorrenza alla produzione nazionale furono imposti dal 25 al 50 per 100 di valore.

I prodotti stranieri necessarii alla consumazione e che l'industria nazionale non produce, pagano d'ordinario il 15, e per eccezione il 20 per 100.

Il diritto differenziale di bandiera è del 20 per 100, e maggiore in alcuni casi speciali.

E proibita l'importazione delle munizioni di guerra, del cinabro, delle navi minori di 400 tonnellate, dei grani, farine, biscotti, pane e paste, dei libri soggetti al diritto di proprietà letteraria, dei messali, breviarii ed altri libri di liturgia, del sale comune, del tabacco, della calzoleria, abiti e robe fatte, del cotone filato ordinario, ecc.

Modici dazii sono stabiliti sull'esportazione dell'alcool, del rame, del piombo, della seta, del legno, costruzioni navali, ecc. ed è proibita l'uscita dei cenci di cotone, canape, lana, della corteccia per conciature.

(1) *Aranceles e instrucion de Aduanas.* Madrid 1852.

La tariffa è scritta per ordine alfabetico, e distingue 1486 articoli di merci.

Tariffa Portoghese.

Quando i Governi di Spagna e di Portogallo aveano proibito l'esportazione dei metalli preziosi che ricavavano dalle miniere di America, l'abbondanza del numerario aveva elevato il prezzo delle merci e dei salarii in modo, che conveniva piuttosto comprare ed importare merci di fuora, che lavorare e fabbricare a caro prezzo dentro lo Stato. Si stabilirono allora dazii esagerati sui prodotti stranieri per sostenere e difendere l'agricoltura e le manifatture nazionali. Ma l'impossibilità d'impedire il contrabbando, costrinse alla fine il Governo Portoghese a correggere e mitigare la tariffa doganale. Colla legge del 31 decembre 1852 essa venne ristretta a soli 862 articoli. Due monopolii rimanevano riservati al Governo, quello sulla fabbrica e vendita del sapone, il quale monopolio fu abolito più tardi; l'altro sui tabacchi, del quale fu richiesta pure, ma non ancora deliberata la soppressione.

L'importazione dei cereali per regola generale è proibita, ma frequenti e da parecchi anni non interrotte sono le dispense concesse per regii decreti, le quali prevalgono alla legge proibitiva.

Tariffa Turca.

La tariffa turca è semplice e liberale. Non esistono proibizioni, nè dazii protettori. Tutte le merci forastiere sono soggette a una tassa uniforme di 5 per 100 sul valore; la quale si decompone in 3 per 100 per diritto di entrata, e 2 per 100 per diritto di transito o circolazione interna.

I prodotti nazionali pagano il 12 per 100 di uscita; questa tassa supplisce all'imposta fondiaria sconosciuta in Turchia, e ad altri diritti, licenze o monopolii governativi cui era prima soggetta l'importazione, e l'esportazione di alcuni prodotti nazionali.

Tariffa Inglese.

Le fazioni politiche onde era da lunghi anni travagliata l'Inghilterra con pericolo della quiete dello Stato, vennero a transazione nel campo delle riforme finanziere e doganali.

Le riforme liberali riclamate da Cobden furono accettate da Peel già capo del partito opposto conservatore e protezionista. Si cominciò dal modificare o sopprimere n° 44 articoli della tariffa doganale. Dazii moderati furono sostituiti alla precedente proibizione sull'im-

portazione dei bestiami, delle carni fresche, e dei pesci. Fu accordata piena franchigia all'esportazione del carbon fossile, dei minerali, delle stoviglie. Furono diminuiti i dazii su molti articoli (lardo, bue salato, porcellana, mogano, olio d'oliva, cuoio, calzoleria, sego, riso, caffè, ecc.). Altre proibizioni disparvero dal 1843 al 1844. I dazii sulle materie prime furono stabiliti al massimo di 50 per 100, e quelli sui prodotti manifatturati ridotti a 12 od al 20 per 100.

Queste riforme avevano piuttosto accresciuta che scemata la rendita delle dogane, la quale essendo nel 1841 di 47 milioni e 917 mila lire sterline, fu trovata di 48 milioni e 125 mila lire nel 1844.

Roberto Peel incoraggiato da questo successo propose nuove riduzioni sulle porcellane, sui zuccari, e dichiarò esenti 430 articoli di merci, fra' quali gli olii, le materie tintorie, e gli organzini, i manofatti di cotone, e quelli di lana, ecc.

Finalmente nel 1846 si coronò la riforma doganale coll'abrogazione dei dazii quasi proibitivi dei cereali, i quali furono ridotti ad 1 scellino per quarter, circa 43 centesimi di franco per ettolitro e 93 centesimi per 100 kilogrammi di farina.

La tariffa officiale del 1850 *(London Baily Brothers*, 28 *edition)* comprendeva 1095 articoli; 600 dei quali soggetti a dazio, e 494 esenti ed uno soltanto proibito.

Nel 1853, Gladston proseguendo le riforme di Peel soppresse, o ridusse il dazio sopra 260 articoli.

Lo scopo di semplificare la tariffa doganale e moderarla si ottenne 1° Coll'abolire per quanto era possibile i dazii sopra molti articoli di poca importanza e quasi improduttivi, che rendevano inutilmente prolissa la tariffa doganale. 2° Col sopprimere i dazii differenziali in favore dei prodotti delle colonie inglesi, ed abbassando al medesimo livello i dazii sui prodotti stranieri. 3° Sostituendo per molti articoli ai dazii *ad valorem*, che complicavano l'esazione e la rendevano arbitraria, dazii più certi sul peso, sul numero o sul volume delle merci. 4° Moderando i dazii in maniera da equivalere approssimativamente dal 10 al 20 per 100 del loro prezzo commerciale.

La tariffa inglese è il risultato di riduzioni successive nelle quali però manca l'unità di un principio predominante. Si condannava il sistema protezionista e coloniale, ma nondimeno si conservarono dazii poco meno che proibitivi, corrispondenti a circa 158 fr. 88 cent. per ettolitro sui vini forastieri, privilegiando i vini delle colonie inglesi col solo dazio di 79 fr. 42 cent.

Come vestigia dell'antico sistema proibitivo rimasero ancora diverse restrizioni sull'importazione della tela finissima (*Cambrics*), delle carte da giuoco, dei tabacchi, dei guanti di pelle, dell'orzo preparato per la birra *(malt)*, ecc.

Se l'interesse fiscale avesse solo predominato, nessuna delle numerose esenzioni sarebbe stata ammessibile.

Tariffa delle Dogane confederate Germaniche.

Caduto l'impero napoleonico e cessato il blocco continentale, i prodotti delle manifatture inglesi si versavano in gran copia su tutti i mercati dell'Europa. Quasi tutti i governi ricorsero allora ai sistemi proibitivi doganali per afforzare l'industria nazionale. Il commercio della Germania trovavasi angustiato non solo dalle tariffe proibitive delle nazioni limitrofe, ma anche dalle molteplici dogane interne. Le merci per arrivare dal mare al centro della Germania dovevano passare per sedici linee, o cordoni doganali stabiliti alle frontiere di piccoli Stati retti da legislazioni differenti le une dalle altre. La rendita netta delle dogane diverse veniva troppo assottigliata dalle grosse spese di percezione e di guardia sopra le frontiere, assai frastagliate di quei piccoli Stati.

La Prussia fu la prima ad iniziare nel 1818 la riforma doganale dichiarando che tutti i prodotti stranieri naturali e manufatti potevano essere importati, consumati, spediti in transito in tutta l'estensione del regno, e che tutti i prodotti indigeni naturali e manufatti potevano egualmente esportarsi (Legge del 26 marzo 1818, art. 1 e 2).

Solamente si fece eccezione pel sale, che rimase monopolio del Governo, come pure furono eccettuate le medicine segrete, e le carte da giuoco non timbrate (art. 4).

Il principio della libertà di commercio, stabilito negli articoli precedenti, dovea servire di base per tutti i trattati da farsi in avvenire cogli altri Stati (art. 5).

Per regola generale il dazio d'importazione fu stabilito a mezzo scudo (1 fr., cent. 87) per quintale, circa cent. 4 per kilogramma, e si convenne che le eccezioni per le merci esenti o soggette a dazio maggiore o minore sarebbero indicate in una tariffa speciale (art. 6).

L'esportazione non è soggetta a dazî, salve poche eccezioni di merci indicate nella tariffa (art. 7) per es. il cotone, la lana, il crine, le pelli non lavorate; il carbone, il ferro, ed altri metalli egualmente non lavorati, ecc.

Oltre al dazio d'entrata le merci forastiere restando nel paese erano soggette a un dazio di consumazione, il quale in regola generale non doveva eccedere il 10 per 100 del valore ordinario delle medesime (art. 8).

Le merci poi di transito dovevano pagare il dazio di entrata cumulato a quello di uscita indicati nella tariffa. Erano però eccettuate le merci destinate per le fiere ed alcune altre, per le quali il dazio venne stabilito a mezzo scudo per quintale (art. 12 e 14).

Il commercio interno fu dichiarato libero, nè poteva in avvenire soggettarsi ad alcuna restrizione. Per conseguenza tutte le dogane interne appartenenti allo Stato, ai Comuni, od a persone private vennero soppresse nel giorno in cui entrava in vigore la legge. Questa disposizione si estendeva a tutti i dazii di commercio, o di consumo percepiti sulle derrate forastiere, sia dai Comuni, sia da persone private, salva però l'indennità per l'abolizione dei diritti acquistati a titolo oneroso (Legge del 26 maggio 1818, articoli 16, 17, 18, 19).

Il dazio d'entrata e quello di consumo per le merci straniere furono in seguito riuniti colla tariffa del 25 ottobre 1821 (V. *Association des douanes allemandes par* P. A. DE LA NOURAIS *et* F. BÈRES, *Paris* 1841).

Queste riforme doganali tanto favorevoli alla libertà del commercio impaurirono i proprietarii e direttori delle manifatture prussiane, le quali rimanevano senza protezione contro la concorrenza straniera; onde il Governo destinò un sussidio di scudi 50000 (fr. 187,500) alle manifatture di cotone che sembravano più minacciate. Ma nessuno si presentò a domandarlo. L'industria nazionale bastò a se medesima sorretta dalla libertà; anzi ebbe maggiore ed insperato sviluppo.

Il numero dei telai dal 1819 al 1825 fu aumentato di 60 p. 100.

L'importazione dei fili di cotone, che nel 1823 era di 51,000 quintali, fu raddoppiata in pochi anni; nel 1829 giunse a 111,000 quintali.

La Germania non ebbe più bisogno di ricorrere all'estero per le stoffe di cotone tinte e stampate.

I medesimi progressi si rilevarono nell'industria serica. L'importazione della seta greggia montò a più di 1000 quintali, e crebbe in proporzione l'uscita dei tessuti di seta. Il valore delle stoffe esportate superava assai quello delle sete greggie importate, abbenchè una gran parte del prodotto rimanesse consumato nel paese. Il numero dei telai da seta fu quasi raddoppiato.

Le manifatture delle materie prime indigene come sarebbero la lana ed il lino, ottennero, col favore della libertà, successi ancora più maravigliosi. Il numero dei telai da lino crebbe di 45,000 dal 1819 al 1822; e l'esportazione dei tessuti di lana nel 1823 presentò un aumento di 68,000 quintali. Eguale progresso fecero le industrie metallurgiche (V. DE LA NOURAIS *op. citata*).

La Prussia iniziando questa riforma doganale non solo ottenne di spingere al progresso le industrie nazionali, non solo accrebbe le rendite erariali col diminuire le spese di percezione, e colla restrizione del contrabbando, non solo riuscì ad agevolare il commercio interno ed estero, ma guadagnò altresì un'influenza politica, ed

una maggiore importanza nella Confederazione Germanica prendendo l'iniziativa delle riforme liberali.

È però vero che al fine di ottenere l'adesione di altri Stati germanici all'unione doganale prussiana, si dovè modificare nel 1841, 1844 e 1845 la tariffa, accostandola in qualche parte alle teorie del protezionismo.

Si dichiararono nondimeno esenti dal dazio di entrata diverse materie, come il carbone di legno, le pelli non conciate, la lana, il lino, la canape, allo stato greggio, le masserizie degli emigranti, gli oggetti d'arte, le biblioteche, ecc. Questi oggetti che godono franchigia formano la prima categoria della tariffa germanica.

La seconda categoria enumera gli oggetti sottoposti al dazio d'importazione o di esportazione, il quale generalmente è di mezzo tallero (1 fr. 87 cent.) per quintale metrico brutto. Le merci dopo averlo pagato non sono soggette ad altra tassa di consumazione interna. Le merci che pagano un dazio più o meno elevato di mezzo tallero, sono enumerate in 43 articoli, o rubriche. Il dazio più elevato è di 110 talleri (408 fr. 10 cent.) ed è imposto sugli abiti fatti e le seterie. Un dazio minore di metà colpisce gli oggetti seguenti; tessuti di lana, di lino, chincaglieria, cappelli di paglia, porcellane miste a materie metalliche. E meno elevati dei precedenti sono generalmente i dazii d'importazione sulle altre merci.

Il dazio di esportazione è ridotto a pochi oggetti; generalmente a materie prime industriali come i cenci, la lana greggia, ecc.

Il dazio sul transito eguale all'ammontare delle tasse di entrata e di sortita non può eccedere mezzo tallero; ma questa regola generale è soggetta a molte eccezioni (V. *Diction. de l'Econ. polit.* art. *Zollverein*).

Si fece accusa e rimprovero a questa tariffa perchè stabilendo in regola generale una tassa uniforme sul peso delle merci, sembrava provocare l'importazione di quei manofatti stranieri che quantunque leggeri di peso hanno però grande valore; come sarebbero i tessuti fini, i lavori di orificeria, ecc. Ma i progressi straordinarii fatti in generale dalle industrie nella Prussia e negli altri Stati confederati della Germania (riferiti dal De la Nourais, *opera citata*) dimostrarono vittoriosamente che il lavoro nazionale ebbe incremento anzichè danno: imperocchè si aumentò l'esportazione dei manofatti. Nella Sassonia associata nel 1833 alla lega doganale, diminuì l'importazione delle stoffe, ma crebbero le filature e tessiture nazionali. Ivi prima dell'aggregazione nel 1831 esistevano 48 filatoi di lana con 37 mila fusi, e nel 1838 vi erano 102 filatoi con fusi 58,394 (De la Nourais, *op. cit.*, cap. II). La Prussia, la Sassonia, e in generale la Germania posero ogni sforzo alla soluzione di questo pro-

blema; sostituire prodotti indigeni ai prodotti forastieri che pel loro peso non sono più in rapporto col dazio. L'industria germanica ottenne insperati successi (De la Nourais, *loc. cit.*) ed in alcuni lavori, come sarebbero i tessuti ordinarii e grossolani di lana e di cotone vinse col buon prezzo i prodotti simili francesi ed inglesi, nei mercati di Europa ed in quelli di America (*Diction. d'Econ. polit.*, Zollverein).

Questi fatti dimostrarono che le classi popolari non risentirono alcun pregiudizio, nè si trovarono in angustia quando il sistema della tassa ponderale sulle merci fu adottato dalle dogane germaniche.

È bensì vero che alcune località poste alla frontiera dello Stato, le quali prima della lega confederale godevano quasi assoluta franchigia di dazii, o facevano contrabbando cogli Stati vicini, quando poi vennero rinchiuse nella cerchia doganale, videro cessati gl'inonesti lucri. Rimasero pure danneggiate alcune città dove si tenevano le fiere privilegiate, la cui importanza doveva necessariamente diminuire dopo l'introduzione di un sistema doganale più libero; ma tolte queste ed altre eccezioni meno rimarchevoli, l'agricoltura ed il commercio germanico ebbero grande sviluppo in tutti i paesi inclusi nell'associazione federale.

La rendita doganale dello Zollverein che era di 61 milioni 1/2 nel 1835, si alzò a 103 milioni nel 1845. In quest'ultima annata le derrate alimentari coloniali (zuccari, caffè ecc.) la cui estesa consumazione dimostra il ben essere delle classi borghesi e popolari, fornirono esse sole la metà della rendita totale (49. 89, p. 100).

Le derrate alimentari non coloniali (vini, spiriti, cereali, bestiami) diedero il 12. 30 per 100; il tabacco 8. 51; le materie prime o greggie 1. 91; quelle manifatturate soltanto in parte 10. 50; quelle completamente manifatturate 9. 48; rendite diverse 7. 41. Queste cifre dimostrano che l'agricoltura e l'industria germanica avevano in gran parte soddisfatto ai bisogni della consumazione interna, e che avevano potuto esportare tante merci nazionali da equivalere alle derrate coloniali che la Germania aveva ocmprate o fatte venire da fuora.

Le riforme liberali adottate nella legislazione commerciale della Prussia, non solo avevano avvantaggiato i suoi interessi materiali, ma aveano altresì accresciuta la sua influenza politica. L'Austria ingelosita dei successi della sua rivale, si occupava di formare una diversa confederazione doganale cogli Stati meridionali della Germania, sostituendo alle proibizioni doganali i dazii protettori. E già diversi Stati più benevoli all'Austria aveano spedito i loro commissarii per trattare di una nuova lega austro-alemanna, onde la Prussia per impedire quella scissura, preferì modificare la sua tariffa doga-

nale avvicinandola alle esigenze degli Stati meridionali, e concluse il 19 febbraio 1853 un trattato commerciale coll'Austria, che aperse allo Zollverein un nuovo mercato di 36 milioni d'abitanti, una parte dell'Italia, il mar Nero, il Danubio e l'Adriatico.

Tariffa Austro-estense-parmigiana.

(edizione di Milano I. R. Stamperia 1853)

Basteranno pochi cenni su questa tariffa ch'ebbe vita assai breve. Fu commendevole per la sua semplicità, essendo composta di soli 406 articoli di merci, dei quali 333 soggetti a dazio e 73 esenti; due soli proibiti, il sale ed il tabacco.

Base dell'imposta era il peso delle merci anche pei liquidi e per le granaglie, salve poche eccezioni pei bestiami e per le carrozze e carri, che furono daziati per capo o a numero, ed eccettuato il legno che era daziato per metro cubo.

Ma se molti furono gli articoli esenti, troppo gravi erano generalmente i dazii sulle altre merci, almeno se vogliano paragonarsi colla tariffa sarda, onde non dee farci meraviglia se gli Stati italiani male soddisfatti del primo esperimento abbiano ricusato di rinnovare il trattato doganale che li associava nella sfera commerciale e industriale dell'Austria.

Tariffa Sarda.

La vecchia tariffa sarda del 1830 (edizione di Genova, Stamperia Pagano 1842) distingueva le merci in 1279 articoli pei dazii d'importazione, e quasi in altrettanti per l'esportazione.

La tariffa del 1851 (ediz. di Nizza, Tip. Caisson 1855) più sobria si restrinse in 794 articoli, dei quali tre soli erano proibiti, sale, polvere, ed alcune specie di tabacchi, e n° 74 ammessi in piena franchigia.

La tariffa riformata con R. Decreto del 9 luglio 1859 è divisa in 20 categorie (1); nella prima parte riguardante le importazioni enu-

(1) I. Acque, bevande ed olii.
II. Generi per tinta e per concia.
III. Frutti, semenze, ortaglia, piante, foraggi.
IV. Grassina.
V. Pesci.
VI. Bestiame.
VII. Pelli.
VIII. Canape, lino e relative manifatture.
IX. Cotone e relative manifatt.
X. Lana, crine, peli e relative manifatture.
XI. Sete e relative manifatture.
XII. Cereali, farine e paste.
XIII. Legnami e lavori di legno.
XIV. Carta e libri.
XV. Mercerie, chincaglierie ed oggetti diversi.
XVI. Metalli comuni e loro lavori.
XVII. Oro ed argento, lavori relativi e pietre preziose.
XVIII. Pietre, terre ed altri fossili.
XIX. Vasellami, vetri e cristalli.
XX. Tabacchi.

mera 601 articoli di merci, fra i quali n° 522 sono soggetti a diversi dazii, tre sono proibiti (sale, tabacco, polvere); n° 76 sono esenti da ogni balzello (1).

La tariffa è preceduta da un lungo e dettagliato repertorio alfabetico composto di 4779 vocaboli, nel quale sono minutamente indicate tutte le merci. Ivi leggonsi registrati l'olio di vipera, la pelle di pipistrello, gli occhi di gatto, il fiele di vetro, il sangue di drago, gli scorpioni disseccati, le vesciche di cervo ed altri simili oggetti, che meglio si troverebbero nel repertorio alchimico di qualche stregone, che in una collezione di leggi moderne.

L'esportazione dallo Stato è generalmente libera per tutte le merci, salve poche eccezioni, per le quali è soggetta a un modico dazio (2).

Base dell'imposta generalmente è il peso (100 chilogrammi di merce).

Però alcune merci sono tassate in ragione di volume, altre di numero, altre di misura, altre di valore; per la quale varietà di basi d'imposta, la nostra tariffa nazionale ci sembra meno commendevole delle tariffe doganali germaniche, più semplici e più facili della sarda.

La tassazione è arbitraria. Non sappiamo a cagione d'esempio perchè il Legislatore abbia esentato dall'imposta piuttosto le scorze non macinate, che quelle macinate; perchè godano franchigia i legnami verdi, e non i secchi; i foraggi, non le semenze; le testugini vive, e non le morte; le farine, e non le fecole; le ardesie e non le tegole, i fiaschi di vetro rotti, e non gl'intieri, ecc. ecc.

Se esaminiamo i dazii sull'esportazione ritroveremo pure parziale ed arbitraria la legge che soggetta all'imposta solamente n° 9 articoli di merce, dichiarando esenti tutte le altre.

(1) Articoli esenti:

Scorze di citrone, d'arancio e loro varietà; id. di china-china; Agarico bianco o di larice; Elixir della Grande Certosa; Sale nitrato di soda; Scorze per concia non macinate; Generi per tinta non macinati; Cardi d'erba per cardare i panni; Foraggi; Legumi verdi; Piante vive; Alveari; Budelli freschi; Concime; Lumache e Testugini vive; Ova di pollame; Panetti di noce; Pesci di pesca nazionale; Bovi, Tori, Vacche, ecc.; Pelli crude; Canapa, Lino, Stoppa; Cotone in lana, Lana in massa; Sete crude, greggie, ecc.; Cereali, Castagne, Patate, ecc., Carbone, Legna, Vimini; Manoscritti; Canne; Coralli greggi; Ossa di balena greggie; Stracci d'ogni sorta; Ferro minerale, Ghisa in masse; Scaglie di ferro; Rame minerale, Zinco minerale; Oro ed argento greggio; Marmo greggio; Pietre e materiali diversi; Carbone fossile; Vetro rotto, ecc.

(2) Olii d'ogni sorta; Carbone di legna; Legno di qualunque specie, rozzo o sgrossato; Armi; Stracci.

Della nostra legislazione doganale faceva meritata censura un giornale, eco del commercio genovese (*Corriere mercantile*, 5 marzo 1859) che ci piace riferire.

Qualche mese fa un commerciante che ha vistoso magazzeno di mode in città, introduceva dal Portofranco una partita di oggetti, molti dei quali per essere articoli di novità ignorava a qual dazio sarebbero stati soggetti; chiese a tal proposito delle spiegazioni per non incorrere nella dichiarazione in qualche involontaria contravvenzione; gli si rispose dagli agenti superiori delle dogane, essersi avuti dal Ministero ordini severissimi di non ispiegare le leggi doganali a chicchessia, poichè le stesse devono conoscersi a perfezione dai negozianti; se no, abbia pazienza chi non le intende, e si soggetti alla pena.

Altri intralasciando di determinare il peso delle merci da spedirsi, se ne rimise al peso della dogana; questa accusò contravvenzione perchè nessun peso era indicato nella dichiarazione; la merce si trovava di 50 chilogrammi; era quindi evidente quanto la luce del sole che si voleva frodare 50 chilogrammi di merce. Alla vittima pareva non dover lasciarsi strozzare, ed osò alzare la voce, e pronunciare la frase ingiustizia; di questi giorni vedemmo quel probo ed onesto negoziante sedere sul banco dei rei, imputato d'ingiurie contro gli agenti doganali nell'esercizio delle loro funzioni, condannato a cento franchi di multa per avere osato dire la verità.

Gli agenti doganali sono dunque diffidati a dare spiegazioni sulle loro leggi? È vero ciò che affermano gl'ispettori ed i verificatori della dogana di Genova? Noi non faremo sì grave ingiuria al Governo, nè vogliamo far risalire sino a lui la responsabilità di certi atti che per noi hanno dell'inesplicabile; tanto sono insani! E sì che le leggi doganali sono così chiare, così esplicite e complete, ed è tanto agevole sapere quale legge s'intende applicare da un agente! Quando accusano d'una contravvenzione il negoziante, neppur sa se si applichi la tariffa doganale del 4 febbraio 1815, ovvero quella del 14 luglio 1851, se sia contravvenuto al Regolamento 4 giugno 1816, ovvero al Regolamento 30 luglio 1851; se quella che si dovea conoscere dal contravventore era la tariffa del 19 febbraio 1830, o quella dell'11 luglio 1853; se invocano l'appendice dei 4 novembre 1851, o quella del 29 agosto stesso anno, o si ricorra invece al manifesto camerale 7 aprile 1835 ecc. Bisogna morire e non conoscere neppure lo strumento che a morte ne conduce.

Se quindi in tanta confusione di leggi qualche negoziante domanda una qualche spiegazione agli uffiziali doganali, il rispondergli che spiegazione non può darsi, equivale a tendere un tranello e spingervi entro chi passa.

E la furia delle contravvenzioni fa troppo ricordare che le multe ed i doppii diritti vanno a totale benefizio degli agenti doganali; debbe quindi il Governo impedire quanto può che l'opinione pubblica attribuisca infondatamente a cause meno decorose per l'amministrazione tali rigori e tali vessazioni.

II.

Requisiti e scopo d'una buona legge daziaria.

Una buona legge daziaria deve essere giusta, imparziale, semplice nelle sue disposizioni, uniforme e generale nelle sue applicazioni, di facile esecuzione.

Procurare la maggior rendita possibile all'erario col minor fastidio dei contribuenti; ecco il problema che deve proporsi il legislatore.

Sviluppiamo queste idee, ricordando la massima fondamentale dell'unità della legge, e dell'eguaglianza dei diritti. *Unum jus, una lex* (Cicerone). Ma questo principio che la legge debba essere eguale per tutte le merci, appare dimenticato in quasi tutte le tariffe doganali, le quali vogliono alcune merci proibite, altre esenti e stabiliscono per alcune dazii leggeri, per altre più gravi e tutti variatissimi, parziali ed arbitrarii. I quali difetti traggono forse origine da vieti sistemi economici, o di proteggere le industrie nazionali a danno delle straniere, o dal desiderio di reprimere il lusso, o di volere beneficare alcune classi di popolazione o da altri errori e pregiudizii sulla competenza dell'azione governativa.

La più certa, e la più comoda base per l'imposta daziaria, è il peso brutto delle merci; la più incerta ed arbitraria è il valore delle medesime. Altro è il valore della merce sul luogo di produzione, altro quello nel luogo cui è destinato, o dove è venduta e consumata. Il valore delle cose è variabile; dipende dall'affezione, dai bisogni, dalla moda e da infinite altre cause che il legislatore non può prevedere nè definire. In queste incertezze anche il ricorso a periti lascia sempre aperta facile via alle frodi.

La vigente tariffa Sarda (art. 7) vuole che nell'applicazione del dazio *ad valorem* sulle merci di estera provenienza, si dichiari il valore il quale deve comprendere, oltre il prezzo d'acquisto all'estero, le spese posteriori incontrate nel trasporto delle merci medesime. È però difficile che l'esattore doganale sia in grado di riconoscere quel valore e quelle spese; e si potrà sempre temere d'altra parte che la dichiarazione del contribuente sia più o meno lontana dalla verità.

Per ovviare a questi inconvenienti, il regolamento annesso alla tariffa del 1830 concedeva agl'impiegati della dogana la facoltà di

ritenere per conto dell'amministrazione le merci credute di un valore eccedente a quello dichiarato, pagando al proprietario il 5 per 0/0 di più della fatta dichiarazione. Ma questo diritto di ritenzione era troppo molesto, ed apriva la via ad altri inconvenienti sì gravi, che venne saviamente soppresso colla legge del 14 luglio 1851, nè più venne ristabilito. È necessario che sì il contribuente, che l'esattore possano con tutta facilità e prontezza accertare l'importo del dazio dovuto. Generalmente è più facile accertare il peso d'una merce, che determinare il valore, il volume e la superficie della medesima. Basta una bilancia, un ponte a bilico per ritrovare il peso della merce, e per applicare con sicurezza e con esattezza la legge.

È vero che in commercio molte cose si vendono a misura e non a peso; ma le abitudini commerciali possono mutarsi senza grande difficoltà; esse si conformerebbero ai nuovi regolamenti doganali. La vigente tariffa Sarda volle tassati a peso di 100 chilogr. le acque e gli olii, e tassò per contrario i vini a bottiglie e ad ettolitri; i cavalli a numero; i cerchi di legno a migliaio; le carte da giuoco al mazzo; le macchine, gli strumenti, gli orologii, i ventagli a valore. Queste differenti basi d'imposta dovrebbero semplificarsi coll'adottare per tutte le merci la tassa in ragione di peso.

III.

Inquisizione doganale.

La dogana si può riguardare come una istituzione del medio evo; i suoi regolamenti, i suoi processi sono in contraddizione colla civiltà presente.

Quelle nazioni che proclamarono nei loro statuti essere libere le persone, libero ed inviolabile il domicilio, debbono per coerenza di principii ammettere pure la libertà, e l'inviolabilità della merce. Poichè uno ed eguale per tutte le persone, e per tutte le cose è il diritto, e la legge. *Unum jus, una lex* (Cic.). La legge sarebbe parziale ed ingiusta, se proteggesse piuttosto una specie di proprietà, che un'altra; se rispettando il domicilio del cittadino, non rispettasse egualmente la cassa, la valigia dove egli ha riposto le cose sue.

Si pongano a confronto i regolamenti e le tariffe doganali coi regolamenti e la tariffe adottate pel trasporto delle merci sulle ferrovie, che sono un trovato della civiltà moderna. Qui troviamo tariffe semplici e brevi, economia di tempo e di spese. L'amministrazione delle ferrovie riceve i colli, le casse, i bagagli senza ricercare cosa contengano; mai si permette visitarle, nè aprirle; le tassa in ragione di peso, non di valore; le spedisce con celerità al loro de-

stino. L'inquisizione doganale invece crede tanto più perfetti i suoi regolamenti e le sue tariffe, quanto più complicate e minuziose sono. Quest'amministrazione trovasi circondata da numerosa turba d'impiegati, direttori, ispettori, veditori, verificatori, preposti, imballatori ecc. abbisogna d'arnesi proprii, ferri, scandagli (1), piombi, per visitare, per aprire e chiudere le casse, per verificare la quantità, la qualità, la condizione delle merci. I sospetti, le delazioni, i processi, le multe la precedono, o la seguono nell'esercizio delle sue funzioni. Essa impone ai contribuenti gravi fastidii, e spreco di tempo, che è prezioso quanto il danaro.

Non è tanto il dazio doganale che imbarazza il commercio, quanto le vessazioni e le molestie che accompagnano la sua esazione. *Non portorii onus, sed portitorum injuria;* scriveva Cicerone esponendo a suo fratello Quinto che non era l'eccesso del dazio, ma sì la durezza dell'esazione che avevano determinato il pretore Metello Nipote a sopprimere le dogane in Italia l'anno 572 di Roma: queste, a dir vero, più tardi vennero di nuovo ristabilite, con facoltà ai doganieri di fare inquisizioni, ma salvo sempre il rispetto alle matrone. *Omnes res quadragesimam publicano debeant. Publicano scrutari liceat; quod quis professus non fuerit, perdat. Matronam ne liceat attingere.* (QUINTIL., *Declam.* 395).

Il quale rispetto richiederebbe migliore osservanza in alcune dogane moderne specialmente di Francia, ove i regolamenti permettono le visite a corpo. Michel Chevalier diceva a questo proposito:

« Ces visites à corps sont plus blessantes pour les personnes qui apprécient la dignité de notre espèce, que la dénonciation soldée. Il n'est aucun de nous qui soit assuré, s'il passe la frontière, que sa femme et sa fille n'aura pas à subir cette ignominie, parce que telle aura été la volonté d'un subalterne. Il est des choses qu'un peuple qui veut passer pour civilisé raye de ses lois: les y laisser, c'est se donner à plaisir un air de barbarie et de brutalité. La douceur et la politesse de nos mœurs protestent contre les visites à corps; il n'est pas possible que dans un bref délai, les mœurs ne réagissent pas sur la loi, ou réglements pour en effacer cette pratique offensante (*Examen du système commercial*, chap. XVII, Paris 1852) ».

Nel condannare le visite domiciliari e personali, non intendiamo però negare al Governo la visita delle merci per ragioni di pubblica sicurezza.

(1) Nel 1851, il pittore Granet aveva spedito da Roma per l'esposizione di belle arti a Parigi, due suoi quadri di molto lavoro. I doganieri francesi invece di aprire l'involto in cui trovavansi arrotolate le tele, usarono lo scandaglio, bucando il dipinto in varii luoghi!!!

Esistono merci nocive, o pericolose come i veleni, le polveri da fuoco, le armi proibite, le stampe e libri osceni, l'introduzione delle quali e la vendita può essere proibita, od almeno deve soggettarsi a speciali regolamenti.

Le guardie di polizia possono vigilare l'introduzione alla frontiera, o meglio la distribuzione o la vendita nell'interno, di queste merci proibite o sospette, e debbono avere anche facoltà di fare le visite necessarie, quando vi sia ragionevole sospetto d'infrazioni alla legge. Ma il negoziante onesto, e di buona fede non sia molestato; egli dev'essere creduto sulla sua parola, sull'innocuità delle mercanzie che introduce, poichè *unusquisque bonus præsumitur, donec malus demonstretur*. La libertà del commercio sia stabilita come regola generale: la visita e l'inquisizione delle merci sia tollerata solamente in via di eccezione.

M° Camillo Pallavicino.

(*continua*)

UNO SGUARDO A VENEZIA

ANTICA E MODERNA

Del senno uman la più longeva figlia.
ALFIERI.

I.

L'Europa assiste oggidì all'insolito e mesto spettacolo che offre un popolo, il quale abbandona quanto ha di più caro per protestare contro un insopportabile dominio. — Gli abitanti della Venezia fuggono dalla lor patria quasi come al tempo dell'invasione dei barbari fuggivano nell'isole ospitali i figli d'Italia. Queste due epoche hanno un'assomiglianza tra loro, ed un'assomiglianza d'affetti, avvegnachè i Veneti trovano al presente un generoso ricambio dai liberi paesi italiani, di quella carità ch'essi prodigarono ai fratelli di quattordici secoli addietro. E ragionando della Venezia d'oggidì il pensiero quasi istintivamente si porta alla Venezia antica, perchè i fatti nuovi virtuosamente operati devono esser tenuti come un corollario, un portato degli antichi, e perchè gli esempii di virtù, di valore e costanza, che lasciò l'antica figlia di S. Marco, furono ora religiosamente raccolti ed emulati dai nepoti.

II.

Nè per isterile ripetizione di storia, nè per misero vanto noi siamo vincolati dagli avvenimenti a notare epoche e fatti che riguardano la Venezia antica e la moderna: li segnaliamo a modo di ricordo, e col solo intendimento di avvertire quelli che amano la verità, che non si tratta già di una questione di legittimità e d'ordine, ma si tratta invece di un principio di giustizia e di umanità.

III.

È la Venezia forte degli antichi servigii resi all'Europa, che si appella ai sentimenti d'onore per la Venezia oppressa! È la Venezia che emulò Roma nella bontà delle leggi, nella grandezza delle imprese, nell'amore della libertà, che si rivolge ai sentimenti dei popoli! È infine quella il cui nome risuonò caro e rispettato non solo in Europa, ma nell'estreme parti d'Oriente, ove la portentosa operosità dei popoli aperse al mondo ignoti paesi e mercati; quella Venezia, la cui amicizia fu un vanto per l'Inghilterra e la Francia, la cui cittadinanza fu ambita come grande onore dal gran re Enrico IV.

Sì — è questa Venezia un tempo tanto gloriosa e forte, ed ora strema d'uomini e di mezzi che si volge, grande del suo dolore, ai sentimenti di giustizia dell'Europa intera. — E la sua preghiera non rimarrà inascoltata quando si sovverrà la porzione di civiltà di cui l'è debitore ogni popolo; poichè quando l'Europa mancava pressochè di codici, e quasi reggevasi con le formole longobarde e saliche, con i duelli giudiziarii e di Dio, nella Venezia invece esisteva la preziosa eguaglianza di ognuno in faccia la legge, e tutto giudicavasi con le forme stabilite dalle leggi romane.

IV.

Come un corollario di queste leggi che tutelavano la proprietà e la libertà individuale, si deve intendere la libertà di coscienza e la pressochè nulla ingerenza del potere spirituale nelle cose spettanti al potere civile, di cui fruivano ab antiquo i popoli della Venezia.

Fu da questo principio che il Governo trasse l'energia e la ferma volontà di non obbedire alle leggi d'intolleranza religiosa, è di là che ingenerò la nobile resistenza della Venezia all'Interdetto di Paolo V.

E quando l'Inquisizione insanguinava di tante nobili vittime buona parte d'Europa, nella Venezia l'Inquisizione era muta, impotente.—Non è quindi meraviglia se quella repubblica precedesse tutti i popoli nel rispettare il santuario della coscienza, se presso lei era inviolato ogni culto cristiano e non cristiano. Nella Venezia ebbero ospitale e sicuro ricovero i liberi pensatori: Petrarca e Galileo ricevettero onori ed ospitalità, quando invece in molte parti d'Europa

fervevano guerre fratricide e guerre religiose, origine di tanti lutti e tanto sangue. Fu la Venezia che prima desse l'esempio di accettare gli ambasciatori d'Inghilterra e di Svizzera, rappresentanti i paesi della riforma religiosa: essa amava pubblicamente professare il suo rispetto alla vera religione senza mancare a quello dovuto ai diritti del potere civile. Di tanta saggezza ottenne i migliori frutti, chè il popolo rimase religioso e non superstizioso, ed il Governo potè libero procedere senza essere fuorviato dal retto cammino.

V.

Benchè Venezia sorgesse da umili condizioni, e non avesse nei primi tempi forze corrispondenti per difendersi dagl'inimici che l'attorniavano, pure tenne inviolata la propria dignità ed indipendenza. La selvaggia potenza di Attila, la ferrea volontà di Carlo Magno, e le pretese di vassallaggio di Pipino trovarono negli abitanti delle lagune un impensato ed invincibile ostacolo; la Venezia non si umiliava ad alcuno.

VI.

Col crescere delle forze degl'isolani, crebbero gli spiriti generosi ed i nobili ardimenti, ed assunsero potere e volere di Nazione. Laddove v'era una nobile e giusta causa da difendere (celebre parola pronunziata or è un anno da un potente sovrano) si trovava sempre la bandiera del forte leone; essa fu sotto le mura di Costantinopoli come lo fu a Pontida. A Costantinopoli era chiamata dalla moriente voce di una nazione, la quale volgeva alla sua rovina per fatalità di avvenimenti e per corruzione del principato. Potere debole, insciente di dignità, non valeva e non poteva arrestare il corso precipitato della sua fine. — Invano un principe generoso e degno di miglior sorte, opponeva gli estremi rimedii e le risorse di un valore disperato; invano supplicava d'aiuto le corti d'Europa. Bisanzio doveva cadere per difetto di vita, e doveva essere preda d'un giovane popolo, il quale si presentava baldanzoso allora sulla grande scena del mondo, forte di numero, di fanatismo e di valore. L'infelice imperatore nell'ultima difesa, di tutti i popoli della cristianità, non ebbe per alleati e per compagni che i soli abitanti della Venezia e di Rodi, ed imperatore ed alleati caddero vinti sulle mura di Costantinopoli, la quale mutò di nazione e di principe. Ne

divennero padroni i Turchi; ma la corruzione che rovinò l'impero Bisantino (fatta adesso ancora più grande) deve egualmente rovinare l'impero Turco. Non valgono rimedii ad un corpo imputridito, e benchè si sforzi la diplomazia per ragion di politica a sostenerlo, esso nondimeno deve cadere. Non sarebbe meglio pensare ad un vero rimedio, non sarebbe forse opportuno, anche per non accrescere di soverchio la potenza dei contendenti, far rivivere l'impero greco?

VII.

Ben già comprendevano i reggitori della Venezia, che restato Bisanzio in potere dei Turchi, i quali, avidi di conquiste, non ammettevano che il diritto della spada, si verrebbe presto o tardi ad una lotta estrema, e che non finirebbe che con l'esiziale danno di uno dei contendenti. La Venezia quindi si preparò al gran duello, e non fu impari a se stessa.

A Lepanto, a Negroponte, a Famagosta, a Candia il valore e l'eroismo della Venezia non fu al disotto del valore Latino. Piuttosto di mancare alla religione, alla carità di patria, s'ebbe a Lepanto una battaglia navale, forse unica nella storia, in cui la bravura dei Veneziani contribuì allo splendido trionfo, a Negroponte un Erizzo segato a metà, a Famagosta un Bragadino scorticato, a Candia poi un assedio di 25 anni, il più singolare nella storia militare, in cui tre eserciti turchi furono disfatti, e dove l'eroe Morosini non capitolò che dopo aver lasciato un mucchio di rovine.

Più tardi lo stesso Morosini riacquistò il Peloponneso in sì breve spazio di tempo, e con sì luminosi fatti, che n'ebbe nome di Peloponnesiaco; ed il più ardito e valoroso marino de' suoi tempi, Lazzaro Mocenigo, entrava per primo con la sua flotta nel canale dei Dardanelli, superandone tutte le difficoltà, e sfidandone le assiepate artiglierie, portando lo spavento nella capitale ottomana. E se non avveniva la sua morte per fatalità di fortuna, avrebbe recato un tremendo colpo alla potenza turchesca. I quali fatti attestano l'indomato valore della Venezia, e sono registrati nella memoria di tutti e nelle pagine immortali della storia.

VIII.

Ma alla perfine, dopo aver tutto tentato ed osato, un popolo ammontante appena a sei milioni non poteva a lungo misurarsi

con una nazione di quasi trenta milioni. Se la Venezia adunque posò le armi, non lo fu per sua colpa, ma sibbene per l'egoismo dell'Europa d'allora, e specialmente di un infido alleato, che a Carlovitz e a Passarovitz l'abbandonò e la tradì, non tenendo conto dei patti stabiliti dall'alleanza (1).

Fu colpa ancor maggiore per l'Europa l'avere stabilita la lega di Cambrai. Se vi fosse stato sul trono di Francia un Enrico IV, non si sarebbe mai effettuato un simile accordo, il quale dovea riuscire di solo vantaggio alla Casa d'Habsburg, ed a scapito dei veri interessi di Francia. Finchè la Venezia vi stava ritta, lo straniero ben sapeva che non poteva intrudersi definitivamente nella penisola, poichè Venezia teneva una delle più forti posizioni.

IX.

I detrattori di Venezia attribuirono a mollezza, ad amore dei piaceri, ciò che non fu che una conseguenza della spossatezza e dell'immeritato infortunio. Infatti la repubblica, nella sua secolare e disuguale lotta coi Turchi consumò il meglio degli uomini, rovinò le finanze, e rimase priva delle migliori sue colonie, Cipro, Candia e Morea. — La lega di Cambrai, la scoperta del Capo di Buona Speranza portarono nuovi e funesti colpi alla sua grandezza; specialmente la scoperta del Capo venne a scemare, e quasi a disseccare la fonte principale della sua ricchezza e delle imprese commerciali. Non è dunque meraviglia, se menomate le forze, dimezzate le industrie e le finanze, tolti i lucrosi mercati, la Venezia rinunciasse ad influire direttamente nei consigli d'Europa, e rivolgesse invece tutte le sue cure a render felici i popoli che le appartenevano. E quanto l'amore di loro fosse grande per essa, lo prova la resistenza di Brescia contro Gastone di Foix, e quella dei cittadini di Padova contro l'imperatore Massimiliano I. Pochi Governi furono così amati dai proprii sudditi come quello di Venezia.

(1) L'Austria a Carlovitz e Passarovitz invece di sostenere i diritti di Venezia e fare onore ai patti d'alleanza, non fece che il solo suo interesse, negligendo quello della Repubblica, forse con l'iniquo intendimento d'indebolirla e farla più tardi sua preda.

X.

Frattanto un gran nembo si addensava sul capo dell'Europa, che doveva più tardi portare un grande mutamento nelle condizioni politiche de' popoli. — Giungeva il 1789, e la rivoluzione francese proclamò dalla sua tribuna le tre immortali parole: — Libertà, uguaglianza, fraternità dei popoli. — Rovesciato il trono di S. Luigi, battuti i principi di Germania e d'Italia, tolte le Romagne a Pio VI, vinti gli Habsburg sul Reno e sull'Adige, la Francia era dappertutto vincitrice e festeggiata. Ma la di lei grandezza e l'aumento del proprio territorio non poteva nè doveva avvenire con danno di un popolo amico ed inoffensivo; però Campoformio è là per attestare il contrario. La Francia adunque in compenso de' Paesi-Bassi presi all'Austria, consegnava la Venezia agli Habsburgo-Lorena, eterni nemici d'Italia e di Francia. Così finì un Governo, che per secoli aveva empiuta d'ammirazione l'Europa; un Governo, che sotto una rude scorza lasciava agitare il cuore della nazione; un Governo che fu pianto da' proprii sudditi, e la di cui bandiera si seppellì in Dalmazia fra le lagrime; un Governo infine che lasciò un'intemerata memoria di grandezza, di giustizia e di civiltà. Data in potere dello straniero la Venezia, tutta Italia rimase in balìa di esso, e da qui la lunga iliade delle sue sventure.

XI.

Dopo il breve governo del Regno d'Italia, da cui la Venezia non ottenne che passeggieri vantaggi, casa d'Habsburgo-Lorena vi ritornò in forza dei trattati del 1815. La Venezia ricordava la propria nazionalità ed autonomia, ricordava i bei tempi del suo commercio e la fiorente marina. L'Austria al suo ritorno ha tenuto conto di tutto ciò?

Di libertà politica nessuna seria guarentigia; le Congregazioni centrali non furono e non sono altro che corpi di comparsa. Si permise l'iniziativa negli affari amministrativi sotto condizione che non fossero contrariate le viste del Governo. Nel Comune l'azione del potere vigilantemente sospettosa ed avara: si permettevano le piccole ed indispensabili spese, ma escludevansi quelle che mirassero al sociale progresso, ed al razionale interesse. Le strade ferrate del Lombardo Veneto ebbero sì tardo compimento, e perchè? perchè

volevansi subordinate agl'interessi, al commercio ed alla politica gelosa di Vienna.

Alla pubblicità dei giudizii in materia civile e criminale, che la Venezia godeva da secoli, e che fruì anche sotto il Governo Italiano, venne sostituito il giudizio a porte chiuse per le cause civili e criminali, e per le colpe politiche si nominavano corti speciali con giudici parziali e con uditori militari. La sentenza che condannò Silvio Pellico e Gonfalonieri allo Spilberg, e quelle di Mantova, provano che l'Austria voleva sempre piuttosto punire che giudicare i suoi sudditi italiani.

Gl'impieghi superiori tutti occupati dagli adepti della burocrazia austro-zeeka; le giovani milizie mandate a guarnigione nelle parti del nord dell'impero, per cui molti ne morivano. Imparità dei tributi, dagl'Italiani pagati col 28 p. 0|0 e più degli altri Stati dell'Impero. Finanza fiscale, improvvida; industrie tollerate od avversate a seconda che fossero tenute innocue o dannose a quelle dell'impero.

Tolto ogni slancio al commercio dai rigori di complicate tariffe e dalle formaliste controllerie di finanza, il porto-franco si accordava a Venezia, ma a condizione che non fosse di concorrenza all'emula Trieste (1), la quale si favoreggiava come la fedelissima dell'impero. Nei tempi del Governo nazionale la marina mercantile era fiorente, sotto il Governo austriaco scadè siffattamente, che appena era un terzo dell'antica, volendo l'Austria solo favorire la marina Croato-illirica. Non si permise mai, ad onta delle molte e reiterate dimande fatte dal giornalismo e dal municipio, che vi fosse uno speciale stabilimento, ove venisse educata la gioventù per la marina mercantile. Nella marina militare per qualche tempo i giovani della Venezia trovarono una carriera, ma dopo il 1850 fu a loro chiusa intieramente anche questa.

L'istruzione pubblica era fatta più per confondere le giovani menti che per ammaestrarle, subordinata all'idee ed alla politica di Metternich, il quale voleva fosse insegnato agli Italiani non esser altro l'Italia che una espressione geografica. Ecco come governò l'Austria la Venezia pel periodo di un terzo di secolo.

(1) Articolo del 1847 del giornale uffiziale l'*Osservatore triestino*.

XII.

Intanto gli avvenimenti del 1848 vennero ad agitare molti Stati d'Europa, e l'Italia si commosse pressochè intera. L'amnistia accordata da Pio IX, la costituzione data dai re di Napoli e di Piemonte ai proprii sudditi, ridestarono negli animi dei popoli Italiani un entusiasmo che da secoli non erasi veduto l'eguale. Il popolo di Vienna insorgeva contro il governo di Metternich, e quasi tutto l'impero Austriaco si sollevava. Gli abitanti del Lombardo-Veneto scacciavano i loro oppressori.

XIII.

Le nazioni cristiane si ammalano, ma non muoiono (così profeticamente esprimevasi l'illustre Gioberti): ed ecco che la Venezia seguendo le antiche tradizioni, ricuperando la propria libertà, ne fece un temperato uso. Nei diciotto mesi del suo governo, nessuno potrebbe accusarla di smoderate passioni. Due uomini illustri, Manin e Tommaseo, ne guidarono i passi; ambidue popolari, venerati per devozione ed intelligenza; e benchè Manin fosse tolto immaturamente alla patria, pure nondimeno esso vive alla memoria e nel cuore di tutti.

XIV.

La Venezia, libera e padrona de'suoi destini, votò nel giugno 1848 l'annessione al Piemonte, pensando che la libertà ed indipendenza d'Italia, e quindi la propria, incarnavasi nell'Augusta Casa di Savoia.

Ma avvennero poco dopo le tristi giornate di Custoza e Novara, ove gli Austriaci riuscirono vincitori.

XV.

Sebbene, pel fatto di quella sventura, la Venezia non potesse contare che sulle proprie forze, nondimeno non ismarissi di coraggio.

I rappresentanti del popolo eletti a suffragio universale, chiamati a deliberare sulle condizioni offerte dall'Austria, le trovarono inaccettabili, e decisero quasi ad unánimità di resistere ad ogni costo. Nè la difesa fu impari al significato della parola, poichè sebbene fosse ridotta a difendersi con appena 20 mila soldati, pure seppe lottare per mesi e mesi contro un grande esercito. Egli è per

questa ostinata difesa che fu obbligata l'Austria ad umiliarsi, e chiedere l'aiuto della Russia onde soggiogare l'Ungheria. Ma per rendere lunga ed efficace questa disperata difesa, Venezia si assoggettò a sacrifizii di ogni sorta. Denaro (1), argenterie, preziose memorie di famiglia, tutto immolavasi sull'altare della patria. — Frattanto il cholera venne ad aumentare i patimenti della grande mendica. Le provvigioni di bocca e di fuoco erano talmente scemate, che bastavano ormai per alcuni giorni; il popolo cibavasi di un pane che il peggiore non si vide mai; eppure egli non si lagnava, e tutto soffriva purchè gli Austriaci non ritornassero.

Ma pur troppo giunse il momento in cui presentavasi il terribile dilemma, o rendersi, ovvero morire di fame e di peste, essendochè i viveri avrebbero durato appena per dieci giorni, ed il cholera mieteva ogni giorno centinaia di vittime.

E perciò esauriti tutti i mezzi, abbandonata da ognuno, dovette piegarsi al triste destino e capitolare. La fame e la peste riconsegnavano Venezia all'Austria nel 25 agosto 1849.

XVI.

Ridivenutane l'Austria padrona, ne blandì dapprima la dura condizione con le solite menzognere lusinghe. A mezzo del suo plenipotenziario Montecuccoli prometteva rispetto alla nazionalità italiana, riforme economiche, migliorie. Ma l'Austria dalla rivoluzione del 1848 nulla apprese, e dei decretati miglioramenti nessuno effettuossi. Anzi la situazione si peggiorò; imposte aumentate a dismisura, licenziati molti impiegati italiani ed accresciuto il numero di quelli austriaci, rigori di polizia, innumerevoli violenze, perquisizioni sempre maggiori. Perfino si volle germanizzare o meglio austriacare la Venezia. S'impose la lingua tedesca nei Ginnasii e Licei come studio necessario, ed il giovane, che non poteva o non voleva apprenderla, esponevasi alla rovina della propria carriera. Si accordò la pubblicità dei giudizii in materia criminale, ma in modo sì imperfetto che di nulla avvantaggiossi la libertà personale. Intanto con il Papa-re stringevasi intima alleanza; il concordato era il pretesto, lo scopo vero guerra eterna alla libertà ed agli interessi d'Italia.

Tali furono le nuove larghezze dell'Austria.

(1) Si calcolano ben 120 milioni spesi dalla sola Venezia nella guerra dell'indipendenza e del memorabile assedio.

XVII.

Avvenne il processo di Mantova. L'auditore militare Krauss (1) non risparmiò alle povere vittime bastone, luoghi sotterranei ed umidi, fame, insonnia; tutto era buono per quella fiera stipendiata. Volevasi dare un esempio (così dicevasi nel gergo governativo) si volevano delle vittime, e le vittime vi furono. L'illustre Speri, il prof. ab. Tazzoli, l'arciprete Grazioli, il conte Montanari, il patrizio veneto Canal, l'animoso Scarsellini e molti altri infelici, che sarebbe troppo lunga cosa enumerarli ad uno ad uno, perderono la vita sulla forca. Ogni paese civile imprecò a questo nuovo assassinio politico, e proclamò i giustiziati martiri della santa causa d'indipendenza. In tal modo l'Austria rinnovava (tenuto conto della diversità dei tempi) le gesta turchesche di Negroponte e Famagosta. La differenza consiste solo nella forma: l'infamia è pari.

XVIII.

L'Habsburg fece per un istante votare le prigioni e sospendere l'azione della forca: aveva bisogno di mostrarsi nella dignità imperiale, venendo in Italia con apparenze civili. — Proclamò quindi l'amnistia per quelli che l'arbitrio austriaco aveva gittati nelle carceri. L'Austria usò da gran tempo questo scellerato giuoco (e l'usa anche adesso) (2) d'imprigionare, di deportare senza causa i poveri abitanti della Venezia, per darsi poi il merito di proclamare ai quattro venti atti di amnistia in date occasioni, in date circostanze di pubblica parata. Così fu nel gennaio 1855, quando venne Francesco Giuseppe a visitare i suoi possessi in Italia.

Ma appena rivalicate le Alpi, ricominciarono i rigori, le prigioni s'empierono di nuovi tormentati, ed ecco, prima che scoppiasse la guerra del 1859, che l'Austria ridonava a suoi *felici popoli del Lombardo-Veneto* lo stato di assedio. Fatta poi grossa la guerra la Venezia non ascondeva la speranza di un prossimo riscatto in faccia dei medesimi suoi oppressori. — Nel 14 giugno 1859 le sue contrade vennero bagnate di nuovo sangue cittadino: quattro giorni

(1) Una di quelle tante fiere che l'Austria prende a servizio in date occasioni, per poi disfarsene, e gettare su esse ipocritamente l'infamia dell'opera.

(2) I giornali portavano anche da ultimo che pel giorno 18 agosto, natalizio dell'Imperatore, si farebbero grandi concessioni!! Solite arti e promesse come al solito attenute!

dopo, oltre trenta fra i migliori cittadini si deportarono a Josephstadt senza processo di sorta.

XIX.

Giungeva il giorno in cui i Veneziani vedevano dalle torri, dalle loro case la flotta di Francia. Ne numeravano i legni, ed attendevano di momento in momento l'attacco come il segnale della loro liberazione. Nella foga della speranza, Venezia stava per perdonare il gran fallo di Campoformio, avvegnachè la stessa Francia veniva a ridonarle la toltale libertà. Ma un fatale destino colpiva di nuovo la Venezia, chè a Villafranca segnavasi la libertà della sorella ed a lei ribadivansi gli antichi ed insopportabili ceppi. In questo supremo e doloroso istante essa raccolse tutte le sue forze, e poichè il sangue dei proprii figli nulla poteva pel luogo natio, lo riserbò per quelli ove sventolava la bandiera nazionale, ed ove si agitavano i grandi interessi d'Italia.

XX.

Da questo punto l'Austria sorpassò se stessa negli odii, negli arbitrii, nell'immanità; essa fornì così la più palpabile prova che il suo governo è il governo del terrore e dell'arbitrio (1). E da qui venne il moderno Esodo.

Quanto ha di più distinto fra la nobiltà, la classe di mezzo, l'arte, l'agricoltura, insomma quanto v'è di più elevato per cuore ed intelligenza, è uscito dalla Venezia: settantamila cittadini esularono dalla patria. Venezia quindi si raccolse nel suo dolore, abbandonò i geniali ritrovi, divenne deserta la piazza, i teatri si chiusero, o si aprirono per violenza di governo, immiserirono le sorgenti del lavoro e dell'industria, le famiglie ebbero tutte un lutto domestico. Venezia è ora muta, solitaria come un sepolcro. Tutto ciò è opera del Governo Austriaco.

XXI.

E come non si dovrà dire che gli Habsburg, ove regnarono come stranieri, hanno avuto sempre l'istinto del male?

La linea primogenia mandò nei Paesi Bassi un Alba, e vi installò la più efferata delle tirannidi politico-religiosa.

(1) Si allude alle deportazioni in grande scala di cittadini della Venezia a Petervaradino, a Josephstadt ed altre fortezze; alla rilegazione nelle compagnie di disciplina dietro la circolare del luogotenente Bissingen e del commissario di polizia di Mantova, Ramponi.

La linea degli Habsburgo-Lorena non governarono in modo diverso specialmente dal 1848 in poi la Venezia. Quest'ebbe gli Alba nei Radetzki (1), negli Haynau (2), nei Zobel (3), nell'Urban (4).

Con quali mezzi l'Austria resse e regge da dodici anni i popoli italiani? Con le prigioni, lo stato d'assedio, il giudizio statario, la forca, le deportazioni, gli esilii, i sequestri (5).

E questo si chiama forse un governo civile? Invece non si dovrebbe appellare con il nome con cui Gladstone chiamò il regime napoletano — *la negazione di Dio?*

Sì, l'Austria nella Venezia è la vera negazione di Dio.

Ma se l'Europa ha pietà dei dolori, delle atrocità commesse dai Turchi contro i Cristiani in Oriente, e prende, forse tardi, energiche provvidenze, pei dolori, per le ingiustizie di cui è fatta segno la miserrima Venezia, non sorgerà una potente voce di compianto, di aiuto?

Ora gli avvenimenti d'Italia accennano ad una soluzione, i di lei popoli e governi non potranno lungamente permettere che si continui nella Venezia l'opera del martirio e della distruzione.

Ci pensi due volte l'Europa! Tutti gli artifizii della diplomazia non potranno più oltre prolungare questo stato di cose immane, impossibile. Il tempo di risolvere è giunto, poichè si presenta ormai inesorabile il dilemma: o fuori l'Austria d'Italia, ovvero guerra di razza ad esterminio. Piaccia a Dio che non si vegga una nuova Siria nella Venezia!

Torino, 16 agosto 1860.

Z. B.

(1) Il bastonatore delle donne di Milano e l'ordinatore delle sentenze capitali di Mantova.

(2) Il carnefice di Brescia e d'Ungheria.

(3) L'assassino della famiglia Cignoli.

(4) Il saccheggiatore di Varese e Como.

(5) Si calcolano a centinaia le persone colpite dall'ultima legge di sequestro; per cui nella Venezia il cittadino malveduto dal Governo, trattenendosi in patria, è esposto alla prigione, alla deportazione: uscendovi, gli si sequestrano i beni. Dimodochè non vi è scelta: o prigione o beni sequestrati.

PURBLICA ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN GENOVA

(Lettera al Direttore)

I.

Tra i benefizii di queste annue Esposizioni, credo vi sia quello di far nascere un mecenate che non opprime colla sua protezione; e questo mecenate si chiama *Popolo*, personaggio che quando prese parte nelle belle arti, vi recò non solamente un obolo che non umilia, ma sentimenti che ispirano. E Dio volesse che questo mecenate comparisse un'altra volta, come comparve nelle repubbliche italiane; chè colla risurrezione del genio politico, vedremmo forse anche quella del genio artistico. Posso credere che, almeno qui a Genova, si abbia qualche fiducia in questo futuro protettore, poichè come ben vedi, abbiamo oltrepassata la soglia senza pagare il biglietto d'ingresso a Caronte. La buona disposizione dell'animo non contristato da quel biglietto, ci rende più capaci d'ammirare il bello ideale; e quindi doppio vantaggio, di cui dobbiamo saper grado alla *Società promotrice*, che ha provveduto alle sue spese, senza far conto su di noi.

A dir vero, prima di proceder oltre, dovrei cominciare collo sciorinarti un bel piano di estetica, che ascendesse, per lo meno, sino al momento in cui Noè diede mano a fabbricar l'arca; e rotolar quindi di parolone in parolone, sino a' dì nostri, a questa sala, dove tu ed io, qui su due piedi, rappresentiamo il secolo XIX; ma lascio a te la scelta del sistema che meglio ti comoda, sicuro che, a ogni modo, avremmo sempre ragione amendue; e vengo subito al concreto che abbiamo sott'occhio.

Nessuno vorrà offendersi se, cominciando dal paesaggio, metto in prima linea il *Motivo della campagna fiorentina*, dipinto dal signor Markò Carlo, figlio, artista che sa conciliare la moderna scuola all'antica, e nobilitare il vero reale nel bello ideale. I suoi effetti in generale, sono ben trovati, ben pronunziati, senza soverchia ricerca-

tezza di chiaro-scuro; ben determinata è l'ora del giorno; dal primo innanzi del quadro sino all'ultima linea dell'orizzonte, scorre una serie di piani bene intesi, che ricordano il grandioso di paeseggisti antichi, senza inciampare nel convenzionale; e la coscienza con cui sono trattati gli accessorii del primo innanzi, accusa quello studio paziente del vero, che è precipua dote de' moderni, senza cadere nella grettezza. Gli alberi non sono palloni, monotoni nella forma e nel colorito; ma presentano i caratteri della pianta, e una finitezza giudiziosa d'accessorii, che non pregiudica al grandioso della massa.

Markò non garberà forse a certa scuola moderna, nata a Parigi sotto gli auspicii della consorteria, che pone la sua eccellenza nello strapazzare la natura, fregando la tavolozza sopra la tela e trattando tutto allo stesso modo, uomini, piante, terreno; ma chiunque tiene ancora in qualche pregio la venustà, l'ufficio dell'arte e il merito della finitezza, dove, in fin de' conti, è riposta la maggiore difficoltà, dovrà convenire che la scuola di Markò è vera scuola italiana, una scuola che conta assai meglio sul trionfo finale del buon senso, che sui ghiribizzi e sui facili applausi della moda. So anch'io che i mezzi di far bene sono infiniti; ed accetto volentieri ogni genere purchè sia bello e morale; ma certi insolenti abbozzi che oggidì passano per capo-lavori, e a cui pur troppo non pochi egregi artisti, come sarebbe, a mo' d'esempio, il Pasini, sacrificarono il proprio genio, le credo aberrazioni dell'arte, dell'arte che diventa industria e sensismo.

Ora, se venendo ai particolari del quadro che ho accennato, dovessi, per dovere di critico, malignare su qualche quisquiglia, direi francamente che certi tocchi di verde, gettati, per esempio, nell'albero, a sinistra del riguardante, mi riescono crudi, stonati; un po' trita la frasca; un po' troppo contornata e tagliente sul cielo; e che avendo già veduto — ciò che vuol dire ammirati — molti altri suoi dipinti, oserei consigliarlo a variare, per quanto sian belli, i suoi studii, un po' troppo ripetuti, del primo innanzi; certe foggie d'erbaggi, certe forme di radici e di sassi, che ricordano la stessa vegetazione e la stessa scena . . . Tuttavia, ripensandovi, quasi mi pento d'aver espresso questo mio desiderio; tanto più che un'osservazione di cotal fatta esce dalla sfera del lavoro cui intendo esaminare, e riguarda piuttosto l'autore che l'opera. L'abbia egli dunque per non detto, e ne tenga quel conto che crede. Se avessi ad enumerare tutti i pregi di questi dipinti, non finirei così presto; ma non posso tacere come Markò abbia saputo veramente rapire al sole la sua favilla per .lluminarne que' mietitori; e all'orizzonte la sua diafana profondità, per condurre così lontano il nostro sguardo, tra mille accidenti di terreno, fra mille temperanze d'ombra e di luce.

E ciò che dicesi *vero*, ha pure un interprete fedelissimo, forse un po' timido, nel sig. prof. Carlo Piacenza, il quale, se non vola come taluni, con pericolo di un capitombolo, cammina di piè fermo per via piana a sicura meta. Egli contempla la natura con mente serena; l'ama senza entusiasmo, ma con lealtà e giudizio; sa ritrarla senza moine, senza adulazione, ma vestita d'elegante semplicità; persuade, se non sorprende. Le linee della sua composizione modeste ma ben trovate; il magistero del pennello è diligente senza sprezzo; tale insomma è il complesso del quadro che dovrebbe servir d'esempio ai giovani alunni.

Se non hai mai viaggiato lunghesso le sponde del Lago Maggiore, accostati a quel quadretto di Ashton che te lo rappresenta sì dolcemente ai crepuscoli del mattino. L'effetto dell'ora è colto assai bene; ben trovato il punto pittoresco della prospettiva; armonizzati i toni del cielo con quelli delle acque, ben composte e illuminate con brio le macchiette. Che vuoi di più? Quando un quadro ti trasporta sulla scena del vero, e ti fa gustare un' altra volta le dolcezze del luogo e dell'ora, ha indovinato la corrispondenza tra la natura e il tuo cuore, ha conseguito il suo scopo.

Questo merito, che non manca quasi mai a chi studia sul vero, si rivela parimente in un quadretto del sig. Ernesto Allason, intitolato *Valle di Gressoney*, scene di natura, donde l'esimio artista suole attingere le sue ispirazioni. Il dipinto che ci presenta non è, a ben riguardarlo, che uno studio dal vero; ma la natura compone talvolta ella stessa i suoi quadri, e non lascia allo studioso che il merito di scoprirli e di ritrattarli.

Il sig. Allason ha trovato questo punto; ma dobbiamo ricordargli che il tocco repentino d'uno studio fatto sul vero debbe essere temperato, armonizzato quando si porta sul quadro; che lo sfumino, trattato a tempo e con sapiente economia, fonde i toni, addolcisce i contorni e che insomma è necessario finire, com'egli ha mostrato di sapere assai bene, senza stancar la tela o peccar di lezioso.

Di genere diverso affatto, inchinevole a cadere nell'eccesso contrario, è il paesaggio del signor Markò Andrea, *Motivo delle Cascine di Pisa; Paese con animali e pastorella che fila.*

A' dì nostri, protetta da un gran nome, prevalse la moda di rappresentare gli animali non più in carne ed ossa, come Dio gli ha creati, e come Greghetto e Berghem han saputo copiarli, ma in larva, coll'obbligo al riguardante di osservarli a distanza d'un miglio. Che quella macchia somigli a un ceppo d'albero, a un petrone coperto di muschio, piuttosto che ad un cavallo o ad un toro, poco monta; debb'essere un cavallo o un toro; la tinta locale è giusta; non dovete chieder oltre. Il sistema è molto economico,

molto comodo, e se fosse l'unico vero, dovremmo gittar via tutti i Fiamminghi; se i nostri padri fossero rimasti a quel punto, l'arte sarebbe ancora adesso un abbozzo, un embrione. Non condanno, in principio, questo sistema, ma ne riprovo l'abuso; e ringrazio il signor Markò che mi permette di esaminare, anche da vicino, i suoi animali; che sa dar loro un'espressione, corrispondere all'esigenza dell'arte, che vuole le difficoltà si vincano, non si sorvolino. Badi tuttavia che una soverchia delicatezza di pennello non degeneri in mollezza, e tolga alle cose l'impronta del loro carattere; la tinta di quei daini si confonde colla tinta del tronco d'albero, talchè stenti a sceverarneli; que' sassi sono troppo accarezzati; bramerei, insomma, varietà maggiore e quel tocco potente che infonde la vita. Ma ogni genere ha virtù proprie, come difetti proprii; e noi dobbiamo giudicare l'artista da ciò che ha fatto, non da quello che, a parer nostro, avrebbe dovuto fare.

Non dobbiamo chiudere la nostra rivista di quest'oggi senza citare alcuni altri quadretti, che tutti, più o meno, sono pregevoli. A queste *vedute* del sig. Cambiaso Domenico non mancano che alcuni riflessi di cielo per addolcire i contorni, e mitigar certi neri sugli orli dei tetti, che guastano la prospettiva aerea; ma la scuola è buonissima, e l'artista acquistando coll'esercizio facilità di pennello, potrà far concorrenza ai migliori. Il sig. Luxoro Tommaso sa intrecciare acconciamente le linee della sua composizione; imprimere alla sua scena una tal quale grandezza; ma lascia a desiderare una maggiore varietà di toni, e qualche tocco ardito di luce che riscaldi i suoi verdi, un po' troppo freddi, monotoni, specialmente sul primo innanzi del suo *paesaggio*. Il sig. Serafino Da-Tivoli possede l'intuito del vero; conosce gli artifizii della tavolozza; ma per essere conseguente al sistema, non si cura degli accessorii. Il signor Donnini Emilio sente l'effetto del quadro, ma lo esagera a forza di lacca e di giallo (forse il giallo è cresciuto). Il signor Carlo Felice Biscarra ha scelto un momento difficilissimo, il contrasto della notte che ancor domina sulla pianura, e la luce del mattino che erompe dalle vette dei monti; ma seppe trionfare di molte difficoltà, e presentarci un gruppo d'animali ben composto e illuminato con brio. I signori Abati Giuseppe da Pisa, Ademollo Carlo da Firenze, d'Andrade Alfredo, Acquarone Nicolò da Genova, Profumo Giacomo da Sarzana, Acquarone Luigi da Savona si raccomandano per qualche pregio più o meno notevole; ma ci soffermiamo con compiacenza dinanzi al *Castello di Desenzano*, che la signora Zanetti-Borzino Leopoldina da Venezia ha saputo ritrarre ed istoriare con non meno di verità che di eleganza, ardimento e armonia di toni.

Ma perchè mancano a questo convegno di artisti i signori Cam-

mino, Beccaria, Carignani, Gamba, Cerutti, Perotti, Corsi, per tacere di molti altri e lombardi e fiamminghi e svizzeri, che pur mandano ogni anno i loro quadri all'Esposizione di Torino? Questa mancanza è danno gravissimo per i giovani artisti genovesi, che imparerebbero da que' maestri il bello stile, avrebbero modo d'istituire confronti e intender l'arte che non s'insegna a sole parole. Forse che in Genova, così ricca di traffichi e di artistiche tradizioni, mancherebbero i Mecenati?

Che dirti adesso della pittura di storia, se non che essa va dileguando di giorno in giorno non altrimenti di certe razze antidiluviane, di cui più non trovasi qualche avanzo che nei musei geologici? La ragione ne è semplicissima; un quadro di storia esige lunghi studii preparatorii, modelli, e quindi spese; l'artista non è sempre in grado di anticiparle, e, anticipate che le abbia, non è sicuro di rimborsarsele, perchè, finito il quadro, bisogna cercar chi lo comperi. Un quadretto di genere, invece, costa poco all'artista e a chi lo compera; si ficca dapertutto, e quindi è più facile ospitarlo tra i nostri modesti penati. Non dobbiamo dunque tenere il broncio agli artisti se non hanno danaro e tempo da perdere per regalarci la vista d'un quadro storico; ma piuttosto ai ricchi che antepongono le tapezzerie ai dipinti, e spendono 600 franchi in un papagallo e non un soldo in un quadro.

Trovo, ciò non ostante, un'eccezione onorevole — e son ben lieto di citarla — riguardo al quadro che il signor Leonardo Gastaldi allogava al signor Giannetti Raffaello da Porto Maurizio, quadro rappresentante *Malatesta Baglione traditore della Repubblica Fiorentina che ode lettura del partito fatto dai signori Dieci di libertà e di pace*. È lavoro di ottima scuola, di lunga lena e coscienza. Le teste, i paneggiamenti, le armi, i menomi accessorii, sono copiati sul vero, ritratti con paziente maestria di pennello, talvolta con felice ardimento. V'è ciò che dicesi sugo di colore, un effetto gagliardo d'intonazione, ma acconciamente armonizzato con ben intesi riflessi; ben aggruppate le figure, e ben pronunciata la parola del tema. Tuttavia per osservar qualche cosa, dirò che tra le figure del primo innanzi e le due guardie che stanno presso la sedia del Malatesta, parmi non corra bastante spazio per rendermi conto delle proporzioni, un po' piccole di quest'ultime, e che i panni del Malatesta siano un po' tormentati dal pennello, un po' triti. Accenno a queste mende, se pure son tali, perchè quando si ha la fortuna di incontrare un quadro, come questo del signor Giannetti, si può dire intero il nostro parere, senza tema che il comittente se ne adombri.

La prima adorazione del presepio, e *Gesù che piange su Gerusalemme*, sono due quadretti che attestano nella signora Biaggio Luigia

da Genova un grande amore dell'arte, un culto della buona scuola italiana, un sentimento squisito del bello non solo lineare, ma morale, il candore dell'anima che si riflette nell'aria serena dei volti e nella soave compostezza degli atteggiamenti. Le figure son ben composte e ben disegnate; l'esecuzione così accurata, così paziente, che talvolta brameresti un colpo più risoluto di pennello, il quale sapesse accoppiar la forza all'armonia. Bramerei pure che l'esimia artista facesse, per il paesaggio, qualche studio dal vero, poichè parmi abbia studiato piuttosto dall'antico che sulla natura vivente. Quell'azzurro delle montagne è troppo crudo; i contorni sono troppo aridi; è necessario temperarli, armonizzarli colla tinta del cielo. La fotografia che venne fatta di questi due quadri, ne ha riparati, a parer mio, gli inconvenienti cui accenno; ha rinforzato i toni un po' deboli del primo innanzi, e ammorzato quelli del fondo, talchè è rinvigorito l'effetto del chiaro-scuro; le figure campeggiano meglio e la prospettiva si allarga. Ho detto che avrei desiderato un pennelleggiare più ardito — cosa, a dir vero, che si acquista colla pratica — ma questo non è che un mio desiderio, poichè ciascuno debbe fare come sente. Meglio questo amore scrupoloso della parte, che quell'abbozzare insolente, diventato di moda e scambiato così male a proposito coll'ardimento del genio; dove ce ne andiamo! Amo meglio tacere; e rivolgendomi nuovamente alla signora Biaggio, rallegrarmi seco lei, consigliarla a far da sè, studiare gli esemplari eterni dell'arte, che sono, per esempio, nelle nostre chiese, anzichè i maestri della moda e, meglio ancora di tutto, studiare sul vero, e nobilitarlo con quel senso squisito del bello, che la distingue.

Presso questi dipinti trovo un'antica conoscenza, antica ma sempre cara, *La figlia di Jefte* scolpita in marmo dall'egregio Varni Santo da Genova. Non parlerò del merito artistico di questa statua, perchè il pubblico l'ha già apprezzato; ma esprimerò semplicemente un voto che la scoltura abbia una sala apposita, giacchè parmi che il biancheggiare del marmo pregiudichi non poco all'effetto del dipinto. Conosciuta anch'essa, ma sempre gradevole a rimirarsi è *La preghiera* del signor Sciallero Luigi da Genova, figura graziosissima, ben disegnata, ben dipinta e commovente d'espressione. Il signor Sciallero ci presenta eziandio un' *Immacolata*, le cui mani bellissime fanno compenso al tipo un po' volgare della faccia; e *La figlia di Sion* la cui vigoria fa bel contrapposto alla grazia della *Preghiera*.

La *Cleopatra* del signor Delle Piane Giuseppe da Genova, ritrae acconciamente l'indole del personaggio, la dignità della regina, il dolore della donna, cui Orazio regala il titolo di *fatale monstrum*. La testa è ben disegnata, dipinta con sentimento; ma la mano non è finita o, per dir meglio, non è intuonata abbastanza; quel verde

e quel rosso degli abiti gridano troppo; importa ammorzarli con velature e armonizzarli con riflessi tra loro, e ciò anche a vantaggio della testa. La vigoria del chiaro-scuro non tanto dipende dalla vivacità dei colori, quanto dall'armonia de'toni, il cui valore è relativo.

Il mio salvatore del signor Ademollo Carlo da Firenze, ha un bell'effetto di chiaro-scuro: forse un po' duri i contorni del giovinotto; ma buon colore, e franchezza di pennello. Gli stessi pregi e gli stessi difetti parmi ravvisarli nel quadro del signor Castagnola Gabriele da Genova, nel suo *Castruccio trovato da Madonna Dianora Castracani*, come Machiavelli ci racconta. La testa della donna è piena di leggiadria, ma le mani sono dure, mal disegnate; nè so, a dir vero, come ella muova le gambe. Il prestigio nel colore è molto; ma l'esattezza del disegno è qualche cosa di più; tuttavia è un bel quadro degno di comparire tra i migliori dell'Esposizione.

L'abbandonata del signor Vito Francesco di Ancona, è, se mal non mi appongo, uno studio dal vero, arditamente pennelleggiato; ben segnata l'anatomia e ben trovato l'effetto. Tuttavia questa Abbandonata non ispira gran compassione, e non è difficile congetturare perchè un povero uomo abbia preso il partito di ridursi in salvo. Invito il signor Acquaroni Luigi da Savona a volerla osservare per apprendere quel tocco risoluto che infonde la vita; il suo quadretto, *Il beato Jacopo che, pacificate le fazioni, cavalca per la città di Genova*, è un miracolo di pazienza, commendevole per molte parti; ma d'un fare troppo trito, troppo timido, perchè riesca di qualche effetto. Studii sul vero, e troverà modo di ingrandire il suo stile.

Dopo aver parlato di Jacopo arcivescovo che acquetava le fazioni di Genova, non tacerò del temerario garzoncello che ne cacciava gli Austriaci, *Balilla*, il tipo eroico de' monelli di strada, che continuano ancora adesso a lanciar pietre per le vie della città, non più contro gli Austriaci, ma contro i pacifici cittadini. Il signor Marchionni Edoardo da Firenze, ha scelto un tema caro certamente agli italiani, specialmente ai Genovesi, ma già troppo ripetuto, e, *pittorescamente*, poco importante per se medesimo, qualora non si arricchisca con episodii. È il solito garzoncello che lancia una pietra non sai bene contro chi, perchè non si traveggono che alcune persone in lontananza; nè la prima, perchè già stanno a terra alcuni cadaveri. La figura di Balilla è disegnata e dipinta con disinvoltura; ma il resto è nebbia.

Chiuderò questa breve rivista con due quadri che stanno come anello, tra la pittura del paesaggio e quella della storia, *L'interno della chiesa di San Rocco in Parma*, ritratto da Luigi Marchesi, e l'*Acquazzone a Porta orientale in Milano*, del signor Ferrè Natale. Chi ebbe campo di esaminare alle esposizioni di Torino e di Milano la

Sagrestia di Parma, dipinta dal Marchesi, non troverà gran cosa questo *Interno della chiesa di San Rocco;* ma vi si rivela pur sempre uno dei più grandi artisti che trattino questo genere. L'acquazzone notturno del Ferrè è mirabile per i contrasti di tinte calde e di fredde in cui ha saputo armonizzare i riflessi di tante luci che lottano entro le tenebre. È un *tour de force* che piace una volta; non so se ripetuto, piacerebbe egualmente.

Eccoti, mio caro Stefani, le impressioni che ho raccolte in tre visite che feci all'Esposizione; e te le esprimo alla buona, senza sfoggiar termini cruscanti e sciorinar dottrine, che si risolvono in fumo. Pur troppo è poca cosa, colpa più de' tempi che degli artisti; ma giova sperare che il risorgimento politico d'Italia trarrà seco il risorgimento dell'arte italiana.

W.

(*continua*)

ARCHEOLOGIA

SCAVI RECENTI A BOLOGNA

Nel dar opera alle fortificazioni di Bologna furono or ora scoperti alcuni marmi romani. Spettava all'Accademia prender conoscenza dei monumenti ridonati alla luce, come al prof. Rocchi il dichiararli; il quale difatti ne distendeva tosto sotto forma di lettera una breve illustrazione. Per l'amicizia che mi lega a lui, avuto copia di questo scritto, insieme con altro simile intorno a un cippo sepolcrale non molto prima rinvenuto a Castelnuovo, tre miglia da Meldola, mi è sembrato utile raccomandarli alla stampa, dappoichè vi si parli di nuove iscrizioni latine, e dell'antica nomenclatura, che può giovare assai a coloro che si danno allo studio della romana epigrafia, nella quale tanto si distingue il ch. prof. Rocchi, l'amicissimo dell'illustre Bartolomeo Borghesi.

A. Fabretti.

All'Illmo sig. Direttore della R. Accademia di Belle Arti in Bologna

La mattina del 6 passato fummo a visitare il luogo sotto il monte di San Luca, ove gli scavi pei lavori delle fortificazioni militari hanno recato in luce buon numero di anfore vinarie. Secondo le informazioni prese ci recammo a Casalecchio, e da prima alla Bastia de' signori Marchetti, ove fummo con somma cortesia accolti dal signor maggiore Molinari e dagli altri officiali del Genio, che hanno la direzione di que' lavori; ed ivi trovammo una di dette anfore perfet-

tamente intera. Ci condussero essi alla villa Contri, presso alla quale osservammo in una bassura il terreno tutto pieno di frammenti testacei, la massima parte di anfore, qualcuno anche di dolii, e più d'embrici, e parecchie tavelle piccoline per pavimenti. Non si potè tentare nessun saggio per ispingere le osservazioni a qualche maggiore profondità, stante l'impedimento delle acque entrate nello scavo. Fummo assicurati che niun avanzo di muro nè di fondamento era apparso in veruna parte: che solo si erano trovate in bell'ordine file d'anfore rovesciate a tre per tre l'una sopra l'altra, in guisa che la punta dell'inferiore entrava nella bocca della superiore. Se la già avvertita bassura del suolo, la qualità del terreno poterono in altri far nascere il sospetto di una fornace, ch'ivi fosse, nella quale si fabbricassero esclusivamente vasi vinarii; noi non dubitammo punto di ritenere piuttosto la esistenza di un'antica villa, alla cui cella vinaria appartenessero gli scoperti vasi. Veramente sotto que' colli ricchi dei doni di Bacco, in quella vallata di bellissima vista dovettero trovare allettevole soggiorno i nostri antichi avi, come in tempi posteriori quell'amenità di luogo invitò a fondarvi monasteri e casini di villeggiatura. In più opportuna congiuntura, apposite ricerche potranno recare conferma al nostro parere, e mettere in palese l'estensione e l'importanza di quella villa, della quale l'aver serbato indizio tornerà a vantaggio della conoscenza della topografia dell'agro nostro. Furono presi, oltre alcune delle sopraccennate tavelle, due colli d'anfora, affinchè si conservassero nel Museo di questa R. Università. Dà loro una qualche importanza il bollo figulinario impresso nell'orlo della bocca, che si trovò simile in tutte, eccetto una che lo presentava in forma assai più piccola, ma ove per altro niun vestigio rimaneva di lettere. Non mancammo di far premure perchè se altro ne fosse venuto fuori diverso dal comune e con lettere leggibili, si fosse diligentemente serbato pel museo suddetto.

Il bollo, che a noi avvenne di osservare, ripetuto in molte, è di questa forma: C . HO . DAA; il quale non ha riscontro in alcuna delle figuline qui precedentemente note; e però non solamente abbiamo da esso la prima contezza di una nuova fornace, ma l'avremmo anche d'una delle antiche nostre famiglie, se non fosse impossibile il supplemento del nome indicato dal solo compendio HO, troppi essendo i gentilizii che per tal sillaba incominciano. Della gente HO*rdionia* HO*stilia* HO*rtensia* s'incontrano memorie nei marmi del museo dell'Università (*Murat.* 1126 10, 1687 1, 1714 2); ma niuno d'essi è d'origine bolognese; ma provengono forse da Roma, come quasi tutti quelli ch'erano qui nella tipografia di S. Domenico e nell'Istituto. Forse la terza delle precitate famiglie potrebbe vantare un qualche titolo alla cittadinanza nostra, se il Bolognese ricordato da

Flegonte Tralliano per cagione della sua longevità si chiamava *C. Hortensius Fronto Sex. F.*, come pare assai probabile, non ostante che nelle edizioni di esso autore comunemente si legga *Portensius*. Il nome servile DAMA, che il nostro figulo, secondo il costume romano, impetrata la libertà, e fatto partecipe del prenome e del gentilizio del suo padrone, ritiene per proprio cognome, era già noto anche in un'altra figulina bolognese, illustrata appo il Gozzadini *Sepolcreto etrusco* p. 38. Sarebbe troppo arbitraria congettura identificare l'uno e l'altro in una sola persona, per ciò che il bollo inedito di un'anfora del museo universitario con GA . EBIDII ne fa conoscere la gente *Ebidia* proprietaria d'una fornace; e il DAMA EBIDIEN*I* nella testè citata figulina ne attesta che uno qualsifosse della gente *Ebidia*, passò per adozione in altra gente, ciò che pure si conferma per l'altra figulina con EBIDIEN . AVG (*Vegg. cit. Sep. etr.*, p. 38); ondechè supposto che l'adottante fosse un *C. Hortensius* v. g. *Fronto*, ne verrebbe che l'adottato *Ebidio* in forza dell'adozione assumendo il nome della casa, nella quale era nuovamente entrato, e serbando nell'aggiunta di un agnome la memoria dell'origine natia, si sarebbe chiamato con intera nomenclatura *C. Hortensius Fronto Ebidienus*, e però un servo di costui ben poteva dirsi DAMA EBIDIEN*I*, specialmente se il suo padrone era più comunemente conosciuto per quell'agnome: ma quando poi esso servo venne a conseguire colla libertà il gentilizio del proprio manumissore ben si dovè chiamare *C. Hortensius Dama* anzichè *C. Ebidienus Dama*.

Dalla villa Contri ci trasferimmo alle Otto colonne, ove ci era stato annunziato lo scoprimento di una massicciata considerevole per mole, e per la tenacità del lapillo. Ne osservammo gli avanzi, e più ancora gradimmo di vedere il frammento d'un grande architrave, che inscritto di epitafio c'indicò ivi un nobile monumento sepolcrale, la cui postura, pel vecchio uso di collocare i sepolcri *propter viam*, merita di essere tenuta in memoria affinchè sia presa in considerazione a testimonianza del corso antico dell'Emilia. Nè meno degno di considerazione è ciò che ne avanza dell'epigrafe:

. . . . . ARAE . L . FAVSTAE . L . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE
VIVI . FECERVNT

Nota già tra le genti bolognesi era la Cominia, perchè ritenuto anche di provenienza romana il titoletto ora nel Museo, che ricorda una *Flavia Cominia* moglie d'un *Festo*, *servo di Cesare*, *tabellario dell'officio dell'annona* (SCHIASSI, *Guid.* p. 57, n. 1), non cade dubbio che di piena nostra spettanza non sia l'altro, pur nel museo medesimo, posto da *T. Fadio Primo* alla moglie *Cominia Gioconda*, dis-

sotterrato a Castagnolo Maggiore nel 1664 (SCHIASSI, *ivi*, p. 71, n. 1). *Hilara* ancora prenderebbe faccia di gentilizio in un frammento di epitafio posto da *Hilara Cyrilla* ad un *Amblasio* soldato, di che non si ha che l'apografo edito dal Malvasia (*Marm. Fels.* p. 566), ma tanto corrottamente (*cf* KELLERMANN, *Vig.* pag. 23, n. 5), da non potervi far sopra veruno assegnamento. Non si dubita che *Hil*ARAE non sia il supplemento richiesto nel nuovo frammento, presa però quella voce non quale irregolarissimo gentilizio, ma come comune nome proprio servile, e quindi cognome libertino. È poi da avvertire che oltre alla mancanza apparente al principio della prima riga (mancanza che le prese misure ci mostrarono di circa undici lettere) un'altra più grande ce ne indica la formola VIVI . FECERVNT, la quale richiama un più lungo titolo, che non può presupporsi sopr'all'architrave, a meno che non si presupponga che vi sorgesse un fregio ed una cornice; e nel fregio appunto fosse incisa l'iscrizione: nel qual caso sarebbe facile immaginarsela a modo d'esempio:

L . COMINIVS . SEX . F . LEM . APRONIANVS

COMINIA . SEX . F . JVCVNDA

*SIBI . ET . HIL*ARAE . L . FAVSTAE . L . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE

VIVI . FECERVNT

o anche nella seconda e terza riga

COMINIA . SEX . F . JVCVNDA . SIBI . ET

*RUFAE . L . HIL*ARAE . L . FAVSTAE . L . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE

Ma se, come noi teniamo veramente più probabile, il titolo seguiva sotto l'architrave, non essendone quella prima riga che una sopraggiunta, resterebbe escluso non meno del primo, anche il secondo proposto modo di supplemento, quantunque analogo all'esempio che se ne ha in questo istesso più volte ricordato Museo, in un grande zoccolo con un leone giacente a ciascuno de' lati e con in mezzo:

PRIMAE . HILARÆ

L . L

H . M . H . N . S

non tanto perchè osti nel caso nostro l'anteposizione, quanto perchè essendo stati manifestamente più d'uno gli autori e partecipi del

monumento, non risulterebbe chiaro in quella formola compendiata di quali fossero liberte quelle tre femminette RUFA HI*Ilara* e *Fausta*. Ma anteposto o posposto che fosse il titolo principale, sembra che una via naturalissima si apra di supplire e spiegare quella prima riga, se si supponga che una *Fausta* serva di una *Cominia Hilara*, conseguita dalla propria padrona la libertà, e maritatasi ad un Lucio, esso pure *Cominio* suo colliberto, ne avesse una figliuola dal nome della madre nominata *Faustilla*, e morta poi l'una e l'altra fosse lor fatto parte nel sepolcro della casa, col semplicissimo titolo: *a Cominia Fausta liberta d'Hilara ed a Cominia Faustilla figliuola di Lucio;* e latinamente

COMINIAE . HILARAE . L . FAVSTAE . COMINIAE . L . F . FAVSTILLAE.

Se non che fra i nomi della prima e quelli della seconda s'interpone nel marmo una L, nella quale consiste veramente il nodo della difficoltà. Non può quella L riferirsi alla seconda qual sigla del prenome *Lucia*, stante la somma rarità del prenome nelle femmine, al quale osta anche viemaggiormente la condizione della persona e l'età del monumento; che per quanto può dedursi dalla forma delle lettere appartiene ai tempi tuttavia abbastanza alti dell'impero fra il regno de' Flavii e quello degli Antonini. Riferita adunque alla prima, non potrà altrimenti interpretarsi che L*ibertae*. Ma in qual modo poi difenderassi la replicazione dell'aggiunto qualificativo *liberta*? Una simigliante replicazione era già stata segnatamente dal ch. cav. Labus (*Visconti*, *Op. var.* II, 490 *not.*) avvertita rispetto alla voce *filius*, o intera, o per sigla, ove in ispecialità cada menzione di padre e di figliuolo omonimi, e sia quindi mestieri distinguere l'uno dall'altro. Alla ragione medesima può riportarsi la ripetizione della voce *liberta* nell'epitafio delle otto colonne, ove la prima volta serve puramente a indicare la condizione libertina di *Fausta*, e la seconda la qualifica precisamente liberta della casa Cominia, e però accolta nel sepolcro patronale. E ciò crescerà il pregio della nostra iscrizione, la quale ci presenta in questa particolarità una forma non comune, e della quale anzi la memoria non saprebbe ora suggerirci altri riscontri di quelli infuori di un epitafio romano appo il Jahn (*Spec.* p. 48, 230) M . ALLIENVS . M . L . ANTIOCHVS . ALLIENA . M . L . DAPHNIS . L . EIVS, e del capuano (*Boll. Arch. Nap.* 1855, p. 63), CERVIAE. P. L. IRENAE. LIB. MEAE. Oltracchè viene essa ad aggiungere pure un altro esempio ai non molti, in cui i liberti di donne citino la loro liberatrice pel suo proprio cognome, anzichè per l'ordinaria comune sigla Ↄ, qual che ne sia qui stata la cagione, la quale potrebbe per avventura rinvenirsi, se giunto a noi fosse il titolo principale,

nella cura di distinguere essa liberatrice da altre Comine nel medesimo nominate.

Bologna, 31 agosto 1860.

Al molto illustre e reverendo signore D. Basilio Lombardi, Meldola.

Le so obbligo grandissimo della cortesia onde l'è piaciuto darmi comunicazione della lapide scoperta a Castelnuovo, nella quale assai giustamente ella riconosce un cippo inscritto dei nomi di un'intera famiglia deposta in sepolcro comune. Sebbene colla rottura del marmo siasi perduta gran parte della leggenda, si può nondimeno con molta sicurezza ristaurare nel modo seguente:

T . *Numi*SIO . Q . F . POL . PATRI
*Vibi*AE . L . F . MATRI
*Numi*SIAE . C . L . VIOLAE
C . *Nu*MISIO . C . F . POL
PVDENTI
C . *Num*ISIVS . T . F . POL
*Pu*DENS . V . F

cioè *Tito Numisio Quinti filio Pollia* (tribù) *Patri*, *Vibiae Lucii Filiae matri*, *Numisiae Cai libertae Violae*, *Caio Numisio Cai Filio Pollia* (tribù) *Pudenti*, *Caius Numisius Titi filius Pollia* (tribù) *Pudens vivus fecit*.

L'avanzo MISIO nella quarta riga non ne lascia punto in dubbio di restituire questo monumento alla gente *Numisia*. Fu dunque il *Numisio* nominato nella sesta riga, che essendo ancora in vita, apparecchiò a se medesimo il luogo dell'eterno riposo, nel quale accolse le spoglie e consacrò la memoria de' suoi genitori, e d'altri due della stessa sua casa, de' quali apparirà più avanti l'attinenza con esso lui. Intanto poi ch'egli espressamente si dichiara *figliuolo di Tito*, si vorrà per prima cosa, mediante premessa della sigla T nella prima riga restituire al *Numisio* suo padre il proprio prenome. Affatto arbitrario è il ristauro del nome della madre, del quale non è rimasta che la desinenza AE comune a tutti i nomi di femmina. A preferir quello di *Vibiae* non s'ebbe altra guida che della euritmia, ossia della regolare disposizione dei versi, la quale esclude l'aggiunta di maggior numero di lettere. Ma a questa condizione soddisferebbero egualmente e *Liviae* e *Anniae* ed *Arriae* ed *Aeliae* ed altri molti

della medesima misura. La *Viola* già schiava di casa *Numisia*, impetrata poscia la libertà, venne ad esser fatta partecipe del nome e della famiglia. Osservo ch'essa si dice *liberta di Caio;* e figlio pure d'un *Caio* il *Numisio Pudente* nominato appressole. Il cognome PVDENS, che ritengo doversi restituire anche all'autore del monumento (sebbene nella copia, forse per colpa del descrittore, anzi che di D, l'avanzo di lettera dinanzi alla prima integralmente superstite, apparisca di L, che richiamerebbe piuttosto *VALENS* o altro di simile desinenza) mi è indizio a riconoscere in lui il padre dell'altro *Pudente* e al tempo stesso il Caio medesimo patrono della *Viola*. Rendutogli pertanto il prenome Caio, risulta l'attinenza che ha tra lui e gli altri due prenominati, la quale non fu mestieri di significare espressamente, appunto perchè abbastanza palese nelle note della paternità e del patronato; e fors'anche perchè si ebbe cura di evitare la tautologia, che in simili casi pur s'incontra NVMISIAE . C . L . VIOLAE . LIBERTAE , C . NVMISIO . C . F . POL . PVDENTI . FILIO. Il posto che occupa la *Viola* fra i genitori e il figliuolo di quello che fece a loro e a sè la sepoltura potrebbe indurne sospetto ch'essa non che liberta gli fosse pur moglie. Nondimeno non mi fermo in una conghiettura, la quale non avrebbe che forse troppo insufficiente fondamento; tanto più che all'alta età, a cui si vogliono essi riferire, non si sa che i matrimonii de' patroni colle loro liberte fossero sì frequenti come divennero appresso. La forma semplice e concisa dell'iscrizione, la mancanza del cognome in *Numisio* seniore, e nella donna sua, mi danno argomento a riportarla al tempo d'Augusto, al quale la confermerebbe anche l'arcaico dittongo AI nel nome di *Numisia* nella terza riga, se piuttosto che all'incisore non lo attribuissi al copista, poichè l'altre due volte che quel dittongo ricomparisce è scritto costantemente AE. In conseguenza peraltro di tale aggiudicazione m'è forza di confessare che troppo incerto riesce il proposto accomunamento del prenome paterno a *Pudente* novello, a cui non potrebbe assicurarsi, se non quando constasse ch'egli fosse il primogenito, a cui solo si conveniva per legge, mentre i singoli delle famiglie si distinsero per varietà di prenome, serbando tutti il cognome comune al casato, siccome si pare anche in questo istesso epitafio, non essendo venuto che più tardi il costume tutto affatto contrario della comunanza dei prenomi e della differenza dei cognomi.

Resta ora che si cerchi di questi Numisii la patria, la quale dalla pietra scoperta a tre miglia da Meldola potrebbe per avventura parere indicata nel prossimo *Castro Mutilo*. Se non che di quel castello, noto a' tempi de' Boi, non s'incontra poscia più menzione; la mancanza della quale, specialmente appo Plinio nella descrizione dell'ottava regione (III, 10), gli toglie ogni pretensione ad una esi-

stenza di municipio romano. Sarà quindi forza conchiudere che il territorio Meldolese facesse parte dell'agro dell'uno de' due più vicini municipii, cioè o di *Mevaniola*, ora Galeata, da una parte, o del Foro di Popilio, ora Forlimpopoli, dall'altra. Che a Mevaniola si assegnino i Numisii lo vieta la tribù *Pollia*, cui essi si mostrano ascritti, quando per le lapidi di Galeata si sa che la propria de'Mevaniolesi era la *Stellatina*. Del vicino *Foro di Livio*, non ostante la scarsezza de' suoi monumenti lapidarii pure da un marmo gia ivi esistente in S. Mercuriale (*Murat.* 1735 13) si rileva ch'era compreso, come Bologna, nella tribù *Lemonia;* ma nel *Foro di Popilio*, forse più ricco di proprie antiche memorie, mai non m'avvenne di avere indizio della tribù, nella quale i suoi cittadini fossero stati accolti: e sarà ora pregio della nuova lapida di Castelnuovo il darci argomento di riconoscere che fossero fatti partecipi della *Pollia*, alla quale nella nostra Romagna appartennero pure i Faentini e gl'Imolesi.

1° settembre 1860.

Prof. Francesco Rocchi.

ALCUNE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE NUOVE MONETE DI BILIONE

DA CONIARSI NELLO STATO

La Rivista Contemporanea (1) nel suo fascicolo dello scorso luglio pubblicava il resoconto della prima seduta della *Società di Economia politica*, tenutasi il 14 giugno sotto la presidenza del benemerito signor conte Arrivabene.

Alcune mie occupazioni non mi hanno lasciato agio a leggerlo, con quell'attenzione che meritano l'importanza dell'argomento e la molta dottrina degli economisti distinti che vi presero parte, se non se ne' giorni scorsi; e siccome qualche cosa non mi riuscì di capir bene, forse per la stringatezza propria de' verbali, ove le molte cose dette in un'adunanza durata alcune ore conviene restringere il più possibile; e siccome intorno a qualche altra non sarei di pari avviso colle teorie ivi espresse ed oppugnate, credo pregio dell'opera di esporre qui alcuni miei pensieri a questo proposito.

Io non entrerò a trattare la quistione tecnica, la quale consiste nel determinare di quale metallo basso, o di qual lega di essi debbansi da noi coniare le infime frazioni monetarie del sistema decimale, che fu introdotto dalla Francia all'epoca della rivoluzione dell'89, e che divenne quello del nostro Stato, del Belgio e di parte della Svizzera, e che certamente andrà estendendosi presso altre nazioni, comecchè il più razionale e il più comodo. Non vi entrerò per la ragione che non sono per nulla in ciò competente, e perchè fu saggiamente messa da banda in sul bel principio di quella scientifica discussione dai signori Garelli, Farina, Cavour (Gustavo) e in ispecial modo dal signor Presidente, richiamando gli oratori alla quistione quale era stata posta dall'uffizio della presidenza, cioè: *vista la varietà delle monete di bilione (eroso misto) esistenti nello Stato, quale sarebbe il modo migliore per surrogarle, adottando un tipo comune.*

(1) Questo articolo era stato scritto per il Mondo Illustrato.

Dalla successiva discussione appare sia venuto a concludersi implicitamente, doversi adottare per le nuove monete di bilione il nikel con una data quantità di rame per lega, e come accennava il professore Busacca, nella proporzione di 75/25; tanto più che le monete che di questa lega si fabbricarono nel Belgio, e per esperimento anche a Firenze, riuscirono di un conio bellissimo, di bella apparenza, leggiere e d'assai difficile contraffazione; proprietà quest'ultima essenzialissima in questa maniera di monete.

Mi limiterò adunque prima d'ogni altra cosa a domandare una qualche spiegazione sopra un passo che può dirsi la conclusione sommaria della detta discussione, non capito da me probabilmente per qualche sbaglio ne' calcoli, o fors'anche per qualche errore di stampa; e passerò quindi ad esporre taluni miei desiderii, i quali modificherebbero in alcuna parte il sistema di divisione in ultimo accettato.

La serie degli spezzati che veniva proposta con assai buone ragioni dal sig. Scialoja era la seguente: pezza da 20 centesimi, forse quella da 10, e poi altre da 5, 2 e 1; e tal quale fu adottata dall'assemblea, accettando essa in modo assoluto la pezza da 10 cent. che dal signor Scialoja veniva proposta in modo dubitativo soltanto. Veniva quindi il signor Cadorna, per quanto rilevasi dal resoconto, a formolare questa sentenza, cioè: « che il sistema degli spezzati, acciocchè corrisponda al suo scopo, debb'essere tale che dessi siano in numero sufficiente a formare tutte le combinazioni con due sole pezze, o al più con tre: poichè ove il numero degli spezzati si accrescesse al di là di questo limite, ne nascerebbero complicazioni che renderebbero vizioso il sistema ». Indi, segue a dire il resoconto, il sig. Cadorna passò a dimostrare che: « ammesso il sistema degli spezzati di 1, 2, 5, 10, 20 centesimi, si può formare ogni combinazione *cominciando da* 1 *centesimo fino ai* 50, *coll'uso di due soli spezzati, meno in due soli casi ove ne abbisognano tre* ».

Ora, a meno che là ove dice *coll'uso di due soli spezzati*, debbasi intendere *di due qualità di spezzati*, non so trovare esatta la dimostrazione delle accennate combinazioni da 1 centesimo a 50 con due soli spezzati, e nemmeno i due soli casi ove è detto che ne abbisognano tre.

Io ho ricercato diligentemente, mediante la combinazione degli spezzati in discorso, la formazione dei numeri da 1 a 50, ed ho trovato il risultamento che addito nella seguente tabella:

Numero da comporsi. . . .	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Quantità minima delle monete	1	1	2	2	1	2	2	3	3	1
Numero ecc.	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
Quantità ecc.	2	2	3	3	2	3	3	4	4	1
Numero ecc.	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
Quantità ecc.	2	2	3	3	2	3	3	4	4	2

Numero ecc.	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
Quantità ecc.	3	3	4	4	3	4	4	5	5	2
Numero ecc.	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50
Quantità ecc.	3	3	4	4	3	4	4	5	5	1

dalla quale risulta essere sei i numeri constanti di 1 sola moneta, poichè tante sono le singole qualità degli spezzati; dodici quelli che ne richiedono 2, sedici quelli che 3, dodici altri quelli che 4, e quattro finalmente quelli cui ne occorrono 5.

Ma o m'inganno a partito o non era questo, della più spiccia combinazione de' numeri, il punto di vista meglio importante della quistione: forse era più utile il considerarla dal lato dell'utilità pratica ne' piccoli ma innumerevoli contratti per le spese giornaliere del minuto popolo sul mercato, nelle botteghe de' pizzicagnoli, beccai, pristinai, fruttivendoli e somiglianti; imperciocchè quando mi occorresse ad esempio di dover dare in pagamento 48 centesimi, invece di andar ricercando quale sarebbe la più semplice combinazione di spezzati a ciò opportuna, la quale consterebbe cionondimeno di cinque monete, io darei una pezza da 50 cent. chiedendone in ritorno cent. 2.

Dagli esercenti queste professioni, come eziandio dai compratori, ho sentito le mille volte lamentare la mancanza del mezzo soldo che tanto comodo sarebbe riuscito e riuscirebbe. Nel sistema degli spezzati attualmente in vigore, cioè da 1, 3, e 5 centesimi, un oggetto che potesse venir valutato giustamente mezzo soldo, dev'essere pagato 2 cent. o 3, con danno, piccolo è vero, ma evidente di una delle parti contraenti.

Nel ribasso continuo del valore della moneta, relativamente ai generi comestibili in ispecie, i quali non si possono, oltre un dato limite, aumentare a piacimento, come lo si può de' generi di manifattura; gli oggetti che si possono tuttavolta valutare a un centesimo caduno sono pochi invero, a meno di restringersi a un frutto di piccola mole, o cose simili. Parrà strano, ma il centesimo, il quale sembrerebbe a primo tratto dover venire utile essenzialmente nel minuto commercio dei comestibili e somiglianti, vedesi, in conseguenza di quanto ho detto più sopra, non essere a quello necessario; ma bensì tornar utile quasi soltanto al grande commercio e alla banca, onde saldare appunto fino all'ultimo centesimo somme di centinaia o di migliaia di lire portanti un rotto di centesimi che non finisca in 0 o in 5.

Riesce e riuscirebbe tuttavia utile al minuto commercio in quelle provincie ov'è ancora abusivamente in corso la moneta locale e piccola, il soldo della quale è composto di 4 centesimi, come sarebbero la Liguria, la Lombardia, e forse qualche altra; e quivi non tanto

come centesimo in sè, quanto perchè con due di essi si forma il mezzo soldo, della utilità ed anzi necessità del quale io parlava poc'anzi. Ma siccome nel coniare la nuova moneta di bilione si vorrebbe ridurre all'unità, o a meglio dire alla generalità dell'uso della moneta decimale ogni provincia dello Stato, e specialmente quelle che sono in ciò ancora dissidenti; col mettere di nuovo in corso una grande quantità di pezze da 1 centesimo, si darebbe indirettamente agio a prolungare in taluna di esse l'uso abusivo del soldo di 4 centesimi, e quindi di una convenzionale lira piccola da 80 centesimi o all'incirca.

Se dovessi proporre io una serie di monete erose per l'uso dello Stato, visto quanto ho detto qui avanti, mi limiterei alle poche seguenti, cioè a quelle di centesimi 1, 2 1/2 e 5. Lascierei affatto quelle da 10 cent. perchè inutili o quasi, componendosi questo spezzato comodissimamente con due pezze da un soldo, o con una di queste e due da cent. 2 1/2. Rinunzierei eziandio al coniare quelle di cent. 20 di materia puramente erosa, poichè converrebbe farle molto grosse onde non presentassero una troppo grande differenza fra il loro valore intrinseco ed il nominale; differenza che potrebbe porgere un troppo vivo allettamento alla contraffazione.

Farei in quella vece coniare di bel nuovo monete eroso-miste, cioè composte di una lega d'argento e rame, del valore nominale di centesimi 20 e 40, e manterrei per queste la forma tanto comoda e maneggevole delle attuali nostre *mute* e *mezze-mute* dello stesso valore; monete di cui è da tutti riconosciuta la grande utilità pratica nel commercio minuto e medio; e non farei per nulla coniare pezze da cent. 50 in argento, lasciando che pel poco uso al quale praticamente possono valere, circolassero presso di noi, come ora circolano, quelle che ci vengono di Francia, dalla Svizzera e dal Belgio.

I sei tipi di monete proposti dalla Società di economia politica, cioè di cent. 1, 2, 5, 10, 20 e 50 sarebbero da me ridotti a cinque soltanto, cioè a quelli di cent. 1, 2 1/2, 5, 20 e 40; i primi tre di materia erosa e gli ultimi due di eroso-mista con argento, come ho detto.

I vantaggi che a me paiono derivare da questo nuovo sistema sono in brevi parole i seguenti:

1° Risparmiare una qualità di monete fra le proposte.

2° Sostituire alla pezza da 2 cent., secondo me inutile affatto, quella da cent. 2 1/2 o di mezzo soldo, utili assai e praticamente e teoricamente, come già accennai; concorrendo questa potentemente all'abolizione dell'abusiva lira da 80 cent. per via di quella del soldo da centesimi 4, esistente tuttora in varie provincie; riducendole per questo mezzo quasi di forza all'uso della moneta decimale.

3° Conservare, mediante la rifondita e il nuovo conio, le pezze da 20 e da 40 cent. di materia eroso mista, le quali, oltre che vennero riconosciute utilissime, per l'esperienza di tanti anni al minuto e medio commercio, presentano intrinsecamente tre sommi pregi, cioè: primieramente quello di non dover coniare monete di un troppo alto valore nominale di schietto bilione, evitando a questo modo i molti inconvenienti che da queste cosiffatte potrebbero derivare: scansare in secondo luogo la fabbricazione delle pezze da 50 centesimi, di puro argento, che, quando dovesse continuare l'esportazione di questo metallo dall'Europa nella rapida proporzione degli ultimi 8 o 10 anni, riuscirebbe frustranea, poichè appena coniate si vedrebbero a scomparire: e finalmente si verrebbe per questa via a fissare in paese, mediante un'abile combinazione nelle proporzioni della lega, una quantità d'argento, dissimulata in certo modo appunto nella massa di queste monete eroso-miste.

Dall'introduzione poi della pezza da mezzo soldo, cioè da centesimi 2 1[2, ne deriverebbe lo speciale vantaggio della maggiore esattezza nei calcoli d'interessi, mentre col mezzo centesimo che da esso è rappresentato, si viene a tener conto dei 5 millesimi che in tante circostanze si lasciano correre; la qual cosa non dirò tanto importante al commercio quanto per le contabilità amministrative nei conti speciali che nel Dicastero della Guerra e ne' corpi si tengono con ogni soldato per mantenimento, oggetti di vestiario ecc.

Con queste brevi osservazioni non ho certamente voluto insegnare ai dotti e a chi è a cento doppi più innanzi di me nelle Scienze economiche, quali sono appunto gli onorevoli membri della Società di economia politica. Ho esposto questi miei pensieri sulla materia in discorso, perchè sembrami di troppo grave importanza per non essere considerata da tutti i lati prima che intorno ad essa prenda il Governo una definitiva determinazione; e parmi appunto che da un lato nuovo o diverso venga da me in esse presentata.

Torino, 5 agosto 1860.

S. P. Zecchini.

FANTASIE AUTUNNALI

I.

La gioia se ne fuggì coll'estate e giunta è la malinconia coll'autunno. Il sole s'avvolge nel suo funebre manto di nebbie, la terra si corica nel suo funereo lenzuolo di foglie morte.

Venite, o mesi giocondi sì tosto trascorsi, aprile con le tue rondini, maggio con le tue rose, giugno con le tue cicale, luglio con le tue spiche, agosto co' tuoi grappoli; venite, o mesi, ed intuoniamo una nenia intorno alla bara della nostra morta madre — la terra.

Venite, o donzellette pensose, punte al cuore dall'aspide divino d'amore; vergini sospirose, che col mesto desio ritessete i beati colloquii sui margini erbosi, sotto l'invido sguardo delle vostre suore celesti — le stelle; driadi de' boschi, naiadi de' fiumi, nereidi delle marine venite tutte ed alziamo un cantico doglioso intorno alla bara della nostra morta madre — la natura.

Venite piene le mani di pallide foglie soltanto. Dove, oh! dove sono i fiori, i giovani variopinti fiori, che tutto impregnavano l'aere di fragranze e vestivano di bellezza il seno della nostra madre — la terra?

La violetta, la rondine dei fiori, è morta da lungo tempo; la margherita voi l'avete uccisa, o verginelle, sfogliandola per interrogarla sul segreto amor vostro; le rose, le orchidee, gli anemoni, i garofani, le giunchiglie perirono tutti nell'abbraccio infocato del sole. Oimè! I fiori tutti son morti, la gentil famiglia dei fiori!

II.

Un nido deserto, abbandonato, incrosta il davanzale della mia finestra; poche festuche, poche piume e pelurie gli è tutto ciò che rimane degli alati abitatori di questo nido.

Oh rondinella che qui abitasti, dove sei tu, o rondinella!

Oh rondinella che qui esultasti d'amore, dove sei tu, o rondinella!

Oh rondinella che qui educasti la tua famigliuola, dove sei tu, o rondinella!

Tu migrasti con gli adulti tuoi nati sotto cieli più miti, in cerca di nuove estati e di nuovi amori. Ma io serberò gelosamente il tuo nido fino al tuo ritorno coi tiepidi fiati primaverili, e tu il troverai intatto o troverai morto il custode, o rondinella!

III.

Com'era dolce il tuo canto al romper dell'alba, com'era festante il pigolare de' tuoi pulcini!

Com'era agile e grazioso il tuo volo quando radevi lo specchio delle acque ed intingevi in esse il sommo delle fosche tue ale!

E anche l'amore è una rondinella che sfiora volando il lago del cuore.

E anche l'anima umana è una rondinella, che va per brev'ora aliando sul mar della vita.

O rondinella, dove vai quando è passata la state? O amore, dove vai quando è consunto il cuore? O anima umana, dove vai quando è compiuta la vita?

IV.

Se fossi una rondinella, o diletta, vorrei addurti una perpetua primavera.

Se fossi un rosignuolo, vorrei cantar tutta notte d'amore sotto le tue finestre.

E se fossi un poetastro vorrei scrivacchiarti insulsi versi sciolti o rimati.

V.

Ma io vorrei esser piuttosto una lodoletta, la pellegrina del cielo, l'amante vigile del mattino, la gioia alata della natura.

Dal mio roscido nido terragno vorrei alzarmi col primo albore nelle azzurre ampiezze dello spazio, rallegrando col mio canto argentino le bianche stelle.

Se fossi una lodoletta, o diletta, io m'ergerei con ala infaticabile sino alle porte del cielo, per insegnare, cantando, il tuo nome agli angeli.

VI.

Tu sei una fresca rosa, o diletta, e le mie lagrime sono la tua rugiada.

Io sono un mesto fiore di loto e il sorriso de' tuoi begli occhi è il mio sole.

VII.

Sulle onde sacre del Gange galleggia un mesto fiore di loto e sul dorso eternamente nevoso dell'Alpi fiorisce una fresca rosa alpina.

Il tepido fiato del mezzogiorno trasvola i deserti, i mari e le nevi, e sulle fragranti sue ale reca alla rosa alpina i sospiri del fiore di loto.

VIII.

Ahi! com'è triste il mio cuore! Com'è amara l'onda della rimembranza!

Il vento desolato d'autunno sfronda gli alberi della loro non più verde bellezza e via se ne porta le foglie ingiallite sulle acque fuggenti del fiume.

Il vento desolato del tempo sfronda l'albero, ahi! non più verde della mia vita, e i miei belli anni passati sono le foglie ingiallite fuggenti sull'onda amara della rimembranza.

IX.

Sulle sponde del Tirreno ergesi una collina tutta odorata di olivi, tutta festante di vigneti, di melagrani e di aranci.

In cima alla collina un paesello si specchia capovolto nella marina; quel paesello fu il dolce nido del mio primo amore.

Oh schietta montanina! i tuoi occhi eran più cilestri del cielo, il tuo seno più tondeggiante dei melagrani, la tua boccuccia più fresca degli aranci.

Il verno, noi scendevamo a raccogliere insieme le ulive vaiolate; la state, le pingui more de'rovi; l'autunno, i grappoli nereggianti e frutti d'ogni ragione.

Oh schietta montanina! com'eran belle con te le stagioni, com'era incantevol con te la semplice vita campestre!

Or fa due anni io rividi il paesello e i cari siti de'nostri amori, ma te più non rividi, o montanina!

M'hanno detto che tu eri morta, ed io piansi e piango sempre quando abbraccio la tua ombra, ahi! sol la tua ombra amata, o montanina!

Ahi! com'è triste il mio cuore! Com'è amara l'onda della rimembranza!

X.

Sulle sponde del Tirreno stendesi un valloncello ingiardinato, frescoso in alto per folti boschetti e solcato nel mezzo da una fresca, gorgogliante acquicella.

Sul lembo del valloncello una casetta peschereccia si specchia capovolta nella marina: quella casetta fu il dolce nido del mio secondo amore.

Oh bella pescatrice! i tuoi occhi e le tue treccie eran più neri del nero umore che schizza la seppia; i tuoi piedi e le tue braccia eran più candidi della spuma del mare quando si frange armoniosamente sulle ghiaie del lido.

Quando diguazzavi succinta in cerca di conchiglie e coralli, can-

tando una marinella, io ti guardavo desioso dal lido e tu mi rendevi immagine di una bella ondina del mare.

Oh notti beate con te congioite sull'agil barchetta, all'amoroso ammicar delle stelle, al fiotto morto e lento delle onde sul lido, al canto lontano de' pescatori, che traevan la rete!

Io rividi poi il valloncello e la casetta e i cari siti de' nostri amori, ma te più non rividi, o bella ondina del Tirreno!

M'hanno detto che tu eri annegata ed io piansi e piango sempre quando veggo la tua ombra amata vagolare sulla marina, quando odo il gaio tuo canto giù ne' fondi del mare, o bella ondina del Tirreno!

Ahi! com'è triste, com'è triste il mio cuore! Com'è amara, com'è amara l'onda della rimembranza!

XI.

Il vento desolato d'autunno sfronda gli alberi della loro non più verde bellezza e via se ne porta le foglie ingiallite sulle acque fuggenti del fiume.

Povera foglia autunnale divelta dal ramo natio, rapita a tondo a tondo dal vento, dove vai ora pallida, accartocciata, gialligna?

« Io vado a seconda del vento, io vado a seconda del fiume, io vado dove vanno tutte le cose.

« Il vento inesorabile mi porta per monti e per valli, per fiumi e per mari, al sole e alla pioggia, come te porta l'inesorabil destino.

« Io ho vissuto un'estate e tu vivrai le poche tue; io ho vissuto pochi mesi e tu vivrai pochi anni, e poi — giù nella voragine della morte.

« Non andrà guari, o povera foglia umana, che il vento della morte ti strapperà all'albero della vita, ed allora sarà uguale la nostra sorte — morire ed essere dimenticati! »

Ahi! com'è triste la tua canzone, povera foglia autunnale!

XII.

Io so una canzone più gaia, la canzone della bella ondina del Tirreno, e quante volte i' la vo rimemorando, una vaghezza misteriosa, irresistibile mi trascina al mare, come il *rantz des vaches* volge il disio dell'alpigiano a' suoi cari monti lontani.

XIII.

« Il mio palazzo in fondo al mare è tutto di rilucente cristallo; gli alberi de' miei giardini sono tutti di sanguigno corallo e il mio letto d'alghe e di mollissime erbe è tutto seminato di perle.

« Noi siamo una schiera di verginelle, che annegaronsi misera-

mente per amore, ed andiam carolando con le oceanidi per le immense praterie del mare.

« Nelle placide notti stellate noi intuoniamo dal fondo delle grotte il nostro cantico d'amore e le stelle ci rispondono a coro alterno dall'alto, ed una soave armonia si diffonde per la quieta marina.

« Oh quante città sommerse, quante navi sdruscite, quanti tesori perduti, quante ossa umane giaccionsi sparse in fondo al mare!

« Tu piangi sempre, o amor mio, e le tue lagrime scendono qui in fondo al mare tramutate in lucide perle, ed io me ne son fatto, infilzandole, un bel monile.

« Ahi! Perchè mi vai tu chiamando dal lido con la voce irresistibile dell'antico amore? Tu sai ben ch'io son morta, e deh! se trovi il mio pallido corpo verginale galleggiante sulle acque, fa di raccoglierlo e seppellirlo pietosamente accanto a quello della mia povera madre.

« E tu, quando verrai tu amor mio? Perchè t'indugi ancora sopra la terra ove l'amore è sì doloroso? e come puoi tu vivere senza di me? Tu me lo hai detto le mille volte che mi ameresti dopo morte e tu lo sai ben ch'io son morta.

« Noi siamo una schiera di verginelle, che annegaronsi miseramente per amore ed andiamo carolando con le oceanidi per le immense praterie del mare ».

XIV.

Io so una canzone più gaia, la canzone delle stelle nelle placide notti serene, e quante volte i' la intendo, una vaghezza misteriosa, irresistibile mi sublima in cielo, come il canto dell'infanzia volge il disio dell'esule alla sua cara patria perduta.

XV.

« Noi siam miriadi di stelle, noi siam mondi di luce nuotanti nell'immensità dell'etere.

« Noi siamo le orme raggianti di Dio, noi siamo fiori d'oro che trapuntano la veste inconsutile dell'eternità.

« Noi siamo spiriti luminosi di amore e le anime innamorate si volgono a noi sospirose.

« Le nostre eterne carole nell'azzurro infinito rallegrano il Creatore e l'armonia che vibra dalle nostre movenze consola la creazione.

« Nostri amanti sono gli astri e i pianeti, coi quali andiamo amorosamente occhieggiando nel mentre la nostra vecchia guardiana, la luna, dormicchia fra le nuvole.

« Quando il mattino imbianca il cielo noi fuggiamo pudibonde dinanzi allo sguardo procace del sole, ma non sì tosto torna l'antica

madre nostra, la notte, noi torniamo, protette dalle sue nere ale, ai notturni amori.

« Oh belle figlie della terra, pallide ondine del mare, i vostri canti ci arrivan quassù come un sospiro e noi pioviam sopra di voi per consolarvi i nostri caldi raggi.

« Noi siam miriadi di stelle, noi siamo spiriti luminosi di amore e le anime innamorate si volgono a noi sospirose ».

XVI.

Non esser così triste, o povero mio cuore, e lascia dormire il passato nel suo sepolcro.

Il passato è doloroso con le sue ricordanze, e l'autunno è malinconico con le sue foglie ingiallite; ma al passato subentra perpetuamente il presente con nuove gioie e nuovi amori, ed all'autunno ed al verno tien dietro perpetuamente la primavera con nuovi fiori e nuovi amori.

XVII.

L'autunno spoglia in ogni dove del suo verde ammanto la terra, ma nel mio cuore già rigermoglia la primavera.

I fiori tutti son morti, i bei fiori nati dalla primavera ed educati dalla state; ma il mio cuore è un fiore in tutto il rigoglio della sua verdezza.

Il mio cuore è una rosa sbocciata, e tu, mia bella fanciulla, tu sei il bulbul, il rosignuolo che la innamora.

XVIII.

Che rileva che i fiori sien morti? Quando io passo sotto la tua casa e tu ti affacci sorridendo alla finestra, i tuoi occhi son per me due viole rugiadose, e le tue belle braccia ignude due ramitelle fiorite di gelsomino. Oh! potessi, fanciulla mia, vedere anche i gigli del tuo bel seno!

XIX.

Ti hanno detto che ne ho amate tante delle fanciulle, e tu mi tieni il broncio. O semplicetta! or non sai tu che il mio cuore è una fontana d'amore che più ne attingi e più ne versa? E perchè non t'hanno anche detto che l'ultimo amore è il vero?

E se ne ho amate tante delle fanciulle, nessuna ne ho amato di te più bella, e se ne ho amate tante delle fanciulle, niun'altra più ne amerò, perchè amerò te sola fino alla morte o dolce amor mio!

XX.

Quando passo sotto la tua casa e ti veggo alla finestra, o mio bel sole, io vorrei mandarti un bacio con le dita, ma temo che tu te ne offenda e che mi veggano i vicini.

Quando esci giuliva di casa ed io seguo con l'anima negli occhi le tue graziose movenze, io vorrei poter baciare il lembo della tua monda veste.

Quando entri spedita in chiesa ed intigni le bianche dita nella piletta dell'acqua santa io vorrei poter tuffarvi le mie per stringere la tua cara mano, o benedetta!

XXI.

Oh! foss'io i pendenti che tremolano luccicando ne' tuoi orecchi! Io bacierei dì e notte il candido e ben tornito tuo collo.

Oh! foss'io la cintura che ricinge la tua spigliata persona! Io sentirei i battiti del tuo cuore nella gioia e nel dolore.

Oh! foss'io la collana di perle che pende dal tuo collo! Io mi cullerei mollemente sul niveo tuo seno.

XXII.

Tu sei come un fiore, bella, candida e pura, e quantunque le mie labbra sieno da lunga pezza disusate alla preghiera, io prego Iddio la mattina e la sera che ti mantenga sempre pura, candida e bella.

Se tu dovessi perdere il tuo candore, se avessi a rimaner bella senza esser più pura, sarebbe meglio che tu morissi, o fanciulla, quantunque il mio cuore dovesse scoppiar di dolore.

XXIII.

I tuoi occhi son due fiammelle, i tuoi grandi, neri e cari occhi. Fortunato chi struggesi per essi d'amore!

Le tue labbra son due rubini, le tue fresche, vermiglie e care labbra. Fortunato a cui favellan d'amore!

Le tue treccie son due lacciuoli, le tue nere, odorose e care treccie. Fortunato chi è avvinto in esse in dolce nodo d'amore!

XXIV.

Che importa che il vento desolato d'autunno sfrondi gli alberi e svesta d'ogni bellezza la terra? La tua immagine mi fa fiorire nel cuore la primavera, la primavera d'amore.

La tua bella e cara immagine sen vien la notte al mio capezzale come una visione divina e dissomigliantemente alle visioni che dileguansi con lo schiarir dell'alba, ella se ne rimane con me per tutto quanto il giorno.

XXV.

Io amo più del giorno la notte, la madre degli augusti misteri, la sacra notte in cui tacciono gli uomini, gli animali e le cose.

Nei silenzii altissimi le corde del cuore vibrano sommesse in soave

malinconia, e il canto delle stelle e il canto della bella ondina del Tirreno accordansi alle loro vibrazioni.

Le lontananze della rimembranza, i desiderii della giovinezza, i sogni dell'infanzia, le brevi gioie di tutta la lunga vita e le inani speranze riaffacciansi nella tacita notte in grigio ammanto come la nebbia vespertina dopo il tramonto del sole.

Com'è povero il giorno appetto alla maestà della notte! come scende desiderato alle anime amanti il tramonto! Più veggenti degli astri scintillanti, gli occhi infiniti della notte apronsi sopra il creato ed addentransi, senz'aver bisogno di luce, nelle ime latebre delle cose.

Ma la cosa più bella che vede la notte co' suoi occhi infiniti sei tu, fanciulla mia, dormente fra mondi lini e teneramente abbracciata alla sorella tua — l'innocenza.

XXVI.

Gli uomini di faccende e di cifre vanno dicendo da un pezzo che la poesia è morta, che i poeti son pazzi.

Ma finchè l'uomo avrà un cuore, e stelle il cielo, e luce il sole, e fiori la terra, e la fanciulla mia grazie e sorrisi, la poesia sarà il sospiro delle anime elette.

Gli uomini serii e positivi vanno dicendo non esser questi tempi di canti e di fantasie amorose, sì tempi di spade e cannoni, di battaglie e di sangue.

Ma finchè l'uomo avrà una patria avrà un canto d'amore nel cuore e sulle labbra, e finchè la patria andrà superba di forti e leggiadre donne, l'uomo avrà un canto d'amore per la patria e le sue donne.

Il canto rende men aspre e più gagliarde le battaglie, siccome il sangue dell'oppressore nostrano e straniero rende più tagliente e penetrante la spada.

XXVII.

Il vento stride desolato, i rami gemono svestiti d'ogni bellezza, le foglie vanno dove vanno tutte le cose. Le gru schiamazzanti fuggono, in lunghe schiere, le gravi nebbie e nelle grigie ampiezze del cielo stendono l'ala infaticabile verso le calde regioni dell'oriente.

La formica s'affretta a far tesoro di granelluzzi e la vecchiarella romita, di legne e canapa per la lunga vernata.

XXVIII.

O crepuscoli estivi! O tepidi venticelli! O bonacciose marine! O garrule rondinelle! O placide notti! O lunghi giorni! dove, oh dove siete voi?

La bellezza del mondo è sparita, la gioia della natura è spenta, l'amor del mio cuore è morto.

Il mondo intiero è un sepolcro, e il vento desolato della morte sparge sovr'esso le ceneri del consunto mio cuore.

XXIX.

E non pertanto un raggio di morente bellezza trasfigura anche la tua fronte, o vecchio autunno, ed io ti amo per la pacata solennità delle tue scene anzichè le ricuopra un manto uniforme di neve; ed amo lo splendore de' tuoi tramonti e i colori accesi onde tingi le foglie cadenti; ma ti amo sopratutto per quella dolce mestizia di cui m'empi l'anima tutta quanta, o bella sera dell'anno!

XXX.

O ramingo uccelletto, che vai saltellando su pe' rami vedovati di foglie, affrettati verso i caldi climi anzichè t'intirizzisca l'inverno.

O fiorellino solitario, che rizzi le languide corolle sopra un letto di morte foglie, affrettati a spandere le tue ultime fragranze, anzichè ti sopraccolga la brina.

O cuor mio doloroso, che vai cercando un altro cuore, affrettati di amare anzichè t'irrigidisca la morte.

XXXI.

La notte scende, il vento sospira, la foglia fugge rapita dall'onde, il cuore è triste, l'anima è stanca. Addio! mia dolce madre natura, ci rivedrem nell'aprile con le rondinelle e coi fiori!

G. Strafforello.

STUDII FILOLOGICI

DI UN NUOVO DIZIONARIO PIEMONTESE-ITALIANO (1)

A che occuparci di dialetti ora che noi costituendoci in nazione unita, forte e compatta, dovremo smettere i volgari provinciali che ci dividono intellettualmente più di quanto eravamo e lo siamo ancora politicamente? — Non ci rintrona forse all'orecchio quell'assennata sentenza del Gioberti « la consanguineità e la coabitanza poco servirebbero a unire intrinsecamente i popoli unigeneri, compaesani senza il vincolo morale della somma favella? » (2).

Queste e consimili ragioni intesi a proposito del nuovo gran Dizionario piemontese del cav. Sant'Albino, e per quantunque appaiano fondate, le sono speciose: che anzi dobbiamo accogliere lietamente questo nuovo lessico del dialetto di quella frazione della gran famiglia italiana, che col suo carattere marziale e tenace, co' suoi costanti sagrifizii e colla sua fede calma ed inconcussa nella fortuna d'Italia, cotanto contribuì a toglierla al dispotismo ed al dominio straniero.

Per due considerazioni c'incombe di esser grati al dotto ed operoso compilatore. L'una si è che stante la mala abitudine che hanno i Piemontesi di ogni classe sociale, di valersi soltanto del dialetto a vece della lingua (mala abitudine che i passati e gli attuali reggitori della cosa pubblica avrebbero potuto in parte correggere col proibire assolutamente in tutti gli uffizii l'uso del vernacolo provinciale) soventi s'ignora il vocabolo italiano corrispondente a quello piemontese; soventi usandone uno di altro dialetto si crede sii della lingua. E non vedemmo qui in Torino taluni surrogare alla buona voce *panattiere* perchè identica al nostro *panatté*, il lombardismo *pristinaio* (*pre-*

(1) *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* compilato dal cav. Vittorio di Sant'Albino — Volume unico — Torino dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1860. Vol. in-4° di pag. 1237. Prezzo L. 30.

(2) *Del rinnovamento civile d'Italia.* T. 2, pag. 350, Parigi 1851.

stiné)? (1). Quindi appunto per diffondere e generalizzare l'uso della lingua sono indispensabili i Dizionarii dei dialetti, e coloro che intendono alla loro compilazione fanno opera patriotica, giovano alla grande impresa della costituzione della nazionalità e meriterebbero compensi maggiori di quelli che si ottengono soventi con scritti di ben minore utilità.

Eppure non si tien conto ai vocabolaristi delle durate fatiche, delle veglie trascorse, delle spese in acquisto di libri. A. Escallier osservò ben a ragione « Un dictionnaire de patois ne serait pas si facile à faire. C'est un travail non seulement de temps et de patience....., mais aussi de goût, de tact et de sagacité » (2). Ma la loro rinomanza è limitata alla ristretta superficie della provincia di cui si è fatto il vocabolario; e considerandoli fuorchè quali raccoglitori di voci che sono sulle labbra del popolo, non sono collocati nell' onoranda schiera dei filologi abbenchè vi abbiano più diritto di alcuni spigolatori di vocaboli antiquati in qualche sciocca leggenda del buon secolo della lingua.

Il dialetto piemontese già aveva tre dizionari. Il più antico è quello del medico Pipino (1783) ma è piccolo di mole; poscia quello colle corrispondenze francesi del conte Cappello di S. Franco in 2 vol. (1814); quindi quello del sacerdote Zalli di Carmagnola, in 3 vol. in-8° (1815), riprodotto, postumo, in 2 vol. in-4° (1830) e finalmente quello di D. Ponza (1827) in formato tascabile riprodotto e migliorato nel 1835. Il cav. S. Albino trasse pro dei lavori de' suoi predecessori, ma corresse gli sbagli in cui incapparono, raddoppiò il numero de' vocaboli e intese in ispecial modo a quelli di tecnologia.

Non vogliam dire che il suo Dizionario vada esente da' difetti; è impossibile in opere siffatte. A mo d'esempio *moresca* è tradotta *bava*, *bavella;* ma in Toscana questo prodotto dell'avanzo dei bozzoli dicesi *sinighella*, e così segnarono i Dizionarii di altri dialetti come quello milanese del Cherubini, il cremonese di Peri ed il cremasco di Samarani. *Bava* e *bavella* nella lingua hanno un altro significato. *Foricc* è detto « Manuale, quel lavorante che serve il muratore »: In Firenze, osserverò, quel garzoncello dicesi *bardotto;* per altro mentre in Piemonte *foricc* è esclusivo pe' garzoni de' muratori, in Toscana si chiama *bardotto* anche il giovanetto che serve il falegname per impararne il mestiere.

(1) Valga a miglior dichiarazione di queste considerazioni, quanto dice l'egregio filologo e purgatissimo dicitore Basilio Puoti nella Prefazione al suo *Dizionario domestico Napoletano-Toscano* (Napoli 1841, pag. XIII): « questi errori possono essere di più maniere, chè o si erra adoperando voci napoletane in vece di toscane, o usando voci toscane in significazione non toscana..... o adoprando forestieri vocaboli soli o in modo ancor forestiero ».

(2) *Remarques sur le patois.* Douai 1856, p. I.

Vi notai eziandio delle lacune massime nella parte che riflette l'agricoltura: così non trovi *cieira*, cioè que' tratti ne' boschi, che per incuria o per natura del suolo non hanno nè piante nè virgulti, e che il benemerito proposto Lastri, toscano, chiama *radura;* ma qual è quel Vocabolario che tutte accolga le voci delle arti e mestieri? Quindi ben si disse da un chiarissimo scrittore non potersi dare un Dizionario senza lacune.

L'altra considerazione per cui si deve far plauso al Sant'Albino sta nell'importanza che hanno i dialetti non solo pella storia, ma per conoscere e sentenziare sull'organismo della lingua, e per essere una guida agli etnologi nello studio dei varii elementi concorsi a formare una nazione.

È errore il credere i dialetti derivazioni della lingua nazionale. Qui mi si conceda di riferire testualmente le parole del maggior linguista di cui oggi meni vanto la Francia « Au lieu de placer avant « les dialectes une langue unique et compacte, il faudra dire au « contraire que cette unité n'est résultée que de l'estinction succes- « sive des varietés dialectiques » (1). Se dunque i dialetti furono i fattori delle lingue, dessi sono anteriori non sincroni alla lingua. Quindi è evidente la necessità di conoscerli per conoscere la storia di questa.

E dai dialetti trassero il Fallot (2) ed il Burguy (3) le dimostrazioni del modo con cui mano a mano si compose la lingua francese, ed in essa trovarono le ragioni delle anomalie che presenta. Bellissimo esempio che avremmo voluto imitato da quell'egregio filologo che fu Vincenzio Nannucci nelle tre sue celebrate opere sulla nostra lingua (4). Egli a vece registrò tutte le varie desinenze de' nomi e le uscite de' verbi che si riscontrano in antichi testi, tentò di giustificarle, ma intralasciò dal distinguerle secondo i varii dialetti, per cui si sarebbe saputo di dove erano penetrati nell'antica lingua.

Ma non le sole grammatiche dei dialetti sono utili al filologo; lo sono del pari i vocabolarii, perchè soventi la diversa loro ortografia o diremmo l'alterazione di alcune lettere o desinenze, fa sì che servano di scala per salire all'etimo dei nostri vocaboli. V'ha di più: molte voci della lingua ite in disuso, rimasero vive ne' dialetti. Quante voci che si pretesero derivate all'italiano dall'antico provenzale, cioè dall'idioma dei trovatori, lo furono probabilmente dai

(1) Renan. *De l'origine du langage.* 2e edit., pag. 185, Paris 1858.

(2) *Recherches sur les formes grammaticales de la langue française au* XIII *siècle.* — Parigi 1839.

(3) *Grammaire de la langue d'oil ou Grammaire des dialectes français au* XII *et* XIII *siècle.* — Berlino 1853.

(4) *Analisi critica dei verbi italiani.* Firenze 1843. — *Teorica dei nomi della lingua italiana.* Firenze 1847. — *Saggio del prospetto di tutti i verbi anomali e difettivi, dall'origine della lingua in poi.* Firenze, 1853.

dialetti. Duole a questo proposito che il chiarissimo Tommaseo non abbia mandato ad effetto un pensiero ch'ebbe nel 1830 (1) « intendeva percorrere la Toscana e fare il dizionario di tutti i suoi dialetti, nei quali si vedrebbe essere molta parte di lingua che chiamasi morta e senza il sussidio dei quali non si avrà mai un buon dizionario universale ». Più ampio, cioè abbracciante tutti i principali dialetti della penisola ci era stato annunziato dal Marcoaldi sulla copertina de' suoi: *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini* (Genova 1853). ma anche questo progetto rimase inseguito. Non così in Alemagna. Ivi lo Kaltschmidt pubblicò un dizionario tedesco colla corrispondenza delle voci ne' principali dialetti tedeschi; e fu un vero regalo pei filologi.

Ma quali sono i principali dialetti italici? A ciò risponderà l'egregio mio amico Biondelli che ci diede una buona dissertazione a questo proposito (2). Mercè i progressi fatti nella linguistica; mercè una miglior cognizione della idiomologia italiana più non staremo alla divisione in 14 regioni dataci, nel 1570, dal Varchi, cioè: siciliana, pugliese, romana, spoletina, toscana, genovese. sarda, calabrese, anconitana, romagnuola, lombarda, veneziana, furlana ed istriana (3).

I dialetti ci mostrano le diverse tribù da cui è composta la nazione; ci dicono i maggiori legami che passano tra alcune di esse attestati dalla maggior affinità dei rispettivi vernacoli, e così ci svelano di quali elementi si compose una data nazionalità. Quando poi essendo poche le differenze de' vocaboli, evvi tuttavia assai diversità di pronunzia: dessa è bastevole a svelare la diversa origine di una tribù. Così, a cagion d'esempio, sebbene i Malagotos al sud-est di Astorga parlino spagnuolo, l'aspra profferenza li rende quasi inintelligibili, come notò il missionario biblico Borrow (4). Ma dessi secondochè ne informa il dotto arabista di Leyda, il Dorny (5), sono reliquie di Berberi, che, alla caduta del dominio arabo in Ispagna, ripararono in que' monti ed abbracciarono la fede cattolica. Senza lo studio dei dialetti nel loro lessico, grammatica e pronunzia, è, diremo, impossibile di fare la descrizione etnologica di una qualsiasi popolazione.

Non è solo la Germania ch'abbia compresa l'importanza di siffatto studio; che se dessa, nella sua bibliografia registra una lunga serie di dissertazioni e di lessici di dialetti tedeschi (6), la Francia ha

(1) *Nuovo Dizionario de' sinonimi.* 3ª ediz., Milano 1854. Prefazione LIX.
(2) *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici.* dal nº VII, degli Studii linguistici. — Milano 1856.
(3) *Ercolano*, ediz. di Dal Rio. — Firenze 1846, pag. 459.
(4) *The Bible in Spain.* — Londra. 1843, vol. 2, pag. 88.
(5) *Recherches sur l'histoire et la littérature d'Espagne.* — Leyda 1860, t. I, pag. 136.
(6) TRÖMMEL. *Die litteratur der Deutschen Mundarten.* — Halle, 1854.

ugualmente dovizia di tali opere, e l'Inghilterra n'è ricca pur essa, come può scorgersi in Russell-Smith (1). Anzi non è circoscritto tale studio alle lingue della nostra Europa. Il chiarissimo signor Beresine pubblicò due dissertazioni l'una (Casan 1848) per illustrare i dialetti turco-tartari, l'altra i dialetti persiani, ed in quest'ultima, osserva ben a proposito, ch'è solo raccogliendo le voci dei dialetti persiani, che verrà dato di ricomporre l'antica lingua Achmenide (2), di cui nelle scritture cuneiformi l'immortale Burnouf potè scovrirne un lembo.

Conchiuderemo osservando col citato Renan: solo potere la civiltà estendere l'uso di una lingua in molte popolazioni; solo essere la moderna società pervenuta a far regnare una lingua senza dialetto sur una vasta estensione di territorio; ma lingue siffatte non sono idiomi popolari, sibbene convenzionali; pulite ed emendate dai letterati; non sono più quel dialetto ch'erano in origine e che per un'egemonia intellettuale, politica o commerciale fu adottato per lingua comune da diverse popolazioni. Così il francese non è più il dialetto piccardo, come non è nemmeno la lingua della plebe di Parigi; così l'italiano non è l'antico volgare firentino, nè quello attuale di Camaldoli; così lo spagnuolo non è identico al vernacolo di Toledo e via dicendo. Ma le ragioni della lingua, ma la storia delle patite mutazioni si hanno pur sempre a cercarsi nei dialetti.

Se mal non mi appongo mi pare aver provata l'utilità del vocabolario regalatoci dall'indefatigato e solerte cav. Sant'Albino, e di averne dimostrato il merito. Giustizia richiede che io soggiunga meritar elogio la Società tipografico-editrice per la correzione, la venustà dei tipi e la buona carta impiegata. Non una biblioteca italiana dovrebbe andar priva di questo Dizionario: non una scuola od un amministrazione delle provincie piemontesi.

Verrà tempo, costituendosi la nazionalità politica italiana, che i dialetti saranno parlati soltanto dai contadini, in località di molto discoste dai villaggi. I progressi dell'incivilimento, le ferrovie, le molteplici strade, le numerose scuole, il reclutamento degli eserciti finiranno anche per ispegnerli colà; ma allora facciam voto, come si espresse il Tarsè rispetto al dialetto della Sciampagna (3) acciò tutte le varie tribù, di cui si compone la nazione, parlando una sola e stessa lingua, parlino uno stesso linguaggio di concordia e di patriotismo.

VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) *Bibliographical list of all the works which have been published towards illustrating the provincial dialects of England.* — Londra, 1839.
(2) *Recherches sur les dialectes persans.* — Casan, 1853, p. 2.
(3) *Recherches sur l'histoire du langage et des patois de Champagne* — Reims, 1850, t. I p. LXXVI.

BIBLIOGRAFIA

L'ANTICA COLLEGIATA DI SANTA MARIA DI CASTELLO IN GENOVA, *illustrata col mezzo di copiosi documenti inediti dal* P. Raimondo Amedeo Vigna *dei predicatori, vice-presidente della sezione di Archeologia della Società Ligure di Storia patria.*

« La età nostra, sopra ogni altra investigatrice, solerte ed animosa ha « dato agli studii storici un indirizzo per gran parte diverso da quello se- « guito nelle epoche antecedenti; mercè del quale se questi riescono forse « di minore diletto, si avvantaggiano però grandemente nell'istruire, pre- « cipuo, ed anzi unico fine di quella che Cicerone a buon diritto chiamava « maestra delle genti. Alle figure rettoriche ed alle descrizioni immagi- « nose, omai succedettero la posatezza del racconto, e ciò che non cura- « vano i più degli antichi, l'indagine delle cause che produssero i grandi « avvenimenti, e la ricerca degli effetti che ne conseguitarono.

« Coloro i quali coltivano ed amano la storia filosofica della patria ita- « liana, sono tutti precipuamente nell'investigare i grandi motivi che, in- « torno al cadere del secolo undecimo, produssero quel sociale rivolgi- « mento, per cui sorsero ed ebbero vita gloriosa i nostri Comuni; poscia « ne studiano, il progressivo sviluppo e tutto quel mirabile ed unico ordi- « namento per cui l'Italia ottenne il primato nella via dell'odierno incivi- « limento d'Europa. Nella foltissima tenebria, che a malgrado di tanti « sforzi d'uomini insigni ricopre ancora l'età di mezzo, l'Archeologia si « consocia alla storia; nè potrebbe invero trovarsi all'uopo un migliore « appoggio, nè guida più sicura: imperocchè mercè di essa traggonsi a « luce le epigrafi, i codici e tutti quegli altri avanzi preziosi, nei quali si « asconde la conoscenza intima di una società che non è più. E poichè « nel periodo medievo grandissima fu la ingerenza che i vescovi, i mo- « naci e il clero in genere esercitarono nel governo delle libere città ita- « liane, siccome coloro che al venerato carattere di religione univano quello « di uomini di lettere; così non è maraviglia, se le notizie le più peregrine « che varranno un giorno a comporre la storia dei nostri Comuni si trovino « sepolte negli abituari, nei reddituari, e sovratutto in quella svariata « molteplicità d'instrumenti spettanti al possesso ed all'amministrazione « dei beni, ond'erano i loro istituti dalla munificenza dei fedeli largamente « dotati; e se oggi sia tanta la cura e così vivo il desiderio di divulgarli. « Ma poichè tali codici, ove si lasciassero andare al pubblico privi di ogni « corredo, anzichè apportare nello storico patrimonio quella luce che pure « si desidera, potrebbero non rade volte eccitare contraddizioni e dubbiezze,

« saggio pensiero fu quello di annotarli e dichiararli. D'onde bene spesso « nacque la storia particolare di quei personaggi e di que' luoghi, ai quali « simili documenti hanno attinenza, le dissertazioni critiche sulle serie « cronologiche dei Vescovi e degli Abbati, la illustrazione dei Conventi, « delle Collegiate e delle Basiliche: lavori questi, che ai vantaggi anti- « detti uniscono quello ancora di fornire materiali in gran copia per chi « sentasi l'animo da comprendere il tutto in una sintesi, e quindi esten- « dere una completa storia ecclesiastica di alcuna provincia. Imperocchè « se, giusta la sentenza del Sismondi, non potrà mai darsi una perfetta sto- « ria d'Italia prima che ciascun municipio ne possegga una propria; così in « egual modo non si otterrà l'altra innanzichè, sotto qualvogliasi forma, si « trovino ordinate e raccolte le memorie dei templi soggetti alla giurisdi- « zione della provincia medesima: i quali appunto null'altro sono (se è lecita l'espressione) che le varie comunità e i singoli municipii che la compongono ».

Penetrato dalla verità di queste massime, e scaldato a quell'amore nobilissimo di studii che per varie guise levossi in questi ultimi tempi assai forte in Liguria, il P. Vigna fece divisamento di arrecare allo storico patrimonio di quella elettissima parte d'Italia tutta la messe che le molteplici occupazioni del suo ministero gli consentono di raccorre. Così diede opera ad illustrare la Basilica insigne, che dopo di essere lungo il corso di più secoli appartenuta ad una illustre Collegiata secolare, veniva per comune voto di cittadini e pontificio rescritto donata ai Padri Predicatori dell'osservante congregazione di Lombardia. « La chiesa di S. Maria di « Castello era per più titoli meritevole d'una storia. Imperocchè, oltre al « primeggiare fra le più antiche e venerate di Genova, essa fu un vero « semenzajo di prelati, di dotti e santi ecclesiastici, così innanzi come « dopo fu ceduta ai figli di San Domenico; e dal suo seno uscirono sette « arcivescovi, un cardinale ed assai vescovi. Essa confonde le sue colle « tradizioni gloriosissime della repubblica, e sotto le sue volte riposano « le ceneri di molti dogi, senatori, ed anziani, non che di parecchi fra gli « uomini più celebrati per senno, per valore e per dottrina. Le opere del- « l'arte nascente e quella della sua ristaurazione concorrono ad accre- « scerne i pregi, sicchè direbbesi che l'animo da tante care memorie « sorretto e confortato, ivi si raccolga, e più facilmente s'innalzi alla con- « templazione delle cose celesti ed immortali ».

Illustrare la Basilica di S. Maria di Castello era adunque illustrare la storia civile, artistica ed ecclesiastica di Genova. Ma la valentia dello scrittore non venne meno a fronte dell'importanza del subbietto.

Il lavoro del P. Vigna abbraccia due parti assai distinte; la storia della Collegiata, ossia del Capitolo canonicale, dalle origini fino alla sua definitiva distinzione: e la storia della Chiesa, ossia del materiale edificio, dalla antichissima fondazione sino ai dì nostri. La prima è quella che ha nello scorso 1859 esposto al giudizio del pubblico, dal quale non poteva mancargli un ampio suffragio. La seconda so essere già quasi in pronto per la pubblicazione, e ne conosco quanto basti per poter asserire che supererà in interesse l'aspettazione che se ne possa aver concepita per l'esame della prima. Della quale volendo dire alcun particolare, convien premettere col chiarissimo autore « non essere punto di dubbio che i canonici del Ca- « stello, siccome quelli che discesero pel maggior numero da chiare e co- « spicue famiglie liguri, e vennero scelti a dilicati ufficii ed elevati a gradi « eminenti nella *ecclesiastica* gerarchia, dovettero lasciare nell'Archivio

« della Collegiata un ricco deposito di preziose memorie; ma questo ebbe « a patire tanti e così gravi oltraggi di fortuna, che è gran ventura se ap- « pena ne restarono le reliquie. La soppressione dei Canonici operata dal « pontefice Eugenio IV nel mezzo del secolo decimoquinto diè luogo pur « essa a rimescolamento e sottrazioni di grandissimo conto; e più recen- « temente ancora quella del Convento avvenuta nei primordii del nostro « secolo, compiè lo sperpero di quanto era sfuggito al fatalissimo incendio « del 1684. Per siffatta guisa molti atti autentici e la storia manoscritta « che la illustrava, andarono al tutto smarriti. Faceva quindi mestieri di « ricostruire per intero l'edifizio, di ricercare nei pubblici depositi quanto « il privato non era più in grado di fornire ». Si accinse il P. Vigna alla paziente impresa, e segnatamente dietro la scorta delle Note di Giambattista Richeri (Manoscritto di quella civica biblioteca), potè estrarre dagli Archivii notarili una lunga serie di stipulazioni assai interessanti al suo scopo, e che a conferma dell'assunto pubblicò tra i documenti in calce del libro.

La narrazione storica fu dal chiarissimo autore ripartita in sette capi, meglio direbbesi in sei, perchè il primo consacrò per intero a raccontare l'origine dei Canonici, le varie etimologie di questo nome, l'epoca in cui tale istituzione prese a fiorire e propagarsi in Italia per opera degli imperatori e dei vescovi; indottovi dal lodevole pensiero che per tal guisa anco i meno esperti nella conoscenza della ecclesiastica disciplina, avrebbero facilmente compreso il seguito del lavoro; e dal particolare salendo al generale avrebbe acquistato alla propria storia un interesse maggiore, e farsi strada a parecchi raffronti colle regole dei principali Collegi canonicali, ossia Capitoli d'Italia.

Che se lo smarrimento delle antiche memorie gli toglie talora di stabilire con precisione l'epoca dei fatti narrati, egli non manca di supplirvi con induzioni, le cui norme non possono fallire, come ne fanno fede quelle gravi argomentazioni, onde s'avvisa di assegnare alla prima metà del secolo XI la fondazione del Collegio canonicale di Castello; accuratissima ricerca critica che dà principio al Capo II, e nella quale è per me a notarsi quel cenno dell'atto di Teodolfo vescovo di Genova con cui, l'anno 980, nel far donazione al suo Capitolo di S. Lorenzo d'una parte delle rendite, che annualmente dal paese mutuziano gli provenivano, chiama i Canonici suoi *Chierici cardinali*, titolo che non era dunque una specialità dei Monsignori canonici ordinarii della metropolitana di Milano, come pare che alcuno ritenga. Nè per me è meno da osservarsi che il chiarissimo autore, ove parla del numero dei Canonici e delle dignità del Capitolo di S. Maria di Castello, appoggiato all'autorità del Tiraboschi (1) e dello Spotorno (2), avverte che: « Altra fra le dignità canonicali era pure di quei « tempi (1244-1282) il maestro delle scuole, detto volgarmente *Magiscola*, « cui ogni Collegiata alquanto insigne studiava di avere. Imperocchè, seb- « bene la universale ignoranza, in cui giacque sommersa l'Italia ne' secoli « di mezzo, avvolgesse ancora gli ecclesiastici, i quali erano comune- « mente privi di quel sapere che alla condizione loro è non solo convene- « vole, ma necessaria; non vuolsi credere però, che mancante al tutto di « uomini dotti fosse in quell'epoca il clero. Non è dubbio che in questi « tempi erano scuole di lettere latine almeno nelle Cattedrali e nelle

(1) Storia della letteratura Italiana, tom. 5, lib. 5, cap. 2.
(2) Storia letteraria della Liguria, tom. 1, pag. 308.

« chiese Collegiate per istruzione de'chierici ». Ciò che valè a spiegare l'appellativo *Maceconici vel magistri scholarum*, che hanno i sei ultimi canonici del Capitolo minore della metropolitana di Milano, i quali portano anche una ferula, che in loro mano non è segno di dignità, ma dell'offizio che nei più remoti tempi fungevano.

Prosegue il P. Vigna a descrivere l'umile ed angusto chiostro in cui abitarono il Prevosto ed i Canonici di S. Maria di Castello fino all'esordire del XIII secolo (1214-1222); quando, tratti anch'essi dal generale mal esempio, sciolta la comunanza del vivere, si sbandarono a condurre vita privata nelle loro case, ovvero in seno delle loro famiglie. E chiude il Capo II, mostrando come, sciolta la comunanza della vita e dell'abitazione, volse in peggio in quel Capitolo l'osservanza dei doveri canonicali; più che mai si moltiplicò ed accrebbe l'abuso dell'assenza dalla propria chiesa, la cessazione della salmodia corale, del conveniente servizio del tempio, della cura spirituale dei fedeli; allora diventò più frequente la pluralità dei benefizii, cagione ed effetto insieme della non residenza; allora entrò lo spirito d'interna discordia tra i canonici, così da offrire giuste cagioni di lamento per scandalosi e prolungati litigii: tanto che l'antica e ragguardevole Collegiata cadde in sì estremo languore che, invece di servire di esempio ai fedeli, essendo divenuta occasione d'inciampo e fatta segno alla animavversione del popolo; stanco questo alla perfine, chiese ed ottenne la sua abolizione e l'invio di una comunità di religiosi Domenicani, custodi più tenaci delle regole del Santo loro fondatore (1441-42).

Dopo di aver in tal modo presentata la storia complessiva del Capitolo della illustrata basilica, il chiarissimo autore trovò lodevole e giusto prezzo dell'opera discorrere nei susseguenti capi partitamente d'ogni singolo punto interessante la vita, prima prospera ed esemplare, poi miserrima e tempestosa di quel canonicale collegio. Laonde nel Capo III tratta degli antichi venerandi statuti proprii e speciali della Collegiata, deducendo dalle carte e pergamene tuttora esistenti quelli che risultano abbastanza chiari; avviando il lettore a facilmente inferirne quelli che giacciono ancora sepolti nelle tenebre. Nel Capo IV riassume quasi in una statistica le varie fonti ond'essa traeva le principali sue rendite, le quali coll'andar del tempo fattesi esauste per la miglior parte, ne derivarono il rilassamento della disciplina e i dissidii. Nel Capo V ragiona della dignità della prevostura e della giurisdizione, non che delle diverse liti, di cui quest'ultima fu al solito occasione. Ma quanto debba essere costato di faticose ricerche e di diligente coscienziosità all'egregio autore la seconda parte di questo V Capo, sono in grado di comprenderlo quei soli che han posto mano a somiglianti lavori, tanto più meritorii, quanto meno piacevole ne torna poi la lettura ai più che non ne capiscono guari l'importanza. Con ciò intendo accennare alla série cronologica dei Prevosti, con accurati cenni biografici di ciascheduno; alla eruditissima rivista dei prevosti e canonici più ragguardevoli, che per ispecchiata bontà di costumi, per elevatezza di grado, svariata dottrina, illustrarono la Collegiata; e finalmente all'elenco storico ragionato delle mansionarie e cappellanie, che mano mano ne aumentarono il decoro; con che tutto si trova accumulato un tesoro di patria erudizione che deve riuscir ben caro in ispecie alle più illustri liguri famiglie.

Nel Capo VI il P. Vigna estende le diligenti sue ricerche alle *Dipen-*

(1) Liguria sacra, tom. 1, all'anno 1184; ms. Bibl. Civ.

denze e luoghi annessi alla Collegiata. Quindi pel giudizioso raffronto di autorevoli documenti corregge l'errore dell'Accinelli, da altri molti pur troppo ciecamente seguito, che l'ospitale detto di S. Croce, vecchia dipendenza della Collegiata, distinse in due; l'uno intitolando da S. Croce, l'altro da S. Maria di Castello; attribuendo a quello una maggiore antichità che non a questo. Stabilisce che già ai 7 ottobre 1182 uno Spinola mandava per atto di sua ultima volontà d'essere sepolto nel cimitero di S. Maria di Castello, e che nel 1343 presso l'attuale via Giulia avea principio l'Oratorio o Casa di disciplinanti, che nell'anno successivo veniva trasportato in S. Maria di Castello.

Finalmente nel Capo VII discorre diffusamente del perchè e come venisse soppressa da papa Eugenio IV la Collegiata, e conceduta la Chiesa di S. Maria di Castello ai Padri Predicatori della Congregazione di Lombardia. Espone le contese da questi sostenute per assicurarsi il possesso della medesima; narra la conferma fatta da Nicolò V delle anzidette soppressione e sostituzione; e lanciando uno sguardo retrospettivo al complesso del quadro delineato, conchiude che « Come nelle grandi società « civili, così negli instituti religiosi, allorchè vengono meno l'originario « fervore, la mutua benevolenza, lo zelo delle regole disciplinari, onde « cessa quel sentimento d'onore, che chiamando ogni membro al proprio « dovere, conduce a formare un tutto armonico e concorde; l'ambizione e « il livore si aprono tosto il cammino, e la rovina dell'edifizio rendesi a « breve andare talmente precipitosa, che pochi anni bastano a distruggere, « e fare financo dimenticare un'opera, che molti secoli di vita esemplare « avevano resa illustre e venerata ».

Alla narrazione storica fan seguito settantanove documenti inediti pubblicati per disteso, appartenenti all'epoca abbastanza antica dal 1183 al 1465; e l'accuratezza posta dal chiarissimo autore nel raccogliere e leggere coteste carte e pergamene, ci è buona caparra del quanto bene dobbiamo attendere per la seconda parte del lavoro d'imminente pubblicazione, cioè la illustrazione storica artistica epigrafica della chiesa di S. Maria di Castello, la quale non a caso ho detto fin da principio sarà interessantissima. Conciossiachè le ricerche sulla prima fondazione di questa chiesa vetustissima, devono confondersi con quelle sullo stabilimento e progresso della religione cristiana in Genova; gli oggetti moltissimi d'arte che decorano questo tempio, rendono necessario il discorso sulle varie e migliori epoche delle scuole genovese e straniere e sui più celebri autori; e il numero grande di uomini insigni in ogni ceto, che furono sepolti in cotesta basilica, ci promette l'illustrazione di ben trecento iscrizioni di tempi diversi.

Can. ARISTIDE SALA.

MANUALE PRATICO PER GLI ELETTORI ED I COLLEGI ELETTORALI, *ossia la nuova legge elettorale colle massime ad essa relative sanzionate dalla Camera dei Deputati dal* 1848 *al* 1859, *per l'avv.* Edoardo Bellono (Torino, 1859).

La legge elettorale è tanto importante quanto la costituzionale, di cui dovrebbe far parte integrante. Supponendo di fatti che, intatta la costituzione, si restringesse il diritto elettorale in modo che non ne godessero che pochi privilegiati cittadini, è chiaro che non vi sarebbe più libertà, e

sarebbe da temere, che il potere essendo concentrato in pochi, questi ne abusassero a danno della moltitudine, come avveniva quando i beni dei nobili e del clero non pagavano contribuzione, e tutti i pesi pubblici erano sopportati dal rimanente del popolo. Per lo contrario ove il suffragio fosse universale senza alcun temperamento, ove i maggiori abbienti fossero sottoposti alla preponderanza dei voti della moltitudine, e fosse così violata la legge proveniente dalla natura stessa delle cose, che ognuno possa disporre delle spese comuni in proporzione della quota ch'egli reca al comune erario, sarebbero da temere e l'imposta progressiva e le altre oppressioni dei pochi non meno ingiuste che quelle dei più. La nostra legge elettorale del 17 marzo 1848, benchè considerata come legge costitutiva, già era stata modificata dal Parlamento, e dovendo il ministero estenderla all'ampliato territorio, dopo alcune titubanze e discrepanze di opinioni fra le persone da lui consultate, credette doversi valere dei poteri straordinarii per introdurre nella nuova legge, pubblicata il 20 novembre 1859, alcuni cambiamenti, di cui indicheremo i principali.

Secondo l'antica legge il numero dei deputati era di 204. Dovevasi conservare lo stesso numero allargando la cerchia dei collegi elettorali per comprendervi la Lombardia, ovvero dividere la Lombardia in collegi aventi una popolazione eguale a quella degli antichi, aumentando così di oltre un terzo il numero dei rappresentanti? Il ministero si appigliò ad un partito di mezzo, stabilendo per tutto il nuovo Stato 260 collegi, ed altrettanti deputati. Noi approviamo questo temperamento, mercè il quale il ministero non si è di troppo allontanato dal sistema dell'antica legge. Coll'annessione poi dell'Emilia, dei ducati e della Toscana il numero dei collegi è salito a 387. La Savoia era rappresentata da 18, il circondario di Nizza da 4 deputati. Dal numero suddetto si dovrebbero dunque detrarre 22 deputati; ma se si riflette che parte del mandamento di Tenda, aggregato ad uno dei collegi del Nizzardo, non è compreso nella cessione, affinchè esso non rimanga senza rappresentante si dovrà solamente sottrarre il numero di 21, fino a tanto che la legge aggreghi il mandamento di Tenda ad altro collegio. Laonde attualmente il numero dei collegi e dei deputati è di 366.

Quanto al diritto elettorale sono state introdotte due modificazioni; la prima delle quali consiste nel concederlo a coloro che per indizii legali sono reputati possederne la capacità, indipendentemente da ogni condizione di tributi, laddove secondo l'antica legge alcuni di essi dovevano pagare almeno la metà del censo stabilito per gli altri. La seconda modificazione consiste nell'escludere gl'inalfabeti, laddove secondo l'antica legge per alcune provincie essi godevano di tale diritto; tuttavia continuano a goderne coloro che già attualmente fanno parte del corpo elettorale.

Il numero degl'impiegati ammessi a sedere nella Camera, che per lo passato era di un quarto, ora non è che di un quinto. Inoltre non saranno mai più di un ottavo i membri della Magistratura, nè più di un ottavo i professori.

Finalmente quanto al diritto di eleggibilità il cambiamento essenziale consiste in questo che ora i canonici ne sono espressamente esclusi, mentre dall'antica legge non lo erano che implicitamente, sotto la denominazione di ecclesiastici aventi cura d'anime, il quale dubbio diede luogo a varia interpretazione, ed a lunghissima discussione nella verificazione dei poteri dell'ultima legislatura. Ben fece adunque la legge a togliere il

dubbio, ed a toglierlo nel senso dell'esclusione; perchè in un paese ove fosse stabilita perfetta separazione delle cose civili dalle ecclesiastiche, il clero dovrebbe essere perfettamente pareggiato agli altri cittadini, ma in un paese, come il nostro, in cui il clero gode d'ingiusti privilegi e di ingiuste ricchezze, è indispensabile che con leggi eccezionali si ponga freno agli abusi. Ecco a quali conseguenze sono condotti i legislatori allorchè si allontanano da que' principii, i quali provenendo dalla natura stessa delle cose, devono dar norma a tutte le parti della legislazione.

L'operoso avvocato Edoardo Bellono non considera la nuova legge elettorale sotto l'aspetto legislativo; egli si è proposto più umile ma forse più universalmente utile fine considerandola coll'occhio del giureconsulto e sotto l'aspetto della pratica applicazione. Ai consigli comunali quando devono compilare le liste elettorali, ad ogni elettore che voglia esercitare il suo diritto, ai collegi elettorali allorchè sono convocati, agli ufficii provvisorii e definitivi di presidenza, finalmente alla Camera stessa allorchè verifica i poteri de' suoi membri, deve tornare utile e diremmo indispensabile il *Manuale pratico* dell'avv. Bellono. In esso sono dilucidate tutte le questioni alle quali può dar luogo l'interpretazione della legge, ora ricorrendo ai generali principii di diritto, ora e principalmente alle massime sancite dalla Camera dei deputati durante gli undici anni della di lei esistenza; imperciocchè quando il testo della legge è perfettamente dubbio debbesi seguire l'interpretazione data da coloro cui spettava applicare la legge, cioè nel caso nostro alla Camera elettiva, le cui decisioni a questo riguardo sono supreme ed inappellabili.

S'intende che la giurisprudenza invalsa nella Camera non è applicabile che alle disposizioni della nuova legge, le quali siano perfettamente conformi a quelle dell'antica, ma siccome abbiamo veduto poche essere le modificazioni introdotte, così segue a quasi tutta la legge potersi quella giurisprudenza applicare.

La utilità di quest'opera fu già sanzionata dal pubblico, essendosene ben presto esaurita la prima edizione, e noi speriamo lo stesso favore accoglierà la seconda, perchè, francamente lo diciamo, alla maggior parte dei cittadini non basta il nudo e scarno testo della legge; sono inoltre necessarie spiegazioni e commenti che valgano a sciogliere i dubbi ed a condurre alla retta interpretazione; e questi sono appunto gli aiuti che si trovano nell'opera dell'egregio avvocato Bellono.

DUE MESI DI SESSIONE PARLAMENTARE E IL PROGRAMMA DELLA MAGGIORANZA (Bologna, 1860).

Non credasi che quest'opuscolo sia soltanto un sunto delle discussioni ch'ebbero luogo durante la prima parte della sessione parlamentare ora sospesa, simile a quello per noi pubblicato coi tipi del Galimberti di Cuneo, e diretto agli elettori di Cortemiglia, dai quali abbiamo ricevuto il mandato legislativo. L'autore si è proposto più vasto ed importante oggetto; imperciocchè, afferrato il destro delle provvidenze sancite o discusse dal Parlamento, non solamente egli le giudica con indipendenza e sagacità, ma ragiona ancora delle desiderabili riforme affini, e siccome tutte le parti del pubblico reggimento sono tra di loro collegate, e facilmente un'idea altra ne risveglia, così l'opuscolo di cui parliamo può considerarsi come un indice ragionato delle riforme di ogni maniera spettanti all'ammi-

nistrazione dello Stato, che sono dai più illuminati uomini, e così ancora dalla grande maggioranza della Camera desiderate, non che un giudizioso programma del modo di attuare l'italiano risorgimento. Amministrazione comunale e provinciale, istruzione pubblica, legislazione propriamente detta, finanza, marina, pubblica sicurezza, separazione della Chiesa dallo Stato, politica estera ed italiana sono i principali argomenti trattati in quest'opuscolo. Del quale non sappiamo chi sia autore, e non crediamo poggi sul vero l'asserzione di alcuni giornali che lo attribuiscono all'onorevole nostro amico il deputato Minghetti, il quale, alle altre doti aggiungendo modestia, non avrebbe chiamato splendido il suo discorso sull'imprestito dei 150 milioni pronunciato alla Camera. Bene sappiamo che rette ed assennate ci sembrano le opinioni e le proposte, le quali si ànno perciò in generale la nostra approvazione. Dissentiamo, è vero, in alcuni leggeri particolari, ma non è qui il luogo d'istituire una discussione sopra tali piccole divergenze, perchè ne verrebbero oltrepassati i limiti di un semplice annuncio. Le opinioni ed i sentimenti manifestati dall'autore sono senza dubbio liberali, ma di un liberalismo che chiameremmo ministeriale, perchè non solamente il complesso della condotta del Ministero, ma ancora i mezzi ànno la piena sua approvazione. La qual cosa non diciamo ad intendimento di censura, tanto perchè rispettabili sono le opinioni ed i sentimenti quando sono coscienziosi, quanto perchè in sostanza non si può il liberalismo del Ministero da nessuno di buona fede negare, benchè per avventura non se ne approvino tutti i provvedimenti, e si creda, per es., che alcune volte proceda troppo rimessamente, si circondi d'uomini che per opinioni illiberali o mancanza di capacità mal sono atti ad attuare i suoi divisamenti... Ma non vogliamo spingere più oltre questa censura, perchè essendo stati parchi nella lode, dobbiamo anche esserlo nel biasimo, essendo nel Ministero più parti lodevoli che biasimevoli. Ritornando perciò all'opuscolo, e conchiudendo, diremo che devono farne loro pro' ministri, senatori, deputati, tutti coloro insomma che direttamente od indirettamente si occupano della cosa pubblica.

SULLA FORMAZIONE DI UN NUOVO CODICE ITALIANO E SULLA CONVENIENZA DI ALCUNE LEGGI TRANSITORIE, *osservazioni dell'avv.* Oreste Regnoli (Genova, 1859).

Se l'anonimo opuscolo, di cui abbiamo reso conto, spazia sopra le più alte questioni della politica, quello del quale ci accingiamo a ragionare si restringe, ma non è meno utile per ciò, alla parte di legislazione che suole essere compresa nel Codice civile; e benchè esso abbia veduto la luce sul fine dello scorso anno, noi crediamo opportuno richiamarvi sopra la pubblica attenzione, ora che appunto si sta lavorando intorno ad un Codice civile, il quale sia il più conveniente a questo nuovo regno italiano, chè certamente possono trarne grande giovamento tutti coloro che si adoperano in tale difficile assunto. Lo stato civile, il matrimonio civile distinto dal religioso, i rapporti fra coniugi, e fra genitori e figli, la minore età e la tutela, i diritti delle femmine principalmente per ciò che riguarda le successioni, le successioni legittime ed i testamenti, la trascrizione, i privilegi e le ipoteche, l'arresto personale in materia civile e commerciale, tali sono i principali argomenti con molta filosofia legale trattati nell'opuscolo dell'illustre giureconsulto genovese, e circa i quali egli propone salutari ri-

forme. E noi vediamo con piacere che ad alcuni de' suoi voti siano conformi le proposte contenute nel progetto del Codice civile presentato dal Ministero al Parlamento, e speriamo che i desiderii dell'autore saranno in gran parte soddisfatti quando tale Codice riceverà la sanzione dei tre poteri legislativi.

DE LA PAPAUTÉ, *par* M.me Juliette La Messine (Amsterdam, 1860).

L'autrice delle *Idées proudhoniennes*, di *Un mot sur l'affaire Mortara*, di *Garibaldi* e di *Mon voyage* à pubblicato un nuovo opuscolo sopra il papato, che ebbe l'onore di essere confiscato a Parigi, perchè troppo palesemente, secondo che parve al governo francese, vi si svelano gli abusi che deturpano il cattolicesimo. E questa è la libertà di cui gode quella nazione, che sullo scorcio dell'ultimo secolo con così grande fracasso pretendeva non solamente regalare, ma ancora imporre libertà a tutti i popoli della terra.

Nell'opuscolo di cui ragioniamo si dimostra di quali orribili mali siano stati sorgente e il dominio temporale dei papi, e la supremazia ch'essi arrogaronsi sopra popoli ignoranti e superstiziosi. Lo stile ne è vibrato e concettoso. Eccone brevi saggi;

« A l'époque où Luther jette le nom d'Anti-Christ aux papes, leur audacieuse puissance n'avait nulle borne, ils accordaient, ordonnaient, imposaient, puis, en dernier ressort, excommuniaient. Les rois demandaient, suppliaient, resistaient, puis, vaincus, s'agenouillaient. Ils pouvaient. les infaillibles vicaires de Dieu, jurer, se parjurer, jurer encore et se parjurer de nouveau. Les peuples croyaient.....

« Aujourd'hui les fossés du chateau Saint-Ange font encore pâlir les plus braves, trembler les plus forts; ce soir, demain peut-être, ils seront comblés. Tressaille, Jean Huss; ce que tu prédit adviendra! Luther applaudis, le saint-siège commence à s'ébranler! L'infâme va être écrasé: Voltaire leve toi! Victimes des tous les Torquemada, martyrs de la librepensée, torturés de toutes les causes, redressez vos corps mutilés! Et nous, courage, au nom des hardis lutteurs, au nom de ceux qui ont souffert, au nom de ceux qui sont morts. L'heure du dernier jugement a sonné! »

L'UNITÉ ITALIENNE DEVANT LA FRANCE ET DEVANT L'EUROPE (Milan, 1860).

Fra tanti consigli fallaci che ci giungono dal di là delle Alpi, i quali svelano la più compiuta ignoranza delle cose nostre, dei nostri diritti, delle nostre aspirazioni, ci gode l'animo di vedere di tanto in tanto qualche straniero conoscitore d'Italia, ed a noi benigno, quasi a riconoscenza dell'avere la propria nazione dalla classica terra ricevuto il primo impulso a civiltà, giudicarci con senno e farsi promotore della causa nostra, appunto come alcuno di noi farebbe. Fra questi ultimi ci piace annoverare l'anonimo autore francese dell'*Unità italiana al cospetto della Francia e dell'Europa;* nel quale opuscolo, di cui la seconda edizione è stata pubblicata a Milano, si dimostra l'Italia avere diritto alla propria nazionalità e compiuta indipendenza, queste essere vantaggiose alla Francia che acquisterà un possente alleato, sul quale potrà far fondamento in tempi difficili, finalmente riuscire inutili gli sforzi che i governi assoluti d'Europa, che sono tuttora in maggio-

rità, farebbero contro la penisola, i quali sforzi possono valere a ritardare con spargimento di sangue, non ad impedire la consecuzione dell'unità. « L'unité, dice l'autore, c'est la force et la grandeur de l'Italie; c'est la paix de l'Europe ». Trattando le varie questioni che si riferiscono all'assetto d'Italia, l'autore condanna la confederazione, progetto infelicissimo che avrebbe ridonato all'Austria l'influenza sulla penisola ch'essa à militarmente perduto, e del quale non ci occuperemo, nessuno più pensandovi per i tempi progrediti. Circoscrivendo la dominazione del papa alla città di Roma, l'autore dimostra essere conciliabile il bene del cattolicesimo colla unità italiana. Questo è verissimo; ma noi andiamo più oltre, e diciamo che nessun danno tornerebbe alla cattolica religione ancorchè il papa fosse spogliato di ogni terreno dominio. Suddito di un governo che professasse in tutta la sua estensione il dogma della più illimitata libertà di coscienza, il papa nelle cose spirituali godrebbe della massima libertà, e certamente di una libertà maggiore di quella di cui gode in questi tempi per lui infelicissimi, ne' quali deve dipendere da Francia, da Austria e da altre potenze, blandire ora questo ora quel potentato, e, poste in non cale la giustizia, la virtù, la santità, volgere le cose spirituali come comandano i suoi temporali interessi. Non facciasi dunque ingiuria alla religione cattolica reputandola contraria al bene d'Italia, inconciliabile coi diritti dei popoli, anteriori ad ogni religione, anzi parte essenzialissima di tutte.

Vera dottrina teologica e filosofica del Papato e del Principato, *di Melchiore Peccenini* (Ferrara, 1860).

L'autore di quest'opuscolo — il quale, come il titolo stesso lo dà a divedere, si divide in due parti — quanto alla prima si direbbe essere non solamente cattolico, ma papalino; così non pago di mantenere il papato essere di origine divina, egli crede inoltre all'infallibilità del sommo pontefice in cose di dogma, ed alla di lui superiorità sul Concilio generale, laddove i cattolici più illuminati sostengono l'infallibilità non spettare che ai Concilii generali, ed essere questi al Papa superiori. Ma se nello spirituale l'autore può considerarsi come troppo ligio a Roma; non è più così circa il dominio temporale. Invocando la sacra scrittura e la tradizione egli dimostra *non essere vero che Roma sia necessariamente la sede del Papato*; alle quali dimostrazioni ci sembra potersi aggiungere quest'altra molto più incalzante, essere assurdo che una religione tutta spirituale dipenda dalla materialità delle mura di una città. Questa opinione pute troppo di gentilesimo, per essere approvata, e non può avere sostenitore se non chi con pratiche superstiziose cerca di materializzare il cristianesimo. Parimenti l'autore enumera parecchi *motivi urgentissimi di giustizia e di convenienza i quali impediscono al sommo Pontefice di essere sovrano temporale.* Questi motivi noi li approviamo; ma siccome siamo persuasi, tutti i poteri politici emanare dal popolo, siccome, più religiosi di certi farisei che della religione pretendono esercitare il monopolio, abbiamo un grande rispetto pell'uomo fatto ad immagine e similitudine di Dio, siccome, ammessa l'eguaglianza degli uomini, i principi non possono essere tali che pel consenso de' popoli, così avvi per noi un motivo molto più urgente per renderci capaci, il sommo pontefice non dover essere sovrano temporale, ed è che pochi cardinali, per la maggior parte estranei all'Italia, non ànno il diritto d'imporre un sovrano ad alcuni milioni di liberi Italiani. Veramente è questa una tracotanza che i nostri posteri dureranno

fatica a comprendere. Sono forse esseri inanimati o giumenti coloro che volete far soggetti ad un sovrano, alla cui elezione non presero la menoma parte? Quest'opuscolo insieme a buone ragioni ne contiene delle futili; sono tuttavia da approvare le proposizioni circa il principato, come queste: I popoli avere diritto di deporre i principi tiranni — Il principe non essere il padrone, ma il regolatore del regno.

Nell'ultimo articolo si ragiona della necessità di fare dell'Italia un solo regno, e si consiglia ai principi, dei quali i popoli non vogliono più saperne, di rinunciare generosamente ai loro diritti: « laddove » aggiunge — ripetiamo queste parole senza speranza che facciano grande impressione sopra coloro cui sono dirette — « ostinandosi a guerreggiare all'oggetto « di tenersi saldi nel trono, o ritornarvi essendone stati espulsi, mostre- « rebbero evidentissimamente di non cercare già il vantaggio dei popoli, « che in tale incontro sarebbe di appagar le ragionevolissime loro brame, « ma piuttosto d'essere predominati dal più tenace e sordido spirito d'in- « teresse, a segno di non avere difficoltà a versare per tal motivo quel « sangue che per obbligo sacrosanto di giustizia, erano tenuti a preser- « vare da ogni molestia. »

Discorso proemiale alle Lezioni di Economia Politica, letto nella Regia Università di Modena il dì 21 marzo 1860 dal professore *Francesco Trinchera* (Modena Tip. governativa, 1860).

Cambiato l'ordine di cose nell'Emilia, il dittatore Carlo Farini creò in quelle Università varie cattedre di scienze morali e politiche, contro le quali abbominazioni erano gelosamente preservate quelle popolazioni dagli antecedenti governi, che esercitavano una paterna tutela verso gli amatissimi loro sudditi. Ed appunto questa creazione di cattedre, da cui si palesano i diritti ed i doveri de'cittadini, e si assegnano limiti ai poteri de' governi, e gli scritti pestilenziali nati all'ombra della libertà di stampa, cioè i libri, gli opuscoli ed i giornali, coi quali si cerca di educare, di propagare l'amor di patria e di libertà, e la religione non più imposta colla violenza, ma volonterosamente praticata, sono i principali motivi per cui il sommo pontefice rimpiange la perdita delle sue province, come chiaramente lo dice in una celebre Allocuzione, della quale non sappiamo se sia più da ammirare l'ingenuità o l'impudenza. L'uomo santissimo vorrebbe riprendere le redini del politico reggimento per potere far violenza alla coscienza, dei moti della quale dobbiamo conto al solo Dio, sopprimere la libertà di stampa, soffocare quella del pensiero per quanto fosse possibile, abolire i nuovi malaugurati insegnamenti. E dicasi poi che il governo papale non sia il migliore dei governi possibili!

Checchè sia, oltre alle nuove cattedre di cui il Farini arricchì (contaminò direbbe il papa), le Università di Bologna e di Ferrara, creò pure in quella di Modena, fra le altre, le cattedre di Filosofia del diritto, di Diritto costituzionale e di Economia politica. Quest'ultima fu da lui affidata all'egregio napoletano, il professore Francesco Trinchera: al quale davano certamente diritto di preferenza il *Corso di economia politica*, *il Catechismo economico-politico* ed altre opere di minor conto da lui stampate in Piemonte dal 1854 in poi. Inoltre fu egli il primo che in Piemonte, negli anni 1854-55, desse due corsi sommarii di economia politica al popolo di Saluzzo e di Vercelli. E qui noteremo che le spese vennero in parte sostenute dai

municipii di quelle due illustri città, in parte da parecchie centinaia di cittadini di tutte le classi, il quale esempio vorremmo trovasse molti imitatori, affinchè l'opera de' cittadini associati sottentrasse poco per volta all'azione del governo, che per amore di libertà desideriamo sia molto circoscritta.

Varii, ed importanti tutti, sono gli argomenti trattati dal dotto professore nel Discorso proemiale alle sue lezioni: li accenneremo rapidissimamente. Trattando degli influssi che la scienza economica esercita sulla vita degl'individui e delle nazioni, e adducendone alcuni esempii, egli dimostra quanto tale scienza valga a scoprire la verità ed a correggere l'errore. Fra le scienze che nella pratica applicazione maggiormente si avvantaggiano dei risultamenti ecconomici egli nomina quella del diritto in ogni sua parte, la statistica, la politica, ed anche la domestica economia. Investigando le origini storiche della scienza economica, l'autore avverte a ragione che gli antichi Greci e Romani ignoravano nella maggior parte il complesso delle leggi e degli ordinamenti, che con tanta sapienza proteggono ne' tempi moderni gli sforzi dell'industria; anzi, aggiungiamo noi, essi non sospettavano nemmeno che i fenomeni economici potessero ridursi a scienza, e le loro ricchezze erano dovute al naturale andamento delle cose, appunto come l'uomo può godere di ottima salute, benchè ignori l'arte di conservarla e di ricuperarla. Anche qui trovansi di tutta verità i detti di Terenzio: *Mala mens, malus animus;* e del padre Girard: *L'homme agit comme il aime, et il aime comme il pense*, perchè non conoscendo i Greci, e sopra tutto i Romani, la vera utilità delle arti e del commercio, li disprezzavano, e se da tale disprezzo eccettuavano l'altra sorgente della ricchezza, l'agricoltura, il facevano per ragioni non già economiche, ma politiche, vale a dire perchè consideravano le fatiche campestri, durate a cielo scoperto, come ottimo preparamento alle fatiche guerresche; ora la guerra era l'arte loro prediletta, quella che stava in cima di tutti i loro pensieri, cui tendevano tutti i loro sforzi: da essa speravano gloria e potere, e ricchezza per soprassello; credevano perciò inutile di creare quelle cose che potevano altrui rapire. Nel medio evo prima, e più che altrove, suscitossi il movimento industriale e commerciale nelle repubbliche italiane di Amalfi, Pisa, Milano, Genova, Venezia e Firenze; ma anche questa fu opera della sola natura e non dell'arte economica. La scienza nasce senza dubbio dai fatti, ma è necessario che questi fatti siano dall'uomo esaminati, analizzati, classificati: dal quale lavorio si deducono generali verità, che danno poi norma a nuovi fatti. Ora tutto questo, quanto ai fatti economici, ebbe luogo molto recentemente; ed italiani furono i primi che vi adoperarono il loro ingegno, cioè Gasparo Scaruffi reggiano, Bernardo Davanzati fiorentino, Antonio Serra di Cosenza: vennero poscia Bandini, Galiani e molti altri. L'autore termina il suo discorso con poche parole sulla grave e difficile questione, cotanto agitata ai nostri giorni, circa i limiti della scienza economica, e col tracciarne la divisione e gli scopi finali.

Forse in questo discorso si desidera l'unità di concetto, da cui debbono essere informate non solamente le opere artistiche, ma ancora le letterarie; ma tale difetto, ove esista, è largamente compensato dalla giustezza e profondità di vedute e dalla molta dottrina. Dal vestibolo si può giudicare della solidità e dell'eleganza dell'edificio che sta innalzando il professore Trinchera colle sue lezioni.

G. B. Michelini.

Lo Statuto spiegato al Popolo. — *Estratto dall'opera* Guida alla politica pel Popolo Italiano *dell'avv.* Lucio Fiorentini — Terza edizione (Milano presso l'Agenzia giornalistica 1860).

Dal libro *Guida alla politica pel Popolo Italiano*, che ebbe giusta lode pel suo intendimento democratico, l'A. trae questo opuscolo, nel quale sono spiegate al popolo le tavole della libertà. Nè al popolo propriamente s'indirizza l'A. bensì ai parroci, ai sindaci, ai maestri, che hanno a così dire nelle loro mani l'anima degli indotti. È da essi per istituto proprio spezzare il pane del vero a questi fanciulli della patria. — E lo facciano con zelo d'apostoli, e porteranno la loro pietra al nuovo edificio sociale. — Leibnitz ha veduto nell'educazione la leva morale del mondo.

Il Risorgimento delle Nazioni provato statisticamente. *Studio di un Veneto* — (Torino presso Gio. Batt. Paravia e Comp. 1860).

Con questi quadri statistici l'A. proverebbe numericamente la preponderanza che l'elemento nazionale ed il costituzionalismo vanno sempre più acquistando con inevitabile progressione in confronto di qualsiasi altro elemento politico. Di tal modo la moralità del diritto pubblico camminerebbe di pari passo coll'interesse politico, e trionferebbe il grande principio etico, deliberatamente sconfessato dalla diplomazia, che il vero utile è sempre il giusto.

Risposta al signor de Corcelle *per* G. Napoleone Pepoli (Bologna, 1860, dalla Tipografia Reale).

Colla crudeltà dell'aritmetico e colla cortesia del gentiluomo, il marchese Pepoli distrugge i calcoli erronei coi quali il signor De Corcelle sforzavasi a difendere il dannato sistema finanziario dello stato pontificio nel giornale *Il Corrispondente*. — L'A. della Risposta ha mostrato che se *noblesse oblige*, la verità obliga più ancora.

Les volontaires Anglais. *Coup d'œil sur le peuple et l'oligarchie anglaise, par* Ach. Genty. (Paris, Librairie Française et étrangère, 1860).

God save the queen! — *Sentinelle d'Inghilterra!* Il nemico non è al di là, è al di quà della Manica. È l'oligarchia della vecchia Bretagna, che teme i riformisti di Mancester, e snida con un falso allarme la plebe inglese dal suo Monte Sacro.

L'autore passa in rassegna le vecchie colpe oligarchiche, la confiscata realità, la Cina avvelenata coll'oppio, l'Irlanda affamata, l'egoismo delle espansioni all'estero, la propaganda dell'assassinio, Londra prostituta ed orgiaca, affamata e divoratrice; l'emigrazione e il pauperismo. Fa insomma in poche pagine i *misteri della vecchia Inghilterra*. — E così spiegando i parossismi panici del gigante e gli enimmi di Spithead e Hyde Park, con-

fida che codesti calcoli antiumanitarii andranno sventati, e che la fratellanza anglo-franca, iniziata sui campi di Crimea e sui mari della Cina, cresimata nelle esposizioni di Parigi e di Londra e nelle recenti stipulazioni commerciali, sarà antidoto possente a questa esaltazione artifiziale di patriotismo, che tanto somiglia all'ebbrezza procurata dal *rhum*.

Per certo una sorda rivoluzione sociale minaccia da tempo l'Inghilterra. — Il sabbato quanto più tardo tanto più giunge terribile. Non fidi troppo sull'immanenza la Babilonia moderna. — Caddero i favolosi imperii dell'Asia, cadde il mondo romano... e l'Inghilterra potrebbe in un tempo forse lontano, ma certo, cadere... senza urti esterni, da sè.

Padrona di 15,300,000 chilometri quadrati di terra, forte di 200 milioni di uomini, con una marina formidabile, essa circuisce il globo, e può ben dire con Carlo V: *sui miei dominii il sole non tramonta*. — Tutto ciò e una sincera alleanza colla Francia ponno valere il trionfo definitivo di quella civiltà, di cui s'è fatto finora un pretesto, non uno scopo... Sì — un pretesto. — L'oligarchia lo sa, il popolo potrebbe tosto o tardi saperlo.... e John Bull non ama d'esser gabbato.

QUESTIONE ROMANA — *L'unità cattolica e l'unità moderna* di Julius (Torino, 1860 — Tip. Sarda di Calpini e Cotta).

L'autore non si dissimula, ma s'acconcia alle convenienze. — Razionalista di principio, rispetta le credenze della maggioranza, fino i pregiudizii e le suscettibilità della gerarchia che combatte.

Esposti gli argomenti addotti in favore e contrò il potere temporale dei papi e le soluzioni che chierici e laici rispettivamente proposero, le giudica insufficienti. Niuna transazione vede possibile tra le due Rome da secoli in guerra — Roma civile e Roma sacerdotale. — Riandando le epoche istoriche, nota come il papato rappresentante dell'unità cattolica, perdesse gradatamente terreno, e prima la Riforma, poi le costituzioni civili, da ultimo la rivoluzione politica, lo vulnerassero successivamente nelle tre unità religiosa e scientifica, giuridica, e monarchica, finchè di questo gigante, che abbracciava tre mondi, l'ideale, il morale e il reale, non altro rimane, che la personificazione del dogma religioso confessato dai paesi cattolici. Astrazion fatta dalla verità di questo dogma di cui l'A. non disconosce la perfezione relativa, la bontà intrinseca di esso non può certamente ripetere la propria efficacia ed evidenza dal principato del pontefice. La storia anzi ci proverebbe il contrario. — Resta pertanto la questione estrinseca o diciam meglio sociale — trattasi di vedere ove, combinando gl'interessi della fede con quelli della umanità, il capo visibile della Chiesa possa essere traslocato, per poter di là come da centro più sicuro e onorevole diffondere la luce, che non è di questo mondo, senza contrastare allo sviluppo della libertà dei popoli e del pensiero umano. Ragioni storiche e più che tutto l'importanza attuale della Francia, in cui sta l'egemonia delle razze latine, consigliano all'autore il trasloco della S. Sede a Parigi, e comunque un tale avviso parta da una mente abbastanza eclettica, per non desiderare al cattolicismo i trionfi della chiesa primitiva, non vedremmo per vero alcun mezzo migliore ad evitare la prosecuzione di una lotta scandalosa, che alla domani potrebbe tradursi in ribellione re-

ciproca ed in fatale scissura tra i due poteri civile e religioso in una Roma medesima. Noi i destini futuri del papato veggiamo tutti nel suo rinverginamento, ma questo non potrebbe di ragione ottenersi sul luogo, tuttavia pieno di memorie ambiziose e cruente, e ci parrebbe d'altronde un insulto il nuovo reggimento civile alla sciagura, sempre rispettabile, di un monarca esautorato. Gli è per questo che, comunque non partigiani al tutto della scuola filosofica cui pare addetto l'autore dell'opuscolo, converremmo di buon grado, a tutela degli eminenti interessi religiosi e sociali, nella proposta di lui, quando siffatta proposta fosse così capace di atto, come lo è di dimostrazione. Nè con questo sarebbe tolto che, cresciuta di potenza e di nome la nascente Italia, e appurato da ogni velleità mondana il pontefice massimo, potesse un dì più lontano sedere nella città eterna, ove sembrano chiamarlo l'altezza dei comuni destini, le tradizioni dei primi martiri e il primato sacerdotale latino, non escluse, se vuolsi, le glorie stesse del papato, autore ad altri tempi di civiltà incontestata. Ma ciò soltanto quando i confini dei due regni del mondo e delle spirito sieno ben definiti — quando Cesare abbia quel che è di Cesare, e Dio quel che è di Dio.

Nozioni elementari di Scienze naturali, *ordinate secondo il programma ministeriale, per le Scuole normali e magistrali, per* Michele Lessona (Torino, Tip. Scol. di Seb. Franco e Figli e Comp., 1860).

Cotesto trattatello elementare è commendevole cosa così pel metodo razionale, che per la evidenza della esposizione e la semplicità della dicitura. L'autore non vi mise soltanto del suo: molto tolse da altri e lo confessa egli stesso. Ma come doveva intendere esclusivamente a conformare un manuale che tornasse proficuo ai discenti, ben fece mettendo a profitto quanto gli parve più acconcio. Che non fallisse allo scopo teniamo per certo. Il suo testo, illustrato da figure opportunamente appostate, ci pare veramente fatto per esercitare il raziocinio degli alunni, senza stancarlo, e per renderli famigliari alla scienza che vi si tratta.

Gli ordini secreti di Roma ed il Clero. — *Osservazioni di un dottore in teologia* (Siena, Tipografia Moschini, 1860).

Tutti sanno la pressione esercitata sull'alto clero, più o meno onesto, più o meno dotto, dalle lettere secrete antonelliane, e la longanimità del governo che non ignorava tanta guerra sleale e sovvertitrice. La pubblica opinione, che è voce vera di Dio, aveva giudicato da tempo fra il re galantuomo e il papa re, fra la curia romana e il governo italico. — Ma ora un teologo anonimo viene proprio a combattere quegli indirizzi pseudocattolici e a snebbiare l'errore o la ipocrisia dagli spiriti con argomenti dommatici, sinodali-ecumenici, ermeneutici e canonici. Degli ordini secreti di Roma mostra spuria l'origine, nulla *ipso jure* la entità, contraddittoria l'applicazione, profani gli intendimenti, irreligiosi i risultati.

I Contemporanei Italiani. *Galleria Nazionale del secolo XIX* — Bettino Ricasoli *per* Dall'Ongaro (Torino, Unione-Tip.-Editrice, 1860).

Il Dall'Ongaro ci narra il dittator di Toscana con bello stile, con sereno giudizio, e a volte con affetto, sebbene non gli sia amico di parte nè di persona. Il barone ghibellino sfrattava un dì di Firenze il suo futuro biografo. Ma questi nel far giustizia al Ricasoli, mette tutto a calcolo con rara coscienza, dalle influenze europee alle tradizioni municipali, dalle convinzioni alle *suscettività* dell'uomo che narra. E sinceramente ne loda il fine, e spesso anco i mezzi, per quanto lontani dai pensamenti proprii.

Napoleone Primo. — *Studio storico-filosofico dell'avv.* Bartolomeo Trinci (Firenze Tip. Barbera 1859).

Fu vera gloria? — Codesto quesito di cui Manzoni mandava ai posteri la soluzione, il Trinci proponesi di risolvere, ma non risolve. — Bene illustra qualche punto che prima forse era dubbio, e che i tempi sorvenuti esplicarono in parte. — Pietro Giordani ammirò già nella sua *Orazione funebre* la eccellenza della natura per che Napoleone uomo parve destinato ad esprimere la perfezione del regnare. — Che perfettamente regnasse non oseremo dire col suo elogista. La storia non è un panegirico.

Per certo la via del Fatale fu tronca dai geli del 1812. Ma se l'A. lo considera come legislatore, e fin come guerriero nelle relazioni, che altamente confessiamo, della strategica con la filosofia della storia, daccanto a glorie immortali scorge errori incredibili. — Cesare ed Attila, paiono associarsi, a così dire, in questa individualità misteriosa. — Il Trinci l'adora o la piange nelle sue manifestazioni... Ma lascia pur sempre *ai posteri l'ardua sentenza.*

Nuovi principii di fisiologia vegetale applicati all'agricoltura *ed esposti da* Gaetano Cantoni (Milano, Tip. Vallardi, 1860).

Non è che una scienza sola, la biologia. — I varii scibili umani, sfiacchite per sì gran tempo le forze loro specifiche per moti disgregati, differirono di secoli il gran giorno del vero. Intesa finalmente la propria solidarietà santa, accennano a non rimota unità.

Cotesto libro del Cantoni sconvolge e ricostruisce il mondo fisiologico vegetale. Le conclusioni a cui lo mena l'osservazione sintetica dei fenomeni, meritano di essere studiate e discusse.

Della vita vegetativa sarebbero scoperte analogie strettissime colla vita animale.

Annuario agrario per il 1860, *ornato di tavole litografiche e incisioni in legno ed arricchito di prospetti di varie specie, utili all'esercizio razionale dell'agricoltura ed alla formazione delle stime, compilato dai signori* cav. prof. Francesco Carega, conte cav. prof. Guglielmo di Cambray Digny, prof. Pietro Cuppari, dott. Gustavo Dalgas e cav. Luigi de' Marchesi Ridolfi *membri della R. Accademia dei Georgofili.*

Agli studii georgologici si dà molta opera, dappoichè la speculazione umana ricredutasi delle industrie tutte artificiali e dei guadagni immorali di sorte, promette un serio ritorno al patrimonio naturale tellurico. L'*An-*

nuario Agrario è libro razionale e pratico: è una piccola enciclopedia agli usi degli agricoli. — I nomi dei collaboratori lo raccomandano abbastanza, e la ricca eleganza dell'edizione e la copia delle tavole illustrative s'aggiungono agli intrinseci pregii.

Il Lago Maggiore e dintorni *con viaggi al lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola, al Monte Rosa, ai laghi di Varese, di Como, di Lugano ed ai principali varchi dell'Alpi circonvicine, per* Luigi Boniforti (Seconda edizione, Torino, Tip. Cerutti, Derossi e Dusso 1860).

Cotesta guida e corografia è libro ordinato e compiuto. Nè solo le bellezze naturali descrive, ma s'addentra pur nella istoria e nello stato economico e civile. E tutto ciò con senso pratico e con buona erudizione. Lo stile è piano e spesso piacevole.

Vittorio Salmini

Chieggo scusa ai lettori della *Rivista Contemporanea*, se per ragioni di gravi occupazioni, non ho potuto dettare la consueta *Rassegna politica* per questo mese. Per buona ventura gli eventi sono così grandiosi da rendere superfluo qualsivoglia commento. Nel mese di settembre 1860 il nostro esercito ha compito la liberazione dell'Umbria e delle Marche. Quest'impresa, stupendamente ideata, è stata magnificamente eseguita dai nostri soldati e dai nostri marinari: incominciata il giorno 11 settembre colla Cattolica, era compita il 29 dello stesso mese con la liberazione di Ancona.

Giuseppe Massari.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

SULLA

ORGANIZZAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

SECONDO SAGGIO (1)

Pubblicando in questa *Rivista*, sono appena due mesi, alcune idee sull'organizzazione del nuovo Regno, non avremmo sperato mai che questo argomento risveglierebbe tanto interesse nello spirito pubblico, allora assorbito dagli avvenimenti straordinarii che preparavano la trasformazione dell'Italia meridionale. Vero è bensì, che quanto più s'affrettava il lavoro della ricostituzione nazionale, tanto più doveva essere universalmente sentito il bisogno dell'interna organizzazione del paese, tanto più urgente doveva apparire la necessità di ordinare per tempo le forze della nazione, onde assicurare le conquiste fatte e apparecchiarci vigorosamente al compimento dell'impresa.

Noi ci studieremo di svolgere in questo scritto e di applicare più ampiamente i principii emessi nel nostro primo Saggio e spe-

(1) Questo scritto, dettato in lingua francese fin dai primi giorni delagosto passato, e di cui la pubblicazione fu ritardata per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autore, non è che lo sviluppo delle idee messe avanti concisamente nel primo Saggio. Consentendo a pubblicare la traduzione italiana di questo secondo Saggio, dopo molte aggiunte e variazioni, intendo solamente di diffondere idee che possono avere qualche utilità pratica. Non miro ad assicurarmi una priorità che forse non può mai esistere per certe materie, che non hanno distintamente nè inventore nè padrone, e che in ogni modo spetterebbe a me meno che ad ogni altro, e voglio anzi dichiarare che fu per me un motivo di vera consolazione nel vedere che idee molto conformi alle mie erano solennemente espresse in un discorso letto alla Commissione legislativa dal Ministro dell'Interno.

C. M.

riamo di riescire nel tempo stesso a mostrare che l'idea conforme agl'istinti, alle tradizioni, ai bisogni del popolo italiano, l'idea regolatrice dell'ordinamento interno della Penisola, non si è mai smarrita malgrado le fasi diverse che ha dovuto subire, ma che anzi si è successivamente perfezionata seguendo gli avvenimenti con cui ha progredito il fatto della nostra unificazione nazionale.

Venti mesi sono, il partito che si chiamava unitario, era certamente ben scarso in tutti gli Stati della Penisola, ed è fuori di dubbio, che senza l'ostinazione dell'Austria e l'accecamento dei Governi italiani sottomessi a quella Potenza, l'idea di una confederazione di Stati più o meno liberi, sarebbe stata in quel tempo generalmente accolta, come l'ordinamento politico che meglio conveniva a noi e all'Europa, e che bastava ad assicurare all'Italia un certo grado d'indipendenza. Allorchè la guerra e le vittorie delle armate alleate resero i Principi dell'Italia centrale solidarii delle sconfitte dell'Austria, qualunque fossero i patti della pace di Villafranca, il pensiero della Confederazione doveva perdere terreno, e non tardò infatti a prevalere il progetto dell'annessione che assicurava alle Provincie abbandonate dai loro Principi, un governo libero e nazionale e rispondeva più degnamente al bisogno di fondare uno Stato forte e indipendente. Queste verità presto comprese dall'universale spiegano l'ardore e l'accordo con cui l'annessione fu accolta dalle popolazioni dell'Italia centrale e il favore con cui quel fatto era considerato in Europa.

Imprendendo a realizzare l'unione delle nuove Provincie col Piemonte fu presto concorde l'opinione sull'opportunità di formare uno Stato solo della Lombardia, dei due Ducati e delle Legazioni colle antiche Provincie del re di Sardegna. E non deve sorprendere questo accordo per chi consideri che le memorie del Regno d'Italia non sono anche cancellate, e che le popolazioni sparse nella ricca vallata del Po hanno press'a poco le stesse origini ed hanno conformi gl'interessi, i costumi, il carattere. Infatti, malgrado le differenze o piuttosto le gradazioni dei loro dialetti, i Romagnoli, i Modenesi, i Lombardi, i Piemontesi presto s'intendono fra loro e vivono famigliarmente. Non è così al di là dell'Apennino; i Toscani, i popoli delle Marche e dell'Umbria, senz'andare più oltre, appartengono ad una razza distinta da quella del nord, e non solo è un ostacolo geografico che separa quei popoli, ma una diversità marcata di origini, di carattere, d'intelligenza.

Fu dunque la natura delle cose, cioè quella forza complessa e misteriosa che ha e deve avere sempre tanta influenza sui destini dei popoli, che c'indusse ad abbracciare senza esitanza l'unione immediata o piuttosto la *fusione* della Lombardia, dei due Ducati e delle Legazioni col Piemonte, e a riunire la Toscana al nuovo Regno conservando l'autonomia amministrativa di questa Provincia.

Ma assai più ancora che per la Toscana il principio dell'unificazione amministrativa e della così detta fusione, appariva manifestamente inapplicabile, ed anzi contrario agl'interessi generali della Nazione, allorchè la fine ormai prossima del governo borbonico nelle Due Sicilie estendeva i confini della Nazione e rendeva necessario di provvedère all'organizzazione del Regno ingrandito di tutta l'Italia meridionale. Quelle due grandi Provincie, Napoli e Sicilia, così distinte dal resto dell'Italia per la natura del suolo, per la storia loro, per la tempra degl'intelletti, sono di certo destinate a concorrere splendidamente alla gloria e alla grandezza della patria comune; ma per raccogliere i frutti di questa unione, è più che mai evidente l'opportunità di conservare a quelle Provincie distinta e indipendente quanto più è possibile l'amministrazione interna, perchè in quel modo solo potranno svolgersi sotto un regime libero quelle tante ricchezze naturali di cui sono dotate, e che un lungo governo corruttore e crudele ha pur troppo insterilito e disperso.

Così dunque dalla natura delle cose e per la forza degli avvenimenti, si stabiliva l'opinione, che l'organizzazione interna del nuovo Regno deve consistere nel rianimare colla libertà le forze locali tanto potenti fra noi, e nell'ordinare queste forze sotto l'unità politica nazionale.

Il grand'esempio dell'Inghilterra deve confortarci e dirigerci nell'ardua impresa; certamente l'Irlanda, la Scozia, il paese di Galles e le vecchie Contee hanno nella natura del suolo e dei loro abitanti differenze non minori di quelle che vi sono fra le Provincie del nord, del centro e del mezzogiorno dell'Italia e non venne mai in mente ai legislatori dell'Inghilterra d'ingerirsi negl'interessi locali, e di applicare a quelle varie Provincie un sistema uniforme d'amministrazione interna: ma ciò non ha impedito all'impero britannico di fondare la più potente unità politica e legislativa che sia mai esistita.

Riassumiamoci dunque. Fu creduto da principio che la rico-

stituzione politica della Penisola doveva consistere in una confederazione di Stati liberi e indipendenti: questa stessa idea, trasformata e perfezionata dagli avvenimenti che hanno liberata l'Italia media e meridionale, deve oggi realizzarsi, coll'aiuto della Provvidenza, *fondando sotto un sol potere politico e legislativo una monarchia costituzionale composta di tutte quelle grandi provincie della penisola, di cui dev'essere conservata l'autonomia amministrativa.*

Questa formola dell'organizzazione politica d'Italia è essa stessa l'applicazione la più larga possibile del principio della decentralizzazione amministrativa, principio che ci sta a cuore e di cui intendiamo occuparci di nuovo e più particolarmente.

Prima di entrare in materia, avvertiremo il lettore della regola generale che siamo obbligati di seguire in questi nostri studii. Nel primo Saggio da noi pubblicato ci siamo limitati ad alcune considerazioni generali sforzandoci solamente di mostrare che l'attuazione di un regime libero in Italia richiedeva che assieme fossero immaginati ed applicati fra noi sistemi amministrativi semplici ed economici e che perciò bisognava quanto più era possibile emancipare l'autorità del Municipio e della Provincia dal Governo centrale.

Imprendendo a sviluppare di nuovo queste idee, avemmo cura di studiare più particolarmente le leggi municipali e provinciali che oggi sono in vigore nelle diverse provincie del Regno e di consultare uomini pratici e competenti sopra queste materie. Affrettiamoci però a dichiarare che non fu mai nostra intenzione di dettare dei regolamenti o delle leggi, ma solamente di mostrare in quali casi e come il principio della decentralizzazione può essere applicato fra noi ai diversi poteri amministrativi dello Stato d'accordo colla formula generale dell'organizzazione politica della Penisola.

Prima di proceder oltre, tenteremo di definire il principio della decentralizzazione amministrativa come lo vorremmo vedere introdotto in Italia assieme al regime rappresentativo.

Se non si tiene conto che dei mezzi materiali, tanto perfezionati in questi ultimi tempi, che sono destinati a trasportare il flusso e il riflusso delle comunicazioni e degli ordini che partono da tutte le amministrazioni locali per risalire grado a grado sino al centro del Governo, da dove poi tornano per le stesse vie, ma in direzione opposta al punto di partenza, si può dire che la centralizzazione

amministrativa è in proporzione del numero degli affari che hanno bisogno della posta e del telegrafo per essere esaminati e risoluti.

A questo proposito ricordo di aver letto non è molto, in una serie di articoli interessanti (1) sulla questione dell'Istmo americano la descrizione del Governo del presidente Mora e del palazzo di residenza del Capo della repubblica di Costa Rica.

Il presidente occupa una sala posta nel mezzo del palazzo, ed i suoi ministeri sono distribuiti nelle parti laterali del palazzo. Per questa disposizione il Capo del Governo ha sotto la mano tutte le ruote necessarie all'esercizio del suo potere, e i suoi ministri vanno via via a conferire con lui secondo i bisogni del servizio. Non vi è quindi un minuto perduto nella preparazione e nello scambio delle comunicazioni scritte, e tutti gli affari puramente amministrativi sono esaminati, decisi e spediti senza dilazione e nel tempo di una conferenza.

Malgrado tutto lo strepito della burocrazia, non vi può essere ragionevolmente nessuna ripugnanza a prendere sul serio questo esempio di un'amministrazione semplice, pronta ed economica, e noi non proviamo alcuna difficoltà a concepire che nelle condizioni proprie all'Italia, e secondo i nostri costumi e i nostri gusti, si possano immaginare nei diversi ordini dello Stato delle macchine amministrative che agiscano colla semplicità e coll'economia che ha il Governo del presidente di Costa Rica.

Secondo il principio della centralizzazione amministrativa, nulla sfugge all'occhio del Capo dello Stato e dei suoi ministri, e uno sciame di agenti distribuiti con simmetria dai villaggi ai Comuni ai Mandamenti o Circondarii, alle Provincie e finalmente alla Capitale, è incaricato da una parte di raccogliere e verificare tutte le informazioni che devono illuminare il Governo, dall'altra di provvedere ai mezzi onde eseguire le risoluzioni ministeriali.

Al contrario la legge fondata sul principio della decentralizzazione crea delle autorità amministrative indipendenti e determina la sfera delle attribuzioni in cui s'aggira ognuna di queste autorità, di modo che rimontando la scala dal Comune sino al Governo, ciascuna di queste autorità si esercita liberamente sopra tutte quelle materie che non sono per legge attribuite all'autorità posta immediatamente al di sopra. È questo il sistema con cui vorremmo ve-

(1) *Revue des Deux Mondes*

dere organizzata l'amministrazione del nuovo Regno, perchè siamo profondamente convinti che per fondare in Italia un ordinamento civile, libero ed atto a stringere nell'interesse comune tutte le forze della Nazione, bisogna che queste forze inerenti alla natura del nostro suolo e delle popolazioni italiane, possano liberamente svilupparsi ed agire.

Onde rendere meno imperfetto che per noi è possibile questo studio, piglieremo ed esaminare i diversi poteri amministrativi dello Stato, diffondendoci principalmente sopra quelle parti a cui c'interessa maggiormente che sia applicato il principio della decentralizzazione.

Noi immaginiamo che l'amministrazione dello Stato è composta dell'autorità Municipale, dell'autorità o del Governo della Provincia, del Governo generale delle Provincie, cioè della Lombardia, della Toscana, del Piemonte, ecc., e finalmente del Governo centrale o Consiglio dei Ministri.

Autorità municipale. — La Comune, che dopo la famiglia è l'associazione umana la più naturale, è quella che in fatto trovasi più raramente stabilita sotto un regime di vera libertà. E per vero non è che nei paesi propriamente liberi, che le libertà comunali esistono e sono al coperto dalle invasioni del potere; di questi paesi, non solo si può dire che hanno un Governo libero, ma che possedono il vero spirito della libertà. Infatti a sviluppare e conservare le libertà comunali, vuolsi che la maggiorità degli uomini posseda delle qualità di carattere, d'intelligenza, di dignità personale, che non è facile di riscontrare sopratutto nelle piccole località poste a distanza dai grandi centri; perchè le istituzioni municipali possano costantemente difendersi contro la tendenza che ha il Governo ad assorbirle o ad invaderle, si richiede che queste istituzioni sieno penetrate da lungo tempo nei costumi delle popolazioni

Noi crediamo che non si può contrastare agl'Italiani di avere, in mezzo alle tante vicissitudini che ha subìto la condizione politica della Penisola, conservato l'amore e lo spirito delle istituzioni municipali; perciò è che per stabilire in Italia un regime vero di libertà, la via più sicura è quella di fecondare i germi che esistono sempre vivaci fra noi di quelle istituzioni.

A convincerci della verità di queste asserzioni, basterebbe di far notare come hanno proceduto e procedono le Romagne dopo gli

ultimi avvenimenti. Quelle popolazioni, dopo essere state per quasi un mezzo secolo flagellate da tutte le cattive arti di un Governo incapace ed universalmente detestato, si sono immediatamente ricomposte in pace, e forse più di ogni altra delle Provincie annesse profittano oggi dei vantaggi delle libere istituzioni del Piemonte. Questo benefico resultato è principalmente dovuto all'influenza delle istituzioni provinciali e municipali, che quelle popolazioni hanno saputo conservare anche in mezzo alle agitazioni dei partiti e alle vessazioni del Governo, influenza che ha avuto, come avrà sempre, una grande efficacia nel creare i costumi e l'opinione pubblica di un popolo libero.

La legge comunale del Rattazzi del 23 ottobre 1859 e sopra tutto quella del 31 dicembre dello stesso anno, che Ricasoli ha promulgato in Toscana, provano manifestamente che quei due uomini di Stato intendono i veri bisogni dell'Italia rigenerata e sentono qual è lo spirito che deve dominare l'organizzazione interna della Penisola.

Allorchè verrà il giorno, e faccia Iddio che non sia lontano, in cui dovremo e potremo occuparci in Parlamento delle leggi organiche dello Stato, non dubito che quelle due leggi saranno universalmente giudicate come un vero progresso nella storia delle nostre interne istituzioni.

Il primo punto che deve attirare, secondo noi, l'attenzione del legislatore è relativo alla circoscrizione territoriale dei nostri Comuni.

Gettando l'occhio sui quadri inseriti nella legge Rattazzi, si vedrà che vi sono in Lombardia e in Piemonte molte Comunità che non arrivano a mille anime e che non ne mancano alcune di due o trecento. La stessa cosa si verifica o poco meno, nell'Emilia e in Toscana. Da ciò ha origine la difficoltà che così spesso si verifica di formare un Consiglio e un'amministrazione municipale in quelle piccole località. La scelta del Sindaco è anche più difficile, per cui frequentemente il Governo è costretto a nominare un individuo che non ha le qualità richieste, o ad eleggere a quella carica una persona che non risiede nel Comune, e che per questa ragione molto incompletamente cura le cose municipali.

In Inghilterra e in America quelle piccole località, quei gruppi così ristretti di popolazione, principalmente rurale (*parishes*), hanno dei deputati incaricati degli affari della parocchia, che sono i *parish*

officers, *constables* o i *select men* degli Stati Uniti. Questi deputati, che corrispondono al sindaco e ai magistrati municipali delle grandi città (*corporated towns*) sono eletti col suffragio universale; ed in fatti è naturale di ammettere che la legge della rappresentanza non è applicabile o almeno non abbastanza giustificata dove i governati sono quasi la stessa cosa dei governanti.

Un altro argomento contro le piccole circoscrizioni comunali è l'insufficienza dei mezzi, con cui devono provvedere convenientemente ai diversi rami del servizio pubblico, come sarebbero l'istruzione, la polizia, l'igiene, ecc.

A queste varie imperfezioni si può riparare aumentando la popolazione e la circoscrizione dei Comuni, ed io credo che in pratica non si otterrebbero che buoni risultati, riunendo assieme con accorgimento alcuni dei piccoli Comuni che oggi esistono e fissando che il *minimum* della popolazione di un Comune non sia mai al di sotto di otto o diecimila anime.

Così facendo, gli elettori troveranno sempre nel luogo un numero sufficiente di cittadini capaci ed indipendenti per formare i Consigli e i magistrati municipali.

Le rendite delle Comunità aggrandite, meglio amministrate, basteranno a supplire a tutti quei servizii pubblici che restano necessariamente troppo imperfetti, se non sono colla conveniente larghezza retribuiti. La legge potrebbe allora provvedere con una equa indennità alla carica di Sindaco, solo modo perchè il Comune ottenga ed abbia diritto di esigere assiduità e cognizioni nel suo primo magistrato.

Abbracciando l'idea dell'aggrandimento della Comunità, non ne verrebbe già che le piccole località fossero private di magistrati comunali o dei *select men*, i quali vi sarebbero egualmente, come una emanazione del municipio, eletti dal Consiglio. In questo modo si otterrebbe di far di meno dei Consigli così detti di distretto o di mandamento, che sono una invenzione recente e nuova per l'Italia di cui le circoscrizioni territoriali sono in circa quelle stesse delle nostre Comunità aggrandite; non conosciamo quali vere ragioni possono addursi per appoggiare la conservazione dei Consigli di distretto, i quali appariscono invece come una complicazione inutile e dispendiosa.

Il soggetto più degno del legislatore della nuova legge comunale è il grado d'ingerenza che convien lasciare al Governo nelle

attribuzioni della Comunità. Le leggi Ratazzi e Ricasoli hanno già realizzato un grande progresso nella emancipazione dell'autorità comunale. Noi vogliamo insistere perchè questo resto d'ingerenza governativa sia cancellato interamente o almeno quanto più è possibile, nella nuova legge.

Sopra di che cominceremo dal ricordare che questa ingerenza è la massima possibile sotto i governi assoluti, mentre non ne esiste traccia nelle istituzioni municipali dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Svizzera.

Bisogna convenire che nel giudicare degli effetti della emancipazione delle Comunità, noi ci rendiamo il più delle volte schiavi delle abitudini e dei pregiudizii della burocrazia, e non valutiamo abbastanza tutti i benefizii resi alla società dalla libertà della stampa, dalla libera discussione, in una parola dagl'effetti naturali di un regime libero.

Ed infatti è appena possibile di concepire, e certo nè un Inglese nè un Americano lo potrebbero, che sotto un regime di libertà e presso un popolo illuminato, le autorità comunali non sieno fedeli esecutrici delle leggi fondamentali dello Stato. Allorchè il Parlamento avrà stabilite queste leggi, i cittadini che formano le amministrazioni comunali sono tenuti a conoscerle e a rispettarle, e se per una eccezione, che diventerà sempre più rara, la responsabilità dei magistrati, l'influenza della stampa e dell'opinion pubblica non basteranno a far sì che le leggi sieno rispettate da quelli stessi che il popolo ha scelto per eseguirle, il Governo avrà sempre, o nel Consiglio di Stato come tribunale amministrativo, o nei tribunali ordinarii, come si pratica in America, mezzi legali e sufficienti per contenere e punire gli autori delle infrazioni.

Se noi vogliamo che le istituzioni municipali sieno la sorgente la più viva e la più pura di quella libertà savia e moderata che solamente può formare la felicità di una nazione, se vogliamo con queste istituzioni infondere nelle masse dei sentimenti di patriotismo e d'indipendenza, guardiamoci dal mettere troppi limiti e troppe catene in quelle istituzioni, per la paura esagerata che un Sindaco o un Consiglio comunale possano essere tentati ad usare con troppa liberalità delle rendite del Comune.

Nell'antica legge municipale della Toscana era stabilito che un agente del Governo, chiamato Cancelliere del censo, dovesse assistere alle riunioni dei Consigli municipali, approvarne le delibera-

zioni e anche sospenderne l'esecuzione. Secondo la nuova legge Ricasoli, il Cancelliere del Censo non è chiamato che ad assistere alle adunanze municipali e a rispondere alle domande del magistrato, come un consultore. L'ingerenza che in questo modo il governo si è riservata, è così tenue, che si può quasi supporre che il legislatore ha voluto conservarla come una pura apparenza e per un rispetto alla legge antica. Se il Cancelliere del censo fosse un legista, potrebbe essere utile di conservare questa carica aggiungendovi le attribuzioni di giudice di pace o di conciliazione.

Nella legge comunale toscana le Comunità sono incaricate della percezione delle imposte del Comune, della Provincia e del Governo. Questo sistema semplice, sicuro, economico, della percezione dell'imposte dirette fu sempre universalmente lodato. Devesi dunque desiderare che questo incarico sia confermato nella nuova legge municipale del Regno, e se a noi non è dato ancora di seguire l'esempio del Belgio, cioè di abolire i dazii comunali di consumo, si dovrebbe almeno affidare alle Comunità anche la percezione di quei dazii.

Ma è specialmente sulla elezione del primo magistrato municipale che noi vogliamo attirare l'attenzione del legislatore. Una legge che emancipi le Comunità e le istituisca padrone della loro interna amministrazione, è certamente fra le leggi organiche quella che avrà più contribuito a diffondere fra noi l'uso e i benefizii della libertà e a formare degli uomini che sanno e vogliono essere liberi. Quindi è che questa legge sarebbe imperfetta se togliesse ai cittadini la facoltà di eleggere il loro primo magistrato. È tempo, non cesseremo mai di ripeterlo, di abbandonare dei pregiudizii o degli artifizii di governo, che non si addicono a un regime libero. Allorchè la legge municipale avrà determinate le categorie delle persone fra le quali deve cadere la scelta del primo magistrato, non vi può esser dubbio che l'eletto del popolo sarà il più degno, e quello che l'opinion pubblica ha già proclamato come tale. Come si può sperare che il Capo dello Stato sia in grado di fare una scelta migliore o maggiormente gradita dall'universale o piuttosto non vi sarà ragione di temere che l'ingerenza del Governo in questa elezione possa togliere alla persona scelta una parte del favore popolare? Riservando al Capo dello Stato di confermare la scelta degli elettori municipali, la legge aggiungerebbe utilmente a questa scelta il prestigio dell'autorità suprema.

Se noi vogliamo che i cittadini amino la libertà e imparino ad usarne con saggezza e con moderazione e a fare dei sacrifizii per conservarla, la legge non ha che un modo solo per raggiungere l'intento, quello cioè di conferire ai cittadini l'indipendenza e la responsabilità dei loro atti. Quel giorno in cui avremo ottenuto con una buona legge municipale che tutti i cittadini di una comunità s'interessino all'elezione del loro primo magistrato, quel giorno in cui quell'elezione sarà divenuta il più grande affare di una città, noi avremo più contribuito a radicare la libertà in Italia, ad insinuarla nei costumi, a diffondere nelle masse dei sentimenti di dignità e di patriotismo, che dichiarando solennemente dalla tribuna i diritti della libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio. È col municipio, lo ripeteremo per l'ultima volta, che la libertà deve mettere le radici, e la storia che pur troppo non di rado ci ricorda le vicissitudini ed i naufragi di quelle grandi costituzioni che sono l'opera dei filosofi o delle assemblee, non ci ha mai insegnato che un popolo che ha saputo conservare tenacemente le libertà municipali, abbia cessato di aspirare alla libertà e di esser degno di goderne. Seguiamo dunque questa via, che è la sola che ci è tracciata dai nostri costumi, dalle nostre tradizioni, da tutto lo spirito della nazione, la sola che può condurci a fondare una Italia libera e felice.

Autorità o Governo della Provincia — Intendiamo per Provincia quella circoscrizione amministrativa che i Francesi chiamano Dipartimento: le antiche legazioni di Bologna, di Ferrara, di Forlì, di Ravenna sono le quattro Provincie dell'Emilia: anche in Toscana vi sono le Provincie, che si chiamano i compartimenti di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Livorno, ecc. La stessa divisione territoriale esiste nel Piemonte e nella Lombardia. Le Provincie sono delle agglomerazioni di un numero più o meno grande di Comunità, di cui la popolazione varia fra noi da 50 o 60 mila abitanti sino a 300 mila e anche più. Centro di ognuna di queste agglomerazioni è una grande città, intorno alla quale si collegano gl'interessi economici e industriali, per un legame di dipendenza amministrativa da lungo tempo stabilito e riconosciuto di un vantaggio generale.

Seguendo l'esempio che ci è offerto dalle Contee d'Inghilterra e degli Stati Uniti, la nostra legge organica, nel creare l'autorità della Provincia e le sue attribuzioni, deve tendere principalmente a

stabilire una macchina amministrativa semplice e indipendente quanto più è possibile.

Posta fra le Assemblee popolari delle Comunità e il Parlamento, supremo potere legislativo della nazione, s'intende che l'autorità della Provincia dovrà essere essenzialmente amministrativa. La creazione di grandi Assemblee provinciali permanenti non farebbe che indebolire l'autorità del Parlamento senza nulla aggiungere alle garanzie delle libertà costituzionali. Siffatte assemblee difficilmente sarebbero contenute nei confini degli interessi provinciali e potrebbero anche qualche volta divenire sorgenti d'imbarazzi e di pericoli per la sicurezza dello Stato. Per comporre l'autorità della Provincia secondo la legge suprema della rappresentanza basterà di stabilire un Consiglio provinciale formato dai rappresentanti delle Comunità della Provincia eletti in categorie determinate. Il Consiglio provinciale, di cui le sessioni dovrebbero essere poche e corte, sarà principalmente incaricato di eleggere la Commissione amministrativa della Provincia. Sulla proposta del Governo generale delle Provincie, il Re sceglie fra i membri di quella Commissione il presidente della Commissione amministrativa. Questa Commissione dovrebbe secondo noi essere sostituita al prefetto o intendente e al Consiglio di prefettura o d'intendenza. È appena necessario di soggiungere che le cariche di presidente e di membro della Commissione amministrativa saranno retribuite sopra il bilancio della Provincia, con uno stipendio fissato dalla legge.

In una prima sessione, il Consiglio provinciale elegge la Commissione amministrativa e pigliando ad esaminare i diversi rami dell'amministrazione provinciale stabiliti dalla legge, traccia in qualche modo l'andamento dell'amministrazione provinciale. La seconda sessione ordinaria è principalmente destinata a discutere e ad approvare i bilanci della Provincia.

Proponendo come facciamo l'emancipazione dell'autorità provinciale dal Governo, siamo certi di incontrare, ben più che per le Comunità, le obiezioni e le resistenze della burocrazia. Ci contentiamo di affermare che le autorità provinciali formate come fu proposto e di cui le attribuzioni sarebbero determinate e regolate dalla legge organica, possederebbero certamente tutte quelle condizioni di onestà, di patriotismo, d'intelligenza, che esigono l'interesse e la sicurezza generale dello Stato. Nè si creda che le Provincie così emancipate resterebbero perciò senza legame di dipendenza dal

Governo, nelle cui mani stanno sempre la polizia generale, i tribunali, l'armata, la gendarmeria, le poste, i telegrafi e tanti altri servizii pubblici. Prima di abbandonare interamente questo argomento aggiungeremo ancora alcune considerazioni per dimostrare che le autorità amministrative della Provincia così immaginate soddisfano a quelle condizioni di semplicità, d'economia, di prontezza, che sono conformi al principio della decentralizzazione.

Tutti gli affari delle Comunità e delle Provincie essendo esaminati, discussi e risoluti secondo la legge dai loro rappresentanti, divengono naturalmente inutili tutte quelle ruote intermedie che sono oggi destinate, con una grande perdita di tempo e di denaro pubblico, a trasmettere il movimento dalle estremità al centro e viceversa.

Sotto un regime di vera libertà e in mezzo ai lumi che la stampa e la discussione pubblica diffondono costantemente sugli interessi della Nazione e sopra quelli delle varie località, l'emancipazione delle Comuni e delle Provincie attira necessariamente intorno a quelle autorità indipendenti che le rappresentano il concorso attivo ed intelligente dei migliori cittadini. Fra le varie attribuzioni delle autorità comunali e provinciali potremmo citare tutte quelle, e son pure le più importanti, che dovranno essere affidate alla cura di Commissioni o di deputazioni di cittadini, di cui le funzioni saranno gratuite, locchè basta a provare l'economia, la semplicità, la bontà del sistema proposto; fra queste sono la sopraintendenza delle scuole e degli stabilimenti di carità e di beneficenza, la conservazione dei monumenti, la polizia correzionale, l'igiene pubblica, le strade, le carceri, ecc. Chiunque, anche poco pratico dei modi seguiti secondo il sistema della centralizzazione amministrativa a trattare gli affari che abbiamo nominato, dovrà riconoscere che anche il meno importante fra essi deve oggi passare per una lunga e penosa trafila prima di essere risoluto; ad ogni grado della scala amministrativa, ogni affare trova necessariamente chi lo registra, chi ne fa estratti, chi ne prepara le risoluzioni, chi è incaricato di eseguirne la risoluzione. L'emancipazione delle Comunità e delle Provincie tronca immediatamente queste complicazioni, e quindi le lentezze che ne sono inseparabili, e invece di affidare tante funzioni amministrative all'opera di agenti retribuiti dallo Stato, vi sostituisce i rappresentanti naturali e legittimi delle Comunità e delle Provincie.

Governi generali delle Provincie. — Eccoci finalmente ai Governi generali di quelle grandi Provincie che corrispondono agli antichi Stati Italiani, in ognuna delle quali la legge organica deve conservare un centro di autonomia amministrativa. Questa necessità è talmente richiesta dalla natura delle cose ed è di una utilità così universalmente riconosciuta, che, non esitiamo ad affermarlo, basterebbero pochi anni di un sistema opposto, non solo per impoverire e snaturare le forze varie del nostro paese, ma anche per distruggere quella concordia degli animi che deve essere l'anima della nostra vita nazionale. Ognuno di noi sa come si chiamano queste grandi Provincie e i centri loro; Piemonte, Toscana, Lombardia, Emilia, ecc., Torino, Firenze, Milano, Bologna, ecc.

A capo di questi Governi generali vi dovranno essere dei Luogotenenti del Re, cioè dei Principi della Famiglia Reale, o quegli uomini eminenti che hanno reso alla patria lunghi e luminosi servigi nell'armata, nella magistratura, nella pubblica amministrazione.

Dipendono dai Luogotenenti o Governatori generali tutti i servigi pubblici delle Provincie, cioè la posta, le finanze, le università, telegrafi, le prigioni, i lavori pubblici, le gallerie, il catastro, ecc. Intorno al Luogotenente o Governatore generale siede un Consiglio di Governo formato di un certo numero di amministratori nominati dal Re, ognuno dei quali ha la direzione immediata di alcuni di quei rami di pubblico servizio che abbiamo nominato.

Il bilancio generale delle Provincie è discusso e votato in una breve sessione annuale da una Commissione composta di un certo numero di rappresentanti delle Provincie eletti dai Consigli provinciali.

I Luogotenenti o Governatori generali dipendono dal Consiglio dei ministri e rappresentano l'autorità regia nelle grandi solennità dello Stato.

Non ci fermeremo a dimostrare l'opportunità ed i vantaggi che vi saranno nel conservare e creare in questi grandi centri degli antichi Stati Italiani, degli stabilimenti o degli istituti speciali di istruzione pubblica, di belle arti, di miniere, di arti industriali, degli arsenali, dei collegi militari, i quali dovrebbero essere distribuiti secondo l'indole e gl'interessi varii di questi grandi centri.

Per dar termine a questo Saggio sull'organizzazione del nuovo Regno d'Italia, non ci resta più che ad aggiungere una parola sul

potere centrale o Consiglio dei ministri. Noi non possiamo sopra questo argomento che ricordare le opinioni già espresse nel nostro primo Saggio, le quali sempre più ci appariscono appoggiate dalla ragione e dall'esperienza. Il Consiglio dei ministri dirige l'alta politica dello Stato e le sue relazioni coll'estero, rende conto al Parlamento dello stato delle finanze e della loro amministrazione, sopraintende alla polizia generale, provvede all'organizzazione dell'armata e della marina, amministra la giustizia. Oltre queste funzioni politiche propriamente dette, vi sono presso alcuni grandi Stati retti secondo le massime della centralizzazione i ministri dell'istruzione, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio.

Volendo tener fermi i principii d'economia e di semplicità in tutta la macchina amministrativa, sopratutto valutando l'ampiezza e l'indipendenza che dovranno essere concesse alle autorità provinciali e comunali, sembra più naturale di stabilire sotto la dipendenza dei ministeri dell'Interno e delle Finanze delle Commissioni formate da uomini speciali, a cui sarebbero affidate l'istruzione pubblica e la direzione dei grandi lavori dello Stato: in tal modo si otterrebbe che la direzione di questi rami speciali rimarrebbe estranea alle vicissitudini a cui è soggetta l'esistenza dei ministeri.

Chiuderemo questi ragionamenti annoverando anche una volta i vantaggi che sarebbero prodotti dal principio della decentralizzazione in ciò che spetta alla composizione e al numero delle sezioni amministrative che fanno parte dei diversi Ministeri o delle Direzioni amministrative presso i Governatori generali. Poichè molti affari sono risoluti dalle autorità delle Comuni e delle Provincie e quindi sottratti in tal modo all'ingerenza del Governo, di necessità gli uffizii ministeriali potranno essere diminuiti senza alcun danno della cosa pubblica ed anzi con vantaggio dell'erario.

Il progetto d'organizzazione del nuovo Regno che ci siamo studiati di sviluppare in questo secondo Saggio, non è evidentemente un sistema astratto o concepito *a priori*, ma invece nasce da idee pratiche fondate sui nostri costumi ed appoggiato dall'esperienza fatta, dacchè ci siamo messi all'opera per attuare le annessioni delle nuove Provincie al Piemonte. Noi crediamo di poter affermare

che queste idee acquistano ogni giorno più il favore dell'opinione pubblica ed il consenso degli uomini pratici.

L'emancipazione della Penisola è oggi universalmente considerata un fatto favorevole alla civiltà e alla pace dell'Europa, e ci mostreremo sempre più degni di ripigliare il posto che l'Italia occupa nella storia, se riesciremo a fondare una grande monarchia costituzionale basata sulle libertà municipali, sostenuta da un forte potere legislativo ed animata nelle sue parti da ordinamenti amministrativi pronti, semplici ed economici.

Sarebbe farsi un'idea molto imperfetta del movimento italiano e delle sue relazioni coi principii della civiltà in generale, se si ricorresse al solo valore dei nostri volontarii ed ai successi ottenuti nelle Due Sicilie, per spiegare l'interesse che questo movimento ispira universalmente in Europa. L'Italia risveglia oggi la curiosità e la simpatia degli uomini di Stato, dei pubblicisti, di tutti gli animi onesti e liberali, perchè in essa si compie più colle armi della civiltà presente che con quelle della guerra, una profonda trasformazione politica e religiosa: il movimento italiano si fonda sul principio delle nazionalità, di cui l'applicazione può estendersi oltre le nostre frontiere, tende a far rivivere le forze della razza latina sin qui sopraffatte dall'impero germanico, e trasforma per conseguenza le sorti di questo impero: nella così detta questione romana è necessariamente compreso uno di quei grandi problemi che interessano la coscienza di tutto il genere umano e che la Provvidenza, avendo pietà di noi, risolverà forse un giorno riconciliando il Papato coll'Italia, e la fede colla libertà.

Sotto questo aspetto giova sperare che le ambizioni di una razza sull'altra, le rivalità d'influenza, le gelosie dei gabinetti non giungeranno a disturbare l'opera intrapresa dagl'Italiani e che la pubblica opinione incoraggita dai successi ottenuti e, diciamolo senza vanto, dalle virtù dimostrate sin qui dalle popolazioni italiane, ci permetterà di compiere da noi soli un fatto che segna un vero progresso politico e morale, e che la violenza non potrebbe trasformare che in un periodo di rivoluzioni e di guerra. Da ciò ha origine l'appoggio efficace che la causa italiana ha incontrato presso le due grandi Potenze occidentali, e noi non crediamo di eccedere nell'ottimismo pronunziando la speranza di vedere un giorno assicurate all'Italia anche le simpatie del più onesto, del più sapiente, del più buono fra i popoli, il popolo germanico.

Per parte nostra non dimentichiamo mai che le condizioni supreme dei successi ottenuti sin qui sono quelle stesse alle quali solamente è assicurato il trionfo definitivo della causa italiana.

Concordi nel voler costituita la Nazione sotto la Monarchia costituzionale dell'erede del magnanimo Carlo Alberto, stretti intorno al Governo del Re, procediamo via via nell'impresa, che la Provvidenza ha protetto sin qui, con lealtà, con moderazione, con ardire; sempre grati all'Imperatore dei Francesi e alla Francia del soccorso che c'ha prestato, prepariamoci vigorosamente a liberare la Venezia colle sole nostre forze: fedeli alla religione dei padri nostri, per quanto la salute della patria e le nostre libere istituzioni ce lo consentono, affrettiamoci ad agevolare la conciliazione del Capo della Chiesa Cattolica col nuovo Regno d'Italia; dalle virtù del popolo Piemontese imparino tutti gl'Italiani che la disciplina, la fedeltà, il coraggio, la costanza sono le qualità necessarie per conquistare e conservare la libertà e l'indipendenza d'una Nazione.

Agosto 1860.

C. MATTEUCCI.

DELLA

RAGIONE STORICA E DELLA TEORIA

DEL GOVERNO COSTITUZIONALE (1)

III.

La rivoluzione è potente fattore di progresso, e la natura morale, come la fisica, segna con grandi rivolgimenti ogni epoca del suo cammino sulla via della perfettibilità. Infatti furono rivoluzioni il cristianesimo, la barbarie invaditrice, la riforma, l'affrancamento delle colonie americane; e fra queste e le più recenti, la civiltà procedette, toccando la vita pubblica a tanto splendore, e la privata a tanta dignità. Dagli avvenimenti e dalla storia nuova pullularono sempre le idee nuove che completarono la dottrina. Pochi anni prima che il filosofo olandese dichiarasse il fondamento della sovranità popolare nel suo libro *De jure belli ac pacis*, le esorbitanze della sovranità principesca, che quà opprimeva le coscienze, e là minacciava le tradizioni, avevano eccitato gli scrittori d'ogni paese a una battaglia di principii. Le stragi degli Ugonotti agitarono la penna di Umberto Languet; Buchanan, commosso dalla lotta di Maria la cattolica contro gli Scozzesi, investigò il diritto di regno, e la morte di Carlo I suggerì a Milton la difesa del popolo anglicano. Questi e molti altri scrittori, fra cui i gesuiti che predicano il regicidio, fanno emanare ogni potestà dal popolo, e questo pongono al di sopra dei principi, e sostengono essere rimedio giuridico al mal governo di essi, che il popolo a forza li spogli di quel potere, che se ha facoltà di dare, ha pure di togliere. L'ultima conseguenza di questa dottrina fu l'applicazione del diritto punitivo contro il sovrano, il quale non apparve d'allora in poi se non come un mandatario tenuto alle condizioni che il popolo pone al mandato.

(1) Vedi il fascicolo precedente.

Questo, a chi bene consideri, è sviluppo logico e conseguente dei principii dell'Olandese, provocato dalle condizioni di fatto dell'uno o l'altro popolo; ma non è ancora sistema scientifico ordinato. Toccava a Rousseau, raccogliendo in un fascio i principii speculativi e i pratici della scuola filosofica e della rivoluzionaria, di architettare l'intiero sistema della sovranità popolare; ed egli tentò persuaderlo con focosa e seducente eloquenza, prima che le memorande vittorie della rivoluzione francese ne costituissero il palladio della nostra civiltà.

Le massime del Ginevrino sono troppo divulgate perchè vi ci fermiamo; diremo solo che nel suo libro è data alla sovranità popolare un'efficacia continua e reale, perchè il popolo non solo potrebbe togliere il potere al re con la sollevazione, ma ben anche con la semplice revoca. A questo modo la sovranità permane sempre nel popolo; e questa permanenza costituisce appunto il carattere proprio della teoria di Rousseau e del moderno liberalismo; i quali inoltre si scostano dalla vecchia scuola, perchè non ammettono che il patto possa mai in alcuna guisa restringere la libertà personale dei socii. Rousseau infatti impone come dovere fondamentale all'uomo e al popolo che conservino la libertà primitiva; ciò poi ottiene con una rinuncia che i cittadini fanno di *tutti* i proprii diritti all'*intera* associazione. La partizione, che viene dopo, dà certo a tutti una quantità eguale di diritti o di libertà, ed anzi ridà loro la stessa quantità che avevano prima. La volontà generale, uscente dalla intera associazione cui si fa l'universale rinuncia, è il sovrano; e perciò la sovranità non si può alienare, nè trasmutare, non può dividersi, nè essere rappresentata o limitata.

A questo punto, le pratiche conseguenze della teoria ci porterebbero alla democrazia pura, se questa rispondesse alla ragione e alle condizioni storiche dei nostri tempi. *Tutto pel popolo e per mezzo del popolo*, è la divisa dei democratici puri; ma non conviene in argomenti di tanto grave importanza lasciarsi prendere al suono delle parole, nè illudersi sulla verità delle cose. Il popolo non può far tutto se non valendosi dei naturali elementi che ha in sè, e che sono sua parte. Noi non consentiamo che siano popolo le plebi e non i savii; noi non crediamo sieno nelle moltitudini criterii ed intuiti, che sono rari persino in chi ha fatto lungo studio per contrarne l'attitudine. La prudenza, la previsione, la

costanza, la longanimità non sono doti popolari; e però, siccome è bisogno in ogni governo di queste facoltà e virtù, pensiamo che la democrazia pura, nelle grandi proporzioni degli Stati moderni, sia un'illusione. Lo che non si può dire degli Stati esigui, come le repubblichette democratiche della Grecia, perchè in essi l'influenza dei principali cittadini si fa sempre sentire nella intimità e comunione delle relazioni private, e perchè la moltitudine pei riti religiosi, per le lezioni dei dotti, per gli spettacoli del teatro, cospiranti uniformemente ad unico scopo, e per le libere e continue abitudini della piazza e del foro s'istruisce sulle quistioni della patria, e apprende i modi e la prudenza del provvedervi. E bisognerebbe ben dire che il regno della virtù fosse cominciato, per credere ch'essa potesse oggi tener luogo di tutte queste speciali circostanze; nè ci vuol meno di esso regno, come notò sapientemente il Montesquieu. — Altro fatto importante, che viene dimenticato in questo argomento, è la diversa organizzazione sociale ed economica dell'età antica, che rendeva possibili quelle democrazie pure. La schiavitù costituiva uno strato inferiore sul quale si disegnava la società politica; e intanto che lo schiavo sudava sulla terra non sua, e attendeva al commercio disonorante, il cittadino poteva sedere nei comizii. Nel popolo antico non c'erano contadini ed artieri, ma soli cittadini, che si potevano dire i soli uomini politici; e questi erano disposti in genti e famiglie, e queste erano rinforzate dalla numerosa clientela, e ordinate, come tutti sanno, rispetto alla capacità giuridica e politica dei membri che le componevano. Per queste ragioni l'esempio antico non vale, e mostra che le due civiltà sono troppo disformi per conchiudere dall'una all'altra. Il problema democratico è oggi involuto di quesiti sociali ed economici, che non si possono vincere a modo della civiltà antica: la nostra scienza vi pose mano, ma li potrà essa risolvere? La fede che abbiamo negl'indefiniti progressi dell'umanità è tanto ardente, è tanto giustificata dalle conquiste, che lungo il passato elevarono a grado a grado la dignità dell'uomo e del cittadino, che non sapremmo certo nè biasimare, nè deridere i nobili conati che si propongono di raggiungere la perfetta società; e quantunque pensiamo che la perfezione dell'idea non possa tradursi in perfezione del fatto; quantunque crediamo alla perfettibilità senza avere una fede tanto vigorosa nel perfezionamento assoluto, che è stato paradisiaco, pure siamo disposti ad accettare la democrazia pura come

un tipo ideale di organizzazione politica, che ci può servire di sprone a perseverare nel cammino lungo e contrastato del progresso. Ma ciò conceduto, noi dobbiamo, fra i pericoli dell'andare, appagarci ora di custodire e divulgare il principio democratico; il quale, dacchè la tirannia teocratica venne a tenzone col libero esame, e gli ha ceduto a poco a poco il terreno, dacchè le minaccie rantolose dell'assolutismo furono sopraffatte dai liberi osanna del popolo, s'introdusse potentemente nella civiltà europea, e ottenne vittorie memorande, che gli fanno presagir bene del futuro.

La scienza, che quanto alle illazioni andrebbe troppo innanzi, quanto ai principii fece accettare la sovranità popolare; i cui fondamenti furono meglio depurati nel nostro secolo. È ben naturale che la filosofia storica, la quale penetrò in tutto lo scibile, rigettasse la dottrina del patto, che, posta come ipotesi da Grozio, fu da Rousseau ragionata come fatto. Le scuole moderne, mentre rispettarono l'umana individualità, cercarono di non compromettere il carattere organico dello Stato, ch'è la tradizione più costante lasciataci dallo spirito pagano; ed è appunto merito speciale di esse la sintesi onde compongono armonicamente fra di loro il diritto collettivo e l'individuale.

Lo stato di natura imaginato da Rousseau è impossibile, invece solo fatto universale e necessario è la società; perciò è falso sin dalle premesse che la società sia surta dal contratto. La società è la *conditio sine qua non*, non solo della conservazione e dello sviluppo, ma anche della vita dell'uomo; essa però ha due condizioni naturali, e sono l'autorità sociale, e il governo che ne è la manifestazione, o in altri termini: la *sovranità*, e il *potere*.

L'autorità non è un ente distinto dalla società, ma è una *risultante*, nel senso tecnico della parola, del cospirare che fanno tutte le forze congregate. I socii, cioè, stretti come sono da natura in una sintesi, esercitano l'uno sull'altro a vicenda, e nello stesso tempo patiscono, una influenza o una pressione. Però l'origine dell'autorità sta nel fatto stesso dell'unione; e mentre l'individuo che s'ha da consociare non ne è fornito, ne lo è l'individuo quando è consociato.

Una obbiezione si muove a questa maniera di considerare la cosa; dicesi, cioè, che compromette l'*intento di unità*, che è necessario introdurre nella moltitudine delle libere intelligenze che si associano, e cui non trovasi che in una mente superiore. L'obbie-

zione non regge, perchè la molteplicità che si ravvisa nell'autorità sociale, guardando questa nella sua radice, si ordina e compone armonicamente e uniformemente in forza della naturale unità dello scopo sociale, o dell'oggetto che l'unione si propone. Questa proposizione si chiarisce con l'esempio di quelle fabbriche, dove il fare una sola spilla è scopo unico di sette persone. In questo caso il potere di fare la spilla nell'ordine soggettivo è settuplice, ma nell'ordine obbiettivo è unico; è questa unicità che assicura l'ordine, l'armonia, il fine. Dove notisi che lo scopo è *unico*, e non soltanto *comune* come direbbero taluni; perchè in questo senso, nell'esempio allegato, i sette lavoratori sarebbero consociati anche se facessero una spilla per cadauno; lo che è falso, perchè se anche si potessero dire uniti *nel disegno* di fare una spilla, non lo sarebbero nel farla a cagione della loro varia abilità o per altri motivi.

L'autorità sociale dunque è molteplice *come facoltà*, è unica *come funzione*. Furono imaginati altra volta due modi per costituire la società massima delle nazioni: ma nè *l'arbitrato* del papa o di altri, nè *l'equilibrio europeo* potevano ottenere l'effetto. Con la *majestas paterna* del papa non si avrebbe fondato nè una società, nè un dominio; non la prima, perchè i suoi membri non sarebbero stati eguali rispetto all'autorità; non il secondo, perchè il negare in astratto che i socii (le Potenze) fossero eguali, non avrebbe tolto che in pratica lo volessero essere. Nell'altro istituto politico dell'equilibrio s'incontra l'opposto difetto, cioè manca il fine unico della società, perchè l'intento delle singole potenze che sono associate (equilibrate), è mutabile, non necessario, dipende dall'arbitrio e non dalla natura delle cose.

L'autorità di cui dichiarammo il concetto, ha particolari modi di svolgere l'azione propria; e il complesso di questi modi dicesi *governo*. Siccome poi il progresso, come di tutte le cose, è legge della società politica, così l'operare politico di un popolo, o il suo governo, ha da essere sempre progressivo, e perciò *conseguente* e *continuo*. La tradizione ha da essere la face politica che lo guidi, perchè, come dice Romagnosi, essa tesoreggia, depura, compendia, e figlia del tempo procede con esso, e nell'atto che il suo condottiere si mostra come potenza distruttrice, essa si rivela come forza conservatrice. La continuità o perseveranza è poi virtù necessaria ad un governo progressivo; e da questo lato Mably giudica gli stati puramente monarchici non essere i migliori, e loro con-

trappone le repubbliche, dove lo spirito governativo è eterno come la nazione.

Queste sono, nell'argomento che ci occupa, le ultime formole della filosofia politica; la quale nessuno è che non vegga sorvolare alle condizioni materiali della presente civiltà, e precorrere la storia. L'analisi del costituzionalismo ci farà conoscere sino a qual grado lo sviluppo storico abbia nella nostra epoca effettuate le aspirazioni teoriche della democrazia; e con ciò compiremo la dimostrazione che ci siamo proposta, perchè, veduto nella prima parte come i tempi siano stati sempre in progresso sino a noi, troveremo ora che della nuova dottrina la costituzione riduce all'atto tutto che le consente la ragione dei tempi.

IV.

Seguendo la storia conoscemmo lo sviluppo generale della vita politica in Europa, ma oggigiorno, quando toccasi di governo costituzionale, il pensiero corre troppo all'Inghilterra, perchè non sia da cercare quale sia stato il particolare sviluppo della sua storia politica. Con questa indagine, mentre continueremo la prova che l'essere politico d'ogni popolo ha genesi storica e non razionale, accidentale e non assoluta, verremo anche a rilevare le differenze fra quella costituzione isolana e le nostre continentali, le quali, per accennarlo sin d'ora, si poggiano del tutto e apertamente sui conquisti della rivoluzione, che, divenuta sistema di massime e d'istituzioni, pose la sovranità popolare a cardine della nuova civiltà.

La romana dominazione o non ebbe influenza sugli aborigeni, o l'ebbe brevissima e in parte; anche là furono le incursioni dei barbari che produssero le più intime trasformazioni. Vennero prima i Sassoni, e nel 787 i Danesi; poi tra queste due stirpi teutoniche durò per sei generazioni una lotta, che si rallentò quando Canuto le strinse a un diritto comune, e finì quando Edoardo il confessore, sassone, salì al trono nel 1041. Guglielmo, il Normanno, nel 1066 discende in Inghilterra dalla Brettagna e dalla Neustria, dove i suoi eransi stabiliti per cessione di Carlo il Semplice. La battaglia d'Hastings gli dà in potere il paese. Il dominio normandesco dura un secolo e mezzo con avvilimento della stirpe sassone, la quale non si rileva pel matrimonio contratto a studio da Enrico Beauclerc con una sassone, ma bensì pegli avvenimenti che segnalarono

l'epoca dei Plantageneti. Questi avrebbero voluto conquistar tutta la Francia, ma dalla sfortuna loro venne il bene d'Inghilterra. Giovanni, perduta anche la Normandia, dovette rifugiare nell'isola; chiese danari per riconquistare il perduto, e perchè la popolazione ricalcitrava, abusò del potere. Allora l'oppressione comune assorellò le stirpi; e frutto dell'opposizione fu la *Magna Charta*, che Giovanni senza Terra largiva con animo di non mantenere (6 gennaio 1215).

Le stirpi pacificate non si amalgamarono d'un tratto; quest'opera di fusione apparisce compiuta soltanto al principio del secolo XIV, quando ebbero termine le guerre lunghe e sanguinose con le quali l'Inghilterra illudevasi di fondare, novella Roma, una larga dominazione continentale. Tuttavia il Macaulay non esita a dire che la storia propria dell'Inghilterra comincia dalla Magna Charta.

Questo statuto è assai diversa cosa che una costituzione nel senso moderno; tuttavia segna il punto da cui partono le libertà posteriori della nazione inglese, alla quale facevasi intanto una concessione nel senso che si garantirono espressamente agli uomini liberi, classe diversa da quella dei baroni, i diritti di cui godevano per uso tradizionale. Quindi nel vecchio Consiglio generale la rappresentanza nazionale c'entrò legalmente con più larghezza, e perciò la Carta fu una vittoria democratica in quel tempo di dominante feudalismo. Tuttavolta per questa vittoria niente perdeva il potere regio, ma piuttosto solidavasi di fronte al non difficile prevalere della baronia. Questa se n'avvide, e col pretesto di garantire la Carta, inserì nell'ultimo articolo di essa, che nominerebbe a custodi della costituzione venticinque baroni, con facoltà di censurare il re, e di dichiarargli anche la guerra se non facesse ragione alle querele entro quaranta giorni. In questa maniera i baroni s'erano muniti contro il re, e s'erano posti sopra il popolo, cui invece apparivano forti difensori delle franchigie nazionali. Quando poi per proprio vantaggio impedirono che ad esse recasse offesa il re sleale che le aveva concesse, divennero ancora più oggetto della gratitudine popolare; ed essi ne profittarono, e non inserirono più negli statuti l'articolo che voleva l'assenso del Consiglio generale per l'esazione dei tributi; e con ciò scacciarono dalla scena politica il popolo, il quale, quando i re abusarono ancora del diritto d'esazione, non si sollevò, ma ricorse ai nobili, che

ottennero la *Provvisione di Oxford*. È una conferma della Magna Charta, ma essendo vittoria aristocratica, non ne rimise i Consigli generali; invece costituì un Parlamento tutto di baroni, al quale ogni contea avrebbe mandato quattro deputati per rapportarvi le lagnanze e i bisogni del popolo. Per quanta fosse la gelosia della nobiltà, era impossibile che ad ogni passo non facesse qualche concessione all'elemento popolare; e la Provvisione di Oxford è una restituzione parziale di ciò che i nobili avevano tolto al popolo dopo le loro vittorie contro Giovanni Senza Terra.

Eduardo I cogli *Statuti di Westminster* avrebbe voluto sottomettere tutte le classi a un diritto comune, ma non ottenne l'effetto; anzi, mentre dovette piegarsi a governare coi Parlamenti, ne insospettì il popolo, il quale gli negò i tributi, votati compiacentemente da un Parlamento ch'egli aveva formato di soli baroni. Il re cedette decretando che i sceriffi eleggessero due deputati per contea e due per comune o città libera, i quali forniti di mandato espresso degli elettori si presentassero al Parlamento. L'elemento popolare tornava a vincere, ma i nobili non si vollero confondere con questi deputati dei Comuni, e nel Parlamento sedettero separatamente gli uni dagli altri: prima origine dell'odierna distinzione.

Col procedere del tempo s'attenuò il valore del mandato, cui erano vincolati i comuni, e però vennero a costituire da sè un terzo potere distinto e rivale fra la baronia e la corona. Finivano in questo torno le guerre continentali, per cui la nazione raccogliendosi nei proprii confini, potè esplicare la sua forza vigorosamente, e protetta dalla posizione geografica, anche originalmente. Comincia quindi una lunga vicenda di lotte e di accordi fra comuni e re per vincere la nobiltà, fra lordi e comuni per frenare il re; e in questo periodo avviene la famosa lotta della Rosa rossa e della Rosa bianca, che finisce col trionfo della Casa di Lancastro, messa sul trono. Allora i comuni prevalevano al re e ai lordi. Ma in questi fatti il popolo vero non c'entrava ancora; escluso dal terreno politico, non se ne migliorava che l'essere sociale e civile. Macaulay mette a quest'epoca lo sparire della schiavitù; e aggiunge che soltanto allora lo stato dei contadini, cessando di essere tanto in basso come quello dei porci e dei buoi, divenne men duro, e si cominciò a formare lentamente fra i signori e i lavoratori della terra una classe media data all'imprese agricole e industriali.

Ci avviciniamo al tempo che la Corona venne alle prese col Pa-

pato per emanciparsene. I Comuni dopo le loro vittorie avevano quietato e smesso della loro operosità; della dissuetudine profittarono i re, i quali trovarono comodo di far senza rivali, e pregiudicarono i privilegi costituzionali del paese. Ma Arrigo VIII, cui era necessario l'appoggio del popolo, convocò il Parlamento, quel parlamento dal quale fecesi proclamare capo supremo della Chiesa. Il protestantesimo, avversato dapprima, perchè intenzione d'Arrigo era soltanto d'emanciparsi da Roma, poi favorito, s'introduce nel paese; e la costituzione si modifica pel costituirsi della Chiesa anglicana. A questo tempo, osserva Heine, l'amore nutrito in petto da due uomini, l'uno alla cima, l'altro al basso dell'edificio sociale, diventa occasione e impulso a sconvolgimenti, che affrettano il progresso morale e politico di due nazioni. Noi da ciò continueremo a dedurre che storiche e non solo razionali sono le cagioni della civiltà. Maria, sorella d'Eduardo VI, credesi incinta, e propone che sia proclamato reggente lo sposo suo Filippo II di Spagna; i lordi vogliono accondiscendere, e risolutamente s'oppongono i Comuni. Allora il Parlamento si separa in due camere, nell'una delle quali vanno i Lordi, nell'altra i Comuni; e così avviene per passione, per accidente storico quella distinzione che i teorici del continente appoggiano a principii cardinali di ragione.

Quello di Elisabetta fu illuminato e galante dispotismo; ma, lei morta, i Parlamenti si ridestano, e si premuniscono contro le regie prevaricazioni. Comincia la dottrina della responsabilità ministeriale, che sotto Carlo I permette di mettere in accusa tutti i ministri del re, d'imprigionarli, e di decapitare Tommaso Wentworth conte di Strafford, principale fra essi. Carlo, despota e falso, voleva condurre il parlamento a trascurare le proprie prerogative; ma l'antiveggenza di questo lo costrinse sempre al periglioso mezzo dello scioglimento. Con ciò crebbe tanto l'opposizione, che per rendere docile il terzo parlamento dovette patteggiare, e segnare la *Petizione di diritto*. Questo è il secondo grande statuto delle libertà inglesi, ed è conferma e sviluppo della Magna Carta; obbliga il re a non imporre tributi senza il consenso della Camera, a non imprigionare senza le forme di legge, e a non sottoporre il popolo a giurisdizioni marziali. Ma fu sistematicamente trascurato da Carlo, in ciò sostenuto per la parte civile da Strafford, e dall'arcivescovo di Cantorbery per la parte ecclesiastica. Tuttavia le tasse per assoldare l'esercito erano lo scoglio a cui bisognava rompere.

L'arbitrio potè sostituirsi per poco alla legge, chè la nazione se ne commosse, e per opporsi fortemente colse l'occasione della guerra di Scozia, quando fu necessario convocare il parlamento. Sciolto subito, questo fu riconvocato, e va sotto il nome di *Lungo Parlamento*. A quest'epoca è da riportare la distinzione dei whigs e dei tory; le quali parti formaronsi per la lunga durata del parlamento, che permise si disegnassero e si raccogliessero insieme. Nelle prime sessioni rimasero unite pel pericolo comune della tirannia, poi si accese una gara continua, che si cambiò in lotte; e la prima accadde quando la *Rimostranza al re*, proposta dall'opposizione a garanzia dei diritti nazionali, passò a poca maggioranza. Il re promise e non attenne, d'onde la guerra; fra la quale sorsero gli *Indipendenti* con a capo Cromwell, che proclamava: doversi scagliar lontano il fodero, quando se n'era tratta la spada contro il re. Erano radicali, e allora Cromwell li serviva e guidava. Le armate parlamentari vinsero i cavalieri, così che dopo la prima e decisiva battaglia di Naseby, il parlamento raccolse in pochi mesi tutta l'autorità, fuggendo Carlo in Iscozia. Tutto fu riformato, ma l'esercito avendo il sopravvento, Cromwell restò padrone della patria; bisogna per altro dire col Guizot, che il partito democratico non l'abbia affascinato con le sue virtù e co' suoi progetti, se lo vediamo, a malgrado de' suoi radicali propositi, tener ferma la costituzione storica del paese, e palliare l'autorità regia col protettorato, e con questa transazione, fatta per non muovere le apprensioni dell'esercito che non ne volea di re, amicarsi i nobili, che più dei principi amavano le istituzioni del paese. Il protettorato fu meteora che si dileguò per la violenza soldatesca, per le irresolutezze parlamentari, e per l'accordo fra regii e presbiteriani favorito dall'impresa di Monk; e l'ordine regio fu restaurato, avendo con ciò la rivoluzione esito ben diverso da quello che in Francia. — I tory e i whigs rientrano ora nella lizza, gli uni per estendere le prerogative del re, gli altri i privilegi del Parlamento. La lotta durò sotto Carlo II, che avversava i whigs sino a imprigionarli di suo arbitrio; però fu vinto un Atto che richiamava l'*Habeas Corpus*, ma non fu osservato. Le cose andavano a questo modo, quando venne Giacomo II, che, vinta una rivoluzione, potè reagire; e fecelo pienamente, tanto che l'Università di Oxford dichiarò *contraria alla società e al vangelo la dottrina della sovranità popolare*. Fu allora che Giacomo prese animo a rimettere l'assolutismo e il cattolicismo; se non

che l'ultimo pericolo unì whigs e tory, e il parlamento offerse la corona a Guglielmo di Nassau. Questi venne, e l'accolsero popolo ed armata; l'altro fuggì. Allora un bill proclamò re il nuovo eletto, fissandone la successione; e furono dichiarati nuovamente i diritti della nazione, statuendo non potersi sospendere l'esecuzione delle leggi, nè imporre tributi senza l'assenso della Camera, nè levare e mantenere eserciti in tempo di pace, ed essere libere le elezioni dei membri al parlamento, e diritto dei sudditi il presentare petizioni al re.

Da qui comincia per la costituzione inglese il periodo moderno di pacifici e graduali sviluppi, che hanno modi diversi dagli antichi. La nazione, quando per difendere o ricuperare i proprii diritti non avrebbe potuto più, come altra volta, ricorrere alle armi facilmente, senza rovina delle private e pubbliche ricchezze, e con certezza di vincere il potere, ora spalleggiato dagli eserciti stanziali, dovette accogliere quel senso di legalità che ora la distingue fra i popoli liberi. È necessità delle nuove condizioni della civiltà che i poteri politici si guardino a vicenda con somma gelosia e con sottili scrupoli; imperciocchè l'abuso, che al suo nascere non si avverta o si tolleri, mette presto radice e ingrandisce, e oggi ci porterebbe a catastrofi più terribili e disastrose che non tutte le antiche. Presso i popoli moderni al rimedio della forza devesi sostituire la virtù o lo spirito della legalità, e in ciò sono modelli invidiabili i repubblicani d'America e il popolo inglese; il qual ultimo non fece minor cammino nei tempi moderni con la legalità, di quello non n'abbia fatto con le sollevazioni altra volta.

È guarentigia vinta per consuetudine, che la Corona scelga tra le file della vittoriosa opposizione i ministri da surrogare ai caduti; le aspirazioni progressive delle minoranze hanno così aperto dinanzi a loro l'avvenire. L'ardua e gelosa quistione della riforma parlamentare, sempre viva, pur sempre si svolge pacificamente, e condurrà a perfezione la rappresentanza nazionale. E fu vittoria memorabile, ricca di conseguenze sùbite e future, quella che ottenne con pacifica lotta la *Lega dei cereali* contro i privilegi nobiliari. Per essa s'introdusse la prima volta nel parlamento il partito liberale, nel nostro senso; e la proprietà mobile o la borghesia sedette anch'essa a rappresentare le nuove aspirazioni del popolo. Infine sotto agli occhi nostri vediamo dilatarsi l'ingerenza del parlamento per modo ch'esso esercita un continuo e diretto sindacato sul pro-

cedere del gabinetto nelle quistioni di politica esterna; e lo vedemmo chiedere ai ministri persino la presentazione di documenti relativi ad affari diplomatici pendenti.

Gli esposti fatti dimostrano che la Costituzione inglese è opera d'uno svolgimento graduale, pel quale mai interrompesi l'armonia di essa con gli stati storici o coi periodi di civiltà, pei quali passa la nazione. Perciò la sua bontà consiste più che nelle forme, nel suo continuo adattarsi alle consuetudini di libertà che si svolgono nel paese; il quale mediante lo spirito di legalità, sta in guardia gelosamente perchè la costituzione non patisca detrimento giammai. Dove conviene notare che quando l'urto violento delle rivoluzioni viene qui a dar di cozzo nell'annosa e compatta tradizione, non succede già come altrove che si rinnovi tutto l'edificio politico, ma i nuovi principii si temperano così che possono, quasi diremmo, sposarsi colla storia del paese e continuarla. Così la sovranità popolare non scalzò mai in Inghilterra il diritto monarchico, non mise a nuovo quel castellaccio feudale, e il principe restò sempre *caput, principium et finis constitutionis Angliæ.*

Sul continente la genesi della forma costituzionale segue altri processi, e sin dal primo apparire di essa forma è manifesto l'ordinarsi del nostro incivilimento sulle ultime dottrine della sovranità popolare. In generale presso di noi il principio democratico ebbe sorti e svolgimenti diversi, onde cercò di sostituirsi alla tradizione piuttosto che di conciliarvisi: e salve le leggi naturali e perciò ineluttabili del progresso è riuscito nel suo intento.

È questa la ragione per la quale la Costituzione inglese si differenzia molto dalle nostre; il qual punto non avvertirono nè Romagnosi, nè Balbo quando, discorrendo del potere monarchico presso di noi, ne giudicarono con criterii tolti alla storia e all'essere del principato inglese. Questo metodo li condusse a non esatte opinioni. Infatti nella storia del costituzionalismo conviene distinguer bene due periodi; nel primo di questi corse e dura principalmente l'Inghilterra, che forse è tratta ad uscirne dal partito radicale, il quale tenta colà di democratizzare un edificio, che serba ancora le traccie dei tempi feudali; e nel secondo ci troviam noi, imitatori in parte, e in parte novatori.

Nel primo periodo, è il popolo che, quando sentesi leso nelle sue prerogative di consuetudine o nei suoi interessi, s'erge contro il principe, e questi si piega e consente qualche libertà o privilegio.

Siamo in un tempo che non ci sono eserciti stanziali, che il popolo è uso alle armi e manesco, che l'industrie e i commerci non sono così vivi e fiorenti che una lotta intestina possa rovinare per molto tempo, oltre che la provincia, lo Stato, oltre che lo Stato, le altre nazioni. Però in questo periodo il popolo come è fermo e forte nel chiedere, è noncurante e debole nel conservare, perchè ha la coscienza di potersi far riconcedere ciò che per caso gli si togliesse. Talvolta per altro ottiene i privilegi anche senza lotta dal principe previdente; il quale, per esempio, quando deve fare una guerra e gli occorre danaro, piuttosto che esigerlo di suo arbitrio, per averne più largamente e senza pericolo di opposizioni incommode alla vigilia d'una guerra, raduna delle assemblee, le quali votato il sussidio, si sciolgono; ma per questa guisa mette radice una consuetudine, ch'è origine della maggiore prerogativa che oggi abbiano le Camere popolari. In questo periodo è dunque il principe che, prima e il più delle volte per forza, poi anche senza lotta, stipula coi sudditi qualche garanzia, o concede qualche franchigia; d'onde in questo tempo le garanzie e le franchigie hanno sempre il carattere di una concessione, e non d'una rivendicazione, e non si altera punto il concetto del principato.

Nel secondo periodo invece il popolo non domanda più garanzie, ma rivendica per sè tutta la sovranità. La sovranità è mia, egli dice, e la darò ad esercitare cui meglio mi sembri poter tutelare i miei interessi e i miei diritti. Il concetto dunque che domina in questo periodo è *il popolo sovrano;* e questo è il concetto che forma la base del costituzionalismo moderno, non solo storicamente, ma anche teoricamente. Infatti Locke per fondare il sistema della divisione dei poteri politici, non trova altro mezzo che di ricorrere alla teoria della sovranità popolare.

Senza la distinzione di questi due periodi riuscirebbe impossibile di rispondere adeguatamente a molti quesiti, che, come ora vedremo, si promuovono intorno all'idea vera dei presenti governi costituzionali.

SAVERIO SCOLARI.

(continua)

UN PERIODO INEDITO

DELLA

STORIA DELLE CONTENZIONI

TRA LA PODESTÀ ECCLESIASTICA E LA PODESTÀ CIVILE

XIII.

Dopo la pasqua dell'anno 1099 papa Urbano tenne un concilio in San Pietro in Roma, coll'intervento di cencinquanta vescovi, e nel quale si rinnovarono e confermarono i canoni di quello di Piacenza. Il rumore di quelli che entravano e uscivano dalla chiesa, e il gran numero degli adunati impedendo che ben si udissero da tutti le prese deliberazioni, il pontefice ordinò a Reingero vescovo di Lucca, che aveva voce robusta, di alzarsi e leggere i decreti del concilio. Ma il vescovo, dopo averne letto una parte, si soffermò, e con voce concitata cominciò a dire: « Ma che facciamo noi qui? Imponghiamo nuovi gravami a quelli che ci sono sottomessi, e non contrastiamo alla violenza de' tiranni che opprimono la chiesa di Dio? Noi abbiamo qui con noi un prelato venuto dai confini della terra, che stassi modestamente seduto, ma il cui silenzio è un grido che domanda giustizia delle crudeli ingiurie che ha sofferte. Ecco il secondo anno ch'è qui, senza averla ottenuta; e se voi non intendete tutti di chi io parlo, egli è Anselmo arcivescovo di Cantorberi »; e così dicendo si morse le labbra, e battè per tre volte la terra col pastorale che aveva in mano. Ma Urbano lo interruppe, dicendo: « Basta, basta, mio fratello, noi ci apporteremo rimedio », e fu continuata la lettura de' decreti, nè di Anselmo si fece più parola. La ragione di questa nuova contesa fra l'arcivescovo di Cantorberi e il re d'Inghilterra era la seguente. Roberto duca di Normandia, partendo per la crociata, cedette per tre anni

al re suo fratello il godimento della Normandia, mediante una somma di danaro che il re gli prestò. Per procurarsi questo danaro il re mise delle forti imposizioni sulle chiese del regno, tolse loro le argenterie e sino le casse delle reliquie e le coperte degli evangeli. Anselmo dette pel valore di duecento marche d'argento; ma molto di malavoglia. Qualche tempo dopo il re d'Inghilterra, avendo soggiogato i Gallesi che gli s'erano ribellati, mandò a dire all'arcivescovo, ch'egli era poco soddisfatto delle milizie che gli aveva fornite per quella guerra, e che venisse a rendergli giustizia secondo il giudizio della sua corte, secondo le leggi e le consuetudini del regno; ma Anselmo, invece di ubbidire, fece chiedere al re il permesso di andare a Roma. Il re maravigliandosi rispose: « Io non credo sia egli colpevole di sì gran peccato che abbia bisogno l'assoluzione del papa; e se per consiglio, io so ch'egli è più capace di darne al papa, che di riceverne da lui ». Anselmo si rivolse ad alcuni vescovi; ma questi gli risposero, che non volevan perdere i loro beni; che le sue massime erano troppo sublimi per loro. Insistendo l'arcivescovo per andare a Roma, e dicendo il re ch'era contrario alle leggi e alla consuetudine che un signore si partisse dal regno senza sua licenza, e che Anselmo aveva promesso l'osservanza di dette leggi e consuetudini; questi rispondeva aver promesso di osservare quelle ch'erano secondo Dio e la retta ragione, e che le contrarie da ogni servo di Dio debbono essere dispregiate: colla qual dottrina ogni servo di Dio si renderebbe superiore alle leggi. Da ultimo il re permise che Anselmo partisse; ed egli andò a trovare il papa, e rimase appresso a lui, e assistè al concilio di Bari, e a quel di Roma, come sopra è detto. Alla fine del concilio il pontefice pronunziò solenne scomunica contra tutti i laici, che darebbero investiture, e gli ecclesiastici che le riceverebbero, o che farebbero omaggio a' laici per le ricevute dignità, « imperocchè, diceva Urbano, non possono vedersi senza orrore le mani alzate a tanto onore di creare il Creatore e di offrirlo al padre suo per la salute degli uomini, ridotte a questa infamia di sottoporsi a delle mani da toccamenti infamanti, rapine e sangue continuamente bruttate ». Dopo il detto concilio non si sa altro di papa Urbano, se non ch'egli morì a Roma il dì 29 di luglio dell'anno 1099, dodicesimo del suo pontificato (1).

(1) Labbe, *Concil.* t. x; — Bertholdus, *Chronicon;* — Edmerus, *Vita S. Anselmi.*

XIV.

Il dì 15 di quel medesimo mese ed anno i crociati avevan preso la città di Gerusalemme; e subito le ambiziose pretese e cupidità del clero apertamente si manifestarono, imperocchè essendosi congregati i signori per eleggere un re, i cherici disser loro: « Lo spirituale deve precedere il temporale; ed è per questo che noi crediamo si debba eleggere un pátriarca prima di eleggersi un re; se no, noi dichiareremo nullo tutto quello che farete senza il nostro consentimento ». Il capo di costoro era il vescovo di Martorana in Calabria, ed il patriarca da lui proposto Arnoldo cappellano del duca di Normandia, uomo di corrottissimi costumi ed infame presso l'oste cristiana. Ma i signori non si lasciarono spaurire da questi clamori, ed elessero re di Gerusalemme Goffredo di Buglione duca di Lorena. Verso la fine dell'anno giunse a Gerusalemme Daimberto arcivescovo di Pisa e legato pontificio, il quale con un'armata pisana aveva saccheggiato Cefalonia, Corfù e Zante, e aveva combattuto co' Greci e coi Veneziani, invece di combattere cogli infedeli. Patriarca ancor non v'era, perchè sebbene il vescovo di Martorana avesse fatto eleggere da' suoi partigiani Arnoldo, e intronizzare colla protezione del duca di Normandia; nondimeno tanta fu la mormorazione e lo scandalo del campo cristiano, che egli dovette dimettersi: nè pare si tenesse alcun conto del patriarca Simeone ch'era stato l'incitatore di Pietro l'Eremita, perciocchè Simeone buono a sopportare le ingiurie ed i travagli degl'infedeli, mentre la città santa era in loro podestà, doveva cedere il luogo agli ambiziosi venuti d'Occidente, or che la sede di Gerusalemme diventava ricca e potente. Questa era di certo l'opinione del legato Daimberto, il quale, non pria giunto in quelle parti, si fece eleggere patriarca; ed eletto che fu volle dare l'investitura del regno di Gerusalemme a Goffredo e quella di Antiochia al principe Boemondo; e fatto questo, pretese di aver ricevuto in dono dal re la città di Gerusalemme e le sue fortezze, non che la città d'Joppe o Jaffa colle sue dipendenze, il che volea dire quasi tutto il nuovo regno. Tante furono le molestie ch'egli dette al re, che questi, sebben sapesse di non aver niente donato, dovette cedergli la quarta parte della città d'Joppe, e questa non bastando a Dio, secondo affermava il patriarca che come suo luogotenente ne godeva i ma-

teriali vantaggi, dovette poco dopo dargli la città di Gerusalemme colla torre di David, a patto che il re continuasse a riscuoterne le rendite sino a che il suo regno con la conquista di una o due altre città non si fosse accresciuto (1).

Tutto questo accadde nel pontificato di Urbano. Dopo quindici giorni di sede vacante, fu creato papa Rainerio cardinale col titolo di san Clemente, nativo di Toscana, educato nel monastero di Clugni, il quale assunse il nome di Pasquale II. Poco appresso questa elezione cessò di vivere Goffredo re di Gerusalemme, e gli fu eletto per successore Baldovino conte di Edessa suo fratello. Voleva profittare di questo mutamento il patriarca Daimberto per farsi riconoscere qual signore di Gerusalemme e di Joppe; ma il conte Garniero, che aveva in guardia la città santa, nell'assenza del re, niegò farne la consegna: per lo che il patriarca scrisse a Boemondo, e dopo d'aver dichiarato, come allora usavano tutti i pontefici e tutti i vescovi, d'essere stato eletto contra la sua volontà, gli diceva: « Il duca Goffredo aveva da principio lasciato al patriarca solamente ciò che costui aveva sotto la signoria de' Turchi; ma dipoi, riconoscendo il suo errore, gli restituì i suoi diritti, rendendosi vassallo del santo Sepolcro e di noi, e rimettendo in nostra podestà la torre di David, tutta la città di Gerusalemme colle sue dipendenze e ciò che aveva in Joppe. Questo nel dì di pasqua solennemente promise; questo nell'estremo di sua vita confermò. Ma dappoichè egli fu morto, il conte Garniero afforzò contro di noi la torre di David, e mandò a dire a Baldovino, che venisse senza indugio a impossessarsi violentemente de' beni della chiesa. Ridotto a questa stremità, io non ho, dopo Dio, altra speranza che in voi; e se la vostr'anima è di pietà ornata, se tralignar non volete dalla gloria di vostro padre, che liberò papa Gregorio assediato in Roma, affrettatevi di venire in soccorso di questa chiesa come avete promesso: scrivete a Baldovino per vietargli di venire qui senza nostro permesso, dimostrandogli come non è cosa ragionevole aver sopportato tanti travagli e pericoli per liberare questa chiesa, e poi ridurla sotto la servitù di quelli a' quali, come lor madre, ha diritto di comandare. E s'egli non vorrà arrendersi a queste ragioni, io vi scongiuro, per l'ubbidienza che dovete a san Pietro, d'impedirgli di qui venire con tutti i mezzi possibili,

(1) *Annali Pisani;* — DANDULUS, *Chronicon;* — WILLELMUS TYR., l. VII, IX, XI.

ed anco colla forza » (1). Si vede da questa lettera, così impudente da parer veritiera, come non mancasse pel patriarca, che quel debole regno, per la conquista del quale eran già morti più che dugento mila uomini di disagio; di fame, di sete e di ferro, e ch'era dapertutto ricinto di nemici, fosse anco dalla guerra civile straziato; ma fortuna volle che Boemondo rimanesse in quel tempo prigione degl'infedeli, onde il patriarca giudicò partito prudente scendere ad accordo con Baldovino ed incoronarlo di sua mano. Vedremo in breve che altro strumento e fomite di discordia quivi giungesse nella persona di Ugo arcivescovo di Lione, uomo irrequieto ed ambiziosissimo, il quale dopo aver conturbato per tanti anni la Francia, trovandosi or nuovamente frustrato nella sua speranza di diventar papa, volle andare a Gerusalemme come legato apostolico, e cominciò col convocare un concilio in Anse, a solo fine d'estorquere danari per le spese del viaggio, egli che per tanto tempo il ricco arcivescovado di Lione e la fruttifera legazione delle Gallie s'era goduti (2)

XV.

In questo concilio era intervenuto Anselmo arcivescovo di Cantorberì, che dimorava in quel tempo in Lione, il quale avendo poco dopo saputa la morte del re Guglielmo, ucciso casualmente in una caccia (e i monaci dissero per una freccia scagliatagli miracolosamente da sant'Albano, la cui badia era da quattro anni vacante (3)), si mosse per ritornare in Inghilterra, e lungo il viaggio fu incontrato da' messi del nuovo re Arrigo, che a venire lo sollecitavano. Guglielmo era morto senza figliuoli, e Roberto duca di Normandia, il maggiore de' suoi fratelli, non era ancor tornato dalla Palestina; onde Arrigo, suo fratel minore, potè, senza grandi difficoltà, occupare il regno e farsi coronare da' vescovi, promettendo agl'Inglesi, de' quali aveva bisogno per difendersi de' Normanni che gli eran contrarii, il ristabilimento delle leggi del buon re Eduardo, con un suo editto reale che prese nome di carta delle libertà, e che un secolo dopo doveva essere il fondamento della famosa magna carta. Arrivato Anselmo in Inghilterra, Arrigo lo ricevette con

(1) Willelmus Tyr., l. ix, c. ult.
(2) *Chronicon Virdunnense;* — Labbe, *Concil.*, t. x.
(3) Matt. Paris, *Vit.* xxiii, *abbat. S. Albani.*

molto onore; ma subito gli chiese che gli rendesse omaggio, come avean soluto fare i suoi predecessori, e che ricevesse da lui l'investitura dell'arcivescovado. Rispose Anselmo ciò esser contrario alle leggi della Chiesa, e che avrebbe preferito partirsi: perlochè il re si trovò in grande confusione e perplessità, perchè da una parte non poteva risolversi ad abbandonare le investiture, e dall'altra temeva che Anselmo si unisse con Roberto suo fratello, e gli togliessero il regno coll'autorità della sede apostolica. Stando in questa dubitazione, si convenne indugiare sino a Pasqua, e mandare in quel mezzo ambasciatori a Roma per pregare il papa che avesse in considerazione gli antichi usi d'Inghilterra, dov'era così costante l'osservanza delle investiture, che l'istesso Anselmo, quando fu creato arcivescovo di Cantorberì, l'aveva ricevuto, nè prima del suo viaggio in Italia e della sua dimora appresso il papa pareva le avesse giudicate sacrileghe. Ed in quel medesimo tempo il pontefice scriveva all'arcivescovo, rallegrandosi del suo ristabilimento nella sede di Cantorberì, esortandolo a tenere il re nella ubbidienza della sede apostolica e a fargli pagare il danaro di san Pietro, aggiungendo questa coperta minaccia: « Il duca di Normandia ha ricorso a noi contra al re d'Inghilterra, il quale si è impossessato del regno contraffacendo al giuramento suo, e voi sapete che noi gli dobbiamo protezione per aver combattuto per la liberazione della chiesa d'Asia » (1). Ed è da notarsi che papa Pasquale poteva credersi in maggior potenza di prima, imperocchè aveva cacciato Guiberto d'Albano; il quale Guiberto si ritrasse verso la Città di Castello e morì subitamente nel ventunesimo anno del suo pontificato, non senza sospetto di veleno. Il suo cadavere fu onorevolmente seppellito in Ravenna, ed il popolo diceva vedersi splendidissime fiammelle sul suo sepolcro ed operarvisi non pochi miracoli (2).

Parve quindi a papa Pasquale d'esser tempo di umiliare Filippo re di Francia, il quale, scomunicato nel concilio di Clermont, poi dal papa assoluto, poi di nuovo scomunicato, continuava a convivere con Bertrada e a non curarsi delle censure. Per lo che Pas-

(1) S. Anselmus, l. iii, ep. 42; — Edmerus, *Vità Anselmi;* — Willelmus Malmesb. l. v.

(2) Corradus Ursperg., *Chronicon;* — Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis.* Nella raccolta dell'Ekkardo è una lettera del vescovo di Poitiers diretta all'imperatore, nella quale si tratta « De plurimis miraculis, quae divina clementia, per merita felicis memoriae domini nostri Clementis papae, ad ejus sepulcrum est operata ».

quale mandò appositi legati in Francia i cardinali Giovanni e Benedetto, i quali, convocato un concilio in Poitiers, dopo aver detto anatema a' simoniaci, a' cherici incontinenti e a' laici che davano e a' cherici che da' laici ricevevano le investiture, pronunciarono solenne scomunica contra al re Filippo. Guglielmo IX duca di Aquitania e conte di Poitiers, di Guascogna e di Tolosa, o per fedeltà al suo signore o perchè temesse anco condanna per sè, menando vita scandalosissima, dopo aver fatto ogni sforzo perchè la scomunica non fosse pronunziata, uscì dal concilio colle sue genti, profferendo fiere minaccie, e fu seguito da parecchi vescovi e da parecchi cherici e laici. Ed allora un uomo del popolo tirò un sasso ai legati; ma e' colpì un cherico, ch'ebbe il capo rotto e cadde bagnato nel proprio sangue; onde nacque un terribile tumulto (1). Poco dopo, essendo andato il re a Sens con la regina Bertrada, i cherici chiusero tutte le chiese della città, e si niegarono di celebrare alla loro presenza i divini ufficii; di che molto crucciatasi la regina, mandò le sue genti ad atterrare le porte di una chiesa, e vi fece cantare messa da un suo cappellano (2).

Nell'anno seguente, che fu il 1101, Roberto duca di Normandia, tornato dalla crociata, sbarcò a Portsmouth in Inghilterra, gran parte de' nobili mostrandosi disposti a dichiararsi in suo favore; per lo che Arrigo, temendo di perdere non solamente la corona, ma anco la vita, si volse ad Anselmo, la cui autorità era grandissima, e gli promise podestà assoluta per governare la chiesa d'Inghilterra, e ch'egli ubbidirebbe in tutto alla sede apostolica. Bastò questo perchè l'arcivescovo, niente curando le ragioni ereditarie del duca, e la giustizia della sua causa, e l'aver egli diritto, come crociato, alla particolare protezione della Chiesa, si dichiarasse apertamente per Arrigo, facesse ogni sforzo per tener saldi i nobili nella fede giurata all'usurpatore ed il legittimo principe scomunicasse; per lo che costui, perduta ogni speranza di vincere, si accordò col fratello, e lasciatolo in possesso del trono se ne tornò in Normandia (3).

Partitosi il duca, giunsero in Inghilterra gli ambasciatori, che il re aveva mandati a Roma, e gli portarono una lettera del pontefice del tenore seguente: « Voi domandate, che la chiesa romana

(1) Labbe, *Concil.*, t. x; — Ivo, ep. 134, 137, 212.
(2) *Chronicon Virdunense.*
(3) Edmerus, *Vita Anselmi;* — Ordericus Vit., l. xi.

vi conceda facoltà di stabilire i vescovi e gli abati colle investiture, e ch'ella attribuisca alla podestà reale ciò che l'Onnipossente afferma a lui solo appartenersi; perciocchè il Signore dice: Io sono la porta. Or se i re credono d'esser la porta, quelli che per essa entreranno non saranno pastori, ma ladroni. Questa pretensione è sì indegna che la Chiesa cattolica non può ammetterla in alcuna guisa. Santo Ambrogio avrebbe sofferto ogni male, anzichè permettere all'imperatore di disporre delle chiese, dicendo a lui: Non commettete l'errore di credere che come imperatore abbiate diritto sulle cose divine, perciocchè i palazzi all'imperatore appartengono, a' vescovi le chiese. Che avete voi di comune con un'adultera? E quella è adultera che non è unita a Gesù Cristo con legittimo matrimonio. Or lo sposo della chiesa è il vescovo: quale infamia che la madre sia esposta all'adulterio dal suo proprio figlio? Se voi siete figlio della Chiesa, permettetele di unirsi in un legittimo matrimonio, del quale Dio e non l'uomo sia l'autore; imperocchè è Dio che sceglie i vescovi canonicamente eletti ». Così scriveva papa Pasquale, e da ultimo riferiva una legge di Giustiniano per provare che i vescovi debbono essere eletti dal popolo e non dal principe (1). Or non disputavasi della elezione, sì bene della investitura de' feudi che dalla civile podestà dipendevano: nè l'esempio di sant'Ambrogio si affaceva al proposito, imperocchè non era in allora questione d'investiture; ma di abbandonare agli Ariani le chiese delle quali erano in possesso i cattolici. Quando il re ebbe letta questa lettera, mandò subito a chiamare l'arcivescovo di Cantorberì, e gli ordinò: gli rendesse omaggio e si apparecchiasse a consacrare tutti i vescovi che da lui riceverebbero l'investitura, ovvero uscisse dal regno. Ma Anselmo, che vedeva il re non ancor sicuro sull'usurpato trono, rispose: « Io non uscirò dal regno: anderò invece nella mia diocesi a compiere il mio dovere; vedremo chi oserà farmi violenza ». Arrigo mise allora qualche temperamento alla sua prima risoluzione, e in un'adunanza di vescovi e di signori tenuta a Winchester fu deliberato mandare a Roma ambasciatori di maggior considerazione, che furono tre vescovi Girardo d'Hertford vescovo di York, Eberto vescovo di Norwich e Roberto vescovo di Chester, con commissione di dichiarare al papa, che se egli si ostinasse a volere quella novità contraria alla consuetudine

(1) *Epist.* 96.

dell'Inghilterra, Anselmo ed i suoi partigiani sarebbero cacciati, e il regno gli leverebbe l'ubbidienza, nè più gli manderebbe il danaro di san Pietro (1). Il re dette a' tre vescovi una lettera pel papa, nella quale erano queste notevoli parole: « Sappia bene la Santità vostra, che me vivente, coll'aiuto di Dio, i privilegi e le consuetudini d'Inghilterra non soffriranno alcuna diminuzione; e se io, ciò che a Dio non piaccia, mi lasciassi condurre in questo abbassamento, i miei baroni, ed anco più il popolo di tutta l'Inghilterra non lo tollererebbe. Così, carissimo padre, dopo matura deliberazione, che la vostra benignità si conduca verso di me in guisa di non forzarmi, ciò che farei con gran dispiacere, a ritirarmi dalla vostra ubbidienza » (2).

XVI.

Il papa era molto amareggiato per la poca ubbidienza dei re d'Inghilterra e di Francia: di più il giovine re Corrado era morto, e l'imperatore Arrigo continuava a dare l'investitura delle chiese di Alemagna, senza curarsi delle scomuniche. Morto di fatti in quel tempo Egilberto arcivescovo di Treveri, che perseverando sempre nello scisma aveva tenuto quella sede ventitre anni, i cittadini di Treveri si presentarono all'imperatore in Magonza, e gli domandarono per arcivescovo Bruno di Franconia, uomo ragguardevole per nascita e per dottrina; e l'imperatore approvò l'elezione, diè l'investitura all'eletto coll'anello e col pastorale, ed ordinò fosse consacrato. Fu quindi Bruno consacrato nell'istessa città di Magonza, il dì 13 di gennaio dell'anno 1102, da' vescovi Adalberto di Metz, Giovanni di Spira e Richer di Verdun, in presenza di Rutlard arcivescovo di Magonza, Federigo arcivescovo di Colonia e di molti altri vescovi ed abati, che tutti per conseguenza confessavano il diritto regio delle investiture, riconoscevano Arrigo per legittimo imperatore, comunicavano con lui e non tenevan conto delle censure di Roma (3).

Per questo papa Pasquale, verso la fine di marzo, tenne un concilio, nel quale convennero pressochè tutti i vescovi di Puglia,

(1) Edmerus, *Vita Anselmi;* — Willelmus Malmesb., *De Gest. pont. Angl.*, l. I.

(2) *Epist.* III, 47, 48; — Bronton, *Chronicon.*

(3) Conradus Ursbergensis ; — *Chron.*, *Hist. Trevis.*, *Spicil.* t. XII.

Campania, Sicilia e Toscana, e parecchi oltramontani, e fece stabilire una formula di giuramento, che dicea così: « Io dico anatema a tutte le eresie, e precipuamente a quella che turba lo stato presente della Chiesa, la quale insegna a spregiare gli anatemi e le censure della Chiesa. Prometto inoltre ubbidienza a Pasquale pontefice dell'apostolica chiesa e a' suoi successori, chiamando in testimonio Cristo e la chiesa, affermando ciò ch'ella afferma, condannando ciò che condanna » (1). Questo giuramento incontrò grave opposizione in alcuni vescovi, e particolarmente nell'arcivescovo di Gnesen, ch'era primate della Polonia, e in quello di Palermo, a' quali il pontefice voleva imporlo nel conferimento del pallio; per lo che il papa scriveva a quello di Gnesen: « Voi dite che il re ed i signori si maravigliano che i nostri nunzii vi abbiano offerto il pallio, a condizione di prestare il giuramento che avevano portato scritto da qui; e ch'eglino affermano Gesù Cristo aver proibito nel vangelo ogni giuramento, nè vedersi che gli apostoli e i concilii ne abbiano giammai ordinato alcuno; e che vi hanno consigliato a non giurare. Noi rispondiamo che la necessità ci obbliga ad esigere questo giuramento per conservare la fede, l'ubbidienza e l'unità della Chiesa. Nè questo vogliamo per nostro particolare vantaggio, ma per mostrare che voi siete membro della chiesa cattolica ed unito al suo capo. I Sassoni e i Danesi sono più lontani di voi, e nondimeno i loro metropolitani prestano il medesimo giuramento, ricevono con onore i legati della sede apostolica, e mandano loro deputati a Roma, non solamente ogni tre anni, ma tutti gli anni ». Nella medesima lettera, come pure in un'altra diretta all'arcivescovo di Palermo, il papa aggiungeva non esser buona ragione quella allegata del silenzio de' concilii: non obbligare i concilii la chiesa romana, « perchè tutti i concilii son fatti e ricevon forza per l'autorità della chiesa romana, e ne' loro statuti è sempre manifestamente eccettuata la romana autorità » (2); onde si vede che spazio grandissimo nella via della usurpazione aveva percorso la sede romana da Gregorio Magno a Pasquale II.

Frattanto i vescovi inglesi giungevano a Roma, ed ebbero lunghi abboccamenti col papa, il quale scrisse quindi al re, esortan-

(1) Conradus Urspergensis l. c.; — Labbe, *Concil.*, t. x.

(2) « Cum omnia concilia per Ecclesiæ Romanæ auctoritatem et facta sunt et robur acceperint, et eorum statutis romana patenter auctoritas excipiatur ». *Epist. apud* Baronius, *Annal. eccl.*, an. 1102.

dolo a non dare ascolto a' cattivi consigli che attirano l'indignazione di Dio sui principi; a renunziare alle investiture; e scrisse nel medesimo tempo all'arcivescovo di Cantorberì, confortandolo a resistere, e conferendogli vita durante l'ufficio di legato apostolico pel regno d'Inghilterra. Ma i vescovi, ritornati nell'isola, dichiararono in pubblica assemblea che il papa aveva risposto: finchè il re vivesse da buon principe non insisterebbe sulla renunzia delle investiture, purchè le dasse a persone virtuose; e che questa concessione non faceva per iscritto per non dar cagione agli altri principi di attribuirsi il medesimo diritto, con depressione dell'autorità della sede apostolica. I deputati dell'arcivescovo (che anch'egli aveva mandato due monaci a Roma) dicevano questo non esser vero; onde ne nacque lunga disputa, per metter termine alla quale si prese questa deliberazione: che si consultasse nuovamente il pontefice, e che in quel mezzo se il re desse l'investitura di qualche chiesa, l'arcivescovo non risguarderebbe come scomunicato colui che l'avesse ricevuta. Ed il re, fatto questo accordo, dette subito la investitura delle chiese di Salisburì e di Erford al suo cancelliere e al suo lardaio (nome che davasi a colui che sopraintendeva alle vettovaglie nel regio palazzo), e permise ad Anselmo di tenere un concilio nella città di Londra. Del qual permesso si valse l'arcivescovo, non solamente per fare nel detto concilio regolamenti contra a' cherici briachi, lussuriosi, pubblicani, usurai e sodomiti; ma anco per condannare solennemente le investiture date a' cherici da mano laica; e per proibire agli arcidiaconi, presbiteri, diaconi e canonici di ammogliarsi, e, s'erano di già ammogliati, di convivere colle loro donne. Fu in questo concilio fatta espressa proibizione agli uomini di portar lunghi capelli, perciocchè in questa acconciatura di capo ad uso di donne parea vedersi il segno d'un vizio bruttissimo, ma molto comune in quel tempo, specialmente fra i cherici, e alla propagazione del quale il celibato ecclesiastico aveva di certo contribuito (1).

XVII.

Nel novembre di quel medesimo anno la contessa Matilde fece donazione di tutti i suoi beni alla chiesa romana. Matilde era vec-

(1) Edmerus, *Vita Anselmi;* — Labbe, *Concil.*, t. x, ep. 97, et 41; — Willelmus Malmesb., *De Gest. Pont. Angl.;* — Parker, *De antiquit. Britann. Eccl.;* — *Hist. Nov.*, iv; — Knight, *Chronicon*, l. ii, c. 8.

chia, e a tanta ricchezza e potenza non v'era erede e successore, perciocchè i suoi matrimonii erano stati infecondi, e non poco i papi ci avevano contribuito, tenendo sempre quella donna in discordia co' suoi mariti. Dicono avess'ella sin da' tempi di Gregorio VII donato alla Chiesa tutto ciò che possedeva; ma l'atto andò smarrito, o non fu redatto giammai. È però certo che Pasquale richiese ed ottenne da lei una conferma, per la quale la contessa cedè alla chiesa romana, e per essa a Bernardo cardinale legato, tutti i beni presenti e futuri di sua proprietà, al di qua e al di là delle Alpi (1). Quali fossero questi beni non disse e non ispecificò; ed è strana cosa che in un tempo in cui la donazione di un podere o di una casa rogavasi in atti lunghissimi, quella di tante terre e tanti feudi e città fosse redatta in tre righi di scrittura. Questa singolare concisione, mancanza di formule consuete e deficienza di testimonii, potrebbe far sospettare della veracità dell'atto; del quale per altro non trovasi l'originale negli archivii del Vaticano, ma un'antica copia che fu pubblicata dal cardinale Baronio. Non è certo da mettersi in dubbio il fatto della donazione, imperocchè trovasi comprovato da altri documenti e da molte istoriche testimonianze; ma grande incertezza rimane su' termini della detta donazione, ed è questo un punto essenziale per le contese che dipoi seguirono. Il preteso atto di donazione contiene una trasmissione completa ed immediata de' beni di Matilde alla chiesa romana (2); il che è contradetto da Donizone, scrittore contemporaneo che vivea nella corte di Matilde e dagli atti istessi della contessa, che dopo l'anno 1102 donò ad altri non pochi di quei beni, su' quali la sede apostolica trovavasi di avere acquistato diritto assoluto di proprietà se non di possesso. Di più la donazione non poteva risguardare che i beni allodiali della contessa, perciocchè i feudali, secondo il giure del tempo, venivano a ricadere in podestà del sovrano; e non v'è una parola nel preteso documento, nè nel poema di Donizone, che provi la trasmissione de' feudi alla sede apostolica. Della donazione di Matilde non cominciò a parlarsi che dopo la sua morte, d'onde si può arguire fosse una donazione in caso di morte; ed ella visse lungo tempo ancora dopo l'anno 1102, non essendo morta che nel mese di luglio dell'anno 1115, e la sede romana non avrebbe tanto differito a mettersi in possesso di tante ragguardevoli città, terre e ca-

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. v.

(2) « A presenti die dono et offero omnia bona mea jure proprietario ».

stella, nè l'imperatore avrebbe tanto indugiato a far valere i suoi diritti sovrani (1).

XVIII.

In Alemagna, per la morte di Ruperto vescovo di Bamberga, era quella sede rimasta vacante sei mesi, dopo il qual tempo, l'imperatore chiamò alla sua corte deputati di quel popolo, presentò loro per vescovo Ottone suo cappellano, e avendo ottenuto il loro consentimento, diè l'investitura all'eletto. Questi andò quindi a Bamberga, e preso possesso di quella chiesa, mandò suoi messi a papa Pasquale, al quale scriveva: « Io ho servito per parecchi anni l'imperatore mio signore e sono stato nella sua grazia; ma avendo de' dubbii sulle investiture, ho due volte rifiutato i vescovadi che voleva conferirmi. Or e' mi dà quello di Bamberga; ma io non lo terrò, se voi non vorrete investirmi e consacrarmi ». Il papa molto per questa lettera si rallegrò, e gli scrisse lodandolo ed invitandolo a venire a Roma. Così egli fece con gran diligenza, e trovato il papa in Anagni, depose a' suoi piedi l'anello e il pastorale che dall'imperatore aveva ricevuto, che gli furono subito restituiti dal papa, il quale l'ordinò vescovo di sua mano, il 17 di maggio dell'anno 1103, senza imporgli alcun giuramento: speciale favore per lo quale Ottone scrisse alla sua chiesa: « E ciò che a nessuno consacrato ne' nostri tempi dal romano pontefice è seguito, senza alcuna obbligazione di giuramento son consacrato » (2). L'anno seguente Brunone arcivescovo di Trevi venne a Roma e chiese di esser confermato dal pontefice, il quale lo accolse onorevolmente, ma lo rimproverò di aver ricevuto l'investitura dalle mani di un laico, cioè dall'imperatore. Brunone rinunziò allora all'arcivescovado; ma dopo tre dì fu ristabilito dal papa, e lietamente se ne ritornò in Alemagna, dove continuò a sedere, come per lo innanzi, ne' consigli dell'imperatore (3). Da questi fatti, che gli scrittori romani magnificano quali miracolose conversioni, si vede chiaramente come i vescovi avevan trovato modo di non isgradire all'imperatore, nè al papa, ricevendo da quello l'investitura, e poi, per

(1) Tiraboschi, *Memorie modenesi*, vol. I.

(2) *Vita Ottonis*, l. I, c. 7; — Conradus Ursperg., *Chronicon*; — Dodechinus, *Chronicon*; — Pascalis, ep. 67.

(3) *Hist. Trevir.*, *Spicil.*, t. XII.

mezzo di un'apparente rinunzia, dal pontefice la confermazione: ed è a notarsi, che Ottone e Brunone riconoscevano per loro signore e per legittimo imperatore Arrigo, non ostante che tante volte scomunicato e deposto da Gregorio, da Urbano e dall'istesso Pasquale; nè e' si accusavano, nè il papa faceva loro e alle loro chiese alcun rimprovero di comunicare con uno scomunicato; onde si vede che l'opinione di quel tempo non ammetteva la pretesa dei papi di disporre a loro grado della podestà civile, e di servirsi delle ecclesiastiche censure per deporre i re e gl'imperatori; e che la sede romana era già maestra nell'arte di cedere o di tacere a tempo e a luogo.

XIX.

Più risoluta mostravasi difatti la podestà ecclesiastica in Inghilterra, dove il pericolo era minore. Il vescovo di Herford, per preghiere che facesse sul letto di morte, non potè quindi ottenere la consacrazione dall'arcivescovo di Cantorberì; ed essendo rimasta vacante quella sede, il re la conferì a Reinelmo cancelliere della regina, e pregò Anselmo volesse consacrarlo unitamente a Ruggiero eletto vescovo di Salisburì e a Guglielmo di Winchester. Rispose l'arcivescovo, ch'egli era pronto a consacrare quest'ultimo, che non aveva ricevuto l'investitura dal re, ma non gli altri due. Udito questo, il re ordinò a Gerardo arcivescovo di York di consacrarli tutti e tre; ma Reinelmo gli rese il pastorale e l'anello che aveva ricevuto, e Guglielmo dichiarò non voler ricevere un'ordinazione sì irregolare: per lo che il re cacciò quello dalla corte, bandì l'altro dal regno, e de' beni della sua chiesa s'impossessò. Dipoi disse all'arcivescovo di Cantorberì: « Io non posso attendere la decisione del papa per esercitare i miei diritti: chiunque tenta rapirmeli è mio nemico ». Ma infine gli fece intendere che sarebbe bene egli stesso andasse a Roma per trattare col papa, il quale dichiarava bugiarda l'asserzione de' tre vescovi inglesi, cioè che tollerate sarebbero in Inghilterra le investiture. Anselmo comprese il fine del consiglio, e subito si partì d'Inghilterra, e andò a Roma, dove fu accolto con grandi onori ed albergato nel Laterano. Giunse pure quivi Guglielmo di Varelvast, ambasciatore del re, il quale ricevuto dal papa in concistoro, dopo lunga orazione, concluse con queste parole: « La somma del mio discorso è questa, che il mio signore

non tollererà gli sien tolte le investiture delle chiese, ancorchè perder dovesse il regno ». Al che il papa, che sino allora era rimasto silenzioso, senza alcuna alterazione, rispose: « Ed io non gli permetterò ritenga impunemente le investiture, ancorchè dovessi perdere il capo ». Al che tutti i vescovi e cardinali, ch'eran presenti, cominciarono a esclamare: « Benedetta la costanza del tuo cuore! Benedetta la loquela della tua bocca! » Al ritorno di Roma, Anselmo si soffermò in Francia, e Guglielmo passò in Inghilterra a riferire la risposta del pontefice, risaputa la quale il re fece subito occupare i beni dell'arcivescovado di Cantorberì; per lo che il papa, nella quaresima dell'anno seguente, tenne un concilio in Laterano, e scomunicò i consiglieri del re, e quelli che da lui avevano ricevuto l'investitura, ma non la sua persona (1).

Mentre Arrigo resisteva in Inghilterra, Filippo cedeva in Francia, e dopo aver dato lo scandalo del ripudio della sua prima moglie Berta, dava per ammenda lo scandalo dell'abbandono della sua seconda moglie Bertrada dopo dodici anni di matrimonio. « Noi vi facciamo sapere, scriveva a questo proposito Ivone di Chartres al pontefice, che il dì 30 di luglio molti vescovi delle provincie di Reims e di Sens, fra' quali era io, invitati da Riccardo vescovo di Albano vostro legato, si adunarono in una terra della diocesi di Orleans detta Baugenci, per assolvere il re, secondo il tenore delle vostre lettere. Il re intervenne anch'egli colla sua compagna, e conformemente al vostro comandamento eglino si proffersero di giurare su' santi evangelii, che rinunzierebbero ad ogni commercio matrimoniale, ed anco a parlarsi, se non in presenza di testimonii non sospetti sino alla vostra dispensa. Ma perchè le vostre lettere ordinavano che il legato per dare l'assoluzione si consigliasse colle persone prudenti, e' rimise il tutto in podestà de' vescovi; e questi, non sappiamo per qual cagione, cominciarono a dire, che dovevano esser compagni e non duci; sebbene alcuni credessero potersi dare l'assoluzione, nè doversi indugiare per particolari animosità. E rimanendo così la cosa indecisa, il re gridava che gli era fatta ingiuria. Or noi vi preghiamo a volere aver riguardo alla debolezza di lui, quanto si può senza pregiudizio della sua salute, e a liberare il regno dal pericolo al quale è esposto a cagione della sua scomunica » (2). Il papa, ricevuta questa lettera, scrisse ai ve-

(1) Edmerus, *Vita Anselmi;* — Labbe, *Concil.*, t. x;
(2) Ivo. ep. 169.

scovi delle tre provincie di Reims, di Sens e di Tours, che se il legato non si trovasse più in Francia, il vescovo di Arras assolvesse il re secondo i patti del proposto giuramento; e così si fece il dì 2 di dicembre dell'anno 1104, presenti dieci vescovi e quattro abati, e molti cherici e laici nella città di Parigi, dove il re venne nell'assemblea a piedi scalzi e con grandi dimostrazioni di umiltà e di sommessione a pronunziare il giuramento (1).

In quel tempo il legato andava di qua e di là tenendo concilii, ricevendo accuse e pronunziando sentenze; il che era grande incitamento alle particolari animosità: onde i cherici si accusavano l'un l'altro di simonia e di fornicazione; e le cose andarono sì oltre che di simonia fu accusato lo stesso Ivone, il quale dovette scusarsi col legato, e lo fece in modo notevole e singolare, scrivendogli: « Se io contradico al decano e al cantore della mia chiesa e agli altri ministri perchè per antica consuetudine esigono una mercede da quelli che si fanno canonici, e' si difendono allegando la consuetudine della chiesa romana, nella quale i camerieri e i ministri del sacro palazzo estorquono molto danaro nella consacrazione de'vescovi e degli abati, col colorito nome di oblazione e benedizione; ed affermano che in Roma non si possa ottenere nè carta nè penna gratuitamente. E a questo io non so che rispondere » (2). Nè seppe che rispondere il legato, il quale prudentemente si tacque.

XX.

Pareva che il pontefice, tutto intento alle cose d'Inghilterra e di Francia, non più dell'Alemagna si rammentasse; ma questo suo silenzio era un artifizio per coprire una trama, che venivasi ordendo di soppiatto, a fine d'indurre il figliuolo dell'imperatore Arrigo, seguendo l'esempio snaturato del fratello, a ribellarsi contra al proprio genitore. Aveva il detto imperatore fatto riconoscere per re della Germania questo suo figliuolo, che come lui aveva nome Arrigo, ed aveva pubblicamente dichiarato che anderebbe in breve crociato in Palestina; ma un anno trascorse senza che questo suo proposito avesse esecuzione, ed il figlio, mosso dalla propria ambizione e dalle suggestioni di Roma, si ritrasse in Baviera, ed al

(1) Glacro, *Hist.*; — Labbe, *Concil. t.* x, ep. 35.
(2) Ivo, ep. 94.

suo padre e signore si ribellò. Egli cominciò con pubblicare che condannava lo scisma, e che voleva rendere al pontefice l'onore e l'ubbidienza dovuta; ed aiutato da' signori di Baviera e da altri dell'alta Alemagna e della Franconia, entrò in Sassonia, si fece prestare omaggio come a re, e seguendo in tutto i consigli di Rotardo arcivescovo di Magonza e di Gebeardo vescovo di Costanza legati del papa, convocò un concilio a Northus in Turingia. Quivi furono rinnovellati i decreti de' precedenti concilii contra la simonia, le investiture e l'eresia de' Nicolaiti, cioè de' cherici ammogliati, e fu ordinato che i vescovi intrusi e scismatici fossero deposti, ed i già morti nello scisma dissotterrati, e privi d'ogni onoranza di sepolcro. Il giovine Arrigo, sebbene fosse a Northus, non interveniva nel concilio se non richiesto; ed un dì disse colle lagrime agli occhi, chiamando Dio in testimone e tutta la celeste corte, ch'egli non si attribuiva la sovrana podestà per cupidità di regno; che anzi sentiva grande compassione della disubbidienza verso la sede apostolica del suo padre e signore; e che s'egli volesse sottomettersi a san Pietro e a' suoi successori, gli cederebbe il regno e gli ubbidirebbe come l'infimo de' suoi servidori. A questo discorso pieno di malizia e d'ipocrisia, i vescovi cominciarono a piangere per la conversione del padre malvagio ed ostinato, e per la prosperità del figliuolo innocentissimo: ed allora Utone vescovo d'Hildesheim, Arrigo vescovo di Paderborna e Federigo vescovo d'Halberstadt, o che repentinamente illuminati fossero dallo spirito santo, o che temessero, come pare più sicuro, d'essere deposti, si gittarono a' piedi dell'arcivescovo di Magonza loro metropolitano, dichiarando di voler tornare all'ubbidienza e devozione della sede apostolica; per lo che il concilio, riservando al papa il diffinitivo giudizio, si contentò di sospenderli (1). E chiuso il concilio, il re Arrigo, fatto consecrare a Mersborgo l'eletto arcivescovo di Magdeborgo, stato sino allora rifiutato da' partigiani dell'imperatore, mosse verso Magonza per ristabilirvi l'arcivescovo Rotardo, che da sette anni viveva in esilio dalla sua sede; ma e' non potè condurre ad esecuzione questo suo disegno, per trovarsi la città di Magonza già bene afforzata e munita dal padre suo; per lo che andò a Virsborgo, e cacciato il vescovo Erlongo messovi dall'imperatore, vi stabilì Roberto prevosto della medesima chiesa, ma per poco

(1) Hermannus, *Narrat. Tornac.*, *Spicil.*, t. xii; — Conradus Ursberg., *Chronicon*; — Otto Frisingensis, l. vii, c. 8.

tempo, imperocchè non prima e' si partì, ritornò l'imperatore, e cacciato Roberto, Erlongo rimise in seggio. I due eserciti incontraronsi da ultimo presso Ratisbona e posti gli accampamenti dalle due sponde del fiume Regen, là dove mette foce nel Danubio, stettero quivi immobili tre dì senza venire a giornata: il quale indugio molto al padre nocque ed al figliuolo giovò, perchè costui, con occulti mezzi, potè corrompere il duca di Boemia e il marchese Leopoldo, le cui genti costituivano il nerbo dell'esercito dell'imperatore, sì che la vigilia della battaglia, con molta loro infamia, lo abbandonarono, ed e' fu costretto a ritirarsi. Allora il re entrò in Magonza coll'arcivescovo Rotardo, ed aperte pratiche di accordo, il dì 13 di dicembre di quell'anno 1105 il padre e il figlio convennero a Bingen sul Reno, e stabilirono sarebbe radunata pel dì del natale, una dieta in Magonza, nella quale sarebbe messo fine ad ogni loro discordia. E come il pretesto della ribellione del giovine Arrigo era il suo finto desiderio di ricondurre il regno germanico all'unità e ubbidienza della chiesa romana, parve all'imperatore partito prudente rappacificarsi col pontefice, e gli scrisse una lettera, nella quale dopo aver deplorato la ribellione del figlio, gli diceva: « Avendo saputo esser voi uomo savio e caritatevole, e soprattutto desideroso dell'unità della Chiesa, vi mandiamo questo nostro messo per sapere se vogliate unirvi con noi, senza pregiudizio dell'onore del regno, dell'impero e della nostra dignità, come a' tempi di mio padre, di mio avo e degli altri miei predecessori, e a patto di conservare la dignità apostolica a voi come i miei ai vostri predecessori eran consueti di fare. Se volete con noi far le parti di padre, se sinceramente la pace desiderate, inviateci con questo messo un uomo di vostra fiducia con vostre lettere segrete, acciocchè noi sapessimo con sicurezza la vostra volontà, e una solenne ambasceria v'inviassimo per definire sì grave negozio » (1).

Ma il pontefice era a tutt'altro disposto che alla pace, e fu appunto in quel tempo, che avendo fatto eleggere e consacrare, in un concilio tenuto in Reims, un nuovo vescovo per la sede di Cambrai (perciocchè quello che l'occupava era partigiano dell'imperatore), e non avendo potuto ottenere che fosse messo in possesso, esortava Roberto conte di Fiandra a pigliar le armi contra al clero scismatico di quella chiesa, e fra le altre cose gli diceva: « Per-

(1) Conradus Ursperg., loc. cit.; — *Epist. Henrici apud* Urstit., *Rer-Germ.*

seguitate dapertutto con tutte le vostre forze, Arrigo capo degli eretici e loro fautore. Non v'è sacrifizio più gradito a Dio, che il combattere colui che s'è sollevato contra Dio, che si sforza di togliere il regno alla Chiesa, che ha innalzato l'idolo di Simone nei luoghi santi, e che dal grembo della chiesa è stato espulso per giudizio del santo spirito, pronunziato dal principe degli apostoli e dei suoi vicarii. Noi ordiniamo questa impresa a voi e a vostri vassalli per la remissione dei vostri peccati, e come mezzo sicuro di giungere alla celeste Gerusalemme (1) ». Alla quale lettera rispose il clero di Liegi con una lunga scrittura indirizzata a tutti gli uomini di buona volontà, in cui, dopo aver dichiarato d'essere inviolabilmente congiunto all'unità della chiesa romana, e protestato di aver riconosciuto per legittimo pontefice Gregorio, nè mai ad alcun antipapa ubbidito, afferma non reputarsi scomunicato per rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, e per seguire i precetti del vangelo contrarii alle nuove dottrine. Eglino insistono sulla validità del giuramento che i vescovi han fatto a' principi sin da tempi antichissimi, ricevendo da loro le regalie, cioè i dominii e feudi dipendenti dalla corona, e sostengono essere la pretenzione della dispensa una novità introdotta da Ildebrando. E' dicono in seguito: « Se si leggono collo spirito di Dio le sante scritture e le storie, si troverà che i re e gl'imperatori non possono, o ben di rado, essere scomunicati; sì bene, con discrezione, ammoniti e ripresi ». E in altro luogo: « Non ci sgomenta sentirci chiamare scomunicati, perciocchè crediamo l'istessa Roma debba eccettuarci dalla scomunica. Papa Ildebrando, ch'è l'autore di questo scisma, e che primo levò la lancia sacerdotale contro la corona, scomunicò da principio tutti i fautori di Arrigo; ma dipoi, correggendo questo eccesso, escluse quelli ch'erano uniti all'imperatore per dovere e necessità, non per eseguire volontariamente i suoi ordini e dargli malvagi consigli; ed e'ne fece decreto ». Su ciò che papa Pasquale trattava l'imperatore d'eretico rispondono: « S'egli fosse eretico, ne saremmo afflitti per lui e per noi, ma non lasceremmo di ubbidirgli, perchè crederemmo meritare siffatto signore, e non dover cercare di liberarcene pigliando le armi contro di lui, ma volgendo a Dio le nostre preghiere. I re pe'quali san Paolo esortava i fedeli a pregare non erano neanco cristiani, e sarebbe cosa degna dell'aposto-

(1) Pascalis. P. ep. 7.

lico imitare l'apostolo; ma per nostra sventura l'apostolico, invece di pregare pel re peccatore, eccita la guerra contro di lui e turba la tranquillità della nostra vita. D'onde viene al papa l'autorità di sguainare la spada omicida oltre la spada spirituale? Papa Gregorio I dice, che s'egli avesse voluto far morire i Longobardi, non ci sarebbero più stati di loro nè duchi nè re; ed egli soggiunge: ma perchè io temo Dio, non voglio partecipare alla morte di alcun uomo qualunque e'sia. Per questo tutti i papi seguenti si contentarono della spada spirituale sino all'ultimo Gregorio, cioè Ildebrando, che il primo s'armò contra all'imperatore colla spada militare, e gli altri papi armò col suo esempio ». Da ultimo, in proposito dell'esortazione al conte di Fiandra per guerreggiare l'imperatore in remissione de'suoi peccati, e'dicono: « Noi svolgiamo la sacra scrittura ed i suoi interpreti, e non vi troviamo alcun esempio di un simile comandamento. Ildebrando è il solo, che, conculcando i sacri canoni, ordinò alla contessa Matilde, per la remissione de'suoi peccati, di far la guerra all'imperatore. Or noi sappiamo che non si può, senza esame, nè legare nè sciogliere; e questa è la regola che sino ad ora aveva osservata la chiesa romana. Donde viene adunque questa nuova dottrina di concedere a'peccatori, senza confessione e senza penitenza, la perdonanza de'peccati commessi e la libertà di commetterne degli altri? Qual porta si apre così alla malizia degli uomini! » (1)

XXI.

Ma queste opinioni del clero di Liegi non eran quelle della dieta germanica adunatasi a Magonza nella solennità del Natale. Riccardo vescovo d'Albano e Gebeardo vescovo di Costanza, legati del papa, intervennero in essa e confermarono la scomunica contro l'imperatore. Il giovine Arrigo consigliò il padre a non affidarsi a tanti principi che gli erano fieramente avversi; e l'imperatore, credendo sincero quel consiglio, attese la sentenza nel castello d'Ingelheim. Quivi a lui vennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Worms, intimandogli, in nome della dieta, deponesse la corona e le altre insegne della reale dignità, qual reo d'ingiuste guerre, di scisma e di simonia. « Ma voi, esclamò allora l'imperatore, voi ar-

(1) Labbe, *Concil.*, t. x, p. 630.

civescovi di Magonza e di Colonia, che mi accusate di simonia, dite almeno qual prezzo esigessi da voi allorchè vi diedi le più ricche e illustri chiese del mio impero? Perchè vi unite a' miei accusatori? perchè vi fate loro capi? perchè spingermi nel sepolcro? Pochi giorni ancora, e la vecchiezza ed i sofferti affanni troncheranno il filo della mia vita: e se volete che io cessi di regnare, fate almeno che io possa colla mia mano togliermi dal capo la corona e posarla su quello di mio figlio ». Non si commossero a queste parole i tre arcivescovi, che anzi dichiararono eseguirebbero colla forza gli ordini della dieta. Allora Arrigo, prese le insegne imperiali, ascese il trono e disse: « Ecco le insegne dell'alta dignità, che la bontà di Dio e il suffragio de' principi mi dettero: non le difenderò colla forza, perchè non previdi un domestico tradimento, nè pensai a prevenirlo: il cielo mi diè grazia a non supporre tanto furore nei miei nemici, nè tanta scelleratezza ne' miei figliuoli ». Gli arcivescovi di Colonia e di Worms rimasero alquanto indecisi; ma quello di Magonza: « Perchè esitate? gridò: siam noi che vestiamo i re della porpora, e se la scelta fu pessima, tocca a noi di svestirli ». Allora tutti i tre avventaronsi contro l'imperatore, lo trassero giù dal trono, e gli tolsero il manto, la corona e l'anello, mentr'egli gridava: « Sia Dio testimone fra voi e me! E' mi punisce pe' peccati della mia giovinezza, facendomi soffrire ignominia che altro re non sofferse giammai; ma voi, che mi spergiurate la fede, e osate portar le mani sul vostro sovrano, voi pure non isfuggirete all'ira sua: Iddio vi punirà come punì Giuda, che tradì il suo maestro ». Gli arcivescovi gli avevan tolto tutte le insegne reali, non già la spada, che il vecchio guerriero niegossi ostinatamente di deporre. Questo è detto da cronisti autorevoli, i quali poi narrano come il giovine Arrigo fosse una seconda volta eletto re dell'Alemagna, e ricevesse il giuramento de' vescovi e de' signori laici, e come i legati, colla imposizione delle mani, la elezione confermassero (1); ma altri particolari degni di ricordo gli abbiamo in una lettera che l'istesso imperatore scrisse al re di Francia, nella quale afferma la sede apostolica essere stata fomentatrice di tutte le persecuzioni da lui sofferte, e dipoi, soggiunge: « E sappiate che io ho molte volte profferto a quella sede ogni guisa di ubbidienza e sommessione, purchè si rendessero a me gli onori che a' miei prede-

(1) Conradus Usperg., *Chronicon;* — Otto Frising., l. vii, c. ii; — Anonymus, *Vita Henrici* IV.

cessori si rendevano; ma l'odio contro di me de' romani pontefici gli ha trascinati fino a violare il diritto della natura, e ad armare contro di me il mio figlio, il quale, contraffacendo al giuramento, che come vassallo mi aveva prestato, il mio regno invase, i miei vescovi ed abati depose, i miei nemici difese, e (ciò che vorrei poter nascondere) alla mia vita attentò. A questo fine, mentr'io stavami a Coblenza in sicurezza, durante il santo tempo dell'avvento, m'invitò ad un abboccamento, e come maestro nell'arte del fingere, si gettò a' miei piedi domandandomi perdono, e promettendomi colle lagrime, che in tutto mi ubbidirebbe, purchè io volessi colla sede apostolica rappacificarmi. Io consentii, rimettendomi per sì grande affare al consiglio de' principi; ed e' promise condurmi a Magonza pel dì del Natale, e ricondurmi in sicurtà. Sulla fede di queste promesse, che anche un pagano avrebbe osservate, io mossi con confidenza; ma le malizie di mio figlio crescevano, e la frode cominciava a discoprirsi. Egli allora mi disse: « Padre mio, bisogna vi soffermiate in questo castello vicino, perchè l'arcivescovo di Magonza non vi riceverà nella città sinchè sarete scomunicato. Fate la festa in pace colle persone che vi piacerà; io frattanto mi adoprerò per voi ». E per la terza volta mi giurò non correrei alcun pericolo, la sua vita sarebbe sicurtà della mia. Ma allorchè entrai nel castello, mi trovai chiuso con tre persone del mio seguito, e mi furon date guardie ch'erano miei nemici, ed oltre le ingiurie, minaccie, spade levate sul capo, fame e sete che soffersi, ciò che non dimenticherò giammai è che dovetti passare quei santi giorni in prigione, senza alcuna cristiana comunicazione ». Narra egli quindi come fu indotto a deporre le insegne imperiali, senza parlare però de' tre arcivescovi; dipoi così continua: « Perchè credevano partito più sicuro ch'io renunziassi il regno, mi minacciarono di tormi la vita, se a' loro ordini non ubbidissi. Dissi di sì per aver tempo di far penitenza, e chiesi se avrei almen così salva la persona; ma il legato, ch'era presente, rispose che solamente potevo recuperare la libertà, confessando di aver commesso ingiustizia, perseguitando Ildebrando, mettendo in suo luogo Guiberto, facendo tutto ciò che aveva fatto contra alla sede apostolica e alla chiesa. Allora io mi prosternai e chiesi in nome di Dio mi si concedesse luogo e tempo conveniente per giustificarmi in presenza de' principi, e che se fossi trovato colpevole, darei la satisfazione che giudicherebbero necessaria. Ma il legato disse, che bisognava tutto

fosse definito in quel luogo, e che altrimenti ad ogni speranza di libertà renunciassi. Chiesi se almeno otterrei l'assoluzione. Rispose il legato non averne podestà: andassi a Roma a satisfare alla sede apostolica. Così mi lasciarono ad Ingelheim, dove per qualche tempo dimorai; ma dipoi, saputo che volevan chiudermi in perpetua prigionia e farmi morire, fuggii a Colonia e qualche giorno dopo a Liegi. Io vi priego adunque per la parentela e amistà ch'è fra noi, e per la utilità comune di tutte le corone, a vendicare l'ingiuria che ho sofferta, e a non voler lasciare impunito un esempio di così nero tradimento » (1).

Frattanto l'assemblea di Magonza procedeva crudelmente contra a' partigiani del caduto imperatore, imperocchè non solamente molti vescovi furono cacciati dalle loro sedi, ma anco i cadaveri dei morti nello scisma furono disseppelliti, e gittati all'aperta campagna e ne' fiumi. Così pure si fece per ordine del papa pe'resti mortali di Guiberto, che tratti dalla sepoltura, ove riposavano da cinque anni nella chiesa di Ravenna, furono gittati nel fiume, non senza scandalo e indignazione de' Ravennati e di altri popoli d'Italia, che lui tenevano in concetto di santo. La parte avversa al pontefice non era però così abbassata in Italia da non poter tentare alcuna novità, e avvegnachè avesse già eletto successivamente due antipapi, Alberto e Teodorico, de' quali l'uno non pontificò che un giorno, e l'altro tre mesi, e tutti e due fossero presi prigioni, si vide un ufficiale dell'imperatore radunare buon numero di gente armata, mentre papa Pasquale trovavasi a Benevento, ed introdurre in Roma Adinulfo abate di Farfa, che gli scismatici avevano acclamato pontefice col nome di Silvestro IV. Questi pontificò per qualche giorno in Laterano; ma tornato Pasquale co' suoi fedeli in arme, e' dovette fuggire, nè di lui serba più ricordo la storia (2). Nel medesimo tempo i vescovi, che la dieta di Magonza mandava come suoi ambasciatori al papa, erano incarcerati a Trento, e vi stettero sinchè venne il duca di Baviera a liberarli. Il giovine Arrigo andò quindi all'assedio di Colonia, che serbava fede all'imperatore, il quale mandò sue lettere al figlio, a' signori, a' vescovi, dicendo loro, che oramai non avevano più alcun pretesto di perseguitarlo, dappoichè aveva dichiarato al legato d'essere apparecchiato ad ubbidire in

(1) *Epist. Henrici apud* Urstis.

(2) Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis;* — Conradus Urspberg. *Chronicon;* — Ekkehardus, *Chronicon universale.*

tutto alla chiesa romana e al pontefice; ma e' risposero: che dopo uno scisma di quarant'anni, che aveva desolato l'impero e ridottolo all'apostasia e al paganesimo, Dio aveva avuto misericordia di loro e gli aveva ricondotti nell'unità della Chiesa, in merito di aver rigettato il capo incorreggibile di quello scisma. L'imperatore appellò al papa e alla chiesa romana; si raccomandò a' vescovi della Sassonia, invocò aiuti dai Francesi, dagl'Inglesi e da' Danesi; ma tutto fu invano. Affranto dagli anni, dalle sventure, dalla povertà e dalla vergogna, andò a Spira, e chiese al vescovo lo provvedesse di un pane: farebbe le funzioni di cherico in quella chiesa da lui edificata e riccamente dotata, dappoichè sapeva leggere e scrivere; ma il vescovo si niegò di riceverlo! Quest'ultimo colpo l'uccise, ed egli andò a spirare a Liegi esclamando: « Dio, Dio, vendica tu questo parricidio! » Così morì Arrigo IV. imperatore, del quale un suo contemporaneo scriveva: « Se nel conflitto de' vizii l'uomo interno non avesse degenerato e non fosse soccombuto, potremmo affermare nessuno ne' nostri tempi, per natura, ingegno, fortezza, audacia ed anco statura e bellezza di corpo, essersi veduto a' fasci imperiali di lui più degno ». Il figlio mise il colmo alla sua empietà facendo disotterrare il cadavere del padre, ch'era stato seppellito nella cattedrale di Liegi, e trasportare a Spira in luogo non sacro e senza onoranza di sepolcro, come scomunicato (1).

XXII.

Papa Pasquale aveva deliberato di passare in Alemagna come lo aveva pregato di fare la dieta di Magonza, per lo che si partì di Roma e venne a Firenze, dove tenne un concilio, nel quale molto calorosamente si disputò per sapere se l'anticristo fosse per nascere in questo secolo come affermava san Noriberto, che fu più tardi fondatore dell'ordine di Premonstrato (2); ma sì gran folla di popolo concorse a questa disputa, e sì gran tumulto ne seguì, che niente si potè decidere, e che neanco il concilio potè terminarsi. Per lo che il papa continuò il suo viaggio, e giunto a Guastalla sul Po, il dì 22 di ottobre dell'anno 1106, vi tenne un altro concilio, nel quale intervennero molti vescovi italiani e oltramontani, gli

(1) Conradus Ursperg. l. c.; — Anonymus, *Vita Henrici* IV; — Annalista Saxo.

(2) S. Bernardus, *Epist.* 56.

ambasciatori del re d'Inghilterra, la contessa Matilde, e una moltitudine di cherici e di laici. Nel qual concilio, per gastigare ed umiliare la sede di Ravenna, fu fatto decreto, che non più la provincia dell'Emilia, che comprendeva le città di Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, sarebbe ad essa sottoposta, così che non altro le rimase che la Flaminia. E fu fatto anco un più notevole decreto, che dicea così: «Già da pravi uomini sì cherici come laici la cattolica chiesa fu conculcata; per lo che nel nostro tempo emersero più scismi ed eresie. Ora però, per la grazia di Dio, mancati gli autori di questa nequizia, la Chiesa risorge nella sua ingenua libertà». Per questo i padri rinnovavano le condanne delle investiture, e dichiaravano deposti molti vescovi simoniaci, ovvero ordinati nel tempo dello scisma. «Da molti anni, soggiungevano i padri, il regno teutonico è stato separato dall'unità della sede apostolica, per lo che trovansi in esso pochi vescovi e cherici che siano cattolici. Essendo adunque necessità usare indulgenza secondo l'esempio dei nostri antichi, noi restituiamo alle loro funzioni i vescovi del detto regno, purchè non siano usurpatori, nè simoniaci, nè colpevoli di altri delitti» (1).

In quel concilio vennero legati de' Parmigiani, i quali, nell'anno 1094, predicando nel loro duomo il cardinale Bernardo contro all'imperatore, lo avevano tirato giù dal pergamo e chiuso in carcere, dove stette finchè la contessa Matilde ne ottenne la liberazione colle armi. Ora, mutati i tempi, chiedevano per vescovo quell'istesso Bernardo, ed il papa consentiva, e andava a Parma a consacrare la cattedrale nuovamente edificata. Di là a Verona si trasferiva, per passare in Alemagna, dov'era atteso per la solennità del Natale; ma un tumulto seguito in quella città contro di lui e gli avvisi venuti d'oltremonti, che la fierezza del giovine re non era doma abbastanza (il che voleva dire che Arrigo, vedendo raffermarsi la sua autorità per la morte del padre, non era più docile a' comandi di Roma), gli fecero mutar proposito; ed e' deliberò d'andare in Francia (2). Quivi giunto, e' fu onorevolmente albergato nel monastero di San Dionigi, «e fu cosa memorabile, dice l'abate Sugero che era presente, che egli contra al costume de' Romani, non desiderasse nè oro, nè argento, nè pietre preziose dal monastero, come

(1) Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis;* — Labbe, *Concil*, t. x.
(2) Donizo, *Vita Mathildis;* l. ii, c. 14; — Conradus Urspergensis, *Chronicon*; — Labbe *Concil.* t. x; Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis.*

tutti temevano ». Vennero subito il re Filippo e il re Luigi suo figlio a prostrarsi a' piedi del pontefice, il quale, rialzatigli, cominciò a discorrere con loro delle cose della Chiesa, pregandoli a difenderla, come avevano fatto Carlomagno e gli altri loro predecessori, ed a resistere a' suoi tiranni, e particolarmente ad Arrigo re di Germania. I due re gli promisero amistà, consigli ed aiuti, gli offrirono i servigi del loro regno, e lo fecero onorevolmente accompagnare a Châlons sulla Marna, dove doveva conferire cogli ambasciatori del re di Germania. Quivi difatti vennero in tal qualità l'arcivescovo di Treveri, il vescovo d'Halberstadt, il vescovo di Munster, molti conti e il duca Guelfo di Baviera, che faceva sempre portare avanti a sè una spada sguainata, e che terribile mostravasi per la grandezza e robustezza della persona, e per il tuono della voce, sì che pareva questi ambasciatori fossero venuti più per far paura che per negoziare. Il cancelliere Alberto, ch'era con loro, e nel quale il re riponeva ogni fiducia, non intervenne all'abboccamento, e gli altri si presentarono al papa con gran seguito di gente armata. L'arcivescovo di Treveri, dopo le cerimonie e salutazioni d'uso, disse così: « Sin da' tempi de' vostri predecessori, uomini santi ed apostolici, di san Gregorio Magno e degli altri, è diritto dell'imperatore che prima che l'elezione di un vescovo sia pubblicata, e' ne debba avere conoscenza: se la persona è conveniente, e' dà il suo consentimento; ed allora l'elezione, fatta dal clero sulla dimanda del popolo, è pubblicata, e l'eletto, consacrato liberamente e senza simonia, ritorna all'imperatore per ricevere l'investitura delle regalie, l'anello e il pastorale, e gli presta fede ed omaggio; nè su ciò è da far le maraviglie, perciocchè e' non deve, come vescovo, possedere città, castella, pedaggi ed altri diritti che alla dignità imperiale appartengono. Se di ciò il papa è contento, l'impero e la chiesa per la gloria di Dio rimarranno felicemente uniti ». Il vescovo di Piacenza rispose in nome del papa: « La Chiesa, col prezioso sangue di Gesù Cristo ricomprata e messa in libertà, non deve più ricadere nella servitù, e sarebbe serva del principe se scegliere non potesse un vescovo senza il suo consentimento. È attentato contra Dio che un re dia l'investitura coll'anello e col pastorale, che appartengono all'altare; ed i vescovi derogano alla loro unzione, se sommettono le loro mani consacrate dal corpo e sangue del Signore alle mani di un laico insanguinate dalla spada ». A questo discorso gli ambasciatori del re si

misero a mormorare, e dissero: « Vediamo bene, che questa quistione, non qui, ma a Roma, e a colpi di spada sarà decisa »; e senz'altro si partirono. Così riferisce questo abboccamento Sugero, che accompagnava il pontefice; ma Corrado Urspergense aggiunge, che Arrigo, non volendo si decidesse cosa alcuna intorno questa materia in terra straniera, ottenne dilazione di tutto quell'anno per andare a Roma, e trattare di questo negozio in un generale concilio (1).

Partitisi gli ambasciatori, papa Pasquale, dopo aver tenuto un concilio a Troyes, nel quale rinnovò i decreti contro le investiture e sospese dalle loro funzioni molti vescovi di Alemagna, se ne tornò lentamente in Italia (2), pensando forse, come dice il Villani, che se il padre fu nimico di santa chiesa, questo Arrigo lo sarebbe maggiormente. Di certo gran pensiero doveva dargli il vedere come quei vescovi e principi, che avevano combattuto il vecchio Arrigo col pretesto delle investiture, ora il diritto regio di queste medesime investiture difendessero nel giovine Arrigo.

XXIII.

Pieno l'animo del presentimento di nuova e più terribile guerra fra la chiesa e l'impero, papa Pasquale giudicò prudentemente di venire a qualche plausibile accordo col re d'Inghilterra. Questi, intento sempre a vincere co' suoi artificii gli artificii di Roma, aveva volto a suo beneficio i decreti dell'ultimo concilio di Londra contro l'incontinenza de' cherici, gastigando quelli che non avevano voluto dividersi dalle mogli, o che s'erano di nuovo ammogliati, con ammende pecuniarie a favore della regia camera; e chi non pagava era messo in prigione. Più che dugento preti, rivestiti dei sacri paramenti, a lui si presentarono per dolersi di questo nuovo aggravio; ma e' non volle udirli, e quasichè venissero in difesa della clericale incontinenza, fingendosi infiammato di santo zelo per l'osservanza de' canoni, gli fece vituperosamente cacciare. Per lo che l'arcivescovo Anselmo, che in quel tempo dimorava nel monastero di Bec, ne scrisse al re, dicendogli esser cosa inaudita che un principe facesse eseguire le leggi della Chiesa contro gli ecclesiastici col costringimento delle pene temporali. Arrigo avrebbe

(1) Sugerus, *Vita Ludovici*; — Conradus Usperg., l. c.
(2) Labbe, *Concil.*, t. x.

potuto rispondere allegando infiniti esempii di papi e concilii, che avevano esortato principi e popoli a costringere colle pene temporali i cherici al celibato, e che in quanto alle ammende, e' non faceva che volgere a suo profitto quelle che i metropolitani volevan per loro; ma e' si contentò di temporeggiare come soleva. Egli, ch'era astuto quanto il suo fratello era stato violento, faceva scrivere dalla regina Matilde all'arcivescovo: « Vieni, vieni, o mio signore; vieni a rivedere il tuo popolo, e me tua ancella, che dal fondo delle mie viscere sospiro per te. Escogita e trova una qualche via, nella quale tu possa procedere senza cadere, e senza calpestare i diritti della maestà reale. Tu sei la mia gioia, la mia speranza, il mio rifugio, la mia anima; senza di te, sono come la terra senz'acqua. Se le mie lagrime, e se i voti universali non ti commuovono, io metterò in oblio la reale dignità, lascerò le mie insegne, deporrò i fasci, spregerò il diadema, calpesterò la porpora e il bisso, e verrò a te oppressa dal dolore. Io bacierò le tue orme, abbraccierò i tuoi piedi » (1). Ed in quel mezzo vennero lettere del papa dirette all'arcivescovo, nelle quali, avuto riguardo alla sommessione del re, il pontefice dava facoltà ad Anselmo di assolvere ed ordinare que' vescovi che avevano ricevuto le investiture, e gli ordinava di adoprare la persuasione per indurre il re a renunziarvi. Arrigo ne fu lietissimo, e subito sgravò le chiese d'Inghilterra dal censo stato ad esse imposto dal re Guglielmo, come pure dalla tassa ch'ei faceva pagare a' curati col pretesto di ammenda per la loro incontinenza, conoscendo la natura de' cherici, ne' quali quasi sempre l'ambizione è vinta dall'avarizia. Furono difatti molto contenti i cherici di questa risoluzione del re, e l'arcivescovo Anselmo, ritornato in Inghilterra, vi fu accolto con onori grandissimi (2). La pace parve quindi saldamente ristabilita fra le due podestà; ed appunto in quei giorni, avendo Arrigo vinto la giornata di Tinchebray, tolse a suo fratello Roberto, al quale aveva tolto il regno, anco il ducato di Normandia, e lui menò prigione in Inghilterra. Anselmo, che moltissimi benefizii aveva ricevuto da Roberto, non trovò parole per rimproverare al re tanta scelleratezza (3); che anzi la vittoria fratricida fu da lui e da tutti i cherici celebrata e magnificata come

(1) *Epist.*, l. III, 93.
(2) EDMERUS, *Vita Anselmi*; — *Epist. Pasch.* p. 101.
(3) ORDERICUS, l. XI.

opera di Dio e della Chiesa, ed il re ne rese grazie all'arcivescovo, alla pace fra loro stabilita attribuendola (1). La vera colpa di Roberto era la noncuranza per le chiese. Ranolfo vescovo Dunelmense aveva occupato anco la chiesa Lexoviense, e ricevuta l'investitura, aveva ottenuto che due suoi figliuoli dodicenni fossero introdotti in quella sede con questa condizione, che se il maggiore venisse a morire, l'altro gli fosse surrogato. Questa era, secondo il linguaggio del tempo, bigamia pel padre, ed eresia de' neofiti per la sostituzione de' figliuoli. I cherici ne avevan fatto un gran rumore (2); Arrigo se n'era prevalso per satisfare la sua ambizione; e Roberto, accortosi troppo tardi dell'errore, tentò invano di rappacificarsi col clero, che si diè tutto a parteggiare pel re.

E frattanto papa Pasquale, che già vedeva i nuovi travagli, che in Italia e in Alemagna per lui si apparecchiavano, favoriva anch'egli il re d'Inghilterra, e facultava l'arcivescovo Anselmo a promuovere agli ordini sacri i figliuoli de' cherici, atteso il gran numero che ve n'era in quel regno, e di accordare tutte quelle dispense che giudicava necessarie (di queste parole e'si serviva) «secondo la barbarie della nazione» (3). E non meno condiscendente mostravasi il pontefice per la grave contesa delle investiture, onde in una grande assemblea di vescovi e di signori, tenuta nel mese di agosto dell'anno 1107 nella città di Londra, si venne a questo accordo, che il re non darebbe più l'investitura coll'anello e col pastorale, e che dall'altra parte non si niegherebbe ad alcun prelato la consacrazione per aver giurato omaggio al re (4): il che era una via di mezzo più favorevole in apparenza alla podestà ecclesiastica, in realtà alla podestà civile, perciocchè l'importante era che i vescovi e gli abati, pel possesso delle loro regalie e per l'autorità temporale che esercitavano, dipendessero da' re; nè mai questi avevan preteso, coll'investitura dell'anello e del pastorale, conferire gli ordini sacri o la consacrazione episcopale, ma sì bene governo di città, possesso di terre e castella, pedaggi, diritto di batter moneta, rendite, ufficii feudali ed altri beni temporali. Arrigo, per dar segno della sua gratitudine al pontefice e alla chiesa, nella pentecoste dell'anno 1108 convocò un concilio nella città di Londra, dove furono con-

(1) Edmerus, loc. cit.: — Willelmus Malmesb., *De Ges. Pont. Angl.*, l. II; — Bronton, *Chronicon*.
(2) Ivo, *ep.* 181, 178, 179.
(3) Paschalis, ep. 102.
(4) Labbe, *Concil.*, t. X.

fermati i decreti contra il matrimonio de' cherici, e fatto loro comandamento, che cessassero di celebrare i divini ufficii, o alle loro donne renunziassero: chi di loro s'ostinasse a convivere maritalmente colla sua donna, sarebbe escluso da ogni sacro ministero, privo de' beneficii ecclesiastici e dichiarato infame: i beni mobili de' colpevoli ed ogni loro facoltà, e sino le loro donne sarebbero dati a' vescovi. Ed è qui utile notare, che quel Ranolfo vescovo Dunelmense, cioè di Durham, la cui elevazione all'episcopato era stata cagione di tante accuse contro il duca di Normandia, per essere stato il detto Ranolfo uomo feroce, capo di pirati, usurpatore di chiese e infrantore di canoni, ebbe restituita la sua sede di Durham, in merito di essersi affrettato a rendere al re la città di Lisieux, dopo la giornata di Tinchebray (1). Fu anco confermato in questo concilio l'accordo per le investiture; ma l'arcivescovo Anselmo scriveva nel medesimo tempo al pontefice: « Il nostro re si duole, che voi tolleriate il re d'Alemagna dia le investiture delle chiese, senza scomunicarlo, e minaccia di ristabilirle anco qui. Trovate adunque, senza indugio, un qualche rimedio a questo male, affinchè non sia irreparabilmente rovinato in Inghilterra ciò che voi avete felicemente stabilito ». Alla quale lettera rispose subito il pontefice: « Per ciò che voi dite per lo scandalo della nostra tolleranza verso il re d'Alemagna sul proposito delle investiture, sappiate che questo noi non abbiamo tollerato, nè tollereremo giammai. Vero egli è che attendiamo sia domata la ferocia di quella nazione; ma se il re vorrà continuare a percorrere la malvagia via percorsa da suo padre, egli proverà la spada di san Pietro, che noi abbiamo già cominciato a trarre dalla guaina » (2). Questa lettera è data da Benevento, dove il papa era andato per tenervi un concilio, nel quale si rinnovarono le scomuniche contro a' laici che darebbero l'investitura de' beneficii ecclesiastici, ed i cherici che la riceverebbero (3). Nell'aprile dell'anno seguente, che fu il 1109, morì Anselmo arcivescovo di Cantorberì nell'età sua di anni settantacinque, dopo vita operosissima in pro della Chiesa, che l'onora fra i santi (4).

(1) Labbe, *Concil.*, t. x, p. 756.
(2) Paschalis, ep. 44.
(3) *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 33.
(4) Edmerus, *Vita Anselmi*; — *Martyr. R.* 21 *apr.* — La canonizzazione di Anselmo si fece attendere quasi quattro secoli: la bolla che ordina le ricerche ed investigazioni necessarie è di papa Alessandro Borgia, e porta la data dell'anno 1494,

XXIV.

La morte di due re, seguita in quel tempo, cioè di Filippo di Francia e di Alfonso di Castiglia, fu per esser cagione di grave contesa fra le due podestà. Morì Filippo il dì 29 di luglio dell'anno 1108, nella terra di Melun; e Luigi VI suo figlio, detto comunemente Luigi il Grosso, temendo l'avversione di alcuni potenti baroni del suo regno, secondo il consiglio d'Ivone di Chartres, che esercitava in Francia una grande autorità, invitò Daimberto arcivescovo di Sens per recarsi ad Orleans co' suoi suffraganei di Parigi, di Meaux, d'Orleans, di Chartres, di Nevers e d'Auxerre, e si fece quivi solennemente consacrare e coronare. Era di già compiuta la cerimonia, allorchè giunsero deputati dell'arcivescovo di Reims per opporsi alla consacrazione e proibire in nome del pontefice che si procedesse oltre. Era allora arcivescovo di Reims Raul il Verde, stato eletto da una parte del clero e del popolo, mentre gli altri, più devoti al re, avevano eletto Gervasio figliuolo del conte di Rethel; ma il papa aveva disapprovato Gervasio, e senz'attendere il consentimento del re aveva approvato l'altro, e messa la città di Reims in interdetto perchè niegavasi di riceverlo. Or era questo Raul, che mandava ad opporsi, sebbene troppo tardi, alla coronazione del re Luigi; il che dette occasione ad Ivone di scrivere una lunga apologia diretta alla chiesa romana e a tutte le altre chiese che avevano di quella contesa notizia, nella quale apologia egli dice di diritto essere stato Luigi consacrato, come colui al quale il regno per l'eredità competeva, e che dal comune consenso de' vescovi e degli ottimati era stato eletto. Scendendo poi a contraddire alla pretesa dell'arcivescovo, che suo fosse il diritto di consacrare e coronare i re di Francia secondo l'antica consuetudine, afferma la ragione doversi anteporre agli esempi, ed inoltre dimostra l'arcivescovo di Reims non avere giammai unto e coronato re al di fuori della Gallia Belgica (1).

L'anno dipoi morì Alfonso VI re di Castiglia, lasciando il regno a sua figlia Urraca, che aveva rimaritata ad Alfonso re d'Aragona, non ostante che avesse un figliuolo del suo primo matrimonio con Raimondo di Borgogna. Queste seconde nozze di Urraca si fecero

(1) Sugerus, *Vita Ludovici;* — Ordericus, l. ix; — Ivo, ep. 189.

col consiglio e la intromissione di Bernardo arcivescovo di Toledo e de' vescovi di Castiglia; ma morto il padre, Urraca, alla quale più gradiva essere regina di Castiglia, che moglie di un re, ed i signori laici che malvolentieri ubbidivano all'aragonese, cominciarono ad affermare fosse nullo quel matrimonio per cagione di parentela e per mancanza di libero consentimento della donna. Giunte queste notizie a Roma, il pontefice commise a Diego vescovo di Compostela di esaminare questa causa e di ordinare frattanto alla regina di separarsi dal marito, pena la scomunica e la perdita del regno. Pare che a questo comando del pontefice, i vescovi, che prima avevano giudicato valido quel matrimonio, mutassero sentenza, e si dichiarassero contrarii, perchè sappiamo che Alfonso cacciò dalle loro sedi quelli di Burgos e di Leon, incarcerò quello di Palenza e bandì quello di Toledo, non ostante che fosse legato del pontefice (1).

Lo scopo del pontefice, favorendo l'arcivescovo di Reims contro il re Luigi, ed i signori castigliani contro Alfonso di Aragona, era d'impedire la formazione di due potenti monarchie che già cominciavano a sorgere in Francia e nelle Spagne. Il re di Francia era sino allora bastato appena a difendere i proprii dominii dall'ambizione e inobbedienza de'suoi vassalli; ma ora i comuni venivano, costituendosi e sollevandosi contro a'loro signori, e quelli di Noyon di Beauvais, di Laon, di Mans, di San Quintino ottenevano dalla podestà reale privilegi simili a quelli che già aveva ottenuti la città di Cambrai. I comuni, che avevan quindi bisogno del re, prestavano i loro aiuti al re, il quale, profittando dell'assenza de'grandi baroni andati in Terra Santa, prendeva sotto la sua protezione i popoli oppressi, e colla loro forza la propria autorità rialzava, abbassando quella de' signori feudali. I primi otto anni del regno di Luigi nòn furono difatti che una guerra continua per reprimere la ribellione de'baroni. Nelle Spagne trattavasi d'impedire la riunione de'regni di Aragona e di Castiglia.

GIUSEPPE LA FARINA.

(*continua*)

(1) MARIANA, l. x, c. 8; — BARONIUS, *Annales Eccl.*, an. 1109.

L'ABOLIZIONE DELLE DOGANE

DEGLI OCTROIS, E DEL CANONE GABELLARIO

E LA SOSTITUZIONE

DI UNA TASSA PONDERALE ALLA FRONTIERA (1)

SOMMARIO

Capo I. Delle tariffe doganali, - Francese, - Belgica, - Russa, - Spagnuola, - Portoghese, - Turca, - Inglese, - Germanica, - Austro-Estense-Parmigiana, - Sarda. — II. Requisiti e scopo di una buona legge daziaria. — III. Inquisizione doganale. — IV. Del contrabbando. — V. Abolizione del monopolio del tabacco e del sale. — VI. Abolizione delle tare. — VII. Quali provvedimenti debba prendere il legislatore nel sostituire l'imposta ponderale alla doganale. — VIII. Se le materie prime industriali debbano esentarsi dall'imposta. — IX. Se le derrate alimentari e quelle di prima necessità debbano esentarsi dall'imposta. — X. Conseguenza dell'imposta ponderale sulle industrie. — XI. Se il transito delle merci debba soggettarsi all'imposta ponderale. — X. Se le esportazioni ed il cabotaggio debbano esentarsi dalla tassa ponderale. — XIII. Abolizione degli *octrois*, del canone gabellario, e concessione ai municipii del tributo fondiario e delle imposte dirette. — XIV. Conclusione.

IV.

Del Contrabbando.

Il contrabbando nuoce non solo all'erario per l'esenzione dal dazio delle merci introdotte clandestinamente nello Stato; ma pregiudica altresì le industrie e i commerci legittimi, i quali difficilmente possono sostenere concorrenza di altri fabbricanti o venditori, che coll'aiuto della frode rimangono immuni dall'imposta. Il contrabbando demoralizza altresì le popolazioni, deviandole dagli onesti lavori, promettendo loro iniqui guadagni, educandole alla vita vagabonda e facinorosa.

I Governi opposero al contrabbando numerose falangi di doganieri, custodi delle frontiere; ma quante volte la loro vigilanza rimase delusa dall'astuzia de' contrabbandieri, quante volte la fede loro fu vinta, come già la torre di Danao, dalla potenza dell'oro! Il più sicuro ed economico espediente per estinguere il contrabbando, è la diminuzione del dazio sulle merci di valore, estendendolo nel medesimo tempo per vantaggio della finanza, sopra tutte le altre materie più grossolane e pesanti che ora ne sono immuni.

(1) Vedi il fascicolo precedente.

Il contrabbando generalmente viene operato su merci leggiere e di molto valore, trasportate a schiena d'animali o d'uomini, per vie oblique, per calli montuosi e difficili; ma se questa maniera di trasporti fosse applicata alle merci di grosso peso, come sarebbero i carboni, i cotoni in lana, i cereali, diverrebbe troppo dispendiosa, e non lascerebbe lucro al contrabbandiere. Ognuno preferirebbe trasportare quelle merci per le vie dirette, soggettandole a un dazio leggero piuttostochè avviarle con largo dispendio e con molti fastidii e pericoli per vie difficili, più lunghe e più costose.

Il dazio ponderale risulta, per le merci leggiere, così poco molesto, che nessuno sarà tentato di frodarlo, esponendosi al rischio delle multe e delle confische. Il peso, ossia la qualità propria delle derrate soggette all'imposta sarà una garanzia, sarà un ostacolo naturale per impedire la frode.

Cessata la speculazione del contrabbando si potrà allora diminuire il numero delle guardie doganali, restituire queste giovani forze ai lavori agrarii, alle industrie produttive; basterà un piccolo numero di esattori alla frontiera dello Stato, e sulle principali vie per assicurare la percezione dell'imposta ponderale.

V.

Abolizione del monopolio del Tabacco e del Sale.

Il monopolio del tabacco trae probabilmente la sua origine dal desiderio di ristringere l'uso nocivo di questa pianta narcotica, trapiantata in Europa dopo la scoperta dell'America. Gli Spagnuoli sbarcati in compagnia di Colombo nell'isola di San Salvatore avevano osservato uomini e donne selvaggie che portavano un tizzone acceso in bocca. Erano steli e foglie di questa pianta. La semente del tabacco veniva spedita nella Spagna ed in Portogallo nel 1518. Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia a Lisbona la coltivò nel suo giardino, e ne fece presente a Caterina de' Medici reggente di Francia, che la mise in moda. Il cardinale di Santa Croce nunzio in Portogallo la trapiantò in Italia.

L'abuso di questa pianta narcotica indusse Giacomo I, re d'Inghilterra, a proibirla nel 1604. Il sultano Amurat IV re di Persia, e lo czar di Russia Michele Fodorowic proibirono il tabacco con pena ai fumatori di avere il naso tronco, e perdere la vita. Altri sovrani più indulgenti si limitarono a proibire l'uso del tabacco nei luoghi pubblici, nelle strade, e nei tempii. Maometto IV incontrando fumatori nelle strade di Costantinopoli, faceva loro forare il naso, e appendervi attraverso la pipa.

Papa Urbano VIII nel 1644 proibì ai fedeli di prendere tabacco

nelle chiese (*Du tabac*, par le docteur JEUMONT. Paris, chez Fruchy 1857).

Il clero greco aveva disputato se fosse peccato l'usare tabacco, invocando il testo delle Scritture, che è impuro ciò che esce dalla bocca dell'uomo, ma non già quello che vi entra (VOLTAIRE, *Hist. de Charl.* XII). L'imperatrice di Russia Elisabetta proibì il tabacco nelle chiese, autorizzando i bidelli a confiscare le tabacchiere a loro profitto.

Luigi XIV l'aveva proibito nella sua corte. Napoleone I, per contrario, amava questa polvere stimolante, ne riempiva le tasche dei suoi *gilets*, e ricorreva alla tabacchiera de' suoi generali e consiglieri di Stato (THIERS, *Du Consulat et de l'Empire*).

Presentemente quasi tutti i Governi di Europa proibirono la coltivazione o la vendita del tabacco, non già per riguardi igienici, ma bensì per farne un monopolio privilegiato della finanza: od almeno imposero su questa derrata dazii gravissimi ed eccezionali (1).

Se la proibizione del tabacco fu in origine riclamata come provvedimento igienico, la sua consumazione che va sempre più estendendosi, dimostra l'insufficienza e l'inefficacia di quel divieto (2).

(1) Il monopolio del tabacco è amministrato direttamente dal Governo in Austria, Francia, Spagna, Sardegna, Stati Pontificii; è dato in appalto in Portogallo, Toscana, Polonia e Due Sicilie. Nell'Inghilterra è proibita la coltivazione e libera la vendita del tabacco. Prussia e Russia adottarono il regime della libertà tanto per la coltura, quanto per la vendita, ma il tabacco oltre i diritti doganali è soggetto ad imposte speciali. Nella Russia i campi coltivati a tabacco sono distinti in quattro classi e soggetti ad una imposta addizionata alla fondiaria. In Russia la manifattura dei tabacchi paga una patente speciale, ed i prodotti tanto indigeni che forastieri non possono circolare o porsi in vendita fuorchè fasciati da bande stampate, franco-bolli venduti dal Governo, che non si possono impiegare che una sola volta.

(2) Tabella comparativa della rendita fiscale del tabacco (inserita sul *Dizionario d'Economia Politica*, Parigi 1854).

NOME DEI PAESI	Rendita totale in milioni di fr.	Importo per ogni abitante
Inghilterra (*prodotto brutto*)	118,1	4,40
Francia	88,6	2,50
Spagna	23,6	1,65
Austria	22,9	0,60
Portogallo	8,1	2,38
Stati Pontificii	8,0	2,78
Confederazione Germanica	7,7	0,27
Russia (*senza la Polonia*)	7,6	0,15
Stati Sardi	7,2	1,79
Napoli	4,7	0,58
Polonia	1,2	0,25
Belgio	0,7	0,17

Dopo la pubblicazione di questa tabella, il consumo e la rendita del tabacco presero maggiore sviluppo. Negli Stati Sardi la rendita dei tabacchi fu calcolata nel Bilancio del 1857 a fr. 17,000,000.

I principii della libertà devono applicarsi a tutte le merci. Le restrizioni che potrebbero apporsi alla vendita od alla consumazione del tabacco per ragioni d'igiene, di polizia, o per cavarne una rendita in vantaggio dell'Erario, ogni qual volta tali restrizioni non impediscano la libertà del commercio internazionale, escono dai limiti della presente discussione, e ci asteniamo da esaminarne la convenienza (1).

Il monopolio del sale deriva forse da un'antica dottrina di feudalismo. Opinavasi che l'alto ed originario dominio delle cose spettasse al Principe; e che la concessione delle terre da lui fatta a' suoi vassalli, fosse ristretto alla superficie, dimodochè egli ritenesse la proprietà del sotto-suolo con tutte le ricchezze minerali che esistono nelle viscere della terra, come i diamanti, i metalli, il sale ecc. Il sale gemma era dunque considerato una regalia, e così pure le acque saline che sgorgano dai monti, e quelle che riempiono i vasti seni dell'Oceano, non potendo occuparsi per diritto privato, consideravansi beni demaniali, signorili, di cui il Principe poteva disporre a suo piacimento, e per utilità nazionale.

Ma anche prima delle legislazioni feudali, i Romani (anno 246 di Roma) traevano una tassa speciale dalla fabbricazione e vendita del sale.

Alcuni Governi amministrarono per conto proprio la fabbricazione e la vendita di questa derrata, altri la diedero in appalto (2).

(1) Si potrebbe soggettare la facoltà di fumare in luoghi pubblici ad un permesso o licenza, che si concederebbe mediante il pagamento di una somma a favore della finanza.

(2) L'imposta del sale fu abbandonata in Inghilterra nel 1825.

Il Portogallo ebbe il monopolio del sapone e del tabacco, non quello del sale: l'esportazione di questa derrata è soggetta a un leggero dazio.

Il Governo di Baviera amministra a proprio conto le saline, cavandone una rendita di fiorini 2,500,000. Distingue i sali in varie specie, che vende a prezzo decrescente; il sale per cucina, il sale per la panificazione, quello per gli animali, quello per l'industria, ed altro per le bonificazioni agrarie.

Una consimile classificazione dei sali è usata dal Governo di Russia, venendo misturate al sale naturale altre materie che lo rendono improprio all'alimentazione dell'uomo, come sarebbero l'assenzio e l'ossido di ferro in proporzioni determinate dalla legge.

Nel Belgio l'imposta salina produce fr. 4,800,000. In Austria, fiorini 12,720,032 (*a fr.* 2 60 *il fiorino*). Nella Spagna l'appalto del sale produce fr. 25,250,000.

In Francia il sale vendevasi dal governo a centesimi 30 per kilogr. per legge del 28 aprile 1816. Nel 1847 produsse la rendita di fr. 70,408,776 essendosi consumati kilogr. 235,826,888, ossia circa kilogr. 6 2/3 per abitante. Nel 1848 l'imposta venne estesa ai sali impiegati nelle manifatture. Nel 1852 l'imposta salina produsse solamente la rendita di fr. 32,108,000, tuttochè il consumo sia cresciuto a circa kilogr. 8 per abitante.

Nel Bilancio attivo pel 1858 degli Stati Sardi, venne calcolata l'imposta dei sali a fr. 10,540,000, e nel Bilancio passivo venne inscritta la compera di quintali 370 mila e la spesa totale di questo servizio in fr. 2,375,138. I Gabellieri vendono il sale a cent. 30 per kilogr.

Il sale non solamente è necessario all'alimentazione degli uomini e di alcuni animali, ma è altresì adoperato nelle industrie e nell'agricoltura, specialmente nella fabbricazione de' formaggi. Buffon considerava il monopolio del sale come delitto che distruggeva un benefizio della natura. Noi domandiamo l'abolizione di questo monopolio: 1° pel principio già sopra esposto, che la legge deve essere eguale per tutte le merci; 2°. per compensare col minore prezzo del sale, il danno che lamenterebbero i consumatori soggettando all'imposta altre derrate alimentari o necessarie, che ora sono esenti, per esempio le granaglie, il carbone ecc.; 3° per liberare la finanza dalle spese amministrative che richiede la fabbricazione, il trasporto e la vendita dei sali; 4° per agevolare ed estendere la consumazione del sale in benefizio dell'agricoltura e delle manifatture (1); 5° per reprimere e cessare il contrabbando del sale, e per rendere libera la fabbricazione ed il commercio di questa derrata.

VI.

Abolizione delle tare.

Per compensare il Governo della rendita che verrebbe da lui perduta cessando il monopolio dei sali e dei tabacchi, gli concediamo l'abolizione delle tare, proponendo che il medesimo dazio d'importazione che colpisce le merci sia esteso anche agli involucri, casse, recipienti in cui esse sono involte o contenute, semplificando così la spedizione delle merci e il pagamento della tassa.

Per ritrovare la differenza fra il peso netto e il peso brutto, al fine di restringere la tassa al peso netto della merce, è necessario pesarla separata dal suo recipiente; operazione generalmente lunga, fastidiosa e per molte merci anche pregiudizievole. Ad evitare questi fastidii e questi pregiudizii furono ammesse le tare legali, cioè quelle determinate dal legislatore; ma esse sono arbitrarie ed inesatte.

Ad accrescere la rendita dell'Erario si potrebbe soggettare alla imposta ponderale, non solo le merci coi loro involucri e recipienti, ma anche i veicoli, i carri e le vetture, su cui sono trasportate le merci (2). Crescerebbe la rendita fiscale, e si scanserebbe la perdita

(1) PARKES chimico inglese pretende, 1° che il sale comune impiegato in quantità convenienti nella coltura dei giardini promuova la salubrità e lo sviluppo delle produzioni vegetali; 2° garantisca gli alberi di frutta ed altre piante alimentari dagli insetti (*Transaction of Caledonian Horticultural Society*).

(2) Questa specie d'imposta fu in uso presso i Romani, che la chiamarono *Vectigal* da *vehere* trasportare; e nel medio evo ebbe nomi diversi *pulveraticum*, *rotaticum* e *pontaticum* (*Econ. Polit. des Romains par* DUREAU DE LA MALLE, tom 2, lib. IV, chap. XIX).

di tempo e l'incomodo di pesare la merce separata dal carro. Stabilito un dazio uniforme per tutte le merci e per i veicoli basterebbe una sola pesatura, che è operazione assai facile e speditiva coll'aiuto dei ponti a stadera *(bascules)*.

Aggiungeremo che ad evitare la frode converrebbe forse stabilire un ufficio di controllo a qualche distanza dall'ufficio di esazione, come vediamo praticarsi in alcune grandi strade per l'esazione dei pedaggi o diritti di barriera.

VII.

Quali provvedimenti debba prendere il Legislatore nel sostituire l'imposta ponderale alla doganale.

Non vi ha dubbio che nel passare dal sistema delle proibizioni e da quello delle esenzioni all'attuazione di un dazio semplice, moderato, ed eguale per tutte le merci, alcuni stabilimenti industriali creati e cresciuti all'ombra della protezione e dei privilegi governativi si troveranno angustiati. Si udiranno lagnanze per la riforma che proponiamo, come si udirono per tutte quelle che il Governo ha intrapreso quando alle proibizioni sostituivansi dazii elevati, e quando a questi succedevano altri più moderati o franchigie assolute. I filatori di seta, per esempio, lagnaronsi che fosse permessa la sortita delle sete greggie; i tessitori che fossero alleggeriti i dazii sull'importazione dei tessuti esteri, i proprietarii di campagne, che fossero ammessi troppo facilmente i vini, le sete, i grani esteri, e via discorrendo. I produttori nazionali temevano la concorrenza straniera, predicevano rovinata l'agricoltura e l'industria nazionale da quelle riforme daziarie; ed infatti vi furono sofferenze e perdite per alcuni stabilimenti industriali; ma la massa dei consumatori e la nazione in generale n'ebbero profitto; il successo finale giustificò le riforme daziarie, che al primo annunzio sembravano temerarie ed arrischiate.

Un lungo intervallo di tempo dovrà concedersi fra la promulgazione della riforma e la sua attuazione, affinchè i direttori delle industrie possano a loro agio esaminare la convenienza di continuare i loro lavori, modificare i processi di fabbricazione, e qualora non potessero proseguirla, rivolgere i loro capitali e i loro operai ad altre specie di lavoro che presentino speranza di migliori profitti.

La semplificazione della tariffa doganale potrà conseguirsi grado a grado adottando una sola base d'imposta, il peso, per tutte le merci che ora sono esenti o che sono variamente tassate in ragione di valore,

di superficie, di numero (1), di volume (2). I molti articoli in cui ora sono suddivise le differenti categorie doganali, a poco a poco verranno ristretti di numero, e compendiati sotto una comune e sempre più generica denominazione. Per esempio, si potrebbero comprendere tutte le merci in due sole categorie: 1° materie greggie, 2° materie lavorate.

Nella prima categoria soggetta a tenue dazio entrerebbero i carboni, la legna, i metalli, le pietre, i cotoni, le lane, ed in generale tutte quelle derrate che godono ora franca importazione; tutte le altre merci s'intenderebbero comprese nella seconda categoria, e

(1) Gli animali nella Tariffa Sarda sono tassati per numero ossia per capo. In Francia per legge del 10 marzo 1846, i dazii d'*octroi* sugli animali sono imposti in ragione di peso.

(2) La convenienza di pesare anzichè misurare i liquidi, i grani e simili generi venne propugnata dal Fabbroni in una sua Memoria inserita nel volume v degli *Atti della Società dei Georgofili di Firenze*, della quale riportiamo il seguente estratto.

« Quanto alle misure di capacità per i liquidi ben comprendiamo che dovettero essere determinate a principio d'appresso al peso che ne contengono. Perchè adunque non ricorrere direttamente al peso e scansar così il doppio inconveniente che trovasi nella misura? Si sa bene che i liquidi sono variamente dilatabili dal calore. Una stessa ed invariabile misura deve contenerne di più nel verno che nella state. Non so immaginarmi come non trovisi stravagante da tutti il vedere che si compra per misure il grano, il quale varia tanto in volume allorchè è ridotto in farina, e che dev'essere venduto a peso quando è cambiato in pane. Il grano di diversi luoghi, in diverse stagioni, e circostanze ha una gravità specifica più o meno considerabile, e per conseguenza la stessa misura ne contiene un numero di libbre più o meno grande e rende perciò più o meno di farina. Se è unicamente in rapporto della farina che si compra il grano, il metodo che più s'accosti a darci indizio della farina che contiene è sicuramente quello che dee preferirsi nel commercio. La diversa velocità con la quale scende il grano nella misura, lo rende di un peso più o meno grande, di guisa che la facile destrezza di un misuratore fraudolento può produrre una diversità che giunga sino ad un 17° p. 0[0.

Si può obbiettare che il grano assorbe l'umidità, onde in tempi umidi si comprerebbe l'acqua al prezzo del grano in peso. Ma noi rispondiamo che per questa ragione il grano deve ancora variare di volume. Da molteplici esperienze si rilevò che la differenza o variazione del peso del grano per influenze igrometriche, è circoscritta ai tre centesimi, mentre la variazione del volume per le stesse cause può arrivare a sette e mezzo ossia più del doppio, senza cumularvi l'influenza dell'arte di un misuratore fraudolento, che potrebbe portarla sino alla quarta parte del totale. »

Il Fabbroni concludeva doversi stabilire di non riconoscere per atto pubblico se non che il peso, come il miglior mezzo per assicurarsi la quantità effettiva di ciò che si compra o vende, lasciando la piena libertà a ciascuno di scegliere quel modo che più gli piace per le sue particolari contrattazioni.

sarebbero colpite da un dazio doppio o triplo di quello adottato per la prima categoria.

La vigente tariffa doganale è vincolata a trattati di commercio che fa d'uopo rispettare; ma la durata di queste convenzioni suole essere ristretta a pochi anni, onde converrà attendere la fine della convenzione o trattato internazionale, od altrimenti chiederne la revoca.

Uno dei vantaggi inerenti al sistema da noi prodotto, è quello di rendere ciascun Governo indipendente dagli altri nella redazione delle tariffe doganali. Non vi saranno nè favori, nè ostilità speciali per alcuna nazione, ma una medesima legge, una medesima tariffa sarà applicata a tutte le bandiere, e per tutte le provenienze e destinazioni della merce.

Si potrà altresì alzare o diminuire l'imposta ponderale secondo i bisogni maggiori o minori dello Stato. La variazione colpendo egualmente tutte le merci non sarà alterato sensibilmente il rapporto di valore fra le une e le altre; vantaggio meritevole di considerazione, che può conseguirsi col nuovo sistema finanziero; nè una classe di cittadini potrà dirsi pregiudicata o vantaggiata per arbitrio del legislatore, quando l'imposta sia fondata sopra una qualità naturale e permanente della merce, e indipendente dal volere dell'uomo.

Però il legislatore che vorrà modificare la tassa ponderale, dovrà riflettere che l'aumento della rendita non è sempre proporzionato all'aumento del dazio, e che la moderazione è non solo desiderabile nell'interesse dei contribuenti, ma anche nell'interesse dell'Erario.

VIII.

Se le materie prime industriali debbano esentarsi dall'imposta.

Il protezionismo è un sistema col quale si pretende di proteggere con leggi daziarie il lavoro nazionale contro la concorrenza straniera. Varii sono i mezzi adoperati a conseguire questo fine; 1° le proibizioni e i dazii contro l'importazione dei prodotti stranieri; 2° le proibizioni e i dazii contro l'esportazione delle materie prime nostrane; 3° i premii sulle merci esportate; 4° l'esenzione dal dazio d'importazione concessa alle materie prime industriali; 5° l'esenzione suddetta concessa alle materie alimentari a vantaggio delle classi salariate; 6° l'esenzione da ogni dazio concessa alle merci di transito.

Tutti questi mezzi adoperati dal protezionismo allontanano il Governo da quelle neutralità in cui dovrebbe gelosamente mantenersi nella lotta e concorrenza degli interessi individuali e parziali delle varie classi dei cittadini.

Quantunque la dottrina del protezionismo abbia in Piemonte pochi seguaci, e sia stata generalmente condannata nei giornali, e nel Parlamento, pure essa sussiste ancora in alcuni regolamenti daziarii diretti a proteggere l'industria nazionale con esenzioni speciali, pregiudizievoli al pubblico erario, e perciò anche agl'interessi generali della nazione. Siffatti privilegi sono contrarii al principio di eguaglianza, il quale come è giusto relativamente alle persone, è attendibile del pari in applicazione alle merci; come queste fruiscono tutte egualmente della protezione del governo, debbono tutte pure contribuire nelle spese e nei tributi, quando entrano nel territorio dello Stato. Ond'è che la finanza danneggiata dalle esenzioni delle materie prime industriali, è costretta a rifare in altro modo le sue rendite con dazii più gravi sulle merci che non furono ammesse alla privilegiata franchigia; e il benefizio che sperano i consumatori in generale, in conseguenza di tale esenzione è illusorio, perchè i fabbricanti nazionali vendono poi i loro prodotti a un prezzo poco diverso da quello che hanno i manofatti stranieri, soggetti all'imposta; e se pure havvi qualche differenza nei prezzi, questo benefizio rimane frustrato per l'aumento delle altre imposte ch'essi consumatori debbono sopportare, onde rifondere nell'erario quanto di meno avea percepito in conseguenza delle esenzioni concesse alle materie privilegiate.

Le tariffe doganali ora vigenti in Europa essendo quasi tutte arbitrarie per mancanza di un principio fisso e determinato dalla natura delle cose non hanno saputo allontanarsi dalle erronee teorie del protezionismo: l'imposta ponderale per contrario, ripudiata ogni parentela coi vecchi sistemi, respinge tanto le proibizioni quanto le esenzioni, e riparte l'imposta necessaria ai diversi bisogni dello Stato imparzialmente su tutte quante le merci importate.

Ma i protezionisti obbietteranno — se l'eguaglianza dell'imposta su tutte le merci è una teoria seducente e conforme ai principii liberali, nella pratica sarebbe un decreto di morte contro molti istituti industriali, i quali vivono protetti coll'esenzione delle materie prime e rassicurati pei dazii da cui sono invece colpiti i prodotti analoghi stranieri, e questa riforma costringerebbe i fabbricanti a trasloca menti di capitali e di lavoro, a liquidazioni rovinose, ecc. — Queste medesime lagnanze si fecero contro l'invenzione di nuove macchine che scompigliavano gli antichi processi industriali. E forse havvi qualche analogia fra l'introduzione di una macchina che procura un risparmio di tempo e di spesa all'industria, ed una riforma doganale, che procura egualmente risparmio di tempo e di spesa al commercio, ed agli esattori finanzieri. Ogni perfezionamento, ogni processo è sovente accompagnato da crisi e rovine cagionate dalla perturbazione dei sistemi viziosi precedenti, da inevitabili trasloca-

menti di capitali, e da repentina trasformazione di lavoro: ma questi sono danni transitorii e parziali, sufficientemente compensati da un vantaggio generale e permanente. Negando l'ammessione alle nuove macchine, ai nuovi metodi, alle nuove idee, alle nuove riforme, si negherebbe il progresso, si immobilizzerebbe l'umanità.

IX.

Se le derrate alimentari, e quelle di prima necessità debbano esentarsi dall'imposta.

Che i reggimenti annonarii si modifichino a seconda delle circostanze politiche, ne danno prova le storie:

I grani erano spediti a Roma come tributo delle provincie conquistate. Le prime distribuzioni di frumento a vil prezzo si fecero dai patrizii per conciliarsi la plebe o per placarla. I tribuni se ne servirono in seguito per sedurla, e giunsero a poco a poco a renderle stabili con una legge, la quale abolita da Silla, fu rinnovata da Clodio. Cicerone, Sallustio, G. Cesare Augusto lamentarono gl'inconvenienti delle largizioni frumentarie, ma non osarono sopprimerle. Avanti la dittatura di Cesare sopra 450,000 cittadini romani, 320,000 erano forniti gratuitamente di grano dall'erario. Cesare però ridusse il numero di questi beneficiati a 150,000.

Tiberio fissò il prezzo massimo del grano da vendersi al popolo, e Diocleziano estese la meta del prezzo massimo a diverse altre derrate di popolare consumo. Giuliano adottò il sistema del prezzo massimo, poi aggiunse le concessioni gratuite di grano. Ma l'intervento del Governo nel reggimento annonario allontanò i proprietarii ed i negozianti dalla coltura e dal commercio dei grani, e le carestie divennero frequenti in Italia.

In quasi tutti gli Stati d'Europa vennero più tardi instituiti Magistrati speciali incaricati di vegliare alla pubblica sussistenza, e regolare il commercio dei grani. Il Magistrato ed il suo oggetto confusi insieme, presero fra noi nome di Annona. Volevasi con queste istituzioni mantenere basso il prezzo del grano per avere sazie e quiete le plebi urbane. A questo fine l'esportazione dei grani come d'ogni altra derrata alimentaria era generalmente proibita, e le tratte di grano permettevansi come eccezioni rare ed eventuali, solamente nei casi di straordinaria abbondanza. Ma proibita l'esportazione, i produttori restrinsero la coltivazione dei grani, e le carestie divennero quasi permanenti. Tuttavia le annone volendo a forza di leggi e di provvidenze mantenere il buon prezzo, anche quando la raccolta era trista, mandavano a far incette di grani esteri per conto pubblico,

e quindi lo vendevano anche con grave perdita, la quale o si faceva poi cadere sui Comuni o sul pubblico erario.

Impedito il commercio estero, sottentrarono i monopolisti o accaparratori di grano che comperavano la derrata del paese a buon prezzo, ordinariamente subito dopo la raccolta, per rivenderla con profitto a più tarda stagione. Ma il popolo osservando che i trafficanti vendeano più caro che non avessero comprato, imputava il rincaramento al commercio. Una nuova legge proibitiva venne dunque in soccorso del soverchiato pubblico, ed ogni accumulamento privato fu rigorosamente proscritto. A Firenze, in Francia, in Inghilterra fu proibita ogni vendita intermedia, e fu vietato ai proprietarii di grano il venderlo ad altri che al consumatore immediato.

Tra i moltissimi espedienti, a tal uopo escogitati, merita speciale menzione quello approvato dalle R. Ordinanze francesi degli anni 1415, 1635, 1661, che obbligavano il mercante ad esporre i suoi grani in vendita sul mercato, sciolte le sacca ed a cielo scoperto, nè indi rimuoverli più finchè o bene o male non li avesse venduti. Queste ed altre somiglianti provvidenze annonarie di carattere coercitivo produssero un singolare effetto nell'opinione pubblica di tutta l'Europa, eccitando un generale odio popolare contro ogni commercio di grani; e il nome di monopolista, di accaparratore, di usuraio fu adoperato in senso odioso contro i negozianti di granaglie.

Sconvolta la coltivazione delle campagne, perturbato il commercio dei grani, si riconobbero gli errori di quelle proibizioni e si passò ad un altro sistema annonario più favorevole ai proprietarii di terre, ma non meno erroneo. Si concessero favori alla produzione col proibire le importazioni dei grani forastieri, e col gratificare le esportazioni dei grani nazionali. Tale fu la legislazione adottata in Inghilterra nel 1688 da Guglielmo III, che volendo proteggere i proprietarii di terre concesse 5 scellini di premio all'esportazione, quando il prezzo del mercato interno fosse di 48 scellini per *quarter*, od inferiore.

Dove prevalse la dominazione aristocratica, per esempio nella Spagna e nel Portogallo, fu proibita per regola generale l'importazione dei grani, e nessun ministro di Stato avrebbe attualmente in questi paesi il coraggio di proclamare libero il commercio dei grani, tuttochè si permetta in via transitoria ed eccezionale. Lo stesso sistema fu adottato in Francia ed in Inghilterra, dove l'importazione fu soggetta a dazii così esorbitanti e da non dover cessare se non in caso d'un sì alto prezzo del grano, che la fame arrivava assai prima della dispensa. Nell'Italia ed in altri Stati d'Europa la coltivazione fu protetta egualmente con dazii elevati da cui erano colpiti i grani forastieri.

Nella metà del secolo XIX si riformarono le leggi finanziarie sopra una nuova teoria umanitaria, che pretese concentrare il fardello delle imposte sopra le classi agiate, affrancandone le indigenti. Si cominciò dal predicare avere il popolo diritto al lavoro, all'assistenza, e molto più ancora all'esenzione dalle tasse per quelle derrate che erano necessarie alla sua sussistenza. Ma questo problema di carità legale non ha mai potuto ottenere una soluzione soddisfacente. Altro sono le istituzioni di carità libera, spontanea; altro debbono essere le leggi, imparziali, generali, obbligatorie.

Nell'Inghilterra si elevò il primo grido popolare per l'abolizione dei dazii frumentarii. Una lega iniziata a Manchester nel 1838, capitanata da R. Cobden, avea sparso l'agitazione in tutto il regno per ottenere questa riforma. R. Peel fu costretto a domandarla al Parlamento; approvata nel giugno 1846 entrò in vigore il 1° febbraio 1849. L'importazione dei grani rimase soggetta a un dazio di 1 scellino per *quarter*. Questo dazio tuttochè leggero essendo stabilito sopra una derrata di prima necessità e di largo consumo, produsse nel 1856 fr. 12,218,075, e tiene il settimo posto nella serie dei principali prodotti della dogana inglese (V. *Journal des Économistes* nov. 1858).

In Piemonte il conte Cavour aveva saviamente chiesto ed ottenuto colla tariffa del 14 luglio 1851 la riduzione dell'antico dazio protettore a soli fr. 2. 50 per ettolitro di grano; ma dopochè nell'autunno del 1853 le principali città dello Stato furono agitate da popolari sedizioni, il Governo o per prudenza, o per debolezza concesse intiera franchigia alle granaglie, non solo da ogni dazio governativo ma anche da ogni altro municipale.

Or qui conviene primieramente riflettere che i dazii sull'importazione quantunque stabiliti per fine fiscale, vantaggiano però alquanto i produttori nazionali, permettendo loro di sostenere sui mercati interni le vendite ad un prezzo quasi eguale a quello che vi avrebbero i prodotti esteri aggravati dal dazio. Da questo vantaggio concesso a tutti i produttori nazionali sono eccettuati i soli agricoltori, produttori di cereali. Noi non domandiamo che questa industria, che può considerarsi di principale interesse rispettivamente a tutte le altre, abbia quei favori e quelle protezioni eccessive di cui godeva quando si vietavano le importazioni dei grani stranieri; solo chiediamo che non si abbandoni essa sola sfornita di quella protezione che tutte le altre produzioni nazionali ritrovano nel dazio stabilito sui prodotti di simile natura importati dall'estero.

Dopochè l'abolizione dei dazii frumentarii diventò legge in Piemonte, si accrebbe lo sbilancio finanziero del Governo e dei Municipii, onde si crearono nuove imposte forse assai più vessatorie, e

di più costosa riscossione per supplire a quella dei grani. Piacque alle assemblee deliberanti aggravare le imposte dirette sui predii urbani e rustici, sulle industrie, sulla mobiglia, dalle quali tasse sembravano specialmente colpiti i possidenti e le altre classi agiate, e si vollero affrancate le derrate alimentari a benefizio delle plebi. Ma se riflettasi avere la Provvidenza stabilito una stretta connessione e reciprocità di relazioni fra i diversi interessi sociali e fra le diverse classi di cittadini, ritroveremo che ogni gravame ed ogni molestia inflitta sopra una parte di essi si estende a tutti gli altri. Questa verità fu insegnata da Menenio Agrippa sul Monte Sacro alla plebe romana ammutinata contro il patriziato, coll'apologo delle membra del corpo ribellatesi contro lo stomaco, il quale nutrivasi senza lavorare. Affievolito lo stomaco dalla lunga astinenza, le altre membra pure languivano.

Fra le imposte che si possono stabilire in un paese, altre sono più facili, altre più difficili ad esigersi. Le prime sono preferibili; ma si troverebbe ingannato chi credesse restringere ad alcune classi speciali il peso dell'imposta, in modo che le altre non avessero a sentirne alcun danno; imperocchè havvi solidarietà di sofferenze fra tutte le classi oppresse dai tributi: così in un lago avente differenti profondità può benissimo riuscire più facile cavare l'acqua piuttosto in una parte che in altra, ma il livello dell'acqua si abbasserà sempre simultaneamente ed egualmente in ogni parte del lago.

L'imposta sulle derrate alimentari e su quelle di prima necessità come sarebbero il grano, il vino, la carne, i tessuti grossolani di lana, di cotone, i cuoi per le scarpe, ecc., viene bensì anticipata dalle classi povere consumatrici di quelle derrate, ma tutti codesti consumatori, che vivono sul lavoro, ottengono poi il rimborso della imposta dalle classi agiate, mediante un aumento proporzionale di salario.

L'imposta sui fabbricati per contrario è anticipata dai possidenti, i quali poi la ripartono sugli inquilini ricchi o poveri che siano.

L'imposta sulle cose di lusso, che non sono necessarie, restringe la consumazione degli oggetti colpiti dall'imposta, e fa congedare gli operai che lavoravano a quella produzione. Se qualcuno malgrado l'imposta perseverasse a sfoggiare, ei dovrebbe scemare d'altrettanto le spese utili e produttive, il che sarebbe anche peggio per l'interesse particolare della famiglia, e per quello generale dello Stato.

L'imposta sul lusso potrà forse ammettersi per fini morali, educativi; ma come rendita finanziera essa è generalmente poco fruttifera e difetterebbe del carattere di universalità che debbono avere le leggi.

Smith saviamente osserva che l'imposta sulle derrate che ven-

gono consumate dalle classi inferiori è pagata dalle classi agiate, ed è compresa o rimborsata per mezzo di salarii più elevati. I ricchi non solo pagano il dazio sui panni fini che vestono, ma anche quello sui panni grossolani usati dai domestici, dagli operai e dalle persone che ricevono salario, mercedi o pensioni.

Se dovesse ammettersi la massima di esentare le derrate alimentari e quelle di prima necessità, noi domanderemmo ai sostenitori dell'attuale sistema perchè non concedono essi uguale favore al sale che è derrata necessaria, ed anche ai tabacchi, merce di popolare consumo? Perchè non esentano dall' imposta le cose necessarie ai primi bisogni dell'uomo, al vitto, al vestito, all'alloggio?

Sarà sempre difficile stabilire una distinzione esatta fra le cose di necessità e quelle di lusso. Gli antichi non portavano camicie di tela, nè di cotone, che noi riguardiamo come cosa necessaria. Le scarpe sono una necessità pei cittadini, ma nelle campagne uomini e donne le portano solamente nei giorni di festa. Il thé è una derrata necessaria in Inghilterra, ove la consumazione media è di 3 chilogrammi per abitante, ed è una bevanda di lusso in Piemonte dove la consumazione è ristretta a soli due grammi per individuo. Il vino per contrario è una bevanda di lusso in Inghilterra, la cui consumazione media annuale è ristretta ad un litro per abitante, ed è una bevanda considerata necessaria nelle città d'Italia dove la consumazione media oltrepassa i cento litri per ogni abitante. Lo stesso dicasi di molte altre derrate. Lo zucchero per es., che fu già derrata di lusso, è presentemente considerato un alimento nutritivo, medicinale, necessario in tutte le età dell'uomo; eppure fornisce la principale rendita doganale a molti Stati d'Europa.

La distinzione fra cose necessarie e cose di lusso è troppo difficile, arbitraria, variabile, perchè si possa prendere come norma di legge finanziaria.

X.

Conseguenza dell'imposta ponderale sulle industrie.

L'effetto principale del sistema daziario da noi proposto dovrebbe essere di promuovere il lavoro nazionale sulle materie prime che si trovano naturalmente nel paese a preferenza delle straniere.

Noi crediamo cioè che le miniere nazionali onde si estraggono i marmi, il ferro, il rame, il piombo, i combustibili, saranno coltivate con maggiore alacrità; che i boschi nostrani produttori di legna sia da lavoro, sia da fuoco, saranno tenuti in migliore considerazione; che i grani, i vini, le sete ed in generale tutti i prodotti agricoli

delle nostre provincie potranno sostenere meglio i loro prezzi in concorrenza delle derrate straniere colpite dal dazio esatto alle frontiere dello Stato. Nè ingiusto può dirsi questo favore concesso ai prodotti indigeni, riflettendo che questi ultimi gravati dall'imposta prediale contribuirono già in altro modo ai bisogni ed alle spese dello Stato.

Per contrario saranno piuttosto danneggiate che incoraggite pel nuovo sistema daziario, le manifatture che si stabilirono nello Stato lavorando materie esotiche, per esempio, quelle di cotone e di lana. Scemerà probabilmente l'importazione del cotone grezzo e della lana grezza, e crescerà invece l'importazione dei filati e dei tessuti forastieri. Questa perturbazione nel sistema industriale potrà nel suo principio arrecare incomodi e pregiudizii ad una classe speciale di manifattori, i quali saranno obbligati a dare una direzione nuova ai loro stabilimenti, ai loro capitali, ai loro operai; ma i consumatori, ossia la massa in generale della nazione, sarà indifferente a comprare e vestire tessuti nazionali o stranieri, purchè gli abbia a migliore mercato.

Se esaminiamo la storia delle industrie ritroviamo che ogni progresso fu accompagnato da una perturbazione di lavoro, e da un traslocamento di capitali. L'invenzione della stampa portò la rovina nell'arte di copiare i libri; la filatura a vapore rovinò gli antichi filatoi a mano. La telegrafia elettrica rovinò la telegrafia aerea. Il progresso umano è una storia di rovine e di conquiste. Ogni nazione deve lavorare di preferenza quelle materie che possiede per dono liberale della natura, la quale distribuì variamente i suoli, i climi, gli agenti naturali della produzione. Una medesima terra non può tutto produrre. *Non eadem fert omnia tellus* (Virg.). La natura ha voluto che gl'individui come i popoli avessero bisogno gli uni degli altri: e col commercio soddisfacessero a quei bisogni reciproci. Nessuno può affrancarsi da questo ordinamento providenziale. Se il Piemonte non è fornito dalla natura di cotone, nè di copiose miniere di carbone, esso dovrà soggettarsi a comprare i tessuti di cotone ed il carbone da altri paesi cui venderà in cambio i suoi vini, le sete, gli olii, ecc.

Nè l'attenzione del Governo deve rivolgersi a sforzare le condizioni naturali; poichè noi lavorando i prodotti o materie indigene troveremo poi sempre a permutarle colle stoffe estere di cotone, di lana, ecc.; possiamo essere sicuri che i magazzini di tutte le città e borgate dello Stato ce li offriranno sempre in larga copia, ed a prezzo probabilmente migliore di quello che abbiano presentemente i manofatti nazionali. Se costa meno comprare un oggetto che lavorarlo, non dobbiamo dolerci di perdere tali manifatture.

Si obbietterà forse che il carbone pagherebbe un dazio equivalente

e forse maggiore del suo proprio valore; ma i sali ed i tabacchi non sopportano presentemente un dazio tre o quattro volte più grande del loro prezzo commerciale? Eppure la consumazione di queste due derrate, l'una necessária, l'altra non necessaria alla sussistenza popolare, aumenta ogni anno, nè alcuno muove lagnanza perchè siamo avvezzi a sopportare questi monopolii. Superati gl'inconvenienti della prima innovazione o impiantamento di un nuovo dazio, pel consumatore, ossia per la totalità della nazione, in fine dei conti torna lo stesso pagare un determinato tributo al governo sopra il tabacco ed il sale restando esente il carbone; ovvero pagare l'imposta distribuita sopra tutte e tre le derrate, purchè la somma sia eguale od anzi diminuita nel secondo sistema tributario per le minori spese di riscossione.

L'imposta ponderale sul carbone fossile, obbligherà forse le amministrazioni delle ferrovie ad alzare i prezzi dei trasporti. Questo dazio sarebbe allora in gran parte pagato da viaggiatori e da merci forastiere; nè potranno i forastieri dolersi di questo gravame, riflettendo che l'imposta ponderale d'altra parte rese più facile l'ammessione dei loro manofatti.

È bensì vero che mancando lavoro ad alcuni stabilimenti industriali si chiuderebbe una fonte di guadagno: ma questo inconveniente è transitorio e di breve durata, perchè i capitali e le braccia non potendo stare oziosi, necessariamente si rivolgeranno ad altri lavori proficui, meglio appropriati alla natura del nostro suolo.

Forse i protezionisti obbietteranno: 1° che una nazione non deve farsi dipendente dallo straniero, specialmente per le derrate di prima necessità. Ma quando due nazioni permutano i loro prodotti, la dipendenza non è forse reciproca? 2° che una nazione disposta a comprare i prodotti stranieri piuttosto che a lavorarli vedrebbe scemare e scomparire infine il suo numerario. Quando il numerario è divenuto troppo caro in uno Stato cresce il suo valore, ossia basta poca quantità d'oro e d'argento per comprare molta merce. Questo basso prezzo delle merci invogliando i compratori stranieri, eccita le esportazioni le quali richiamano il denaro che era scomparso, e si ristabilisce naturalmente l'equilibrio della bilancia commerciale fra le nazioni.

La riforma doganale che noi domandiamo è in sostanza la teoria di un cambio quasi libero fra le nazioni, cioè soggetto soltanto ad una tassa fiscale stabilita sul peso delle merci importate, senza alcuna vista di protezionismo industriale, ma solo per vantaggio dell'erario.

XI.

Se il transito delle merci debba soggettarsi all'imposta ponderale.

L'imposta è legittima in quanto è rimunerazione di servigii resi dallo Stato a' contribuenti; e reciprocamente chi accetta servizii da uno Stato, è tenuto a contribuire nelle imposte necessarie all'esistenza di quello. La facoltà di trasportare le merci con sicurezza e comodità dall'una all'altra frontiera, è un servizio che uno Stato intermedio può e deve concedere ad altre due nazioni trafficanti, salva a lui una conveniente rimunerazione del servizio prestato, mediante una moderata imposta sul transito delle merci.

Le relazioni internazionali furono regolate talvolta con ostilità, invidia e gelosia, talvolta con troppo favore, il quale era concesso per la speranza che i vantaggi ritratti dal donante sarebbero maggiori del favore medesimo. I primi dazii doganali, secondo dice Smith (lib. v, cap. ii) aveano per fine di tassare i guadagni dei mercanti stranieri, che ne' tempi barbari erano disprezzati come fossero schiavi emancipati, e tanto era tassato il mercante che esportava, quanto quello che introduceva la merce. Poi si fecero tariffe doganali che favorissero l'industria nazionale a danno della straniera. Si voleva vendere sempre, e mai comprare, per attrarre tutto l'oro e l'argento nel proprio paese a danno altrui. Il sistema coloniale proibiva ai forastieri di ricercare le merci nei luoghi di produzione, e li obbligava a comprarle nei depositi europei ad un prezzo di monopolio. I prodotti delle colonie inglesi nelle Indie orientali passavano in Inghilterra dove pagavano l'imposta di transito (10 p. 0/0 di dogana, e 5 p. 0/0 di commissione), ed erano di là spediti in tutti gli altri paesi d'Europa (Jacob, *Science des finances* § 1177). I prodotti del Brasile doveano scaricarsi nel porto di Lisbona, quelli delle colonie Spagnuole nel porto di Cadice, quelli di Giava nei porti d'Olanda, nei quali emporii, pagato un dazio d'importazione, vendevansi poi in seconda mano ai negozianti europei, che li distribuivano nei paesi consumatori. Il transito delle merci dalle colonie ai paesi esteri era soggetto ad una moltitudine di dazii prelevati a nomi e titoli diversi in benefizio della metropoli. Gli stretti di mare, come il Sund, ed i fiumi navigabili, come il Reno, il Danubio, furono soggetti pure a dazii di transito imposti esclusivamente a carico degli stranieri, e l'Inghilterra durante la guerra continentale pretese che il grande Oceano che separa le due Indie dall'Europa, fosse una passaggio soggetto al dominio da essa preteso sui mari; onde obbligava le navi forastiere ad ancorare nei porti britannici e pagarvi il dazio alla dogana.

Ma quanto più ci allontaniamo da questi tempi di barbarie o di guerra, tanto è maggiore l'estensione data al principio di libertà commerciale. E il moderno diritto europeo vuole liberi il mare e i fiumi (1), vie naturali che nessun Governo poteva appropriarsi a danno delle altre nazioni.

Nessuno però ha mai contestato il diritto d'imporre un dazio sul transito delle merci per le vie di terra. Queste opere nella costruzione e conservazione delle quali impiegaronsi ingenti capitali, essendo profittevoli al commercio interno ed al commercio estero, è conveniente che i forastieri concorrano essi pure alla rimunerazione dei servigii resi dallo Stato che tali opere ha costrutte, e tuttavia mantiene e conserva. Nella legislazione e nello stabilimento di questi dazii, dice M. De Jacob (*Science des finances* § 1182 e segg.) lo Stato deve adottare i medesimi procedimenti verso gli esteri, come verso i propri sudditi. Esso deve astenersi dall'imporre dazii di transito così elevati, che equivalgano ad una proibizione di commercio. I dazii di transito per conciliarsi colla legge dell'equità debbono rimanere nei limiti d'una giusta indennità per le spese che costano gli stabilimenti, col servizio dei quali la persona e le merci dei forastieri possono traversare con sicurezza e comodità il paese. Che uno Stato tenga in alto estimo questi servigii poco importa; nessuno potrebbe contestargli questo diritto.

Però la politica consiglia di evitare nei regolamenti daziarii tutto quanto può condurre lo Stato a discussioni con altre nazioni, e suscitare la loro animosità, o malevolenza, o fare loro supporre una intenzione di offendere i loro diritti, distruggere od impedire il loro commercio; onde meriterebbe biasimo quel Governo che ponesse dazii speciali contro i trafficanti stranieri, per riservare agl'indigeni tutti i benefizii del commercio di transito. Forse quel Governo non tarderebbe a sopportare la pena del suo egoismo; perchè le altre nazioni irritate, od impedite per quelle restrizioni, cercherebbero altre e più facili vie al proprio commercio.

I consigli suggeriti dallo scrittore sopra citato, verrebbero secondati collo stabilimento dell'imposta ponderale, la quale si estendesse a tutte le merci senza distinguere le indigene dalle straniere, fra quelle che debbono consumarsi nello Stato, o che s'introducono per essere di nuovo esportate fuora.

Prima dell'applicazione del vapore alle vie di mare e di terra, il

(1) Il diritto di transito nel Sund era riguardato come rimunerazione delle spese per l'illuminazione dei fari notturni. La Danimarca accettò come indennità una somma capitale proporzionata al commercio delle rispettive nazioni, e rese libero per l'avvenire il passaggio delle navi e delle merci.

commercio di transito era molto proficuo ai paesi che traversava. Gli arrivi dei bastimenti a vela essendo irregolari ed incerti, doveansi preparare nei luoghi di primo approdo vasti docks e magazzeni per ricettare le merci in deposito, da dove poi si estraevano in dettaglio secondo le richieste, ed i bisogni dei paesi consumatori. Queste operazioni erano affidate a Case speciali di Commissione, che guadagnavano larghi benefizii con poco rischio, maneggiando gli altrui capitali. Il deposito delle merci dava valore ai fabbricati situati in vicinanza degli scali. Il trasporto sopra carri, era una operazione lenta che richiedendo il concorso di molta gente, suddivideva i lucri della spedizione in un gran numero di facchini, di carrettieri, di guardiani, spedizionieri ecc., e lasciava piccoli, ma infiniti benefizii nelle borgate e nelle campagne percorse dal transito.

Le moderne invenzioni dei vapori e dei telegrafi ravvicinando i luoghi di produzione a quelli di consumazione, soppressero tutte quelle spese accessorie, che però rimanevano a benefizio dei paesi percorsi in quel lungo giro delle merci. Gli arrivi di mare di presente succedono a periodi regolati e prevenuti coll'avviso dei telegrafi. Le merci appena arrivate passano dalle navi direttamente sui vagoni, e sono avviate senza ritardo all'ultima loro destinazione. Da questa economia di trasporti risulta senza dubbio un grande vantaggio pei popoli produttori e consumatori, ma i paesi intermedii perdettero il benefizio del transito. Si obietterà forse che l'imposta sul transito restringerebbe l'estensione del commercio. Questa riflessione è vera, ma è comune a tutte le specie d'imposta, le quali o in uno od in altro modo colpiscono i capitali, l'industria, il commercio. L'imposta sui fabbricati restringe la costruzione di nuove case; l'imposta prediale restringe la coltivazione delle terre meno fertili, o meno favorite dalla natura, la tassa sulle industrie ha fatto chiudere molte officine; senza dazii doganali la produzione e la consumazione interna avrebbe maggiore sviluppo. La considerazione dei danni derivanti dalle imposte di qualunque specie esse siano, deve consigliarci la moderazione delle medesime; tenendo per massima che niun tributo è legittimo se non è necessario. Ma d'altra parte non potremmo affrancare il commercio estero da ogni imposta, senz'aggravare d'altrettanto il commercio e l'industria nazionale; onde ci pare migliore consiglio che l'imposta sia estesa all'uno ed all'altro, affinchè fatta più generale possa riuscire più moderata per tutti.

XII.

Se le esportazioni ed il cabotaggio debbano esentarsi dalla tassa ponderale.

La riforma da noi proposta è dedotta dalla massima che tutte le cose debbano pagare l'imposta allo Stato; ma una sola imposta e

non altre, al fine di diminuire il fastidio dei contribuenti e le spese di esazione. Ora le merci che si esportano o sono forastiere, o nazionali. Se forastiere esse avendo già pagato l'imposta alla prima loro introduzione nello Stato, non debbono soggettarsi ad altra imposta nell'uscire. Oppure sono nazionali come grani, o vini, o sete ecc. ecc. ed avendo esse già soddisfatto al loro debito verso lo Stato col pagamento dell'imposta prediale, non debbono sottomettersi nuovamente ad altra tassa di uscita.

Per le stesse considerazioni si dovranno riconoscere esenti dalla tassa ponderale le merci nazionali arrivate in piccolo cabotaggio, cioè quelle che escono dallo Stato per rientrarvi da altra parte; per esempio, le merci dell'isola di Sardegna spedite nel Piemonte. Tali merci dovranno essere accompagnate da certificati di nazionalità per ottenere libera introduzione.

XIII.

Abolizione degli *octrois*, del canone gabellario, e concessione ai municipii del tributo fondiario.

Chiamasi col nome di *octroi* il dazio stabilito dai municipii sull'importazione di alcune derrate destinate alla consumazione interna: era conosciuto dai Romani sotto il nome di *portorium*, forse perchè esigevasi alle porte della città. Il nome moderno vuolsi derivato da *ottroium* che nella bassa latinità, dice Ducange, significava *licentia vassallo data*. Era una concessione data dal sovrano ai municipii, od ai vassalli di stabilire queste imposte di consumazione.

La legislazione francese, che in Italia siamo usi imitare, permette che siano colpite dall'*octroi* solamente cinque classi di derrate; cioè 1ª le bevande; 2ª i comestibili; 3ª i combustibili; 4ª i foraggi; 5ª i materiali di costruzione. Però i grani, le farine, i frutti, il burro, il latte, ed altre simili derrate sono in molti luoghi esenti dall'imposta.

L'*octroi* può essere esatto direttamente dalle guardie ed esattori comunali, ovvero dato in appalto, o finalmente affidato alla direzione delle dogane, per conto ed interesse del municipio.

Tutte o quasi tutte le censure che furono fatte contro le dogane stabilite dai Governi alla frontiera dei loro Stati, possono egualmente rivolgersi contro il dazio d'importazione stabilito dai municipii alla frontiera dei rispettivi loro territorii. Visite vessatorie delle persone e delle merci, tariffe arbitrarie, variabili, provocazione al contrabbando, spese di guardia, denunzie, processi, contravvenzioni, perdita di tempo e di danaro a danno dei contribuenti, e a danno

delle amministrazioni municipali medesime; ecco i principali inconvenienti di queste tasse (1).

Una delle più lodate riforme finanziere operate da Colbert in Francia, fu l'abolizione delle barriere provinciali, che impedivano il commercio interno, trasferendo quei dazii alla frontiera dello Stato, e confondendoli in una sola tassa di entrata od uscita delle merci.

La grande riforma doganale operata nel secolo nostro nella Germania, fu condotta colle stesse norme e diretta al medesimo fine di rendere cioè libero il commercio interno riportando alla frontiera i dazii che si percepivano dai singoli Stati componenti la Germania. L'estensione delle linee che si doveano custodire prima dell'associazione dello Zollverein era di miglia tedesche 1987; trasportata l'esazione del dazio alla frontiera comune, essa fu ridotta a sole miglia 1206 (V. La Nourrais, *L'Association des douanes allemandes* 1841). Si ottenne una diminuzione proporzionale nel contrabbando, nelle spese di custodia delle frontiere, nelle spese di esazione, di amministrazione, senza computare i vantaggi che ne trasse il commercio privato, liberato dai fastidii delle dichiarazioni, delle visite, delle multe cui era soggetto coll'antico sistema.

Noi proponiamo ora al Piemonte ingrandito colle nuove Provincie, o Stati, di adottare una riforma consimile alla soppressione delle dogane municipali, ossia dei dazii di *octroi*.

Le derrate soggette attualmente a questa tassa, o sono di provenienza straniera, o sono prodotti nazionali. Alcune di tali derrate pagano due tasse, una al Governo, l'altra al municipio, ed alcune pagano perfino tre tasse. Per esempio il vino e la carne che vengono da fuora pagano 1° la tassa doganale alla frontiera dello Stato; 2° la tassa dell'*octroi* municipale alla porta della città; 3° finalmente sono soggetti nel luogo di vendita al canone gabellario, esatto dal municipio per conto del governo.

Se il vino e la carne sono prodotti nazionali pagano egualmente tre tasse; cioè la tassa prediale, la municipale, ed il canone gabellario. Il proprietario dei vigneti e dei prati ha dovuto mettere in serbo, o sottrarre una parte del prezzo ottenuto dalla vendita de' suoi vini e de' suoi bestiami per soddisfare la tassa prediale; per condurre questi prodotti in città deve sottomettersi ad altra tassa dell'*octroi*

(1) In Parigi, regnando Luigi XV, la nobiltà e la Corte riclamavano che le vetture particolari ornate di stemma gentilizio fossero esenti dalle visite dei preposti dell'*octroi* municipale; Luigi XV rigettò la domanda ordinando, il 15 febbraio 1775, che tutti gli equipaggi anche quelli della Regina e dei Principi e Principesse della Casa Reale fossero obbligati a fermarsi alle barriere della città, e fossero soggetti alle visite delle guardie municipali.

municipale; e finalmente i prodotti medesimi sono colpiti dal canone gabellario nel luogo di consumo.

Noi proponiamo di semplificare il sistema tributario riducendo le sei tasse a due sole; cioè ritenendo la tassa doganale per le derrate estere, e la tassa prediale per le derrate nazionali, ed accrescendole in modo che producano una rendita eguale a tutte quelle soppresse. Questa semplificazione diminuirebbe le spese di esazione, di guardie, di contabilità, le occasioni del contrabbando e delle frodi a vantaggio del Governo e dei municipii, senza aggravare i contribuenti, anzi liberandoli dal fastidio di molteplici pagamenti.

Attualmente le imposte dirette coi centesimi addizionali sono riscosse dagli esattori del Governo, ma il loro prodotto è impiegato in parte per le spese del Governo, ed in parte per le spese provinciali, e municipali. Invece gli *octrois* ed il canone gabellario sono esatti dai percettori municipali, ed il prodotto è diviso in parte a benefizio del Governo, ed in parte pel servizio dei Comuni e delle Provincie. Queste operazioni sarebbero ridotte a maggiore semplicità coll'assegnare per le spese del Governo tutto il prodotto dell'imposta doganale (o ponderale) e per le spese delle Provincie e dei Comuni l'imposta prediale, od altre imposte dirette, se la prima fosse insufficiente, in modo che ciascuna amministrazione esigesse l'imposta esclusivamente per conto suo proprio, e non più per conto altrui.

La riforma da noi proposta gioverebbe in generale a tutti i Comuni, ma specialmente ai più piccoli, dove la percezione dell'*octroi* generalmente è più costosa che nelle grandi città in proporzione delle rispettive rendite. Nel Belgio si riconobbe che le spese di esazione montavano al 10 p. 0/0 nelle grandi città, ed al 22, od al 33 p. 0/0 nei piccoli Comuni (V. *Diction. de l'Economie politique*. V. *Octrois*).

Nelle grandi città la deficienza dell'*octroi* non sarebbe forse compensata abbastanza colla sostituzione dell'imposta fondiaria; e converrebbe allora che il Governo cedesse a quei municipii anche l'esazione e le rendite della tassa personale, mobigliare e industriale, o in tutto o in parte solamente, secondo i bisogni diversi delle località.

Queste tasse sono di difficile ed odiosa esazione; e comparirebbero forse meno moleste se fossero esercitate dalle autorità locali, anzichè dal Governo.

Il Governo abbandonando ai municipii l'imposta prediale sui terreni e sui fabbricati pei servizii comunali e provinciali, eviterebbe le grandi difficoltà di un cadastro uniforme in tutto lo Stato, essendo quasi impossibile adeguare l'imposta fondiaria, dove infinite sono le varietà e le ineguaglianze del suolo, del clima, delle coltivazioni, dei valori ecc. Ristretto il problema alla cerchia municipale, la sua soluzione presenterà difficoltà, spese e fastidii minori.

Che se in questo traslocamento di diritti d'imposta, i municipii rurali rimanessero troppo avvantaggiati, ed il Governo perdente, sarebbe sempre facile ristabilire l'equilibrio coll'obbligare i municipii a versare una parte delle imposte dirette da essi esatte nell'erario nazionale.

Al postutto si otterrebbe sempre il beneficio di vedere soppresso il canone gabellario stabilito colla legge del 2 gennaio 1853, cagione d'infinite vessazioni ai contribuenti (1), la cui arbitraria ripartizione ha sollevato i riclami di quasi tutte le amministrazioni comunali dello Stato.

(1) L'articolo 76 di suddetta legge permette le perquisizioni e visite domiciliari agli Agenti del Comune, alle Guardie di pubblica sicurezza, ai Preposti doganali ed ai Carabinieri Reali.

Fra le odiose e vessatorie disposizioni suggerite dal legislatore per cautelare il dazio delle carni, e dei vini nelle città di Torino e di Genova, merita speciale menzione la seguente:

« Si dovranno pesare le bestie bovine in quarti colle loro lingue, grassi, fegati, corate, e tutte sganasciate, levato il copetto, e con i piedi, escluso però i grassi che saranno attaccati agl'interiori, e rispetto alli porci si dovranno pesare aperti con le teste, piedi ed interiori, detratte solamente le budella (*Raccolta uffiziale degli Atti del Governo*, anno 1853, pag. 220).

« Sarà lecito agli abitanti della città, borghi e territorio di far ammazzare in cadun anno, e per uso proprio solamente un porco ed una vacca, mediante consegna e pagamento di soldi 32 per testa, con dichiarazione che fra due famiglie potranno partirsi senza incorso di pena un porco ed una vacca, ecc. ecc. (*Id. id.*).

« Sarà permesso alla Direzione, od Accensatore, o loro Commessi di far apporre una serratura alli macelli per assicurare che non si possa entrare, nè smaltire carne senza loro intervento, ecc. ecc. (*Id. id.* pag. 222).

« Saranno tenuti tutti gli Osti e Tavernieri di consegnare all'Accensatore Sublocatore, o loro legittimi Agenti, tutti li vini che ritengono nelle loro case ed hanno in loro potere, ecc. ecc.

« Non sarà permesso ad alcuno de'sovranominati di scaricare nè di far scaricare alcuna sorta di vino nelle loro cantine, od altre senza che prima abbiano levata la bolla dalla Direzione della Gabella, ecc. ecc. (*Id. id.*, pag. 224, 225).

« È proibito ai venditori di vino al minuto di fare qualunque travasamento da un vaso in un altro senza l'assistenza dei Commessi (*Id. id.*, pag. 232).

« Prima di dar fuoco alle caldaie li fabbricanti di birra dovranno dichiarare all'Accensatore volta per volta la capacità di esse, la quantità delle materie prime che intendono di impiegare, l'ora in cui avrà luogo siffatta operazione e la durata della cotta (*Id. id.*, pag. 243).

« Onde agevolare agli Accensatori i mezzi d'esercizio della Gabella ad essi conceduta in accensa sarà lecito ai medesimi di armare i loro commessi con sciabola, fucile, e pistole lunghe, ecc. (*Id. id.*, pag. 243). »

Una legge appoggiata a tali regolamenti può essere tollerata da un popolo colto?

Le lagnanze

CONCLUSIONE

La teoria del libero scambio estero e del libero commercio interno presa in un senso assoluto ed illimitato, importerebbe l'esenzione di tutte le merci da ogni dazio. Ma la soppressione delle dogane, degli *octrois*, del canone gabellario sconcerterebbe le finanze dello Stato e dei municipii se non fosse stabilita in sostituzione di quelle tre imposte vessatorie e di costosa esazione, una nuova imposta semplice, generale, uniforme per tutto lo Stato, vogliamo dire l'imposta *pònderale* sulle merci importate, qualunque sia la provenienza, e la destinazione delle medesime.

Del futuro indovino, bene scrisse Leon Faucher « La vapeur emportera nos tarifs, et nos préjugés sur ses ailes. Les restrictions du commerce tomberont devant la locomotive comme sont dejà tombées devant l'imprimerie les chaines de la pensée ».

M° CAMILLO PALLAVICINO.

Le lagnanze, i processi, le condanne originate da questa legge, sono senza numero.

Sotto il nome di *Amenità fiscali*, un giornale genovese, *Il Movimento*, 12 aprile 1860, riferisce « che gli esattori del Canone gabellario si cacciano nelle botteghe e nei fondachi, fiutano ogni angolo e ripostiglio, e minacciano i venditori di vini e liquori di sturare tutte le bottiglie se non accettano l'abbonamento per quelle somme che ad arbitrio loro vengono imposte. S'aprì la campagna col porre in istato d'assedio il *Caffè di Francia*, il quale fu costretto a pagare una somma eccedente. Fecero lo stesso contro il liquorista *Castello*, e lo costrinsero a capitolare come essi vollero. Il liquorista *Onesti* dopo quattro giorni di resistenza consegnò anch'esso l'armi e pagò quanto piacque agli esattori per non vedersi mandare sossopra il negozio. Ora da ben tre giorni han posto il loro accampamento entro la bottega *Klainguti*, a cui sturarono le bottiglie e mandarono a male i liquori. »

L'ARMERIA REALE DI TORINO

CANTICA

DI G. REGALDI

Dell'*Armeria* di Regaldi non pochi avranno letto nei giornali varii brani del primo canto, e si saranno piaciuti di quella poesia concettosa e forbita che è raro esempio oggidì. — Noi pubblichiamo con piacere il canto secondo per intero. Ma a ben comprendere nella sua sintesi la cantica e a dichiarare l'intendimento civile dell'autore, intendimento di tutta attualità politica, giova del primo canto dare un cenno succinto. Il poeta per una giusta e comprensiva intuizione affratella in un avvenire non remoto i grandi fati italici e greci, rappresentandoli nell'Aula guerresca di Torino, per le due spade quivi custodite di Costantino XII Paleologo e di Carlo Alberto. Da codeste due spade sente narrare l'eccidio degli imperiali bisantini e la sciagura di Novara; quindi imagina le giuste ombre dei due martiri entrar nella sala, e venute innanzi alle spade, impalmarsi in un patto fratellevole e santo, cui rispondono schiudendosi lieti e odorosi i vessilli tricolori, mentre stridono quasi serpi avvinti, le trionfate bandiere d'Absburgo e Maometto. A questo punto le ombre si recano in mano le spade e

le pongono sospirose appiè di S. Michele, l'angelo dei popoli, la cui statua con mano maestra levava il Finelli in mezzo alla Armeria.

Ciò premesso, ecco il secondo canto:

CANTO SECONDO

1.

Era il dì della Pasqua: i colli e i prati
Avean deposto lo squallor del verno;
E tu, deposto il vel de' lagrimati
Giorni, o sposa immortal del Verbo eterno,
Grazie alternavi e cantici bëati
Al tuo Re che vincea morte ed inferno,
E tutta allegra dall'occaso all'orto
Io t'udiva sclamar: Cristo è risorto.

2.

Di Giovanni il gran tempio ornato a festa
Fra le scoperte immagini de' Santi
La sua gioia facea più manifesta
Co' timïami e gli organi sonanti;
E una luce serena erasi desta
Sulla Sindone monda, ove ploranti
Poser le tre Marie l'umano velo,
In cui si chiuse il gran Fattor del cielo.

3.

Cristo è risorto, ripetean le squille
Dall'ardue torri all'anime redente:
Cristo è risorto, ripetean le mille
Voci de' sacerdoti e, pïamente
Di lagrime irrorata le pupille,
Allelujando la devota gente
Appendeva ne' templi e negli ostelli
Del pacifico ulivo i ramuscelli.

4.

Era giorno d'amor, giorno di pace
Ai credenti nel Cristo, e la proterva
Austria squassando del furor la face
Spingea sovra il Ticin l'empia caterva;
E, mal soffrendo che il Piemonte audace
Sol contro a lei di cotante armi ferva,
Su la Dora facea, quel giorno istesso,
Di guerra apportator giungere il messo (1).

5.

L'infausto araldo il subitano e duro
Annunzio al prode Emanüello apria,
E il buon monarca, che scorgea maturo
L'ausonico destin, proruppe: o pia (2)
Ombra paterna, vendicarti io giuro,
Come giurai sul tuo sepolcro, e mia
Sola gloria sarà, primo soldato
Dell'italo riscatto esser chiamato.

6.

A questi accenti le selvose terga
Si commosser dell'Alpi, e marzie trombe
Squillaron sì che il funebre Superga
Nella polve esultò delle sue tombe.
E Alberto, che lassù vegliando alberga,
Arrise al figlio innanzi a cui soccombe
L'avara signoria dell'Asburghese,
Che patria e libertade a noi contese.

7.

Michel si mosse allor dal suo granito
Orïentale e coll'aperte penne,
Quasi novello sol dall'onde uscito,
Della grand'Aula in mezzo a splender venne:
Ed esultando al gaudïoso rito
De' cantici pasquali, ei con solenne
Atto rispose e con presaghi accenti:
Cristo è risorto, e sorgeran le genti.

8.

Poi nell'una agitando e l'altra mano
Ambo le spade caramente a lui
Raccomandate, nell'empireo vano
Levosse e penetrò ne' regni sui,
E fuor della prigion del senso umano
A seguitarlo in ciel rapito io fui
Per cammin di corallo e di zaffiro
Che sfolgoranti le due spade apriro.

9.

L'Arcangelo vid'io che appresentosse
All'Eterno e pregò sulle due spade
Per due genti da cruda ira percosse
Che sospiran giustizia e caritade;
E non invan pregò: quel Dio, che mosse
Contro ai tiranni dell'eöe contrade,
Vuol che sian resi della patria i dritti,
D'Italia e Grecia ai duo popoli afflitti.

10.

Quel benigno voler si fè palese
Nell'iride che sulle acque azzurrine
Dell'ionio mare il grande arco distese,
Qual padiglione delle due regine;
E mentre un novo spirito s'apprese
Alle rideste omai schiatte latine,
Grecia, imprecando alla falcata luna,
Farsi anch'essa giurò libera ed una.

11.

Qual fia l'eroe che vinto il Turco immondo
De' Greci adempierà l'alta vendetta?
De' Romanow sovrana stirpe, il biondo
Promesso Costantin da te s'aspetta;
Per te vedrà maravigliato il mondo
Sul tempio di Sofia la benedetta
Tornar di Cristo insegne, e in lei fidenti
Sorgere a nuova libertà le genti.

12.

Tu che a spezzar t'adopri il reo servaggio
Che de' sudati campi il volgo aggrava,
Se Grecia alfin dal mussulmano oltraggio
Libera vuoi, non la vorrai tua schiava!
Se ami d'Europa il meritato omaggio,
Di Bisanzio non far provincia slava;
Deh! rendi ai Greci omai l'antica sede;
Così vuol la tua gloria e la tua fede.

13.

Regna immortal del Baltico sui lidi,
Ove seggio ti diè l'accorto Piero,
E nelle pugne non invan s'affidi
A te la patria del divino Omero,
A te che tanto al ben d'Italia arridi,
A te cui dir conviensi: amando impero;
Alle belle risorte amica io sono,
Stesi la destra per riporle in trono.

14.

Non fallisca il presagio: armi, armi freme
Ogni gente dall'Alpi al Pellegrino.
Ecco l'itale cerne accolte insieme
Correr le vie della regal Torino,
Balda milizia che il morir non teme.
Tal, poichè vinse i Galli a San Quintino,
Primier crëolla il prode Filiberto (3),
Ultor d'Iberia e del Sabaudo serto.

15.

Ebri talor d'ambiziose voglie
Scendean dall'Alpe i gallici guerrieri;
Or non fia più che fra crüente spoglie
Francia sui campi nostri arbitra imperi.
Con popolar tripudio Italia accoglie
I franchi eroi di libertà forieri,
Che bramano per Dio, latini anch'essi,
Frangere i ceppi dei fratelli oppressi.

16.

Se Carlomagno un dì co' suoi gagliardi,
Varcato il fatal muro (4) in Val di Susa,
Spense la signoria de' Longobardi
Che tanta avrian fra noi luce diffusa;
Oggi di Francia son conversi i dardi
Contro l'empio che il dritto altrui ricusa,
Sicchè fiaccando il barbaro Alemanno,
Dell'antico peccato ammenda fanno.

17.

Da Montebello aura di morte spira,
E la terra si fa tutta crüenta;
Scoppiano i tuoni della bellica ira
Sui campi di Palestro e di Magenta;
Ferita in Marignan, fugge la dira
Aquila di Lamagna e pur s'avventa
Ai Cenomàni (5), e sulle glebe opime
Del famelico rostro i segni imprime.

18.

Con noi pugnano i cieli, e la natura
Di nembi armata e di procelle incalza
Il bicipite augel, che s'impaüra
E lascia omai la combattuta balza
Di Solferin, che tanto a lui fu dura.
Dio ringraziando, intanto al ciel s'innalza
De' generosi martiri lo stuolo
Che morian per lo sacro italo suolo.

19.

Splendon fra quelli i due Sofi divini (6)
Che, ricercando per cammin diverso
Il primo ver, salvarono i destini
Della terra natal nel tempo avverso;
Or, folgoranti al par di cherubini,
Guatano il rio stranier per l'äer perso;
Come sul Tebro s'affacciaro al tristo
Unno i due grandi apostoli di Cristo.

20.

Oh magnanima impresa! Itali e Galli,
Come il forte Israël contra l'Egitto,
Su gl'irti gioghi e giù pe' chiusi valli
L'iperboreo nemico hanno sconfitto;
E fra il cozzar de' fanti e de' cavalli,
Nella giustizia del pugnato dritto,
Tu sorgi, Emanüello, inclito sire
Per fede antica e per guerresco ardire.

21.

Mentre a gioia ogni popolo si desta,
Del Mella a te su la gioconda riva
Ride Vittoria alata in aurea vesta (7),
Come crëolla un dì la mente argiva,
E, piegando con dolce atto la testa,
Nel delubro Cidnèo la vergin Diva
Segna sul bronzeo (8) ancil le nuove imprese,
Onde sacro il tuo nome a lei si rese.

22.

Redenta Lombardia, questa novella
Tëodolinda (9) che al signor taurino
S'inanellava, ora si fa più bella
Poichè vien disposata al tuo destino,
E vede abbandonar piani e castella
Da te percosso il Teutono ferino,
Mostro peggior del päuroso drago (10)
Che fu letal degli Abdüani al lago.

23.

Inclito Sir, te con accesa brama
Invocano la Trebbia e il Rubicone,
Te suo monarca Etruria bella acclama,
E fra i cantici t'offre e le corone
Di Castruccio l'acciar (11) che serva e grama
La patria ahi! fe' nella civil tenzone,
Ed or nella tua man fia che divegna
Di libertà la trïonfale insegna.

24.

Napoli insorta il turpe giogo infrange,
E del Borbon calpesto il fiordaliso,
A te s'affida colla sua falange,
Che più non soffre il patrio onor deriso;
Nè più de' Verri suoi Palermo s'ange,
Ma nel tempio maggior, levando il viso
Là dove d'Amedeo la gloria è sculta (12),
Della sua Croce al bel ritorno esulta.

25.

Rinnovellato è di Pontida il patto (13)
Dall'Alpi all'Etna, e Genova superba
Che l'ardir de' Pisani ebbe disfatto,
Dell'odio i ferrei segni or più non serba (14);
Ogni nemico sia disperso o catto,
E tu che hai vinta la discordia acerba,
E dell'Austro la rea baldanza hai doma,
D'Italia il trono avrai fondato in Roma (15).

26.

L'ombra fremea del Ghibellin poëta
Sdegnosamente ed or la prima volta
Dappresso all'odorifera pineta,
Ove si giace sua polve sepolta,
Innanzi a te l'austero viso allieta,
Però che Italia da' tiranni hai sciolta;
E ben sei tu quel profetato Veltro,
Che patrio amor cibò, non terra o peltro.

27.

Tornin d'Alberto e Costantin serene
L'ombre nella Sabauda Aula guerresca,
Chè più fra noi non tempreran catene
La mussulmana rabbia e la tedesca;
Il ferro, che dell'uom rompea le vene,
Cessi di morte omai l'orrenda tresca,
Ma, volto a miglior uso in suol ferace,
Nelle belle s'adopri arti di pace.

28.

Italia e Grecia le concordi prue
Spingano ardite a dominar sull'onde,
E lor verran dal rïaperto Sue
Quante dovizie in grembo Asia nasconde,
E l'umano consorzio ad ambedue,
Di senno e di valor tanto feconde,
Fatto per esse d'ogni ben tesoro,
Il novello dovrà secolo d'oro.

29.

Italia e Grecia, a voi, cognate suore,
Dal lido in cui Vinegia al mar si sposa,
La pia benedirà Madre d'amore,
La Nicopëia Vergine, famosa (16)
Nei giorni del trïonfo e del dolore,
E bizantina al par di Lei che posa,
Ancor di Fozio lamentando il fallo,
Sul monte sacro della mia Varallo (17).

30.

La Nicopëia che le vostre sorti
Sul Bosforo e sull'Adria un dì protesse,
Poichè vi rivedrà libere e forti,
Voi, saldo scudo delle genti oppresse,
A quell'opre magnànime conforti
Ove il Signor più di sua luce espresse,
E sotto ai vostri gloriosi segni
Congiunta a Libertà Giustizia regni.

NOTE

—

(1) *Di guerra annunziator giungere il messo.*

Il barone di Kellersperg nel sabbato santo 23 aprile 1859 consegnava al conte di Cavour la nota del conte Buol, quasi *ultimatum*, colla quale si chiedeva che il Governo del Re rimettesse come in tempo di pace il proprio esercito e dasse congedo ai volontari italiani. La nobile risposta del ministro sardo fu decisione di guerra fra Austria e Piemonte.

(2) « *O pia*
Ombra paterna.

Il Re Vittorio Emanuele II nel suo proclama del 29 aprile 1859, ai popoli del Regno diceva..... L'Austria assale il Piemonte perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore!.....

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana.

(3) *Primier crëolla il prode Filiberto.*

«..... Il primo anno della vera restaurazione delle armi nazionali è in « quella commissione data da Firenze a Machiavello per riordinare le « milizie cittadine; e in quello scritto della milizia che ne seguì, ed è la « più virtuosa, la più utile fattura di Machiavello. Verso il medesimo « tempo il crudo sperimento sofferto da Venezia, le insegnò a provvedersi « d'armi nazionali, e così ella ordinò le *Cerne*, una sorta di coscrizione « nazionale....,

« Non importa che la prima idea venisse da Firenze o il primo esem« pio da Venezia, la prima instituzione durata venne da Emmanuele Fili« berto: e la prima data della storia delle armi presenti è a quell'anno « 1562, quando quel Duca di Savoia instituì 12 reggimenti provinciali. « Da quel dì vi fu un esercito italiano...»

BALBO, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, cap. XXVII.

(4) *Varcato il fatal muro in Val di Susa.*

Le *chiuse* de' Longobardi nella Valle di Susa sono tuttavia chiamate le *mura* dai naturali del luogo, e il *fatal muro* le disse il Manzoni nell'*Adelchi*. I miei leggitori avranno intorno a quel luogo più ampie notizie dalla mia operetta *La Dora*.

(5) *Ai Cenomani*

I Cenomani furono antichi abitatori delle provincie di Bergamo e Brescia.

(6) ... *i due soft divini.*

Vincenzo Gioberti ed Antonio Rosmini.

(7) *Ride Vittoria alata in aurea vesta.*

Nel museo di Brescia, alle falde del colle Cidneo, sulle rovine d'un tempio dedicato a Vespasiano sorge la mirabile statua della Vittoria alata, dell'altezza di 2 metri, in bronzo dorato, scoperta nel 1826 fra le macerie del tempio. Pudica ed amabile di aspetto la Vergine Dea, nella benda che le cinge la fronte porta, simbolo di pace, un ramo d'ulivo, ed è in atto di scrivere su d'uno scudo i giorni della gloria e i nomi degli eroi. È un miracolo della scultura attica, unico nel suo genere in Europa.

È bello il pensare che sì maravigliosa Vittoria venisse appunto scoperta nel secolo in cui si doveva iniziare e compiere la grande vittoria della indipendenza italiana.

(8) ... *bronzeo.*

Usai di buon grado questa parola, che non trovasi negli antichi scrittori, mosso dall'autorità di due illustri moderni, Felice Bellotti e Terenzio Mamiani.

(9) *Teodolinda che al signor taurino*
S'inanellava.

Teodolinda, la regina longobarda, vedova di Autari, si disposò in Lumello ad Agilulfo duca di Torino.

(10) *pauroso drago*
Che fu letal degli Abduani al lago.

Si allude al lago o mare Gerondo che mandava fuori mefitiche esalazioni nei dintorni di Lodi. Una leggenda popolare narra che fosse in quelle acque un drago di smisurata grandezza, esiziale ai popoli dell'Adda. Si giovarono di questa leggenda Filiberto Villani nel suo poema *Lodi riedificata*, e Pierambrogio Curti nel suo libro delle *Tradizioni*.

(11) *Di Castruccio l'acciar*

Nell'aprile del 1860, in Pistoia al Re fu offerta in dono la spada di Castruccio Castracani, riserbata dal suo antico possessore, il cav. Nicolò Puccini, *per il valoroso che la impugnasse per la salute di tutta Italia.*

Il Re commosso accettò di buon grado la spada e nell'impugnarla sclamò: *Questa è per me.*

La spada di Castruccio in Pistoia si conservava in apposita sala su d'un bel piedestallo, in cui leggevasi la seguente iscrizione del cavaliere Puccini.

Questa spada di Castruccio
Vergognosa del sangue fraterno
Ha chiesto un asilo in questa villa
Che conserva tanti monumenti
Di gloria Italiana
Sperando che un giorno Iddio
La farà impugnare da un valoroso
Ma a salute di tutta Italia
Come cinque secoli sono balenò vittoriosa
A farla partita e infelice.

La spada di Castruccio fu deposta nella R. Armeria, insieme con quella che donarono a S. M. i Romani, e coll'altra degli Italiani dimoranti in California, e con altri preziosi arredi, che i popoli dell'Emilia e della Toscana offerirono al Re.

(12) *Là dove d'Amedeo la gloria è sculta.*

Nell'atrio della Cattedrale di Palermo è scolpita in marmo l'incoronazione di Vittorio Amedeo di Savoia Re di Sicilia.

(13) *Rinnovellato è di Pontida il patto.*

Ho visitato il convento di Pontida, fondato da s. Alberto, e nel corridoio della sagrestia lessi a caratteri d'oro, partita in quattro medaglioni, la iscrizione latina che ricorda la famosa lega lombarda, colà celebrata il dì 7 aprile del 1167 sotto gli auspici di papa Alessandro III. I monaci vollero eternata nel marmo la memoria di quel patto glorioso — *Monaci posuere.*

Io stava guardando il divin Padre, che scolpito al sommo della iscrizione sembra accogliere il voto de' federati italiani: frattanto un colto e buon sacerdote venne colà a ricordarmi che nel 1848, nel 7 maggio, giorno sacro a s. Alberto, cinquecento e più italiani in quel convento si raunarono con musiche e vessilli tricolori a solennemente celebrare la commemorazione della famosa lega, e fra le animose parole dei poeti e degli oratori intorno a festevole banchetto, sotto gli archi dell'attiguo chiostro, annodarono cogli estremi lembi i candidi tovagliuoli, quasi a simboleggiare la rinnovata unione fraterna degli Italiani.

Rinnovellato è di Pontida il patto.

(14) *Dell'odio i ferrei segni or più non serba.*

Le catene dell'antico porto di Pisa, che a memoria di trionfo pendevano dagli archi d'alcune vie e chiese di Genova, furono nell'aprile del 1860 dal Municipio Genovese solennemente rendute al Pisano, perchè fosse cancellato per sempre ogni vestigio delle discordie fraterne.

(15) *D'Italia il trono avrai fondato in Roma.*

La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico.

(C. Cavour, *nella seduta delli* 11 *ottobre nel Parlamento Italiano*).

(16) *La Nicopeïa Vergine famosa.*

A Venezia nella Basilica di San Marco, in tabernacolo di fino marmo, si conserva la greca insigne immagine di Maria SS. detta *Nicopeia* (vincitrice), che vuole una tradizione popolare fosse dipinta da s. Luca. Da Costantinopoli la portò il doge Enrico Dandolo nel principio del secolo decimoterzo. I cristiani imperatori d'oriente più volte la recarono nel campo di battaglia; e in Venezia fu solennemente esposta nei giorni dei più segnalati trionfi e delle più desolanti afflizioni. (Veggasi a questo riguardo l'Epistola a me diretta dal cav. J. Bernardi e inserita nella dispensa 25 aprile 1860 del giornale l'*Amico*).

(17) *Sul monte sacro della mia Varallo.*

Varallo, culla de' miei padri, stanza della mia prima educazione. Celebre per pietà e per opere d'arte è il Santuario, nel quale è venèrata una bisantina immagine di Maria, di cui si legge:

« Venerasi in questa (la chiesa maggiore del Santuario) un simulacro « della Vergine nostra Signora, lavorato da s. Luca, il quale fu portato « da Gerusalemme, dal beato padre Bernardino (Caimo), e dicono sia quella « statua miracolosa qual era venerata in Costantinopoli, nel tempio di « S. Sofia, ne' tempi che gl'imperatori cattolici ivi dominavano ».

Fassola — *Il S. Sepolcro di Varallo*, pag. 118 — Milano 1671.

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO [1]

RACCONTO

CAPO V.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogn'altra semente
Fuor di sua region fa mala prova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal ch'era nato a cingersi la spada,
. . . . . .
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

DANTE — *Paradiso.*

Tre uomini a cavallo usciti d'Osopo nel pomeriggio del dì seguente galoppavano di buon passo sulla via d'Ospedale: erano Marco Susana che recavasi ad assumere l'officio suo di conestabile alla Chiusa, Jacopo Pinadello che, vago di conoscere il paese e visitar quel passaggio dell'Alpi tanto rinomato ne' fasti militari friulani, aveva domandata ed ottenuta licenza di tenergli compagnia; il terzo finalmente era il Cornacchia, lancia spezzata del conte Jeronimo, data loro per iscorta e scudiere.

Raggiunto Ospedale, a quel tempo stazione di pellegrini, e che traeva il nome appunto da un senodochio ivi esistente, riuscirono di là sulla riva del Tagliamento, che dovevano andar costeggiando fin oltre Portis. Indi traversarono l'aride sabbie dei Rivoli bianchi: ei di certo non pensarono in quel momento che tre secoli appresso quelle candide arene dovevano imporporarsi di tanto sangue, che pur non le dovea render feconde, versato da estranei, combattenti pei destini d'Italia — per una causa ad essi straniera! Pervenuti a Venzone, curaronsi forse meno di visitarne il duomo e le mummie, le rovine e le storiche rimembranze, di quello che la sua giacitura ed il vallo che il circondava. Serbava desso tuttora i vestigii de' guasti sofferti nel mese d'ottobre 1511, quando ritornati i Veneti in Friuli col Vitelli alla testa, Giulio Fochardt vi si provò a resistere con un centinaio de' suoi tedeschi.

Nell'uscir di là, il Susana veniva via magnificando a Jacopo l'importanza della Terra, la regolarità e il magistero delle sue difese, le lotte ch'ebbe a sostenere, e condannava la signoria che tanto in ora la trascu-

(1) Vedi il fascicolo di agosto.

rava. E vedendo che il Trevisano non rispondeva, lo interpellò se fosse d'egual parere.

« Perdonatemi, Conestabile — prese a dir questi — io non mi so accomodare alla vostra opinione.

« Però — l'altro rispose — mi sembra la non sia tanto infondata l'opinione mia: i fatti degli anni passati stanno per prova del mio asserto.

« Mi concederete d'altronde che a combatter muraglie con arieti e catapulte, e gatti e manganelle, come s'è fatto fin qui, la è ben diversa cosa da quella d'atterrarle da lontano a colpi di cannone. Ei si converria perciò che la piazza avesse disseminati lungo tutti que' rocchi colà, da una banda e dall'altra, lunetti e rivellini e bicocche che la guardassero, ed ancora sarebbe poco. Oggidì, innanzi d'erigcr nuove fortezze, *in primis et ante omnia* convien badare ch'elle non abbiano eminenze indifese a sopraccapo, e attendere a rafforzar coll'arte soltanto que' luoghi che già son forti per loro natura.

« Ma siete dunque ancor voi — qui il Susana interruppe il suo dire — di quegli entusiasti che danno tanto peso all'invenzione della polvere da crederla capace di scombussolar l'universo, e mutar faccia del tutto al mestiere? alla maledetta, la sarebbe pur bella!

« Vedo bene, Conestabile, che su questo non potremo così tosto accordarci. Voi, come molti altri, tenete l'artiglieria moderna per un trovato bizzarro del momento, da riporsi fra non molto, quando l'andazzo ne sia cessato. I più la pensano così perchè l'hanno in uggia a motivo che la polvere paralizza il coraggio e il valor individuale.

« Ed hanno forse torto?

« Forse ragione? Ora, caro Conestabile, non s'è più a que' tempi, la Dio mercè, in che tutto concedevasi a un braccio che sapesse sollevar una clava di cento libbre, o ad un torso muscoloso che reggesse a una montagna d'acciaro. L'età della forza animalesca è cessata, e l'artiglieria sta per divenire il più efficace, il più terribile stromento di distruzione se la diriga una mente erudita e una mano esperta. Quell'impulso momentaneo, quella forza bestiale negli attacchi, che dette sinora la vittoria, non al più savio, ma al più furibondo, sarà quind'innanzi tenuta agevolmente in iscacco da quattro bocche da fuoco bene attelate. Così in qualche guisa torneran la ragione e l'intelletto ad avere un po' di predominio sulla matta frenesia che sola ha presieduto fin qui alle fazioni di guerra. Quando l'artiglieria avrà raggiunto tutta la possibile celerità e la giustezza del tiro, io per me non dubito la non sia per divenire possente ausiliaria delle altre armi, anzi parte principale nelle battaglie; non già fin tanto che le si appaiano sotto due giovenchi, come facevasi coll'Arca dell'Alleanza, o finche non s'arrivi a far più di due tiri all'ora. Ben mi sovviene quale spaventevole effetto arrecassero i cannoni del duca di Ferrara alla giornata di Ravenna, condotti rapidamente e all'inattesa sulla nostra sinistra: sebbene non s'è ancora arrivati a comprendere quale ne sia l'uso migliore, e badasi piuttosto con essi a far cervellata d'uomini alla cieca, in luogo d'adoperarli a toglier via gli ostacoli, ed appianar la via agli assalti.

Venuti in seguito a ragionar sul modo di levare le truppe, d'organizzarle, d'armarle, di metterle in campagna, il Pinadello non sapeva che encomiar l'arte degli antichi, biasimando l'indolenza de' moderni che non si davano alcun pensiero di ristaurarla. Asseverava che la milizia italiana avea perduto affatto da un pezzo il vero spirito militare, dopo cioè che i diversi Stati n'avevano affidata la direzione ai capitani di ventura, i quali

naturalmente badavano meno ad ordinar la loro gente secondo il vero intento dell'arte, ch'è di ridurre al più presto possibile il nemico fuor di stato di combattere, di quello che a ricavarne lauti stipendii, e moltiplicar le occasioni di guerreggiare: che dall'obblio di questo principio derivavano quelle guerre interminabili, e ognor rinascenti, quelle spesse battaglie, combattute talora persino senza sangue, e mai sempre senza grandi risultati.

« Giacchè — proseguiva — entriamo nella formazione odierna degli eserciti, chi non ravvisa quanto pessimo sia quel metodo degli ingaggi, che riempie le compagnie d'ordinanza colla schiuma e col rifiuto de' popoli? Chi non conosce qual ridicolo soccorso arrechi all'esercito quella massa di cernide tolta oggi d'improvviso dai campi, dai boschi, dalle officine, per contrapporle domani al nemico? Infatti vedemmo testè che è bastato un primo rovescio sotto Marano per farcele sbiettar via quante erano, senza poterle più rannodare. Ora le si conducano un tratto fuor di vista dal loro campanile, obbligandole a vivere in campo, il giorno camminare o combattere, la notte dormire alla stella, le s'informino in uno spirito solo, che le accenda nei pericoli, e le induca a durar senza lagno nelle ritratte, negli assedii, a non isgomentar nelle sconfitte, ad avvantaggiarsi di quanto offre il paese, ad obbedire, insomma, e tacere; allora potrà dirsi d'aver una truppa docile e salda, un vero esercito comparabile agli antichi.

« Ma voi, messer Jacopo, mi sembrate un itterico che vede tutto dipinto in giallo. Diavolo! ci credete veramente tornati fanciulli?

« Fanciulli non dirò, sibbene tornati addietro d'un dieci secoli almeno. Infatti basterebbe dar un'occhiata agli ordini ammirabili adottati ciascuno a sua posta dagli Spartani, dagli Ateniesi, dai Macedoni, e sopra tutto dai Romani, da que' sommi maestri dell'arte militare. Ora che se ne sa più della formazion d'una legione o d'una falange? Che cosa degl'intervalli, dell'ordine obliquo, dell'ordine a sega, del prolungamento d'un'ala, delle tenaglie, dei coni? A qual uso speciale riservansi adesso i veliti, i fantaccini, gli stradiotti, gli sgarigli, i cavalli armati ed i leggeri? Ora chi intende nemmeno con qual profondo accorgimento s'ordinavano in isquadre separate e con distinte armi ed officii gli astati, i principi, i triarii ch'erano appresso i Romani quello che i picchieri, gli alabardieri e gli scoppiettieri appresso noi? Adesso la moda o l'albagia di serbar nell'armi un'usanza o un carattere nazionale ha reso sì diverso l'armamento e la distribuzione ne' varii eserciti d'Europa, i quali presentano con ciò un vero caos. Per esempio lo Svizzero combatte a piede, senza scudo, colla picca in pugno, la daga al fianco, e lo spadone appeso dietro le spalle; i fanti spagnuoli all'incontro riparandosi coi brocchieri, sogliono sopraffar sempre la fanteria tedesca non coperta che dal corsaletto, solida in campo del resto, ma inetta ad espugnar piazze, perchè le convien rompere le sue ordinanze. Così la cavalleria di questa nazione usando le selle senza arcioni, le gambe e le cosce indifese, nel correr la lancia è facile a scavalcare, e nel pugnare ad armi corte è vulnerabile dappertutto; mentre la spagnuola ha selle arcionate, e uomini e cavalli tutti inferrucciati, in modo da riuscire irresistibili all'urto, e d'ogni parte impenetrabili, ma caduti una volta non valgono più a rialzarsi. Dagli uni si combatte stancheggiando il nemico colla immobilità dei pedoni agglomerati in riccio, dagli altri oppressandolo con la foga dei cavalli. Qui si presenta una fronte unica e profonda, che per poco sgominata egli è tutto finito; là si

contrappongono battaglioni sottili succedentisi ad intervalli che permettono di volteggiare innanzi e indietro, e di soccorrersi scambievolmente. — A ben riflettere, quand'anche una nazione arrivasse a raffinar l'istruzione de' proprii eserciti e i loro mezzi di offesa appetto dell'altre, nonpertanto l'armi e l'ordinamento dovrebbero nel fondo essere eguali per tutte, siccome per tutte eguali sono le contingenze volute dalla natura. Così un' invenzione qualsiasi, tanto nel materiale armamento, quanto nel modo d'usarne, avrebbe a diffondersi ben tosto e rendersi in breve a tutti comune. Forse esitò Roma, o temè di far perdere alle sue legioni il loro carattere, adottando dopo una prima campagna tutto che di meglio rinvenne fra' suoi nemici, la parma greca, la spada spagnuola, l'arco cretese, la frombola baleare? — Ma coll'Impero Romano finì il più bello, il più savio ordinamento militare: sebbene anche i barbari che dierongli il crollo ne sapevano alcunchè più di noi; la loro testa di porco, per esempio, non era dessa un'ordinanza formidabile per rintuzzar un attacco o per isfondare la linea nemica? Mi direte che le son cose antiquate, le quali non reggerebbero più oggigiorno, in cui la soverchia profondità delle colonne offre troppo pascolo alle palle da cannoni. Sibbene; ma le dieci o dodici righe addossate l'una sull'altra, come s'usa, non sono elleno ancor troppe? — Ei convien dunque riformar gli ordini e la distribuzione delle truppe su nuove basi, più consentanee alle mutate maniere di combattere non solo, ma ben anche armarle diversamente. Infatti, a che mai giovano oggimai codeste some d'acciaro di che ci andiam caricando, se adesso un'oncia di piombo arriva pure a trapassarle? Perchè, se la celerità delle mosse è il più bel segreto dell'arte della vittoria, siccome quella che addoppia e triplica le forze, perchè impastoiar ancora le nostre cavalcature con barde, gualdrappe e covertine che ne rendono tardo ed impacciato l'andare? Perchè d'altro canto coltivar tanto la cavalleria che torna sì dispendiosa a formarsi e mantenersi, e poi non può servirci sempre nè ovunque, a scapito dei fanti così indegnamente trascurati; e lasciar questi poveracci in massima parte inoperosi fin al momento dell'attacco, con l'asta in pugno a servir di bersaglio al cannone nemico, potendo giovarsi di tutti dal bel principio ove s'armassero di archibusi e moschetti? e non si potrebbe innestar un ferro di lancia alla bocca d'ogni archibugio, e far che l'arme stessa valga a doppio uso? e ridurre le pentole incendiarie e le trombe da fuoco a piccoli proietti vuoti di metallo da scagliarsi col cannone o coi fustibali, come i Romani lanciavano i sassi? »

E dopo un po' di pausa e un lungo respiro, soggiunse:

« Oh s'io potessi arrivar tant'alto che la mia voce fosse ascoltata, vorrei trovar modo ben io di rimettere in fiore la milizia nostra, e sbrattare il paese da tanta marmaglia che or l'ammorba ed infetta!

Frattanto il Conestabile Susana, che per la prima volta s'imbatteva allora nel Pinadello, maravigliando per cotanta erudizione, andava seco stesso pensando: — Ove diamine ha potuto racimolar costui tante belle cose? — Forse un'inchiesta pari farà seco stesso il lettore, cui sembrerà inverosimile che un povero avventuriero del 500 ne sapesse tant'oltre in fatto di storia e di tattica militare.

A capacitarlo ne converrà dar un fatto altrove, risalendo fino all'infanzia d'Jacopo.

Da una famiglia d'agiati campagnuoli trasse Jacopo i natali in un paesello della Marca Trivigiana. Suo padre ch'era addetto al banco d'un mer-

cante veneziano, condusse fuor in casa per tempo il fanciullo, e l'allogò presso un suo fratello canonico di Treviso, affinchè il dirozzasse, e facessegli apprendere un po' di lettere in sulle scuole. Lo zio canonico, uomo contenzioso ed austero, galantuomo però fino al midollo, educò il nipotino a un tenor di vita riserbata, con austerità pari al proprio carattere. Fu colà che il ragazzo vivendo isolato e senza contatto con coetanei, informò lo spirito alla solitudine, e prese gusto a leggere e meditare. Unico e gradito sollazzo suo si era quando potea sbiettar fuori di nascosto ad osservar la guardia veneta del presidio esercitarsi nell'armi in sulle piazze della città, per rientrar indi in casa a parodiar quegli armeggiamenti colla granata, con lo spiedo o con quant'altro gli capitava alle mani, e che a suo modo d'intendere pareva avesse analogia cogli stocchi, con l'alabarde ed i moschetti. Così contraffacendo i movimenti ed i maneggi soldateschi, erasi venuto educando a cotali esercizii fin da' suoi giovani anni, studiandosi bene però che persona nol sorprendesse fra' suoi strani trasporti.

A dieci anni ebbe la sventura di perdere il padre, sventura che al dire del Leopardi ebber comune tutti gli uomini grandi! La madre sua, buona massaia, del resto donna casalinga, ma pur fantastica e tenace ne' suoi propositi, era venuta non so come in pensiero di far del suo Jacopo un abatino, che accrescesse i comodi e lustro alla famiglia. Forse a questo la induceva il temuto pericolo di vedere il figlio stentar la vita a pascer le pecore e arare i campi, o come il padre a vender tele e pannilani, quel giovinetto d'ingegno sì svegliato, tanto studioso, di così belle speranze, che le avrebbe recato troppo dura trafitta nel cuore se avesse poi dovuto vederlo consumarsi in arti ignobili e indegne de' suoi talenti: forse ancor più la moveva il ribrezzo che ogni madre risente al pensar ch'ei dovesse andar soldato, dappoichè avea pure scoverte le tendenze armigere del ragazzo. Faceva pertanto i suoi calcoli di ridursi un dì che fosse appresso il figliuolo parroco o canonico, a condur vecchiaia agiata e tranquilla, lasciando ad un secondo figlio la cura di perpetuar la schiatta.

Il giovinetto, educato fin dai primi anni a disciplina severa, all'obbedienza, all'annegazione della volontà sua, assecondava passivamente i disegni della madre, cui non sapeva o non osava contraddire: nè smetteva per questo di tirar di picca o di spada contro le sedie e le muraglie. Giunto così senza pensarci ad un'età in cui tutti bene o male dobbiam pure deciderci a un genere di vita, ei si vide davanti in tutta la sua luce la santità e l'altezza de' doveri imposti al sacerdozio; l'intese meglio di molti altri che vi si gettano a chiusi occhi pur troppo anche oggidì, o costrettivi, o invaghiti dai fiori, senza curarne le spine. Lo vide Jacopo, e non fu tardo a comprendere che il suo naturale, bensì per lunga usanza compresso, ma tuttavia bollente, risoluto, ambizioso, male s'addiceva al viver pacifico e mansueto dei veri ministri dell'altare. Lui, che in capo suo meditava, ambiva, sperava fors'anco gli onori dovuti a un grande ristoratore di eserciti e di nazioni, di cui fosse ossequiata ogni parola, ed ogni impresa degna di storia, condur vita oscura, affaticata, sommessa per raggiungere un premio ch'è soltanto nell'altro mondo!

— Oh non mi si spingerà tant'oltre, no certo, — avea detto il giovine in cuor suo — non vi riusciranno a verun costo. — Pure mal sapendo contrariare l'opinione inveterata di sua madre, la quale già si teneva sicura del fatto suo, pur ripetendo che non intendeva violentarlo, ma che vedutolo balenare gli domandava solo un anno di prova, s'indusse tuttavolta a vestir l'abito chericale e andar a chiudersi a Venezia in un convitto. Ma

che, pensate si mutasse Jacopo per questo? Ivi più che alla Bibbia, a' Santi Padri, ai dialettici, egli dedicò il suo tempo a studiar i commentarii di Cesare, i precetti militari di Polibio, di Vegezio, d'Onesandro, le istorie di Senofonte, le Vite di Plutarco; in questi il giovinetto ritrovava ameno pascolo, nutrendo il suo spirito indefesso colla memoria de' grandi modelli che l'antichità ci trasmise. Sognò anch'egli d'addivenir un nuovo dittatore, un altro Cesare, un Alessandro per ristorar la sua patria oppressa da tante sciagure, e risollevarla al banchetto delle nazioni, rialzarne la gloria, renderla onorata e temuta, o se non altro immolarsi per lei. Talora avveniva che da codeste fantasie ei ricadesse ne' pensieri d'un'amara realtà; ed allora chi descrivere i crucci, gli spasimi che travagliavano il suo cuore? Affacciandosi alle alte finestre della sua dimora, colla disperazione nell'anima, avea sovente mormorato: — S'io non dovessi uscirne che per andare a dir messa, un salto a capofitto di qui — e poi la sarebbe almeno finita.

Era l'anno 1509, erano i giorni in cui l'imperator Massimiliano cannoneggiava Padova, ritoltagli dai Veneziani dopo il primo abbandono; quindi tutta la Marca in armi e scompiglio. E desso restarsene lì inoperoso e fuor di rischio, mentre tant'altri giovani dell'età sua, forse con minor voglia di lui, correvano fra le battaglie a versar il loro sangue, a godersi la vita libera e travagliata de' campi, a sostener l'onore della patria pericolante! mentre le artiglierie cesaree tonavano a sì poca distanza da lui, mentre ogni lor colpo gli rimbombava angosciosamente sull'anima!

Egli trovavasi a quel tempo reduce in famiglia, sotto i vigili sguardi di sua madre che attenta lo custodiva, e venivalo confortando a smettere la sua bizzarra manìa, ponendogli sott'occhi il fresco esempio di que' tanti poveri diavoli, anche lor conoscenti e compaesani perduti ne' conflitti, o tornati monchi e sfigurati a crescere la miseria dei lor congiunti. Ma Jacopo a' savii riflessi di lei prestava ascolto come il Papa ai furfanti. Un bel dì la sua stanza si trovò vuota, sciorinati sul letto gli abiti neri, una vecchia balestra che pendeva chi sa da quanti anni tarlata e polverosa da una parete, scomparsa anch'essa con lui.

Il nostro avventuriero era corso per così dir, tutto d'un fiato ad arrolarsi in Treviso, ove rimasto qualche giorno, evitando studiosamente d'imbattersi nello zio canonico, era quindi uscito con una banda alla volta di Legnago, nel tempo in che finiva l'assedio di Padova. Di qua la storia d'Jacopo si viene in certa guisa ad intrecciare coi fatti più clamorosi del tempo suo. Egli ebbe a trovarsi dapprima alla ricupera che Andrea Gritti fece di Vicenza, indi prese parte agli assalti di Verona, dipoi al passaggio del Po contro il duca di Ferrara, dove anzi fu fama che dirigendo una colubrina fosse egli che spiccò il capo dalle spalle al conte Lodovico della Mirandola. Sul chiudersi di quell'anno intervenne all'occupazione di Bassano, in cui colse una scigrignata presso una tempia che lo ridusse in fin di morte, e lo tenne a letto per tutta la vernata. Alla resa di Montagnana fu col resto del presidio fatto prigione de' Ferraresi; ma poco appresso riuscito a sguisciar loro di mano, s'incorporava nel contingente inviato dalla repubblica al Papa sotto la Mirandola. Fu là che strinse conoscenza con Francesco Cassina che gli giurò eterna amicizia, e cui divenne indivisibile fratello d'armi. Tornati assieme di quà dal Po dopo il disastro di Ravenna, ei non si dipartirono più l'un dall'altro: quella state furono assieme sotto Brescia; nella campagna seguente, assieme sull'Adda, sul Mincio, sull'Adige sotto le bandiere di Bartolomeo d'Alviano, finchè alla

notizia che il Frangipane s'ingrossava all'Isonzo, erano venuti col Pesarese in Friuli, dove li abbiam ritrovati.

Il sole tramontava, celandosi melanconico in una striscia di nebbie grigiastre tese sui gioghi della Carnia. quando i nostri viaggiatori imboccavano la sinuosa e angusta valle del Fella, abbandonando sulla sinistra quella più spaziosa ed amena del Tagliamento.

—

CAPO VI.

> Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettevole all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura italà per lungo tratto sterile e inamena; così che i viaggiatori che non conoscono ancora la nostra penisola, ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, e sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.
>
> La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più triste. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voci del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia.
>
> PELLICO — *Prigioni*, c. 95.

Silvio così, dalle segrete della Moravia tornando ai limpidi azzurri del cielo d'Italia, all'amplesso de' suoi cari, traversava col cuore serrato il canale del Ferro, la valle più triste e inamena del nostro paese.

Il Fella, che nel loro espressivo linguaggio gli antichi appellavano *Bella* ossia *limpida*, *chiara*, si forma dell'acque sgorganti dal colle di Tarvis o dalle giogaie convicine. Crescendo ad ogni passo pel tributo di fonti e torrenti, nella parte superiore del suo corso traversa un paese di gente tedesca, serrato fra gli aggetti secondarii dell'Alpi, volgendo ad occidente fin alla Ponteba: quivi un torrentello scendendo dai monti di Carnia confondesi in essa, e presso allo sbocco divide due villaggi e due nazioni. Di là per sei miglia discende a mezzodì, poi ripiglia ricisamente la direzione primiera, sempre ingrossando per l'acque che l'Alba, la Roccolana, la Resia, l'Aupa, il Grignone, la Varuvola convogliano dai due versanti laterali delle montagne, sinchè presso Amaro va a porre foce nel Tagliamento.

Creste spaventose di roccia piombanti a filo sull'acque, erette superbamente al cielo, i fianchi solcati da borri e rigagni, rivestiti di scarsa verdura, di sterpi, d'arbusti rampollanti fra enormi crepacci, steriliti e riarsi dai venti aquilonari che vi soffiano in tutti i tempi; la schiena ronchiosa del Musis fra l'altre colle vetuste sue cave di ferro; selvette di pini e di faggi miserelli, cresciuti in alto fra' bricchi, o nel piano sul margine delle sabbie; e ad ogni passo casolari, chiesuole e ville frequenti disseminate fra le rupi squallenti e le candide arene di quel tristo paese. Di qua si dischiude la valletta di Resia, nido d'una colonia slava, da dodici secoli insediata fra genti di razza latina; di là isoleggia la storica badìa di Moggio, ed il villaggio più grosso fin d'allora e il meglio locato, simile ad un'oasi perduta nell'ingrata valle.

Eppure dal varco di Gorizia, la porta famosa del Giambullari, sin al passo di Bottestagno, era ed è questo il colle più battuto che unisca la nostra alla regione alemanna. La strada che percorre il paese, in onta ai tesori profusi dal governo italico e dall'austriaco, pur è sempre incerta e malsicura; e l'alluvioni del fiume, le frane, le valanghe la rendono spesso intransitabile.

Già da' tempi de' Patriarchi s'era provvisto alla custodia di quel passo indifeso, erigendo un forte a cavallo della strada sull'ultima svolta della valle e del fiume. La sola corrente divide in quel sito due formidabili acervi di scogli che salgono repenti a confondersi tra le nuvole, e nicchiata sott'essi sulla sponda destra, fino a questi ultimi tempi, stava la Chiusa, appellata *Bertranda* dal patriarca suo ristoratore. Un angusto ripiano scavato nel sasso, attraversato dall'unica via d'Alemagna, questa asserragliata da due porte munite di saracinesca e di ponte levatoio, fiancheggiate dalla casa del Castellano, da un posto di guardia, cinque o sei abituri minori e un'osteria, il tutto racchiuso in una vecchia cinta di muro a facce ineguali, rinfiancata di torri, al piede lambita dal Fella, alle estremità congiunta alla montagna, quest'era tutta la Chiusa, i cui cannoni dominavano l'angusto vallone di sopra e di sotto. Epperciò quella misera bicocca, pel sito ov'era posta, era bastante intoppo pel Frangipane, sbarrandogli dessa la linea migliore pe' convogli delle munizioni, dei viveri, dei rinforzi, e per la ritirata in caso di rovescio. Sempre importante finchè fu munita, lo era viemmeglio nell'occasione in che trattavasi di dar tempo alla Repubblica di coprirsi alle spalle per battagliare di fronte, di soffermar cioè gl'imperiali in Friuli, separati dai Pontificii e dagli Spagnuoli, com'era appunto allora che v'andava il Susana a comandarla; nè per lealtà e coraggio poteva esser affidata a mani migliori.

Il nuovo Conestabile vi arrivò co'suoi compagni a notte ferma. Era là il provveditore Gian Francesco Diedo, un ometto ben nutrito e di giusta statura, uno di que'sembianti pallidi, ma briosi ed eloquenti della veneta oligarchia. Egli accolse i suoi ospiti da vero gentiluomo, dandosi ogni cura per farli ristorar dalle fatiche del viaggio e dal rigor della nottata.

Appresso, sedendo sopra mensa, cadde il discorso, com'era naturale, sulle vicende del giorno: si vennero annoverando i malanni di quella guerra, mano mano risalendo fin alla sua origine. Il Diedo, che per una tal quale timidità di natura, aveva più degli altri in uggia le guerre, e come veneziano poi non poteva veder di buon animo questa sì disastrosa alla sua Repubblica, si scatenò fieramente contro la S. Sede accagionandola di tutti i disastri d'Italia, e contro il Papa, il quale a sua maniera di intendere avea tratta addosso a Venezia tanta serie di guai.

Il Conestabile fu presto ad accostarsi al di lui parere e a rincalzarne la sentenza coll'allegazione dei fatti; fecero così per un pezzo il diavolo a quattro, dicendo *plagas* de' preti e dei frati. Jacopo, cui le traversie della prima gioventù aveano dotato d'una fermezza di carattere, e d'una solidità e giustezza di pensamento troppo rare all'età sua, tenevasi come estraneo a quelle filippiche; assiso da costa alla tavola, l'un braccio penzolone lungo lo schienale della sedia, l'altro appoggiato sulla mensa, l'un ginocchio accavallato sull'altro, ascoltava e taceva, senonchè il Conestabile dirizzandogli la parola per metter lui pure a parte del discorso, seguitava:

Voi, messer Jacopo, foste a Ravenna or fa due anni. Ebbene ci avrete veduto due reverendi, due cardinali di santa Chiesa, in luogo di predicar la pace, la concordia, la buona armonia, il vero Vangelo insomma tra prin-

cipi cristiani, li avrete veduti, dico, attizzar il fuoco ne' due campi, e rinfocolar le schiere a una guerra ch'eglino l'un contra l'altro badavano a commendar come impresa santa. Così combatterono quel giorno Legato contro Legato, croce contro croce, e peggio ancora italiani contro italiani; e non per gl'interessi della fede o d'Italia, ma per conto di Navarini, degli Aragonesi, dei Piccardi, de' Tedeschi, del diavolo che se li porti. Signor Pinadello, ne convenite?

Il Susana avea la maledizione di non convenir mai nelle idee di Jacopo, il quale avea pure la lingua sciolta abbastanza per dir il fatto suo. Laonde erigendosi un tratto in difensore del Papa, incominciò:

« Però, Conestabile, se ben vi ricorda, il primo a chiamar gli stranieri a sovvertir l'Italia al tempo nostro, ad aprir loro il cammino, non è stato già un Papa, bensì un Lodovico Sforza di Milano; fu desso che chiamò i Francesi nel 1494 affin di riuscire col loro soccorso nell'ambiziose sue tendenze, sebbene fu anche il primo ad accorgersi che chi per l'altrui mani s'abbocca, tardi si satolla. Se vi ricorda, fu invece Giulio II, un papa, che a liberar l'Italia, e con essa anche la nostra Repubblica dalle molestie oltramontane, concepì nel 1512 il magnanimo disegno di rincacciar oltre le Alpi ogni straniero, il primo a sclamare — *fuori i barbari* — ciò che fu da quel momento il più intenso anelito, l'ansia più fiera del suo cuore indomito, il suo grido di guerra per le battaglie. E quanto a Ravenna poi vi noterò che mentre il Legato del Concilio, il cardinal di S. Severino, anfanava tra le file del campo nemico, armato sino ai denti, osservavano tutti che il Cardinal de' Medici, il Legato del vero Pontefice non aveva altra armatura all'infuori del cappel rosso, della papalina e del roccetto.

« D'altronde — saltò su il Diedo — si sarà anche osservato che Giulio II avevala presa sol coi Francesi, e per cacciarli d'Italia degnavasi pur dell'aiuto degli Aragonesi di Napoli e dei Tedeschi sparsi pel Veneto, i quali non erano men barbari di chi signoreggiava a quel tempo in Genova e Milano.

« Se Giulio II — il Pisanello gli rispose — fosse vissuto più a lungo, o non fosse stato attraversato o distratto da altre brighe, credete voi, nobil uomo, la non sarebbe venuta la loro volta? O che, vorreste che per essere Papa egli avesse fatto miracoli? Non è più il tempo oggidì che gli angeli scendano a francheggiar il popolo eletto. Vero è bene che anch'egli era uomo, e come tale soggetto ad errori. Errò specialmente, vel concedo, a transigere coi suoi nemici, coi quali dovea contenersi siccome i Romani, quando dissero agli invasori: — Ripassate le frontiere, poi tratteremo. Ma per riportarci al nostro punto di partenza, l'incolpar la Santa Sede di tutti i guai d'Italia e della Repubblica, ei sembrami un sentenziar con poco senno. Anzitutto se apriamo le istorie, veggiamo ne' secoli passati che mentre l'Italia era corsa in ogni senso, frazionata, sminuzzata, sgovernata da signorotti e da bande straniere, l'elemento nazionale conculcato sorvisse a tanto naufragio solo aggrappandosi d'attorno al pastorale d'Ildebrando. E mi sapreste dir voi, o signori, se oggidì noi potremmo ragionar d'Italia e nemmeno parlar italiano se fosse stato altrimenti? Ciò valga pel passato. Attualmente l'Italia sminuzzata fra sovranetti e repubbliche, ove mirasse seriamente a unificarsi in corpo di nazione, in qual modo pensate voi ci potrebbe riuscire se non facendo capo tutti i principi al supremo rettor della Chiesa, a quello cioè che, pel doppio carattere che riveste, può meglio d'ogni altro ispirar venerazione ed ossequio, e attutire fra pari ogni ombra d'invidia? Già s'è veduto il concetto d'unificarla conquistan-

dola fallir agli svevi di Napoli, ai Visconti di Milano, e alla nostra Repubblica eziandio: e questo perchè le razze diverse de' popoli italiani, tenute sin qui divise, e l'una all'altra sconosciute, sono famiglie che sanno stare benissimo da sè, che mal soffrirebbero di vedersi assoggettate l'una all'altra, ove non fosse a patti di conservar ciascuna la vita propria, la propria autonomia. Infatti dopo i Goti codesta vita novella, infusa nei nostri popoli dai primi disastri, s'oppose sempre alla cupidigia dei successivi invasori d'Italia, i quali più non riuscirono a conquistarla tutta intera. Aggiungete a tutto questo le gelosie delle case regnanti, poco forte ciascuna per aggredire, ma abbastanza per difendersi: cosichè nell'impossibilità in cui versano tutti i nostri principi di render una l'Italia mediante la conquista, non convien dissimulare l'ufficio provvidenziale che il prete sovrano esercita nel serbar fra loro l'equilibrio, rattenendoli dal soverchiarsi. Ammetto del resto che in un tempo più o meno lontano, accostumandosi poco a poco gl'Italiani a non aver più per estranei i lor fratelli abitanti di là dal colle o dalla riviera, possano pure unificarsi, o sia con una confederazione di principi, o meglio con una legá di popoli sotto un solo capo supremo: dappoichè una lega di principi non potrà far che una Italia debole, fiacca, soggetta tratto tratto a scissure, mentre l'unione dei suoi popoli distinti renderebbe più solida la lega, più compatta e forte la nazione: però a fare in tal proposito un'opera imperitura, non conviene che il centro comune delle cose assorba di loro sol che la somma delle cose, del resto lasciandoli governare a loro modo, e viver d'un'esistenza propria, siccome fanno i Comuni Elvetici. Allora, vedete, o il Papa potrà mettersi a capo di questa colleganza, afferrando per tempo l'iniziativa, o quel lembo di dominio che occupa oggigiorno fra nostri regnicoli andrà a riuscire un anacronismo, e sparirà come, allorquando i tempi furon maturi, andarono scomparendo i principi-prelati di Padova, di Vicenza, di Belluno e qui del Friuli.

Fosca la notte si stende sulla pianura. Su quegli spazii deserti che quindi confondonsi coi poggi subalpini, quinci dispiegansi in lande sconfinate, solo un incerto chiaror tremolante appare, sola una voce lamentosa s'ascolta velare ad intervalli il monotono susurro dell'acqua del Tagliamento vicino. A quella volta dirigesi una brigata di viandanti, tre uomini in sella che scortano fra le tenebre una vettura. Arrivano: una fusta accesa infissa nel terreno rischiara con luce sanguigna nn branco di villani, uomini e donne, che ricurvi e inginocchiati, sono intenti ad assistere un uom moribondo disteso in terra. Un nitrito si fa intender fra l'ombre, — il cavallo del caduto che rallegrasi alla vista d'altri fratelli. La comitiva fa sosta: i cavalcanti s'appressano ad informarsi.

« Filippo, che cos'hanno? — domanda affannosa una voce femminile dal baroccio: e il chiamato vi ritorna per dire:

« Mia signora, gli è un povero corriere veneto assassinato, che fu rinvenuto qui sulla strada.

« Ferito gravemente?

« Colpo mortale.

« Oh Dio benedetto ci assista! — Era Lucina, le sue fanti, i suoi staffieri, che lasciavan Udine in traccia di più pacifico asilo.

CAPO VII.

Solo al vinto non toccano i guai,
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta,
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all'estremo sospir.

MANZONI — *Carmagnola.*

Il dì 26 febbraio dell'anno 1511, a quattr'ore di notte, il conte Luigi Torriano, rientrato in casa da una veglia passata giocondamente col fiore della nobiltà cittadina presso madonna Maria, vedova di Giovanni Savorgnano, scriveva da Udine a' suoi cugini Jacopo e Jeronimo conti di Spilimbergo. Li preveniva che nel dì stesso, dietro l'invito del Luogotenente Alvise Gradenigo, ei s'era portato in Castello, ov'erasi trovato coi deputati e decani della città, con Teseo di Colloredo, Gian-Lionardo della Frattina, Francesco di Cergneo, i fratelli Candido ed Antonio Savorgnano; che ivi per mediazione del detto Gradenigo ei s'erano tutti rappattumati col Savorgnano medesimo; che erasi convenuto di metter termine alle querele, e di cessar dalle scambievoli offese. Però sebbene svanito pel momento il timore d'imminenti pericoli, soggiungeva che, stante le prove avute per lo passato, egli era d'avviso che quella riconciliazione non sarebbe stata sincera nè di lunga durata; per il che raccomandava di starsene *cogl'occhi aperti e tutti uniti* per poter al primo segnale soccorrersi scambievolmente.

Piegava indi lo scritto, il suggellava, ed affidavalo a un torriere dei Spilimbergo, Beltramo, commettendogli che all'alba del domani, non sì tosto aprissero la porta di Poscolle, venisse a recarlo a' suoi padroni. Ma non tutti i famigliari del Torriano gli erano fedeli; la notte stessa il Savorgnano riseppe tutto, Beltramo nella dimane non uscì da Poscolle, e la lettera pei Spilimbergo riuscì invece nelle mani di esso.

Antonio Savorgnano era figlio del cavalier Nicola, che fu fratello di Pagano, padre del conte Jeronimo, dottore in diritto, ambiziosissima e vilissima creatura, che resosi ben accetto alla veneta Signoria, e quindi di gran peso negl'affari del paese, era però non meno abborrito per rotti costumi, per aderenze ignobili e per abusi del potere dagl'inferiori e dagli eguali; ond'egli fu risolto di levarsegli tutti dai piedi, e sorgere poi solo signore su tante rovine.

E non indugiava ad incarnar i suoi disegni. Con un codazzo di scherani e banditi, cui niun ostacolo, niuna legge era freno, tra' quali distingueansi per operosa audacia e per ferocia maggiore due suoi nipoti signori di Varmo, un Nicola Cherubino suo figlio naturale, un Francesco Janis di Tolmezzo, uno Scraibero, un Melso, un Calderari, a lui venduti corpo ed anima, d'altronde mirabilmente secondato dai disordini delle guerre che tenevano altrove occupata la Signoria, della quale godeva tutto il favore

per le sfrontate ostentazioni di servizii prestati, era desso a dir poco già divenuto il despota, l'arbitro assoluto di tutta la Patria.

Un primo eccesso era stato incitato da lui e tratto a compimento nel 1509: intendo dire il sacco e il diroccamento del castello di Colloredo di Sterpo. Venezia in allora troppo assorta in altre faccende, e troppo corriva inverso ai Savorgnani, cui ricordavasi esser dovuto il conquisto del Friuli, si curò poco delle querimonie dei signori friulani atterriti da quel fatto, il quale cadendo impunito già prevedevasi darebbe fomite ed ardire a commetterne di peggio.

Uno dei rimedii tentati a sventar i sospetti ed attutire gli sdegni ognora accesi era stata appunto la riconciliazione avvenuta il 26 febbraio, di cui ragionava il Torriano nella sua lettera agli Spilimbergo. Era la seconda prova di tal fatta (essendosi l'anno innanzi esperita un'egual pratica in Venezia), la seconda volta in che s'erano strette le destre, giurata pace e concordia, e scambiato il bacio di pace: con qual frutto, or lo vedremo.

La notte medesima, come fu detto, Antonio Savorgnano ebbe notizia della lettera del Torriano, prova per lui che i suoi nemici vigilavano e stavano all'erta. La stessa notte fece egli avvertito un suo fido e parente, Alvise da Porto, capitano di 50 balestrieri in Cividale, si dovesse nel domani presentar colla sua gente alle porte d'Udine e fingersi degl'imperiali, accennando voler entrare nella città. Indettò i suoi cagnotti in seguito sul da farsi: avevasi cioè a diffonder voci che i nobili udinesi suoi rivali concertavano di consegnarne le porte ai cesarei, e che quei simulati nemici venivano per l'appunto diffilati a quella volta per occuparle. Siccome Udine non era guarnita di truppe d'ordinanza, così dovevasi all'apparir di coloro mettere in moto le torme de' villani de' vassalli e dei banditi che tenevansi da più giorni in pronto, levar a rumore tutta la terra, e data la caccia al supposto nemico, ritorcere il bellico furore delle caterve sugli additati ribelli. Eransi persino distribuite all'uopo le schede dei nobili da opprimere, parte designati al saccheggio soltanto, parte all'incendio, i più alla morte.

E nel domani, in quel domani memorando, 27 febbraio, la giornata del giovedì grasso, tutta la trama fu posta in atto: dappoichè fra le anomalie di questo bel mondo potrà aver più d'uno osservato che i disegni de' tristi per quanto complicati e difficili, riescono sempre meglio che le schiette e diritte intraprese de' galantuomini. Il comandante degli arcieri non mancò dal suo canto di farsi vedere un momento, dar l'allarme e disparire; le bande collettizie, rincalzate da buon numero di cittadini, talchè in breve sommarono a sei migliaia d'energumeni, levaronsi alla chiamata, uscirono per poco da porta Aquileia senza però incontrarvi i nemici, poi nel ritorno cominciarono le grida — al sacco, al sacco, alla morte i ribelli.

Rassicurata dalla pace del dì prima, la miglior parte de' nobili abborriti si stavano quel giorno in piena sicurtà banchettando in casa i Torriani: quivi uniti li colse la procella. In pochi istanti la città tutta fu preda del disordine e del furore: le campane che a lugubri tocchi suonavano a stormo sur ogni punto, gli urli delle turbe percorrenti le contrade, le grida degli assalitori e degli assaliti, l'arietar delle azze e delle scuri alle porte, dei martelli alle muraglie, i tiri spesseggianti degli archibusi, perfino il tuonar de' falconetti e dei sagri che il Cherubino avea fatto levar dal castello — tal era nel pomeriggio l'aspetto della terra, eppure non era che il primo atto di codesti vespri udinesi.

Indarno i Reggitori ed alcuni magnanimi cittadini, fra' quali Gregorio

Amaseo, quel desso che lasciò poi particolare memoria dell'accaduto, indarno s'adoperarono a disviar quella bufera: e vano riuscito ogni tentato rimedio, non altro rimase che piegar rassegnati ai voleri supremi del cielo.

Adunque si cominciò dalla casa de' Torriani che sorgeva contermine all'attuale piazza del Fisco. Veduto il pericolo, gli abitatori di essa dopo una lunga e inutile difesa, sloggiarono, riparando pe' tetti fra' loro vicini. Fu questa la prima invasa, posta a ruba ed incendiata. Un egual trattamento si ebber dipoi le case prossime dei Cergneo, de' Guarienti e Montefalco: nel dì stesso e nel domani seguitando l'opera di distruzione, le dimore civili de' Soldonieri, de' Gubertini e Partistagno nel borgo di Graziano, quelle dei Frattina, dei Colloredo di Sterpo in Poscolle, degli Arcoliniani e dei signori di Porpedo ai Gorghi, dei Candido al duomo, dei Colloredo di Montalbano in borgo Aquileia, dei Brazzacchi a San Cristoforo, dei Valentinis a San Bartolomeo n'andarono pur esse a guasto ed a fiamme.

Nè s'arrestarono le furie sterminatrici alla rapina degli averi, all'incendio, alla demolizione delle muraglie; più lagrimevoli scene ci porge la cronaca negli spaventi, nelle fughe trepidanti, negli scampi tentati, più scellerato spettacolo nell'arti usate a snidare le vittime, negli strazii e nelle torture con che furono sacrificate.

Isidoro Torriano, ferito ne' primi assalti, raccolto dipoi in casa dagli Sbroiavacca, ivi trucidato giacente nel letto. Tagliato a pezzi suo fratello Luigi (l'autore di quella lettera fatale che accelerò la catastrofe) scoverto nei sotterranei del Vicario patriarcale. Apollonio Gorgo trafitto di colpi mortali, e tratto ignudo di casa fin alle beccherie, da ultimo concesso agli scongiuri di sua madre, resta esanime fra le sue braccia. Soldoniero Soldonieri, rampollo d'illustre prosapia d'esuli fiorentini, indarno difeso dall'amor delle figliuole, straziato di sconce ferite, e reso spettatore alla rovina di sua casa, alle violenze usate alle fanciulle, indi abbandonato per morto: tornati nella notte i sicarii, e toltolo ai Lovaria che l'avevano ospitato, mercanteggiano colle figlie quel suo resto di vita, ne ricevono il prezzo, e nonpertanto il finiscono. Giovanni Candido prodigiosamente scampato la mercè de' soccorsi prestatigli dai due fratelli Susana, Marco e Beltramo, latitandosi qua e là, e per ultimo appollaiatosi sul campanile alla Vigna, riesce a sottrarsi. Non così la scapolarono Teseo Colloredo, Nicola Torriano e Gian Lionardo della Frattina, il cui rifugio denunziato al Savorgnano, in prima rincoraronsi, affidati alle costui promesse, ma uscendo di lì, e veduta la via stipata d'armati, tardi s'accorsero del tranello. E nullostante il Frattina, divelta una roncola di pugno all'un de' sicarii, per poco sperò di trarsi a salvamento, e non perì senz'aver pria venduta a caro prezzo la vita: il Torriano e il Colloredo meno animosi, in luogo di secondarlo piegarono ai colpi senza difesa; e al chiaror de' torchi accesi vagolando fra l'ombre gli assassini d'attorno — ve' ve', gridano, che ancor si muovono. — In quella una figura larvata a foggia di spettro spunta dalle tenebre, si curva sul giovine Colloredo, gli caccia a colpi iterati un pugnale nel cuore, si rizza e s'invola. Troilo Arcoliniano fu raggiunto in borgo di Ronco, tolto al suo asilo anch'esso con fallaci promesse, anch'esso dilaniato dalla furia de' colpi, il ventre aperto, le viscere sparse. La notte stessa raccolti i cadaveri sfigurati degli uccisi alle porte del duomo, Antonio Savorgnano vi conduce il torriere degli Spilimbergo, catturato sino dall'alba colla lettera del Torriano indosso, e additatigli que' carnami san-

guinosi, gli disse. — or vattene, e conta a' tuoi signori quel che hai veduto. —

Battista Bertolini rifugiato a S. Maria de' Servi fu strozzato il venerdì a sera, e questa fu l'ultima vittima; posciachè la stessa notte arrivarono da Gradisca 100 uomini a cavallo con Teodoro dal Borgo, chiamativi in tutta fretta dal Gradenigo alla vigilia. Al Savorgnano, che, attraversato con ciò negli ulteriori suoi disegni lo venne tentando per farlo suo complice, mandò Teodoro a rispondere sè non essere il boia di alcuno. L'arrivo di lui riconfortò i buoni finalmente: ma se giovò a ricomporre in Udine la quiete, vuotando la città dai sanguinarii, esso non valse a disarmarli, a disperderli, e meno a punirli; come anco a tal uopo non bastarono le fanterie del Malfatti, i cavalleggeri del Tirandola e di Baldassare Scipione accorsivi ne' dì seguenti da Gradisca stessa, da Venezia e da Treviso.

Infatti l'oragano sgroppatosi al di fuori, innanzi all'entrar di guaresima, disertò o distrusse il castel di Villalta ch'era dei Torriani, poi quello di Brazzacco, di Cergneo, Moruzzo, Arcano, Colloredo, S. Daniele, ed oltre il Tagliamento, quelli eziandio di Spilimbergo, Valvassone, Zoppola, Cusano e Salvarolo.

La Serenissima se ne mostrò dispiacente al sommo, promise voler riparare a tanti malanni, e punirne gli autori con esemplare giustizia. A quest'oggetto inviò nella Patria nientemeno che un membro del Consiglio de' Dieci. Eppure dopo le promesse e l'imponente apparato, in quanto a punire fu un bel nulla. Fu fatto supporre causa d'ogni disordine lo zelo soverchio di fedeltà a S. Marco ch'eccitò gli Udinesi a distruggere i nobili incolpati di fellonia e d'intelligenze col nemico. Antonio Savorgnano sebbene sordamente designato ad autor d'ogni male, non per questo perdette il favore e la fiducia indegnamente goduta; laonde egli e il Cherubino, figliuolo non degenere, e i suoi cento sicarii seguitarono a darsi bel tempo senza molestie, rispettati e temuti dagli aderenti e dai nemici, arbitri come prima della sorte del paese e dei consigli della città.

Gli uomini assennati maravigliando nel vedere tante enormezze mai sempre impunite, nulla di bene s'auguravano; il volgo fantastico s'aspettava dal cielo prodigi e guiderdoni condegni ai meriti. Corse voce che sulla cima del campanile di S. Francesco fossero apparsi la notte due angeli fiammeggianti, ruotando le spade di fuoco sulla vicina dimora dei Savorgnani: comunque fosse, certo è che la giustizia che gli uomini temettero di rendere, Iddio non la fece aspettar lungo tempo. E per primo, il 26 marzo successivo un tremoto formidabile seminò tale spavento, che nessun più peritandosi alloggiar nelle case, vi si provvide ergendo tende e trabacche per gli orti, per le piazze e in sulle vie: ne fu scrollato il palazzo di Castello, ove per poco non sepellì fra le ruine il Luogotenente che l'abitava, con tutti i suoi famigliari; l'antico terrazzo attiguo sfracellò; dal tetto del duomo staccossi un pinacolo, che ruppe cadendo la lapide del sepolcro in che giacevano alla rinfusa le vittime del giovedì grasso — esca novella all'aspettativa di miracolose espiazioni. Nel corso dell'estate appresso un'atmosfera gelida, nebbiosa andò desolando la campagna, i cui grami ricolti divorati per giunta da sciami insoliti d'insetti, prenunziavano una generale carestia: mentre la città colpita dalla peste, e per sei mesi tribolata dal flagello, fra maggio e ottobre perdette più d'un terzo degli abitatori.

Fra tanti guai, come per intermezzo ed affinchè nulla mancasse per rendere la condizione del Friuli affatto disperata, le armate che da cinque anni combattevano quella guerra malaugurata di Cambrai, eccole volta a volta traversare il paese, contrastarsene alacremente il possesso, levarselo di mano scambievolmente, facendosi dagli abitanti pagar con taglie incomportabili il prezzo della liberazione o del conquisto. — « Udinesi! aveano scritto fra l'altre, nel 19 settembre, i capitani del *felicissimo esercito cesareo* — se pensate resistere, sappiate che noi stiamo per venir con tutta l'armata ai vostri danni, per punire la vostra ostinatezza col ferro e col fuoco, di guisa che il vostro sterminio possa essere additato a tutti in esempio ».

La cotestoro venuta pose a repentaglio l'ascendente da Antonio Savorgnano acquistato nelle pubbliche faccende, mercè tante nequizie: ed egli allora per conservarselo non esitò a chiarirsi per essi, tutto consecrando alla loro fortuna, e maculandosi così d'una colpa tante volte e bugiardamente imputata a' suoi rivali. Cadutagli con ciò la maschera dal viso finalmente, quando l'armi tedesche dovettero ripiegarsi davanti alle truppe venete del Vitelli, non seppe infingersi più oltre, ma fatte metter in salvo dal Cherubino a Trieste le proprie ricchezze, si ridusse in Carintia a condur vita inoperosa, fra le angosce del perduto dominio e dell'esiglio, le torture de' rimorsi, l'ingratitudine e lo sprezzo persin di quelli che s'erano giovati dell'opera sua. Cittadino turbolento e omicida, vassallo fellone e traditore, sfuggito nel suo paese alle pene meritate, fu però chi s'assunse, ovunque s'occultasse, di farne vendetta per tutti. Avea desso fissata dimora in Villacco: ivi la mattina del 27 marzo dell'anno seguente fu appostato all'uscir di chiesa sul cimitero da Giovanni di Zoppola, Jeronimo di Colloredo ed Arrigo di Spilimbergo, tre delle vittime scampate l'anno prima a' suoi sicari, e sotto i lor colpi finì la vita. La Cronaca aggiugne che quella notte imperversò una furiosa procella, che strepiti e clamori furono intesi per più sere intorno alla tomba dell'ucciso, cessando sol quando il popolo sollevatosi ne rimosse di chiesa il cadavere, e lo sbalestrò nella Drava vicina. A un ultimo supplizio era peranco serbato: il Friuli ove nacque, e cui fu cotanto fatale, gl'impose non a torto il nome d'Iscariota: veramente i baci suoi, come quelli di Giuda, erano stati costantemente forieri di tradimenti.

Tali erano le ferite, tali i dolori e le lagrime che Cristoforo Frangipane, figlio di Bernardino, conte di Modrufa in Croazia, vassallo ribelle della Repubblica e fatto condottiero dell'armi cesaree, veniva a tergere e consolare, tale il paese ch'egli invadendo s'accingeva a francar dai tiranni, e render prospero e felice, al modo che usarono tutti gli oltramontani quaggiù, al modo in che l'aveva reso egli stesso due anni prima.

Dopo la ritirata delle milizie venete, delle cernide d'Jeronimo Savorgnano, e dei Rettori di S. Marco, Udine abbandonata a se stessa raccolse il suo Maggior Consiglio nel dì 12 febbraio per discutere il da farsi. Sulle deliberazioni del medesimo, nel domani un'ambasciata di 23 signori udinesi portossi a Manzano, ov'era pervenuto il Frangipane alla testa di 6000 uomini con 46 bocche da fuoco, e seco lui ventilarono i patti della resa. Il capitano nemico, a mezzo del suo interprete Erasmo di Dornberg, fece intendere loro che per punirli della poca fedeltà da essi serbata per lo passato esigeva le paghe d'un mese e l'indennizzo delle spese di guerra. Gl'ambasciatori supplicaronlo a declinar dalle esorbitanti pretese, in vista alla condizione miserabile in cui versava da tant'anni il paese, e l'indus-

sero a contentarsi di 4000 ducati che pagherebbonsi fra dieci giorni. Postisi così d'accordo, la sera stessa entrarono assieme in Udine, ove una rappresentanza di nobili venne davanti al vincitore ad offrirgliene le chiavi e prestargli l'omaggio di fedeltà.

Ivi il Frangipane costituì Giovanni Neuser in luogotenente imperiale e reggente di tutta la Patria del Friuli, distaccò il capitan Risano con 500 uomini inviandolo a Pordenone per tener d'occhio i Veneti raccolti sulla Livenza, essendo deciso prima di passar oltre di non lasciarsi nemici alle spalle. Tutte le terre friulane, anche l'eroica Cividale che avea con tanta gloria resistito nel 1509 al duca di Brunswich, tutte le castella piegarono senza trar colpo davanti alla cesarea fortuna. Non altro rimaneva che il forte d'Osopo e la Chiusa che si tenessero ancora in nome di S. Marco, ma ben muniti, ma posti entrambi fra le gole dell'Alpi e sull'unica via d'onde conveniva ritrarre i viveri ed i rinforzi pel corso di quella campagna.

Ora chi tacciasse di codardia Udine nostra e il nostro Friuli per aver allora senza resistere curvata la testa davanti a sei migliaia di nemici, converrebbe in pria che sapesse che non le scissure soltanto, il caro, la peste e quanto siam venuti esponendo nel corso di questo capitolo, concorrevano a indebolire il paese, ma ben altri e maggiori flagelli tribolavano da un pezzo la Patria tutta. Hassi una certa statistica sincrona del conte Jeronimo di Porcia che ne li viene annoverando, e che può servire a porgere un concetto di quello che fosse a quel tempo il Friuli. — Perduta da un secolo quell'autonomia che i Longobardi aveangli procurata e i Patriarchi mantenuta, quindi assai decaduto nella sua politica importanza, nella moralità, nella pubblica e privata economia, sbocconcellato fra gli Arciduchi d'Austria, l'Arcivescovo di Salisburgo, il Patriarca esautorato e la Repubblica, indi suddiviso all'infinito fra' Comuni e i feudatarii che da ogni bicocca, da ogni torre imperavano, imponendo la legge a'lor vicini. Menomati i privilegi e i diritti del Parlamento, sostituito al Principe-prelato un gentiluomo veneziano e rettore, spesso mutato, perciò sempre nuovo ai costumi ed ai bisogni del paese; risse e partiti fra i cittadini e castellani, fra signori e vassalli, fra l'uno e l'altro casato; qui Udine che litiga per le sue franchigie contro i nobili, colà guerra sorda fra questi divisi in due campi per soverchiarsi scambievolmente, altrove campagnuoli riottosi che vantando allodii e prescrizioni intendono sgravarsi dai carichi di robote, di censi e livelli, leggi difettose, che non suppliscono a'titoli perduti, tarde provvidenze del Governo lontano, quindi irritamento negli animi offesi non soddisfatti, sperpero miserabile delle fortune private, ricorso frequente alle private vendette, e l'incertezza, il disamore, l'abbandono d'ogni industria e dei lavori campestri finanche. Con questo le terre trascurate sterilivano, offrendo appena di che vivere ai sempre più scarsi abitatori; i fiumi, i torrenti scorreano sbrigliati all'esterminio dei poderi, ingoiandosi talvolta le ville intere: le selve invadeano il terreno dando ricetto fra i daini e le volpi anche agl'orsi ed ai lupi: generale l'inopia accresciuta da gravezze pubbliche aumentate e mal ripartite, a tal che illustri e doviziose famiglie s'eran vedute impoverir celeremente. Nelle campagne, abitate bensì anche allora da gente robusta, ben fatta e di bel sangue, ma rozza, boriosa, caparbia, che consumava il suo tempo e gli averi cavillando ne'giudizii o crapulando per l'osterie, nelle campagne specialmente risonava ovunque un lamento contro le concussioni imposte dai Veneti; giacchè, oltre alle tasse ordinarie dovute agli uomini d'armi,

alle cernide, ai cavalleggeri, pesava sui villici soli il carico personale di fornir galeotti e soldati d'ordinanza, di lavorar nelle fortezze, eriger argini, scavar canali, trasportar per pessime vie il sale pei bisogni del paese, le querce per la marina, gl'equipaggi de' nobili veneziani che mandavansi qua a far tempone sotto il nome di Podestà, Luogotenenti, Provveditori.

E questo paese spesso visitato per soprassello dalla peste o dalla carestia come nel 1511, da inondazioni e tremuoti, tratto tratto divenendo teatro di guerre feroci, aveva veduto gli Ungheri fra il 1410 e il 1419, i Turchi fra il 1461 e il 1499 calpestare il suo suolo, depredare, trucidare e condur seco perfin la gente in servitù — questo paese esinanito e dissanguato, adesso era segno da sett'anni alle irruzioni tedesche. Questi fatti se non valgono a legittimare l'adesione forzata allo straniero, bastano almeno a scusarla.

Reduci dalla Chiusa, la sera del giorno 14 febbraio scendevano verso Osopo spensierati e senza sinistri accidenti Jacopo Pinadello e Gabriele detto il Cornacchia. A Venzone furono ammoniti che gl'imperiali aveano tra'l dì preso stanza in Gemona ed Artegna, e che una partita di *raitri* s'era fatta vedere in vedetta anche colà, onde si tenessero ben sull'avviso nell'inoltrarsi. Dessi pertanto seguitando più cauti il cammino, pervenuti di qua da Ospedale, ove incomincia la spianata del Campo, mentre tenevansi oggimai fuor d'ogni rischio, un maledetto — *Halt, wehr da!* — li soffermò, e una brigatella di lanzi sbucò d'infra le siepi e le muraglie a serrar loro il passo. Uno s'avventa alla testa del cavallo d'Jacopo, afferrandolo per la briglia, un altro alla sua destra per disarmarlo: un colpo maestro d'alabarda menato al ronzino del Cornacchia in sulle nari, lo fa dar un lancio di traverso, sbalestrando fuor di sella il cavaliero, Jacopo vide il compagno cadere, vide i nemici arrovellarsegli addosso schiamazzando, per cui l'ebbe per ispacciato: voler soccorrerlo fra tanta ressa era da matti, miglior partito era coglier quel momento e salvarsi. Con un rovescione quindi si sbarazzò di colui che gli ratteneva il corsiero: questo allora sentitosi libero, non bisognò d'altri stimoli per romper a una carriera disperata, portando in un baleno il suo signore incolume sotto le batterie d'Osopo.

« Conte Jeronimo, quel corriere ha un aspetto assai significante.

« Vi pare? Quanto a me, ad esser sincero l'avrei giurato a prima fronte una delle buone lane dell'undici, un'anima dannata del mio bel cugino Antonio, il vitupero del parentado. Ma no, colui non può, non dev'essere, massime poi al servizio di Giovanni Vetturi, d'un Provveditore da campo veneziano. Nicola Cherubino non fu anch'esso compreso nel bando d'allora?

« Credo ben di sì; sebbene sarebbe stato il partito migliore affidarlo ai balestrieri ch'io conducea da Gradisca; egli avean tutti una corda d'avanzo agli arcioni ed erano ben disposti a tirar su un pocolino messer Nicola e consorti in sulle torri d'Udine a tirar calci al rovaio.

Favellavan così tra loro il Savorgnano e Teodoro dal Borgo sfogliando la voluminosa corrispondenza lor pervenuta poco dianzi da Sacile. Trattanto il corriere che l'avea recata, e cui alludevano le loro parole, era rimasto nell'antisala cicalando coi paggi del castello, in attesa degli ordini del conte per ripartire. Egl'era un uomo sui trent'anni, alto, asciutto, i

crini ricciuti, le ciglia contratte, la faccia pallida, sepolta per metà in una fittissima barba negra; del resto gli sguardi furtivi, le dubbie movenze della persona, le ingarbugliate e tortuose domande, le tronche risposte potevano denotarlo uom pusillanime al sommo, o uomo sospetto. Infatti il Savorgnano nel ricevere i dispacci ond'era latore quel messo, erasi d'un subito turbato in viso, dando un guizzo involontario come alla vista d'un aspide. Ravvisò forse in quel terreo sembiante certa qual rassomiglianza con un essere noto e abborrito; ma fu un istante, e presto si ricompose: — se qui fosse stata Lucina, dessa l'avrebbe per avventura, e senz'esitar punto, riconosciuto.

Poco stante colui assumendo un'aria distratta scese passo passo le scale, venne all'aperto, prese a guardarsi intorno e far il giro del castello.... ma di questo m'accorgo adesso che mancai sin qui di darvi la descrizione: ebbene ve la riserbo nel capitolo seguente.

GIOVANNI GORTANI.

(*continua*)

BILANCIO DELL'EMILIA

Relazione al Ministero delle Finanze di Gioachino Pepoli

(Torino, Tip. Favale, 1860).

Sotto questo modesto titolo, il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, già ministro delle finanze nelle Romagne durante il 1859, poi dell'Emilia ne' primi mesi del 1860, or deputato al Parlamento, dava al ministro delle finanze del Regno un ragguaglio ben ragionato delle condizioni finanziarie ed economiche di quelle provincie, le quali sono le meno conosciute del Regno nostro e naturalmente le più obliate. Del che è ben agevole scorgere le cagioni principali in questo che l'Emilia formasi di due piccioli Stati e di alcune provincie del già Stato Pontificio, e i piccioli Stati, per questa stessa picciolezza loro, non chiamano l'attenzione altrui se per avventura per qualche politico avvenimento non sia. Gli ordini anche buoni che vi possono essere non producono effetti, che al di fuori appariscano, mentre le politiche malvagità, per la picciolezza dello Stato, più brutte appaiono. Nè a torto; chè la tirannia fu sempre in piccolo Stato peggiore, e non è ultima ragione questa perchè i piccioli Stati divengano ormai impossibili. Maria Luigia d'Austria, già imperatrice dei Francesi, dotò di buone istituzioni il suo picciolo Stato, sicchè buona memoria di sè lasciovvi, ma chi ne fece argomento di studio, chi ne sparse la notizia e la teoria? Maria Luigia agli occhi dell'Europa si presentava piuttosto come la ingrata vedova del più grande uomo del secolo, che come sovrana amante del picciolo Ducato datole in usufrutto, e al quale non fece altro male che quello che vollero gli Austriaci, di cui ella era figlia, sorella, vassalla. Francesco IV di Modena era principe retrivo e despota, e si macchiò di atti che fecero onta al suo nome in faccia all'Europa civile, ma non fu inetto amministratore, e gli ordini del Regno d'Italia furono in molta parte conservati da lui, sicchè anche al cadere il trono dalle mani del figlio suo, tanto ne avvanzava da rendere non difficile e non disordinata la amministrazione delle provincie Modenesi. Un giovine patrizio reggiano scrisse un opuscolo sulle condizioni del Ducato Modenese, nelle quali per altro fu sedotto da alcune apparenze, ed io stesso che qui scrivo gli contrapposi talune osservazioni in un giornale milanese *Il Regolatore Amministrativo*. Delle male condizioni politiche delle Romagne pessimamente governate

da'cherici, oppresse dalle legioni Austriache, tutti parlarono; ma le sorti economiche di quelle fertili provincie non erano considerate se non nell'assieme del Governo pontificio, il quale aveva l'arte di coprire al di fuori, sotto apparenze fallaci, la pessima sua amministrazione.

Tutti quelli che avean modo di vedere quell'amministrazione nella sua attuazione, la dicean pessima, e pessimi erano gli effetti i quali paralizzavano le naturali forze di paesi fra i più privilegiati dalla natura; ma nessuno osava scientificamente indagare e svelar le ragioni, nè mancarono stranieri che il governo de'cherici saggio, e buono, e benefico chiamassero. Lode sia al signor marchese Pepoli, il quale colla eloquenza delle cifre e di uno stringente ragionamento svelò quelle piaghe e le arti che le ricoprivano. I dispotici governi non permettendo alcuna discussione, ricusando ogni pubblicità che non fosse di panegirici a loro encomio non era possibile che le condizioni dell'Emilia fossero conosciute o apprezzate; nè se cosa era a lodare fosse creduta la lode.

La quale ignoranza degli ordini e condizioni nostre ci arrecò non poco danno perchè non ci potè procacciare nè la stima, nè le simpatie degli uomini di Stato, i quali per poco non furono tentati a riguardarci come gli ultimi fra gli italiani, e parole uscirono dalla bocca di un personaggio nel ricinto stesso della Camera elettiva per cui parve che l'Emilia e d'uomini e di leggi difettasse. Che anzi quando i tre Governi dittatori di Parma, Modena e Romagna furono riuniti in un solo dell'Emilia, la non ben conosciuta differenza fra gli ordini rispettivi produsse confusione grandissima, perchè nè i capi poteano ben valutare le diverse conseguenze di uno stesso comando, nè i minori, avvezzi ciascuno a diverso sistema, poteano bene intendersi e concertarsi fra di loro. Locchè ben sentì l'encomiato sig. marchese Pepoli, il quale si persuase non aver egli a reggere una sola finanza ma tre. Così accadde che la fusione arrecasse piuttosto impedimento che agevolezza all'andamento delle cose e ne rimanesse paralizzata l'operosa attività e il graduato ma sicuro accostamento agli ordini del Regno. E diciamo accostamento non identità, perchè identità può ottenersi agevolmente di alcune parti ma non di tutte, e gli ordini stessi del Regno nel loro allargarsi dovranno pur subire qualche cangiamento. Dimodochè a ragione il Pepoli si astenne dal voler troppo precipitare l'identificazione, siccome egli nota nella bella relazione che abbiam sott'occhio. La quale è veramente bella, perchè stesa con grandissima concisione ed evidenza, e studiata può render conto ben molte nozioni di fatto che varranno a ben condurre il ministero del Regno nel governo di queste provincie. Noi le daremo un rapido sguardo perchè se ne conosca l'importanza non tacendo ciò che ci accadrà di osservare se anche per avventura non al tutto consuonasse col modo di veder dell'autore: in poco però ci accadrà dissentire da lui, che veramente è specchio al patriziato, egregio cittadino, dotto economista ed esperto finanziere. Le sue osservazioni sono tranquille, imparziali, inspirate dalla scienza, ma da una scienza pratica e non astratta, e grandissima capacità richiedevasi a ideare ed eseguire un bilancio in tempo brevissimo e con tanto accorgimento, con elementi difficilissimi a raccogliere, e ad un tempo darvi tanta perspicuità e tanta eleganza. Ma badisi bene di meditare e non sorvolare le osservazioni e teorie di cui è cosparsa la relazione, perchè in poche parole molto senso contiene.

Il signor Pepoli trovò un ostacolo a presentare un regolare bilancio delle spese di guerra perchè non furono, o male, tenuti i conti. L'urgenza

della difesa scusa quegli errori inevitabili, e quando il signor generale Fanti assunse la direzione del ministero della guerra nell'Emilia, i colonnelli Fontana e Boccolari seppero egregiamente condurre sotto il suo impulso le cose.

Noi loderemo il signor ministro Pepoli di essere ricorso al credito pubblico anzichè a nuove imposte o all'aggravamento delle antiche, poichè alle circostanze anormali con mezzi straordinarii vuol essere provveduto; e se ogni *nuovo sistema economico reca*, come dice il signor Pepoli, *gravi turbamenti nella fortuna privata*, più se ne deve astenere un Governo provvisorio, il quale non ha lo incarico di dare un assetto definitivo allo Stato che governa, ma di conservarlo, difenderlo, apparecchiarlo ai suoi nuovi destini. L'uso del prestito non cade se non sotto la censura d'uomini intelligenti il cui giudizio nessun savio e liberale governo ricusa mai; ma le imposte novelle urtando interessi che prima erano non tocchi, fa parere prodigo e dissipatore il Governo in faccia agli ignoranti, senza ch'egli abbia modo di discolparsene. Sarebbe stato prudente anche il fare un uso moderato di beni del tesoro come accenna il signor Pepoli (p. 7) poichè questo spediente riesce sempre bene quando si limita a cifre razionali, come torna rovinoso allorchè eccede. E qui non possiamo resistere al desiderio di rivendicare dalla infamia, in cui l'opinione l'ha collocata, l'emissione degli *assegnati*, che fu ideata nel grande rivolgimento francese dello scorso secolo. Fu ottimo pensiero ed ottima cosa finchè si limitò ad una cifra inferiore ai beni di cui il governo poteva disporre, e che in certa guisa erano ipotecati; e tale operazione può essere utilmente rinnovata, e forse il poteva essere anche dai governi di queste provincie. Ella divenne rovinosissima e perniciosissima allora quando si allargò la cifra per modo che più non rappresentavano il valor dei beni effettivamente esistenti, ma una *carta-moneta* senza base.

Avrebbe anche giovato assai a queste Provincie l'esistenza di una Banca e perciò sarebbe stato desiderevole che sin dai primi gio ni del mutamento si fosse potuto mettere la Banca di Bologna in relazione colla Banca Nazionale di Torino e Genova, e che Banche a quella sussidiarie si fossero istituite in Modena ed in Parma. La Banca di Bologna fu veramente benemerita delle Romagne, e fu segno di accanita persecuzione per parte di retrivi che gli suscitarono contro un'acerrima lite sul corso delle valute, nella quale scrissero giureconsulti ed economisti fra' più chiari d'Italia.

Venendo a dire dei beni demaniali accenna il signor marchese Pepoli come quelli di Parma fossero amministrati molto regolarmente, benchè indebitamente aggravati dalle passività private del duca Carlo Lodovico il quale non apparve sul trono di Parma se non per lasciarvi il tristo retaggio dei suoi molti debiti, e il più triste ancora di un successore qual fu lo sventurato Carlo III. Ma i beni demaniali di Modena molti erano e male amministrati. Invece di ben fatte affittanze, eravi un sistema tanto complicato che formava quasi un ministero, e ne ebbe le prerogative sino al 1848. Il duca Francesco IV voleva possedere immensi latifondi nel proprio Stato, e sottrasse così una quantità grande di beni alla circolazione, senza avvantaggiarsene perchè l'amministrazione affidata per lo più ad antichi suoi agenti politici, i quali godevano la più compiuta immunità dal render conto, e la più compiuta impunità delle loro colpe, nulla rendeva. Conseguenze necessarie di un errore economico, poichè la scienza economica non dà leggi ella stessa, ma indaga, e scuopre, e segna quelle che la natura pose e che sono ineluttabili.

Il Governo provvisorio credè aver fatto tutto quand'ebbe affidato quella amministrazione ad un avvocato stimato per onestissimo, e non pensò ad un rimedio più radicale e scientifico. Avvenne anzi che volendo pur collocare in impiego persone le quali credeansi od érano benemerite della causa nazionale e che la libera vita della sorveglianza rurale ed il maneggio degli affari preferiano alla disagiata del tavolino, si moltiplicarono gli agenti senza pesarne sempre la capacità, e ne venne la natural conseguenza di *molte spese e poco reddito*. Se fossesi potuto alienar di que' beni e convertirli nell'acquisto di tante cartelle di Stato, certamente sarebbe stato il meglio, e quanto ai molti edifizii che sono in Modena ed altrove, era facilissimo e provvidissimo darli ai Comuni, i quali molti ne tengono in affitto ad uso d'uffizii comunali od altra fatta. Si sarebbero ricavati valori, e forse non piccoli, da proprietà che nulla rendono, e sono anzi talora di un puro aggravio. E così non doveasi ricusare il grasso contratto proposto al governo sulla tipografia governativa che costituisce un vero passivo ai beni demaniali.

Il signor Pepoli passa a parlare (pag. 8) delle diverse categorie del Bilancio passivo, e tosto si affaccia quanto ragionevole sia il suo avvertimento sulla impossibilità di istituire un confronto tra il preventivo del vecchio governo delle Romagne e le spese del nuovo. È altrettanto incomodo il non vedere il bilancio dei lavori pubblici, che accennasi essersi dato a parte dal signor ministro Torrigiani. Non possiamo a meno di notare come il ministro dei lavori pubblici dell'Emilia abbia incontrato giuste censure per gl'innumerevoli e dispendiosi progetti, dei quali fanno fede le colonne del giornale ufficiale di Modena, progetti che uscivano affatto dalla cerchia dell'ufficio di un governo provvisorio il quale doveva cessare a giorni, e limitarsi a regolarizzare l'amministrazione ordinaria. E si domandava *cui bono* quel numero immenso d'ingegneri ed impiegati alti e bassi, e in Modena si andavano ripetendo quei versi del compianto Peretti:

Se tutti gl'ingegneri fosser muri
Saremmo dalle piene già sicuri.

Quelle provincie erano avvezze pochi anni or sono ad un sistema burocratico assai semplice, e non si lagnavano del poco personale, ma dei pochi lavori. Figurisi se potea passar inosservato che crescesse tanto la burocrazia senza che si facessero opere pubbliche di nessuna fatta!

Il ministro Pepoli passa alle spese dell'istruzion pubblica, dove trova, in confronto a ciò che sotto i vecchi governi facevasi, un aumento di mezzo milione, il quale egli deriva « principalmente dalla fondazione di parecchi « Ginnasii e Licei nel Modenese, dall'ampliamento delle Accademie di « belle arti, dalle nuove cattedre stabilite nelle diverse Università, dal« l'aumento del soldo dei professori, dall'istituzione di provveditori ed « ispettori degli studii affine di dilatare e raddrizzare il pubblico insegna« mento quasi affatto negletto dai passati governi... ed altre molte spese « tra le quali mi giova notare l'assegno ai Comuni per venire in loro soc« corso nella istituzione di scuole tecniche ».

Questa materia merita parecchie avvertenze, e comincio dalle provincie Modenesi. Sotto al Governo ducale l'istruzion pubblica facea parte del Ministero dell'interno e disimpegnavasi infatti da un consultore avente 3000 franchi di soldo, da un segretario e pochissimi impiegati minori, ep-

pur si trovava un eccesso di burocrazia, mentre pareva che quella dell'Università bastar potesse. Il Governo provvisorio ne fece un Ministero con alla testa un direttore a 6000 fr., un segretario generale, un ispettore e due capi sezione a 3 o 4 mila franchi per ciascuno e sì poco occupati (com'era naturalissimo) che uno di essi spontaneo si ritirò. A questi seguon numerosa caterva di subalterni. L'Università ebbe un rettore, un vice-rettore e furono aumentati quattro o cinque impiegati. Tutta questa burocrazia non avantaggiò di un ette la istruzione pubblica, e gli inutili e bene pagati uffiziali passeggiavano le vie e popolavano i caffè. Il Governo ducale aveva molti Ginnasii, ma quasi tutti o in mano dei Gesuiti o ne'Seminarii. Essendo stati cacciati i Gesuiti, era urgente di sostituir buoni maestri, perchè il primo cardine dell'istruzione è la capacità degli insegnanti; ma in verità si pensò invece a convocare una specie di assemblea da tutte le piccole provincie per fabbricar metodi nuovi, e intanto non si pensò ai maestri, cosicchè si giunse al tempo di aprire le scuole e si apersero con metodi che fecero mala prova e si abboracciò alla meglio un corpo insegnante, che è ben lontano dall'essere soddisfacente. Questi Ginnasii certamente costarono, ma si dimanda perchè non siano state sostenute le spese dei Ginnasii ex-gesuitici coi beni ex-gesuitici a ciò destinati, i cui redditi non figurano nel bilancio attivo. Ai Seminarii nessuno pensò, se essi spontanei non fecero qualche miglioramento. Quanto a scuole tecniche ne furono progettate, ma non sappiamo che se ne siano istituite, almeno nelle Provincie Modenesi. Forse scuole d'istruzione primaria, ma infine poco si fece. L'educazion femminile poi fu posta affatto in non cale.

L'Università di Modena ha un patrimonio che rende circa 81 mila fr., ed al quale doveano aggiungersi i beni gesuitici, salvo il tassar questi del mantenimento de'Ginnasii di Modena, Reggio e Massa, che i Gesuiti tenevano. I beni che Francesco IV diede ai Gesuiti furono sottratti al patrimonio degli studii, ossia della Università, e d'altra parte coloro che diedero o lasciarono beni a quell'ordine insegnante, lo fecero in vista della pubblica istruzione; e se poterono errar ne' mezzi, lo scopo fu buono, o almeno deve legalmente riputarsi tale, ed era atto di giustizia, che invano fu suggerito a chi reggeva nel 1859 questi affari, quello di riunir questi beni ad un patrimonio che non avrebbe mai dovuto spogliarsene. Ciò nel 1848 fu stabilito, ma inutilmente. Certo i beni gesuitici non figurano nel bilancio attivo.

Basta il fin qui detto per accennare come l'Università di Modena fornita di musei e biblioteca, basterebbe quasi a se stessa se le si dassero quei beni, che a buon diritto ella potrebbe reclamare, e se ne togliesse la burocrazia inutile. Notisi che alcune cattedre vi hanno appositi lasciti come quella di gius pubblico.

Alla direzione del Ministero delle Provincie Modenesi succedè il Ministero dell'Emilia e naturalmente crebbe la burocrazia, e fu singolare che quel Ministero il quale doveva aver tanto di vita quanto poteva occorrere di tempo perchè la diplomazia consentisse a che il Re accettasse il voto unanime de'popoli, si pose a fabbricar progetti giganteschi, pei quali l'Università di Bologna avrebbe preso dimensioni più grandi che quella di Parigi. Cattedre sopra cattedre, e professori che doveano non avere scolari. Altrettanto fu fatto in Toscana e l'effetto fu eguale.

Quanto al Ministero di giustizia, se censura può farsi, è solo di aver fatto poco, lasciando importantissimi luoghi ed anche città senza giudicatura locale, locchè grandemente nuoce all'esercizio dei diritti e alla

repressione dei delitti. Si ommise la importantissima istituzione del pubblico ministero nelle Romagne dove non era, e dove ad alta voce chiedevasi, ed infine fu decretata in alcuni luoghi la necessaria ed urgentissima erezione di nuovi mandamenti e non eseguita.

Quanto al Ministero dell'interno non potrebbesi lodare forse nè la confusione che nacque dopo la fusione de'tre governi, nè il sistema burocratico e specialmente tutta la gerarchia di pubblica sicurezza, poichè le leggi del regno attribuendo il giudizio anche delle contravvenzioni di polizia ai giudici, la sicurezza pubblica si limita alla sorveglianza che può esercitarsi anche dai sindaci. Il personale fu abboracciato via via e tutto l'organismo negletto. Forse potrebbesi risparmiar molto non solo in questo ramo ma anche nei consigli d'intendenza: ma ciò spetta al Parlamento. Noteremo quanto alle spese di *rappresentanza*, che se in alcune Provincie possono parere eccessive, quella di Modena quasi ne manca, perchè quando furono fissate era in Modena il governatore dell'Emilia, il quale aveva tutta la rappresentanza pubblica, nè dopo cangiate le cose si è pensato a pareggiare l'intendente di Modena agli altri.

Il signor Pepoli amerebbe veder tolti i sussidii ai teatri di Parma e Modena, come avanzo cortigianesco. Alcuno osserverà che que' sussidii servono a mantenere in onore in quelle città la musica, e perciò non sono a riguardare spese di mero lusso.

Rileviamo dalla Relazione del signor Pepoli che la lista civile della corte di Parma era circa il doppio di quella di Modena, e sestupla la spesa del servidorame, e potrà far senso che pel 1° trimestre del 1860 siano allogate nel Bilancio L. 200 mila per le spese generali del governo dell'Emilia, che a ragion d'anno corrisponderebbero a L. 800 mila, e quindi a più assai che non era la lista civile del duca, ma se si vedesse partitamente l'erogazione, forse cesserebbe la meraviglia, e si crederebbe che molte furono piuttosto necessarie (vogliam dire inevitabili) che utili. Certo a primo aspetto non può a meno di domandarsi quali missioni all'estero potevano occorrere all'Emilia nel 1860? Sarebbe forse vero che la segreteria di gabinetto abbia costato così enormemente come ne correva la voce? Desideriamo che il Governo trovi modo (poichè non fu trovato ancora) di diminuire la spesa d'oltre 320 mila lire pel servidorame di Parma. Non potrebbesi trovare ad alcuno qualche più utile impiego? La burocrazia è la peste della società moderna, ma a questo male non è facile il rimedio: bisognerebbe togliere di capo alla gente che tutti quelli i quali sanno leggere e scrivere abbiano diritto di vivere come impiegati a carico dello Stato, e che gl'impieghi siano per gl'impiegati anzichè gli impiegati per gl'impieghi. Nuova specie di socialismo contro cui non sapranno essere troppo in guardia i governi e i parlamenti. Il rimedio più efficace sta nella libertà, cioè nel distribuire quanti uffizii si può fra i cittadini e nel rendere temporanei ed elettivi molti impieghi.

Il signor Pepoli passa a parlar del debito pubblico e mostra come la sua solerzia lo economizzasse lasciandone la maggior parte da esigere al ministero del Regno. Fu alienato all'85 p. 100 (e l'ultimo all'80) e non può dirsi che il disinteresse di chi lo prese meritasse le croci. Erronea operazione fu quella compiuta dal dittatore Farini della emissione di boni comunali, poichè i Comuni nuovi a libertà, facilmente abusano del credito. Si riparò sostituendo un debito di Stato.

Viene egli a parlare del vecchio debito delle provincie dell'Emilia, e quantunque a rigor di scienza si potesse stentare a giustificare la creazione

di un milione e trentamila lire di debito pel nuovo teatro di Parma come egli nota, se però si considera essere oggidì il teatro un bisogno della moderna civiltà, per modo che le città stesse a gravissimo loro costo fanno a gara per adornarsene, non potrà condannarsi del tutto quella principessa, che altre nobili ed utili opere di pubblico bene condusse, se volle averne uno che decorasse la sua capitale. Ben merita le censure del signor marchese Pepoli, l'assunzione dei debiti di Carlo Lodovico contratti mentr'era duca di Lucca, e la prodigalità di Carlo III.

Quanto al Modenese che molto non era, non tace il signor marchese Pepoli la viziosa origine di parte di esso e specialmente di quelle largizioni che i Duchi si compiacevano di fare ordinando la inscrizione di cartelle di debito a pro di coloro che essi volevano beneficare. È fra queste una a favore del vescovo Reggianini, già confessore di Francesco IV e capo dei sanfedisti di Modena, ed altra al vescovo di Reggio, Raffaelli, precettor di Francesco V, il quale veramente crediamo poco debba ad un tale maestro. Ve n'è un'altra infino per rimborsare il Comune di Reggio della spesa di un tendone fatto fare perchè *lé loro altezze* non avessero a soffrire il sole nell'occasion di processioni. A Modena fu fatto altrettanto a spese di devoti (o all'*Altissimo lassù*, o all'*Altissimo quaggiù*), e il municipio spende 300 a 400 lire ogni anno per collocarlo. Alcuni pensano si potesse lasciarne la cura ai devoti, la cui devozione sarebbe ora senza alcun dubbio più schietta.

Giustissime osservazioni quelle pure che fa il sig. Pepoli sull'erronea operazion finanziaria fatta dal ministro austro-estense coll'alienar cartelle a scapito per redimere prestiti che si negoziavano al pari (pag. 20).

Solamente non consentiamo col signor marchese quella che fa (pag. 21) sui crediti feudali che egli desunse da opinione sparsa in Modena, ma a parer nostro non vera. Bisogna premettere che quando i Francesi, nel 1796 e anni successivi, dichiararono proprietà nazionale i beni delle corone di questi Stati e quelli delle corporazioni religiose, e i beni feudali, quelli cioè che a certe famiglie erano stati largiti a titolo di feudo maggiore e proprio, rivestito di giurisdizione, accadde che nell'alienazione venissero ravvolti beni privati dei feudatarii. Ristabilite le cose nel 1800 dopo il momentaneo ristauro austro-feudale, molti feudatarii si querelarono e furono, con decreto della Repubblica Italiana nel 1802, ammessi a liquidare i loro titoli, e nel 1811 il Governo del Regno restituì loro i beni invenduti, fossero di origine allodiale o feudale a compenso degli allodiali alienati. Francesco IV concepì il pensiero di liquidare a carico dello Stato i danni patiti dai feudatarii, e pagarli con que' beni che già aveva loro rilasciato il Governo Italiano, o con cartelle di debito pubblico, ma vincolarli a legame feudale e di reversione alla Camera ducale. In tutto questo fuvvi apparentemente mero favore ai feudatarii, ma per alcuni portava forse minor vantaggio che le massime del Regno d'Italia perchè legava a investitura e successione feudale ciò che quello restituiva senza vincolo. Fuvvi per certo nell'animo del Duca uno scopo politico; quello di legarsi gli antichi nobili e di far risorgere le viete idee, ma fuvvi infine un principio di giustizia, poichè se assurda era e contro l'umanità e la civiltà la giurisdizione feudale, poteva esservi ragione di rispettare i beni concessi da chi aveva facoltà di concederli. Non fu neppur senza correspettivo quella indennità, perchè il Duca vietò che mai fossero molestati gli acquirenti di beni per avventura erroneamente alienati come feudali. Del che si ebbe esempio in una causa molto grave. Allorchè pertanto si doveano (e niuno porrà in dubbio che

fosse opportuno) togliere i fidecommessi e dichiararne liberi i beni nel possessore salva la metà al primo chiamato e precisamente come la legge Piemontese 18 febbraio 1851, il ministro Chiesi vi aggiunse ancora quei feudi e benissimo fece, distruggendo così l'odiosissimo nome di feudo; e così il Dittatore sancì nel Decreto 9 novembre 1859. Si pensò allora se dovesse questo svincolo assoggettarsi ad una tassa, e lungamente ne discorse col prelodato ministro, il quale peraltro molto sagacemente osservò che il porre oggi una tassa esprimente una devoluzione non avvenibile se non dopo molti lustri, sarebbe stata una odiosa fiscalità, mentre poi il ridonare que' beni alla libera disponibilità ed economica circolazione, rendendoli soggetti alle tasse fiscali di mutamento contrattuale e successorio, avvantaggiato avrebbe abbastanza l'erario, mentre poi quello scioglimento attaccando pel vincolo dell'interesse parecchie famiglie nobili al nuovo ordine di cose, avrebbe giovato assai a sradicare ogni contrarietà anche in animi retrivi. Noi crediamo che su questo il signor marchese Pepoli non sia stato bene informato.

Quanto alle dotazioni ecclesiastiche non crediamo biasimevole l'aver dotato le chiese, ma il modo, poichè già anche il Regno d'Italia aveva stabilito di dotar congruamente le parrocchie. Poteva e doveva il Governo Estense compiere meglio che non fece un tale ufficio. In massima le chiese debbono essere dotate sul debito pubblico, secondochè pensa anche il signor Pepoli, e tale dotazione deve farsi congruamente, vale a dire in relazione ai pesi ed ufficii a quelle spettanti.

Nessuno moverà dubbio al signor marchese sul disordine ed arbitrio, e aggiungiamo pur la corruzione sistematica che regnava nell'amministrazione pontificia.

Ciò che parerà a tutti stranamente assurdo è il sistema narrato dal sig. marchese Pepoli, a pag. 26, di affidare vistosissimi fondi per lavori idraulici ad un'amministrazione che ne facea commercio e non ne dava conto. Leggasi a pag. 27 e seguenti il sistema dell'Azienda Tabacchi pontificii e poi si dica se può andarsi oltre nel favorire i privati a scapito del pubblico interesse.

Passa la Relazione Pepoli a parlar delle pensioni, ed ogni uomo giusto dovrà applaudire alla massima, spiegata a pag. 31, di dar le pensioni di giustizia anche agl'impiegati dimessi per attaccamento ai governi cessati, e di sospendere le pensioni graziose. Se poi i governi provvisorii l'abbiano seguita con ponderazione o no in alcuni casi, è cosa da vedersi. Quanto ai posti gratuiti ne' collegii, le sole circostanze di fatto possono in un governo assoluto far vedere se furono concessi per lodevole incoraggiamento agli studii o per ingiusto favore: ma è indubitato che il nuovo governo era nel pieno diritto di farli cessare.

Quanto agli impiegati collocati in aspettativa, crediamo che i nuovi governi, sorti nel giugno 1859, abbiano talora secondato più che il bisogno di toglier quelli, il bisogno di appagar le dimande di chi volea sottentrare. Certo è che la voce pubblica non li assolve dalla censura di soverchio numero d'impiegati e di soverchi stipendii elargiti. Che il Ministero dell'Emilia portasse aggravamento e non rimedio al male, è opinione comune. Quanto ai preposti doganali ossia guardie di finanza, delle quali era d'uopo scemare il numero, pareva potessero cavar partito col farne una forza di sicurezza a sussidio dei troppo scarsi carabinieri, parendo che un soldato di finanza (poichè erano organizzati militarmente) debba esservi idoneo più ch'altri.

Leggansi, a pag. 33, 34 della Relazione Pepoli, alcune saggie avvertenze sugl'impieghi e sul contegno del governo. Non vogliamo però aggravar le parole su que'governi che si succedettero, poichè ben sappiamo non esser facile in que'primi momenti resistere alle preghiere, alle insistenze e peggio di alcuni imperterriti chieditori; non esser facile discernere i veri meriti dalle vanterie, e coloro che soffersero per la patria, da quelli che sanno star a galla sotto tutti i governi di cui sono sempre gli affezionatissimi. Errore poco scusabile fu l'alzar troppo gli stipendii.

Molte volte la sorte di un uomo dipende dal mettersi a sedere e non lasciarsene cacciare.

« Dal bilancio passivo passando al bilancio attivo (dice l'egregio Mi-« nistro) è mestieri esaminare se le nuove provincie sieno meno gravate « dalle imposte delle antiche, e sieno capaci di maggior rendita. È difficile « impresa lo stabilire un confronto esatto, poichè il sistema delle tasse è « svariatissimo ». Il signor Pepoli accoglie l'opinione del Thiers che nei grandi paesi svolgasi ampiamente la imposta indiretta, ne'piccioli aggravasi la diretta, e mostra specialmente l'esempio delle Romagne in cui questa abbastanza elevata per se stessa era resa intollerabile pei sopraccarichi comunali. Sul che avvertiremo come avverte lo stesso sig. marchese Pepoli in altro suo scritto, essere usanza del Governo Pontificio di far sostenere moltissime e gravissime spese alle provincie, le quali poi si rivalgono sui comuni, cosicchè pare allo straniero, il quale ben non consideri, esser poco gravate le proprietà che lo sono moltissimo.

Più miti erano le dirette nel modenese nonostantechè fossero state accresciute negli ultimi tempi per mantenere una milizia inutile. Ad alzar le imposte dirette contribuisce il sistema vizioso delle imposte indirette come era appunto, specialmente in addietro, quello delle Romagne, il quale basandosi sui sistemi protettori, rialzava le gabelle e ne diminuiva il prodotto.

Addita il sig. Pepoli le ragioni per le quali il Governo dell'Emilia non introdusse nelle nuove provincie alcune tasse che sono in vigore nelle antiche del Regno, e le ragioni sono buone. Crediamo sopratutto importanti queste parole del nostro autore (p. 37). « Pendono tuttavia incerti « gli animi per conoscere a qual concetto principale saranno subordinati « gli ordini amministrativi dello Stato, se a quello dell'antica centralità, « o a quello di un largo discentramento. Ognun vede che se quest'ultimo « sistema prevalesse nel Parlamento, l'unificazione di tutte le imposte non « sarebbe forse più nè urgente, nè necessaria in modo assoluto ».

Persuasi con tanti esimii scrittori che la vita italiana sia appunto nel discentramento, noi crediamo utile un accostamento, ma non necessaria e non urgente l'unificazione legislativa, e crediamo che lo affrettarla troppo conduca a danno. Ciò che urgeva in materia di finanza era l'unificazione della tariffa doganale, e questa fu fatta, e noi crediamo dovere del Parlamento la soppressione dell'immorale giuoco del lotto, come de' legislatori il cercar modi più efficaci di reprimere la passione del giuoco che mena grande ruina.

Scendendo a più speciale discorso il signor marchese (p. 38 39) parla delle dogane, non tacendo il bisogno di qualche riforma anche nella tariffa piemontese, e biasimando poi specialmente il rialzo del decimo di guerra. Accenna all'immorale contrabbando che la corruzione dell'amministrazion pontificia aveva eretto a mestiere e che caduto oramai di fronte

alla saviezza del nuovo sistema potrebbe rialzarsi se si sostenesse quell'aumento fatto improvvidamente dal proministro conte Albicini.

Il signor marchese Pepoli raccomanda una diminuzione di dazio sopra alcuni oggetti che toccano davvicino l'industria romagnuola, e propone di dare un organamento militare ai preposti delle dogane, al che noi ci associamo pienamente, avendosi veduto, dov'essi lo aveano, come ciò concilii loro maggior dignità e tengagli in disciplina.

La regalia del sale chiama il sig. marchese a qualche studio sulle saline di Cervia e di Comacchio, le quali in realtà debbono togliersi dai rami demaniali per collocarsi ne' prodotti diretti delle Finanze, non potendosi riguardare sott'altra categoria che di regalia. La miseria di Cervia, malgrado la protezione data a quelle saline, è una delle prove dell'assurdità di ogni sistema protettore, e serve poi a reclamare altamente, perchè il Ministero del Regno prenda in seria considerazione l'importante materia delle saline per regolarizzarne ed ampliarne la produzione anche a vantaggio dell'agricoltura, Lo studio del sig. Pepoli è assai interessante.

Viene il discorso alle fabbriche de' tabacchi. — Quella di Modena era diretta da certo Clemente Cervelli che solito firmarsi *Cte Cervelli* fece credere a molti di essere il conte Cervelli, e come tale è nominato nella relazione Pepoli. Non sappiamo se la molta impopolarità di quello presso il popolo Modenese abbia miglior fondamento che il favore da lui ottenuto larghissimo dell'amministrazione sotto il Governo ducale e sotto il nuovo. Certamente la fabbrica di Tabacchi eretta con molto dispendio in Modena par meritevole di essere conservata, e sarebbe dispiacere e danno grave per questa città se venisse soppressa. Bisogna considerare questi stabilimenti nel doppio aspetto di regalia finanziaria e di manifattura, ed il Governo opererà provvidamente col non sopprimere quelle che danno alimento ad un numero considerevole di operai. Oltre di che i tabacchi sono un soggetto di lusso, il quale stuzzica variamente il genio de' consumatori, ed ogni fabbrica adoperando metodi pratici diversi, ne avviene che si aumenta il consumo. Ciò diciamo nella ipotesi che il Governo intenda proseguire nel vecchio sistema delle regie, anzichè abbandonare affatto ogni legale monopolio, ed aprire una sorgente di estesa produzione agricola e manifatturiera, nel qual caso potrebbe cominciare dal locare le diverse fabbriche di tabacchi a società d'intraprenditori privati.

Segue il dazio consumo. — Nelle provincie modenesi e nelle romagnuole è regolato quasi com'era al tempo del Regno d'Italia, ed è perciò di due specie: l'uno per le città murate, l'altro pei comuni foresi. Il primo è il vero *octroi* e si percepisce alle porte come i dazii doganali si percepiscono alle frontiere, l'altro si esige dai soli pubblici esercenti la vendita di certe derrate, e per via d'appalto o convenzioni. Questo dazio è erariale, sebbene i Comuni abbiano diritto di porre per loro conto qualche addizione nel *murato*. In Romagna, un sesto anche del forese si attribuisce ai Comuni. A Parma è esatto dal Governo a pro de' Comuni. Il sig. march. Pepoli biasima altamente (p. 56), e la gravezza del dazio consumo e de' suoi *addizionali*, e il colpirsi per esso i generi di prima necessità lasciandone immuni quelli di lusso, e il contrabbando che se ne eccita, e la tassa sulle bevande promulgata nello Stato pontificio, e convertita in una imposta diretta sui fondi. Questa materia deve meritamente somministrare argomento di studio, perchè le imposte sulle consumazioni sono in ispecial modo raccomandate dagli economisti; e mentre da un lato pare durezza il colpirne il povero, non è giusto dall'altro di esentarne le consumazioni

ossia i godimenti di chicchessia. Anche il povero gode della sociale difesa e deve a quella contribuire, altrimenti lo si potrebbe riguardar quasi una pianta parassita che nutresi a peso altrui.

Viene ora la grave materia del catasto, del quale può dirsi come la Scrittura dice del mondo: *tradidit disputationibus eorum*. È infatti una idea semplice quella di voler che tutti paghino un tributo allo Stato in proporzione delle facoltà loro, o se vogliamlo dire coi più moderni, in proporzione della rendita. Il difficile sta nel concretare questi vocaboli. Era molto ovvio per lo addietro il pensare che tutti i tributi avessero a porsi sui fondi immobili, poichè l'economia non era venuta a svelare essere il possesso di quelli la minor parte della ricchezza delle nazioni. Se i più antichi tributi fossero una specie di decime sui prodotti della terra o se fossero un balzello fisso era troppo naturale che l'uso della moneta ne portasse la conversione in danaro, e più precisamente in una somma costante, perchè ciò riescir doveva più comodo a chi maneggiava l'erario. I tributi in derrate non compariscono se non in tempi di scarso numerario, e per la stessa ragione i canoni enfiteutici o feudali in derrate non si pattuiscono se non in tempi scarsi a danaro, e quindi scarse a commercio e civiltà. La civiltà suggerì nuove imposte sulle sostanze mobili, ma pur sempre la imposta diretta sulla terra tenne il primo luogo nell'opinione e nella pratica, e non fu poca meraviglia il vederne sorpassato il prodotto da quello delle imposte indirette. Anche la scuola de' fisiocratici dovè contribuire colle sue dottrine a mantener l'uso eccessivo della imposta sulle terre, e noi sappiamo che fu Napoleone I, il quale rimise in onore le indirette.

Ora gli economisti disputano pure sulla base dell'imposta, e da un lato si tende all'imposta sulle rendite, all'*income tax*, dall'altro a quella sui consumi; ma qualunque siano per essere i responsi definitivi della scienza sarà difficile lo arrivare all'unica tassa, o almeno passerà assai tempo prima che i finanzieri abbandonino le sorgenti aperte de' pubblici tributi. Quel catasto poi che si lascia gravare con tanta apparente facilità è la delizia de' finanzieri volgari e quella de' ragionieri e de' geometri. Per questi è il vero *lapis philosophorum*, tutti occupati come sono a trovare il *vero* valor de' fondi, e manco male già s'intende, che il *vero* valore de' geometri non è il valor di cambio nè il valor d'uso degli economisti. I geometri soli lo sanno e lo trovano questo valor vero, valor costante ed immutabile che secondo loro dovrebbe determinare e condurre la contrattazione, ed è costante in ciò solo di non trovarsi mai d'accordo col movimento economico nè col fatto. Tuttavia i nuovi Giosuè non disperano di fermare il sole, e son tutti pronti a fabbricarvi un catasto regolare colla piccola spesa di qualche milione, ed a lanciarsi sul territorio quasi locuste a divorarlo. In qualche decina d'anni voi avrete un catasto regolare, e saprete fino al centesimo la rendita imponibile, e s'intende rendita *costante*, rendita matematicamente certa: così vi assicurano. Vero è che dopo ciò avrete mille ricorsi perchè un comune sarà sopraccaricato, mentre l'altro sarà tocco leggermente, e un fondo sarà gravato enormemente, mentre il suo vicino andrà spedito, e vi accadrà come nel Regno Lombardo Veneto accadde, che l'operazion del catasto cominciata nelle provincie più vicine al Ticino, mentre i terreni erano commercialmente in ribasso, e finita molti anni dopo nel Friuli, portò seco differenze enormi. Quanto alla Valtellina il sig. ministro Jacini ne fece sì accurato studio! Ma i nostri geometri non abbandonano la preda per questo, e converranno di avere errato, o a meglio dire, converranno che i loro confratelli hanno errato, ma non cesseranno

per questo di lavorare attorno alla pietra filosofale, e vi proporranno una revision generale delle stime, e il catasto diverrà un moto perpetuo, una perpetua ricerca del valor costante che non si troverà mai, e che cangierà di stima in istima, di revisione in revisione con molto profitto de' sullodati geometri e ragionieri.

Il Governo piemontese che seppe tenersi lontano dal funesto errore di crescere la prediale e disseccar la produzione, il Governo piemontese si sentirà promettere *mirabilia magna* da un nuovo catasto, e si comincierà a proporgli a gara progetti e progetti, ma *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?*

Non intendiamo nè di proporre l'abolizione del catasto, nè di suggerire metodi per farlo; noi vogliam dire solamente essere il catasto una base fallacissima e dispendiosissima d'imposta, e che maggior male farà il catasto quanto più apparirà perfetto, perchè sarà maggior la fallacia. che infine meglio sarà il cercare il metodo meno dispendioso di avere una qualsiasi valutazione della rendita, e variabile il più che si può. Più elasticità vi sarà, e meno sarà il danno dell'errore.

Lodiamo anche noi le mappe perchè son mezzo di descrizione e di garanzia della proprietà, ma combattiamo l'uso delle stime censuali, perchè costano enormemente, e fanno passeggiare con sicurezza nel campo dell'errore. Chi stette peggio nelle provincie dell'Emilia fu, come rilevasi dalla relazione Pepoli, chi ebbe catasto più perfetto.

Quanto alla percezione risulta pure in questo la corruzione del sistema pontificio che l'affidava a' benevisi a patti più gravosi senza chieder loro pure una cauzione che non fosse illusoria. Il metodo seguito nelle provincie modenesi è quello del Regno d'Italia.

La tassa personale modenese è una vera capitazione: leggiera quanto all'abbaco perchè di sole due lire, metà governativa, metà comunale: ella colpisce solamente i viventi alla campagna, escluse le donne, i fanciulli, i vecchi e gl'indigenti. Senza lodarne il concetto, diremo che fu considerata un surrogato al dazio consumo che i privati fuor della città non pagano. Ingiusto, come nota il sig. Pepoli, fu il renderne esenti le provincie oltrappennine.

Più grave è la parmense, sebbene paia al sig. Pepoli più razionale; nè la parmense nè la modenese colpiscono la ricchezza mobile come la colpisce la tassa personale piemontese.

Le Romagne non hanno tassa personale sotto questo nome, ma una tassa detta *focatico*, che si paga dai capi di casa, lavoratori, coloni, possidenti, commerciali in ragione della presunta ricchezza, ma niuno ne va esente. Ognuna delle quattro provincie di Romagna ha modi sì diversi siccome piacque un dì al preside, o al computista, che la tassa *focatico* è differente dall'una all'altra nell'indole sostanziale, non meno che nella entità. È nella provincia bolognese una tassa d'opinione, nella ferrarese somiglia veramente ad una tassa personale, nella forlivese ad una tassa mobiliare e nella ravennate ad una tassa di consumo.

La tassa patenti è a Parma regolata come in Francia; a Modena è surrogata da una tassa sui capitali in commercio; in Romagna fu promulgata, ma non si potè attuare per la energica opposizione de' contribuenti: segno della debolezza e imprevidenza del governo, il quale non sa nè comandare ragionevolmente, nè farsi obbedire. La tassa modenese regolata sulla denunzia è naturalmente al disotto immensamente del vero.

Un'altra imposta hanno le provincie modenesi, stabilita collo stesso

editto 27 novembre 1849, che stabilì quella sui capitali in commercio, ed è del mezzo per cento sui capitali fruttiferi ipotecarii. Fu una invenzione dell'avvocato Reggianini, che allora era consiglier di Finanza, e che credendosi un economista pensò di fare un colpo da maestro col ferire i capitali impiegati a mutuo. La tassa ferisce veramente il capitale perchè si proporziona al capitale stesso, e non all'interesse, essendo la stessa, sia che il capitale frutti il 2 o il 3, sia che frutti il 6 o anche più, se la legge più permettesse. Fu tassa biasimata da tutti come nociva al credito, e tutti conobbero che andava a finire col far crescere l'interesse del danaro. Così infatti avvenne, poichè i creditori colpiti dalla tassa obbligarono i debitori che pagavano un interesse mite, o restituire i capitali ovvero ad aumentarne il saggio dell'interesse. Scemò anche ben presto il prodotto delle tasse, poichè quando i debitori erano solventi si abolirono i crediti ipotecarii e si surrogarono chirografarii i quali erano esenti dalla tassa. Nel 1851 piacque al duca di Modena pubblicare un bilancio nel suo foglio officiale, ed accompagnarlo da alcune riflessioni che si ha argomento di credere fossero sue; eccone un tratto: « Dovevasi forse alzare la tassa « sui capitali ipotecarii ed in commercio? oltre al non essere molto pro- « duttiva, la sua novità la rende in qualche modo più gravosa ai con- « tribuenti; ed è poi evidente che ricadendo essa a carico dei debitori o « dei consumatori, ne deteriora la condizione alzando l'interesse del de- « naro e della merce » (*Messaggiere di Modena*, 7 gennaio 1851).

La coltivazione delle risaie fu grandemente contrastata sempre e dappertutto, ed è facile lo scorgere perchè. È una coltivazione che a molti arreca larghi profitti, e per conseguenza tutti quelli i quali sperano nei guadagni vi si precipitano con ardore, e all'opposto coloro i quali non possono attuarla nei loro fondi l'avversano grandemente, non tanto pel danno che ne temono quanto per invidia. Vi è esagerazione dall'una e dall'altra parte, perchè sarà difficile il persuadere che la coltivazione umida quando sia soverchiamente estesa non deteriori la bontà dell'aria; ma non bisogna neppur credere come molti asseriscono che l'apparire di una risaia sia una vera pestilenza. Al tempo de' Francesi si estese moltissimo la coltivazione delle risaie, ma sul finire del Regno d'Italia la opposizione cominciò a farsi forte, ed avvenuta la così detta ristorazione si trincerò dietro i privilegiati, i quali godeano vantaggio grande di potere ciò che agli altri non si consentiva. Il duca di Modena Francesco IV, uomo retrivo e che per politici principii era tutto proclive a favorir privilegi e privilegiati, pubblicò la legge 29 dicembre 1815, la quale abolì molte risaie, e fu applicata con molta indulgenza a favor delle Chiese e di altri benevisi, e con rigore contro gli altri. Ogni scusa, pretesto o ragione si menava buona agli uni, nulla agli altri valeva, e durando tuttavia la stessa influenza, la nuova legge del 1854 non mutò stato alle cose. Il nuovo Governo non seppe approfittare della posizione e allargare convenientemente la licenza e la tassa, la quale è forse il miglior rimedio per correggere le troppe risaie. La proibizione delle risaie nella provincia bolognese venne per editto di un monsignor Fosini, prelato nativo di Modena, che poi morì cardinale. Quell'editto è da parecchi riguardato come un atto di sapienza amministrativa, e fu un modello di stoltizia. Monsignore partì da un principio, sebbene nol formulasse, doversi abolire tutte le risaie vicine allo Stato modenese, perchè così si dava nel genio al duca; del resto operò a casaccio e recò gran danno alla provincia bolognese, la quale manca di prati irrigui, e avrebbe potuto con un sistema più ragionevole alternarli colle risaie.

La tassa sul bestiame è di 60 centesimi sui cavalli e bovi e muli; di 30 sui giumenti e di 6 sui porci e sui lanuti nelle provincie modenesi. È strano che renda più quantunque in generale più mite nelle provincie di Bologna, mentre il modenese è forse più ricco a bestiami. Nelle altre provincie di Romagna è secondo il solito diversa dall'una all'altra.

Il sig. marchese Pepoli viene a parlare delle tasse di registro, ipoteche e bollo carta, da lui riunite nelle Romagne in un solo uffizio, locchè è molto a lodare pel risparmio grande d'impiegati e stipendii che può ottenersi. Nota di biasimo ed a ragione il sistema piemontese che colpisce anche la successione del padre che devolve al figlio: fiscale enormezza contraria ad ogni principio di sana ragione. Prosegue egli ancora: « L'applicazione « della tassa di registro porta la necessità continua d'interpretare i diversi « casi previsti dalla legge. Questa interpretazione naturalmente spetta agli « agenti fiscali ai quali ne è affidata l'applicazione. Ora i Governi in gene- « rale temendo la tiepidezza di essi a procurare l'utile dello stato stima- « rono in difetto di sentimenti del dovere stimolare la loro attività, po- « nendone in campo l'interesse. Li associarono quindi alle rendite dello « Stato accordando ad essi un tanto per cento sugli introiti, lasciando però « a loro carico gl'impiegati subalterni (ciò delle Romagne non delle pro- « vincie modenesi e parmensi). Non voglio dissimulare che forse le en- « trate furono maggiori, ma la legge invece di esser giusta diventò sovente « vessatoria, e smarrì quindi la dignità e il carattere di giustizia che gli « conciliava il rispetto per anco dei contribuenti. Io per me non credo « che un Governo ove anche avvantaggiasse parecchie migliaia di lire « trovi un vero benefizio a spogliare vessatoriamente i contribuenti.

Le tasse di registro, di bollo carta e d'ipoteche, ed altrettali debbono essere retribuzioni che si danno dai contribuenti a compenso della sicurezza sociale che le leggi danno alla proprietà ed alle obbligazioni. Perciò queste tasse debbono più che altra mai essere spoglie da ogni aspetto di fiscalità, e meglio sarebbero se fossero poste sotto la direzione del Ministro della giustizia. Così erasi fatto quanto alle tasse delle ipoteche dal Governo Estense alcuni anni or sono, e dispiacque il vedere gli uffizii ipotecarii rimessi sotto l'amministrazione della finanza. L'oggetto di tali ufficii è di attribuire agli atti una garanzia, e il pagamento di una tassa, la quale non è che un compenso alla spesa, non può che riguardarsi mero accessorio: il vederla diventare oggetto principale non può far buon senso. Così piacerebbe vedere anche il registro non essere che un'accessorio de' pubblici archivii destinati alla custodia degli atti, e perciò a dar loro, come suolsi dire, *data certa*. Ma checchè pur vogliasi fare su questa che infine può giovare al migliore andamento, ma non forma la sostanza della cosa, è necessario tenere quella imposta nel limite di una giusta retribuzione.

Il registro è di due specie, o riguarda la successione ed è l'erede, per così esprimermi, della legge Giulia vicesimaria. Considerato come imposta sul capitale, difficilmente può evitare la giusta critica e una certa odiosità, e perciò vuol essere limitato ad una misura la quale possa stare in armonia colla rendita. Odiosissimo è allorchè colpisce la successione discendentale e diametralmente opposto al principio antichissimo e moralissimo che riguarda i figli quali *eredi suoi*, cioè compartecipi alla proprietà del padre. Tutto al più sia esso sì leggiero per quelli da poter quasi parere un giusto correspettivo alla ricognizione che si fa per parte della pubblica autorità della successione avvenuta colle volture o trasporti, ec. Ogni passag-

gio di proprietà da padre in figlio dev'essere esente o quasi da tasse fiscali. Su questo il Ducato modenese ha massime buone, poichè tiene esenti da tassa le successioni tra ascendenti e discendenti, tra fratelli, tra coniugi, e molto mite è anche nelle altre. I nipoti *ex fratre* godono l'esenzione quando vengono per diritto di rappresentazione.

La tassa di registro aguzza l'ingegno per simular contratti, per far contro-dichiarazioni, o come diconsi agnizioni di buona fede, per dare alla contrattazione un giro vizioso e per mille altri accorgimenti che quasi sempre producono poi inconvenienti gravissimi.

La mitezza della tassa e la nessuna fiscalità nell'esigerla sono due grandi mezzi per rendere produttive queste imposizioni senza cadere in odiosità. Grande è il vantaggio d'impedire con ciò quegli artifizii con cui si mascherano i contratti, perchè si evitano liti molto dispendiose e che arrecano ai contratti ed al credito gravi pregiudizii.

La nuova riforma del sistema ipotecario coll'assoggettare a trascrizione tutti gli atti traslativi o dichiarativi della proprietà e suo godimento, e dei diritti reali, gioverà per diminuire le frodi e per aumentare il prodotto del registro, e a tale effetto anche a quello della facile liquidazione dei danni all'occorrenza. Sarà utile il prescrivere che alle servitù o simili diritti non aventi per loro medesimi un determinato valore sia questo attribuito nel registrarli, a base anche della conseguente trascrizione. Ogni atto paghi, ma paghi moderatamente, e paghi all'ufficiale del registro ogni tassa che per diverso titolo suol esser dovuta. Così la tassa di registro per gli atti che richiedono trascrizione deve abbracciare anche la tassa della trascrizione; per gli atti che richiedono iscrizione, deve abbracciare anche la tassa d'iscrizione, e così via. La tassa di registro deve, per dir così, abbracciare tuttociò che occorre per ridurre l'atto al suo stato perfetto, con che si toglieranno le anomalie che son sempre quando un atto non ha subìto tutte quelle operazioni che la legge esige: vogliam dire la trascrizione, l'iscrizione, la voltura o simili. Il registro sarà meno odioso quando porterà almeno qualche civile utilità.

Le quistioni sul registro debbono essere sottoposte ad autorità imparziali, ed è un assurdo che la finanza giudichi le proprie sue cause. Questo assurdo era nelle leggi del ducato di Modena e fu biasimato a ragione. Non è che a Dio cui si possa dire *judica causam tuam*, ed egli solo può dire *ego sum testis et judex* perchè egli solo è *via, veritas et vita*. Spariscano, se pur vi sono, da un governo liberale cotali assurdi; sparisca quel detto comune ai finanzieri che in dubbio deve sempre interpretarsi a favore del fisco. I vecchi autori dissero *in dubio contra fiscum; sub bono principe mala fisci causa*. La finanza modenese di 15 o 20 anni fa godeva credito di mitezza e nessuno si lagnava di quel mostruoso assurdo che pur vi era di giudicar le proprie cause, perchè arrendevolissima alle transazioni non lasciava sentir l'effetto delle inique massime giuridiche del moderno cerbero. Ben era trifauce la pontificia, e l'effetto tristo degli odii era accompagnato anche da quello degli scarsi proventi. D'altra parte la cointeressenza data agl'impiegati salva forse questi dal pericolo di corruzione? Nessuno che conosca lo Stato pontificio, darà affermativa risposta. Lo Stato ha in mano la podestà di far leggi per provvedere all'interesse pubblico, e perciò non ha d'uopo di sofisticare come è costretto di far l'usuraio. Abbiansi dunque in vista le saggie osservazioni del march. Pepoli.

Nelle provincie parmensi il registro chiamasi *controllo*, e il sig. march. Pepoli mostra quanti atti se ne sottraggano specialmente per non essere

quello obbligatorio se non quando degli atti debbasi far uso dinanzi a pubblica autorità o in atti pubblici. Questa è invero una grave imperfezione, ma non taceremo che gli articoli 1412 1413 del codice civile Albertino, i quali esigono l'uso dell'atto pubblico in un gran numero di contratti e che il sig. Pepoli invoca come rimedio, non potranno essere adoperati, avendo noi tutto il fondamento di credere che quelli soffriranno nel nuovo codice grave modificazione. Noi siamo amici, per verità, dell'atto notarile, ma non possiamo dispensarci dal dire essere un giogo soverchio quello imposto dai citati articoli.

A ragione condanna il sig. Pepoli il prendere a base della tassa sulle donazioni il valor catastale. Il catasto, come ho detto, è mezzo il più fallace per giudicare il valore degli immobili e le stime catastali non sono altro che illusioni. Meglio è rendere obbligatoria la valutazione da darsi dalle parti anche per servir di base alle indennità, concorsi ecc. come propone il sig. Pepoli, salvo all'amministrazion pubblica il diritto alla stima.

Ben a ragione il sig. Pepoli inveisce contro le esorbitanti tasse giudiziarie modenesi, ma non ne avverte forse uno dei lati peggiori, vogliamo dire la complicazione e l'oscurità. Il grave registro delle Romagne tien luogo ivi delle tasse giudiziarie, ma infine è metodo meno vizioso.

Il sig. Pepoli viene a parlar della carta bollata e della diversità delle leggi in proposito. Le romagnuole molto alle modenesi somigliano, ma non crediamo fossevi grande difficoltà ad unificare, non foss'altro col sostituire le diverse carte con una sola da una lira. Negli affari grossi sarebbe un nulla, ne' piccoli potrebbe tener luogo d'altra tassa.

Le tasse di passaporti sono alleggerite nelle Romagne, aumentate a Modena, ma la vastità del Regno dispensa dal passaporto nel maggior numero de' casi pe' quali prima era necessario.

Tornando qui il discorso sui beni demaniali non può che ripetersi il voto per la più sollecita loro alienazione compresi alcuni fra i dati alla lista civile a cui saranno gravoso dispendio ed inutile, e ripetiamo pure essere sommamente desiderevole che le antiche rôcche feudali ed altri consimili edifizii nelle borgate e castelli, si diano ai Comuni che già molti ne tengono ad affitto per case comunali, uffizii giudiziarii o di sicurezza pubblica, carceri o scuole. Così anche alcune ville che non avranno in un secolo l'onore di accogliere S. M. e i suoi augusti successori.

La poco fruttuosa amministrazione de' beni demaniali è conseguenza generale di principii economici, speciale di male impianto originale, specialissima di inettezza e del pessimo sistema di complicare con nuove ruote e nuovo personale le amministrazioni. Per esempio, chi crederà che l'immenso personale collocato ad impiego nel palazzo ex ducale, ora reale di Modena, non abbia servito che a rendere possibili furti e sottrazioni indecentissime?

Quanto al patrimonio allodiale del già duca di Modena, sappiamo perfettamente le irregolarità della designazione di certi beni: non può peraltro dissimularsi che indipendentemente da bene o mal fatte economie, sono colate nel suo allodio in parte più o meno rilevante le eredità dell'ava Maria Beatrice Ricciarda d'Este d'Austria, erede unica delle case d'Este e Cybo, della madre Maria Beatrice di Savoia primogenita di Vittorio Emanuele I, degli zii Ambrogio e Ferdinando d'Austria detti d'Este. Lo scernere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso (poichè giustizia anco al nemico è dovuta) non è opera breve, nè facile, nè da potersi compiere se non

in contradittorio di chi ne figurava proprietario. La politica esigeva che si assicurassero que' beni perchè non dovessero servire ad assoldare nemici alla patria, ma crediamo che siasi ecceduto non poco il *colere, colligere et conservare*. Gli onoratissimi uomini che ebbero tale amministrazione, furono da ordini superiori obbligati ad oltrepassare la misura di un sequestro.

Le Romagne non presentano veri beni demaniali (poichè quanti il Regno Italico ne restituì, altrettanti furono dispersi in doni a corpi legislativi, ad opere pie, a vescovadi e capitoli) tranne le valli di Comacchio. Come e quando libertà formasse quelle pescaie, come se ne insignorisse potenza di signori, come prospere fiorissero, come assonnando scadessero, e come male intesa provvidenza di governo ne formasse allo Stato una passività, ed al protetto popolo una sorgente perpetua d'infingardaggine, d'immoralità e d'inerzia, descrive in poche ma succosissime pagine (105 e seg.) il sig. march. Pepoli. I Comacchiesi e i Cerviesi son monumento ognor vivo della impotenza in cui trovansi i Governi di sostituir quella che essi chiamano *provvidenza paterna* allo svolgimento del libero lavoro, della impotenza del Governo papale a far prosperare le popolazioni anche quando, e più forse quando la sensibilità del cuore del Pontefice crede di accorrere con istituzioni caritatevoli a sostenere un popolo. Quel popolo immiserisce in forza appunto di quelle, perchè tolto all'uomo il comando e la minaccia di Dio *in sudore vultus tui vesceris pane*, egli si adagia e aspetta il pane che scarso gli viene dalla carità, piuttostochè coll'operosità e l'industria procacciarselo abbondante. Il nostro Muratori parlò già della ben regolata carità, e la stessa Scrittura santa ammonì gli uomini ad essere oculati nel donare: *scito cui dederis*. Sono infinite (ed è duopo dirlo a lode del vero) furono in ogni tempo infinite le largizioni e le provvidenze de' Pontefici verso i poveri, ma se fu larga la loro carità, non fu se non ben di raro sapiente, e finì sempre per accrescere la miseria cui voleva soccorrere. I Cerviesi e i Comacchiesi non doveano più esser poveri; tanti furono i privilegi e le provvidenze accumulati su di loro perchè gli uni dovessero fabbricare il sale, gli altri raccogliere il pesce a grande vantaggio. Ebbene essi sono tutti miseri, e la impresa delle saline di Cervia e delle pesche di Comacchio è passiva. Se ne raccoglie ancora un'altra verità: nulla essere più fatale all'industria che l'immobilità delle arti in alcune famiglie quasi caste, assicurate ch'altri loro non farà concorrenza. Assonnano i privilegiati, l'arte non fa un passo e decade, e la casta privilegiata è costretta a vivere quasi pianta parassita a carico delle altre popolazioni.

Le valli comacchiesi siano anche argomento di studii pei lavori pubblici affinchè un ben ideato sistema di alluvioni permetta di sperare che fra non molti lustri si possa conquistarne una parte alla coltivazione agricola. Ciò sommamente raccomanda il sig. marchese Pepoli, e noi preghiamo quanti hanno caldo il petto di amor di patria a gridare altamente. Gettino uno sguardo sulla carta del basso Po e veggano quanta estensione di terra è dannata alla sterilità e alla improduttività, perchè pur si prosegua qua a far sale cattivo e a caro prezzo, là a salare anguille a caro prezzo. Il sig. Pepoli viene a parlare del giuoco del lotto (p. 113), e ne parla come scienziato, il quale vede con dolore assorbirsi in quello tanta parte del lavoro del popolo; ne parla come nobile cittadino, il quale s'irrita che il lucro della finanza abbia a mantenere una perenne sorgente d'immoralità, e lascia intravedere come a lui riescisse increscioso l'impulso che in sua as-

senza diede improvvidamente al lotto il sig. conte Albicini che teneva il portafoglio delle finanze.

La *Civiltà cattolica* prese a difendere il lotto, ma con qual frutto ognun sa; certamente se quel giornale, che dal suo titolo discorda tanto, avesse posto mente alle superstizioni ed alle immoralità che circondano quel giuoco e che sono note a tutti; se avesse considerato che nulla è meno cattolico della superstizione, si sarebbe accorto che il farsi campione del lotto era uno screditarsi anche da quel lato, come quel giornale lo è da tanti altri. Noi ci teniamo col sig. marchese Pepoli, e desideriamo che il Governo nazionale abolisca il lotto, ed intanto sorvegli le mene che si adoperano nel *lottino*, e in altri modi per tener viva la superstizione e le fallaci lusinghe.

Quanto alle poste crediamo noi pure col sig. marchese che il profitto ne crescerà, specialmente se sarà migliorato di più in più il servigio che ne' primi tempi del mutamento non fu regolarissimo. Le grandi arterie di comunicazioni postali sono ben servite dalle ferrovie, dai piroscafi e dai corrieri, ma nelle diramazioni noi siamo ancora assai indietro, e fa d'uopo ridere in vedere ancora farsi il servigio interno da semplici pedoni. Le poste debbono formare coi telegrafi, colle diligenze e colla direzione dell'esercizio delle strade ferrate un solo uffizio come in Isvizzera. per modochè le private industrie non vengano contrariate, ma chiamate ad un insieme armonico. Noi abbiamo una quantità di vetture *quasi diligenze*, una quantità di *omnibus* i quali vengono dai vicini paesi, ma non sono fra loro coordinati, per modo che s'incontrano talora per la via e al bisogno mancano. Se le direzioni postali delle provincie architettassero una buona rete per le diligenze in coincidenza le une colle altre e colle ferrovie, e procurassero anche con sussidii di ottener privati intraprenditori i quali con buone cauzioni assumessero un regolare servizio colle opportune stazioni di ricambio si avvantaggierebbe il servizio postale. Gl'intraprenditori delle diligenze risparmierebbero ai Comuni il dispendio inutile di cento pedoni, e i Comuni stessi avrebbero un interesse a contribuire. Una diligenza od *omnibus* si muoverebbe dal capo luogo più lontano, e passando per altri centri dove cangierebbe i cavalli d'8 in 12 miglia raccogliendo persone e valigie sino al centro maggiore a cui sarebbe diretta. Un vasto ricinto raccoglierebbe tutte queste diligenze per facilitar così gl'incrociamenti; in una parola additerò l'esempio della Svizzera in cui un tal sistema è da molti anni in pratica con immenso vantaggio, potendosi viaggiare con somma facilità in qualunque direzione e in qualunque tempo. Capitolati ben fatti e garantiti assicurerebbero l'esattezza del servigio e del tempo. E se ancora ciò potesse arrecare momentanea perdita, sarebbe essa in pochi anni ricompensata dal più largo svolgimento che prenderebbero i viaggi e le corrispondenze.

Bisogna ancora che le poste adottino tariffe più ragionevoli per la trasmissione de' libri e de' documenti, che loro darebbero non poco incasso.

Il ramo delle Poste potrebbe servire ad organizzare un sistema regolare di spedizione che torrebbe una quantità di soprusi e, diciamolo, talvolta di vere piraterie nocive immensamente al commercio. Gli onesti spedizionieri non avrebbero danno, perchè rimarrebbe loro il guadagno delle commissioni e delle agenzie.

Figura nella relazione Pepoli il concorso dei Comuni e Provincie alle bonificazioni. Questo è un ramo importante per una futura e buona legge sulle amministrazioni provinciali.

Segue un cenno sul lavoro de' carcerati, e deplora il sig. Pepoli, che l'azione morale del lavoro fosse negata ai condannati dello Stato Pontificio, sicchè il turpe ozio fosse loro continua scuola a nuovi delitti. Siaci lecito di rammentare che nelle provincie modenesi il reclusorio di Sestola occupava i prigionieri in lavori stradali, e che nell'ergastolo di Modena erano molte arti nelle quali esercitandosi quegli sciagurati, ricavavano di che migliorare il loro vitto. Guardisi il Governo d'istituir lavoro per proprio conto, perchè gli tornerà sempre passivo: prelevi qualcosa sul lavoro libero e spontaneo dei condannati, e lasci loro del resto godere il frutto di questa loro incipiente moralità. Ripetasi pure: il lavoro imposto dallo Stato sia ai carcerati sia ai poveri ricoverati non è che una passività: il lavoro deve concedersi, non imporsi.

Passa il sig. marchese Pepoli a dir qualcosa delle zecche, e precisamente della bolognese, poichè Parma e Modena non coniarono. Il decreto del duca di Modena nel 1858 rimase una utopia. Accenna alla quistione promossa dal sig. Oytana allorchè teneva il portafoglio delle finanze del Regno intorno all'adozione di un tipo solo monetario ed all'aver esso sig. Pepoli, dopo confutata l'opinione di uomini pratici, proposto l'adozione del tipo unico d'oro. Mi compiaccio di essere stato fra quelli che il sig. marchese amò consultare, e di avere forse, pel primo, fra noi enunciata l'opinione per l'unico tipo aureo, a cui saviamente propendeva il valente ministro sig. Oytana e la Commissione torinese da lui consultata. Il mio voto pubblicai poscia nel giornale di Milano intitolato *Regolatore amministrativo* nel N. 52, che porta la data di dicembre 1859, ma che fu in realtà pubblicato nel maggio 1860. Da quanto potei scorgere parlando con persone capaci di giudicarne, io non mi apposi male, ed apprendo con vera soddisfazione tale essere il parere del dotto e per ogni lato commendevole sig. marchese Pepoli.

Non fermerommi sulla tassa imposta dal duca di Modena agli israeliti e abolita dal nuovo Governo come opposta allo Statuto, nè su quella sul transito marmi per la strada di Carrara, sebbene potesse avere una qualche giustizia per compenso alla spesa della costruzione e mantenimento di quella, perchè l'applicazione delle tasse piemontesi sulle cave e miniere farà sì che, anche i ricchi produttori di marmi carraresi paghino pur qualcosa all'erario, dal quale son soliti esiger molto e retribuir poco. Nè fermerommi sulla giusta abolizione del carico imposto dal Governo Pontificio al Comune e Provincia di Bologna, nè su quelle della tassa per la mutua coattiva assicurazione contro gl'incendii a Modena e a Parma. « La « mutualità libera (dice il signor Pepoli) ogni Governo non può non ammetterla: ma la mutualità coattiva è contraria ad ogni savia norma di « economia politica ».

La tassa piemontese sulle manimorte fu, come accenna il signor Pepoli, estesa all'Emilia dietro parere della Commissione legislativa di Bologna, di cui io pur facevo parte. Non fu certamente inspirata da sentimenti ostili ma da solo principio di giustizia, poichè ella tiene luogo di quelle tasse che pagherebbero i beni se fossero in mano libera. Anzi si riconobbe questa tassa essere assai minore di quella sul clero imposta dal Governo papale. Fu un picciolo ma giusto aggravio alle mani morte nelle Provincie Modenesi, un surrogato a quella più grave che nelle Parmensi le grava a pro degli ospizii, fu un vero sollievo nelle Romagne, ma non si cesserà di gridare allo spoglio e all'oppressione. « Grave argomento (dice il signor « marchese Pepoli) è cotesto delle mani morte, e mentre io rispetto e ris-

« petterò sempre il principio della proprietà, non sono alieno dal pensare « che la prosperità del paese esiga forse che quei possedimenti debbano « tutti trasformarsi in cartelle del debito pubblico. Problema difficilissimo « a risolversi, ma che converrà pur risolvere prontamente, poichè la mala « amministrazione degli stabilimenti di pubblica beneficenza disperde in « ispese d'amministrazione parte cospicua delle rendite e scema così la « ricchezza del patrimonio dei poveri. Taccio dei danni recati dalla inalie- « nabilità delle mani morte al libero commercio, rammento solo quelli « procacciati all'agricoltura. Non è difficile fra noi fare un confronto fra i « beni posseduti dai privati e quelli posseduti per esempio dalle partecipanze di alcuni Comuni. »

Queste parole racchiudono, com'è uso del signor marchese Pepoli, in poche linee molto senno e siaci lecito di diffonderci in qualche ulterior cenno. Tutti i possessi delle mani morte sia ecclesiastiche che laicali, di tutti gli stabilimenti pubblici, dei Comuni e dello Stato debbono sparire e convertirsi in cartelle di debito publico. Questo enunciato potrà forse scuotere qualche fibra intorpidita, ma è una rigorosa verità economica, e l'economia pubblica non fa leggi ma le scopre segnate dalla mano della natura, la quale *volentes ducit, nolentes trahit*. In una privata conferenza, che ebbi nello scorso inverno in Modena col signor marchese Pepoli e con altri ministri dell'Emilia, egli enunciò questo vero, al quale mi sentii tratto ad acconsentire, ma volli meditarvi e me ne persuasi tanto che cercai in un articolo inserito nella *Gazzetta uffiziale* di Modena appoggiare quel vero di argomenti tratti dall'indole stessa della proprietà e della sua conservazione. Qui aggiungo essere veramente spinta sino allo scandalo la mala amministrazione degli istituti pii Un esercito burocratico dissipa in infinite spese le entrate; e le stime, perizie, le verifiche, i voti, le relazioni assorbono grossa parte de' redditi. Ciò che altrui costa 10, costa 30 o 40 agli stabilimenti pubblici e talvolta la maggiore utilità che se ne ricavi è quella di mantenere le famiglie dei presidenti ed impiegati. Si vendicano essi sugli infelici livellarii ed enfiteuti, e sui debitori vessandoli colla mano regia e con mille argomenti di fiscalità, ed imponendo loro spese d'istromenti che non servono ad altri che ai legali dell'opera. Arbitrarie liquidazioni di debiti talor problematici imposte per tal maniera, le più eque transazioni ricusate, impedite le affrancazioni di livelli, la contrattazione d'ogni maniera di pubblico e privato vantaggio. Si mette innanzi l'interesse de' poveri e non si guarda alla giustizia ed all'equità per modo che l'aver debiti colle opere pie, od enfiteusi, od altri contratti è stata la rovina di molte e molte famiglie. Per loro non v'è prescrizione, per loro vi sono due pesi e due misure. Mi sia permesso di riportar qui le parole di un cardinale, che di pubblica amministrazione come di leggi ne sapeva assai, voglio dire Giambattista De Luca. « Unde propterea semper increpare soleo ecclesiarum et piorum locorum administratores, quod freti « privilegiis in jure ecclesiae et piae causae tributis, cum nimio zelo rigo- « rosam illorum observantiam exigant; cum ecclesia potius quam privatus « humaniorem ac benigniorem partem contra seipsam ex meo sensu sequi « debeat pro obtinenda laicorum benevolentia, a qua omne temporale quod « possidet agnoscere debet » (Discorso 68, n° 5 sull'enfiteusi). Diciamo tutta ed intera la verità: qualche volta si è veduto usar dalle chiese qualche piccola condiscendenza, ma è impossibile vederne pur bricciolo in una così detta *congregazione di carità*. In nome de' poveri si tiranneggiano i

poveri e si fa la miseria per sollevarla, *se e come ecc.*: qui invero cade in taglio quella frase curialesca.

L'illustre cavaliere Farini, qual dittatore delle Provincie Modenesi, vi promulgò, con decreto 20 novembre 1859, la legge piemontese 13 luglio 1857, per l'affrancamento delle enfiteusi, e poscia il medesimo cav. Farini, come governator dell'Emilia, la promulgava di nuovo con decreto 9 marzo 1860 e la estendeva a tutta l'Emilia e la completava. Queste Provincie nelle quali il suolo è legato da numerosissime enfiteusi di chiesa o d'opere pie, mandarono un sospiro, quale di uno schiavo cui rompesi la catena, e già si presagivano gli immensi vantaggi dello svincolo del suolo (poichè furono anche aboliti i fidecommessi), già si benediceva questo immenso benefizio cagione di prosperità al paese e di lucro all'erario dello Stato, ed io stesso che scrivo queste cose e che alla Commissione legislativa di Bologna, e poi chiamato a conferenza dai ministri dell'Emilia avevo cooperato alla promulgazione di quelle leggi salutari, andai spiegandole al popolo nella *Gazzetta uffiziale*. Ma si erano fatti i conti senza l'oste, vogliam dire senza gli amministratori delle opere pie e delle chiese. Io non verrò qui riportando i sofismi che quelli a gara posero in campo per non obbedire alla legge, e basterà il dire che *non una sola* affrancazione si è fatta; che si è avuto il coraggio di rispondere ai chiedenti avere le opere pie ricorso al Ministero perchè DEROGHI a favor loro alla legge! e che i ricorsi avanzati dagli enfiteuti non hanno ancora scosso il Ministero a prendere una determinazione perchè gli amministratori da lui dipendenti obbedissero alle leggi, cosicchè è d'uopo ripetere: *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?*

I popoli vedendo che tuttociò che li favorisce non ha esecuzione si riempiono di sfiducia, i retrogradi imbaldanziscono, e non si peritano a dire che le leggi piemontesi non hanno forza e vigore. gli amministratori e consulenti e impiegati degli istituti pii si fregano le mani pensando al detto veneziano *finchè la pende, la rende*, e godono della esistenza e della conservazione della mala amministrazione che loro procaccia vantaggio. Ma se una disposizione del governo o della legislatura convertisse que' patrimonii in cartelle, il reddito vero de' poveri aumenterebbe (perchè intanto al reddito corrispondente ai canoni si aggiungerebbe quello corrispondente all'interesse delle quote laudemiali) e si sopprimerebbe tutta la burocrazia delle congregazioni; ogni ospizio avrebbe l'amministrazione per ciò che riguarda il mantenimento degli infermi o altri ricoverati ed inservienti, ma non vi sarebbe più bisogno di presidenti generali, di segretari, di ragionieri, di esattori, di consulenti, di causidici, di notai d'uffizio, di periti geometri, ecc. ecc. ecc., e allora le anime benefiche scorgendo che veramente i redditi delle loro largizioni andrebbero a pro de' poveri, allargherebbero di nuovo la mano, mentre ora noi veggiamo disseccata direbbesi la sorgente della carità pubblica. Diasi pure la parte che va assegnata alle insinuazioni e ai blandimenti di certi religiosi, ma il fatto di vedere da parecchi lustri tanti e tanti testatori affidare al clero l'esecuzione di loro beneficenze, prova ancora un voto di sfiducia alle amministrazioni burocratiche e la persuasione che il meno va erogato da loro nelle opere di cui sono incaricati. Il rimedio radicale non può essere che quello proposto dal signor marchese Pepoli. Ciò che si è detto delle opere pie si applica da sè agli altri corpi morali.

Giacchè il signor Pepoli diede pur cenno delle *partecipanze* poche parole mi par necessario soggiungere: le partecipanze furono in origine en-

fiteusi *ex pacto et providentia*. Le nuove leggi hanno annullato queste successioni pattizie; rimane dunque al Governo un facile còmpito: ordinare l'applicazione delle leggi, far affrancare le enfiteusi, e resi così allodiali i beni, farne seguir la divisione fra gli attuali chiamati, in cui per le suddette leggi si è consolidata la proprietà.

Nella sua conclusione così piena di modestia quanto sarebbe stato lecito al dotto ministro il compiacersi del suo lavoro egli termina invocando l'unificazione del debito pubblico coll'annullar le traccie della sua origine: alla quale proposta noi applaudiamo con quella compiacenza che pur si prova da chiunque trova proclamata autorevolmente una opinione da lui enunciata in un crocchio di amici sin dal dì in che furono uniti in uno i tre governi dell'Emilia.

LODOVICO BOSELLINI.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI

LETTERA AL DIRETTORE

(*Ritardata*)

Napoli, settembre 1860.

Gli avvenimenti corrono rapidissimi, ed è impossibile seguirli d'appresso nelle pubblicazioni lente e mensuali di una rivista. L'ultima volta che io vi scriveva, sentiva l'imminente avanzarsi della rivoluzione, e vi presagiva che al tempo in cui la mia corrispondenza avrebbe veduta la luce, l'aspetto delle cose sarebbe già pienamente mutato. Eppure i miei presagi che erano quelli di tutti, sono stati sopravanzati da' fatti; il successo è stato ancora più rapido e più luminoso della speranza.

All'annunzio dello sbarco nelle Calabrie di Giuseppe Garibaldi, tutte le provincie del continente di questa parte meridionale d'Italia, si sono poste in rivolta, e l'eroe nizzardo traversando sotto archi di trionfo e tra le universali frenetiche acclamazioni e città cospicue e innumeri villaggi, è entrato nella capitale delle due Sicilie il giorno appresso in cui n'era uscito Francesco II: egli vi è entrato solo, con tre uffiziali dello Stato maggiore, in mezzo a' battaglioni nemici che si arrendevano o si scioglievano, affascinati da tanta grandezza.

Dopo molte discussioni tenute a corte intorno ad un campo che volea stabilirsi tra Salerno e Napoli per proteggere la capitale, Francesco II avea finito col cedere ad un pensiero più prudente, abbandonando Napoli, per concentrare le sue forze che ancora gli rimanevano fedeli, dietro la linea del Volturno, appoggiandosi alle fortezze di Capua e di Gaeta. Il giorno 6 settembre adunque egli lasciava la reggia per non mai più rientrarvi, e si ritirava a Gaeta.

La caduta di un'antica dinastia offre sempre uno spettacolo solenne, e che preme lo spirito di un terror grave e profondo. Intorno ad una casa di principi si raccolgono gli interessi di tante famiglie, tante passioni, tante vicissitudini. È tutto un passato che crolla, e sotto i rottami del vecchio edificio rimangono sepolte quelle splendide esistenze, che pur ieri occupavano la scena del mondo, e uscivano invidiate tra le turbe. La vasta piazza di Palazzo reale ve-

devasi in quel giorno ingombra di suppellettili e di masserizie appartenenti agli uomini della corte, che cercavano altrove un rifugio modesto, che sgombravano da quel soggiorno superbo, dall'Eden delizioso in cui avevano imparato a considerarsi come una casta superiore e privilegiata. Era pertutto un accorruomo, ma tristo e silenzioso, interrotto soltanto di tratto in tratto dalla tromba della Guardia Nazionale, la quale difilava in gruppi diversi per rinforzare i posti della città. Erano due principii l'uno a fronte dell'altro; la tirannide che si lasciava cadere il potere, e il popolo che lo raccoglieva. — Non un grido sedizioso, non un atto che accennasse a sbrigliamento delle passioni popolari: nobile e solenne fu il contegno della città in que' supremi momenti; e si sarebbe detto un popolo di filosofi, che assistesse con tutta la calma della ragione al logico svolgimento di un fatto, figlio della necessità storica de' tempi. Non era infatti lo sdegno di un istante, l'ira popolare di una lotta ordinaria che discacciava i Borboni da Napoli; ma era invece tutto un secolo di oppressione e di suicidio politico. Troppo profondi erano i rancori nutriti, troppo universale era l'odio accumulato contro quei principi! Non erano individui, non de' soli partiti, a cui la tirannide borbonica avea spremuto lagrime amarissime; ma un popolo intero spietatamente e senza misura e sempre torturato; era l'Italia più volte tradita e abbandonata allo straniero; era finalmente l'umanità di cui furono offesi i diritti più sacri, di cui furono ostinatamente rinnegati i principii. Ed era l'umanità personificata nel popolo napoletano che assisteva gravemente e solennemente ad un atto di provvidenziale giustizia, in cui la spontanea coscienza delle genti scorge sempre il glorioso procedere di un'idea moderatrice degli uomini e della storia.

Fin dalle prime ore del giorno il popolo avea cominciato con tutta calma a cancellare e ad abbattere gli stemmi reali che trovavansi sugli edifizii pubblici e sui magazzini fiscali, e in più di un luogo vedevasi già sostituita la Croce di Savoia, e anche la bandiera. — Sul tardi poi cominciarono a traversare qualche punto della città i battaglioni rimasti ancora borbonici, che si recavano a Capua. Alla testa di uno di essi si era posto il conte di Trani, fratello secondogenito di Francesco II, che a piedi e col capo chino passò in mezzo alla maestà del popolo, il quale si apriva tacitamente in due ale per lasciarlo trascorrere. Quel principe si avviava sul sentiero dell'esilio, e vedea da se stesso gli stemmi rovesciati di sua famiglia e quelli del re d'Italia già posti in luogo di essi. — Alle 5 pomeridiane partì il re Francesco per la via di mare, lasciando la reggenza affidata al Ministero.

La mattina del 7 il Generale Garibaldi, che avea passata la notte

a Salerno, ove avea pure ricevuto il Municipio Napoletano e una numerosissima deputazione di cittadini, domandò per telegrafo a' comandanti della Guardia Nazionale e al Ministero se poteva entrare in Napoli. Meravigliarono tutti all'audacia inaudita, e si rispose immediatamente che Napoli aspettava giuliva l'arrivo dell'eroe. — La nuova corse in un attimo le vie della immensa città, e le turbe del popolo in masse gigantesche cominciarono ad agglomerarsi sulla direzione della strada di ferro. — Alla stazione della ferrovia erano il Municipio, il Comandante della Piazza, gli uffiziali superiori della Guardia Nazionale e un numeroso concorso di distinti personaggi napoletani e stranieri e signore con mazzi di fiori. — Pochi minuti prima che fosse giunto il Generale, per la stessa via di ferro, arrivavano dalle Calabrie delle compagnie di Bavaresi, avvilite e malconce, e prendevano pacificamente la direzione di Capua, senza alcuna molestia. Spettacolo singolarissimo! La città era ancora occupata dai regii, i forti presidiati con la bandiera borbonica, e Garibaldi entrava in Napoli inerme e solo. — Il convoglio che trasportava il Generale, era qualche cosa di fantastico. Centinaia di persone ritte pei *Wagons*, agitavano miriadi di bandiere e di grossi rami di alloro, e producevano al vederli un effetto straordinario: il convoglio si appressava così da lungi come la selva di Mackbet; era un nembo di splendide e gigantesche apparenze, in mezzo alle migliaia di bandiere e di fazzoletti bianchi, che le moltitudini divise in due ali agitavano sul suo passaggio.

Dirvi quello che fu la città per tre giorni di seguito, è impossibile per uno scrittore. È mestieri aver prima conoscenza della strepitosa natura del popolo napoletano, saper bene quanto abbia esso sofferto in 12 anni di sventure, e qual fascino eserciti sulle popolari fantasie il nome di Garibaldi, per poter avere un concetto, se non adeguato, almeno prossimo alla realtà di quello che fece Napoli per festeggiare il suo liberatore. — Ma il sesso femminile fu quello che più si distinse per entusiasmo. Le giovinette aveano in gran parte indossata la giubba scarlatta, e in tal guisa, o alla testa delle moltitudini con la bandiera in mano, ovvero sovra carri festivi, illuminati da fiaccole innumerevoli, traversavano da un capo all'altro la via Toledo. — In quei giorni quasi tutti i Napolitani parlavano a stento e a mezza voce; erano rauchi dalle grida di gioia, dagli evviva che non avean cessato, in una sola ora del giorno, d'innalzare al Generale Garibaldi, all'Italia una e a Vittorio Emanuele.

Il ministero scelto dal Dittatore fu tutto in senso moderato: Romano, Scialoia, Pisanelli, Cosenz e Ciccone. L'essere rimasto al potere il Ministro Romano fece su molti non buona impressione: era colui che il giorno innanzi avea stretta la mano a Francesco II. Ma

il Dittatore mosse da un altro principio; s'avvide che il Romano avea una forte maggioranza nella opinione, e lo lasciò al suo posto.

Per sventura la concordia non è durata che pochi giorni. Il partito annessionista capitanato in gran parte dal Ministero, si è posto in contradizione con quello del Bertani Segretario generale della Dittatura; e Garibaldi è combattuto tra due. — Si è fatto un tentativo di conciliazione, e distaccandosi un lembo del Ministero dell'Interno, si creò un Ministero di Polizia per Conforti. Il Conforti gode meritamente la opinione generale, ma non ancora gli è riuscito di far l'accordo, nè di comporre un nuovo Ministero. Il più specioso è che la contradizione è negli stessi atti e nelle stesse parole del Generale. Mentre nella lettera a Brusco egli getta delle amare parole contro Cavour, con cui dice non poter mai conciliarsi; mentre proclama incessantemente, ad onta dei Memorandum di Torino, di voler andar a Roma e far l'Italia dal Quirinale, promulga lo Statuto piemontese, consegna la flotta all'ammiraglio Persano, e fa dire a Cialdini di poter entrare dagli Abruzzi. — Giunti i Piemontesi in Napoli, continuerà o no la Dittatura? Saranno o no consultate le popolazioni, come avvenne della Toscana e dell'Emilia? Ecco quali sono le preoccupazioni di queste contrade dell'Italia meridionale. Deputazioni di tutti i partiti si presentano alla Dittatura, e le opinioni sono immensamente tese.

Noi crediamo che l'unica via a seguire in una situazione sì difficile, sarebbe di riunire i Comizii e costituire un'Assemblea Nazionale, che deliberi sulle sorti del paese.

In mezzo a tante agitazioni, come volete che io vi parli pacificamente di scienze e di arti? Chi è che oggi se ne occupa sul serio?

Buono per altro che almeno si pensa a riorganizzare l'Università, con una Commissione speciale, di cui è Presidente il poeta Saverio Baldacchini. L'Università di Napoli era stata quasi interamente distrutta dal dispotismo borbonico, e non era in vita che per costituire de' canonicati a de' benemeriti della Corte. — Il Murena, il Bianchini, il Manfrè erano professori all'Università; e in tal guisa volendo il Governo gratificare simil razza di gente, ne risparmiava al tesoro la spesa, aggravando i poveri fondi che doveano servire per la pubblica istruzione. — La nuova Commissione è istituita già da qualche tempo, nè il lavoro dovrebbe più essere ritardato.

A proposito di studii e di accademie, in questi giorni sono state assai ammirate delle operazioni chirurgiche di amputazione eseguite su qualche prode volontario dall'egregio dottor Zilioni, veneto, al seguito di Garibaldi. In questi momenti in cui si ha da fare col cannone di Capua, un valente operatore è un tesoro per l'esercito de' volontarii. Del resto le operazioni dell'assedio sono non poco inoltrate, e si spera che tutto finisca con una capitolazione.

In arte vi son poche novità: lo scultore Angelini porta a compimento un'altra sua Eva dalle nivee forme, dalle flessuose e vergini bellezze. L'Angelini ha non poco acquistato da qualche anno in qua, giacchè i suoi recenti lavori sono ispirati da certe idealità più pure, e si rivestono perciò di una maggiore soavità di forme, di una più lucida ed ineffabile espressione di bellezza.

Molti pittori, come il Sangiovanni, il Querant ed altri si occupano a riprodurre le scene del giorno; e quasi in tutte scorgi per protagonista il Garibaldi. Anche il litografo Wenzel ha eseguita una bellissima litografia dell'entrata di Garibaldi in Napoli nel giorno 7 settembre. — Il De-Napoli porta a compimento un gran quadro che è l'*apoteosi del S. Sebastiano:* il santo è presentato alla Triade dagli angeli che lo hanno assistito nella morte, e dietro una nuvola che si squarcia, vi scorgi in ombra la scena del suo martirio. Il De-Napoli è un artista di molto valore, assai accurato, ed è maestro nel magistero plastico dell'arte e nella figura. Spesso il dover lavorare per commissione assegnata, lo inceppa in confini troppo angusti, ed è per ciò che alcuni gli hanno qualche volta rimproverato di aver poca spontaneità ed ispirazione. Il che non ci sembra vero, perchè il tema sacro non potendo più essere oggi l'ideale pittorico, mal può rispondere alla profonda concitazione, al concetto speculativo del pensiero moderno.

I teatri hanno riacquistata un'aura di vita, di una vita, per così dire, almeno fattizia ed artificiale, dall'arrivo de' militi in giacca scarlatta: essi inondano i *foyers* e le platee, e spesso sono ad un tempo spettacolo e spettatori. Trascinati da istantanei entusiasmi, e secondati dalla viva gioventù napoletana, erompono in acclamazioni, in strepiti di gioia frenetica.

La nuova musica semiseria del Petrella *Il Folletto di Grety* data al Teatro del Fondo, ha avuto un felice successo. — È una musica facile, amena, folleggiante, nella quale v'ha quella che dicesi in Francia la *verve*, e appo noi la spontaneità; una di quelle musiche di un genere fosforico, che oggi assai raro incontra di sentire. Invano per altro vi cerchereste il carattere e la fisonomia. Il Petrella non è stato mai tanto felice che quando ha scritto il semiserio, nè la drammatica è troppo il suo genere. Quello che noi non possiamo intendere è perchè egli stimi che il genere ispiratogli dalla natura sia meno atto a dargli fama, di quello che dovrebbe seguire a forza di artifizio, contrariando e contorcendo le sue tendenze.

Al Teatro Nuovo, una volta in gran fama per la musica buffa, oggi Teatro del Popolo il quale riproduce in una volontaria parodia le musiche serie, è stata rappresentata in questi giorni la *Battaglia di Solferino*. È un tessuto musicale di diversi maestri, e lascio a

ciascuno considerare qual cosa dovea uscire da questo nuovo sistema di associazione di lavoro! I critici in fondo vi trovano l'antica *Presa di Costantina*, che si rappresentava al Circo equestre, e che ora grazie alla riacquistata libertà politica, si battezza per *Battaglia di Solferino*. — Che vi sia di Solferino in tutto lo spettacolo, è difficile a ritrovarlo; a meno che non si rinvenga nel titolo del cartellone, opportunissimo per richiamare il credulo patriotismo dei gonzi.

Il Teatro de' Fiorentini è stato alquanto in riposo per le novità. Il signor Lopez autore del *Pietro Micca* e di altri drammi, fece rappresentare un suo lavoro negli ultimi giorni del regno di Francesco II, intitolato *Il Sacco di Capua*. Trattasi dei tempi delle guerre di Francia contro gli Aragonesi, e l'avvenimento è assai celebre pel sacco dato a Capua dalle bande del Valentino, che erano nell'esercito del d'Aubigny. Il dramma fu assai applaudito, perchè lo scrittore non ha mancato di usufruttare i tempi con apostrofi infinite all'Italia e al valore degli Italiani. — Nel fondo la tela drammatica è mal congegnata, benchè il dramma vi fosse, ed è il seguente: La figlia del da Siena, comandante di Capua per gli Aragonesi, essendo innamorata di un ribelle barone napoletano che è al campo francese, è crudelmente tradita dal perfido amante, ad istigazione di cui apre un ingresso segreto nella città alle bande feroci del Borgia, credendo di aprirlo per salvare il padre rimasto prigioniero nel campo nemico. — Quello che non possiamo lasciare di censurare nel dramma, è il personaggio del Valentino, che il Lopez ha rappresentato nel modo il più abbietto e, diremmo quasi, ridevole. Senza voler entrare nelle storiche questioni, ormai celebri intorno a questo famoso principe e capitano, e lasciandone libero il giudizio a ciascuno, è sempre indubitato che l'anima più profondamente ambiziosa che sia mai apparsa nel mondo, dovea sempre essere rappresentata, fin nelle sue ferocie, in un aspetto più solenne e più alto.

Di presente è in concerto a' Fiorentini *La Lega Lombarda* del conte Giuseppe Ricciardi, che è stata rappresentata più volte altrove. — Un altro lavoro di cui sonosi pure distribuite le parti, è il *Pier delle Vigne*, tragedia di Luigi Indelli, assai noto nelle lettere napoletane. Di entrambi i lavori daremo rassegno e giudizio nell'altra corrispondenza.

X. X.

RASSEGNA POLITICA [1]

Nel mese scorso e nello spirante, gli avvenimenti precipitarono in modo tale, che la causa italiana fece passi, cui si sarebbero creduti appena bastevoli degli anni. — Uno stato italiano trovasi ridotto alla metropoli ed alla provincia che la attornia, e ciò ancora mediante le armi di una straniera potenza, ed un altro ben più ampio stato è ristretto ad una fortezza con un raggio di pochi chilometri di terreno, ed avrebbe cessato affatto di esistere se non si fossero intrusi nelle cose italiane certi maniaci, che avversarono le aspirazioni e gli sforzi degli unitari per impiantare non so quale sistema federativo di cento repubblichette, ovvero una democrazia mondiale.

Non ricorderemo come il Pontefice, assoldando gregarii stranieri di ogni lingua e di ogni culto, li ponesse sotto il comando di una eletta di gentiluomini dei più illustri casati di Francia e Belgio, fanatici per le istituzioni dei tempi di Carlo V, i privilegi feudali e la compiuta ristaurazione delle cadute monarchie del cosidetto diritto divino. È provato dai documenti che il giornalismo divulgò, come la Corte romana fosse soccorsa d'armati, d'armi e munizioni dall'Austria, e come intendesse a congiungere il suo esercito con quello di Napoli, che conta più reggimenti bavari e svizzeri, non solo per resistere ad un temuto assalto de' volontarii di Garibaldi, ma per spiare l'occasione propizia di riconquistare le Legazioni e di favorire il ritorno dei Duchi spodestati.

Il governo del Re Vittorio Emanuele non poteva rimanere tranquillo spettatore di queste insidie della Corte papale. — La quiete e la sicurezza di provincie, che spontaneamente a Lui si diedero, gli imponeva l'obbligo di tutelarle. Le officiose rimostranze che le si erano fatte fare indirettamente non essendo state accolte, anzi raccogliendosi buon nerbo di soldati presso la nostra frontiera, ed es-

(1) Stante l'assenza del nostro collaboratore cav. Massari, venne affidato l'incarico di estendere la *Rassegna politica* all'egregio etnologo cav. Vegezzi-Ruscalla, deputato al Parlamento italiano.

sendo in via da Trieste per Ancona altri molti soldati austriaci, a cui il governo imperiale assicurava, giusta la dichiarazione della sua ambasceria in Roma, pubblicata pur essa ne' fogli, la restituzione del posto e grado dopo aver servito nell'armata papalina, fece rimettere una domanda di scioglimento de' corpi stranieri al Papa.

Il Cardinale Antonelli non permise all'inviato del Re Vittorio Emanuele di consegnargli egli stesso questa domanda; non gli permise tampoco di recarsi in Roma; ciò equivaleva ad un rifiuto e rifiuto sprezzante. Si aggiunse inoltre la necessità di prevenire le minacciate rinnovazioni degli scempi di Perugia ove mai qualche comune fosse insorto; e l'insorgimento era imminente, per quantunque caldamente sconsigliato dai partitanti del nuovo regno italiano. Il Re diede quindi ordine alle sue truppe stanziate sul confine delle Marche e dell'Umbria di penetrarvi.

I fatti di questa gloriosissima quanto breve campagna per terra e per mare, apertasi l'11 settembre, sono talmente noti, che sarebbe recare vasi a Samo e nottole in Atene riferendoli. Basterà l'osservare che fu compiuta in soli 18 giorni; che si fecero oltre a 17,000 prigionieri, si ebbero 26 pezzi di campagna, 160 di piazza, 20 mila fucili e più di 500 cavalli; le piazze di Pesaro, Urbino, Perugia, Spoleto, San Leo ed Ancona furono espugnate, e furono dalla squadra, comandata dal bravo Persano, rovinate le batterie marine e fatta saltare la polveriera d'Ancona. Il vincitore di Abdel-Kader, Lamoricière, uno de' più strenui generali francesi, che per avversione a Napoleone, ben più che per fanatismo religioso, aveva incautamente accettato di essere il comandante in capo di quell'esercito di prezzolati stranieri e di barbacani indigeni, cadde prigioniero degl'Italiani. Punizione durissima per un prode, ma meritata, perchè facendosi capo ed anima di legittimisti, tradiva ad un tempo la causa dei principii francesi dell'89 e quella dell'indipendenza dell'Italia alleata, amica e sorella della Francia.

L'entusiasmo con cui i popoli dell'Umbria e delle Marche accolsero i liberatori, fu la più patente pruova dell'antica e profonda loro avversione per l'inetto, intollerante ed assurdo governo dei preti, sbugiardando tutte le asserzioni in contrario dei fogli clericali d'Italia, Francia, Spagna, Germania ed Irlanda. Il modo con cui fu trattato Lamoricière e gli altri prigionieri non che i prelati, che dimentichi della loro missione evangelica si erano fatti banditori di sterminio, attesta della civiltà e longanimità del governo italiano, ed è il più luminoso contrasto contro la condotta del governo di lui che ha titolo di Vicario di Cristo il redentore.

Non solo le città occupate dalle truppe italiane scossero la scellerata tirannide dei preti, come sino dal secolo XVI la chiamava il

grande Guicciardini (*Ricordi* 236 e 346), ma anche quelle presidiate dai soldati pontificii, fra queste fu Viterbo. Ordini venuti di Francia imposero al generale Goyon di rioccuparla. I Viterbesi sulle prime volevano difendersi, alcuni altri proposero d'imitare il russo Potenckim, ardendo la città, ma i più, considerando impossibile che la costosissima Corte papale colla sequela di cardinali, vescovi, frati, monache e preti possa aver modo di esistere limitata a quella sola infelice provincia, risolsero, confidando in una prossima liberazione, di rassegnarsi alla forza e di non commettere atto di ostilità verso quella Francia che aveva sparso tanto sangue a Magenta, Melegnano e Solferino per scacciare gli Austriaci dalla Penisola. Peraltro il regio Commissario, marchese Pepoli, rassegnò in data del 9 ed 11 corrente ottobre protesta contro questa violenta ristaurazione del governo dei preti al Comandante francese, e quasi consimile atto fu deposto dal Comune in mani del Console inglese, per salvare così il diritto del popolo. Entrarono i Francesi dall'una porta, mentre dall'altra uscivano oltre a due mila persone, recandosi nella ospitale e vicina Orvieto, che per buona ventura è fuori della zona di terreno falsamente detta patrimonio di quel s. Pietro che non ebbe mai palmo di terra. I giornali clericali, come *L'Armonia*, tacquero questa imponente emigrazione, come tacquero i provvedimenti tirannici presi dalle autorità pontificie rientrate che furono in quella, ora silente e deserta città. — Strano stato di cose! Il Papa è ancora sul soglio perchè custodito dai figli di Voltaire e della rivoluzione dell'89!! — Ma qui ci giova avvertire che i Francesi rioccuparono solo Viterbo, perchè il Patrimonio detto di s. Pietro è tra quella città e Roma. Frosinone e Velletri a vece, perchè Comarca di Roma e non Patrimonio, furono rioccupate dai pontificii mandati dal cardinale Merode; quindi si ha motivo di credere che si lascieranno liberare come le Marche e l'Umbria dalla soggezione temporale del Papa.

Mentre queste cose avvenivano negli Stati pontificii, Garibaldi aveva già passato lo Stretto di Messina. Il prestigio del suo nome ed il rapido conquisto dell'isola sicula, fecero quasi senza pugna fuggire i regi, che disciolti corsero a Napoli. Entrò in quella metropoli il giorno sette dello scorso settembre, colla semplice scorta di una ventina di seguaci, ed il popolo lo salutò suo liberatore; lo plaudì perchè precursore di Vittorio Emanuele, il sospirato unificatore della gran patria italiana.

Il plebiscito del 21 corrente mese, che fece conoscere essere voto universale dell'Italia meridionale l'unione coll'Italia superiore: è voto di concordia, di abnegazione di gare municipali, e di fratellanza da Susa a Spartivento, il perchè crederei opera contraria alla carità di patria ricordando come alcuni, forse a loro stessa insaputa, agenti

del Borbone, avessero astiato quest'annessione semplice, incondizionata; come pei brogli di codesti illusi o non illusi, mestatori politici si sospese l'azione di Garibaldi, mentre se avesse usufruttato quell'aureola di gloria, che Calatafimi e Milazzo gli avevano a buon diritto procurata, e quell'immenso spavento ch'incuteva il suo nome, non avrebbe lasciato modo al re Ferdinando di raggranellare tra Capua e Gaeta il suo esercito e di separare così le provincie Abruzzesi dell'Adriatico da quelle del Mediterraneo, e di fomentare la reazione fra gl'ignari contadini. Le ostilità ricominciate ne' dintorni di Capua, dove i regii si sono afforzati, provarono al prode Garibaldi che non conviene far sosta quando il vento spira propizio. La resa di quella città richiederà forse ancora del sangue.

Intanto entrato un corpo dell'armata regolare dell'Italia settentrionale nel Regno, invocata come tutela dell'ordine, come difesa contro le mene dei borbonici e dei demagoghi, quando ebbe valicato gli Appennini trovò l'esercito napoletano in Isernia, località che un proclama da Gaeta disse essere la chiave dell'Abruzzo. La vanguardia di Cialdini coll'usato ardimento lo assalì, fece prigione il generale Duglas-Scott, 50 ufficiali, 800 soldati, tolse una bandiera e quattro cannoni. Quest'esordio di una guerra che come italiani non possiamo che deplorare, perchè combattuta contro italiani, obbligò i borbonici a ritirarsi al di qua del Garigliano malgrado alcuni combattimenti ad essi favorevoli.

Re Vittorio Emanuele è accolto nel Regno come lo fu nelle Marche, precisamente come profetò Niccolò Machiavelli nell'ultimo capitolo del *Principe*: è accolto con ostinata fede, con lacrime di gioia, con inenarrabile ossequio; come il Messia vaticinato dall'Alighieri nel suo Veltro. Il *Times* ben disse: Re Vittorio Emanuele, unico fra i sovrani, non per ambizione di regno, intraprende una audacissima impresa, sconsigliata ed invisa a tutte le potenze, con gravissimo rischio della corona e della vita, e ciò per realizzare il voto di tanti secoli: L'unità italiana.

Ma non lo mosse soltanto questo pensiero. Egli vi fu spinto eziandio dalle supplicazioni d'individui, congregazioni e municipalità onde avesse termine il mal governo che taluni facevano del regno delle Due Sicilie, sotto il paludamento del Dittatore. — Anzi questi tali erano giunti a tal segno, d'inasprire siffattamente Garibaldi contro Cavour e Farini, ch'egli scrisse al Re non avrebbe assentito all'unione se non col rinvio di quei due ministri. — Il Re, quantunque affezionato a Garibaldi, scrupoloso osservatore com'è dello Statuto, non si lasciò imporre l'altrui volontà, ma il Ministero, fatto segno alla rabbia dei repubblicani, giudicò dover interpellare la nazione per conoscere se ancora sì o no ne godeva la fiducia. Convocò quinci il Parlamento

pel 2 del corrente ottobre e chiedendo di essere autorizzato ad accettare l'annessione delle nuove provincie come avrebbe meglio creduto, richiedeva un voto di fiducia.

Esso l'ebbe, e l'ebbe immenso dalle due Camere. In questa elettiva noverò 290 voti favorevoli e solo 6 contrarii. Ma due di questi vuolsi siano stati dati per inavvertenza. Al Senato ebbe 12 voti contrarii, e si temeva sarebbero stati del doppio; quindi il Ministero, a vece di essere indebolito, uscì rinforzato e consolidato da questa pruova, e potè meglio condurre la nave pel pelago tempestoso in cui ora sta navigando.

L'ufficio di cronicista imparziale esige che si riferiscano le dovute lodi dello scioglimento favorevole della crisi dell'Italia meridionale al venerando e vecchio compagno di Silvio Pellico, all'amico di Manin, voglio dire a Giorgio Pallavicini, questo seniore dei liberali italiani che si ebbe un bel compenso nella concessale cittadinanza di Napoli per universale acclamazione. Egli seppe rimuovere Garibaldi dalla sua ostinatezza, togliergli d'attorno certi consiglieri che lo avevano, direi, esautorato e fattolo scadere da quella sublime altezza a cui l'amore del popolo lo aveva innalzato. Col Pallavicini contribuì il prode generale ungherese Turr, che sparse il suo sangue per noi in Lombardia, che comandò nelle più gravi fazioni in Sicilia e presso Napoli. Liberale a tutta pruova, conobbe che la via percossa dai separantisti avrebbe condotto non a salvamento, ma alla rovina. Parlò quindi all'amico colla schiettezza del soldato e coll'ardore di un vero patriota. — A questi due egregi l'Italia è perciò in debito di molta gratitudine. Dessi fecero togliere gli ostacoli al plebiscito, che pose un termine allo stato precario e disordinato in cui era caduta quella parte d'Italia superiore a tutte le altre, vuoi per stupenda bellezza e fecondità di suolo, vuoi per aere saluberrimo e temperato.

Immensa sarà la portata di tale plebiscito a cui si lasciò la più larga libertà. Non un soldato dell'Italia superiore, non un amministratore dello stesso paese fu a custodia delle sale, o a dirigere la votazione. — Qui adunque non pressione, non sedizioni; anzi i borbonici, i separantisti, i clericali ed i mazziniani ebbero agio a tentare come fecero, di concertarsi onde avversare il voto di annessione, mentre a favorirlo non vi era che il popolo. Ora questo, acclamando unanime Vittorio Emanuele, ha costituito realmente il nuovo regno italiano.

Vero è che Roma, la Comarca ed il Patrimonio sono ancora al Papa; che Venezia, Trieste ed il Trentino sono all'Austria, ma ora dobbiamo anzitutto costituirci, anzi dobbiamo porci in grado di respingere la non lontana aggressione dell'Austria, a cui preludia coll'invio dell'energico generale Benedek, epperò ben si appose il Ministero munendo Bologna e Piacenza di tali fortificazioni da poter respingere

l'odiato e brutale invasore. — L'Austria, da quanto si raccoglie dai giornali, potrà aver fra breve nel Veneto ben 240,000 combattenti. Noi, essendo ora sbandati o nemici i soldati napoletani, non possiamo disporre d'altrettanti; ma facendo presidiare i forti e le linee dalla guardia nazionale, ed organando corpi di volontarii, avremo presso a poco un numero eguale. Inoltre noi avremo per ausiliarii alle spalle i Veneti, i Trentini, i Triestini e i Dalmati animati dal fuoco della disperazione: avremo per noi gli odii di schiatta che dividono l'Austria; per noi la fede nell'osservare le libertà costituzionali del Re galantuomo, mentre ognuno sa come l'Austria sii spergiura. La sua storia, non è che una serie di patti violati, e di concessioni infrante. Gli Slavi che la salvarono nel 1849 lo sanno per dura pruova, e se le tarde concessioni di oggidì li trovasse creduli di nuovo, bisognerebbe dire essere la schiatta slava la meno intelligente di quante popolino il gemino emisfero. — Però nol crediamo. Il ribasso con cui la borsa di Vienna salutò le promesse autonomie degli Stati; l'avere in Ungheria e in Croazia solo i magnati, cioè il ceto aristocratico, festeggiato quest'annunzio che gli ridona privilegii, i disordini avvenuti in Pesth ed a Klausenburg, per cui si fecero numerosi arresti nel clero e nell'esercito; sono sintomi della triste impressione che fecero nel popolo queste tardive ed anomali concessioni.

Se dall'Italia volgiamo lo sguardo agli altri Stati, e primamente alle nazioni di stirpe latina, perchè parmi conveniente procedere per ordine etnologico, la Spagna ci presenta il contrasto tra le aspirazioni della Corte e quelle della nazione. Una camarilla retrograda che pesa sull'animo pio della regina voleva indurla ad intervenire a pro del Papa e del re di Napoli, ch'è di schiatta borbonica-spagnuola. Si diresse a più Corti, e specialmente a quella di Baviera ch'è la più devota al pontefice di tutte le Corti germaniche, ma il gran principio di non intervento accolto da Francia e Gran Bretagna non concesse l'attuazione del suo progetto. Insistette per la convocazione di un Congresso per la restituzione al Pontefice delle sue possessioni. La Francia accolse l'idea, ma da essere composto dai rappresentanti delle grandi potenze, ciò che implica l'esclusione della Spagna, del che n'ebbe dispetto. Rinnovò al duca spodestato di Parma per la sua qualità d'Infante di Spagna una vistosa pensione a carico dell'erario nazionale, ed offrì al Santo Padre larghi soccorsi in danaro; alla perfine richiamò da Torino il suo inviato.

Il popolo alla sua volta mandò quasi quattrocento volontarii ed un generale a Garibaldi; ottennero i liberali che per la terza fiata fosse mandata a confine l'intrigantissima suor Pacifica. Ne' fogli pubblici si prese a magnificare la condotta, il liberalismo, gli ottimi intendimenti del re di Portogallo, cui gli unitarii iberici vorrebbero dare la corona

della Penisola intiera. L'esule infante Giovanni si presentò come pretendente al trono di Spagna, promettendo un veramente libero e costituzionale governo consono alla civiltà de' tempi. — Che più? Reduce la Regina da una escursione nelle provincie ove era stata officialmente festeggiata, al suo ingresso in Madrid un giovane le scoccò contro una pistola. Avventuratissimamente il colpo non partì. Dicesi che l'autore, per nome Rodrigo Serbia, sia un giovane la cui mente si esaltò nella lettura de' giornali dell'opposizione, così almeno leggesi nella *Corrispondencia de España*; altri giornali, come il *Dia* ed il *Diario*, lo vogliono pazzo. Ciò meglio crediamo: non pertanto questo criminoso e deplorando attentato pruova come nelle masse siasi diffuso un sentimento di avversione terribile verso la dinastia borbonica, la quale per ogni dove mostrò di non comprendere lo spirito dell'età in cui vive.

Il Portogallo non è scosso che da qualche opposizione al Ministero. I giornali liberi lo trovano incompatibile colla Camera elettiva perchè sorto dalla minoranza. Ora o sciogliere quella Camera, o modificare con nuove nomine la Camera dei Pari. Le elezioni supplettive del 15 corrente riuscirono tutte a gran maggioranza pei candidati dell'opposizione ministeriale. Si scambiarono tra il Gabinetto e la Corte romana alcune risentite note per aver questa ordinato non si avessero ad obbedire gli ordini governativi riflettenti il patriarcato nelle Indie portoghesi. Anche l'arrivo di nuovi lazzaristi e nuove suore di carità francesi ha nel mese ultimo commosso il pubblico, sapendo come quelli e queste sono agenti di quel partito che vorrebbe ricondurci nelle tenebre intellettuali del medio-evo. Il ministero compose le cose senza urtare la Francia, e d'or in poi più non verranno di là altri religiosi e religiose a predicar crociata in pro del Papa.

La Francia, che Napoleone III innalzò di nuovo al grado di direttrice della politica europea, si sta quetamente ordinando per le future contingenze, intanto raddoppiò il corpo di occupazione di Roma che tornò a porre sotto il comando del generale Goyon così affetto al Papa. Spedì nella Siria ben dodici mila soldati per proteggere i cristiani contro l'efferata barbarie dei Mussulmani. In Cina agisce colla Gran Bretagna contro quel governo che vorrebbe distruggere tutti quanti gli stranii che nei porti loro assegnati attendono tranquillamente al commercio. Malgrado l'esiguo numero de' soldati, gli Europei mostrarono quanto siano superiori ai Cinesi per coraggio e per scienza militare. Il recente conquisto di Petang-Tcieu n'è un'altra luminosa pruova. Anche contro il regno di Anam nella Cocincina spedì la Francia colla Spagna un piccolo corpo di spedizione che ebbe un bel fatto d'armi recentemente a Saigon; così in tutte le parti del mondo, meno nella piccola Australia, Napoleone fa temuto e grande il vessillo della Francia imperiale.

L'Austria, profittando dei timori ingenerati nella Germania e nella Svizzera da pretesi progetti di ricupero dei confini fisici della Francia, usò di tutta la sua finezza diplomatica per organare una coalizione delle potenze del Nord e dell'Inghilterra contro Napoleone, che per altro seppe sventarla, nè crediamo che dal convegno di Varsavia sia per uscire quest'accordo vagheggiato dai politici fossili, cioè anteriori a quel diluvio sociale che dicesi: Rivoluzione francese. Napoleone, tuttochè sovrano assoluto, rappresentando il principio dell'odierno incivilimento, è la stella polare a cui volgono l'occhio le nazioni conculcate ed oppresse. Può sfidare una coalizione di principi stendendo la mano alla rivoluzione. Egli è bastantemente saldo all'interno da non temere le mene del partito clericale ed aristocratico, il quale, dopo avere stampato, sottoscritto dal celebre Falloux, nel *Correspondant*, il suo programma, cercò coi funerali del Pimodan, morto a Castelfidardo e colla spada d'onore da offrirsi al caduto prigione in Ancona, di far nascere tumulti, e di aizzare il popolo francese contro Napoleone e l'Italia. La libertà concessa a queste reazionarie dimostrazioni provano il senno dell'Imperatore, e come egli conosca l'impossibilità in cui sono orleanisti e clericali di nuocergli, perchè la nazione vera è con lui. Ciò per altro lo convinse che a Roma si combatteva forse più per la ristaurazione dei Borboni che pel dominio temporale dei Papi. Il tempo svelerà appieno le trame ch'ivi si erano ordite a suo danno.

La quinta nazione latina, risorta dal sepolcro in cui l'avevano chiusa i tartari turchi, vogliamo dire la Rumenia, procede animosa nel suo sviluppo nazionale. Se con poco accorgimento nel Congresso di Parigi si volle avessero Valachia e Moldavia governi separati, i Rumeni poco alla volta distruggono questa innaturale separazione. Il principe Couza ha ora posto sotto ad un unico ministero l'armata Moldava e Valacca, ed ora si pensa di fare pei due principati un solo ministero di giustizia. Fra non molto sarà capitale di entrambi la popolosa ed animata Bucuresci. Strade, scuole, ponti, carceri sono ordinate, chè colà tutto è a farsi. L'affetto per la madre patria l'Italia va dilatandosi. Già sette studenti moldavi si sono recati a seguire i corsi nell'università di Torino; un dotto naturalista piemontese fu nominato a professore alla scuola superiore in Bucuresci. L'esercito si modella sul nostro. Il governo potè pattuire a buone condizioni con una casa francese un imprestito di più milioni onde compiere a così ingenti lavori.

Il Principe, pel patto inserito nel trattato di Parigi, si recò a prendere l'investitura dal Sultano, ma non volle essere ricevuto come i principi precedenti. Quelli erano veri vassalli perchè nominati dal Sultano, egli essendo stato eletto dalla nazione, pretese un ricevi-

mento quasi come principe indipendente. Il Sultano ha ceduto. Couza arrivò in Costantinopoli con numeroso e brillante seguito, ed ebbe quasi regale udienza, il che attesta il decadimento di quegli ottomani che ancora nel secolo scorso avevano i rumeni per peggio che schiavi.

Seguendo un ordine etnologico diremo dell'Inghilterra. Dessa mostrò quanto abbia a cuore l'indipendenza di un'Italia costituzionale, sostenendo caldamente il principio del non intervento. Per essa il ridurre a sola potenza spirituale il Papa è un beneficio, giacchè nei vescovi cattolici delle isole britanniche ha veri nemici. Sa doversi ad essi il pensiero dell'offerta di una spada al maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta, col predicato di erede del trono irlandese; sa doversi ad essi gli arruolamenti di volontarii irlandesi per l'esercito papalino; quindi quando il Ministero italiano chiese di consegnarle i prigionieri irlandesi fatti nelle Marche, non volle riceverli, considerandoli non più quali sudditi britanni. Tutte le arti usate da alcune Corti, e massimamente da quella di Vienna, per indurla a frangere l'accordo colla Francia, riuscirono vane nanti all'oculatezza di Palmerston. L'Inghilterra conosce che un'Italia forte e indipendente sarà il miglior ostacolo ai temuti ingrandimenti della Francia. A questa opinione ivi universale si devono le ingenti soscrizioni in danaro per Garibaldi e l'invio di oltre a due mila volontarii, il più scozzesi. Il governo inglese ha ultimamente riconosciuto il diritto dell'Austria sul Veneto: diritto iniquo, fondato su quei trattati del 1815 già scaduti ed irriti. Ma muterà parere nanti la disapprovazione della nazione inglese. Ora vede con qualche dispiacere aumentato il presidio francese in Roma; peraltro il revocato ordine di partenza di nuovi rinforzi bastò ad acquetarlo; ma insiste acciò quello si limiti alla sicurezza personale del Papa, e non a tenere sotto il suo giogo le città della Comarca ed il Patrimonio di S. Pietro.

Poco abbiamo a dire della Prussia. La sua nota al conte di Cavour, datata da Coblentz 11 ottobre, è esplicita nel disapprovare il nostro intervento negli Stati pontificii ed in Napoli, ma è moderata e cortese nei modi. Sarebbe agevole il rispondere che se si permise all'Austria per motivi di sicurezza d'impadronirsi di Cracovia, ed alla Francia di opporsi a che il re de' Paesi Bassi ripigliasse il Belgio, si può consentire a noi un intervento per uguali ragioni. Per altro essa non ritirò finora la sua Legazione da Torino. Consigliò all'elettore di Assia-Cassel di ridonare al suo popolo la costituzione liberale del 1831, ch'avea soppressa nel 1849. Fece nomina di molti pari alla Camera alta per temperarne le ultra feudali tendenze. Ad onta delle istanze avute da altri governi lasciò facoltà all'associazione nazionale tedesca di erigere comitati, e sempre mai contese alle istanze dell'Austria presso la Confederazione onde le fossero guarentiti i suoi

possedimenti italiani ed ungarici. Questi fatti sono manifestazioni del non volere la Prussia retrocedere dalla via delle libertà e del progresso. Stante la debolezza attuale dell'Austria, la Prussia ha l'egemonia della gran pratica tedesca, e giova sperare che non fallirà al gran mandato di costituire la Germania una, ma scevra di elementi stranieri, i quali sempremai sarebbero causa di debolezza.

Se l'Austria ha perduto l'autorità, l'influenza, il predominio che esercitava in Germania, la sua azione nei varii Stati non tedeschi di cui si compone quel variegato impero è avversata, sfidata, derisa. Costretta dai timori d'insurrezione rinunciò recentemente all'assurdo concetto di un'unità austriaca, ma è troppo tardi, sarà più lenta e lunga soltanto la sua dissoluzione e non altro. Le fortezze riboccano di carcerati politici magiari ed italiani, eppure a vece d'intimorire la Venezia e l'Ungheria, desse furono sempre più minacciose. Restituì agli Ungheresi l'antica costituzione contro cui insorsero nel 1848, e che era stata scambiata con uno statuto più liberale e consentaneo ai tempi. Discentralizzò l'amministrazione, ma aggiogò Ceski a Tedeschi; Italiani a Tedeschi e Slavi; Rumeni e Ruteni a Polacchi; accoppiamenti mostruosi che daranno origine a parziali ribellioni, ma che serviranno di pretesto al fedifrago governo per sospendere e poscia rivocare le istituzioni pseudo-liberali sancite; e diffatti già sappiamo che due giorni dopo la promulgazione dell'imperiale promessa di libertà costituzionali, in Ungheria si carceravano moltissimi che avevano creduto alla parola del Sovrano. Fece il Governo appello ai volontarii per la guerra che agogna e medita di rompere in Italia, ma malgrado il premio in danaro offerto non trovò se non alcuni liberati dal carcere ed alcuni disperati per viziosa condotta che abbiano accettato di arruolarsi. Più non osando mandare soldati Veneti, Trentini e Magiari in Italia, li destina al presidio delle fortezze federali tedesche: provvedimento contro cui tutta la stampa tedesca levò alte grida, ravvisandolo illegale e pericoloso alla sicurezza delle frontiere germaniche. L'erario è al verde; invitò gli ufficiali a servire in tempo di guerra colla paga del tempo di pace, e numerosissime demissioni risposero a quest'invito!! La moneta piccola è sparita, attalchè in alcuni paesi si baratta cacio contro abiti; abiti o tele contro pane. L'Austria così riconduce i suoi popoli alla vita dei patriarchi semitici! — Nè si creda che io esageri. Io compendio più articoli delle gazzette di Vienna e di quella austriacissima di Augusta.

Come adunque se versa in tali strettezze può l'Austria volerci rompere guerra? Risponderò con un esempio triviale. Se uno si trova in un secondo piano, e che la scala della casa e le camere attigue alla sua siano invase da forte incendio, non ha altro partito che a buttarsi giù dalla finestra in modo da procurare di essere se non incolume, salvo

con alcune più o meno gravi rotture, mentre rimanendo sarebbe di certo soffocato od arso. Così è dell'Austria. Scorge che cade in agonia: anzichè morire d'inerzia, tenta, se le sorti della guerra, se lo slancio della disperazione gli sono propizii, di riacquistare il perduto, e coll'ascendente dei trionfi ricondurre i popoli alla soggezione.

Sarà il generale Benedek quel desso che ristabilirà la monarchia di Habsburgo? Ne abbiamo forte dubbio. Mandato in Ungheria per pacificarla, fu inviso, disobbedito e ridotto a proporre all'imperatore il ristabilimento della prammatica sanzione. S'egli era detestato, tuttochè ungherese, da suoi concittadini, nel Veneto, dove lasciò fama tutt'altro che favorevole, come potrà ispirare devozione all'imperatore? Bene adunque si mostrò Napoleone sorpreso che l'Austria, a vece dim andare nel Veneto un governatore ad aprire l'eradella libertà, vi abbia mandato il più belligero de' suoi generali d'armata.

Ma i reazionarii fondano le loro speranze sulla Russia. Essa è certamente circuita dagli agenti più o meno ufficiali delle dinastie cadute o cadenti, ma se dessa vede in accordo di viste Francia ed Inghilterra, andrà a rilento a spendere un centinaio di milioni e centomila uomini per sostenere l'Austria che la pagò all'ora della guerra di Crimea della più nera ingratitudine. Per reverenza alla memoria del suo padre Alessandro II può cercare di favorire il figlio di quel Borbone di Napoli a cui Niccolò aveva affetto, ritirando come fece il suo Inviato in Torino; ma prendere una parte attiva onde ristaurarlo, non gli è, almeno per ora, concesso. L'erario russo è dissestato dalle folli imprese di ferrovie; le locuste rovinarono le messi nella Russia meridionale, il cholera si sviluppò in alcuni luoghi, l'inverno è vicinissimo: i contadini sono irritati della non ancora pubblicata abolizione del servaggio; i Bojari ne temono la prossima pubblicazione; nella Polonia trapelano sintomi di malcontento, ed inoltre sappiamo che i Cosacchi si fanno osati a mostrare il loro antagonismo contro i russi delle provincie settentrionali. In corte poi si astiano a vicenda il partito francese e quello tedesco. Ma l'argomento principale si è lo stato d'agonìa dell'impero turco. Dalla Bulgaria, dalla Servia e dal Montenegro l'imperatore riceve indirizzi, inviti, preghiere di liberarli dall'odiato dominio di quei Mussulmani che scannarono i loro religionarii nella Siria. L'opinione pubblica esige che l'esercito russo s'indirizzi a Costantinopoli, la Tzarigrad, cioè la metropoli degli czar, non in Italia per sostenere il papa per essi scismatico ed il re Francesco II, di cui non conoscono altro che il nome. Ed è forse per eseguire il testamento di Pietro il Grande che lo czar Alessandro II raguna chetamente nella Bessarabia un imponente esercito, ciò che genera gravi apprensioni nella limitrofa Rumenia.

Sterile quindi di risultamenti a noi ostili sarà stato il convegno apertosi il 22 andante in Varsavia e chiuso il 26 per la sopragiunta malattia della Czarina. Vogliano ricordare i lettori che lo Czar non invitò l'imperator Francesco Giuseppe ad ivi recarsi; bene questi, seguendo un antico costume tra i sovrani, chiese di potersi recare a complimentarlo in quella città, non molto discosta dal confine austriaco. V'intervennero del pari il principe reggente di Prussia, che andò ad abitare nello stesso palagio dello Czar, mentre si assegnò all'imperator d'Austria il palagio Lesienski occupato a un tempo da quel granduca Costantino, che giudicò dover rinunciare la corona di Russia, dal che i Polacchi traggono per esso vaticinio di sventura.

Non vi ha dubbio ch'ivi furono discussi i reciproci vitali interessi; ma a porre in armonia esigenze diverse, ma la tema di non chiedere l'immensa Russia ad arbitra delle questioni europee, ma l'incertezza delle viste napoleoniche ed il desiderio dell'Inghilterra di volere tutti gli Stati europei retti da libere istituzioni non avrà consentito di prendere una risoluzione unanime ed efficace. Si sarà lasciato, a quanto pare, alla diplomazia di trovar modo di districare il nodo: per altro i popoli stanchi dall'oppressione, irritati dalla sempre niegata giustizia, difficilmente staranno tranquilli fino a questa primavera, per essere allora schiacciati dalla legge marziale.

Ciò che deve crescere fiducia nell'animo degl'Italiani si è che la questione politica sta per spostarsi trasferendosi nella Turchia; e notisi che io desumo le seguenti notizie dalle corrispondenze di Vienna nella Gazzetta delle poste di Francoforte, che non è di certo liberale. Il Governo greco non sa come resistere alle spinte che il popolo gli dà, acciò intervenga armato per aiutare i greci della Tessalia, Macedonia ed Arcipelago, onde sottrarsi ad dominio turco, ed unirsi al nuovo Stato Ellenico. Il fermento cresce, soscrizioni volontarie dei numerosissimi negozianti greci nei porti e piazze commerciali dell'Europa e dell'Asia hanno prodotto ingenti somme: si raccolsero armi e munizioni. I capi della spedizione di volontarii sono pronti. Il Governo fece invano porre sotto procedimento un clefta che arruolava col pretesto di recarsi con Garibaldi: fu assolto. Sotto le finestre dell'Inviato austriaco in Atene si gridò: abbasso l'Austria! nanti al palazzo reale: abbasso i Tedeschi! e sì che il Re e sua augusta consorte sono tedeschi. Quella frotta di giovani che commise quest'eccesso, gridò eziandio: viva Napoleone! viva Vittorio Emanuele! viva Francia ed Italia!

A questi fatti che pruovano come nell'Europa orientale sia vivo tanto il sentimento di nazionalità, quanto l'odio all'Austria che si riconosce esserne il più antico, tenace e costante avversario, giova

l'aggiungere quelli meno conosciuti della Bosnia, dell'Erzegovina e della Serbia. Que' popoli, tutti tribù di una stessa nazione, scossi dall'impulso di nazionalità che agita le nazioni dell'Europa incivilita, aspirano alla ricostituzione dell'antico impero della Serbia qual era nel 1356 sotto lo scettro di Silmo Dukan. Il nuovo principe Michele, che si dichiarò ereditario senza la previa autorizzazione del Sultano, perchè, come il *Domnu* rumeno, ricusa di riconoscersi suo vassallo, è profondamente avverso all'Austria, e valse a renderlo tale la di lui moglie ch'è di un illustre casato ungarico. I consigli del console generale francese in Belgrado, hanno finora impedito che tutte quelle popolazioni serbiche inalzassero la bandiera della insurrezione, ma se i greci muovono un passo nei pascialati turchi, non si potranno più trattenere, e la non voluta dissoluzione dell'impero dei successori di Maometto, succederà malgrado tutti gli sforzi delle potenze, e massimamente dell'Inghilterra, che teme ciò possa aprire alla Russia il varco dell'Indie, ove la sua autorità non è più salda com'era prima dell'insorgimento di Nana-Saib.

E come potrebbe vivere? Già a questi giorni il Sultano non avendo più danaro veruno, aveva ordinato che si portassero le sue argenterie alla zecca; quando per sua ventura morì una schiava del suo harem, di nome *Hasnar-Hanam*, lasciando la bagatella di 37 milioni raccolti negl'intrighi governativi, di cui era maestra. Questa eredità spettando al Sultano ravvivò la sua cassa, ma per poco. Nella Siria non è più egli che regna, ma il capo della spedizione francese là mandato ad infrenare i Drusi barbari e fanatici. Nelle isole dell'Arcipelago la di lui autorità è disconosciuta. L'Arabia non vi è soggetta se non nominalmente. In Costantinopoli un numero stragrande d'emigrati Circassi pezzenti ed affamati pone a repentaglio la pubblica quiete, e nel Divano non si sa qual via scegliere. La Russia protesta contro il richiamo dalla Siria di Kubrilizi Pascià gran visir consigliato dall'Inghilterra. Francia pretende maggiori punizioni dei Drusi, ed osservato, massime nella Turchia europea, l'hatti-humajun emanato allora della guerra di Crimea, e l'Austria lo invita a non eseguirlo, perchè darebbe uno sviluppo all'aspirazione dell'unità slava meridionale. Da ciò non provvedimenti, o provvedimenti opposti. Le truppe senza soldo da molti mesi, insubordinate ed irritate. Che più? Non potendo il Gran Signore continuare a sottostare alle grandi spese d'abiti e gioie delle sue concubine, esse nell'harem tumultuano ed insinuano che Abdul-Megid dovrebbe esser costretto ad abdicare.

Questo rapido ma non ben ordinato prospetto dell'accaduto nell'Europa in questi due mesi, deve incuorarci a proseguire e star saldi nell'impresa. Bene diceva il giornale russo il *Nord*, ch'esce a

Brusselles, « di uno Stato italiano forte di ventidue milioni, epperò « superiore per numero di abitanti alla Prussia e alla Spagna, non « si può disporre come dell'antico reame di Sardegna, che ne contava « soltanto 5,500,000 ». Noi ora abbiamo diritto e, durando concordi, abbiamo mezzi e forza per prender posto fra le grandi potenze. Noi inaugurammo un nuovo diritto delle genti che speriamo sarà un dì seguìto dalla Prussia, perchè l'Italia, lungi dall'avversare la Germania, desidera che si costituisca in un solo corpo; dessa, essendo più innanzi di ogni altra nazione nello scibile, agevolerà il progresso dell'umanità, epperò è debito desiderarne la grandezza. L'unione germanica sarebbe l'ultimo crollo alla vieta e falsa teoria del diritto divino, diritto storico o diritto dinastico, che dir si voglia. Spetta ai popoli di costituirsi. Nessuna nazione può negare con giustizia ad altra nazione di riunire le sue membra sparse, e determinare le forme di reggimento che meglio le convengono. La voce del tempo, per valermi d'una espressione del chiariss. Bunsen, è la NAZIONALITÀ, e quando un'idea è radicata nelle masse, quando miserie, balzelli, carceri, esilii e patiboli non valgono a spegnerla, è immanchevole la sua compiuta esplicazione.

Se non mi fosse stato commesso di compilare questa rassegna con sollecitudine ed in poco di tempo, avrei esteso lo sguardo fuori della nostra Europa e discorso degli avvenimenti della Persia, della Cina e della Cocincina: avrei detto i nuovi rivolgimenti di Costarica, la fucilazione del filibustiere Walker e le domande dei coloni inglesi dell'Australia alla loro indipendenza dalla madre patria; ma la cosa non mi fu possibile per la strettezza del tempo; bene vi adempirò per l'avvenire, tuttavolta che l'ambito suffragio dei lettori mi sia di sprone a proseguire in questa per me malagevole impresa.

Torino, 27 ottobre 1860.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

UN PERIODO INEDITO

DELLA

STORIA DELLE CONTENZIONI

TRA LA PODESTÀ ECCLESIASTICA E LA PODESTÀ CIVILE (*)

XXV.

Ma papa Pasquale aveva in quel tempo troppo da fare in Italia, e da troppi pericoli era circondato per potersi occupare efficacemente delle cose di Francia e di Spagna. Egli aveva dovuto, coll'aiuto di Pier Leone e di Leone Frangipane, guerreggiare i romani usurpatori de' beni della Chiesa, fra' quali Pietro delle Colonne, l'abate di Farfa e Tolomeo conte di Tuscolo, tre famosi partigiani dell'impero. Nel giugno dell'anno 1110 egli andò quindi in Puglia, e si fece promettere da' principi normanni lo aiuterebbero, se bisognasse, contro Arrigo re di Alemagna. Era nel tornare a Roma, quando gli giunsero non liete nuove: Anagni, Palestrina e Tuscolo tumultuare; la Sabina sollevata; Tolomeo, l'abate di Farfa e Pietro delle Colonne essersi uniti in lega contro di lui. Allora il papa, fattosi scortare da Riccardo duca di Gaeta e da altri suoi fedeli, entrò in Roma, sollevò il popolo contro gli ottimati, ne oppresse alcuni, ed altri ne costrinse a restituire alla Chiesa le terre e castella che le aveva tolte, e a giurarle fedeltà (1). Questo egli faceva perchè aveva saputo come il re Arrigo, colla intenzione di ricuperarne il privilegio concesso a Carlo imperatore di costituire i vescovi e di ricevere la corona imperiale, muoveva alla volta d'Italia.

(1) *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 33, 35; — PANDULPHUS PISANUS, *Vita Paschalis.*

(*) Vedi i fascicoli precedenti.

Passò egli difatti le Alpi nell'agosto dell'anno 1110, seguito da un esercito poderoso e da un collegio di uomini letterati, de' quali era il più riputato uno scozzese, di nome David, stato rettore delle scuole di Virsborgo ed ora cappellano del re, acciocchè non meno colle parole che colle armi le ragioni dell'impero fossero propugnate e difese, « sapendo, dice Corrado Urspergense, come anticamente la romana repubblica, non tanto col ferro quanto colla sapienza era solita governarsi ». Roberto di Torignì, abate del monastero di Monte San Michele e continuatore della cronaca di Sigiberto Gemblacense, scrive a questo proposito: « Pretendeva il re mantenersi nel possesso acquistato per privilegio e per consuetudine da' suoi predecessori sin dal tempo di Carlo Magno, e per trecento anni conservato sotto sessantatre papi, di dare cioè i vescovadi e le abbazìe per l'anello e il pastorale; al contrario i papi, da Gregorio VII in poi, pretendevano nessun laico potesse dare l'investitura di un vescovado o di altra ecclesiastica dignità, e così avevano parecchie volte deciso ne' concilii: onde scopo principale del re Arrigo era metter fine a questa scandalosa divisione tra il sacerdozio e l'impero (1).

Il re Arrigo, dappoichè ebbe attraversata la Lombardia, espugnata Novara che gli resisteva, estorti danari da tutte le città lombarde, eccettuata Milano che non volle riconoscerlo per signore, resa a sè ubbidiente la Toscana, mandò i suoi ambasciatori a Roma per regolare co' deputati del papa le condizioni del coronamento, e furono stabiliti i seguenti capitoli: che l'imperatore rinunzierebbe alle investiture delle chiese in mano del papa ed in presenza del clero e popolo romano il dì della sua incoronazione; che rinunciando il papa alle regalie, l'imperatore giurerebbe di lasciare libere le chiese con quei dominii che manifestamente non appartenevano al regno prima che dalle chiese fossero possedute, e scioglierebbe i popoli da' giuramenti fatti contra a' vescovi; ch'egli restituirebbe i patrimonii e dominii di san Pietro, come fecero Carlo, Lodovico, Arrigo I e gli altri imperatori, e ne favorirebbe con tutto il suo potere la conservazione in mano della chiesa romana; ch'egli non contribuirebbe nè colle opere, nè col consiglio a far perdere al papa il pontificato, la vita o le membra, o a farlo prendere da sè o per interessate persone. Il papa dall'altra parte

(1) Robertus, *Chronicon;* — Conradus Ursperg., *Chronicon;* — Willelmus Malmesb., l. v.

prometteva, osservando il re le sue promesse, di ordinare a' vescovi presenti alla coronazione lasciassero al re tutto ciò che appartenevasi alla corona a' tempi di Lodovico, di Arrigo e degli altri imperatori; di vietare per iscritto a' presenti e agli assenti di ritenere delle regalie, cioè città, ducati, marche, comitati, zecche, mercati, avvocherie, terre, gente di guerra e castella che appartenevano manifestamente al regno, e che non più per questo molestassero il re, pena la scomunica; di ricevere onorevolmente il re, coronarlo come i suoi predecessori ed aiutarlo nella conservazione del regno e dell'impero. Dall'una parte e dall'altra furono dati ostaggi e mallevadori, fatte scritture, pronunziati giuramenti (1). La pace pareva così assicurata, e veramente eran questi i più ragionevoli patti che potevano stabilirsi, perciocchè la podestà civile non pretendeva dare colla investitura, giova ripeterlo, i doni dello Spirito Santo, ma legare a sè co' nodi del vassallaggio i prelati, che, possedendo delle regalie, eran veri signori feudali; e la Chiesa, rinunziando alle regalie, toglieva a' principi la ragione fondamentale delle investiture, e rendeva libere l'elezioni. Così questa lunga contesa avrebbe avuto termine onorevole per le due parti, e ciascuna avrebbe conseguito ciò ch'esser doveva il suo fine supremo, l'Impero, di non tollerare che l'autorità temporale fosse esercitata da persone che verso di lui non avevano alcun obbligo speciale di ubbidienza; la Chiesa di non tollerare che la podestà spirituale fosse in mano di persone elette e dipendenti dagl'imperatori. Ma perchè questo accordo fosse stabile e sicuro, bisognava che come l'Impero contentavasi della podestà temporale, così la Chiesa si fosse contentata della spirituale; il che in fatto non era, perciocchè nè i vescovi nè gli abati volevano consentire a spogliarsi delle regalie che possedevano, e la libertà delle elezioni non era per loro che un pretesto, essendo loro fine e desiderio costante e supremo, come pure del pontefice, farsi principi temporali ed indipendenti. L'accordo non fu adunque che un solennissimo inganno, come provano le lettere scritte in que' giorni dal pontefice a' Lombardi ed a' Normanni, ed i fatti che seguirono.

Nella domenica della quinquagesima, cioè nel dì 12 di febbraio dell'anno 1111, giunse Arrigo presso la città Leonina, per trovare

(1) Conradus Urspeng., l. c.; — Donizo, l. 11, c. 18; — Otto Frisingensis, l. vii, c. 14; — Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis;* — *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 35; — Baronius, an. 111.

il papa che l'attendeva co' cardinali fuori della basilica Vaticana. Furono mandati ad incontrarlo sino a Monte Mario gli ufficiali del papa e della milizia romana colle loro insegne, e un'infinita moltitudine di popolo con palme, ciocche d'ulivo e corone di fiori. Fuori la porta era la scuola de' Giudei, e dentro quella de' Greci, che cantavano inni in sua lode nel proprio linguaggio. V'intervennero anco i monaci, e cento monache con doppieri accesi, e tutto il clero in pianete e dalmatiche. Così Arrigo entrò in Roma, non senza prima aver giurato la conservazione della libertà ed onore della città, e fu condotto trionfalmente al Vaticano; ma non volle entrare, se prima ogni porta e luogo forte di esso non fu alle sue guardie consegnato. Quivi e' fu ricevuto dal papa, a cui facevan corteggio i vescovi, i cardinali e i cantori. Il re s'inginocchiò, e gli baciò il piede; dipoi si abbracciarono e si baciarono tre volte: quindi Arrigo giurò nuovamente, il papa lo salutò imperatore e lo baciò altra volta, ed il vescovo di Lavici recitò la prima orazione. Entrati in chiesa, si assisero nella Ruota di porfido, ed il papa chiese rendesse alla Chiesa i suoi diritti, e renunziasse alle investiture. Ciò che seguì, rimane incerto nella contraria narrazione degli scrittori. Il cronista di Montecassino dice così: « Il re si ritirò in disparte verso la sagrestia co' vescovi e signori del suo seguito, dove lungo tempo insieme conferirono, essendo con loro tre vescovi lombardi, de' quali uno era Bernardo di Parma. Vedendo tanto indugio, il papa mandò a chiedere al re la esecuzione de' patti; ma poco dopo le genti del re risposero che l'accordo fatto non poteva sussistere, perchè contrario all'evangelo, che ordina di rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, e al precetto dell'apostolo, che colui il quale serve a Dio non deve mescolarsi nelle cose del secolo: al che altri replicavano allegando la Scrittura ed i canoni; ma que' rimasero ostinati nella loro pretensione. Frattanto il re diceva al papa: Io voglio che oramai abbia fine la discordia ch'è fra noi e Stefano il Normanno. Il papa rispose: La più gran parte del giorno è trascorsa; la cerimonia sarà lunga: cominciamo da ciò che vi riguarda. Ed ecco uno di quelli ch'eran venuti col re si alza e dice: Perchè tanti discorsi? Sappiate che l'imperatore nostro signore vuol ricevere la corona come Carlo e Lodovico la ricevettero. Ma avendo il papa dichiarato che così non poteva darla, il re fortemente si adirò, e per consiglio di Alberto arcivescovo di Magonza e di Burcardo vescovo di Sassonia, lo fece circondare dalla sua

gente in arme. Il giorno era presso al tramonto, ed i vescovi e cardinali consigliavano il papa di coronare l'imperatore, e rimettere all'indomani l'esame di questo negozio; ma i Tedeschi rigettarono pure questa proposta. Il papa e quelli che l'accompagnavano erano sempre guardati da gente armata, sì che a stento poterono ascendere all'altare di san Pietro, e trovare il pane, il vino e l'acqua per celebrare la messa: la quale terminata, si fece scendere il papa dalla sua cattedra, ed e' sedè co' cardinali davanti la confessione di san Pietro, e quivi furono tenuti sino a notte avanzata, e dipoi condotti fuori della chiesa. I tedeschi, in quel tumulto, saccheggiarono tutti gli arredi preziosi, esposti per onorare l'entrata del re. Furono presi col papa molti cherici e laici, fanciulli e uomini d'ogni età venuti incontro al re con palme e con fiori, e chi fu ucciso, chi dispogliato, chi percosso e molti imprigionati. Giovanni vescovo di Tuscolo e Leone Ostiense, vedendo il papa prigione, si ritirarono a Roma » (1). Così narra i fatti questo partigiano della sede apostolica; ma Corrado Urspergense dice: « Sarebbe opera lunga il narrare con quali immensi onori l'imperatore fu ricevuto, e per la porta argentea infino alla ruota, secondo l'antico uso de' Romani, condotto; e come letti pubblicamente i privilegi, tumultuando i principi per la spoliazione delle chiese e per la sottrazione de' loro beneficii, con grandissimo pericolo e varia contenzione, fu consumato tutto il dì; e come da ultimo il padre apostolico da' vescovi e da altri fedeli del re fu custodito sino alla quieta ed ecclesiastica consacrazione dell'imperatore, coll'esempio del patriarca Jacob, che disse all'angelo: Non ti lascerò se non mi benedirai » (2). Dalle quali parole si può arguire fondatamente nata quella contesa, non perchè il re non volesse rinunziare alle investiture, ma perchè i vescovi non volessero rinunziare le regalie; il che vien confermato dalla cronaca Gemblacense e da quella di Ottone di Frisinga, dove è detto, che i vescovi e gli abati udendo parlare della rinunzia delle regalie, fecero un grandissimo tumulto, dicendo esser questa un'eresia.

Quando i Romani seppero che il papa era prigione del re, dettero di piglio alle armi, e quanti tedeschi poterono aver nelle mani tanti ne ammazzarono, soldati e pellegrini che fossero. L'indomani uscirono dalla città, e le genti di Arrigo con maraviglioso impeto

(1) *Chronicon Cassinense*, l. IV, c. 38.
(2) CONRADUS URSPERG. *Chron.*

assaltarono, onde ne seguì zuffa sanguinosa, nella quale molti furono gli uccisi e i feriti e que' nel Tevere sommersi. Il re fu rovesciato da cavallo, ferito nel viso, e sarebbe stato spacciato, se Ottone conte e visconte di Milano non gli avesse dato il suo cavallo, sul quale potè salvarsi; ma Ottone rimase in potere de' Romani, che lo fecero a brani, ed il suo cadavere dismembrato gittarono pasto a' cani. La notte mise fine a quel feroce combattere, ed i Romani alla città, i Tedeschi a' propri accampamenti si ritrassero. In quella notte il vescovo di Tuscolo, radunato il popolo romano, ed esortatolo a liberare i suoi concittadini ed il pontefice dalle mani de' barbari, gli diè piena assoluzione delle peccata. Tutti giurarono combatterebbero Arrigo con ogni loro sforzo; ma questi, che già aveva sentito le prime percosse, sgombrò San Pietro, e si allontanò da Roma, menando seco il papa (che dette in guardia al patriarca d'Aquileia) e gli altri prigioni; e Corrado arcivescovo di Salisborgo, disapprovando questo fatto, si attirò tal persecuzione, che dovette fuggirsene dal campo, e stare parecchi anni ora in uno ora in un altro luogo nascosto. Arrigo fieramente minacciava il papa e gli altri prigioni; ma prometteva subito liberarli se il papa volesse satisfarlo sull'articolo delle investiture, affermando ch'egli non intendeva dare nè autorità, nè ufficio spirituale; ma soltanto le regalie, cioè diritti e dominii dalla regia podestà dipendenti: se i vescovi volevan ritenere ed esercitare parte della temporale autorità, giustizia e ragione voleva al loro temporale signore fossero graditi e sottostassero. Onde si vede la cagione di quel dissidio essere stata, come sopra è detto, il non volere i vescovi rinunziare alle regalie, e il non aver voluto o potuto adempiere il papa ciò che aveva promesso. Al che si deve aggiungere, che il cardinale Giovanni vescovo di Tuscolo, il quale in quei dì governava il tutto in Roma col nome di vicario del papa, narrando in una sua lettera l'accaduto al cardinal Riccardo vescovo di Albano, gli parlava delle promesse fatte dal re intorno la rinunzia delle investiture, ma taceva della promessa del papa di ordinare, pena la scomunica, la restituzione delle regalie (1); nè questo taciuto avrebbe, se il papa si fosse mostrato disposto ad attenere quanto aveva promesso, perchè ciò avrebbe l'inganno e malafede del re manifestamente dimostrato. Il papa da principio resisteva, ma da ultimo cedette, e si obbligò per iscrit-

(1) Baronius, *Annal. eccles.*, an. 1111.

tura di accordare al re le investiture, di non mai molestarlo per questo, nè per le ingiurie fatte a lui ed a' suoi, di non iscomunicarlo giammai, di coronarlo imperatore, e di aiutarlo a conservare il regno e l'impero: la quale promessa fu da sedici cardinali sottoscritta. Dall'altra parte il re promise di liberare il papa, i vescovi, i cardinali e tutti gli altri presi con loro, di dar pace e sicurtà al popolo romano, di rendere i patrimonii e dominii della Chiesa romana da lui e da suoi occupati, di aiutarla a ricuperare e conservare tutto ciò che l'era dovuto, e di ubbidire a papa Pasquale, salvo l'onore del regno e dell'impero, come gl'imperatori cattolici a' cattolici papi per lo passato avevano ubbidito: e questa promessa fu giurata e sottoscritta da quattro vescovi e sette conti il dì 11 di aprile. La bolla del papa, sottoscritta il dì seguente, dicea così: « Noi vi concediamo e confermiamo la prerogativa da' nostri a' vostri predecessori conceduta, cioè che voi diate l'investitura coll'anello e col pastorale a' vescovi ed abati del vostro regno, eletti liberamente e senza simonia, e che niuno di loro possa essere consacrato senz'aver ricevuto da voi l'investitura, imperocchè i vostri predecessori le chiese del loro regno con tante regalie ampliarono, ch'è necessario dare massimamente per difesa di esso regno, gli aiuti de' vescovi e degli abati, ed impedire colla reale maestà le popolari dissenzioni che accadono nelle elezioni. Se qualche persona ecclesiastica o secolare osi contravenire alla presente concessione, sia colpito di anatema, e perda la sua dignità ». Così il pontefice, altro non potendo, trasmutava in concessione della podestà ecclesiastica gli attributi della podestà civile, e restringeva ne' termini d'un privilegio personale un diritto comune a tutti i principi.

Il dì 13 di aprile, l'imperatore Arrigo fu coronato dal pontefice nella basilica di San Pietro; ma tutte le porte della città di Roma eran chiuse, perchè il popolo non venisse a turbare la cerimonia. Celebrando la messa, il papa ruppe in mezzo l'ostia consacrata, e presane per sè una parte, l'altra offrì ad Arrigo, dicendo: « Come questa parte del corpo vivificante del Signore è separata, così sia separato dal regno di Gesù Cristo colui che violerà questa pace ». Dipoi il papa e i vescovi e cardinali, colmi di doni, se ne tornarono a Roma, e l'imperatore coll'esercito in Lombardia, e di là in Alemagna. Aveva Arrigo, prima di giungere a Roma, chiesto al papa il permesso di dare onorevole sepoltura al padre suo; ed il papa aveva risposto non potere, perchè ostava l'autorità delle sacre scrit-

ture, e lo proibiva la reverenza de' divini miracoli. Ora però, dimenticando sacre scritture e divini miracoli, aveva tutto conceduto; per lo che Arrigo, nella città di Spira, celebrò con grandissima pompa i funerali del padre suo, e dette gli onori del sepolcro al suo cadavere, dando nel medesimo tempo l'investitura dell'arcivescovado di Magonza ad Adalberto suo cancelliere. Così con quella pia cerimonia e con quest'atto manifestamente dimostrava la cupidità di regno essere stata cagione della sua snaturata ribellione (1).

XXVI.

I vescovi e cardinali rimasti in Roma nel tempo della prigionia del pontefice, risaputo l'accordo fatto, acerbamente lo condannarono; ed a loro non indugiarono ad unirsi parte di quegli stessi cardinali che il detto accordo avevano sottoscritto, e le cose tant'oltre procedettero, che non solamente fu fatto decreto contrario alla bolla del papa, ma che anco trattavasi di deporlo (2). Uno de' più zelanti difensori de' canoni era Brunone abate di Montecassino e vescovo di Signa, il quale, non rammentandosi che due beneficii non possonsi cumulare, com'egli faceva, senza contraffare a' canoni, scriveva audacemente al papa: « I laici non hanno facoltà di disporre delle chiese, e similmente la tua istessa costituzione, che emana dalla fonte apostolica, condanna e scomunica que' cherici che ricevono l'investitura dalla mano de' laici, e quelli che li consacrano. Questa costituzione degli apostoli e tua, è santa, è cattolica: chiunque contraddice, cattolico non è, perchè sono cattolici solamente quelli che alla fede e dottrina della Chiesa cattolica non contraddicono: chi fa il contrario è eretico ». Scriveva egli ancora al vescovo di Porto: « Ho udito che alcuni de' nostri fratelli, non solamente non condannano le cose di fresco fatte contro la santa Chiesa, ma anco con molta impudenza si sforzano di difenderle. Or chi difende l'eresia, è eretico; e nessuno può dire che non sia eresia quello che la santa apostolica chiesa, in molti concilii, eresia nominò. Per questo Guiberto fu meritamente detto

(1) *Chronicon Cassin.*, l. IV, c. 39, 40; — DONIZO, l. II, c. 18; — CONRADUS URSPERG., *Chronicon*; — *Chronicon Gemblacense*; — PANDULPHUS PISANUS, *Vita Paschalis*; — *Annales Hildeshemenses*; — *Annales Saxon.*; — BARONIUS, loc. cit.

(2) PASCHALIS, ep, 23; — EKKARDUS, *Script. Medii Ævi*, t. II. p. 266.

eresiarca, e co' suoi seguaci condannato e scomunicato. Quelli adunque che, lasciando la dottrina della Chiesa cattolica, alla parte di Guiberto passarono, e la sua empia eresia difendono, non è dubbio sieno eretici, scomunicati e legati dalle apostoliche censure: e chi è scomunicato e legato, nè se stesso nè gli altri può più sciogliere e legare » (1). Il papa, vedendo così combattuta e niegata la sua propria autorità, rammentò a Brunone, ch'egli non poteva essere nel medesimo tempo abate di Montecassino e vescovo di Signa (scandalo per altro dato da parecchi pontefici), ed ordinò a' monaci di eleggere un altro abate; ma quell'uomo zelantissimo e religiosissimo, come il cardinale Baronio lo qualifica, non voleva in nessun modo rinunziare alle ricchezze ed a' comodi che gli procurava l'abbazia, e tentò mantenervisi colla violenza e colle armi, ma non vi riuscì; ed i monaci, ubbidienti al papa, elessero un altro abate (2).

Crescendo però sempre più le mormorazioni de' vescovi e cardinali, che continuamente tenevano fra di loro delle segrete adunanze, il papa temè che volessero veramente deporlo, e il dì 18 di marzo dell'anno 1112 radunò in Laterano un concilio, nel quale intervennero circa cento vescovi, molti abati e gran numero di cherici e di laici. Si trattò da principio de' guibertiani, i quali continuavano ad esercitare il sacerdozio, affermando averne avuto il permesso dal papa; ma questi niegò di averlo dato, e confermò le sentenze contra di loro pronunziate. E' narrò quindi come e in qual modo fu preso dal re Arrigo co' vescovi e cardinali e molte altre persone; e come fu sforzato, per la liberazione de' prigioni, la pace del popolo romano, la libertà della Chiesa, a concedere al re le investiture ecclesiastiche; protestò contro quelli che d'eresia l'accusavano, dichiarando la sua fede, e soggiunse: « Io ho fatto giurare i vescovi e cardinali, che non sarei per dar molestia alcuna al re intorno a questo punto, nè per pronunziare scomunica contro di lui; e avvegnachè Arrigo abbia male osservato il suo giuramento, nondimeno io non lo scomunicherò giammai, nè giammai lo molesterò per la differenza delle investiture, lasciando ch'egli ed i suoi sian da Dio giudicati. Ma in quanto allo scritto da me fatto involontariamente e senza il consiglio de' miei fratelli, riconosco il mal fatto, e desidero che sia corretto, lasciando il come al giudizio

(1) Baronius, l. c.
(2) *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 42.

del sinodo, purchè non soffrano detrimento alcuno nè la Chiesa, nè l'anima mia. Il dì seguente, per purgarsi delle accuse che gli eran date, dichiarò il papa ch'e' riceveva le sante scritture, i quattro primi concilii generali, il concilio di Antiochia, i decreti de' papi suoi predecessori, e nominatamente quelli di Gregorio VII e di Urbano II, approvando ciò che avevano approvato, condannando ciò che avevano condannato, e proibendo ciò che avevano proibito. In seguito di che, col suo consentimento e con quello de' padri, Gerardo vescovo d'Angoulême lesse un decreto del tenore seguente: « Noi tutti adunati in questo concilio, per autorità della Chiesa e giudizio dello Spirito Santo, condanniamo il privilegio estorto a papa Pasquale dalla violenza del re Arrigo, lo giudichiamo nullo, e assolutamente lo cancelliamo, vietando sotto pena di scomunica ch'abbia alcuna autorità; e questo noi facciamo, perchè in esso privilegio è detto che un vescovo canonicamente eletto dal clero e dal popolo, se prima non abbia ricevuto l'investitura dal re, non possa essere consacrato; il che è contra lo Spirito Santo e la canonica istituzione ». Tutti gridarono: « Così sia! così sia! » e quel decreto sottoscrissero. Goffredo da Viterbo aggiunge che Pasquale in quel concilio volesse rinunziare il pontificato; ma che i padri non consentirono, e tutto il loro sdegno contra l'imperatore rivolsero. Falcone Beneventano e qualche altro cronista dicono solamente: « Papa Pasquale, nel sinodo di Roma, ruppe il patto che aveva fatto con Arrigo ». È degna però di considerazione una lettera che scrisse in que giorni il pontefice all'imperatore, la quale diceva così: « La legge divina ed i santi canoni proibiscono a' vescovi di mescolarsi ne' negozii secolari, e di frequentare le corti, se non quando sia per liberare i condannati o altri che soffrano oppressione; ma nel vostro regno al contrario i vescovi e gli abati portano anche le armi, il che non può farsi senza commettere saccheggi, incendii, sacrilegii ed omicidii. I ministri dell'altare sono divenuti ministri del re, perchè da' re hanno ricevuto città, castella, ducati, marchesati, zecche ed altre regalie; onde deriva la consuetudine di non consacrare i vescovi che non abbiano ricevuto l'investitura dalle mani del re. I quali disordini consigliarono i nostri predecessori Gregorio ed Urbano a condannare in molti concilii le investiture, pena la scomunica, e noi la loro sentenza in questo concilio confermiamo. Abbiamo quindi ordinato che si rilascino a voi, nostro caro figlio Arrigo, per nostro

ministero imperatore de' Romani, tutte le regalie che al regno manifestamente appartengono da' tempi di Carlo, di Lodovico, di Ottone e degli altri vostri predecessori; e vietiamo a' vescovi ed abati di usurpare le dette regalie, o di esercitarle senza il vostro consentimento: ma le chiese colle loro oblazioni e co' loro dominii resteranno libere come voi prometteste a Dio nel dì della vostra coronazione » (1).

Questa lettera, che per la sua natura non potè rimaner segreta, sebbene non contraddicesse al decreto del concilio, ristabiliva i capitoli dell'accordo fatto con Arrigo nelle pratiche che precedettero la sua venuta a Roma, ed aveva per fine di togliere a' vescovi ciò ch'e' sopra ogni cosa bramavano di conservare, cioè le regalie e la temporale podestà. È quindi facile immaginare quale e quanto dovett'essere il loro sdegno; nè gli effetti tardarono a manifestarsi. Guido arcivescovo di Vienna e legato del papa in Francia, radunò subito nella medesima città di Vienna un concilio, dove, dichiarate eresia le investiture, fu fatto questo decreto: « Noi condanniamo, per virtù dello Spirito Santo, lo scritto o privilegio che il re Arrigo estorse colla violenza a papa Pasquale, lo dichiariamo nullo e odioso; scomunichiamo questo re, che, venendo a Roma sotto l'ombra di una falsa pace, dopo aver promesso con giuramento al papa la sicurezza della sua persona e la rinunzia alle investiture, e baciati i suoi piedi e la sua bocca, lo prese a tradimento come Giuda, nella santa sede, davanti il corpo di san Pietro, co' cardinali, co' vescovi e con molti nobili romani, lo trascinò nel suo campo, lo spogliò de' paramenti pontificali, lo trattò con dispregio e derisione, questo scritto detestabile da lui estorse: noi lo scomunichiamo e dalla chiesa lo separiamo ». Decreto notevolissimo perchè fatto nella città di Vienna che dall'impero dipendeva, in presenza de' legati dell'imperatore, che mostravano le lettere affettuose e pacifiche che di fresco aveva scritto il pontefice al loro signore. E questo decreto, del quale fu principale autore sant'Ugo vescovo di Grenoble, era mandato al papa con una lettera, nella quale i padri dicevano: « Se voi confermerete questo nostro decreto, se vi asterrete di ricevere da questo crudele tiranno, o da' suoi inviati lettere o doni, ed anco di parlare con loro, noi saremo vostri

(1) Labbe, *Concil.*, t. x; — Conradus Ursperg. *Chronicon;* — Godefridus Viterb., *Chronicon*; — Falco Beneventanus *Chronicon*; — Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis.*

figli e servi fedelissimi; ma se piglierete un'altra via, sarete voi, Dio vi preservi, che dalla vostra ubbidienza ci rigetterete ». Molto malizioso era il procedere dei vescovi, perchè compresero come fosse per loro di troppo rischio condannare la renunzia delle regalie, stando uniti il papa e l'imperatore; perlochè la cagione di loro vero risentimento dissimularono, tacquero delle regalie, finsero grande zelo per il punto delle investiture, che il papa non poteva approvare senza condannare i canoni de' concilii ed i decreti de' suoi predecessori, e volsero tutto il loro ingegno a dividere il papa dall'imperatore, sicchè non potessero più in comune operare. E questa malizia ebbe il da loro desiderato effetto, perchè al papa fallì l'animo, ed il dì 21 ottobre del medesimo anno 1112, approvò il decreto del concilio di Vienna, cioè la scomunica contro Arrigo, che nel concilio romano aveva dichiarato non pronunzierebbe giammai, come se non fosse tutt'uno per un pontefice scomunicare o la scomunica da altri pronunziata approvare (1).

Giovanni arcivescovo di Lione adunò anch'egli un concilio in Anse per trattarvi delle investiture, e vi chiamò Daimberto arcivescovo di Sens co' suoi suffraganei; ma questi, che al primato della sede di Lione non erano ancora assuefatti, si scusarono con una lettera compilata da Ivone di Chartres, nella quale, dopo aver dimostrato che bisogna coprire e non esporre agli sguardi delle genti le vergogne del proprio padre, nel caso che avesse commesso fallo, e che grande imprudenza era esporsi a' pericoli d'un nuovo scisma, dicevano: « In quanto a quelli che qualificano eresia le investiture, rispondiamo ch'eresia è solamente l'errore nella fede. La fede e l'errore procedono dal cuore, e questa investitura, cagione di tanta commozione, non è che nelle mani di chi la dà e di chi la riceve: di più, se fosse eresia, quello che vi ha rinunziato non potrebbe ritornarci senza peccato. Or noi vediamo in Germania e nelle Gallie molte persone degne di rispetto, che avendo con qualche satisfazione questa macchia cancellato e reso il pastorale, la investitura, alla quale avevano rinunziato, hanno dipoi dal papa ricevuto; ed i papi non l'avrebbero data, se eresia creduta l'avessero. Quando adunque si trova un qualche temperamento in ciò che non è dalla eterna legge ordinato, ma per l'onore ed utilità della Chiesa stabilito, non si commette prevaricazione, ma si fa lodevole e salutare

(1) Labbe, *Concil.* t. x; — *Vita Ugonis ap.* Bolland., i, *apr.*, t. ix.

economia. Che se qualche laico è tanto insensato da credere col pastorale possa dare un sacramento o l'effetto di un sacramento, noi lo giudichiamo eretico, non a causa della investitura, ma per questo diabolico errore » (1). L'arcivescovo di Lione rispose con acerbe parole, dicendo fra le altre cose: « Sebbene la investitura data da' laici non si debba propriamente chiamare eresia, nondimeno credere che possa darsi e difenderla, è indubitatamente eresia » (2). Ma Ivone persistette nelle sue opinioni, e continuò ad inculcare la moderazione, e ad affermare che sarebbe stato male più grande delle investiture la sedizione de' vescovi e lo scisma della Chiesa; secondato in ciò da Idelberto vescovo del Mans, il quale scrisse un'apologia del pontefice (3). Meno tollerante di loro era Goffredo abate di Vandôme, il quale osò scrivere al papa ch'egli avrebbe dovuto incontrar la morte prima che la fede rinnegare; ch'era una cattiva scusa la salute del popolo da lui allegata per coprire il suo fallo: « Eretico è chi dà facoltà ad un laico di conferire la ecclesiastica investitura: or si può tollerare un pastore di malvagi costumi, ma non uno ch'erri nella fede; ed in questo caso il minore de' fedeli, fosse anco pubblico peccatore, fosse anco persona infame, ha diritto di levarglisi contro » (4).

Nè tardò ad accorrere in Europa per aggiunger esca alle fiamme un altro furioso, Conone vescovo di Preneste e legato del papa in Terra Santa. Questi, risaputi i casi di Roma, convocò un concilio in Gerusalemme, e condannò e scomunicò Arrigo com'empio, sacrilego e tiranno; e forse fu per suo consiglio che Alessio imperatore de' Greci mandò una solennissima ambasceria a papa Pasquale, per condolersi delle violenze che aveva sofferte, profferirgli aiuti e danari, e la sua stessa persona e quella del suo figliuolo per lo ristabilimento dell'impero occidentale (5). Così tutti questi uomini ambiziosissimi i loro cupidi disegni co' pretesti religiosi ricoprivano. E Conone attraverso la Grecia, l'Ungheria, la Sassonia, la Turingia, e dapertutto tenne concilii, e scomuniche contra Arrigo pronunziò. La Germania si commosse: i nobili sassoni niegarono ubbidienza all'imperatore, che col ferro e col fuoco le loro terre desolò. Colonia,

(1) Ivo, ep. 236.
(2) *Id.*, ep. 237.
(3) Idelbertus, epist. l. I, 22.
(4) Epist. l. I, 7.
(5) Petrus Diaconus, *Chronicon Cassin.*; l. IV, c. 48.

col consentimento di molti principi transrenani e della Vestfalia, e per impulso dell'arcivescovo Federigo, si ribellò. Il cancelliere Alberto, che aveva incitato Arrigo contra al papa, e che da lui aveva ottenuto l'arcivescovado di Magonza e ricevutane la investitura, tutto a un tratto gli si voltò contro; ma l'imperatore lo fece prendere e chiudere in carcere, dove tre anni vi rimase (1). Messa così sossopra la Germania, Conone passò in Francia ad accrescere le tribolazioni di quel regno che già troppe ne aveva.

Lo stato della Francia era allora molto turbato per la discordia de' baroni, de' vescovi e de' comuni che venivansi costituendo, e la debolezza e venalità della podestà reale. Gualderico, già cancelliere del re d'Inghilterra, per la protezione di costui aveva ottenuto la sede di Laon, e per moneta la conferma del papa. Trovandosi in discordia con Gerardo di Kiersì, uno de' più riputati signori di quella provincia, congiurò di farlo morire, e per meglio nascondere il suo delitto, andò pellegrino a Roma. In quel tempo Rovigone suo fratello e l'economo del vescovado ammazzarono a colpi di pugnale Gerardo, mentre pregava in chiesa inginocchiato innanzi ad un'immagine del crocifisso; e i due arcidiaconi di Laon ed i principali del clero furono complici di quest'omicidio. Il re Luigi, che rettamente giudicava autore di questa reità il vescovo, fece dalle sue genti saccheggiare il vescovado, e a lui proibì di entrare in Laon; ma Gualderico, con raggiri e danari attutì l'ira del re, ritornò alla sua sede, e quelli, che gli uccisori di Gerardo avevano perseguitato, solennemente scomunicò. Allora la città fu tutta in iscompiglio e confusione, e molti delitti si facevano, e molto sangue si versava, senza freno di magistrati e di leggi: per cessare il quale disordine, il clero e i signori dissero a' cittadini che se volessero pagare una certa somma di danari, darebbero loro facoltà di reggersi a comune per loro difesa e sicurtà; e così si fece. Il vescovo da principio volle opporsi; ma dipoi, per moneta ricevuta, acconsentì: volle però rifarsi del danno, ed avendo il diritto di zecca, cominciò a batter moneta che non era di buona lega, nè rispondeva al pregio: onde nacque gran malcontento nel popolo, per reprimere il quale, il vescovo faceva cavar gli occhi a chi più gli si addimostrava contrario. Il papa, risaputo questo, gl'interdisse gli ufficii episcopali; ma egli andò a Roma, e comprò la sua asso-

(1) Conradus Ursperg., *Chronicon.*

luzione. Al suo ritorno volle abolire il comune: i cittadini ricorsero al re, profferendogli quattrocento lire perchè li difendesse; il vescovo ed i signori glie ne proffersero settecento perchè gli abbandonasse, e prevalendo la maggior somma, il giovedì santo dell'anno 1112, il vescovo, per autorità del re, dichiarò abolito il comune. A questo gli artefici chiusero le botteghe, e i cittadini tutti cominciarono a fornirsi in propria difesa, tanto più che il vescovo ed i signori volevano costringerli a pagare le settecento lire che avevano promesse al re. Dopo otto giorni di turbamento, si levò un tumulto grandissimo al grido di « Comune! comune! » I signori accorsero in ajuto del vescovo; ma la più parte furono ammazzati prima di giungervi. Il vescovo si rimpiattò in una botte della sua cantina; ma fu scoperto, tirato fuori, trapassato da mille colpi, gittato cadavere ignudo e sanguinoso in un canto del chiostro dei canonici. Il palazzo del vescovo, la cattedrale ed undici chiese, a caso o a posta, arsero e rimasero disfatti. Racchetata alquanto quella terribile sollevazione, venne Radulfo il Verde, arcivescovo di Reims, a celebrare il mortorio del vescovo, e fece un sermone contra al comune, mostrando il danno di un reggimento, per lo quale i servi credevano eguali i loro signori. Poco dipoi, il clero ed i cittadini di Laon, volendo riedificare la cattedrale, e non avendo il danaro necessario, andaron portando per tutta la Francia e anco per l'Inghilterra le sante reliquie che dall'incendio non erano state consumate, fra le quali la camicia e i capelli della Vergine e la spugna colla quale fu dato a bere l'aceto a Gesù Cristo. Con queste reliquie, messe su di un carro, passavano di terra in terra, facendo miracoli e accattando, onde raccolsero danaro assai (1).

In quel medesimo tempo, avendo i cittadini d'Amiens comprato dal re il diritto di costituirsi in comune, Engelramo di Boves, che n'era conte, si mise a guerreggiarli: i cittadini, per difendersi, condussero a' loro stipendii Tommaso di Marle, ch'era figlio, ma nemico di Engelramo: questi, disperando di vincere, si rappacificò col figlio, e rivolse le sue armi e la sua ferocia contra a' cittadini. Tommaso, ch'era uomo malvagio e crudelissimo, commise orribili cose, e come il vescovo Godofredo era tenuto partigiano del comune, desolò i beni di quella sede, ed arse case, fattorie e chiese, onde fu scomunicato. Questi terribili avvenimenti indussero

(1) Guibertus, *de Vita sua*, l. iii; — Hermannus, *De Mirac. Mariae App. ad Guibert.*

Godofredo a renunziare al vescovado, e a ritirarsi alla Certosa di Grenoble; ma egli fu obbligato ritornare alla sua sede da Conone legato pontificio, che appunto in quel tempo giungeva in Francia (1). Questi tenne concilii a Beauvais, a Soissons, a Reims, a Chalôns sulla Marna, condannando dapertutto le investiture, scomunicando l'imperatore, e dando impulso alla persecuzione degli eretici, manichei o comunisti che fossero, che il vescovo di Soisson sottopose al giudizio dell'acqua fredda, ed il popolo al supplizio del rogo ardente. Dell'incontinenza de' cherici pare però che in quei dì si tacesse, forse perchè il legato voleva unire tutte le forze della Chiesa contra l'imperatore. Dice difatti lo scrittore contemporaneo della vita di san Bernardo di Tiron, parlando della Francia in generale e della Normandia in particolare: « In questo tempo i cherici pubblicamente menavan moglie, e per eredità lasciavano le loro chiese a' loro figliuoli, e non avendo altri beni, i loro benefizii per dote alle figliuole assegnavano » (2).

XXVII.

Papa Pasquale, vedendo che la commozione, anzi la sedizione de' vescovi per tempo non iscemava, ed al contrario tutti i dì s'inacerbiva, indisse un concilio qualificato di generale, il quale si adunò nella basilica di Laterano il dì 6 marzo dell'anno 1116. Ne' primi due giorni si trattò della chiesa di Milano. L'arcivescovo Anselmo da Boisio, invaso dalla follia di quel secolo, aveva concepito lo strano disegno di conquistare il regno di Babilonia; « e a questo fine, scrisse Landolfo il giovine, prevenne la scelta gioventù milanese perchè la croce assumesse, e cantasse la canzone di *Utreja, Utreja*. E alla voce di quest'uomo prudente, uomini di ogni condizione per le città de' Longobardi, per le ville e le castella, pigliarono le croci cantando *Utreja, Utreja* » (3). Anselmo, che lo storico, forse ironicamente, chiama uomo prudente, e che morì di crepacuore in Costantinopoli, dopo aver veduto il suo esercito rotto e disfatto, aveva lasciato per suo vicario a Milano Crisolao vescovo

(1) Guibertus; — *Vita sancti Godefridi*, l. iii, c. 8.

(2) Gaufridus Grassus, *Vita Bernardi*.

(3) Landulphus Junior, *Hist. Mediol.*, c. ii. Secondo Giulini quell'intercalare di *Utreja*, deriverebbe da *Ultra! eja!* come sarebbe a dire: *Avanti! Animo!*

di Savona, sprezzatore del fasto, che mangiava vili cibi e rozze vesti indossava, onde il popolo Grossolano lo soprannominava. Viveva in quel tempo a Milano uno zio dello storico Landolfo, il prete Liprando, innanzi menzionato, al quale gli scismatici avevano mozzo il naso e gli orecchi, e che Gregorio VII aveva preso sotto la speciale protezione della sede apostolica, chiamandolo martire di Cristo, e alla Sulamitide eguagliandolo, ch'era nera, ma bella. Antichi rancori esistevano fra Grossolano e Liprando, perchè questi più volte aveva rimproverato al vicario la sua sordidezza, e lo aveva detto disonore di Milano, « perchè non indossava pelli di vaio, di griso, di martora, nè altri adornamenti usava, nè cibi preziosi come le civili persone ». Morto Anselmo, Grossolano fu eletto arcivescovo, per opera della contessa Matilde, venne a Milano per confermare la sua elezione, il cardinale Bernardo, il quale portava il pallio di lui in vetta a un'asta, facendogli festa il popolo, e gridando per le vie: *heccum la stola! heccum la stola!* Ma Liprando, montato in rigoglio pel favore de' pontefici, qual titolare della chiesa di san Paolo, gli niegò ubbidienza, allegando una bolla di papa Gregorio; per lo che l'arcivescovo gl'interdisse gli ufficii sacerdotali. Allora Liprando accusò Grossolano di simonia « per dono della mano, per dono della lingua, per dono dell'ossequio »; dalle quali parole si vede come sapessero i cherici allargare e restringere, secondo i loro fini, la dottrina della simonia. Per quest'accusa dalle dispute a' tumulti si trascorse, e dalle parole a' ferri. Da ultimo Liprando propose il giudizio del fuoco, e giunto il dì deputato, vestito di cilicio, camice e pianeta, ma a piedi scalzi, andò a Sant'Ambrogio e cantò messa; finita la quale, l'arcivescovo ch'era seduto in solio con due dignitarii di quella chiesa, lo richiese dicesse a chi aveva donato per esser fatto arcivescovo; ma Liprando, rivoltosi al popolo, gridò: « Vedete, vedete que' tre demonii: e' possono col loro ingegno confondermi, e col danaro che posseggono occultare la verità, corrompendo i testimonii: per questo io ho scelto il giudizio di Dio che non s'inganna ». La disputa già s'incaloriva, quando il popolo, che alle cose maravigliose sempre agogna, cominciò a gridare: « Il giudizio di Dio! il giudizio di Dio! » E Liprando uscì sull'atrio di Sant'Ambrogio, dov'erano due catasta di legna, ciascuna lunga dieci braccia, discoste fra loro un braccio, alte dell'altezza di un uomo, e pigliato l'arcivescovo per la cappa, gridò: Questo Grossolano, che trovasi sotto questa cappa, è simo-

niaco per l'arcivescovado di Milano ». Ma l'arcivescovo lo respinse, e montato a cavallo si partì. Un Arialdo da Marignano tenea frattanto Liprando, perchè non passasse prima che fossero bene accese le cataste, e dappoichè le vide tutte in fiamme, lo lasciò, dicendogli: Riconosci l'arcivescovo, o va colla maledizione di Dio ». Liprando rispose: « Va indietro Satana », si segnò, entrò nelle fiamme, e due volte recitò quel passo del salmista: *Deus in nomine tuo salvum me fac, et in virtute tua libera me*, e alla terza, alla parola *fac*, uscì dalla parte opposta, senza aver ricevuto nocumento alcuno nella persona e nelle vesti. Così narra il fatto lo storico Landolfo, che trovavasi presente (1); ma egli era nipote di Liprando, e potè esagerare i particolari: forse le cataste non erano tanto alte, nè tanto fra loro vicine, nè tanto lunghe quant'egli dice: e le vesti incombustibili non erano cosa ignota affatto in quel tempo. Comunque siasi, nè i vescovi suffraganei, nè la più parte de' milanesi prestaron fede al miracolo, onde Liprando fu cacciato dalla città, e Grossolano continuò ad occupare la sede ambrosiana, finchè il furore delle crociate trascinò anche lui in Oriente. Nella sua assenza, la fazione contraria gridò arcivescovo Giordano da Clivi, lo consacrò, e lo fece approvare dal papa; per lo che nacque una guerra civile, che inferocitasi al ritorno di Grossolano, di molti delitti e di sanguinose zuffe fu cagione. Da ultimo, per istanchezza delle parti, la causa fu rimessa in mano del papa. Da qual parte stesse il diritto e la ragione era a tutti manifesto, perciocchè Grossolano era stato canonicamente eletto, e dal papa solennemente riconosciuto, confermato e del pallio onorato, mentre Giordano aveva apertamente usurpato la sede di un arcivescovo legittimo, vivente, e nel tempo che, per essere in Terra Santa, aveva diritto alla particolare protezione della Chiesa. Ma papa Pasquale, nel concilio lateranense, diversamente giudicò, e confermato l'usurpatore, Grossolano depose, non per peccato di simonia, ma perchè aveva lasciato la sede di Savona per quella di Milano (2). Eppure i canoni che vietavano il trasferimento da una ad un'altra sede, erano andati da gran tempo in disuso, e l'esempio partiva dagli stessi pontefici, perciocchè Urbano II aveva lasciato la chiesa d'Ostia per quella di Roma; e prima di lui Alessandro II quella di Lucca,

(1) *Historia Mediolani*, c. 10.
(2) LANDULPHUS, c. 21, 26, 29; — LABBE, *Concil.*, t. x.

Niccolò II quella di Firenze e così altri, e vedremo più innanzi uno de' prossimi successori di Pasquale abbandonare la chiesa viennese per la romana; infine alcuni de' soprannominati tutte e due le ritennero. Ond'è a credersi che questa ingiustizia fosse commessa dal pontefice per procurarsi il favore de' vescovi intervenuti al concilio, molto ben disposti in pro di Giordano, per essersi egli mostrato zelantissimo nella contesa delle investiture, mentre Grossolano pareva poco occuparsene, come colui ch'era tutto intento agli studii ed agli ufficii sacerdotali, e delle ricchezze, pompe e secolaresche vanità dispregiatore (1).

Nella terza sessione di quel concilio, il vescovo di Lucca propose certe sue querele contra a' Pisani; ma un vescovo l'interruppe dicendo: « Il nostro santo padre, il papa, si deve rammentare perchè questo sinodo sì numeroso è stato, con tanti pericoli, convocato ». Narrò allora il papa com'egli era stato preso dal re Arrigo, e com'era stato forzato a sottoscrivere quel privilegio, cagione di sì gran commovimento; dipoi soggiunse: « Io son uomo, cioè polvere e cenere: confesso che ho errato; prego tutti pregar Dio che mi perdoni; e condanno con perpetuo anatema quel maledetto scritto, perchè la sua memoria sia per sempre abbominata, e vi priego di far lo stesso ». Tutti gridarono: « Così sia! così sia! » Ma Brunone vescovo di Segni, il quale serbava in petto fieri rancori contra al papa, per essere stato da lui costretto a lasciare la ricchissima abbazia di Montecassino, s'alzò e disse: « Rendiamo grazie a Dio di avere udito papa Pasquale condannare colla sua propria bocca quel privilegio che contiene un'eresia ». A queste maliziose parole altri aggiunse la spiegazione, dicendo: « Se il privilegio contiene un'eresia, è eretico chi lo fece ». Allora sorse sdegnosamente Giovanni vescovo di Gaeta e gridò al vescovo di Segni: « Chiamate voi il papa eretico, anco qui, in questo concilio e alla nostra presenza? Lo scritto da lui fatto non è da approvarsi; ma non contiene già un'eresia, come voi affermate. Il papa non potè più tollerare quella disputa per lui umiliante e vergognosa, e disse con voce concitata: « Fratelli e signori miei, ascoltate: questa chiesa non è stata giammai contaminata da alcuna

(1) Per le opinioni di Giordano sul proposito delle investiture, vedi una lettera di Azzo vescovo d'Aqui all'imperatore: Ekkardus, *Script. Medii Ævi*, t. II.

eresia; anzi è qui, secondo la promessa del Salvatore, che la fede di Pietro non verrebbe meno giammai, che tutte le eresie sono state vinte e conculcate ». Il concilio procedette fra le animosità mal dissimulate e le mormorazioni di una parte de' vescovi e degli abati, ma tutti furono d'accordo per confermare la scomunica contra a' laici che darebbero e a cherici che riceverebbero le investiture ecclesiastiche; ed il papa solennemente approvò quanto era stato fatto intorno questo punto da' legati nelle varie provincie cristiane (1).

Il procedere del papa spiacque a buona parte de' Romani, e non tardarono a vedersene le conseguenze; imperocchè, essendo appunto in que' dì morto il prefetto di Roma, ed avendo Pier Leone, iniquissimo usuraio (come lo dice Orderico Vitale), che godeva il favore del pontefice, chiesto quell'alto ufficio per un suo figliuolo, ed ottenutane promessa, i Romani che odiavano quella prosapia di Giudei, e contra al papa erano mal disposti, gridaron prefetto un giovinetto figliuolo dell'estinto, e lo presentarono al papa perchè lo confermasse. Ma questi si niegò; e perciò nacquero tumulti e zuffe, e la sollevazione sì crebbe, che Pasquale dovette partirsi di Roma, ed il popolo le case di Pier Leone e de' suoi consorti assaltò e disfece (2).

XVIII.

L'imperatore Arrigo era in quel tempo in Lombardia, ed il papa teneva segrete pratiche di pace con lui, per mezzo di Pons abate di Clugnì suo parente, affermando ch'egli aveva osservato la sua promessa di non iscomunicarlo; che la scomunica era stata pronunziata dagli altri dignitarii della Chiesa; ch'egli non poteva assolverlo se non in un generale concilio; e che tutti i dì riceveva lettere consigliatrici di severità da' vescovi oltramontani, e specialmente dall'arcivescovo di Magonza, stato allora rimesso in libertà. L'imperatore che aveva lasciato la Germania sconvolta e lacerata dalla guerra civile, desiderava rappacificarsi col pontefice; ma come riseppe ciò ch'erasi deliberato nel concilio lateranense, e vide l'ar-

(1) Conradus Ursperg., *Chronicon;* — Labbe, *Concil.* t. x,

(2) Pandulphus pisanus, *Vita Paschalis;* — Falco Beneventanus, *Chronicon*; — Ordericus Vit., *Hist.*, l. xii.

civescovo Giordano ritornare vittorioso a Milano con Giovanni da Crema cardinale, e fulminargli contro la scomunica, comprese il pericolo che a lui verrebbe dall'indugio, e si risolse di andare a Roma. Era egli venuto in Italia per mettersi in possesso dell'eredità della contessa Matilde, morta nell'anno precedente, perciocchè pare fosse universale l'opinione in quel tempo la donazione della contessa fatta in pro della chiesa romana non poter risguardare che gli allodii, onde papa Pasquale niente fece per mettersi in possesso de' feudi; ma non di rado i feudi trovavansi per concessione imperiale riuniti agli allodii, e spesso gli allodii eran serviti di accrescimento a' feudi, sì ch'era impossibile separare con precisione i beni feudali dagli allodiali, il che doveva partorire lunghissimi litigi e acerbissime contenzioni fra la chiesa e l'impero. Fu questa la principale cagione del passaggio dell'imperatore in Italia, ed ei trovavasi nella Liguria, allorchè gli giunsero le nuove della sollevazione romana contra il papa ed i Pier Leone. Mandò quindi subito ambasciatori e doni al nuovo prefetto, e mosse alla volta di Roma. Il papa, che trovavasi a Sezza, si ritirò frettolosamente a Montecassino e di là a Benevento, e l'imperatore Arrigo, col favore dell'abate Farfa, già condannato nel capo come ribelle al pontefice e di Giovanni e Tolomeo consoli della casa de' Crescenzii, entrò in Roma, niuno contrastante; si rese benevoli con doni e promesse i senatori ed i nobili, e diè in moglie la sua figliuola a Tolomeo, figliuolo di Tolomeo console, e nipote di quel Gregorio de' Crescenzii, che fu potentissimo altra volta in quella città. Dipoi, nelle feste di pasqua di quell'anno 1117, chiese la corona dal clero romano, dicendo ch'era venuto per riceverla dal papa, col quale desiderava di rimanere in pace; ma il clero rispose che i suoi atti non rispondevano alle sue parole, imperocchè e' veniva in arme e da nemico, e accordava i suoi favori all'abate di Farfa e a Tolomeo, scomunicati e ribelli. Per questo rifiuto Arrigo si rivolse a Maurizio Burdino, nativo francese ed arcivescovo di Praga, che, venuto a Roma nell'anno precedente, era stato dal papa inviato come suo legato all'imperatore; e Burdino coronò nuovamente Arrigo, il quale poco dopo si partì, lasciando una parte delle sue milizie a Tolomeo. Il papa, questo saputo, scomunicò e depose Burdino; ed avuti aiuti da' Normanni e da' suoi partigiani, ritornò a Roma, e cominciò a fare apparecchi di guerra per espugnare il Vaticano e gli altri fortilizii ch'erano in mano de' suoi nemici, ne' quali

travagli cessò di vivere il dì 18 gennaio dell'anno 1118, decimosettimo anno del suo pontificato (1).

Morto papa Pasquale, quarantasei cardinali, il primicerio co' cantori, parecchi arcivescovi, buon numero di cherici, con qualcuno de' senatori e de' consoli, si adunarono senza indugio, ed elessero pontefice il cardinale Giovanni di Gaeta, monaco cassinese e cancelliere della chiesa romana, il quale si fece chiamare Gelasio II. Ma Cencio Frangipane, le cui case eran vicine al luogo della elezione, appena questo riseppe, accorse quivi colle sue genti in arme, gittò giù le porte, pigliò l'eletto per la gola, se lo cacciò sotto i piedi sino a insanguinarne i suoi sproni, e pe' capelli lo strascinò a casa sua. Altri non pochi, tra cardinali, vescovi e laici, ebbero a soffrire percosse e ferite, e alcuni furono lasciati per morti. Quando la nuova di questo fatto si divulgò per Roma nacque un terribile tumulto, ed il popolo da' Pier Leoni incitato, diè di piglio alle armi, fece massa al Campidoglio, e forzò i Frangipani a liberare Gelasio, il quale fu condotto ovante al Laterano. Ma trascorso qualche tempo, e prima ch'egli fosse ordinato e consacrato (perciocchè era semplice diacono) giunse a lui una notte la nuova che l'imperatore era in arme nel Vaticano, e gli mandava a dire, che s'egli volesse confermare l'accordo fatto con Pasquale, per legittimo pontefice lo riconoscerebbe ed onorerebbe; se no, farebbe eleggere un altro pontefice. Gelasio, udito questo, balzò dal letto, e comecchè si vedesse antico d'anni ed infermo, nientedimanco fattosi spacciatamente porre a cavallo, col favore delle tenebre, andò a ricovrarsi in casa di un suo fedele; e venuto il nuovo giorno, non osando fuggire per terra, perciocchè le strade eran da' tedeschi guardate, colle sue genti entrò in due galee, che pel Tevere a Porto il condussero. Quivi fu però costretto a soffermarsi per tutta la giornata, a cagione di una fierissima tempesta; e già i Tedeschi, accortisi della fuga, giungevano alla riva del fiume, e lanciavan frecce sulle galee: ma venuta la notte, il cardinale Ugo di Alatri, protetto dalla oscurità, prese il papa sulle spalle, e lo portò al castello d'Ardea. Il dì seguente, accertatisi che Gelasio non era più sulle galee, i Tedeschi si ritrassero, ed allora egli nuovamente s'imbarcò, ed entrato in mare, a Gaeta approdò. Vennero quivi a lui ambasciatori di Arrigo, pregandolo perchè gli piacesse a Roma far ritorno per

(1) Pandulphus pisanus *Vita Paschalis;* — Falco Benevent., *Chronic.* — *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 60; — Conradus Ursp., *Chronicon.*

consacrarsi, e per dar ordine pacificamente coll'imperatore alle cose del pontificato e dell'impero; ma Gelasio, ch'era stato fra' compagni di cattività di papa Pasquale, non volle fidarsi, e nella medesima città di Gaeta, coll'assistenza di molti vescovi e principi normanni, si fece ordinare e consacrare (1).

Dolse moltissimo all'imperatore questo procedere di Gelasio, e montato in furore, pensò aver già perduto intieramente l'imperiale maggioranza; nè con mansuetudine e temporeggiamenti poterla riavere, ma essergli forza riacquistarla col terrore e coll'oprare risoluto e pronto; per lo che il dì 14 marzo di quel medesimo anno, fece eleggere pontefice Maurizio Burdino, uomo peraltro ragguardevole e molto riputato, il quale assunse il nome, che parer dovette strano, di Gregorio VIII. Nella quale elezione ebbero grande efficacia i consigli del famoso Irnerio e di altri dottori di legge, che affermavano i Romani aver diritto di eleggere un altro papa, allorchè l'eletto la sua sede abbandonava; e forse non poco contribuì l'essersi saputo che Gelasio proponeva all'imperatore di trattar di pace con lui in Milano o in Cremona, onde il popolo contro di lui si adirava, dicendo ch'egli voleva l'onore di Roma in quelle città trasferire. Giunta la fama di quella elezione a Gelasio, questi tenne un concilio nella città di Capua, dove scomunicò Burdino e l'imperatore, ordinò a' Romani di non comunicare con loro, a' vescovi di Spagna di eleggere un altro arcivescovo di Praga, e a tutti i fedeli di apparecchiarsi a guerreggiare colui che la sede di san Pietro aveva usurpato. Ciò non ostante Gregorio coronò nuovamente l'imperatore (che dopo qualche tempo in Alemagna fece ritorno), e fu riconosciuto come legittimo pontefice da alcune chiese di Alemagna e d'Inghilterra; ma la Francia e le altre provincie cristiane tennero per legittimo Gelasio (2).

XXIX.

Allorchè seppe Gelasio che l'imperatore s'era partito da Roma, di soppiatto vi fece ritorno, e si condusse ad albergare in una pic-

(1) Pandulphus pisanus, *Vita Gelasii*; — *Chronicon Cassinense*, l. iv, c. 46; — Conradus Ursperg., *Chronicon*; — Falco Benev., *Chronicon*; — *Epist. Gelasii apud* Willelmus Malmesb.

(2) Landulphus, *Hist. Mediol.*, c. 32; — Baluzius, *Vita Burdini*, *Miscell.*, t. iii; — Labbe, *Concil.*, t. x; — Willelmus Malmesb., *De Gest. Reg. Angl.*, l. v; — *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 64; — Pandulphus pisanus, l. c.; — Romualdus Salernitanus, *Chronicon*.

cola chiesa detta Santa Maria del Secondo Cereo, posta fra la casa di Stefano il Normanno e de' Pierleoni, e quivi alcun tempo rimase; ma venuto il giorno di santa Prassede, e' volle andare a celebrare i divini ufficii nella chiesa dedicata a quella santa, per compiacere al cardinale che n'era il titolare, e mal gliene venne, perciocchè, prima che fossero terminati, e' si vide assaltato da' Frangipani con gente a piè e a cavallo, e ne seguì una ferocissima zuffa, nella quale Stefano il Normanno e Crescenzio Gaetano nipote di Gelasio, co' loro consorti, per tutta quella giornata combatterono in pro del papa: il quale ebbe così tempo e opportunità di fuggire, facendo molta compassione alle donne, che vedevan lui vecchio ed infermo, mezzo vestito de' paramenti pontificali correr solo a cavallo pe' campi, perchè il crocifero, che da principio lo seguia, incespicato il cavallo, era caduto, e stato raccolto da una femmina, che col suo cavallo e la sua croce nella propria casa sino a notte il nascose. Ma cessato col giorno il combattere, fu fatta ricerca di Gelasio, e i suoi partigiani il trovarono presso alla chiesa di san Paolo. seduto per terra, che amaramente piangeva. Dove tutti radunatisi, disse loro il pontefice: « Fratelli miei, seguiamo l'esempio de' nostri padri e i precetti del vangelo, e dappoichè non possiamo vivere in questa città, andiamo in altro luogo, fuggiamo questa Sodoma e questo Egitto, fuggiamo questa, secondo la profetica voce, nuova Babilonia, fuggiamo questa città del sangue. Io, lo dico davanti a Dio, amerei meglio, se fosse possibile, avere un solo imperatore, anzichè sì gran numero: almeno un cattivo distruggerebbe gli altri cattivi, sino a che proverebbe egli stesso la giustizia del sovrano imperatore ». Tutti approvarono le parole del papa, il quale, eletto per suo vicario Pietro vescovo di Porto, affidata la custodia di Benevento ad Ugo cardinale, e quella di Roma a Stefano il Normanno, si mise in mare co' suoi cardinali infino in Provenza, e andò in Francia per richiedere aiuto da quel re (1).

Quivi giunto il pontefice, e onorevolmente accolto ed ospitato nella badia di Sant'Egidio, mandò un suo legato a Rouen, dove il re d'Inghilterra aveva adunato un concilio. Questo legato era un chierico romano eloquentissimo, il quale narrati i casi di Roma, e la cagione del viaggio del pontefice, concluse domandando alla chiesa di Normandia: « il soccorso delle sue preghiere, e più quello

(1) Pandulphus, *Vita Gelasii;* — *Chronicon Cassinense*, l. iv, c. 74; — Card. de Arag., *Vita Gelasii*.

de' suoi danari » secondo i termini adoprati da Orderico storico contemporaneo (1). Mandò anco il pontefice come suo legato in Alemagna il cardinale Conone vescovo di Preneste, il quale tenuto un concilio in Magonza, ed un altro in Freiteslar per iscomunicarvi l'imperatore, e destatavi la maggior sedizione che potè, al pontefice ritornò (2). Aveva frattanto il re Luigi inviato a lui Sugero monaco di San Dionigi, uomo di già riputato e più tardi famoso, con molti doni, ch'eran come le primizie del suo regno, e coll'invito di recarsi a Vezelai, dov'egli verrebbe a trovarlo. Gelasio si mosse quindi da Sant'Egidio, e andò a Vienne, dove tenne un concilio; dipoi passò a Clugnì; ma quivi aggravaron sì le sue infermità, ch'egli si accorse essere in fine di vita, e rivolto il suo pensiero al successore, gli parve nessuno fosse per zelo ed operosità ed audacia più capace a difendere gl'interessi della Chiesa di Conone vescovo di Preneste. Ma questi si scusò, facendo considerare, che, essendo la Chiesa molto travagliata e sbattuta, aveva bisogno di ricchezza, aderenze e potenza temporale per difendersi, cose tutte che a lui mancavano, e propose Guido arcivescovo di Vienna, figliuolo di Guglielmo Testa-ardita conte di Borgogna, parente dell'imperatore e del re d'Inghilterra; e zio di Adelaide regina di Francia. Questa proposta fu da tutti approvata, e fu mandato a chiamare l'arcivescovo Guido; ma prima ch'egli giungesse, papa Gelasio cessava di vivere il dì 29 gennaio 1119, dopo un anno meno due giorni di pontificato pieno di pericoli e di travagli (3).

XXX.

I cardinali che erano a Clugni, morto Gelasio, fecero di concordia papa l'arcivescovo Guido, che si chiamò Calisto II, e ne dier notizia a Roma, dove Pietro vescovo di Porto lesse in Campidoglio le lettere ricevute, ed una parte de' romani approvarono quant'era stato fatto, per opera principalmente di Pier Leone, un figlio del quale, del medesimo nome, diacono cardinale, aveva accompagnato Gelasio in Francia, ed era stato il più operoso fautore

(2) Ordericus, l. xii.

(1) Conradus Ursperg. *Chronicon.*

(1) Conradus Ursperg., l. c. — Pandulphus, l. c.; — Ordericus, l. xii; — Falco Benev. *Chronicon;* — Landulphus, *Hist. Mediol.*, c. 34; — Sugerius, *Vita Ludovici.*

di quella elezione. Frattanto questo nuovo vescovo di Roma, eletto fuori di Roma, si faceva coronare a Vienna da Lamberto vescovo d'Ostia, e faceva pubblicare la sua esaltazione alla sede apostolica in tutte le provincie cristiane, e particolarmente nella dieta di Treveri in Alemagna, convocata dall'imperatore per pacificare il regno nuovamente sconvolto, e dove fu stabilito ch'egli si abboccherebbe col nuovo pontefice in un concilio da convocarsi in Reims per la festività di san Luca (1). Precedette però quello di Tolosa, nel quale furono condannate le simonie e le investiture, ed i cherici che le loro dignità ed i beneficii lasciavano in eredità a' loro parenti, e quelli che portavan lunghi i capelli e la barba ad uso de'laici. Furono anco da quel sinodo condannati come eretici quelli che rigettavano il sagramento della eucaristia, il battesimo de' fanciulli, gli ordini ecclesiastici ed il matrimonio; il che fa vedere già dilatata in Francia la setta de' nuovi manichei. Dipoi per preparare la pace, che doveva concludersi nel prossimo concilio di Reims, Guglielmo vescovo di Châlons sulla Marna e Pons abate di Clugni andarono a Strasborgo a trovare l'imperatore, il quale avendo loro chiesto che far dovrebbe per ottenere una salda e durevole pace, il vescovo gli rispose: « Rinunziate alle investiture, e per esser sicuro che non soffrirà detrimento alcuno la vostra autorità, sappiate che quando io fui eletto nel regno di Francia, non ricevetti nè prima nè dopo la elezione cosa alcuna dalla mano del re; eppure fedelmente io lo servo a cagione de' tributi, delle milizie e degli altri diritti che al regno appartengono, e che i re cristiani hanno alla Chiesa conceduto, così fedelmente come vi servono i vescovi del vostro regno in virtù delle investiture, che han partorito questa discordia e attirato su voi l'anatema ». L'imperatore, udito questo, alzò le mani al cielo, esclamando: « Così sia! Io non desidero di più », e ne fece giuramento, e con lui giurarono il vescovo di Losanna, il conte palatino ed altri primati cherici e laici. Continuando in queste pratiche con più solenne legazione del pontefice, si convenne d'accordo ne' seguenti termini: che l'imperatore rinunzierebbe alle investiture, e darebbe una vera pace alla Chiesa, con restituzione di beni a tutti quelli ch'erano stati in guerra con lui per questa cagione, e che il papa darebbe la pace, con restituzione di beni all'imperatore e a quelli ch'erano stati nemici della Chiesa:

(1) Pandulphus pisanus, *Vita Calisti; — Chronicon Beneventanus; — Epist. Cononis, Spicil.* t. iii.

almeno così questa vicendevole promessa vien riferita in una epistola di papa Calisto (1).

Giunto il dì deputato, convennero a Reims quindici arcivescovi, più di dugento vescovi e gran numero di abati e di altri ecclesiastici di tutte le provincie d'Occidente. L'arcivescovo di Magonza e sette altri vescovi di Alemagna nemici dell'imperatore, per loro sicurtà, si fecero accompagnare da cinquecento cavalieri. Il re d'Inghilterra permise a' prelati del suo regno di andare al concilio, ma proibì loro che l'un l'altro accusasse, dicendo: « Io so rendere buona giustizia a tutti nel mio regno, e pagando tutti gli anni alla chiesa le rendite che le hanno concedute i miei predecessori, conservo i miei privilegi. Andate: riverite il papa in mio nome, ed ascoltate con rispetto i suoi comandamenti; ma non portate nel mio regno novità superflue ». A queste condizioni il re mandò al concilio i vescovi ed abati di Normandia e d'Inghilterra, fra' quali Turstano arcivescovo di Yorck, al quale particolarmente ingiunse di non farsi consacrare dal papa in pregiudizio dell'arcivescovo di Cantorberì. Deputò anco per questo un suo ambasciatore a Calisto, che promise non lo consacrerebbe, ma dipoi non attenne la promessa, e lo consacrò; il che tanto dolse al re, che fece comandamento a Turstano non osasse più metter piede in Inghilterra, nè in Normandia. Aperto il concilio (il che fu il dì 23 di ottobre dell'anno 1119) il papa esortò con pubblica orazione i padri a intendere con tutto il cuore all'estirpazione della simonìa, della quale affermava esser radice e fondamento le investiture delle chiese date dalla mano de' laici; e messo fine al suo dire, fece esporre i trattati avuti coll'imperatore Arrigo dal vescovo d'Ostia in latino, e dal vescovo di Châlons in francese.

Il re Luigi entrò allora nel concilio, e chiesta udienza, così disse: « Io vengo per domandar consiglio a voi, signor papa, e a voi, signori. Il re d'Inghilterra ha con violenza invaso la Normandia, ch'è parte del mio regno, ha fatto ingiuria in mille guise al duca Roberto suo fratello e mio vassallo, l'ha preso e lo tien prigione. Per mezzo de' vescovi e de' conti l'ho richiesto più volte in vano; e voi vedete qui Guglielmo figliuolo di questo duca dispogliato del suo ereditaggio ». Il re aggiunse molte altre querele, delle quali i vescovi e signori francesi affermavano la verità; e Gof-

(1) *Epist.* 10.

fredo arcivescovo di Rouen, che si alzò co' vescovi ed abati della Normandia per difendere il re d'Inghilterra, dovette tacersi pel tumulto che le sue parole destarono; ma il papa niente decise, come quello che dispiacer non voleva al re di Francia, nè a quello d'Inghilterra, temendo gli levassero l'ubbidienza, e l'antipapa Gregorio riconoscessero.

Comparve anco nel concilio Ildegarda contessa di Poitiers; accompagnata dalle sue damigelle, la quale narrò ad alta voce come Guglielmo duca d'Aquitania suo marito l'aveva repudiata, prendendo in luogo suo la moglie del visconte di Châtelleraut. Questo duca d'Aquitania era un incredulo famoso, e come uomo pieno di lazzi, d'ingegno vivace e pronto, e trovadore di molta rinomanza, volgeva tutto in ischerzo. Soleva dire esser sua intenzione, per remissione delle sue peccata, fondare un monastero per radunarvi le più belle peccatrici da lui conosciute, e chiamandole per nome, diceva chi sarebbe badessa e chi priora, e di questo molto rideva. Nel 1101, andò crociato in Terra Santa, e ritornò qual'era andato; fu anzi allora, ch'e' prese con sè la contessa di Châtelleraut, il cui ritratto fece dipingere sul proprio scudo. Gerardo vescovo d'Angoulême gliene fece rimprovero, e lo scomunicò; ma il duca, deridendo il vescovo ch'era calvo, gli disse: « Voi porterete col pettine i vostri capelli sulla fronte prima ch'io lasci questa bella donna ». Anco Pietro vescovo di Poitiers volle scomunicarlo, ed e' lo afferrò furiosamente, lo gittò a terra, e sguainata la spada gli disse: « Tu morrai, o mi darai l'assoluzione ». Il vescovo, credendosi spacciato, si raccomandava a Dio; ma il duca si mise a ridere, e lo cacciò in esilio, dicendogli: « Tu non anderai in paradiso per la mia mano ». Quando seppe ch'egli era morto in fama di santo, e che molti miracoli si operavano sul suo sepolcro: « Mi dispiace, disse, di non avere affrettato la sua morte: così mi sarebbe rimasto obbligato di averlo mandato più presto all'eterna gloria de' cieli ». Quest'era il duca d'Aquitania. Chiese il papa se egli fosse venuto al concilio, come ne aveva ricevuto comandamento; ma i prelati di Aquitania avendo risposto ch'e' s'era ammalato lungo il viaggio, il papa gli concedette una dilazione sino alla prossima pasqua.

Cominciavasi quindi a trattare nel concilio di una grave discordia fra il vescovo di Evreux ed il conte di Monforte, che lo aveva cacciato dalla sua sede e aveva arso l'arcivescovado, ed essendo nata per questo un'aspra disputa fra' padri, Calisto ne profittò per

interrompere quella trattazione, e fece sapere ch'egli anderebbe a Mouson per abboccarsi coll'imperatore, e stabilire una ferma pace fra la chiesa e l'impero. Di fatti e' si partì, e giunto al luogo designato, adunò i vescovi, gli abati e gli altri uomini addottrinati ch'eran con lui, e fece leggere le promesse scambievoli fermate fra' suoi legati e l'imperatore. Alle parole: « Io rinunzio alle investiture di tutte le chiese », i vescovi dissero: « Questo solo basterebbe, se il re fosse di buona fede; ma s'e' volesse cavillare, potrebbe con questo articolo rivendicare le regalie ». E di certo quest'era l'intendimento dell'imperatore; e se v'era malafede in lui, non minor malafede era ne' vescovi, quando per questa clausola dello scritto del papa: « Io do una vera pace al re, e a tutti quelli che sono e sono stati con lui in questa guerra », pretendevano si fosse egli solamente obbligato dare agli aderenti d'Arrigo la comunione della chiesa, ma che i vescovi deposti come partigiani dell'imperatore, o perchè avevano ricevuto l'investitura, non dovessero essere ristabiliti. Date queste interpretazioni e spiegazioni, era impossibile l'accordo; per lo che dopo due giorni di pratiche inutili, il pontefice si partì quasi di fuga senza aver veduto l'imperatore, e fornendo sessanta miglia in un giorno, ritornò a Reims. Ma egli era sì stanco del viaggio, che commise di parlare in suo nome al cardinale Giovanni di Crema, il quale così disse: « Noi siamo stati a Mouson, ma vanamente, perciocchè l'imperatore era venuto come per combattere con un esercito di trentamila uomini; onde noi tenevamo il papa chiuso in un casetto dell'arcivescovo di Reims. Più volte domandammo parlare all'imperatore in particolare; ma sì tosto che noi eravamo con lui, ci trovavamo circondati da un numero infinito di uomini del suo seguito, i quali, scuotendo le loro lance e spade, ci facevan paura, essendo noi andati senz'arme, non per combattere, ma per trattar di pace. L'imperatore parlava artificiosamente, diversi raggiri adoprava, aspettando che il papa venisse alla sua presenza per prenderlo; ma noi lo tenemmo sempre nascosto, ricordandoci come il medesimo imperatore prese in Roma papa Pasquale. La notte ci separò, e noi temendo che questo tiranno colle sue genti ci perseguitasse, siamo ritornati fuggendo ». Dopo questa relazione si trattarono varie materie, sinchè, il dì 29 di ottobre, si lessero i decreti del concilio contra la simonia, le investiture, l'usurpazione de' beni ecclesiastici, l'ereditaggio de' beneficii e l'incontinenza del clero. Il

canone delle investiture era stato da principio redatto in termini sì generali, che comprendeva non sòlamente le chiese, ma anco tutti i beni ecclesiastici; ma i signori laici fecero tal tumulto, parendo loro con ragione che si attentasse a' diritti di patronato, a' feudi ecclesiastici e alle decime che da lungo tempo possedevano, che per quel dì non potè chiudersi il concilio come il papa desiderava; e l'indomani il canone fu ristretto a' vescovadi e alle abbazie nominatamente. Letti ed approvati que' decreti, Oldegairo vescovo di Barcellona, ch'era in fama di santo, recitò una lunga orazione intorno la dignità reale e sacerdotale. Dopo la quale orazione furono dati centoventisette cerei accesi ad altrettanti prelati, e fu con rito solenne, a proposta del pontefice, pronunziata la scomunica contro molte persone, fra le quali eran primi Arrigo imperatore e l'antipapa Burdino. Da ultimò il papa benedisse il concilio, e licenziò tutti, chè dopo aver reso grazie a Dio, se ne andassero in pace (1).

XXXI.

Dopo il concilio di Reims papa Calisto andò in Normandia, e pregò Arrigo re d'Inghilterra a voler rendere la libertà al suo fratello Roberto e il ducato a suo nipote Guglielmo. Il re rispose che questo aveva fatto per togliere la Normandia dalle mani de' sacrileghi, i quali non rendevano onore alcuno a' sacerdoti, saccheggiavano le chiese, lasciavano cadere in rovina i monasteri, e facevano ridivenire i popoli pagani. Parve soddisfatto il papa di questa risposta e della promessa che Roberto sarebbe onorevolmente trattato in prigione, e confermò al re tutte le antiche consuetudini d'Inghilterra e di Normandia, e particolarmente quella per la quale la sede apostolica non mandava alcun legato in quelle provincie senza il consentimento del re. Da ultimo il papa pregò Arrigo rendesse la sua grazia a Turstano arcivescovo di York, e nella sua sede lo ristabilisse; e perchè il re affermava non potere, avendo fatto giuramento contrario, Calisto aggiunse: « Io sono il papa, e se tu fai ciò che domando, ti assolverò dal giuramento (2) ». Il re ri-

(1) Ordericus Vit., l. xii; — Willelmus Malmesb., l. v; — Pandulphus pisanus, l. c.; — Conradus Urspergensis, *Chronicon.*; Labbe, *Concil.*, t. x.

(2) « Ego apostolicus sum, et si feceris quod postulabo, ab hac fidei sponsione te absolvam ».

spose che ci penserebbe, e si partì; ma dipoi mandò a dirgli: « Non mi pare conveniente alla mia dignità di ricevere l'assoluzione che mi offrite; imperocchè qual fede si avrà più ne' giuramenti, quando si vedrà, pel mio esempio, che con un'assoluzione possono essere agevolmente annullati? Tuttavia, giacchè il papa desidera che Turstano sia arcivescovo di York, io consentirò, a patto ch'e' dia satisfazione, come i suoi predecessori, all'arcivescovo di Cantorberì; se no, e' non avrà giammai la sede di York mentre io vivrò ». Turstano preferiva seguire il pontefice; ma questi, che non lo voleva a suo carico, lo congedò, ed il re rimase saldo nella sua deliberazione (1).

Partito che fu il papa di Normandia, seguì un grande scandalo a Rouen, dove l'arcivescovo Goffredo aveva radunato un sinodo per dare esecuzione a' decreti di Reims. L'arcivescovo proibì assolutamente, e sotto pena di anatema, a' cherici di convivere colle loro mogli; ma i cherici, che trovavano questo giogo insopportabile, ne mormoravano, ed uno di loro si alzò per esporre le loro ragioni; ma l'arcivescovo gli rispose tirannescamente, facendolo prendere e trascinare in prigione. Gli altri cominciarono allora a fare un gran tumulto; il che vedendo l'arcivescovo, ch'era Bretone, e come tale odiatore de' Normanni ed uomo iroso e feroce, uscì in fretta dal concilio, e chiamò le sue genti, le quali entrate in chiesa, si gittarono addosso a' cherici, e cominciarono a batterli e a manometterli. Di questi alcuni fuggivano in camice e in pianeta per viottoli pieni di mota; gli altri, come meglio potevano, colle panche, cogli sgabelli e co' candelieri si difendevano; ma trovandosi sprovveduti e disarmati, furon tutti malconci e feriti. I cittadini avevano pietà di loro, ma non trassero in loro difesa, perchè la ferocia dell'arcivescovo forte temevano. E fu uno scandalo per tutta la diocesi, perchè i curati, partitisi senza chieder licenza, andavan mostrando per le campagne e alle loro donne i lividi delle ricevute percosse e le ferite ancor sanguinose (2). Meno fortunato dell'arcivescovo di Rouen fu Federigo fratello del duca di Namur, che il papa aveva consacrato vescovo di Liegi. Costui era stato eletto molto irregolarmente dall'arcivescovo di Colonia, per opposizione al legittimo vescovo Alessandro, la cui colpa era di aver

(1) Ordericus, l. xii; — Edembrus, 5 Nov.
(2) Labbe, *Concil.*, t. x.

ricevuto l'investitura dall'imperatore. Federigo, dopo guerra sanguinosa, conquistò colle arme la sede episcopale; ma poco godette della vittoria, perciocchè i suoi cherici lo avvelenarono, e la Chiesa non potè far altro per lui che onorarlo fra' santi martiri (1).

Frattanto papa Calisto, passate le Alpi, scendeva in Lombardia, dov'era accolto con grandissimi onori; e il simile seguì a Lucca e a Pisa in Toscana. La nuova del suo prossimo arrivo essendo giunta a Roma, il popolo ne mostrò molta gioia, il che fu cagione di sospetto e sgomento a' partigiani dell'imperatore, e all'istesso antipapa, il quale si ritirò nella fortezza di Sutri, che aveva tolto a' Pierleoni, e vi si afforzò. La milizia romana venne per tre giornate di cammino all'incontro del papa, e quando questi fu vicino alla città, i fanciulli con ramoscelli in mano lo ricevettero con grandi acclamazioni. Egli entrò in Roma coronato, e fra' conti de' Giudei, de' Greci e de' Latini, appunto come solevano gl'imperatori, e la processione era sì numerosa, che durò dal mattino sino alle quattro dopo mezzodì. Fu condotto al Laterano, e quivi rimase forse un mese; ma dipoi si partì, e fece lunga dimora a Benevento, perchè, non ostante il festoso ricevimento, e' non credevasi sicuro in Roma, a cagione del gran numero degli scismatici. Volle quindi egli prima assicurarsi l'amicizia e soccorso del duca di Puglia, del principe di Capua e di altri conti e baroni di quella provincia: il che fatto, ritornò a Roma nella pasqua dell'anno 1121, e mandò un esercito, capitanato dal cardinale Giovanni di Crema, all'espugnazione di Sutri, i cui cittadini, per liberarsi di quel pericolo, presero l'antipapa (il quale non aveva armi nè credito, per essere stato dall'imperatore pressochè abbandonato), e lo consegnarono alle genti di Calisto: questi per suo trionfo e scherno dell'avversario, lo menò seco a Roma su d'un camello, col viso volto addietro alla groppa, e legatagli in mano la coda del camello, e con una pelle di montone insanguinata sulle spalle, per dileggio della porpora che aveva indossato: e così entrarono in città passando sotto varj archi trionfali per questo preparati. Dipoi Calisto fece chiudere Burdino in una fortezza, nè di lui si seppe più nuova, anzi rimase anco incerto il luogo di sua prigionia; disfece le torri de' Frangipani, abbassò i più potenti della parte imperiale, e si fece dipingere da

(1) Ægidius de Aurea valle, *Gest. Episc. Leodic.*

trionfatore in Laterano con sotto a'piedi l'antipapa Burdino (1). Il qual modo di procedere può esser lodato da quelli che credono dover essere cura ed intenzione de' pontefici esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, e renderla terribile per le armi, anzichè amata e venerata per le arti della pace e la santità de' costumi; ma allora bisogna che i pontefici lascino d'inculcare le virtù del vangelo, il perdono delle offese ricevute, la umiltà de' pensieri e delle opere, l'abborrimento delle violenze, e non più si magnifichino vicarj in terra di Gesù Cristo.

XXXII.

Quando l'imperatore Arrigo vide vinto l'antipapa in Italia, Calisto ottenere il favore della Francia e dell'Inghilterra, e la ribellione di Alberto arcivescovo di Magonza diveniva formidabile per una nuova sollevazione de' Sassoni, si pensò che a lui conveniva di far due cose, l'una pacificare l'Alemagna, e l'altra accordarsi col papa, e trovò molto ben disposto Calisto, il quale, come uomo esperto ne' negozj di Stato, era sempre pronto in valersi delle occasioni e in contentarsi di discreta vittoria. Per lo che Arrigo, convocata un'assemblea generale de' principi d'Alemagna nella città di Virsborgo, dove intervennero tre cardinali mandati appositamente dal papa, trattò del come metter fine allo scisma, e ristabilire l'unione fra l'Impero e la Chiesa; e fu quivi stabilita una pace per tutta l'Alemagna, con la restituzione de' beni tolti alle chiese, a' principi laici ed a' privati cittadini; e in quanto alla scomunica, fu il tutto rimesso al pontefice, pregandolo d'indicare un concilio generale, nel quale quelle lunghissime e acerbissime differenze fossero saldamente e durevolmente composte. Il vescovo di Spira e l'abate di Fulda, co' tre cardinali legati, andarono quindi a Roma, e dopo di aver riferito il tutto al pontefice e ricevute le sue commissioni, ritornarono in Alemagna, e radunata una solenne dieta nella città di Vorms, fu stabilito il desiderato accordo, per le scambievoli promesse che qui sieguono. Diceva in scritto il papa all'imperatore: « Io ti concedo, che le elezioni de' vescovi e degli

(1) Pandulphus pisanus, l. c. — Goffridus Vind, l. v, ep. 3; — *Chronicon Cassin.*, l. iv, c. 68. — Falco Benevent., *Chron.*; — Romualdus Salernitanus, *Chronicon;* — Landulphus, *Hist. Mediol.* c. 35; — Card. de Arag., *Vita Calisti*; — Conradus Urspberg. *Chronicon.*

abati del regno teutonico, si facciano in tua presenza, senza violenza e simonia, acciocchè se nasca qualche discordia tu dia il tuo consentimento e la tua protezione alla parte migliore, secondo il consiglio de' metropolitani e de' comprovinciali. L'eletto riceverà da te le regalie per lo scettro, eccettuato ciò che alla chiesa romana appartiene, e ti renderà quello a cui per diritto è obbligato: e quello che sarà stato consacrato nelle altre parti dell'impero riceverà da te le regalie nel termine di sei mesi. Io ti presterò aiuto secondo il dovere della mia dignità allorchè tu me ne farai richiesta; e do una vera pace a te e a tutti quelli che con te sono o sono stati nel tempo di questa discordia ». Dall'altra parte l'imperatore sottoscriveva una scrittura del tenore seguente: « Per l'amore di Dio, della santa chiesa romana e del papa Calisto, e per la salute dell'anima mia, io rimetto a Dio, a'santi apostoli Pietro e Paolo e alla santa cattolica Chiesa ogni investitura per l'anello e il pastorale, e concedo in tutte le chiese del mio regno e dell'impero le canoniche elezioni e le libere consecrazioni: restituisco alla chiesa romana le terre e regalie di san Pietro, che le sono state tolte dal principio di questa discordia nel tempo di mio padre e mio, e ch'io possiedo, e l'ajuterò fedelmente a recuperare quelle che non possiedo; e restituisco le possessioni e le giustizie delle altre chiese, de' signori e di tutti i cherici e laici, col consiglio de' principi; e quelle che non ho, mi adoprerò fedelmente che sieno restituite. Io do una vera pace a papa Calisto e alla santa chiesa romana, e a tutti quelli che sono o sono stati con lei, e le presterò fedelmente quell'aiuto che mi domanderà ». Il dì 8 di settembre 1122 fu tenuta questa famosa dieta di Vorms, ed il dì 27 dell'istesso mese approvò il papa quella pace, confermata nuovamente nel concilio generale di Laterano dell'anno 1123 (1).

Quasi tutti gli storici risguardano la sopradetta pace come una vittoria della podestà ecclesiastica, ma così giudicando, e' confondono la forma coll'essenza della investitura, la quale non risiedeva nel fatto materiale della consegna dell'anello e del pastorale, ma nel legame di sommissione temporale che si stabiliva fra il vescovo che riceveva l'investitura ed il principe che la conferiva. Nella guerra permanente e necessaria ch'esisteva fra la podestà civile e la po-

(1) Conradus Urspergensis, *Chronicon;* — Card. de Arag., *Vita Calisti;* — Anselmus Gembilac., *Chronicon.*

destà ecclesiastica, il vescovo, che non potea rimanersi indifferente nè come signore feudale, nè come dignitario della Chiesa, doveva rendersi ribelle all'imperatore o al papa; e per ovviare a questo disordine non v'era che un rimedio possibile, torre a' vescovi ed agli abati i feudi e le regalie, e fare che, abbandonando la loro qualità di signori feudali, la loro libertà recuperassero. Questo tentò papa Pasquale; ma vedemmo come i vescovi, sollevatisi contro di lui, lo forzassero a disdirsi. Trovato impossibile questo provvedimento eroico, non v'era altro accordo ragionevole, che quello in Vorms proposto e dal concilio di Laterano confermato, secondo il quale, cedendo l'imperatore la forma della investitura, riteneva la sostanza. Ed è cosa notevolissima l'autorità consentita dal papa all'imperatore nella elezione, dov'è detto che se nascesse un qualche disordine, l'imperatore accorderebbe la sua protezione alla parte migliore, perciocchè dovevasi ragionevolmente prevedere, giudicherebbe sempre migliore quella a lui favorevole e devota. Così la sede apostolica, che aveva mosso quella contesa col pretesto di render libere le elezioni, finiva con abbandonarle quasi interamente all'arbitrio dell'imperatore.

GIUSEPPE LA FARINA.

DELLA

RAGIONE STORICA E DELLA TEORIA

DEL GOVERNO COSTITUZIONALE (1)

V.

I fatti precedono alle idee come l'essere alla cognizione, e dalla storia escono più esperte e più vere le dottrine, che sono sistemi d'idee, come la storia è sistema di fatti. Ma allorchè la dottrina giunge a tanta realtà, diventa pur essa un nobilissimo fatto che alla sua volta influisce sulla vita, e comporrà la storia. Conseguenti a questi principii noi mettemmo prima a indagine gli ordini pratici, e poi seguimmo l'ordinarsi della speculazione paralellamente ad essi. Ci resta ora a tentare la sintesi dei due termini in un concetto del costituzionalismo, che ce lo dichiari nella sua presente realtà, la quale è feconda di nuovi esiti per la vita a venire degli stati e delle nazioni.

Noi crediamo che la dottrina sincera del governo costituzionale s'aggiri sopra questi tre principii: che sia carattere speciale di esso reggimento il rispettare la libertà e la spontaneità dell'operare individuale, tutelando l'individuo ne' suoi diritti presenti e guarentendolo ne'suoi graduali svolgimenti; che gli ordini costituzionali non devano compromettere l'unità organica della sovranità, ma che questa unità non sia fondata nel solo principato; e infine che la garanzia costituzionale sia posta nel concorso e nell'armonia, non nella opposizione e nel contrasto dei poteri politici. Questi sono i tre punti che ci restano a dichiarare.

Abbiamo già veduto come l'individuo dovette passare per lungo corso di avvenimenti prima che acquistasse la sua piena

(1) Vedi i fascicoli precedenti.

dignità giuridica. Dapprincipio la schiavitù negava a molti esseri umani i diritti della umanità, e fu il cristianesimo che primo chiamò alla partecipazione del giure umano tutti gli enti che ne avevano le condizioni naturali. Seguirono i progressi del giure civico; e le ampliazioni della capacità giuridica, ottenute in questo senso, furono molte ma sono ancora lontane dall'aver raggiunto gli ultimi termini. Quanto al diritto politico dell'individuo, ci vollero memorabili fatti perchè questi si sciogliesse dalle spire dello Stato che tutto assorbiva, che era tutto. Il formarsi delle diverse classi sociali e le loro battaglie con lo Stato costituiscono la prima fase, in cui si specializzò un diritto diverso dal collettivo; la lotta delle classi fra loro e in particolare del popolo cogli aristocratici è una seconda fase; sinchè veniamo al tempo che si rivendica la libertà della propria coscienza, e che si abbatte del tutto il privilegio. E qui comincia l'epoca che la persona umana s'eleva in tutta la sua nobiltà sopra le sanguinose rovine della tirannide religiosa e della politica, comincia l'epoca del diritto individuale, la quale svolgesi ancora ed ha lunghissimo tratto a percorrere. Ora poichè si estese di tanto l'importanza individuale dell'uomo s'aumentarono anche i suoi doveri; e non più infeudato allo Stato, ma ridonato a se stesso deve bastare a se stesso, perchè a mano a mano che egli si venne formando quegli, si esonerò di molta parte d'azione che prima gl'incombeva, ed è la libera e spontanea operosità dell'individuo, che ora deve tendere a sostituire le ingerenze governative d'altri tempi. Spogliato dell'azione diretta restano allo Stato le funzioni negative della tutela e della protezione, nei modi ed entro i limiti determinati dalla legge. Pertanto carattere e tendenza del costituzionalismo moderno è la piena consacrazione del diritto individuale, elevatosi sulle rovine del diritto collettivo; e diciamo tendenza, perchè la condizione storica del nostro tempo non raggiunse certamente tale grado di sviluppamento, che il diritto di Stato non conservi ancora moltissime traccie. Sarebbe l'ultima formola d'ogni progresso politico, sarebbe il trionfo dell'universale democrazia il massimo sviluppo del diritto individuale, che si combinasse spontaneamente e ordinatamente con la più tenue necessità della consociazione fra gli uomini.

Chiarito il primo carattere della costituzione, passiamo al secondo che è di preservare l'unità organica della sovranità, la

quale unità noi non ammettiamo essere emanazione di quella del principato. La società rappresenta un corpo, una persona unica che ha principii d'azione e modi di vita suoi propri; nella sovranità noi non vediamo che il complesso di questi principii e di questi modi, e perciò essa deve riflettere l'unità della sua fonte, ed averne le condizioni naturali; prima delle quali è d'essere un tutto organico, le cui parti naturalmente agiscono in armonia fra di loro, e rimangono indivise. Considerando in altro modo la sovranità, i poteri, che sono gli elementi suoi, potrebbero essere divisi a capriccio, per calcoli soggettivi, come si trattasse di macchina artificiale e non di corpo vivente e naturale; ed essa per conseguenza offrirebbe un aspetto tutto meccanico, mentre lo ha invece organico per essenza, perchè l'essere suo proprio viene dalla natura che ordinò la società, e non dalla speculazione. La sovranità non può essere artificialmente conformata, ma lo è necessariamente, secondo una costituzione correlativa e proporzionale a quella della società stessa. Discende da ciò che i poteri sovrani non ripetono la misura e la individuazione propria da una teoria politica, ma dalle condizioni e dai rapporti naturali nei quali si esplica la vita della società.

Questo carattere organico riscontrasi nelle monarchie di diritto divino, perchè la sovranità venendo da Dio, presentasi come qualche cosa di estraneo non solo all'uomo, ma anche alla società; e quindi le sue condizioni di essere, come preordinate dalla provvidenza, ci appariscono necessarie. Ma su ciò lasciamo ben volentieri che s'intrattenga la scuola tedesca teologico-giuridica, perchè la scienza oramai non sa scoprire in ogni dove altro che diritto umano. Pei monarchici puri che dicono la sovranità essere diritto proprio del principe, la costituzione organica della sovranità non fa che riflettere l'unità personale di chi regna, e perciò il reggere la pubblica cosa è funzione che nella sua complessità ha un nesso così intimo, come l'hanno la volontà, il giudizio e l'opera del sovrano. Noi invece che fondiamo la monarchia costituzionale sul fatto e sul principio della sovranità popolare, diciamo che il carattere organico della sovranità risponde alla unità organica della nazione, e che perciò tutti i poteri uscendo dal seno della nazione una e indivisibile, sono stretti fra di loro solidariamente. Di questo avviso non sono nè lo Stahl, nè il Romagnosi.

Lo Stahl, il quale è ben lontano dal credere alla sovranità popolare, domanda a se stesso se la costituzione non contraddica all'essenza propria della monarchia; e trova non essere contradittorio che al sovrano potere del re si congiunga un diritto nel popolo di partecipare al proprio reggimento; e in questo diritto di compartecipazione fa consistere l'essenza del costituzionalismo. Perchè il popolo è libero, egli dice, non cessa il re d'essere sovrano. Questi due elementi naturali dello Stato hanno da determinare liberamente tra di loro la partecipazione ai singoli poteri, in modo per altro che l'autorità monarchica, che è anteriore a questa partecipazione, non venga sbassata così che non abbia se non da eseguire la volontà del popolo, o da equilibrare, come potere accessorio, gli altri poteri, secondo l'opinione di Constant. In questa maniera lo Stahl si studia, da un lato, di evitare la teoria meccanica che egli dice intendere allo scopo parziale della libertà del popolo, e dall'altro credette di salvare la purezza e la integrità del concetto monarchico. Noi non possiamo abbracciare questi pensamenti, perchè non crediamo che la sovranità sia esercitata dal monarca per giure divino o proprio, e in essa ravvisiamo un'autorità che non è sopra la società, ma della società. Tuttavia lo Stahl ha il merito di non avere compromesso l'unità sovrana figurandosi nella costituzione una divisione di poteri, cioè un contrasto di forze ugualmente supreme e indipendenti; ma l'autorità nazionale scapitò presso di lui, nè si sa comprendere in che stia quella libertà del popolo che mette daccanto alla sovranità del re, perchè ogni libertà è autorità, e la libertà che si esercita nel reggimento della pubblica cosa, è sovranità.

Anche la teoria romagnosiana, fra il complicatissimo meccanismo costituzionale che propone, vuol salvare il carattere organico della sovranità, ma per far ciò dilata l'elemento monarchico fuor delle storiche proporzioni. Se si vuole monarchia, dice Romagnosi, bisogna volerne le condizioni; fra queste l'integrità della prerogativa reale è assoluta e inalterabile, e però i temperamenti costituzionali si devono ottenere in modo che non resti lesa la prerogativa reale. Siccome poi essi suppongono poteri ed interessi che a preservarsi esercitano un reciproco antagonismo, così il problema costituzionale consiste nel *conciliare questo antagonismo con la pienezza della regia autorità.*

In questa dottrina domina l'idea erronea che la costituzione non modifichi per nulla l'essenza della pura monarchia, mentre invece è un governo monarchico *sui generis*. Se il Romagnosi avesse creduto, come lo Stahl, nel diritto divino, capiremmo la ragione che tenne fermo alla integrità regia; ma partendo dal principio del diritto umano, non doveva trovare nessun inconveniente ad ammetterne le storiche modificazioni, prima di creare un sistema di antagonismi, e di cambiare in dottrina meccanica una dottrina politica. L'organismo primitivo del *governo monarchico* sparisce, lo ammettiamo; ma ciò che unicamente preme e per la teoria e per la pratica, è che non si scinda il concetto organico della *sovranità sociale*. E ciò può conseguirsi anche restando fedeli alla storia. La monarchia costituzionale è una trasformazione della monarchia pura cagionata dai fatti e dai principii onde si formulò la sovranità nazionale, è una progressiva alleanza della libertà con la monarchia, è una vittoria del principio democratico; ma la monarchia come tutte le umane cose, trasformandosi così, perdette alcuno dei suoi primitivi caratteri. Cominciò a perdere il carattere di vicariato divino, poi la proprietà della sovranità, cioè i monarchi regnarono per diritto delegato, e ora venimmo a un'età che la delegazione è fatta a modo e misura, secondo le circostanze della civiltà locale.

Questi fatti e questi principii il Romagnosi li ha trascurati a malgrado ch'egli sia il più sapiente e illustre continuatore ed interprete delle buone dottrine storiche italiane.

La sovranità è emanazione unica e indivisibile della nazione. Quanto all'esercizio della stessa vedemmo e vediamo sempre, secondo le vicende e le condizioni storiche del popolo, parteciparvi variamente ora l'una, ora l'altra classe di persone; ma ora la fonte delle facoltà attribuite dalle leggi o dagli statuti al parlamento, o al popolo, o ai giudici, cioè ai corpi che non sono il monarca, non è più nella volontà di questo, bensì nella volontà generale, nell'unione nazionale. Non era così quando i parlamenti si raccoglievano per regia concessione, e già dicemmo che per questo rispetto il costituzionalismo inglese differisce dal continentale, che se riverberò quello in gran parte, lo fece sempre sotto l'azione trasformatrice degli avvenimenti e dei principii rivoluzionarii. In Inghilterra la rivoluzione non ruppe mai del tutto i legami col passato, e non innovò la tradizione storica del paese, per ciò la so-

vranità popolare, accolta nei libri, non è base pratica di quella costituzione. Ond'è che i poteri legislativo ed esecutivo si dipartono in origine dal re, come una cosa sola, e l'assentimento regio è da avere ancora come effettiva sanzione della legge. Nella sostanza è il re che colà emana le leggi, e soltanto per la forma è vincolato alla proposta parlamentare; nella quale proposizione conveniamo con lo Stahl, ma non ne deduciamo una regola generale, perchè trascureremmo i fatti particolari che avvennero presso gli altri popoli.

Nella costituzione pertanto riconosciamo una forma di governo, per la quale la sovranità risiede come in soggetto proprio, nel popolo, e l'esercizio di essa compete variamente, secondo le leggi costituenti uscite dagli stati storici, al principe e al popolo. Questa nozione riconosce l'importanza presente del monarcato, che non ha soltanto diritto di regno, ma potere di governo; e in ciò, non tanto per convenienza dottrinale, ma per convinzione storica, stiamo con lo statuto nostro, che dice *al re solo appartenere il potere esecutivo*. Il principato non è creazione costituzionale, ma continua una tradizione ch'è ancora viva in Europa, perchè risponde a bisogni perduranti, ed a fini che sola può conseguire. Morta in gran parte a cagione delle mutate condizioni dei tempi, la tradizione monarchica non è per altro meno viva nella parte che risponde alle esigenze della civiltà moderna. Lo stesso Cromwel, il capo degl'indipendenti, l'amore degli eserciti, il padrone del popolo e il nemico dei cavalieri, quando poteva scrollare del tutto l'edifizio monarchico, tenne aperta la via per restaurarlo. Non gli parve che le virtù democratiche avessero raggiunto tal segno, che ne potesse attendere maraviglie di forza e di ordine nel pubblico reggimento; e però credette che ai bisogni dell'epoca meglio tornasse una istituzione, che poteva riannodare intorno a sè gli elementi di gloria e di onore ch'erano nel paese. Alla transazione da lui operata si piegò bramosamente il patriziato inglese, che vedeva alla sua volta il nuovo piegarsi agli antichi diritti nazionali.

Ma oltre che vivere per la forza della sua tradizione, il principato conservò nelle sue mani tutto intero e ben largo il potere esecutivo; ciò non avvenne soltanto perchè la teoria ne provasse la convenienza, ma perchè le condizioni e i bisogni della società gli diedero titolo, opportunità e forza mag-

giori per conservarlo. La prontezza della risoluzione, l'unità e la forza della esecuzione non sono convenienze dottrinali, ma necessità storiche, le quali sulle opportunità della scienza hanno il vantaggio della lunga tradizione, che guadagna l'affetto del popolo, e raccomanda alla memoria di esso persone e fatti che si legano e con le sventure e con le glorie della nazione.

Apparisce da ciò che noi diamo la giusta parte all'elemento monarchico nella Costituzione; e che la partecipazione all'esercizio della sovranità, cui giunsero storicamente tutti gli elementi sociali, non esclude per noi l'importanza vera di quest'elemento. Quindi mentre ci discostiamo da coloro che al re lasciano integra la sovranità, non ci allontaniamo meno da queglino che ne annichilarono o ridussero di troppo le funzioni, come per esempio da Constant, che esplicando l'idea di Clermont-Tonnerre, lo riduce a una finzione, e toglie ogni ingerenza governativa al principe, cui circonda in compenso di splendori regali. E gli uni e gli altri postergano il senso storico degli ordini costituzionali.

Nacque il dubbio che delle moderne carte non si potesse, come della inglese, sostenere il carattere storico per la ragione che furono meditate ed elaborate da legislatori e da principi, e sono leggi nate tutte d'un pezzo e che hanno segnato a' piedi il nome dei ministri che le fecero. Questo giudizio parte dall'apparenza per cui vedemmo ad un tratto prendere forma quà e là ciò che nelle viscere delle nazioni e dell'Europa si elaborò lentamente in lunghi anni. Riteniamo noi forse che le carte costituzionali succedutesi a'tempi moderni, siano spontanee e amorevoli concessioni, o volonterose rinuncie? no, esse sono il necessario riconoscimento di fatti, che altrimenti nello svolgersi avrebbero tutto atterrato per assicurar la vittoria del popolo; sono una transazione, che prima di essere legalizzata negli statuti, era di già avvenuta o stava per avvenire inevitabilmente nella pratica.

VI.

Il principio generale di scienza politica essere la sovranità un ente morale organico, uno e indivisibile, lo vedemmo per le cose discorse confermato, anche rispetto alla forma costituzionale di governo, dai fatti pratici onde si rese manifesto la sovranità realmente risiedere nel popolo come in soggetto suo proprio. Da

questo principio parte l'altro, su cui dicemmo aggirarsi in terzo luogo la dottrina costituzionale, che cioè la garanzia costituzionale è posta nel concorso e nell'armonia, non nella opposizione e nel contrasto dei poteri politici. Sono due scuole che in questo proposito si dividono il campo: la *meccanica* e l'*organica*, e noi apparteniamo a quest'ultima; ma per dichiarare la nostra opinione conviene premettere il concetto che ci siamo formati di questa specie di governo.

L'ufficio proprio d'ogni società è in generale una tutela o garanzia, all'ombra della quale l'individuo vive e si perfeziona; perciò quando si dice la costituzione essere una garanzia, non accennasi a qualche cosa che le sia speciale. Tutte le forme di governo devono garantire l'uomo nello stato di sviluppo in cui trovasi storicamente; la differenza pel costituzionalismo sta *nell'ampiezza dello sviluppo individuale* che deve proteggere, e nel *modo della protezione* o della garanzia.

In primo luogo non trattasi più di garantire, per esempio, la classe popolana verso i nobili, o verso il principe; ora non più le classi, ma fonte della vitalità sociale sono gli individui, perchè al privilegio si sostituì l'uguaglianza, e per conseguenza trattasi di ottenere che il diritto degli individui si svolga libero dalle costrizioni d'ogni diritto collettivo, e che sia assicurata la prevalenza della personalità umana sulla pagana ragione di Stato. Per questo rispetto la garanzia costituzionale ha tendenza dalle altre garanzie diversa; infatti tende a ciò *che non si alteri l'essenza politica della sovranità*, ossia che questa non diventi assorbente e distruttrice degli ordini giuridici moventisi all'infuori della sua sfera, mentre le garanzie politiche in genere, che stanno anche con l'idea pagana e con la teologica, mirano a ciò *che la persona sovrana non abusi moralmente* delle sue facoltà.

In secondo luogo il costituzionalismo proponesi, come ben disse Hello, di distruggere il potere assoluto, e non di dislocarlo; non è il popolo che si surroghi al tiranno, ma popolo e principe partecipano al governo della società. Questo governo è una funzione, la quale deve mirare al benessere generale, e incombe per ragione d'origine alla generalità stessa dei socii; dunque quale ne sarà l'ordinamento più pratico opportuno ed efficace? quello che per legge naturale costante, e per esperienza fattane in altri ordini sia morali che materiali, apparve sempre effica-

cissimo, ed è una giusta distribuzione di ufficii, la quale dia alle differenti attitudini della nazione il proprio posto, perchè non si distraggano o non diventino pericolose, e faccia che spontaneamente s'equilibrino. Questa che è divisione di poteri rispetto alle persone che li esercitano, non è, rispetto alla sostanza della sovranità, che una distinzione cui viene la scienza condotta dal fatto pratico e dalle condizioni particolari di questo o quel popolo; è una distinzione relativa e mutevole, che punto non s'oppone all'indossolubile unità della sovranità. Un diverso concetto della divisione dei poteri fece nascere e fa durare la dottrina meccanica del costituzionalismo, che noi combattiamo.

La garanzia costituzionale non consiste nell'equilibrio coatto, ma nell'equilibrio naturale dei poteri, i quali hanno ufficio, modi, e scopi specialissimi, determinati cioè dalla natura propria. Entro questa loro sfera agiscono liberamente; e il loro concorso spontaneo e paralello dà un'azione complessiva e ordinata, che risponde all'unità e all'ordine della forza sociale o della sovranità. Però la nostra garanzia non è che il necessario effetto del concorso, cui naturalmente sono astretti i poteri politici, come nell'esempio citato sopra della manifattura di spille, dove sono sette operai che lavorano e ottengono unico prodotto senza antagonismo di sorta. La garanzia si riscontra in ciò che ognuno compiendo a dovere il proprio ufficio costringe l'altro a fare altrettanto, perchè il prodotto d'insieme non si può ottenere se tutti non lavorano bene. Se chi fa l'asta, la fa o più grossa o più sottile di quanto un altro operaio abbia a fare la capocchia, è certo che la spilla non si ottiene, e la manifattura non va. Pertanto la distribuzione o la distinzione dei poteri teoricamente è regolata dalla legge organica di natura, che vuole le parti di un tutto non reagiscano le une contro le altre, e non tendano a sopraffarsi, ma si combinino, e ciascuna ne' suoi modi raggiunga il punto che le è prefisso, e concorra così alla meta generale. Storicamente poi non è una negazione del concetto uno e indivisibile della sovranità, ma è un dislocamento del potere quanto alle persone che lo esercitano. La costituzione, per la storia e per la dottrina non erge un potere sovrano contro un altro potere sovrano, ma perchè i diversi elementi sociali siano direttamente rappresentati nel pubblico reggimento, affida l'esercizio delle singole facoltà sovrane a mani diverse.

Montesquieu vuole che la costituzione, per impedire gli abusi dello Stato, deva contenere e frenare il potere per mezzo del potere. Partendo da questa idea compone tale un sistema di vincoli e di freni politici, che ridurrebbe tutto all'immobilità e all'inazione. Ma egli trova che siccome c'è un movimento necessario in tutte le cose, così anche i poteri politici si sentono spinti ad agire, e per conseguenza cercano per lo meglio di procedere d'accordo. In questa maniera l'opera dello Stato è una lotta, nella quale si dimezza la sua spontaneità; e i poteri agiscono per virtù meccanica e non intima, per congegno artifiziale non per determinazione propria. Montesquieu, pel modo che ha concepito la divisione del potere, procede come se avesse a dividere un uomo in parti, e poi dasse all'una la volontà, all'altra l'intelletto e alla terza la memoria; della qual cosa venne giustamente accusato da Rousseau.

Anche Romagnosi disegnò un sistema di antagonismi, e fa che i poteri vengano *essenzialmente a conflitto*. La costituzione è un orologio, entro cui gli elateri espansivi sono moderati da inerzie e da congegni di ruote o di rocchetti, di molle o di pesi. Questa dottrina è la conseguenza d'aver posto la sovranità piena nel re, nel qual caso altro non resta che di moderare l'arbitrio dell'individuo, e si torna a quei tempi nei quali le tirannie e i privilegi facevano sperdere grande parte della forza sociale, e infiacchire il potere pei violenti equilibrii. Da questa dottrina vennero alcuni pregiudizii, come quello che l'essenza del governo libero stia nella gara fra popolo e principe, e l'altro che vi sia naturale inimicizia fra potere esecutivo e legislativo; pregiudizii questi che, come osservò il Sismondi, tramutano lo Stato in un'arena di gladiatori politici.

Anche il Macarel ravvisa nel regime costituzionale il parto *di alcuni genii superiori che uscendo dalle note vie concepirono l'idea di riunire in una sola le usate costituzioni sociali;* e dice essere stata *felicissima idea* quella di far dipendere l'esistenza e la conservazione dei tre poteri *da una reazione reciproca, che neutralizza il principio di dissoluzione loro inerente.* Ma secondo noi un sistema di governo, mentre non può mai essere l'effetto di un'idea per quanto felice la si voglia, non sarebbe un progresso, ma una sosta, uno stato di crisi, e non di salute, se si fondasse sul calcolo meccanico delle reazioni e dei conflitti. Dalle lotte di

cui la storia è il monumento, e che sempre continuano, escono i governi; ma esse non sono i governi. Se il concetto meccanico che combattiamo fosse vero, noi crederemmo essere la costituzione il pessimo dei reggimenti, e fu questo il motivo che le si inimicarono molti scrittori liberali, che sentirono avversione per un sistema di rivalità metodica, e partendo dal principio il potere essere indivisibile, essere come la volontà o uno o niente, irrisero a chi portava nell'essenza della cosa una divisione, che avrebbero forse ammesso con facilità nell'ordine delle persone, secondo la dottrina organica che dice essere divisibile non la sovranità, ma la sfera immensa de' suoi ufficii.

Un altro scrittore, che sembra combattere il principio delle sistematiche reazioni, viene poi a una sentenza che tornerebbe allo stesso effetto pratico; e questa sentenza porta che il sistema costituzionale è fondato tutto sulla *diffidenza*. Hello dice a sostegno di questo suo pensiero, che la Carta è un titolo consegnato al popolo, parte debole che bisogna proteggere contro il potere, parte sospetta che bisogna contenere. Ma a noi ci pare che confonda i tempi e i fatti che preparano l'êra costituzionale con quelli che la costituiscono; conciossiachè non sappiamo veramente chi avrebbe da proteggere il popolo ora che niente è superiore e più potente di lui, se non fossero appunto coloro che hanno interesse d'opprimerlo. Quando la civiltà progrediente fa sentire al popolo coscienza di se stesso, è egli stesso che si protegge, e che si conquista gli statuti; e li ottiene perchè è forte. Nell'epoca costituzionale il popolo non è più il debole che bisogna proteggere, bensì è un elemento politico che sa e può usare della sua forza e del suo diritto: ciò che bisogna proteggere è l'individuo. Dunque la premessa sentenza di Hello non regge; che se egli ci presenta la vita delle nazioni, la storia, come una lotta continua, noi non immeschiniamo il concetto di questa lotta così da confonderla con gare di preminenza, con rivalità di persone gelose; il nostro concetto ne è diverso, e ci appare come la lotta degli elementi *nuovi*, i quali a grado a grado introducendosi nella vita, alterano l'ordine anteriore e reagiscono sulle antiche cose. Chi considera la storia senza il sentimento profondo ch'essa sia un continuo progresso, una continua trasformazione per cui a uno stato che precede un altro ne tien dietro più completo e promettente, potrà asserire che la *diffidenza è pei popoli l'epilogo della*

loro storia; noi invece diciamo che epilogo di tutta la storia dei popoli è la esperta confidenza che acquistano nei proprii destini. Il popolo non ha ora da diffidare di alcuno, ma invece ha da usare solertemente del suo diritto, dei mezzi che s'è guadagnati nella lunga evoluzione della sua storia; e ciò che diciamo del popolo dicasi degli altri elementi politici, che per diffidar che facessero non ritarderebbero d'un giorno, non muterebbero di un apice ciò che fosse nei destini della umanità.

Alcuni peraltro che s'acquietano a non vedere antagonismi e diffidenze fra i poteri sovrani d'una società, oppongono i conflitti avvenire fra le persone che ne sono rivestite; e che qui vedesi il ministro mal sofferente del vigile parlamento, e là il re in lotta coi ministri talora, e tal altra con la nazione. Queste cose avvengono, ma appunto bisogna subito distinguere questi contrasti personali da quelli che taluni vorrebbero introdurre nell'ordine stesso della sovranità; che gli abusi avvengano è troppo evidente perchè lo si neghi, ma che l'abusare sia governo è ciò che neghiamo risolutamente, e se il ministro e il deputato possono essere rivali fra di loro, non lo possono il potere legislativo e l'esecutivo.

Ora, toccando degli antagonismi personali, diciamo in primo luogo che sono un fatto bensì, non mica peraltro un fatto necessario che giustifichi gli assoluti principii della dottrina meccanica. Ma il governo costituzionale che non li impedisse del tutto, sarebbe forse vizioso? no assolutamente; e noi, convinti del fato superiore che governa la storia, diciamo che mentre non è possibile, non sarebbe nemmeno desiderabile che fossero tolti. Non possibile, perchè dalla natura umana non si possono divellere le passioni senza distruggerla, ed esse sono il movente d'ogni gara. Non desiderabile, perchè quando nella vita sociale altro non ci fosse che la calma della Stoa o le simmetrie della speculazione, la società sarebbe morta e già imparadisata. Le passioni sono i motori che spingono l'umanità sulle vie del progresso; non furono forse le vanità, gli arbitrii di principi astuti o violenti che fomentarono le opposizioni e le vendette popolari, onde a poco a poco trionfò il principio democratico? non furono l'enormezze degli aristocrati, che ne scassinarono i privilegii e li fecero cadere? non furono le pretensioni ieratiche che stimolarono la ragione a porsi sul cammino che la condusse al libero esame e alla libera coscienza? Lasciate che un sovrano lussurioso e prodigo metta a fondo le finanze della Francia; bisognerà

ch'egli convochi gli Stati generali, in seno ai quali si formerà la coscienza della nazione, e a questa più tardi Necker risponderà della pubblica azienda, e la finanza non resterà più un mistero, ma si disputerà sulle piazze; lasciate che Clarendon imprigioni l'oscuro e onesto borghese, il popolo saprà bene conquistare l'*habeas corpus*. È legge universale e costante che gli errori, gli abusi e le colpe precedano e servano di stimolo ad ogni umano progresso.

Dopo ciò notiamo in secondo luogo che questi conflitti costituzionali non sono fra i poteri, ma fra le persone, e anzi possono dirsi conflitti di chi non è rivestito di una determinata facoltà contro chi ne lo è; il ministero, per esempio, che tenta d'invadere le attribuzioni della legislatura, è una fazione simile a qualunque altra che voglia invadere parte di sovranità che non le spetta. In questo senso si esce dunque dall'argomento speciale di una data forma di governo, e si parla invece di un fatto che com'è sempre avvenuto, avviene anche adesso in tutte le società politiche, nella monarchia come nella repubblica, nelle democrazie come nelle aristocrazie, e non può specializzare, nel confronto con le altre, la forma costituzionale, perchè è fatto comune a tutte le forme politiche, ed ha la sua ragione nella universale natura umana, e non in una particolare essenza di società.

Pertanto in tutto ciò l'idea di governo non c'entra, c'entra solamente l'idea di quelle forze nazionali estra-politiche, da' cui progressi dipende il perfezionamento degli ordini dello Stato, i quali ordini costituiscono il fastigio dell'edificio sociale, come quelle forze ne formano il substrato. Il Governo è come la superficie sotto cui muovonsi le forze vive della nazione; e i progressi si maturano prima nell'intima coscienza di questa, per prodursi poi nel sistema politico. La società a mano a mano che si compiono i tempi, accoglie sentimenti nuovi, e agitasi sino a che non li soddisfi; conseguenza di questo movimento è appunto che si mutano e rinnovano i costumi, le leggi, e i governi. Ma queste tramutazioni governative, a cui riescono le passioni e le lotte nazionali, spostano il Governo quanto alle persone che l'hanno, e v'introducono nuovi elementi, per esempio fanno che il principio aristocratico si estenda sul monarchico, o il democratico sull'uno o sull'altro; rompono giammai la costituzione organica e naturale del Governo, ma non per quanto alterino le condizioni o lo stato storico della società.

I quali discorsi ci sembra confermino sempre più il principio che l'essenza delle costituzioni non è nè la diffidenza, nè il contrasto dei poteri; ed è questo appunto il principio che, combinato cogli altri dichiarati più sopra, completa la nozione della forma costituzionale. Con ciò tocchiamo alla fine del nostro scritto, la conchiusione del quale è: che l'ordine costituzionale per la sua ragione storica assomma gli svolgimenti passati della società politica e guarentisce gli avvenire, e per la sua dottrina risponde ai principii meglio accertati della scienza democratica.

SAVERIO SCOLARI.

LE FINANZE AUSTRIACHE

Nella imminenza di una nuova e suprema lotta coll'Austria riesce importante l'esplorare quali forze possa contrapporre a quelle che stiamo apprestando per combatterla. E siccome tra gli argomenti di guerra gli aiuti delle finanze tengono un posto distinto, così crediamo non disutile indagine quella de' mezzi economici che può avere a sua disposizione.

La moltiplicità de' documenti finanziarii pubblicati dal governo austriaco in questi ultimi tempi ci mette in grado di conoscere per quali vie riuscisse ad accumulare la ingente somma dispendiata nell'ultima guerra, ma ci persuade nello stesso tempo, e speriamo d'infondere la nostra persuasione anche nel lettore, che in altra occasione le sarebbe negato di ricorrere nuovamente agli stessi spedienti, mentre i soli che resterebbero a sua disposizione segnerebbero l'èra della sua rovina.

Che se l'Austria trovò sussidii sufficienti a fornire la guerra del 1859, resta poi a indagare quali ne fossero le conseguenze economiche, sia pel bilancio dello Stato, sia per le popolazioni dell'impero, e quali sarebbero quelle di una nuova guerra. Gli stessi documenti ufficiali ci serviranno di guida, nè arrischieremo alcuna asserzione che non possa trovare la riprova in quegli atti.

Da varii anni si va dicendo che l'Austria cadrà per difetto delle sue finanze. A' meno corrivi sembrava questa un'illusione, chè non isfuggiva loro d'occhio la via che avrebbe potuto battere il governo per riparare alle difficoltà del momento e preparare un più prospero avvenire. Ma una serie incredibile di errori mutò l'illusione in profezia, ed al giorno d'oggi non resta altro modo di salvezza all'Austria, per torsi dalla rovina che la minaccia, tranne quella di cedere la Venezia.

Nè scendiamo a questa dimostrazione colla speranza che l'Austria, piegando a' consigli di potenti ed autorevoli amici, accetti una soluzione pacifica della quistione italiana; ma piuttosto perchè, a compiere l'Italia degli Italiani, c'incuori anche la certezza che se la nostra nemica è forte di ben muniti spalti, difesi da agguerrito e ordinato esercito, è mancante per altro di quell'elemento di forza del quale fecero sempre gran conto i maggiori capitani.

Voglia il lettore, per l'importanza dello scopo che ci proponiamo nello svolgere questo argomento, seguirci paziente nella disamena dimostrazione irta per necessità di cifre, alle quali cercheremo con ogni studio di dare quella disposizione che renda il più evidente possibile la condizione economica dell'Austria, e così la conseguenza che crediamo poterne dedurre.

I.

1° In data 15 di agosto p. p. compariva nella *Gazzetta di Vienna* una relazione intitolata: « Risultamenti della gestione degli in« troiti e delle spese dello Stato della monarchia austriaca nell'anno « amministrativo 1859, confrontati con quelli dell'anno amministra« tivo 1858 ». Non ripeteremo l'osservazione già fatta da altri della mancanza della firma del reggente delle finanze a questo importante documento, quasi il successore del *de Bruck* declinasse dall'assumere la responsabilità del troppo celebre ministro. Avvertiremo piuttosto come debba parere strano, a chi sia uso alla regolare contabilità di Stato de' governi costituzionali, il leggere, in una relazione fatta quasi dieci mesi dopo la chiusura dell'esercizio, la dichiarazione che « le annesse esposizioni danno un'idea della gestione finanziaria che « *assai si accosta* alle risultanze contabili, ed in ogni caso conten« gono gli introiti e le uscite che si concentrarono *nette* nelle casse ».

Alle parole *uscite che si concentrarono nette nelle casse* non può assegnarsi altro significato tranne quello che, non si tenne conto delle spese le quali rimasero a pagarsi, per essere riusciti insufficienti gli introiti straordinarii operosamente procurati dal *De Bruck*. Una vistosa partita resta per certo tuttora insoluta, quella cioè del pagamento delle requisizioni e del risarcimento dei danni e delle spropriazioni nella Venezia. Solo le requisizioni di bovi furono compensate colla consegna di altrettanti bovi ungheresi, collo scapito di un 40 0[0 del valore commerciale in confronto di quelli tolti a' nostri agricoltori. Per questo titolo soltanto l'esercizio 1859 lascia una passività di parecchi milioni, che certo s'ingrossa per le vistose somme

tuttora dovute a' somministratori di generi ed agli imprenditori di opere pubbliche. Potrebbe inoltre darsi che una parte degli aiuti calcolati per riparare al *deficit* del 1860 fosse stata impegnata anticipatamente a saldare le spese della guerra. Nessuna sicurezza si può trarre, su questo punto importante della pubblica contabilità, dal rapporto del *Plener*, ed intanto, lo ripetiamo perchè non si scordi l'Austria è tuttora in debito per le requisizioni e spropriazioni fatte e i danni arrecati alla Venezia, ed in parte per i generi avuti dagli imprenditori co' quali sperò di pareggiare le partite sottoponendoli ad una inquisizione criminale.

2° Non dobbiamo passare inosservata l'altra dichiarazione che leggesi nelle prime linee della Relazione, alla quale « si è dato un « ordine alquanto diverso dalla forma finora usata, a fine, ecc. ». Non era sfuggito prima d'ora, a chi si occupa di sì fatte materie, come i resoconti degli anni precedenti fossero compilati in modo da ingannare il pubblico sulla entità del *deficit*. A questo fine al resoconto generale, sulle risultanze del quale si determinava il *deficit* stesso, si aggiungeva il prospetto degli introiti ottenuti mediante operazioni di credito e del modo del loro impiego. Ora alcune partite passive che avrebbero dovuto figurare nel resoconto generale, e tra le altre quelle di ammortizzazione obbligatoria per estrazione a sorte e per lotteria, figuravano nel secondo prospetto anzichè nel resoconto generale. Così mentre in quello degli introiti e delle spese pel 1858, pubblicato l'anno scorso col vecchio metodo, appariva un *deficit* di 36,481,861 fiorini in moneta di convenzione, pari a 38,305,954 di valuta austriaca, *mutato alquanto l'ordine* risultò invece di 82,577,086 fiorini. E sarebbe stato ancora maggiore se, come si legge nella suddetta relazione, « una somma significante « d'interessi (4 milioni circa) già pagata nell'anno amministrativo « 1858 non fosse stata liquidata ed esposta nell'anno amministra- « tivo 1859 » (1).

Dopo tutte queste confessioni ufficiali ci sarà permesso l'asserire che dal resoconto 1859 non dobbiamo credere di rilevare al giusto cosa costasse all'Austria la guerra da essa provocata.

3° Colla riserva dunque consigliata da sì fatte osservazioni riportiamo gli estremi seguenti del resoconto pel 1859:

(1) Deducendo dal *deficit* di 82,577,086 fiorini la somma di 35,833,461 impiegata in ammortizzazione del debito pubblico, restituzione ed impiego di capitali, restano ancora 46,743,625 attribuibili alla gestione ordinaria dello Stato, alla qual somma sono da aggiungersi altri 4 milioni per interessi che figurano pagati nell'esercizio successivo.

ATTIVITA'

Imposte dirette	99,155,025	
Id. indirette	155,982,583	
Rendite de' beni dello Stato, zecca, ecc.	7,651,429	
Introiti diversi	9,752,395	
Ricavo di vendite di beni dello Stato	924,551	
		273,465,983

PASSIVITA'

Corte imperiale, direzione centrale e amministrazione civile .	112,131,934	
Guerra e Marina	301,150,720	
Servizio del debito pubblico, dedotte le rendite non pagate dovute al fondo d'ammortizzazione	106,297,396	
Sovvenzioni e guarentigie d'interessi a imprese industriali . .	4,515,877	
Ammortizzazione obbligatoria . .	15,225,056	
Investite di capitali	9,260,827	
		548,585,810
Deficit		275,115,827

Superfluo l'avvertire che in questo resoconto la Lombardia figura pel primo semestre soltanto.

Nell'esercizio precedente le spese per l'esercito e la marina avendo importato 111,317,973 fiorini, ritenuto che nel 1859 senza la guerra avessero richiesto una egual somma, ne risulterebbe che la guerra stessa avrebbe occasionato una maggior spesa di 190 milioni. Se non che il *Plener* ci avverte che quel prospetto rappresenta soltanto le uscite *nette*, e d'altra parte abbiamo riferito varii argomenti, in seguito a' quali crediamo che i nostri lettori non saranno molto persuasi della verità del resoconto ufficiale.

II.

4° Studio più instruttivo e più curioso riuscirà quello de' mezzi a' quali ricorse l'Austria per sostenere queste spese. Sì fatta ricerca

deve comprendere il triennio 1859 a 1861, sia perchè alcune delle operazioni finanziarie non si compiono che con questo periodo, sia perchè, al dire del *Plener*, servono anche a coprire i *deficit* dei due ulteriori esercizii.

Viene primo in ordine di data il prestito detto inglese quantunque i capitali inglesi vi abbiano fatto difetto. Doveva ammontare a 6 milioni di lire sterline ragguagliati a 60 milioni di fiorini in argento. Porterebbe l'interesse del 5 0[0, e l'1 0[0 sarebbe assegnato alla sua ammortizzazione.

Il prezzo d'emissione era fissato ad 80 0[0. Stando al *devotissimo* rapporto in data 4 di giugno a: c. della *fedelissima* ed *ubbidientissima* Commissione pel debito pubblico, sino alla fine del 1859 le obbligazioni emesse non oltrepassavano i 17 milioni e mezzo, somma raggiunta col concorso de' membri della famiglia imperiale e delle altre notabilità che hanno comune il destino con quella Casa. Ad ogni modo i 17 milioni e mezzo all'80 0[0 dovevano fruttare 14 milioni. Ora nel resoconto pel 1859 figura soltanto la somma di 2,110,735 fiorini, nè il *Plener*, ne' fondi disponibili per coprire il *deficit* del 1860, fa parola degli altri 12 milioni circa che sarebbero ancora da riscuotersi. Da questo silenzio non si possono dedurre che due conseguenze: o gl'imperiali soscrittori non fecero onore alla loro firma, oppure que' milioni furono impiegati a coprire spese che non si vollero far figurare nel resoconto. Più tardi, cioè ne' mesi di aprile e maggio, il governo tolse dal banco di Vienna 20 milioni circa in argento dando in pegno 30 milioni di obbligazioni di questo prestito. Ne resterebbero quindi disponibili 12 milioni e mezzo se pure non sono già occultamente disposti. Forse l'anticipazione di fiorini 5,800,000 fatta al governo dalla casa *Rothschild* di *Francfort*, che figura nel prospetto del debito fluttuante che serve di appoggio al preventivo del 1861, è assicurata con obbligazioni di questo prestito.

5° Il *De Bruck*, esperto nelle operazioni de' giuochi di borsa, vedendosi fallire il credito, s'appigliò ad altro partito. L'amministrazione delle finanze possedeva un valor nominale di quasi 22 milioni in obbligazioni di priorità delle Compagnie di strade ferrate *Ferdinandea del Nord*, *Carlo Lodovico* e di quella del *Tibisco*, ed inoltre 10 milioni in azioni di quest'ultima linea. La relazione che accompagna il resoconto pel 1859 espone come fossero pervenute alle casse dello Stato queste azioni, e merita lode particolare l'ingenuità della confessione di così strano maneggio. Difatti, si narra come durante la crisi commerciale, che nella primavera del 1857 colpiva di progressivo ribasso i valori industriali, il governo si fosse associato all'azione *dell'istituto di credito pel commercio e per l'industria*, acquistando col suo mezzo, fino alla concorrenza di 10 milioni di

fiorini in moneta di convenzione, azioni delle varie imprese delle strade ferrate e specialmente di quella del *Tibisco*, nella quale era più particolarmente impegnato l'istituto stesso. Passata la crisi, l'amministrazione delle finanze cedeva a quell'istituto i suddetti valori per il prezzo d'acquisto, e ne riceveva in correspettivo azioni della stessa strada ferrata del *Tibisco* al pari.

Sorpassando sul pericoloso sistema dell'ingerenza governativa nel movimento di borsa, sarà poi superfluo avvertire come il *De Bruck* imponesse allo Stato un grave sacrifizio in favore della prediletta sua istituzione di *Credito mobiliare*. Se l'acquisto fu in massima parte di azioni del *Tibisco*, se furono comperate al di sotto del pari, il cederle per il prezzo di acquisto verso azioni al pari equivaleva al regalarne una parte agli azionisti dell'istituto di credito. Si sperava, dice la relazione, che ridestandosi la fiducia generale, si potrebbero alienare quelle azioni e ricuperare così il capitale impiegato in questa singolare operazione. Ma la sperata fiducia non era ancora risorta quando sopravvenne la crisi del 1859. Il ministro delle finanze avrebbe desiderato più che mai poter disporre di que' 10 milioni, e far danaro anche delle altre obbligazioni che teneva in cassa. Ma il mercato rifiutava quella merce, come avea rifiutato il suo concorso al nuovo prestito, sì che non si poteva pensare a tentarne un altro. Esistevano per altro, in altra cassa dello Stato, valori che avrebbero trovato acquirenti, non fosse altro che a basso prezzo, cioè vecchie obbligazioni metalliche al 5 0[0. E questa cassa era quella d'ammortizzazione, dichiarata intangibile e sacra da tante sovrane patenti. Ma il *De Bruck* era di facile coscienza. La cassa d'ammortizzazione non poteva impegnare i suoi fondi in azioni industriali, ma poteva, da quanto sembra, investirli in obbligazioni di priorità. Però s'impone alla Compagnia del *Tibisco* di convertire i 10 milioni di azioni in altrettanti di obbligazioni, e poi fattone tutto un fardello colle altre possedute dall'amministrazione delle finanze, si trasportano alla cassa d'ammortizzazione e se ne toglie un equivalente valore nominale in obbligazioni metalliche al 5 0[0. Per tal modo passarono in proprietà di quella cassa:

Obblig. al 4 0[0 della strada ferrata del Nord	1,750,000	M. C.
Id. al 3 0[0 decorribile dal 1° genn. 1863 della strada ferrata Carlo Lodovico	13,989,642	» »
assieme	15,739,642	» »
in moneta di convenzione pari in valuta austriaca a.	16,526,620	
Obbligazioni della strada ferrata del *Tibisco*	15,750,000	
Totale	32,276,620	

Dall'equivalente valor nominale di obbligazioni metalliche 5 0[0, vendute sotto mano alla borsa, l'amministrazione delle finanze ricavò 24,051,985 fiorini, ottenendo così il prezzo medio di 74-50 0[0. Lo scambio di valori di una con titoli di altra specie è operazione praticata da quelli che cercano di avvantaggiarsi co' giuochi di borsa, e vien detto *arbitraggio*. Nelle transazioni private concorre la volontà delle due parti, che anzi raramente vengono a convenzione diretta, sì che l'operazione si compie in seguito a varie altre nelle quali tutti quelli che vi partecipano credono di trovare il proprio tornaconto. Ma nella specie d'arbitraggio praticato da *De Bruck* non sappiamo vedere che un disonesto ripiego di chi è ridotto allo stremo di qualsiasi spediente. Dopo avere scambiato coll'istituto di credito effetti al prezzo di costo con altri al valor nominale, permuta poi obbligazioni rifiutate dal mercato, e per oltre la metà coll'interesse del 3 e del 4 0[0 soltanto, verso metalliche al 5 0[0 che appartenevano alla cassa d'ammortizzazione, cioè a' creditori dello Stato. E mentre la prima volta si sostenevano i corsi ritirando i titoli superflui, ora invece si coopera a deprimerli mettendo di soppiatto in circolazione valori che non dovevano più ricomparire alla borsa.

Concludendo, questa operazione equivale alla creazione di un nuovo debito al 5 0[0 di 32,276,620 fiorini emesso al segno di 74-50. Questo imbroglio seguiva dietro sovrana risoluzione 31 gennaio, alla quale, come ce ne accerta la relazione, fu data prontissima esecuzione.

6° Se non che lo scarso prodotto del prestito inglese ed il ricavo delle metalliche sottratte alla cassa d'ammortizzazione non bastavano agli apparecchi di guerra, e mancando qualsiasi altro mezzo di far danaro, quel governo, seguendo l'antica usanza, ricorse al banco di Vienna. E prima di tutto, in seguito alle sovrane risoluzioni 19 di aprile e 26 di maggio, ne tolse 20 milioni in argento senza interesse verso il pegno, come dicemmo, di obbligazioni del prestito inglese pel valore nominale di 30 milioni.

7° Venne dappoi l'ordinanza imperiale 29 di aprile 1859 per un prestito di 200 milioni di fiorini. Se non che la stessa ordinanza dichiarava che non correndo tempi favorevoli all'emissione di questo prestito, ne sarebbero intanto investite le obbligazioni, per due terzi del valore nominale, presso il banco di Vienna, autorizzato ad emettere a questo scopo una corrispondente somma di note da 5 fiorini. In base di questa ordinanza l'amministrazione delle finanze ebbe a sua disposizione 133 milioni di fiorini, de' quali si valse senza ritardo. Vedremo in seguito come il banco sia stato in parte risarcito con valori de' quali abbiamo parlato più sopra, e come si effettuasse il prestito annunciato. Intanto notiamo come per questa guisa fosse consumato in anticipazione il prodotto di un futuro prestito.

8° Nè accadde diversamente del prestito forzato lombardo-veneto ordinato dalla sovrana risoluzione 7 di maggio, al quale doveva concorrere la Lombardia per 45 milioni, e la Venezia per 30. A questo prestito fu assegnato l'interesse del 5 0[0 e doveva effettuarsi in 12 rate mensili alla ragione del 70 0[0. La Lombardia sfuggiva a questa nuova estorsione dell'Austria, non così la Venezia, la quale dovette sottostare al peso impostole (1). Se non che neppure questo prestito provvedeva agli urgenti bisogni del momento. Fu quindi emanata la sovrana risoluzione 2 di giugno che ordinava la emissione di 50 milioni di fiorini (ridotta a 20 in seguito dalla perdita della Lombardia) in assegni o vaglia che dovevano *tenere le veci della moneta legale d'argento* — essendo ognuno obbligato di riceverli al loro valore nominale, tanto dalle *pubbliche casse* quanto da' privati — e le stesse pubbliche casse non potevano riceverli se non che in pagamento delle rate del prestito, mentre per le imposte e per qualsiasi altro titolo i pagamenti dovevano farsi in argento. In altre scritture abbiamo esposto quanti atti di mala fede praticasse il governo austriaco mediante questa carta monetata, che costituirà sempre uno de' fatti più caratteristici del suo sistema finanziario (2).

9° Esauriti gli spedienti de' prestiti e della carta monetata si ricorse all'aumento delle imposte, ordinato da varie risoluzioni sovrane, pubblicate nella prima metà del mese di maggio.

L'imposta fondiaria primitiva fu aumentata di 1[6 in aggiunta ai 2[6 de' quali era stata aggravata fino dal 1851 a titolo d'imposta sulla rendita;

(1) L'aggravio della Venezia fu di alcun poco alleggerito dal concorso di Mantova. La Congregazione municipale di questa città cominciava con queste parole l'avviso 10 di giugno 1859, che fissava la misura delle sovraimposte per sopperire alla prima rata del prestito:

« Pressata da imponenti ordini superiori, trovasi questa Congrega-
« zione nella dura necessità di stabilire il fondo di fiorini 55,290 per sop-
« perire al pagamento della prima rata del prestito lombardo-veneto
« imposto a queste provincie..... »

L'Austria permetteva in quei giorni di pericolo i lamenti delle rappresentanze municipali, purchè i sudditi italiani, che stavano per scapparle di mano, pagassero nelle sue casse l'ultimo soldo che restava loro in tasca.

(2) Vedi: *Le imposte ed estorsioni austriache nella Venezia. — L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca.*

È noto come l'Austria ripeta dalla famiglia dell'impiccato il prezzo del capestro, e come voglia essere rifusa della spesa de' colpi di bastone e di verghe che amministra paternamente a' suoi sudditi.

Fedele al suo sistema, volle che le spese del prestito forzato di 30 milioni, imposto alla Venezia, fossero sostenute da quelli che erano obbligati, con tanta loro rovina, a concorrervi.

Difatti la Congregazione municipale di Venezia con avviso 7 di marzo a c. N° 1280 li richiamava a rimborsare le spese relative alle 7 prime rate,

Il dazio consumo, la tassa sulla rendita e quella sulle arti e sul commercio furono accresciute del 20 0[0;

Il sale ebbe un aumento del 15;

I bolli, del 25;

I diritti sulle trasmissioni di proprietà ed in genere sulle transazioni, furono rincariti in media del 20 0[0.

Così mentre gli altri governi per addizionale di guerra non caricano oltre il 10 0[0 le popolazioni, d'altra parte ricche e favorevoli alla impresa, l'Austria portava quest'imposta dal 15 al 25 0[0.

Il *Plener* calcola che queste addizionali di guerra fruttino annualmente

Sulle dirette . .	13,400,000	fiorini
Sulle indirette . .	19,000,000	»
Assieme . . - .	32,400,000	»

Nell'istesso tempo si rendeva generale il dazio consumo sul vino e sulla carne, dal quale fino allora in Ungheria e ne' paesi un tempo ad essa annessi erano esenti i Comuni con una popolazione inferiore a 2,000 abitanti, ed in altre provincie tedesche ne era colpita soltanto la vendita al minuto. Questa estensione d'imposta non doveva fruttare meno di 4 milioni di fiorini.

Oltrechè per le addizionali di guerra e per la estensione del dazio consumo a popolazioni che prima ne erano esenti, gl'introiti dello Stato dovevano aumentarsi in forza di recenti disposizioni che ave-

spese anticipate dalla cassa comunale, pel corrispettivo all'esattore comunale sulle somme versate direttamente da' contribuenti — pel premio convenuto cogli assuntori del prestito per le quote di quelli che non concorsero al pagamento delle rate — e per le spese in genere di amministrazione. Il quoto imposto a quelli che concorsero al prestito fu del 5 32;3 °/₀, in ragione di una rata, e per gli altri del 4 56,3 °/₀.

Con successivo avviso, 13 giugno N° 1357, le ditte che pagarono il prestito furono chiamate a versare per la rata ottava 2 10 °/₀, per la nona 2 02 e per la decima 2 16; e quelle che non pagarono le rate rispettivamente 5 30, 4 51 e 15 90.

Finalmente coll'ultimo avviso, 12 settembre N° 1491, la stessa Congregazione, scusandosi col dire di esser rimasta estranea alle contrattazioni cogli assuntori, invita i contribuenti a pagare per ciascuna delle due ultime rate 2 80,5 °/₀, e quelli che rinunciarono alle loro quote 18 81,5 per l'undecima e 15 77,5 per la duodecima.

Così i contribuenti furono aggravati in media dell'1 1/2 °/₀ sulla somma versata ed i non contribuenti del 5 40 °/₀. Se consideriamo le tre ultime rate, soltanto questi ultimi sopportarono il peso del 16 83 °/₀. Ecco come l'Austria riesca a far coprire prestiti emessi al 70 °/₀, da ammortizzarsi al pari in soli 25 anni.

vano rialzato parecchi balzelli. Quelle relative al dazio su' liquidi spiritosi (decreto ministeriale 4 settembre 1856), alla fabbricazione della birra (28 agosto 1857), ed a quella dello zucchero di barbabietole (22 settembre 1857), avendo, sia per la misura della imposta e pel nuovo sistema di tassazione, sia per le pratiche vessatorie della sorveglianza, perturbato la economia di queste industrie, non avevano ancora nell'esercizio 1858 portato tutto il frutto che se ne riprometteva il ministro delle finanze.

Il *De Bruck* poi aveva colto l'occasione del nuovo sistema monetario, introdotto verso la fine del 1858, per aumentare parecchie imposte, e ciò sotto la semplice apparenza di ridurre le tariffe dalla vecchia alla nuova valuta. Così erano stati aumentati i dazii di consumo, il sale, e tutti i bolli e le tasse fisse (questi di oltre il 15 0[0) come pure il tabacco, del quale diremo in seguito. Le nuove tariffe entravano in vigore appunto coll'esercizio 1859. Questi aumenti ed il maggior prodotto delle imposte su' liquidi spiritosi, sulla birra e sullo zucchero indigeno, dovevano dare, pel bilancio 1859 e successivi, un aumento di almeno 5 milioni.

Ma la trasformazione delle tariffe, più che sulle altre indirette, doveva riuscire gravosa pel monopolio de' tabacchi, de' quali si aumentavano i prezzi ne' paesi ungheresi, slavi e tedeschi, ed in minor grado nelle provincie italiane, perchè vi erano stati sempre più elevati che nelle altre parti dell'Impero. Se l'aumento del prezzo non avesse, come era da aspettarsi, diminuito il consumo, la tariffa portata dal decreto ministeriale 22 di ottobre 1858 avrebbe procurato all'erario un maggior prodotto di altri 5 milioni. In vista di questa recente modificazione non si osò, nel maggio 1859, colpire anche i tabacchi con un'addizionale di guerra, e ne andarono esenti i dazii doganali, perchè dovendosi questi pagare in argento, subivano già un aumento indiretto pell'aggio elevato che godeva la moneta effettiva.

Aggiungendo dunque a'	19,000,000
prodotto, secondo il *Plener*, delle addizionali di guerra sulle indirette, quello di	4,000,000
per le tolte esenzioni del dazio consumo, più altri .	5,000.000
per gli aumenti praticati in varie tariffe in occasione del nuovo sistema monetario, e pel maggior prodotto del dazio su' liquidi spiritosi, sulla birra e sullo zucchero indigeno, e finalmente	5,000,000
sul monopolio del tabacco, le imposte indirette avrebbero dovuto fruttare annualmente	33,000,000

oltre quanto avevano dato nel 1858.

Istituendo indagini analoghe quanto alle imposte dirette, fermeremo prima di tutto la nostra attenzione sulla ordinanza imperiale 28 di aprile 1859 che con un semplice mutamento nel modo di esazione accrebbe di quattro milioni e mezzo il prodotto della imposta sulla rendita. Colla legge 11 di aprile 1851, che stabiliva quella imposta, si colpivano gl'interessi del debito pubblico, collocandoli nella classe terza, con una tassa del ventesimo, ossia del 5 °/₀. Quantunque questa classe terza comprendesse anche interessi di capitali diversi da quelli rappresentanti il debito pubblico, pure non fruttava che un milione e mezzo circa, sia per la facilità di occultare la possessione di que' titoli, sia pel gran numero d'obbligazioni spettanti ad esteri. La citata ordinanza prescrisse che l'imposta sulla rendita de' fondi pubblici e provinciali non si riscuotesse più sulla base delle denuncie, ma fosse immediatamente trattenuta dalle casse incaricate del pagamento degli interessi. Il *Plener* calcola a quattro milioni e mezzo l'importo di questa trattenuta pe' fondi pubblici, somma che non figura negli introiti ma serve a ridurre la cifra degli interessi da pagarsi, mentre poi è preavvisato l'introito di 1,399,100 fiorini pe' fondi provinciali, cioè quasi quanto fruttava col vecchio sistema l'intera terza classe della imposta sulla rendita, che come dicemmo comprende anche altre categorie d'interessi, sì che può ritenersi senza esitanza che i 4,500,000 fiorini costituiscano un aumento netto delle entrate dell'Erario.

Colla patente imperiale 27 di settembre 1859 fu assoggettata alla imposta fondiaria del 16 0/0 della rendita censuaria anche quella ultima parte del territorio della Boemia nella quale il catasto stabile veniva sostituito al provvisorio che fino allora aveva servito di base alla esazione dell' imposta. La Boemia la vide così accresciuta di 1,800,000 fiorini.

Nè si scordarono le povere popolazioni de' Confini militari, che pagano all'Austria sì largo tributo di sangue. Difatti con una notificazione, della quale ci sfugge la data, l'imposta di 1,063,650 che aggravava nel 1858 quel territorio fu portata a 2,102,700.

Riassumendo avremo per le dirette:

Addizionali di guerra, giusta il calcolo del *Plener*.	13,400,000
Aumento della imposta fondiaria in Boemia . . .	1,881,000
» nei Confini militari.	1,039,000
Imposta sulla rendita dei fondi pubblici	4,500,000
Totale . .	20,820,000
Al quale aggiungendo l'aumento delle indirette in	33,000,000
Si avrà un aumento totale d'imposte di	53,820,000

Tenendo conto della data nella quale entravano in attività le surriferite disposizioni finanziarie, nel triennio 1859 a 1861 avrebbero dovuto fruttare 136,240,000 fiorini. Che se il resoconto 1859 ed i bilanci 1860 e 1861 non ci presentano che un aumento complessivo di fiorini 112,506,688 in confronto del 1858 (compresa la minore uscita pegli interessi del debito pubblico) la differenza di 23,733,312 fiorini nei tre esercizii suindicati non deve valutarsi come un minore aggravio pe' contribuenti, ma piuttosto come un indizio sicuro del progressivo loro immiserimento. Difatti questa diminuzione riflette particolarmente le dogane, i bolli e le tasse sugli affari e deriva dal ristagno generale delle transazioni contrariate dall'anormale condizione della circolazione, dall' esorbitante gravezza delle imposte e dalla generale mancanza di fiducia. Abbiamo inoltre fondamento a credere che questa diminuzione apparirebbe ancora maggiore senza una eccessiva moderazione da noi osservata nel calcolare l'aumento de' prodotti che avrebbero dovuto importare le nuove leggi d'imposta rapidamente accennate.

10. In aggiunta ai sussidii ottenuti cogli spedienti suddetti restava tuttora all'Austria qualche residuo di operazioni precedenti che non tralasciò di mettere a profitto. E prima rammenteremo il celebre prestito 1854 con impudente derisione detto volontario, ed occasione di inaudito scandalo per averne la finale emissione superato di 105 milioni la cifra annunciata da prima con avviso 15 settembre 1854 in 506,788,477 fiorini.

Fu creduto generalmente che il governo austriaco ricorresse a questa frode per sopperire al difetto di altri mezzi onde sostenere le spese della guerra, e l'estrema necessità poteva piegare gli animi meno rigidi alla indulgenza. Ma ben più grave apparirà la colpa di malafede quando si sappia consumata in tempi ordinarii ed appunto quando *De-Bruck* prometteva di rialzare il credito e riordinare le finanze dell'Austria. Troviamo la prova della nostra asserzione ne' resoconti ufficiali delle entrate e delle spese, pubblicati dal governo, e precisamente nella ultima parte de' resoconti stessi che pone in evidenza gl'introiti ottenuti mediante operazioni di credito e la loro destinazione. Questi introiti cominciarono durante l'esercizio 1854, chè dovevasi pagare il 5 0[0 all'atto della soscrizione e il 2 1[2 entro settembre. Mancando per questo esercizio, nel resoconto che abbiamo sottocchio, il suindicato prospetto delle operazioni di credito riterremo che l'erario abbia percepito soltanto il 7 1[2 per 0[0 sulla somma da prima annunciata di 506,788,477 fiorini, cioè 38,009,136.

Successivamente a titolo di questo prestito, troviamo le seguenti esazioni:

1855	229,519,308
1856	109,586,488
1857	87,555,572
1858	81,286,077
Cioè in totale.	545,956,681
Che in confronto di	481,449,053
prodotto della somma annunciata come risultato delle soscrizioni al segno del 95 0[0 lascia una eccedenza di	64,507,628
corrispondente al capitale nominale di . .	67,913,184.

Ed a questo proposito giova fare un'osservazione.

La pubblicazione del resoconto 1858, fatta colla relazione in data 10 di ottobre 1859, completava i dati pel calcolo surriferito. Se per caso qualcuno in allora si fosse sognato di metter assieme le cifre, che a motivo del presente lavoro ci caddero sottocchio, ed avesse gridato all'arme, avrebbero potuto trovar credenza le voci più esagerate sull'importo della emissione, sulla quale ormai bisognava confessare di aver tratto in inganno la fede pubblica. Ridotti a tal punto valeva meglio dire tutta intera la verità, e però con avviso *della stessa data* del resoconto, cioè del 10 di ottobre, si annunciava che la emissione era salita alla enorme somma di 611,571,300 fiorini m. c. (1).

È poi da avvertirsi che la disonesta e illegale emissione non si limita soltanto a 105 milioni circa come apparirebbe da questo conto, ma importa una somma ben maggiore mentre una parte delle primitive soscrizioni non ebbe pieno effetto. Difatti il governo stesso sollevò da' versamenti successivi alcune comunità, come p. es. quelle della provincia di Brescia in seguito a' gravissimi disastri subiti da quel territorio, e così avvenne in parecchie altre del vasto impero.

(1) Non crediamo superfluo il riportare il testo de'due atti ufficiali da cui confronto risulta la confessione di questa celebre frode. Togliamo il primo dal *Bullettino delle leggi* ed il secondo dalla *Gazzetta di Vienna*.

1° — *Decreto dei Ministri dell'Interno e delle Finanze.*

15 settembre 1854.

Dai rapporti finali finora pervenuti risulta che l'importo della soscrizione presso le casse per l'imprestito aperto colla sovrana patente del 26 giugno 1854 al N° 158 del Bullettino delle leggi dell'Impero nei dominii e nei territorii amministrativi indicati nel seguente allegato, compresevi anche le soscrizioni che si comprovarono fatte negli II. RR. Confini militari e dall'I. R. armata, ascende alla somma di fior. 506,788,477.

La Lombardia sgombrata dagli Austriaci andò esente dal pagamento delle due ultime rate. Ma non tutti i Comuni per altro godettero sì fatto vantaggio, che in alcuni il governo seppe farsi anticipare dai ricevitori comunali le rate non ancora scadute.

Replicate notificazioni sovrane dispensavano, nella previsione di date eventualità, gl'impiegati e specialmente i militari dal versamento delle rate successive, e ciò per togliere loro qualsiasi pretesto per non concorrere alla soscrizione. Non pochi finalmente si assoggettarono alla perdita della cauzione del 5 0[0 salvandosi così da quella maggiore nella quale incorrevano per lo svilimento di quel titolo.

Ma l'abile *De-Bruck* riparava al vuoto occasionato da queste varie cause coll'estorcere da' Comuni somme maggiori di quelle imposte colla prima ripartizione, o col creare nuove obbligazioni per venderle sotto mano alle borse estere a fine di procurarsi l'argento del quale sentiva tanto difetto. Ed a' 31 di dicembre 1859 ne teneva in pronto per 8,621,160, come ce ne informa la commissione *immediata* pel debito pubblico nel suo rapporto 4 di gennaio 1860. Forse fan parte di questa somma i due milioni di residui pagamenti del prestito nazionale accennati dal *Plener* nell'ultima sua relazione. Che poi i Comuni siano stati aggravati di una somma maggiore di quella assegnata col primo riparto, ciò risulta provato dalla circostanza che in Lombardia parecchie tra quelle amministrazioni comunali si trovarono in possesso di un capitale nominale in obbligazioni di questo prestito superiore alla cifra che era stata loro attribuita nel 1854.

Ci siamo dilungati forse un po' troppo a proposito di questo prestito, ma la singolarità della sua storia ci servirà di scusa verso il lettore che preghiamo di fissar ben bene come ne risulti dimostrato a tutta prova che l'Austria esercita la frode non solo per ultimo ri-

Il versamento degli importi sottoscritti si dovrà fare a tenore delle disposizioni già emanate.

2° — *Avviso.*

Siccome col 24 agosto a. c. decorse l'ultimo termine di pagamento del prestito volontario dell'anno 1854 e non verranno più pagate successivamente se non alcune singole partite, così l'importo complessivo delle obbligazioni di questa specie di debito, emesso nel corso di questo periodo finanziario di cinque anni, risulta di fiorini 611,571,300 m. c. de' quali però si trovano in facoltà del fondo di ammortizzazione fior. 26,492,100 dimodochè la somma delle relative obbligazioni che si trovano in circolazione importa fior. 585,079.200, con che il prestito volontario dell'anno 1854 viene definitivamente chiuso.

Vienna 10 ottobre 1859.

Dall'I. R. Ministero delle Finanze.

medio di estrema necessità, ma come andazzo ordinario delle sue finanze.

Noteremo intanto che nel resoconto 1859 figurano incassati per questo titolo 22,832,854 fiorini, e che il *Plener* calcola sul versamento di altri 2 milioni, le quali due somme in ragione del 95 0[0 corrispondono al capitale nominale di 26,140,000 fiorini. Che se l'esazione anzichè derivare da ripartizione forzata proviene invece da vendita di obbligazioni alla borsa, allora quel ricavo corrisponderà ad un valor nominale ancora maggiore.

11. Fra' capitali consumati a motivo della guerra bisogna annoverare le somme ricavate dalla vendita delle strade ferrate. Coll'esercizio 1858 l'Austria riscosse il saldo de' 200 milioni di franchi, prezzo pattuito per la prima alienazione fatta alla Società delle strade ferrate dello Stato. — La seconda transazione di questo genere fu la vendita delle strade ferrate lombardo-venete verso il correspettivo di 80 milioni di lire austriache, e di altri 20 eventualmente pagabili colla metà della parte del dividendo che superasse il 7 0[0. Negli esercizii 1856, 57 e 58 la Società pagò 40 milioni e gli altri 40 erano da pagarsi nei quattro anni successivi. Nel resoconto 1859 appariscono incassate, oltre la rata di 10 milioni di lire austriache pari a 3,500,000 fiorini scadente in quell'anno, anche le due successive che si dicono anticipate. Resterebbe dunque a riscuotersi la rata del 1862, ma il *Plener*, il quale spinge le sue previsioni fino al 1863, non tien conto di questo introito, e dobbiamo quindi dedurne che anche questa ultima rata abbia seguito il destino delle altre. — Verso la fine del 1858 l'Austria vendeva alla stessa Società la linea da Vienna a Trieste, e le altre che formavano con quella la rete del mezzogiorno, per il prezzo di 175 milioni di franchi, cioè 70 milioni di fiorini, de' quali ne cedeva poco dopo 30 milioni, scadibili in 5 rate annuali dal 1860 al 1864, al banco di Vienna, sì che restavano a riscuotersi dall'erario 40 milioni di fiorini. Di questi i primi 10 scadevano e furono riscossi nel 1859; di 10 milioni che maturavano al 1° novembre 1859 si dispose in anticipazione, e fu ceduta al banco di Vienna la rata 1° novembre 1865 di altri 10 milioni verso pagamento in biglietti. Non resterebbero dunque a riscuotere che gli ultimi 10 milioni che si maturano nel 1866 e de' quali il *Plener* non fa cenno, come non è fatto cenno de' sacrifizii incontrati per la cessione di rate a scadenze più o meno remote verso pronto pagamento. Di parecchie centinaia di milioni di fiorini spesi dall'Austria in costruzione ed acquisto di strade ferrate essa non conserva che la linea *di cintura* di Vienna che misura mezza lega soltanto, ed il peso della garentia degli interessi su varie linee, garentia per la quale deve già inscrivere qualche milione all'anno nel suo bilancio

passivo, e che in ogni più favorevole ipotesi assorbirà l'eventuale aggiunta di prezzo che potesse percepire sopra i futuri dividendi delle linee vendute (1).

Riassumendo pertanto le due partite avremo:

Per residuo prezzo delle strade ferrate Lombardo-Venete 40 milioni di lire austriache pari a fiorini	14,000,000
Dell'importo delle strade ferrate del sud. . .	30,000,000
Totale .	44,000,000

12. L'Austria usa largamente del debito oscillante, al che si presta la moltiplicità delle categorie che lo compongono. Riesce impossibile seguire il movimento di questa parte del suo bilancio cogli incompleti dati desunti da' resoconti annuali, e confessiamo di non saper mettere d'accordo questi resoconti col prospetto generale del debito pubblico, e colla relazione 31 di luglio del *Plener*. Oltre le multiformi operazioni col banco di Vienna, figurano in questo conto — assegni della cassa centrale e delle provinciali — depositi giudiziarii — assegni detti ipotecarii, ma che hanno per pegno la buona fede austriaca soltanto — residui appartenenti al fondo dell'esonero del suolo, cioè versamenti imposti alla proprietà fondiaria oltre le esigenze della gestione del fondo stesso, il che equivale ad un prestito forzato (2) — cambiali, e via via. Lasciando da banda altre partite

(1) Perchè il lettore possa giudicare come siano state finora amministrate le finanze austriache fermeremo la sua attenzione su questo fatto. Dal 1848 al 1859 l'Austria esborsò 304 milioni di fiorini di valuta austriaca per costruzioni ed acquisti di strade ferrate. Ignoriamo a quanto ammontasse la spesa negli anni precedenti, ma certo saliva a molti e molti milioni; di più il prospetto del debito pubblico comprende ancora somme vistose da pagarsi a saldo degli acquisti fatti dalle società private. Ora aggiungendo al prezzo delle vendite suaccennate il ricavo delle obbligazioni di priorità, delle quali abbiamo tenuto discorso al § 5, troveremo che l'erario incassò 202 milioni soltanto. Avvertasi inoltre che parecchi milioni di questo importo sono da attribuirsi ai beni dello Stato, come miniere, cave e boschi, compresi in quei contratti di vendita. Fatta questa deduzione, aggiunte le spese precedenti ed i debiti da pagarsi, non esitiamo a dire che lo Stato ha perduto due terzi del capitale che aveva impiegato in queste costruzioni. Sarebbero 400 milioni di perdita. *Horn* calcola che la rete del sud, venduta per 175 milioni di franchi, ne avesse costato 560 al Governo.

(2) La relazione del Comitato del Consiglio *rinforzato* dell'impero pel bilancio 1861 toccò francamente dell'abuso di trarre nella fortunosa sfera del debito pubblico i depositi giudiziarii di proprietà de' pupilli e delle vedove — come pure i civanzi del fondo dell'esonero del suolo. Su questo

che hanno una storia speciale troviamo tra gli introiti del 1859 i seguenti:

nuova emissione di assegni ipotecarii . . .	8,750,300
civanzi di anticipazione di fondi per l'esonero del suolo	1,149,111
aumento del debito in cambiali	3,009,484
e l'anticipazione fatta dalla casa *Rothschild* di Francfort, che apparisce nella relazione 31 di luglio sudd.	5.800,000
ed aggiungendovi	6,270,149
per diminuzione nello stato delle casse, avremo un totale di	24,979,044
dalla qual somma detraendo	2,173,034
per estinzione di assegni della cassa centrale e di carta monetata dello Stato, resterà pel 1859 un aumento del debito oscillante di	22,806,010

Attribuendo a questa partita la spesa straordinaria, derivata da operazioni di credito, in fiorini 692,443, il prodotto netto si ridurrà a 22,113,567.

13. La pace di Villafranca veniva improvvisamente a porre termine alla gran lotta che pareva dover menare l'Austria all'estrema rovina. Avvenimento misterioso, ed ora possiamo dire provvidenziale, prostrava al primo momento le speranze d'Italia e rialzava l'animo de' nostri nemici. Il carattere di cessione che fu dato in quei preliminari alla perdita della Lombardia, conquistata dall'armi alleate, diè campo all'Austria di accampare esorbitanti pretese di risarcimenti per la supposta quota del debito incombente a quella provincia. Rileviamo dalla relazione colla quale il presidente del consiglio de' ministri assoggettava, nella tornata 12 di aprile 1860, i trattati di Zurigo all'approvazione della Camera dei Deputati, come la prima domanda de' plenipotenziarii austriaci facesse salire questo risarcimento a 250 milioni di fiorini in moneta di convenzione (637 milioni e mezzo di franchi), non compresa la quota del monte lombardo-veneto. La stessa relazione espone come tra il legittimo rifiuto del nostro governo di assumere qualsiasi parte del debito austriaco,

secondo argomento alzò poi forti lagnanze il consigliere *Barkoczy* nella seduta del 15 di settembre, dimostrando come un tal contegno del Governo aggravi da una parte i contribuenti di un peso straordinario che potrebbe esser protratto a tempi migliori, dall'altra pregiudichi l'interesse de' portatori di quelle obbligazioni ritardandone l'ammortizzazione e scemando nella opinione pubblica la fiducia sulla leale erogazione de' fondi. Il ministero non seppe che far promesse per l'avvenire, ma non prese alcun impegno per la restituzione di 33 milioni di fiorini estorti per questa guisa dal celebre ministro *De Bruck*,

all'infuori di quello del monte suddetto, e le esorbitanti pretese dell'Austria, la potente mediazione del nostro alleato inducesse le parti ad accordarsi nella somma di 105 milioni di franchi. Poca cosa invero in confronto della prima domanda, ma pure valido aiuto per le esauste finanze austriache, che inscrivono con compiacenza fiorini 42,300,000 tra gl'introiti straordinarii de' due esercizii 1860 e 1861. Il *Plener* lamenta che questo capitale non sia stato impiegato a diminuzione del debito pubblico, come avrebbe portato il titolo pel quale pervenne all'Austria, ma la voragine del *deficit* non lo consentiva, ed assorbì, come tanti altri, così anche questo capitale che l'erario austriaco non aveva diritto di aspettarsi.

14. La cassa d'ammortizzazione doveva somministrare alle stremate finanze austriache un ultimo sussidio. Questa cassa possedeva obbligazioni dell'esonero del suolo per un valor nominale di 9,522,410 fiorini in moneta di convenzione, pari a 9,998,530 in valuta austriaca. Abbiamo inoltre veduto come le fossero pervenute (§ 5°) varie partite di obbligazioni di priorità di strade ferrate per un valor nominale di 32,276,620 fior. La sovrana risoluzione 7 di febbraio a. c., in seguito al rapporto della Commissione pel debito pubblico del 21 di gennaio, autorizzava il ministro delle finanze ad entrare in trattative colla Direzione del banco nazionale affinchè que' titoli venissero nell'*analogo valore* ricevuti a conto dei crediti del banco stesso verso lo Stato. Come al solito, *De Bruck* trovò pieghevole quella Direzione, che si mostrò sempre più disposta a servire il governo di quello che a salvare gli interessi de' suoi azionisti, e quelli più vitali e generali della circolazione. Difatti, quantunque que' titoli fossero in grande ribasso alla borsa di Vienna, anzi per la maggior parte invendibili, nè vi fosse lusinga che potessero esser accolti più favorevolmente in seguito, pure il banco li riceveva pel valore di 34 milioni a diminuzione del suo credito di 133 milioni, ottenendosi così dal governo il vantaggio di render disponibile una parte del prestito de' 200 milioni che stava per emettere e sul prodotto del quale aveva assicurato quella anticipazione del banco. Il prezzo di 34 milioni stava di pochissimo sotto al pari, ragguagliando al 5 0[0 i titoli che godevano un interesse minore (1). Per tal modo quella importante istituzione di credito

(1) Ecco la distinta di que' titoli.

	Valor nominale.		Valor ragguagliato al 5 0[0 *v. a.*	
Obbligazioni dell'esonero del suolo al 5 %.	9,522,410	*m. c.*	— 9,998,530	*r. a,*
Obbligazioni della Strada ferrata Ferdinandea del Nord al 4 %.	1,750,000	»	— 1,470,000	»
Somma che si riporta	11,272,410	»	— 11,468,530	»

immobilizzava un vistoso capitale, allontanando sempre più il momento nel quale potrà riprendere i pagamenti, sospesi ormai da oltre dodici anni.

15. La serie di spedienti non tutti decorosi ed onesti che abbiamo finora annoverati doveva essere coronata dalla verificazione del prestito, già decretato in massima colla sovrana ordinanza 29 di aprile 1859. Il ministro *De Bruck* in questa occasione non si mostrò all'altezza della sua fama come uomo di finanze, e l'infelice esito del prestito a lotteria, pel quale colla di lui ordinanza in data 27 di marzo anno corrente si apriva la soscrizione, dimostrò come fossero sbagliati i di lui calcoli, e fu nello stesso tempo una nuova dimostrazione del discredito nel quale è caduta l'Austria.

Difatti in quel momento il corso delle metalliche era segnato a 68, che, tenuto conto della diversa valuta, corrisponde a 63, 70. Per la emissione di un nuovo prestito non si avrebbe potuto oltrepassare che ben di poco il 60 0[0 e ciò con grave scapito delle finanze. Se non che nello stesso bullettino di borsa le obbligazioni del prestito a lotteria del 1854 si aggiravano intorno al pari. Stimò dunque il *De Bruck* che offrendo a' capitali un impiego analogo od anzi alcun poco più favorevole del primo, sarebbe stato accolto con premura. Fatto quindi animo mette fuori la sua ordinanza 27 di marzo colla quale apre la sottoscrizione ad un prestito a lotteria di 200 milioni di fiorini, coll'interesse del 5 0[0, da estinguersi in 57 anni e con vistosi premii che portavano l'interesse effettivamente pagato

Riporto . . .	11,272,410	»	—	11,468,530	
Obbligazioni della Strada ferrata Carlo Lodovico al 3 %. . . .	13,989,642	»	—	8,813,470	»
Assieme.	25,262,052				
In moneta di convenzione pari in moneta austriaca a	26,525,154				
Obbligazioni della Strada ferrata del Tibisco al 5 %	15,750,000	»	—	15,750,000	»
Totale	42,275,154		—	36,032,000	
Siccome poi per le obbligazioni della Strada ferrata Carlo Lodovico l'interesse non è decorribile che dal 1° gennaio 1863, così sono da dedursi				1,407,446	
per questo difetto d'interessi, e però il valore al pari si ridurrebbe a				34,624,554	

cioè, neppure del 2 % superiore a quello attribuito a questi titoli nell'assegnarli in pagamento al banco.

dallo Stato a 5. 64 0[0 (1). La emissione si faceva al pari, ma era data facoltà a' soscrittori di fare due versamenti con obbligazioni del prestito nazionale del 1854, calcolate pure al pari, per modo che stando questi titoli al corso di 80, il prezzo del nuovo prestito si avvantaggiava del 4 0[0 ed era ridotto al 96. Le norme poi delle estrazioni erano combinate per modo da solleticare la passione di quanti sognano (e sono pur molti) che la fortuna possa un giorno favorirli.

Ma l'aspettazione del ministro restò delusa. Era sfuggito alla sua penetrazione un elemento di calcolo d'importanza essenziale in qualsiasi intrapresa economica, cioè la classificazione de' capitali. Fu già avvertita da parecchi scrittori la distinzione tra capitali arditi e timidi, ed il sistema finanziario dell'Austria ci obbliga ad aggiungere a quelle due una terza classe, troppo poco richiesta negli altri Stati per essere presa in considerazione, cioè quella de' capitali disposti ad affidarsi alla sorte per esser centuplicati. Ora per chi intraprende un negozio pel quale abbisogni dell'altrui concorso, non basta ricercare se esistano capitali disponibili, ossia in cerca di un impiego, ma importa maggiormente l'indagare se questi capitali siano disposti all'impiego che si propone, o se ne sia esaurita la quota relativa. Come per tutti gli altri ufficii, così anche per quello del giuoco havvi un limite al capitale disponibile, oltre al quale non è ad aspettarsi che trovi ascolto una domanda intempestiva. Nè potevano al *De Bruck* mancare i dati per accertarsi della condizione del mercato considerato sotto questo aspetto. Se le obbligazioni con lotteria create in precedenza non erano tutte smaltite, come sperare di trovar compratori creandone di nuove? E tale era veramente il caso se, tra le altre, la Società di navigazione a vapore del Danubio e quella dell'Istituto di credito non erano riuscite a collocare tutte le loro obbligazioni, delle quali restavano ancora 2 milioni alla prima, ed oltre 13 milioni alla seconda, e se una parte del prestito 1854, anzichè trovarsi collocata definitivamente, oscillava ancora sul mercato passando dalle mani d'uno a quelle d'altro speculatore (2).

(1) Le estrazioni ed i premii fissati per questo prestito sono combinati in modo che, per ognuna delle 114 scadenze semestrali, l'erario pagherà tra interessi, premii ed ammortizzazione 6 milioni circa di fiorini. Facendo astrazione da' premii con queste annualità si estinguerebbe un capitale al 5 °/₀ di 225,622,279 fior. o altrimenti un capitale di 200 milioni al 5 64 °/₀.

(2) Da un prospetto inserito in una Memoria che il professore *Simone Spitzer* leggeva all'Accademia di commercio di Vienna, rileviamo che col 30 di giugno a. c. la massa delle obbligazioni delle 16 lotterie in corso, le une per conto del governo, le altre di municipii, di società o di privati, rappresentava un valor nominale di 347,437,580 fior. (868,593,950 fr.); che le obbligazioni non emesse, compresi i 124 milioni circa dell'ultimo prestito, importavano 139,122,280 fiorini, e che per ritirare dalla circolazione col mezzo delle estrazioni periodiche una somma equivalente, non bastava il periodo di 30 anni.

Nessuna meraviglia dunque se il *De Bruck* non riuscì nel suo tentativo, e se, nullaostante tutte le arti tentate per trovare soscrittori, non fu coperta che la somma di circa 76 milioni (76,177,800). La menoma parte di questa somma è dovuta al concorso spontaneo de' cittadini, che restarono sordi a' multiformi eccitamenti della stampa governativa per provocarne il patriotismo o persuaderli de' vantaggi straordinarii che venivano loro offerti con questa operazione. Se si ottenne quella somma, scarsa per uno Stato di trentaquattro milioni di abitanti, ed ancora più scarsa in ragione de' bisogni delle pubbliche finanze, ciò si deve attribuire alla dolce pressione, avvertita dal signor *Horn*, esercitata su' Comuni, sulle corporazioni, sulle società, sugli impiegati e su' maggiori capitalisti. Tutte le società di credito dovettero concorrere ad una speculazione dalla quale non si ripromettevano per certo profitto, e così pure le compagnie di strade ferrate i di cui azionisti non avrebbero sicuramente creduto di veder destinati i loro capitali ad impiego sì fatto. *Rothschild* e *Sina* ed altri banchieri, che avevano ripetutamente rifiutato di assumere l'emissione di un prestito per il governo, non poterono resistere agli efficaci argomenti del Ministro, il quale, come fu in allora asserito da' giornali, li eccitava a nobile gara nel dare una dimostrazione di devoto attaccamento al governo.

Qualunque fosse la riuscita di questa mal combinata operazione, le finanze austriache ritraevano da' 76 milioni, frutto della soscrizione ottenuta, dedotto il 20 0[0 in obbligazioni del prestito nazionale, 60,800,000 fiorini su' quali il *Plener* fa assegnamento per coprire parte del *deficit* de' due esercizii 1860 e 1861. La residua somma di 124 milioni, che fatta la stessa deduzione del 20 0[0 si riduce a poco più di 99 milioni, vien data in pegno al banco di Vienna per garantirlo del residuo del prestito di 133 milioni, ridotto appunto a 99 dopo la cessione delle obbligazioni delle quali abbiamo fatto discorso più sopra (§ 14). Ritorneremo su questo argomento quando parleremo della condizione del banco e della circolazione delle sue note. Intanto calcoleremo l'importo di questo prestito in 160 milioni soltanto, riservandoci di tener conto in altro calcolo della differenza dell'interesse e dell'aumento del capitale che si deve però attribuire a questo debito.

16. Riassumendo ora le operazioni delle quali siamo andati esponendo le vicende, anche per quanto potemmo meno palesi, e distinguendo il valor nominale da quello effettivamente affluito nelle casse dello Stato avremo il seguente prospetto:

	Valor nominale	Prodotto
I. *a*) Prestito inglese . . .	17,500,000	14,000,000
b) Metalliche 5 0[0 del fondo di ammortizzazione	32,276,620	24,051,985
c) Prestito del banco nazionale in argento.	20,000,000	20,000,000
d) Prestito del banco suddetto 133 milioni in biglietti coperti colle operazioni sub *k*, *l*		
e) Prestito veneto	30,000,000	21,000,000
f) Residuo del prestito nazionale 1854.	26,140,000	24,832,854
g) Residui prezzi di strade ferrate.	44,000,000	44,000,000
h) Debito oscillante . . .	22,806,000	22,113,567
i) Indennità per la quota del debito generale spettante alla Lombardia.	42,300,000	42,300,000
k) Obbligazioni dell'esonero del suolo e di priorità già appartenenti alla cassa di ammortizzazione cedute al banco nazionale in parziale pagamento del prestito sub *d* .	42,275,154	34,000,000
l) Prestito 1860 con lotteria per 200 milioni, dedotti 40 milioni di prestito nazionale, destinato in parte a coprire il prestito del banco sub *d* . .	160,000,000	160,000,000
	437,297,774	406,298,406
II° Aumento d'imposte, dedotto nel prodotto il minore introito in seguito alla triste condizione economica del paese .	136,240,000	112,506,688
III° È poi da avvertirsi all'economia di . . . . . che si otterrà durante il triennio nell'amministrazione civile e senza la quale gl'introiti nuovi o straordinarii avrebbero dovuto salire a	21,000,000	21,000,000
	594,537,774	539,805,094

17. Se non che per chiarire tutta l'importanza di questo prospetto occorrono alcune osservazioni.

E prima di tutto al 1° di novembre 1859 restavano per certo tuttora da pagarsi ingenti spese di guerra che non potevano esser ancora liquidate, come ce ne convince la più ovvia pratica degli affari, e il dato delle requisizioni, spropriazioni e de' danni da risarcirsi alla Venezia.

Vedremo in oltre più tardi come abbiano poca probabilità alcune tra le presunzioni di economia e di maggiori introiti calcolati dal *Plener* nell'esercizio corrente e nel successivo, e come anzi l'Austria debba in breve prepararsi a' nuovi sacrifizii rovinosi, se pretende persistere nella sua politica.

L'attenzione del lettore sarà poi stata colpita dalla poca differenza che corre tra il valore nominale ed il ricavo ottenuto co' molteplici spedienti posti in opera per sopperire a tanta spesa, e potrebbe a prima vista concluderne che il governo austriaco fu ben fortunato, e molto abile il ministro che seppe procurargli 406 milioni con un sopraccarico di 31 soltanto. L'esame delle singole partite lo porrà in grado di giudicare qual calcolo si possa fare di simile fortuna sulla quale sarebbe follia far assegnamento per un'altra volta. Del resto la scarsa misura del sacrifizio è più apparente che reale. Difatti non è ancora compiuta la restituzione de' venti milioni in argento al banco nazionale, guarentiti con obbligazioni del prestito inglese. Questo titolo non si vede segnato ne' bollettini di borsa, ma desumendone il prezzo da valori analoghi (prestito 1851 lett. B) non possiamo calcolarlo oltre il 70 0[0, sì che bisognerebbe alienarne per un valor nominale di 28,570,000 fiorini per sanare quella anticipazione. Si dica lo stesso de' 99 milioni in note di banco garantiti col prestito a lotteria del 1860 calcolato al pari. Nel listino di Vienna questo prestito è segnato 85 ma l'offerta della ingente somma di 133 milioni ne ribasserebbe il corso, per modo che sarebbe gran ventura poterla collocare a 85 per 0[0 e così per ricavarne 99 milioni bisognerebbe venderne per la somma nominale di 116,470,600. Nè basta ancora. Vedremo più sotto come nel calcolare l'entità del debito generale tanto la Commissione quanto il Ministro abbiano tenuto conto dell'interesse, ragguagliando in ragione del 5 0[0 il capitale nominale de' debiti aggravati di un inresse minore. Seguendo lo stesso metodo il prestito a lotteria del 1860, che compresi i premii gode di un interesse del 5, 64 0[0, vuol essere valutato 225,622,279 fiorini anzichè 200 milioni sì che la differenza deve esser aggiunta allo scapito che appariva di 31 milioni soltanto. Ritenuto pertanto che i corsi de' fondi austriaci non peggiorassero, e che o il governo o il banco potessero verificarne l'im-

porto senza ulteriore sconto, la cifra di 437,297,774
si aumenterà per la perdita sulle obbligazioni
del prestito inglese di 8,571,400
simile sulle obbligazioni del prestito a lotteria
del 1860 16,470,600
e per la differenza sul valor nominale del prestito suddetto 25,622,279
e così avremo un totale di 487,961,053
e la perdita salirà a 82 milioni circa.

Se non che la somma di quasi 540 milioni (§ 16) d'introiti straordinarii non sarebbe stata solamente sufficiente a sostenere le spese della guerra, ma basterebbe ben anche a saldare il *deficit* del triennio 1859 a 1861, passività questa che non si avrebbe evitato in nessun caso. L'esercizio 1858 si chiudeva con uno svantaggio di oltre 82 milioni e mezzo di fior., che, deducendone quanto fu pagato in quell'anno per ammortizzazione del debito, per restituzione ed impiego di capitali, ma aggiungendovi 4 milioni per interessi riportati nell'esercizio successivo, si riducono a 50,750,000. Ora possiamo ritenere che, continuando la pace, il *deficit* in questi tre anni sarebbe stato tutt'al più eguale a quello del 1858, sì che avrebbe importato complessivamente 152,250,000 fior. Le categorie poi di ammortizzazione del debito pubblico, d'impiego e restituzione di capitali, non che di maggiori sovvenzioni e garantie a società industriali figurano nel triennio per 71,968,300 fiorini.

Però negli esercizii 1859 a 1861 si avrebbe avuto il *deficit* complessivo di 224,218,300 fiorini, che sarebbe stato in massima parte coperto dall'aumento delle imposte, esclusa l'addizionale di guerra, da' risparmii nelle spese, da' residui del prestito nazionale e delle strade ferrate e dal debito oscillante. Deducendo pertanto da' 539,805,094 fiorini la somma di 224,218,300 attribuibile al *deficit* ordinario del triennio ed alle partite sopraccennate, restano 315,586,794 fiorini da imputarsi alla guerra del 1859 sia pel dispendio sostenuto in quell'anno stesso, sia per maggiori spese di guerra, marina, interessi del debito pubblico e disaggio valuta ne' due esercizii successivi; e ciò oltre le spese che restano da liquidarsi, ed oltre il maggior valor nominale de' debiti incontrati o di capitali disposti per far fronte ad urgenti bisogni, e che abbiano veduto ammontare ad oltre 82 milioni. Si discostava dunque poco dal vero chi asseriva che la guerra del 1859 costò all'Austria 400 milioni di fiorini, cioè un miliardo di franchi.

18. Nè a ciò si limitano le conseguenze economiche più immediate della guerra in seguito alla quale l'Austria perdette la più

ricca delle sue provincie e il predominio che esercitava su quasi tutta l'Italia. — La perdita della Lombardia faceva sparire dagli introiti del bilancio annuale 27 milioni in moneta di convenzione e ne scemava le passività di 9 milioni e mezzo soltanto lasciando così un vuoto di 17 milioni e mezzo di quella valuta pari a 18,375,000 in valuta austriaca; da' quali pur detraendo 5 milioni per interesse del debito, parte assunto parte compensato dal nostro governo, resta all'Austria uno scapito di 13,375,000 che rappresentano un capitale di 267 milioni e mezzo — Come vedremo più tardi la condizione nella quale fu posta la circolazione è tale da non lasciar sperare che ritorni per molti anni allo stato normale, il che trae seco non solo aggravio maggiore per molte categorie del bilancio ma ben anche malessere generale e stagnazione completa degli affari — A' bisogni dello Stato non bastano le imposte, che si erano già preventivamente aumentate di tanto, e si dichiara schiettamente che le opprimenti addizionali di guerra, le quali importano 32,400,000 fior. all'anno, devono considerarsi come permanenti — e permanente si confessa il *deficit* nullostante l'economia di 11 milioni introdotta nell'amministrazione civile e la speranza di un ulteriore risparmio di altri 8 milioni sopra un totale di 110 milioni, cifra portata dal resoconto 1858 per l'amministrazione civile dell'impero.

19. Ma l'indagine più importante sotto il punto di vista che a noi maggiormente interessa si è quella de' mezzi che avrebbe l'Austria a sua disposizione per una nuova guerra. Può quel governo ricorrere ancora agli spedienti de' quali abbiamo posto in chiaro la storia? Chi getta spassionatamente uno sguardo sul prospetto nel quale ne abbiamo riunite le risultanze (§ 16) sarà indotto a prima vista a rispondere negativamente — I capitali stranieri si rifiuterebbero un'altra volta a quel governo se volesse gettarli nella voragine della guerra — i prestiti forzati sarebbero un'inutile rimedio, chè senza la pace di Villafranca non avrebbe avuto effetto neppure quello imposto al Veneto, riuscito solo in seguito, col mezzo di sovventori che non si presentavano mentre durava la incertezza della lotta — il portafoglio dello Stato si è vuotato di qualsiasi titolo che avesse un qualche valor permutabile — sono consumati i residui prezzi delle strade ferrate, delle quali non resta allo Stato che mezza lega — non esiste più la Cassa di ammortizzazione per coprire una clandestina emissione di titoli — e per dire degli aiuti meno pronti, le imposte sono giunte a tale altezza che coll'aumentarle si comprometterebbe anche l'odierno prodotto, come dimostreremo in seguito — la economia nelle spese utili a' sudditi fu del pari spinta all'eccesso e calcolata per l'avvenire su scala ancora maggiore — e finalmente non è col mezzo d'una guerra che l'Au-

stria può sperare una nuova indennità, come quota del debito generale attribuita ad una provincia italiana che non è vincolata da alcuna solidarietà nè di fatto nè di diritto a quel peso che schiaccia l'impero austriaco.

Di tutte quelle fonti pertanto alle quali l'Austria ricorse per sostenere le spese della guerra, o per pareggiarle dopo sopravvenuta la pace, una sola sarebbe ancora aperta, quella cioè di ricorrere al banco di Vienna, e potrebbe aggiungervi l'altro rovinoso ripiego di emettere direttamente carta monetata. La necessità di avere a sua disposizione una parte almeno della somma in argento la spingerà a metter la mano sulla unica riserva metallica che esista nei vasti suoi dominii, cioè sulla riserva del banco, ripetendo, ma in più larga misura, ciò che fece nel 1859. Sarà questa la inevitabile conseguenza del primo colpo di cannone tirato sulle rive del Po o del Mincio. Ci pensino bene gli uomini di Stato austriaci e ne misurino le conseguenze; ci pensino i più numerosi uomini d'affari e tremino per la conservazione del loro patrimonio.

Ma ammettendo pure che l'Austria possa procurarsi argento effettivo per altra via, che aspettiamo di vedere scoperta dallo speranzoso *Plener*, egli non negherà per certo che il solo spediente a disposizione del governo sarebbe quello di nuova carta monetata, sia poi che venga emessa dal banco o direttamente dal governo.

Non facciamo gran caso della differenza tra l'uno o l'altro modo, attesa la condizione presente del banco, piuttosto ordigno di finanza che istituzione benefica di credito nazionale. Questo solo vogliamo consideri il lettore, cioè lo svilimento al quale andrebbe incontro questa carta, svilimento che obbligherebbe il governo ad aumentarne l'emissione, così da rinnovare la catastrofe degli assegnati. Sì lo diciamo con piena convinzione. Per sostenere una nuova guerra l'Austria non può disporre se non che della *riserva metallica del banco di Vienna* e degli *assegnati*, spedienti che avrebbero per conseguenza inevitabile la rovina per l'economia privata, ed il fallimento per le pubbliche finanze.

III

20. Veniamo ora a dire della totalità del debito pubblico dell'Austria.

Nullostante la moltiplicità de' documenti ufficiali pubblicati nell'anno corrente non può ancora accertarsi con precisione la cifra totale del debito che aggrava l'impero, che anzi è appunto per la contraddizione che corre tra gli estremi somministrati da' documenti stessi che sorge l'incertezza in proposito. Difatti il Comitato del con-

siglio *rinforzato* dell'impero nella sua relazione sul bilancio del 1861 dichiara di aver rinunciato al tentativo di mettere d'accordo la relazione della Commissione pel debito pubblico 4 di giugno a. c. col rapporto 6 di luglio del dirigente delle finanze e colla sua precedente relazione 18 di giugno che giustificava le previsioni del bilancio. La differenza tra la cifra finale data dal *Plener* e quella della Commissione è di quasi 64 milioni di fiorini (63,986,230) in più, derivanti, a di lui dire, in parte da errori di calcolo, in parte da indicazioni inesatte delle autorità contabili, ma per la massima parte per altro dalla circostanza che la Commissione prese in considerazione lo stato del debito dello Stato alla fine del dicembre del 1859, mentre il ministero doveva far calcolo de' successivi aumenti per giustificare le somme stanziate nel bilancio tanto per gl'interessi quanto per l'ammortizzazione.

Non deve poi recare meraviglia se la Commissione, sollecita di far conoscere il risultamento delle sue indagini, alzando il velo che aveva per l'avanti nascoste le piaghe della grande inferma, incorse in qualche errore di calcolo dovendo svolgere una matassa tanto intricata. « Vi sono nel debito pubblico austriaco (così la sua relazione) « 101 specie di obbligazioni — in tre qualità di valuta — con 16 « diverse misure d'interesse (dall' 1 al 6 0[0) — ed oltre a ciò « emesse in 197 suddivisioni. » E il conte *Barkoczy* consigliere dell'impero aggiungeva nella seduta del 15 di settembre « che circolano 400 a 500 diverse specie di obbligazioni » ed esclamava « Ciò è senza esempio nel mondo! »

21. La diversa misura dell'interesse diede agio alla Commissione, ed anche al ministro di rappresentare la totalità del debito austriaco con una cifra più moderata di quella nominale, ragguagliando tutti i capitali fruttiferi alla ragione del 5 0[0, per modo che delle categorie all' 1 0[0 non si calcolasse che il quinto, cioè 20 0[0 del capital nominale, di quelle al 2 0[0 il 40 0[0 e così via via, lasciando inalterate le partite senza interesse e quelle spettanti al debito fluttuante.

Attenendoci al prospetto del ministero troviamo i seguenti estremi:

	Debito consolidato	Debito fluttuante	Totale
Valor nominale	2,192,167,153	375,260,861	2,567,428,014
» ridotto .	1,956,796,901	375,260,861	2,332,057,762

Inutile ripetere la triste istoria che sta sotto queste cifre, storia di mala fede, d'insapienza finanziaria e di rovina, storia alla quale crediamo di aver aggiunto, con questa nostra scrittura, qualche capitolo ancora inedito. Occupiamoci piuttosto di completare quel prospetto.

22. E prima di tutto nè la Commissione nè il ministro si fecero carico dell'importo del debito domesticale, non condizionato a lotteria, dell'Austria inferiore e della Stiria, nè di quello degli Stati di Gorizia; e ciò per la semplice ragione che, contro ogni diritto, fu finora lasciato a carico di quelle provincie, che da lunghi anni reclamano inutilmente di esserne esonerate. Ignorandone la cifra dovremo contentarci di averne fatto memoria — Parimenti non si fece carico di fondi incassati per l'esenzione dal servizio militare, giustificando così l'accusa che il Governo austriaco pigli con una mano la tassa e segni coll'altra l'ordinanza di una leva superiore a' bisogni dell'esercito per coprire colla differenza l'obbligo di pagare i supplenti. Negli introiti straordinarii dell'esercizio 1857 troviamo 17,059,603 fiorini m. c. (pari a 17,912,533 v. a.) passati dalle casse militari all'erario, come prodotto di questa tassa d'esenzione negli anni 1850 a 1856, e questa somma si dice passata alle finanze centrali perchè queste abbiano da ora in poi a sostenere le spese di sopra-soldo e di legati fissati dalla legge 23 di dicembre 1849 a favore di quelli che rinnovarono volontariamente l'ingaggio (1). Vorrebbe giustizia che su questa somma decorresse l'interesse comune, cioè del 5 0[0, e figurasse però nel debito pubblico, e ne fosse reso conto come di un deposito sacro del quale l'erario fosse fedele amministratore. Ma le pratiche di giustizia non sono familiari all'Austria che non enumera cogli altri questo debito il quale dopo il 1856 deve essersi sensibilmente ingrossato. Nel resoconto del 1859 vediamo figurare nelle spese della guerra 1,109,918 fiorini per supplenti e vediamo introitati 827,550 fiorini per tasse di esenzione. La differenza di 282,368 fiorini è ben lontana da' 895,627 fiorini cifra dell'interesse che spetterebbe al solo capitale avanzato negli anni 1850 a 1856 e che per questo solo titolo deve essere in oggi notevolmente accresciuto. Siccome per altro ci mancano alcuni degli elementi necessarii a precisarne l'importo, e le passività inerenti a questo debito sono iscritte nel bilancio della guerra, tralascieremo dal tenerne conto nel debito generale dello Stato per non esser tacciati di troppo minuziosi — Nè abuseremo della pazienza del lettore annoverando una ad una parecchie altre partite che costituirebbero altrettanti titoli di debito a carico delle finanze austriache se queste non fossero use ad avvantaggiarsi del mal tolto. Faremo cenno soltanto di un fatto riferito dal Consigliere dell'Impero *di Strarowiejski-Riberstein* nella seduta del 12 di settembre p. p. Egli ricordava come il Governo ritenesse fino dal 1808 un

(1) *Tafeln zur Statistik des Steuerwesens in österreichischen Kaiserstaate* p XLVI.

capitale di 100 mila fiorini destinati da certo *Dedixski* galliziano ad una fondazione in favore di quattro giovani suoi connazionali che si dedicassero allo studio. Il Governo da 54 anni ritiene quel capitale senza che sia stata eseguita la volontà del testatore. In forza degli interessi composti quel capitale sarebbe in oggi salito a 1 milione e mezzo circa, ma sarà un gran che se la Gallizia potrà ricuperare il suo capitale primitivo. Quel Consigliere citava questo fatto come un esempio di molti casi consimili che possono imputarsi al Governo austriaco. Passeremo sopra questi debiti che l'Austria non ha certo intenzione di pagare.

23. Lasciando dunque da parte quanto può esserci contrastato anche senza l'appoggio di valide eccezioni, vediamo quali sieno le partite che senza dubbio ingrossano la cifra del debito ridotta giusta i calcoli del *Plener* a. . . . . 2,332,057,762 f. v. a.

E prima aggiungeremo. . . . . 18,800,000 »
in conto del debito a lotteria del 1860 per le rate da versarsi nel 1861 in saldo de' 76 milioni coperti, comunque sia, dalla soscrizione.

Abbiamo già veduto (§ 17) come la liquidazione de' due debiti verso il banco di Vienna, il primo di 20 milioni in argento garantito con obbligazioni del prestito inglese, l'altro di 99 milioni in biglietti garantito col residuo del prestito a lotteria, e di più il maggior valore da attribuirsi a questo prestito in ragione dell'interesse oltre il 5 0[0 importino un'aumento di debito di . . . . . 50,664,279 »

Ma più grossa partita ci somministra l'esonero del suolo. La Commissione nel suo prospetto del quale abbiamo fatto cenno non comprende questo debito tra quelli dello Stato perchè « considerandolo rigorosamente deve ritenersi come un debito speciale de' singoli dominii ». Se non che ne offre in un quadro separato il prospetto, e ciò pel motivo che « viene portato mediante le imposte su tutti « i censiti, è garantito dall'Impero complessivo, e le obbligazioni relative godono tutti « i diritti e le prerogative delle obbligazioni

A riportarsi . 2,401,522,041 »

Riporto . .	2,401,522,041	»
« dello Stato ». Le diverse categorie del debito per l'esonero del suolo ammontano a 475,196,640 fiorini m. c. pari a 498,956,472 v. a. dalla qual somma deducendo 29,548,541 fiorini a debito particolare dell'erario e compresi nel prospetto del *Plener* restano . . .	469,407,931	»
che portano il totale del debito austriaco per ora a	2,870,929,972	»

fiorini cioè a 7,177,324,130 franchi.

Potremmo in vero senza tema d'esser tacciati di esagerazione valutare tre miliardi di fiorini il debito totale dell'Austria, ma vogliamo attenerci alle cifre desunte da' documenti ufficiali per evitare qualsiasi contraddizione, e perciò in cifre rotonde a 2,400,000,000 per la parte direttamente spettante allo Stato, e 470,000,000 per quella che, sotto il titolo di obbligazioni per l'esonero del suolo, incombe più particolarmente alle provincie.

Gl'interessi del debito pubblico per la prima partita nel bilancio pel 1861 sono preavvisati in soli 103,400,000 fiorini, fatta per altro deduzioue di 4 milioni e mezzo a titolo d'imposta sulla rendita, sì che senza questo diffalco importerebbero quasi 108 milioni. Ma — colla definitiva emissione del prestito inglese e di quello a lotteria del 1860, — colla successiva estrazione del debito antico che deve compiersi nel 1867 rimettendo tutte le vecchie obbligazioni nel godimento dell'interesse primitivo, — colla sostituzione de' debiti fruttiferi a quelli infruttiferi la di cui estinzione va scadendo progressivamente, — in breve tutto il debito sarà ridotto al 5 0[0, e sarà d'uopo inscrivere nel bilancio la vistosa somma di 120 milioni pegli interessi del debito direttamente spettante allo Stato, oltre 23 e mezzo per le obbligazioni dell'esonero del suolo e complessivamente 143 milioni e mezzo che corrispondono a 358,750,000 franchi.

Ora l'Impero austriaco contando 34,611,810 abitanti (compresi i Confini militari con 1,066,272 abit.) il debito capitale incombente a ciascun individuo sarà di 207 fran. 30 cent. coll'interesse di 10 fr. 36 cent. per capo.

24. Che se ci lasciamo trascinare dal vezzo de' confronti non potremo a meno di paragonare la condizione dell'Austria sotto questo riguardo con quella della Francia e dell'Italia. Il debito consolidato della prima ammonta alla vistosa somma di 9,113,300,000 fr. con una rendita di 316,020,000 franc. Non teniamo conto del debito oscillante coperto con esuberanza dalle riserve di cassa e dal porta-

foglio dello Stato, e da un capitale di 785,731,000 franchi posseduto dalla Cassa di ammortizzazione. Badando dunque soltanto al debito consolidato e ragguagliandolo alla popolazione di almeno 36,500,000 abitanti, vedremo come sia gravata da un debito capitale di 249 fran. 68 cent. coll'annuo interesse di 8 fran. 66 cent. per testa.

Quanto all'Italia « posto ancora (diceva l'illustre *Minghetti* nella « tornata 26 di giugno p. p. della Camera dei Deputati) posto an- « cora che il nostro Stato abbia un miliardo e mezzo di debito, « Roma ne abbia 360 milioni, la Sicilia 85, Napoli 425, Venezia « quanto n'ebbe la Lombardia cioè 250, vi sono 2,600 milioni di « debito per 25 milioni di abitanti nel più bello e fertile paese di « Europa, il che dà poco più di 100 franchi per testa, senza calco- « lare i nostri beni demaniali, senza calcolare le strade ferrate go- « vernative, senza calcolare il ricchissimo tavoliere di Puglia, senza « calcolare forse anche dei beni ecclesiastici nello Stato Romano ». E la Camera applaudiva nell'udire questo soddisfacente inventario, che nessuno sorgeva a contraddire se non che per attenuare qualcuna delle partite di debito suaccennato (1). Attenendoci per altro alla cifra del sig. *Minghetti*, ma deducendone per ora la Venezia, avremo 2,350 milioni per 22,500,000 abitanti e però 104 fr. 44 cent. di capitale e 5 fr. e 22 cent. d'interesse per testa.

Riunendo questi estremi ne' tre Stati tra' quali importa maggiormente istituire il confronto si avrà quindi per ogni testa:

	Debito Capitale	Canone annuo d'interessi
Austria	207,30	10,36
Francia	249,68	8,66
Italia	104,44	5,22

È superfluo l'avvertire che più ancora della quota del capitale è da aversi riguardo a quella dell'interesse che rappresenta l'aggravio reale del contribuente.

25. Se non che la proporzione che risulta da queste cifre è ben lontana da quella che si appaleserebbe mettendo a calcolo la ricchezza rispettiva de' tre paesi, nel qual caso se diminuirebbe la differenza che corre tra la Francia e l'Italia si renderebbe ben più sensibile quella che divide l'Austria dagli altri due Stati.

Di più in questi le imposte conservano in generale molta elasticità, e specialmente tra noi quando siano ordinate a sistema ra-

(1) Il signor *Horn*, nel suo *Annuaire international du crédit public*, calcola 2,175 milioni il debito dell'Italia, non compresa la Venezia.

zionale ed uniforme possono fruttare un introito di gran lunga superiore a quello che cumulativamente figura oggidì ne' multiformi bilanci delle varie parti della patria comune, che stanno cementando la loro unificazione. I sudditi dell'Austria invece piegano sotto il peso de' balzelli insopportabili, e non che pensare ad aumentarli sarà forza diminuirli, perchè non si disecchi ogni fonte di pubblica e privata ricchezza.

E un altro danno pesa sull'Austria, cioè la necessità di continuare l'ammortizzazione di una parte del suo debito, sia per l'estrazione de' tre prestiti a lotteria, sia per vincolo assunto con altri prestiti speciali, sia per restituzione di capitali infruttiferi. Per queste varie categorie devono inevitabilmente stanziarsi nel bilancio circa 20 milioni di fiorini (50 milioni di franchi) ogni anno, e per soddisfare a questo obbligo incontrare un debito maggiore, accrescendo ogni anno il peso degli interessi.

Un'altra circostanza che aggrava la condizione dell'Austria è l'obbligo da essa assunto di pagare in argento gl'interessi e l'estinzione di una parte del suo debito, e mentre riscuote le imposte in carta monetata colpita da sensibile disaggio, dover procurarsi annualmente 50 milioni di fiorini per gl'interessi e qualche altro per l'ammortizzazione in argento, ed esser così costretta ad iscrivere nel bilancio la somma di altri 10 milioni, perdita preavvisata pel cambio.

Intimata la guerra il Governo francese domanda al credito pubblico 500 milioni di franchi e trova offerte per due miliardi e mezzo. Il nostro Governo apre una soscrizione per 4 milioni e mezzo di rendita dichiarando di volerne impiegare il prodotto in apparecchi di nuova guerra, ed i capitali, sì nazionali che stranieri, vanno a gara per ottenere la preferenza offrendo una somma corrispondente a 27,593,550 lire di rendita.

A riscontro di questi fatti sta l'esito infelice degli ultimi prestiti tentati dall'Austria.

La Francia, rinunciando alle conquiste fuori de' suoi confini e limitandosi a quelle nell'interno annunciatele dall'Imperatore, può a sua voglia chiudere il gran libro del debito pubblico, o riaprirlo soltanto per farvi la girata di partite di saldo. Non così l'Austria, non così diciamolo pure, la Italia. Ma mentre la prima aprendolo, in questua di mezzi per resistere alla forza delle cose, non potrà inscrivervi che la rovina de' suoi creditori; l'Italia invece non avrà che la scelta delle condizioni per registrarvi gli ultimi prestiti necessarii a compier la propria liberazione.

E già, così gli uomini di affari come quelli di Stato austriaci, presentono la catastrofe. A qual fine altrimenti l'onesto *Plener* nella

sua relazione 31 di luglio p. p. avrebbe detto che « tra le proposte « che si prendono in esame per istabilire l'equilibrio tra l'entrata e « l'uscita, quanto al debito pubblico deve esser mantenuto come solo « principio normale il fedele adempimento delle obbligazioni assunte « e dev'essere posta risolutamente da parte qualunque proposizione, « tendente a diminuire il carico delle spese, la quale porti seco il « danno dei creditori dello Stato »? In quale altro Stato di Europa, tranne forse la Turchia, un ministro delle finanze crederebbe necessario dare una simile assicurazione? Nè il Comitato del Consiglio dell'impero poteva avere altro scopo quando parlava ripetutamente nel suo rapporto (sedute 15 e 21 di settembre) della economia ottenibile colla conversione della rendita, confessando che non si poteva sperare di attuarla prontamente, essendo essenziale che vi concorra la *spontanea volontà* de' creditori. E certo tendeva a tranquillare l'opinione pubblica, allarmata dal pericolo di una conversione forzata, cioè di una arbitraria diminuzione degli interessi, l'obbligo assunto da Francesco Giuseppe col diploma in data 20 di ottobre di non procedere a sì fatta conversione se non coll'assenso del Consiglio rinforzato dell'impero.

Crediamo che ormai non manchino al lettore elementi bastanti per misurare, sotto il riguardo finanziario, le forze che l'Austria può contrapporre all'urto del patriotismo italiano.

ANDREA MENEGHINI.

(*continua*)

I PISISTRATI E I CAPODISTRIA

FRAMMENTO DI STORIA GRECA MODERNA

DEDICATO ALL'EGREGIA DONNA

CLEMENTINA REY RIZZETTI

di Parma

—

«Materia di libro importante: in che si somiglino, in che si differenzino gli uomini sommi ».
TOMMASEO, *Stud. filos.*. v. II, p. 240.

» Istruttivo è conoscere la differenza fra cose che paiono simili; dilettevole è trovare la somiglianza fra cose che sembrano dissimili ».

Plutarco parlando della sufficienza dell'animo e delle qualità dello spirito, dice non esservi tanta disparità da bestia a bestia, quanta n'è da uomo a uomo; e Montaigne confrontando Epaminonda, quale se lo imagina, con un tale ch'egli conosceva non privo di senso comune, crede di poter amplificare la sentenza di Plutarco, e dire che v'è maggior disparità da tale a tale uomo, che non dà tale uomo a tal bestia (I), ripetendo con Terenzio,

Adunque l'uomo all'uom in che soprasta?
Item vir viro quid præstat? (2)

E del suo avviso non dubitiamo sia Guerrazzi, se nel suo *Asino* pare sostenga, anzi sostiene, che tutti gli uomini trovinsi inferiori agli animali sì nelle facoltà dell'animo, che in quelle dello spirito, onde lui pure dovrebbesi giudicare inferiore ad un asino. Aberrazioni di mente se fossero fatte di vero proposito; ma siccome per rispetto alla ragione universale degli uomini, siamo certi che tanto lo scrittore francese, come specialmente l'italiano, checchè ne dica a sua giustificazione di Leibnizio e di Linneo, avranno riso essi pure

(1) Montaigne, *Saggi*, cap. XLII.
(2) Terenzio, *Eunuc.* att. II. scen. II. v. I.

di queste loro esagerazioni a tutto beneficio belluino, però faremo invece una osservazione in parte contraria a quella di Plutarco, e diremo che talvolta v'è tanta somiglianza tra uomo e uomo, alludendo alle facoltà suddette e agli effetti che scorgonsi dal loro esercizio, che non si saprebbe se ciò dipenda da una organizzazione fisica tra loro poco diversa, o da una medesima educazione avuta, o dagli stessi esempi a studio propostisi, o dall'accidentalità delle stesse circostanze cui soggiacquero, o da tutte queste condizioni che tanto influiscono sulla condotta e sul carattere degli uomini.

Il paragone che puossi istituire tra i Pisistrati Ipparco ed Ippia, e i Capodistria Giovanni ed Agostino, è un argomento tanto favorevole alla mia proposizione suddetta, che poco più potrebbe dirsi di uno specchio per mostrare che noi abbiamo le forme e la fisonomia ch'esso ci presenta. E se noteremo una qualche differenza ch corse tra gli uni e gli altri di que' governanti, questa non servirà che a convincerci molto di più quanto però si uniformavano nell'idea di raggiungere un alto e pericoloso scopo, il quale in parte pur troppo ottennero, come uguali furono anche le conseguenze che miseramente ne derivarono. Anche le fortuite circostanze alle quali si videro esposti, contribuiranno a rendere maggiori i lati di confronto, che noi faremo nell'esame della loro vita politica.

Sì i Pisistrati che i Capodistria sortirono natali nobilissimi, e distinti per virtù di uomini autorevoli nel maneggio della cosa pubblica: i primi nacquero da Pisistrato figlio d'Ippocrate, ch'era della stirpe di Codro (1); i secondi, che giustamente vantavano d'esser nipoti di Nicolò, di Giorgio, di Alvise, di Stauro e di Vittore Capodistria famosi guerrieri contro i turchi e decorati del titolo di conti dal duca di Savoia, ebbero per padre un diplomatico tanto destro ne' pubblici negozii, e così influente nella sua patria, (l'isole Jonie), che le varie sorti cui anch'essa ha soggiaciuto nell'occasione de' travasamenti degli Stati d'Europa, che accaddero ne' primordii del secolo, dipesero molto da lui, il quale seppe congiungere alla nobiltà del casato, l'autorità del grado e dell'ingegno.

Bramosi gli uni e gli altri di porsi al timone dello Stato e d'imperare sul popolo, si servirono per riuscirvi, almeno Ipparco e Giovanni, meglio dell'arte che della forza, la quale dai despoti non viene quasi mai usata nel principio del loro governo, ma nel suo progresso; chè allora, scopertine gl'inganni, questi non gioverebbero più a nulla; ma ben può assai a conservarsi in potere la durezza del giogo

(1) Erodoto lib. v.

e il rigore del freno, fino che per la troppa tensione non si spezzi l'uno e l'altro, insanguinando la mano di chi li reggeva. Quindi tutti due que' presidi si mostrarono affabili, clementi, caritatevoli, di una eloquenza persuasiva, di una grazia insinuante, di una popolarità lusinghiera, nè mancarono di essere prodighi delle loro ricchezze domestiche (1), di cui Ipparco abbondava assai più che Giovanni. Arte questa diabolica, la quale se è la più atta a corrompere a virtù del sesso gentile, non è fuor dubbio meno potente per trionfare della forza dell'uomo, allorchè non le si opponga il senno e tutta la volontà di cui egli è capace.

Dissi che l'antico e il moderno di que' governanti largirono le loro ricchezze, e le largirono ne' casi più estremi della nazione, per altro con questa differenza, che il primo, e così pure Pisistrato, divise tra i cittadini più poveri una gran parte del suo terreno (2), laddove il secondo che prestò una non piccola somma del suo danaro alla Grecia (credo diecimila luigi), si contenne ben diversamente da esso e dai generosi Idrioti che rifiutarono ogni lucro per i vistosi prestiti co' quali soccorsero più volte la loro povera patria (3). Che s'egli mostrò molta virtù ricusando la proposta dell'Assemblea nazionale di Argo, che fu di fissargli 30,000 talleri per la carica di presidente, non è da ignorarsi che fra le sue pareti domestiche, prima ancora che nell'Assemblea, si proponeva da' suoi quello che ai fini di lui meglio potesse accomodare; per la qual cosa, conforme discorrevasi a quei

(1) Idem lib. v. c. 59. — Ateneo lib. xii. c. 8. — Plutarco in *Solone*. — Tucidide lib. vi.

(2) Meursio *in Pisistrato*; una delle poche opere soddisfacenti della immensa collezione di Gronovio.

(3) Contribuzioni pecuniali fatte da alcuni Idrioti durante la guerra dell'indipendenza greca:

I fratelli Lazzaro e Giorgio Conduriotti	L.	1,500,000
I fratelli Stamatis e Basilio Boduri	»	550,000
La famiglia Tramador	»	400,000
I fratelli Giacomo ed Emanuele Tombasi	»	350,000
Giovanni Orlandos	»	300,000
Andrea Miauli	»	250,000
Demetrio Bulgari	»	250,000
Giovanni e Francesco Bulgari	»	200,000
Il Suocero (non mi rammento il nome) del capitano Saini	»	250,000
I fratelli Anagosto e Nicolò Economos	»	200,000
Anagosto Tonos	»	250,000

Questi, i più generosi perchè i più ricchi; altri in proporzione delle loro forze, chè il danaro è nel mondo morale, quello che la gravità e l'attrazione nel mondo fisico.

giorni in Grecia, quella somma era stata a bella posta ideata, acciocchè egli col ricusarla si cattivasse maggiormente l'animo del popolo tanto più che allora gemeva nella estrema miseria. Oltre di che il Capodistria sapeva che gli opponenti a quella proposta avrebbero potuto far osservare, che prescindendo anche dal presidente della Confederazione Svizzera, il quale abbenchè esso pure porti il titolo di *Eccellenza*, non percepisce dallo Stato che 10,000 franchi, quello degli Stati Uniti d'America, nullaostante la importanza somma della carica e la grande ricchezza del governo, non ritrae dalla lista civile che 25,000 dollari; sapendo questo, egli era più che sicuro del rigetto di quella trattativa, che sarebbe stato di sfregio al suo nome e alla sua dignità senza dubbio.

Le liberalità di Giovanni non poteva fare Agostino col suo censo privato, chè povero egli era; bensì poi che venne in Grecia, lo si vide sfoggiare in ogni sorta di lusso, e Thiersch chiama orientale quello di cui s'era circondato a bordo dell'Ellade, non arrossendo di abbandonarsi sotto gli occhi dell'austero Miauli e de' sobrii Idrioti, a tutte le delizie della sua nuova grandezza qual supremo generale (1), nè arrossendo di soddisfare a miglior tempo con larghi doni agli

(1) Stimiamo bene di presentare il seguente quadro di comparazione tra l'emolumento che percepisce il Presidente degli Stati Uniti d'America, che va congiunto a molti obblighi di splendidezza relativi al suo grado, e quello che venne proposto al Presidente della Grecia; oltre di che offriamo un confronto delle paghe che si davano ad alcuni dei rispettivi impiegati e de' proventi de' due Stati.

Nell'America				Nella Grecia		
Il Presidente.	25,000 doll,	(132,500 fr.)	=	30,000 tall.	(162,200 fr.	
Segretario di Stato . .	6,000 »	(31,000 »)	=	1,260 »	(7,232 »)	
Presidente d'un trib. di 1.ª istanza	5,000 »	(26,000 »)	=	336 »	(1,814 »)	
Luogotenente Colonello di cavalleria	2.460 »	(13,038 »)	=	600 «	(3,444 »)	
Chirurgo maggiore . .	1,510 »	(8,003 «)	=	360 »	(2,066 »)	

La rendita dell'America era, nel 1829, di 131,000,000 di franchi; quella della Grecia, nel triennio della Presidenza di Capodistria, non montava che a 4,500,000 di franchi all'anno. Per sostenere tutte le spese dello Stato, la Grecia era suffragata di 6,000,000 all'anno dalla Russia, e di 6,000,000 dalla Francia; oltre de' quali calcolavansi presso 2,000,000 all'anno gl'imprestiti de' particolari; così che le spese dovevano ridursi a 18,000,000. Avvertasi che secondo *l'Annual American Register*, il medio di peso pubblico per ogni individuo degli Stati Uniti era di 13 fr. e nella Grecia ditelo di 25 fr. e 70 cent.; imperciocchè la Grecia contava appena 600,000 abitanti, non essendovi a quel tempo compresa nè l'Attica, nè l'Eubea, nè alcune provincie della Romelia come lo sono ora. Al

appetiti della gioventù più fervida e spensierata. La qual proclività a questo genere di volgari piaceri, che fu straordinaria e scandalosa nel fratello Viaro, ministro della giustizia (1), e che dalla giustizia fu esiliato (ed anche Ippia ed Ipparco avevano un fratello detto Tessalo) (2), può porsi a riscontro di quella d'uno di que' Pisistrati, senza voler dire per questo che fosse di quella infamia, la quale fu l'origine che i due amatori, o vaghi che dir si voglia, non però amici io li chiamo, Androgene ed Aristogitone, lo sacrificassero, e non già l'amore di patria, chè questo fu poco meno che pretesto a quell'assassinio (3). Da ciò si vede che ne' popoli educati alla libertà, l'amore vi è sì grande che, tolta e ricuperata che sia per qualunque mezzo e motivo qualunque, viene santificato l'uno e obliato l'altro se indegno, non esaltando in questa impresa che il risultato di essa, quello della liberazione della patria. Però nessuna maraviglia che si cantassero in Grecia i versi d'Alceo:

Da voi qui in terra durerà per sempre
La meritata fama, amici Armodio
Ed Aristogiton, poi che il tiranno
Immolaste alla patria ed ugual dritto
Goder voi feste alla risorta Atene.

Αἰὲν ἄγιος ἔσσεται κατ' αἶαν
Φίλτατέ 'Αρμόδιε καὶ 'Αριστογείτων
Ὅτι τὸν τύραννον κτάνετον,
Ἰσονόμους τ' Αθένας ἐποιήσατον.

qual proposito io vorrei sapere in che modo, in un Governo ove non si pagarono debiti nazionali, nè vi si fecero strade, non arginature, nè prosciugamenti di paludi, nè armamenti, non chiese, non vascelli, non porti, non lazzaretti, tranne quello di Egina, ch'era inutile, mentre sarebbe stato necessario a Sira; sotto il quale non s'innalzarono che i muri di molte scuole, una sola caserma, uno stabilimento agricolo a Tirinto, detto *pater modello*, che andò ben presto in ruina; dove non si fece che qualche riattamento a qualche legno di guerra, un museo ed una biblioteca che fiorirono per contribuzioni private o per piccolissime spese del Governo; io vorrei sapere, ripeto, in qual modo si abbia consumata una somma sì ingente. senz'averne sprecata gran parte in un sistema di polizia che servì a corrompere la fede, il coraggio, la morale e l'ingegno de' poveri Greci.

(1) Thiersch, *de l'état actuel de la Grèce et des moyens d'arriver à sa restauration*, vol. I. pag. 12.

(2) Fu Viaro Capodistria e Gennadios suo collega nel ministero della giustizia, che stabilirono l'amovibilità dei giudici e i tribunali eccezionali, per la qual cosa vennero scacciati dalla Grecia.

(3) Tucidide dice che Androgene ed Aristogitone assalirono il Pisistrato, *et per la collera specialmente l'uno amatoria, l'altro ingiuriato, lo ferirono et ammazzarono.* — Traduzione di Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino. — lib. VI. — E Platone in *Hipparcho* ne conviene.

La politica d'Ipparco, che fu quella del padre (1), a cui con ogni studio egli s'era conformato, gli suggerì che per serbare tutti i poteri della repubblica, doveva astutamente proteggere ed adulare il popolo, in particolare quella parte di esso che per lo più è nemica ai ricchi, e ciò sotto pretesto di rinnovare l'eguaglianza fra i cittadini (2), sicuro che con le braccia de' villici e de' montanari avrebbe potuto sostenersi in sede meglio che con l'aiuto degli altri, chè ingegno per governare egli n'aveva per tutti, e forza d'armi bastante per costringere all'ubbidienza i più ricalcitranti al comando, insufficiente per domare l'intero popolo. A Giovanni Capodistria tanto piacque questa politica, e sì felicemente la pose in pratica, che i montanari appunto e i contadini della Morea gli erano in tal modo devoti che, obbliando perfino il suo titolo di presidente, per un'amore quasi di famiglia lo chiamavano con una frase veneziana rimasta in paese dagli antichi dominatori: *Barba Gianni* (zio Giovanni); il qual modo è anche slavo.

Se non che un'altra cura e più nobile e più lodata ebbero que' due governanti: l'antico di purgare l'Attica dai masnadieri che l'infestavano (3); il moderno di liberare l'Egeo dalla peste de' pirati, il cui ardire temerario negli assalti, e talvolta la brutalità dopo la infame vittoria, faceva impallidire i più audaci naviganti. Nella qual impresa veramente eroica, ebbe gran parte il Miauli, il quale presso le isole di Scopelo e di Solicato catturò settantotto tra scune, mistici ed altri legnetti velieri armati in corso; e tanto fu il terrore che la sua venuta incusse negl'isolani, che pochi mesi dopo l'arrivo del Presidente in Grecia, il mare fu sicuro, e in ogni parte ristabilito il commercio e stabilmente confermato (4)

Tutti gli storici encomiano Ipparco della sua protezione alle lettere e alle arti, segno questo che il suo governo s'era contemperato più alla moderazione e all'equità de' tempi eroici, che al dispotismo de' tiranni; e di fatti anche G. Gillies dice che imitò e vinse il padre nelle miti virtù, di cui questi passò celebre presso i posteri, senza

(1) È questione fra gli storici quale de' due famosi Pisistrati abbia succeduto al padre: molti antichi e moderni ritengono fosse Ipparco; ma Tucidide dice: *poi che Pisistrato morì vecchio nella tirannide, non Ipparco, come molti credono, ma Ippia il quale era maggiore d'età ottenne il principato*. Io, nullaostante il rispetto che ho al grande storico ateniese, m'attengo all'opinione di quelli che su questo proposito gli sono contrarj, fra i quali Platone *in Ipparcho*, e gli oratori Andocide ed Isocrate.

(2) Eliano *var. istor.* l. IX. c. 25.

(3) Meursio op. cit.

(4) Ciampollini, *Storia del Risorgimento della Grecia* pag. 894.

però che lo fosse meno fra gli uomini del suo tempo (1). Del qual amore a que' nobili studii si ha una prova nella compiuta collezione che si fece per opera sua de' poemi d'Omero, eccitando il popolo con lusinghiere parole a cantarli sì ne' suoi momenti d'ozio che durante le sue fatiche, come quello di Firenze, il quale si ricreava cantando la Commedia di Dante. Giovanni Capodistria favorì invece lo studio della Bibbia, poema tanto superiore a quelli di quegli impareggiabili vati, quanto lo sono le opere di Dio a quelle de' più famosi mortali. Egli ne sollecitò la diffusione fra le famiglie più povere della città e de' villaggi, e secondando in quest'opera pia lo zelo di molti Americani, ebbe la compiacenza di vedere che in poco di tempo quelle sacre carte erano nelle mani de' fanciulli. Al qual proposito devo dire un caso curiosissimo che mi toccò di osservare nell'isola di Egina. Un fanciullo di circa otto anni, cieco d'ambedue gli occhi e forse perchè tale, malinconico a differenza di tutti quelli della sua età, pregò gentilmente l'americano Church (da non confondersi con l'ammiraglio di questo nome, ch'egli pure trovavasi in Grecia) affinchè gli fosse cortese d'una Bibbia, sapendo ch'egli ne dava a tutti che desiderassero leggerla. Church con bella maniera si rifiutò all'invito, dicendo al giovinetto che, cieco com'era, non poteva servirsi del libro; ma questi gli rispose di botto, che ciò non gli facesse difficoltà, stantechè egli non dubitava che qualche suo compagno lo avrebbe contentato di leggergli un po' alla volta di quando in quando il libro divino.

Uno de' più brillanti pensieri che accarezzassero i Pisistrati, fu decorare Atene di tempii, di ginnasii, di fontane (2), di creare scuole, di formare una biblioteca de' migliori libri che fossero a quel tempo, e la quale fu la prima che si vedesse in quella città (3), già per coltura si distinta nel mondo. Ma per toccare solo de' tempii diremo che quello di Giove Olimpico fu compiuto per ordine d'Ipparco (4), il qual principe vuolsi che in generosità, come in ogni altra virtù dell'animo, fosse maggiore del padre; inferiore nell'ingegno, nel valore, nell'arte di governare, nella bellezza, nella grazia, nell'incantevole suono d'una parola eloquente, nella signoria di se stesso, chè in queste doti Pisistrato o non aveva uguali, o al certo non fu superato da alcun uomo di Grecia. Uguale amore onde favorire il lustro cittadino, manifestò Giovanni Capodistria, il quale oltre la

(1) Gillies, *Storia della Grecia antica*, I. 222, e Tucidide lib. VI.
(2) Meursio, op. cit.
(3) Gillies, op. cit. t. III, e Barthélemy, *Introduz. al Viagg. d'Anacarsi il giovine.*
(4) Aristotile, *Politica*, lib. V. c. 9.

cura ch'ebbe di far aprire molte scuole di mutuo insegnamento in molti paesi della repubblica, e di costruirne i luoghi appositi, fece pure erigere un bellissimo Orfanotrofio in Egina; ned è a diminuire del suo merito, se in quest'opera caritativa vi contribuirono specialmente i Comitati filelleni d'Europa, usando di quella generosità per cui si distinsero ad ogni bisogno della povera Grecia. Senonchè non è a credere che quel gran numero di scuole registrate nell'effemeridi che pubblicava il governo, fossero attuate in fatto, imperciocchè se molti erano i fabbricati a quest'uso, non in tutti ci era l'insegnamento, il quale ai più anzi mancava. Nè so poi, a meno che non sia stato per abbagliare i forestieri, perchè in Egina, sede allora del Governo, vi fossero non poche di queste scuole, abbenchè non contasse che 4,000 abitanti, mentre a Idra, città che ne vantava 35,000, e che aveva tanto ben meritato dalla patria, non n'esisteva che una soltanto. Nè so pure perchè il Presidente Capodistria, che volle fosse in quell'Orfanotrofio, il quale poi terminò in un lazzaretto, qualche scuola anche di ornamento e di utile secondario, come quella di musica vocale (musica e disegno parte dell'educazione civile di Solone e de' Pisistrati) (1), avesse trascurato d'instituirne una di nautica tanto importante per un paese come la Grecia, e di cui essa aveva tanto bisogno, che non si commetteva al mare se non per rozza pratica e per pura inspirazione. E poichè ho accennato a questo argomento, dirò che il signor Stourduzza aveva già fatto un piano d'istruzione superiore, proponendo una scuola centrale a Egina, una di teologia a Porros, una scuola militare a Nauplia, un'altra di diritto ad Atene e una di nautica a Idra. La medicina con lo studio di tutte le scienze naturali, fu intieramente esclusa; la storia pure venne compresa in questa condanna; nè si conservò della filosofia che il *criticismo* per la scuola di teologia; e quanto alle matematiche non si pensò che al calcolo con qualche nozione di algebra e di planimetria. Di tutte queste instituzioni, la sola scuola militare a Nauplia riuscì in parte; e quella di teologia a Porros cessò, attesa la mancanza di professori e di cure per parte del Governo. Quanto alle lezioni è d'avvertirsi che non erano libere d'ogni influenza governativa, il perchè ad Egina più d'un professore rinunciò perfino alla sua cattedra, e fra questi ricorderò il dottissimo e costumatissimo prete Gregorio Costandà, direttore dell'Orfanotrofio; Giovanni Gennadios maestro di storia e di filosofia, però fatto segno alle persecuzioni del Governo; e se non isbaglio il nome, un certo Sampilli, sapientissimo uomo, che aveva studiato in Germania, e soggiornato un anno a Fi-

(1) Aristotile, *Politica*, lib. VII. c. 3.

renze solo per istudiare Dante, da cui nè dì nè notte, ei diceva, non potersi staccare. L'esempio de' professori fu seguito dagli scolari; e nel 1830 tanto essi s'indignarono degli arbitrii governativi rispetto ai loro studii, che un giorno sollevaronsi contro i cattedranti più ligi; per lo che molti di essi vennero arrestati, altri espulsi, e per alcune settimane videsi chiuso il primo studio di Egina. A Livadia invece, a Sira e altrove furono abbandonate le scuole, rassegnandosi i genitori che i loro figli mancassero d'istruzione, piuttosto che fidarli a maestri nominati dal Presidente. E sì forzosi erano i modi di questo Capodistria onde scemare lo studio letterario e volgerlo ai suoi fini, che proibì niente meno che l'introduzione in Grecia delle Opere filosofico-letterarie di Coray, fra le quali in particolare i suoi *Dialoghi*, e il suo famoso libro ατακτα (*atacta*), come aveva già proibito di leggere il Dialogo di *Gorgias* di Platone (1), nel quale s'insegna ch'è meglio sopportare l'ingiustizia che commetterla; che i soli uomini veramente infelici sono gli ingiusti; e che le anime de' rei compariscono dopo la morte davanti i giudici infernali in tutto l'orrore della loro deformità morale, e per essere punite come si meritano. Non basta, ma proibì inoltre molti libri di classici francesi, che Coray (il più dotto de' suoi connazionali e celebre in tutta Europa pel suo grande sapere) mandava dalla Francia al suo paese. Nullaostante che questo procedere del Corfiotto fosse per la Grecia cosa enorme, pure non si limitò a tanto, chè volle anche impadronirsi di tutte le tipografie de' privati. Difatto egli operò sì astutamente verso il genovese Chiappa che da lui comperò quella ch'esso aveva in Egina, e nella quale pubblicava un foglio politico intitolato: *L'Ape*. Poi molestò in tal guisa il signor Ribon, che il povero uomo videsi costretto a vendergli i suoi tipi co' quali un tempo stampava a Patrasso un accreditato periodico, indi a Egina col nome: *Corriere della Grecia*. L'acquisto fu a pregiudicio del pubblico anche per conto all'interesse pecuniale, poichè Ribon cui incombeva di dare il suo foglio agli associati pel corso ancora di cinque mesi, aveva pattuito col Capodistria che obbligasse il cav. Mustoxidi a continuare quella pubblicazione sino al tempo suddetto: condizione ch'essendo stata accettata ma non mantenuta, finì col danno degli associati, i quali, versata antecipatamente la somma, non ebbero per questo il *Corriere*. Dopo tuttociò non è a stupire se a Sira sia stato soppresso un torchio tipografico, il solo che fosse in quell'isola; bensì è a stu-

(1) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 13, edizione di Leipzig. F. A. Brokhaus. 1833.

pire che la prepotenza capodistriana avesse tentato d'impedire la pubblicazione dell'*Apollo*, giornale che si stampava a Idra sotto la direzione del famoso Poliroidi, e di cui era collaboratore fra gli altri il terribile prete Farmachidi, il poeta Suzzo, l'avvocato Cleonari, Tricuppi, Maurocordato, e le mogli di questi due ultimi chiarissimi uomini, una delle quali (quella del Tricuppi) celebre pure per la fiera sua musa, da poterla dire una nuova Tamira.

Gli è vero, Capodistria non si distinse come Ipparco per l'onore di erigere alcun tempio, ma s'ebbe quello di farne dissotterrare due e di creare un Museo, tempio anche questo consacrato alla scienza, il quale era pregiato per oggetti di antichità rarissimi: solo duole che alcuni di essi dai più intelligenti sieno stati rapiti per arricchire invece la loro collezione privata; e quando? allora che la patria agitata da dissidii politici non aveva l'occhio che alle arti della guerra civile, obliando per conseguenza quelle della pace.

Si è detto della biblioteca formata per le cure di quel Pisistrato; altrettanto dicasi di quella che Capodistria fece aprire a uso pubblico in Egina, secondato in questa generosa opera dalle liberalità di molti greci e di molti filelleni, i quali da molti paesi d'Europa e d'America vi mandarono libri de' più utili e rari. Papadopulo si distinse fra tutti, chè i suoi doni furono degni di lui, voglio dire del suo ingegno, della sua generosità ed opulenza. E se il moderno governatore della Grecia non abbellì la sua metropoli di fontane, fece forse molto di più dell'antico, eleggendo una Commissione medico-farmaceutica che si recasse a Termià onde analizzare le sue acque termali, le quali appunto per questa particolare loro qualità diedero il nome all'isola, e per la loro virtù medica acquistarono non piccola fama in Grecia.

Una forte ragione del rispetto e dell'amore che s'aveva ad Ipparco, era lo studio ch'egli poneva nel predicare, se non nel praticare la morale, per lo che il viaggiatore e il cittadino vedevano nelle pubbliche vie e in ogni angolo della città rizzate dell'erme su cui leggevansi scolpiti de' versi elegiaci contenenti lezioni di sapienza civile e morale, due delle quali massime, fatte dallo stesso Ipparco, sono riportate da Cantù nella sua *Storia Universale*, e la più bella di esse è questa: *cammina pensando alla giustizia*. Giovanni Capodistria invece avea fatto scolpire sulla facciata delle scuole, sentenze non meno importanti a ricordarsi, le quali scuole come erano molte, così era facile a imbattersi in que' detti e farne tesoro; ed uno fra parecchi, ordinato da lui e ricordato da Vivien nel suo *Viaggio in Grecia*, fu il seguente: *le parole sieno sorelle delle opere*. Quella riserva che feci riguardo alla pratica della morale, parlando d'Ipparco, intesi alluderla

solo al costume (accusa riferibile a tutto il paganesimo) (1), che basterebbe la sua turpe inclinazione ad Androgene per giustificare il mio detto, quand'anche allora fosse pur troppo incolpevole nell'opi-

(1) Presso i Gentili pur troppo la virtù credevasi conciliabile con la voluttà. In Ateneo s' ha questo frammento di Saffo;

« Son di mollezza amica;
Ma splendida e pudica
È la face, ond'Amore
Per un fero garzon mi tocca il core ».

Parrasio a tutte le sue dipinture femminili poneva questi versi.

« Parrasio la dipinse, a cui la chiara
Efeso è patria, di virtude e insieme
Della mollezza e de'piaceri amante ».

Sofocle nell'Antigone così si esprime;

« Uom che dar osi a voluttà le spalle,
Non io uom vivo il tengo,
Ma cadavere vivo ».

E il sentenzioso Simonide:

« Qual impero, qual vita esser può cara
Senza la Diva voluttade in terra?
Saria senz'essa degli stessi Eterni
L'eterna vita affanno ».

Pericle, Alessandro, Timoteo, Ificrate, Conone, anche pubblicamente, palesavansi voluttuosissimi; e Temistocle girava per la via di Magnesia in mezzo a quattro cortigiane, adagiato in un triclinio sontuosissimo posto sopra un elegante carro. Sofocle era invaghito della cortigiana Teoride. Isocrate, che giovine amò Metaniva, vecchio raccolse in casa un'amabile donna del conio di quelle altre, accoppiando ai raffinamenti della voluttà le leggi più severe della morale, essendo egli ottimo padre di famiglia, onestissimo cittadino e capo di elettissima scuola, da cui uscirono capitani, magistrati e sapienti di alta riputazione. Socrate, ch'esortava i suoi discepoli a consultare spesso lo specchio, che disputava d'amore, e che proponeva un bacio di un bel giovine e di una graziosa danzatrice al più avvenente, era intimo di Aspasia, e il suo dialogo con Teodota bellissima cortigiana, conservatoci da Senofonte, ci fa vedere in lui un indulgentissimo e disinvolto maestro d'amore. Epicuro, ritenuto dall'antichità per anima candidissima, e, dopo Socrate, il più integro de' filosofi, aveva somma intrinsichezza e teneva colloquj filosofici con le compiacentissime donne Temisto, Leonzia e Filenide. La vezzosissima Nicarete insegnava a Stilpone i misteri d'amore, e Stilpone all'amica i misteri della dialettica. Iperide scoprì il seno di Frine al tribunale degli Eliasti. Esopo viveva in braccio a Rodope; e il severo Euclide si godeva della gentile Ipparete. Leusippo, Demetrio Falereo, perfino Platone amavano simili donne senza rispetto de' domestici, del pubblico, nè di se stessi; e nell'accademia vedevasi il simulacro d'Amore accanto a quello di Pallade, vale a dire l'emblema della voluttà unito a quello della sapienza; e gli Spartani e i Cretesi non si mettevano in battaglia, se non dopo che avessero invocato Amore, e fattogli de' sacrificj.

nione pubblica un vizio sì nefando, come ne fanno prova le gare amorose di Temistocle e di Aristide, i laidi sospiri di Senofonte, il premio proposto da Socrate ai più avvenenti, il lascito di Aristotile ad Erpili, lo squadrone di giovani vicendevolmente amanti fatto da Pelopida; ma prescindendo anche di questa taccia a quel Pisistrato, noi sappiamo dalla storia che ed egli ed Ippia erano soverchiamente dediti ad ogni piacere, inspirandone di uguali agli Ateniesi (1): e se si può dire lo stesso di Agostino, non si può dire però di Giovanni ch'era costumatissimo e fornito, a dir vero, di tutte le virtù repubblicane. Anche dall'esempio di que' Pisistrati, come da quello di tutti i principi, ci addiamo che i costumi delle Corti si traducono ne' palazzi de' cortigiani, e da questi nelle case de' magistrati, dalle case loro in quelle de' privati cittadini, e, per quanto è possibile, nelle contadinesche, andandone salva appena la capanna del montanaro, perchè lassù collocata, è quasi inaccessibile a ogni contagio.

Rifulse l'Atene de'Pisistrati dal genio di Anacreonte di Teo, di Simonide di Ceo, di Onomacrito e di molti altri celebri uomini, ch'essi incitavano con ogni lusinga a prendervi onorata dimora. Anche la Grecia moderna accolse nel suo seno pei consigli di Giovanni Capodistria, non solo il filologo Mustoxidi che ci venne dall'Italia, ma il poeta Rizzos dalla Svizzera e il filosofo Vanva e l'ingegnere Bulgari dalla Russia, il secondo de' quali si distinse specialmente per la profondità del suo ingegno politico, associato a una onoratezza specchiatissima, manifestata in particolare allorchè rinunciò al posto di ministro, vivendo vita solitaria in una casetta di Egina, affinchè non si dicesse che abbandonò Capodistria per abbracciare i suoi nemici. I suoi figli, che tutti fungevano un qualche ufficio presso il governo, se ne ritirarono insieme col padre. Virtù antiche! Il cavaliere Bulgari poi, il quale temeva di poter soffrire la trista sorte che toccò ad Onomacrito (chè i potenti si saziano presto degli uomini insigni) non solo abbandonò Capodistria, ma anche la Grecia, desiderandole migliori auspicii di quelli che allora le arridevano. Sconfortante esempio per noi è questo, di vedere che le arti e le lettere e i loro cultori non sieno sempre segno della bontà di un governo che chiamò a sè le une e gli altri col pretesto che ne sia onorata la nazione, e di premiare i loro nobili frutti; essendochè spesso una tal devozione al sapere non è appunto che un pretesto nel più cattivo suo senso, onde velare co' colori di esso i fini contrarii a quell'intento che sarebbe troppo bello se comparisse nella sua nobiltà e schiettezza. Però si rammenti qual Mecenate fu Lodo-

(1) Ateneo, lib. XII. c. 18.

vico Sforza, il più fiero nemico d'Italia; Tolomeo Fissone dissoluto e crudele; Luigi XIV, despota ignorante e voluttuoso; Napoleone I, odiatore di ogni libertà; quali Mecenati furono i Medici che, tranne Lorenzo Magnifico, erano tutti tiranni, senza contare Leone X che negò ai Fiorentini le reliquie del gran ghibellino, le quali sono ancora a Ravenna, togliendo così a Michelangelo l'occasione e la gloria, come dice Marco Monnier, d'innalzare in Santa Croce, alla vista de' popoli maravigliati, il monumento di Dante.

Già sappiamo come i Pisistrati favorirono efficacemente i primi tentativi dell'arte drammatica, per cui Tespi, poeta bacchico, pensò di frammischiare alcuni dialoghi ai rozzi ditirambi che cantavansi a coro dal popolo, traendolo gradatamente a contraffare i magistrati e perfino i personaggi mitologici. Che se Solone stimò bene di bandire quegl'improvvisatori di ditirambi perchè semi-ebbri beffavano le tradizioni più rispettate, facendo scopo de' loro lazzi e delle loro buffonerie la maggiore scostumatezza, Ipparco, per lo contrario, ad imitazione del padre, gl'incoraggiava come mezzo di distrarre il popolo dal pensare ai giornalieri assalti che di continuo davansi all'ordine repubblicano. Giovanni Capodistria allo stesso fine si contenne diversamente: ordinò che fosse soppresso un corso di drammatiche rappresentazioni che si applaudivano nel teatro di Sira, il solo che fosse in tutta la Grecia; poichè egli troppo bene sapeva che in esso non recitandosi che tragedie, l'ultima delle quali fu il *Timoleone* d'Alfieri, avrebbesi soverchiamente favorita l'indole ardente de' Greci e tramutato quel teatro in una scuola di libertà e d'indipendenza. Una delle tragedie a cui io scrittore ho assistito, fu il Marco Bozzari, rappresentato da alcuni di quelli che nella realtà del tremendissimo fatto vi presero parte.

Ipparco seguendo in ogni cosa degna i consigli e le disposizioni del padre, rianimò egli pure il valore della milizia, assegnando ai soldati divenuti inabili al mestiere dell'armi una sussistenza sicura per tutto il rimanente della loro vita (1). Altrettanto fece Giovanni Capodistria, il quale ordinò che a Porros, anzi a Metana, fosse un luogo per gl'invalidi da mantenersi a spese del governo; loro colonnello era un Corso di nome Abati, e poichè m'accade parlare di lui, dirò che un bel giorno dal propugnacolo che soprastava al mare, comandò il fuoco contro ad alcuni vascelli russi, i cui capitani servivano il Presidente con la mira di distruggere, a pro del loro padrone, l'indipendenza della nuova patria che s'era meritata quell'esule.

I Pisistrati vennero cantati da Esopo, il quale passando per l'Attica si sentì allettato dalla dolcezza del loro governo, e facendoli

(1) Plutarco, in *Solone*.

soggetto della sua Musa, compose in onore di essi la famosa favola: *Le rane che domandano un re* (1). Il povero Vanva difettoso di corpo non meno ch'Esopo, e come questi credulo, quantunque sapiente, guardando piuttosto ai buoni effetti che gli cadevan sott'occhio, che alla cagione loro, la quale rispetto ad essi non offriva guarentigia di durata nè al presente, nè per l'avvenire (incerto è sempre il bene d'un despota, nullo se il suo successore è diverso di lui), compose un'ode a Capodistria, l'ultima forse ch'egli fece, poichè di là pochi giorni, veleggiando verso Zea, naufragò sfortunatamente allo scoglio Pipèri, chiamato ora dai naviganti suoi compatrioti: lo *scoglio del filosofo*.

Anche Ipparco, nell'esordire del suo governo, impose la decima del prodotto dell'Attica, tributo già stabilito da Pisistrato (2); senonchè egli lo ridusse più tardi alla ventesima di quell'entrate; di che nuova lode da tutti gli storici all'uomo generoso, tanto più che un tal tributo serviva, dice Gillies, al mantenimento delle guardie e alle appartenenze della dignità regale, laddove, secondo Tucidide, pare fosse a servigio dello Stato. Giovanni Capodistria, quasi avesse fatto scopo del suo diportamento il diportamento di quell'antico, egli pure impose che continuasse la decima quale era prima di lui; il qual sistema di riscossione pubblica, ch'è comune pure presso i Turchi, e che rimonta al tempo del Basso impero, s'è mite pel possidente in confronto dell'esazione fissa che in qualche paese corrisponde niente meno che al quinto della rendita, non lo è del pari per l'agricoltore, chè allora si verrebbe a questa, di condannare l'uomo quanto più è intelligente ed attivo, facendolo debitore della propria industria. E per dir tutta la verità, aggiungo che imitò Ipparco anche nel diminuire questa imposta, poichè la diminuì rispetto alle proprietà nazionali, che non erano aggravate dalla decima come le proprietà particolari, ma del triplo di essa. La qual diminuzione proposta da lui all'Assemblea d'Argo, venne tosto ammessa.

La stessa forma ed essenza di costituzione governativa che mantennero i Pisistrati in Atene, serbarono i Capodistria nell'Ellade; e l'una e l'altra esistevano prima ancora che quelli e questi prendessero il governo della cosa pubblica. Un Areopago, che in origine era una giurisdizione criminale, indi servì a conservare le leggi, e in cui ravvisavasi il principio oligarchico, formava la base del governo de' primi; un Senato depositario delle leggi nel quale s'ha mutato il Panellenio, Consiglio supremo deliberativo fatto sulle rovine del Consiglio legislativo (τὸ βουλευτικὸν), costituiva il fondamento

(1) Meursio, op. cit.
(2) Tucidide, lib. vi. — Laerzio in *Solone*. — Suida alla par. Ἐφάκελ

del governo de' secondi. I magistrati che rappresentavano il potere esecutivo, e che formavano una specie di aristocrazia, avevano per capo Ipparco, ed erano eletti da lui, che li traeva dal seno del suo partito; la medesima magistratura, e la stessa elezione, e un ugual Presidente stabiliva il secondo degli ordini de' Capodistria; al che è d'aggiungersi che i nove arconti instituiti da Solone e conservati pure dai Pisistrati, corrispondevano ai ministri di Capodistria, con poca differenza ne' loro ufficii. Un'imagine di democrazia vedevasi nelle attribuzioni lasciate da que' principi ai più umili cittadini di sedere nei tribunali di giustizia, e di partecipare alla pubblica Assemblea (bastava che avessero l'età virile); Assemblea investita non meno delle facoltà del potere esecutivo che del legislativo. Tale instituzione col diritto di suffragio universale, era anche presso i Capodistria; senonchè avendo essi voluto osteggiarla in quella parte che riguardava le elezioni pretendendo che si facessero a loro talento, come fecero i Pisistrati, che tolsero all'assemblea il diritto stabilito da Solone di eleggere, approvare e giudicare i magistrati o ministri, ne avvenne che Giovanni cadde sotto i colpi omicidi de' suoi nemici, e che Agostino abdicasse al potere esiliandosi dalla Grecia. Da ciò ci addiamo che i Pisistrati e i Capodistria non si contentavano d'essere i primi magistrati, i capi di uno Stato democratico, ma che vollero esserne i despoti, onde l'odio che ne conseguirono; poichè non basta che gli uni e gli altri lasciassero libero corso alle leggi e alla giustizia; non basta che il loro governo, come dice Tucidide parlando de' primi, fosse (parole sue) *irreprensibile, e che circa esso non era molto odiato dal popolo;* non basta che *per gran parte di tempo attendessero alla virtù e alla prudenza,* s'egli stesso dice de' Pisistrati quello che io dico de' Capodistria, che *signoreggiavano*, che avevano *imperio*, ch'erano i *Signori* della repubblica; per lo che Gillies sostenuto dall'autorità della stória, a ragione, parlando degli Ateniesi, scrive quello che io non temo riferire a questi Corfiotti, cioè che abolirono la politica libertà, mentr'erano chiamati a rispettarla e proteggerla. Della qual colpa tanto i sudditi de' Pisistrati, quanto quelli de' Capodistria, furono più sensibili che non di tutti i vantaggi i quali lor procuravano que' governanti, imperocchè un popolo degno non trova maggior compiacimento che nel disporre di sè, nè maggior dolore ch'essere mancipio di altri, e accettare quasi per grazia que' favori che domani gli possono essere tolti da un uomo il quale gli dice: tu sei servo, io sono padrone. Ipparco e Giovanni Capodistria in una monarchia sarebbero stati i modelli dei re virtuosi; ma in una repubblica il primo era chiamato tiranno, il secondo despota, imperocchè il loro potere, ch'era assoluto, coprivasi della maschera delle leggi cui potevano togliere a loro talento; se non che il popolo,

sebbene fatto suddito, aveva sempre dinanzi agli occhi la sacra imagine della libertà, onde quello di Atene antica si disfece de' Pisistrati, e quello della Grecia moderna dei Capodistria, e senza grandi sforzi e opposizioni riacquistò i suoi diritti, i quali erano piuttosto sospesi che annichilati. Che se Ipparco e Giovanni avessero moderata la loro libidine d'impero, non sarebbero sì miseramente periti, nè alcun principe avrebbe meritato maggior ossequio e maggior amore di essi, nè alcun popolo sarebbe stato più felice di quello che Iddio aveva loro destinato. Ma gli ambiziosi non vollero mai far tesoro della sentenza di Solone, che *l'uguaglianza non porta dissensione* e molto meno di quella di Kempis: *non ti fa danno se tu ti ponga sotto tutti; ma ben ti nuoce assaissimo, se pur ad un solo ti metta sopra.*

Parlando dell'ambizione degli uni e degli altri dominatori, dirò che uguale fu il primo e l'ultimo dei loro fini, ch'era il medesimo, cioè che la loro autorità dittatoriale passasse in eredità nella propria famiglia. I Pisistrati, facendo fronte alle leggi del paese che l'imperio non avesse a durare che un anno, e che ognuno potesse entrare in quella magistratura (1), riuscirono nel loro perfido attentato, onde vedemmo che alla morte di Pisistrato il suo governo discese come un retaggio paterno nel suo figliuolo Ipparco; e famoso è l'audace distico che il padre fece scolpire nell'altare de' dodici Dei da lui dedicato nella piazza ad Apollo Pizio, il quale, benchè con lettere oscure, dice Tucidide (2), perchè scancellate dal popolo, suonava così:

Già Pisistrato d'Ippia al Pizio Febo
Tal memoria francò del proprio impero (3).

Il celebre Thiersch, lo storico più imparziale ch'io conosca, dopo aver accennato ad alcuni falsi motivi riguardo alla condotta politica

(1) Tucidide, lib. VI.
(2) Ibid.
(3) Stando al distico del testo, pare allora che Pisistrato non fosse altrimenti figlio d'Ipparco, com'io appoggiato all'autorità di Plutarco, notai nel principio di questo mio scritto, ma d'Ippia; avo quindi del nostro Ippia, tanto più che Tucidide dice: *e Pisistrato figliuolo d'Ippia, quel che fu tiranno, che aveva il nome dell'avo, quando signoreggiava dedicò l'altare* ecc. Plutarco invece si esprime così. *Etsi hoc incertum, scimus tamen Gelonem et Hieronem Pisistratumque Hippocratis filium, quamvis per summum nefas tyrannide potiti essent, ad virtutem usurpasse* (Plutarco, *opuscula pag.* 342. *Venetiis per Io. Ant. et Fratres de Fabio, sumpta ex requisitione D. Melchiorris Sessa. Anno Domini* 1532 *mense martio*). E continua col far cenno della sua usurpazione del potere, della sua moderazione, della bontà e validità delle sue leggi, della occupazione agricola e della educazione procurata ai cittadini, del suo valore in guerra ecc. cose tutte che comprovano parlar egli di Pisistrato padre d'Ippia e d'Ipparco, e non già di altro uomo dello stesso nome.

che tenne in Grecia Giovanni Capodistria, egli che lo avvicinò per oltre un anno, e ch'era nella più intima dimestichezza con tutti gli uomini più illustri del paese, dice: *Il me semble qu'on en trouve d'assez puissans dans ce dessein bien naturel et en lui-même bien excusable dont nous avons parlé, de s'établir à jamais dans la Grèce, ainsi que nous l'avons déjà dit, et de la laisser en héritage à la famille et à ses amis* (1).

Fin'ora non ho accennato che alla vita politica di quegli arbitri de' destini del loro popolo: prima però di toccare del compimento di essa, sento il dovere di fare un motto della loro vita domestica, tanto più ch'è ad onore degli uni e degli altri. Se Pisistrato era il modello de'padri, essendosi dimostrato tale massime verso la figlia accordandola in isposa a Trasibulo, solo perchè l'amava tanto che in una pubblica cerimonia religiosa corse ad abbracciarla e baciarla, rispondendo egli a quelli che lo eccitavano alla vendetta: *se noi odiamo quelli che ci amano, che faremo verso quelli che ci odiano?* (2); il padre di Capodistria invece, che chiamasi Antonio Maria, era tale che l'anonimo il quale fece una critica al Tiersch, dice; *on le citait pour exemple toutes les fois que l'on parlait de pères de famille* (3). Ipparco poi e Ippia erano il tipo de' figli virtuosi; Agostino e Giovanni non lo erano meno, e si amavano a segno d'anteporre, come vedemmo, il loro affetto fraterno a quello de' loro sudditi. Plutarco ne' suoi *Opuscoli* volendo portare un esempio di virtù domestiche, ci reca quello dei figli di Pisistrato, ed è tanto bello anche per la semplicità ellenica con cui è dettato, che io non so resistere al piacere di riportare qui le parole del grand'uomo: « Donde Pisistrato essendo per condurre in mezzo ai figli più provetti la matrigna, disse che li giudicava e li aveva provati figli ottimi e sapientissimi, e che voleva divenir padre di molti altri simili a questi. Imperciocchè erano figli fornit di equità e di probità, e non solo si amavano reciprocamente per amore de' parenti, ma onoravano a gara i parenti stessi, considerando e meditando di continovo tra loro ch'essi per verità avevano dei doveri verso i parenti per molti riguardi, ma specialmente perchè avevano avuto da essi l'esistenza, e questo bene era da essi considerato come cosa preziosissima e dolcissima in confronto di tutti i beni paterni ». *Unde Pisistratus* (non avendo alle mani il testo greco, porto

(1) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 46.

(2) Plutarco ne' citati *Opuscoli*, riferisce la stessa risposta con queste parole: *si quos nos amant, inquit, odio persequemur, quid iis qui oderunt, faciemus?* E così Polieno *Strat.* l. v. c. 14, e Valerio Massimo lib. v. c. II.

(3) Anonimo: *Examen critique de l'ouvrage « De l'État actuel de la Grèce* ecc. *par F. Thiersch*, part. second. p. 21.

il latino) *quum novercam filiis jam natu grandioribus superinducturus esset, ait se eos optimos ac sapientissimos arbitratum atque expertum, plurimorum similium patrem fieri velle. Equitate enim ac probitate præditi filii, non solum in parentum gratiam se mutuo diligebant, sed et parentes ipsos certatim venerabant, hoc assidue secum et reputantes et meditantes, se quidem parentibus cum ob alia multa, tum ob fratres in primis quam plurimum debere, tamquam ex paternis bonis hoc pretiosissimum ac dulcissimum arbitrentur* (1).

La fine della carriera dei Capodistria non fu diversa da quella dei Pisistrati. Dice la storia che Ipparco, il quale aveva onorato Armodio del grado di capitano, fu ucciso da questi e dal suo amico Aristogitone nella sacra cerimonia delle feste Panatenee, e proprio nel Leocrio (2) presso il tempio di Minerva. Giovanni Capodistria mentre entrava nella chiesa di San Spiridione in giorno di festa, venne esso pure morto da Costantino Macromicali, da lui fatto colonnello, il quale, ugualmente che Armodio, fu aiutato in quest'opera di sangue dal suo amico Giorgio, figlio del principe Pietro bey, che gli era nipote. Morto Ipparco, Armodio, dice Tucidide, *subito morì quivi trafitto*, dai colpi, aggiunge Barthélemy, delle guardie del principe (3). Costantino incontrò l'ugual sorte, che passato banda a banda da una palla di pistola andò a finire poco distante dal cadavere di Giovanni, e l'uomo che lo ferì, fu una delle guardie di questi, e l'ultimo respiro l'esalò sotto i colpi di molti altri. Aristogitone, continua Tucidide, *schivò da principio quei della guardia, per lo concorso della moltitudine, ma preso dippoi, fu gravemente punito,* cioè immolato all'ombra d'Ipparco. Giorgio Macromicali fuggì anch'egli in mezzo al popolo dalle guardie di Capodistria, ricovrandosi in casa dell'ambasciatore francese; ma in seguito a un processo criminale sostenuto da un dibattimento a cielo scoperto nella fortezza dell'Itschkalè di Nauplia al cospetto di tutta la Grecia, del quale io pure fui spettatore, Giorgio venne condotto alla morte, e la incontrò con quello stesso coraggio che fu affrontata da Aristogitone, poichè se questi si beffò d'Ippia, dicendogli: muoio col piacere della vendetta (4); il Macromicali al momento che doveva essere fucilato, arringò il popolo sui doveri del patriota, e consegnata la sua giubba al prete che lo assisteva, onde la presentasse in suo nome al figlio in memoria di quel giorno, comandò egli il fuoco con mia maraviglia e di tutti. L'ateniese prima di soffrire l'estremo supplicio, fu sottoposto

(1) Plutarco, *Opuscula*, pag. penultima.
(2) Tucidide, lib. v.
(3) Barthelemy, op. cit.
(4) Polieno, *Strat.* lib. II. c. 22. — Seneca, *dell'Ira*, lib. II. c. 23. — Giustino, lib. II. c. 19.

alla tortura affinchè palesasse is uoi complici; lo spartano, poichè Giorgio era di Maina, fra gli altri tormenti ebbe quello che lo si privò di usare tabacco, il maggior tormento per un greco, che s'addormenta perfino con la pipa fra le labbra; e lo si privò pure (crudeltà senza esempio) di vedere sua moglie e suo figlio, e di ricevere l'ultimo loro addio prima dell'ora fatale (1).

Prescindendo dall'odio politico, un'onta domestica fu causa della congiura contro Ipparco; una simile offesa lo fu pure della congiura contro Capodistria. *Gli Ateniesi*, parole di Tucidide, *avendo ordinato che la sorella di Armodio, fanciulla, portasse il canestro in una certa pompa, Ipparco per odio a lui, la cacciò fuori, dicendo che il magistrato non voleva, perchè ella era indegna.* Pietro Macromicali, padre di Giorgio e fratello di Costantino, era governatore della Maina, quando per ordine di Capodistria e d'accordo con Viaro, che sospettavano di lui come uomo politico, venne posto in carcere, senza rispetto alla grave sua età, alla straordinaria prodezza in guerra, ai sacrificii fatti per la patria, al dolore di aver perduto in varie battaglie oltre quaranta de' suoi più intimi parenti, senza rispetto pure alla carica di senatore ch'egli allora copriva. L'uccisione d'Ipparco fruttò, conforme dicemmo, tanta gloria ad Armodio e ad Aristogitone, che il loro nome fu reso immortale dagl'inni de' poeti che si cantavano nelle feste e ne' conviti; ed Ateneo nel quindicesimo suo libro ne porta uno, che incomincia così:

Porterò la mia spada ricoperta
Colle foglie del mirto, come fèro
Un giorno Armodio ed Aristogitone (2).

Anche l'uccisione di Capodistria servì a procurare una lunga fama, qualunque ella sia, a Giorgio e a Costantino, lodati a cielo dalla libera Musa del principe Suzzo, le cui note io sentii uscire tremende dalla graziosa sua bocca in una capanna di Megara, quando oppressi da duri casi dopo la rotta di Argo, ci disponemmo a soffrirne di più gravi, che dalla provida sventura non tardarono a giungerci.

Che più? Una donna di nome Leena sostenne con eroismo inaudito l'interrogatorio cui fu sottoposta qual congiurata, e piuttosto che nominare i suoi complici tagliossi co' denti la lingua e sputolla

(1) Thiersch. op. cit.

(2) Nel solo giorno delle feste *ch'eran dette le grandi Panatenee, era*, dice Tucidide, *senza sospetto, lecito che quei cittadini i quali avevano mandato la pompa, stessero in armi.* Ed altri storici, fra i quali Barthélemy, aggiungono che Androgene ed Aristogitone coprirono i loro pugnali sotto i rami di mirto, secondo canta il poeta.

in faccia a' suoi giudici; una congiunta di Cassaco, che combatteva con altre donne nelle fila di questo generale, là nelle valli della Messenia e alle falde del Taigeto onde vendicare la morte de' Macromicali suoi conterranei e di cui era alleata, fatta prigioniera quando fu sconfitto il suo esercito, mostrò una tale virilità d'animo al cospetto de' suoi accusatori, che puossi giustamente chiamarla degna discendente di Leena, degna compatriota di Madò Mavregia e della Bubolina.

Morto Ipparco, gli successe nel governo della repubblica Ippia suo fratello, il quale si distinse per ogni asprezza di governo e per ogni ingiustizia (1); se non che il giogo da lui imposto agli Ateniesi durò poco, chè esso fu rotto tre anni dopo la sua assunzione all'imperio (2). Così dicasi di Agostino, che alla morte di Giovanni, posto dal Senato a capo del governo come triumviro, e di là a pochi giorni fatto Presidente dell'Assemblea, composta, come voleva Colocotroni, *dai deputati del potere* (πληρεξούσιοι τοῦ κράτου), spinse le sue vendette all'estremo, incominciando dal tribunale militare cui fu sottoposto Giorgio Macromicali, nullaostante che appartenesse all'ordine civile (3), e decretando che fossero considerati infami i suoi discendenti e quelli di Costantino che non erano ancora nati. Le carceri, ed io purtroppo lo so, riboccavano di vittime, fra le quali i profughi, che da Idra sbarcarono a Nauplia, credendo che allora fosse cessato il loro esilio. E per dir tutto, dirò il disprezzo con cui fu ricevuta una deputazione composta da Tricuppi, da Zaimi e da Miauli, la quale sotto la salvaguardia dell'alleanza ci venne allo scopo di restituire la pace perduta alla loro patria, e fu allora che il senatore Tatzi-Manghina disse: *è con braccia di ferro che questi disgraziati*, parlando degli uomini di Agostino, *spingono il popolo alla rivolta e i partiti alla disperazione* (4). Arrogi che Agostino aveva nominato ai suoi servigi il capitano russo R..., il quale percorreva le vie di Nauplia da forsennato, e nel corpo di guardia gridava, ch'egli ardeva della sete del sangue degli assassini, e di quello dello *scellerato Miauli*; senonchè il comandante della piazza, ch'era un piemontese, Andrieti, mio capitano ed amico, circondato dagli uffiziali superiori che trova-

(1) Tucidide, lib. VI. — Aristotile, *Econom.* lib. II. Pausania, lib. I, c. 53.
(2) Idem.
(3) Thiersch parlando delle passionaccie di Agostino, spiegate al tempo della sua presidenza, dice: *une telle série de faits empreints de stupidité et de passions, et entremêlés de crimes et en même temps de menaces contre des puissances bienfaitrices* ecc.
(4) Anche presso i Pisistrati era il tribunale militare, cui presiedeva un Arconte; ma pare che ci fossero anche giudici civili, se Lisia nella seconda sua orazione contro Alcibiade, dove si agita una causa militare, s'indirizza agli Στρατηγοὶ ossia Generali, separatamente dagli ἄνδρες δικασταὶ ossia Giudici.

vansi di guarnigione nella città, gli disse: *quietatevi signor capitano, voi verrete ad appiccare anche questi birboni.* Lo stesso giorno i capitani della guardia nazionale, organizzata in fretta a Nauplia e ad Argo, si accorsero che la polizia aveva distribuito del danaro al popolaccio onde gridasse vendetta (1), e però pensarono a porvi rimedio. E senza parlare dell'onta fatta da Agostino a Tramadoz presidente del Senato, senza parlare dello spionaggio portato all'eccesso, dirò che questo governo di violenza ebbe minor durata ancora di quello d'Ippia, chè Agostino, vinto da' suoi nemici e abbandonato dagli amici, fu costretto di notte ad evadersi con le spoglie mortali di suo fratello, in cerca di altra fortuna.

I Pisistrati erano diversi nell'ingegno e nell'arte di governare. Ipparco (ripeto quello che dice Tucidide, il quale per altro confuse, riportandomi a tutti gli storici, l'uno con l'altro que'due principi) *già buon tempo prima per l'addietro aveva assuefatti i cittadini sotto il timore di sè, e i guardiani a far diligentemente il loro ufficio; però senza pericolo alcuno egli ottenne l'imperio, e non essendo come il fratello più giovane, il quale non sapeva ordinare l'imperio perchè prima non s'era esercitato.* Giovanni Capodistria oltre che da tre anni governava la Grecia, era già stato segretario del governo della repubblica settinsulare, diplomatico russo a Vienna, e per un lungo corso di tempo ministro della Russia, e s'era anche affaccendato nel rifare la costituzione della Svizzera dopo che ne fu plenipotenziario di Niccolò; e benchè mancante di una istruzione solida (2), avea peraltro l'arte di conoscere gli uomini e le cose sicchè servissero gli uni e le altre a' suoi fini ambiziosi. Agostino invece, che fu educato per essere frate (3), non aveva nè capacità nè carattere, e commessosi improvvisamente e improvvidamente in una carriera pericolosa, non vi comparve che con le pretese del fratello, senza la sua esperienza, manifestando tosto un cumulo di passioni, ch'egli non aveva la prudenza di moderare o di nascondere, prudenza che in Giovanni potevasi dir singolare. Della sua *inettitudine* ai pubblici affari, del suo pazzo *orgoglio*, e della sua *caparbietà*, ne fa cenno con queste stesse parole anche un'opera biografica, che uscì già pochi anni a Parigi col titolo di *Nuova Biografia universale* (4).

(1) Thiersch dice; *furent avertis, que la police distribuait de l'argent à la populace pour la faire crier vengeance*, tom. I. pag. 66.

(2) Idem, tom. I. pag. 6.

(3) Idem, tom. I. pag. 12.

(4) *Nouvelle biographie universelle, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours avec les reinseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter, publiée par MM. Firmin Didot frères.* — *Paris* 1854. — all'articolo *Capodistria Jean-Marie-Augustin.*

Dice Tucidide che Ippia per sostenersi nell'eminente suo seggio, *pensò di farsi amici alcuni forestieri*, ma della stessa terra di Grecia, cioè alcuni lacedemoni. Anche Agostino si rivolse a parecchi delle Isole Jonie, che vennero in gran numero a occupare i primi impieghi dello Stato, e in particolare al conte Metaxà cefaleno, il quale lo aveva già proposto nell'Assemblea di Argo a Presidente della Grecia, proposta che venne anche accettata (1). E ciò fece ugualmente che quel lacedemone, il quale nel foro di Sparta, ove erano raccolti tutti i confederati del Peloponneso, propose in una calda arringa che Ippia fosse il signore d'Atene (2). Senonchè gli Spartani poco dopo volsero il dorso a quest'uomo; e così fecero gli jonii, e perfino lo stesso Andrea Metaxà, il quale co' suoi si ritirò dal Congresso, lasciando che Colocotroni, l'intimo suo, proponesse nell'Assemblea di Nauplia un indirizzo alla Conferenza di Londra, pregando che si affrettasse l'elezione di un re da mandare alla Grecia (3).

I nemici d'Ippia, gli Alcmeonidi, sostituito il marmo pario alla pietra porina nella riedificazione del tempio di Delfo, accordatisi coi sacerdoti (4), ottennero che la Pizia pronunciasse responsi favorevoli alla espulsione di questo tiranno, la quale accadde pel fatto. I sacerdoti greci non furono meno fatali ad Agostino. Il vescovo di Corinto esule a Paracora; l'arcivescovo di Nauplia esule a Idra; il suo successore, che mandato a Megara per trattare co' nemici del governo, si diede a questi; l'archimandrita di Santorino, il quale abbenchè fosse allato del patriarca Gregorio quando spietatamente venne ucciso a Costantinopoli, tuttavia diceva ch'era meno da temersi il dispotismo di Mahmud che la libertà di Capodistria; il terribile e dotto prete Farmachidi; il santo vescovo di Eleusi, il professore abate Gregorio Costandà; il vescovo di Sira, ch'era un piemontese; il priore de' Callogeri di Egina; tutto il clero d'Idra, questi sono i sacerdoti da me molto bene conosciuti, i quali nemici di Giovanni, tanto più lo erano di Agostino: quindi si pensi quant'altri preti non meno eccitati dal loro esempio che dalla loro autorità, facessero ogni sforzo onde s'avesse a scuotere una volta di quest'uomo il giogo miserabile.

Sappiamo da Erodoto (5) che i nemici d'Ippia elessero Clistene acciò liberasse la patria, ed egli ch'era in esilio, fattosi condottiero

(1) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 76.
(2) Gillies, op. cit. tom. II. pag. 125.
(3) Thiersch, op. cit. tom. I. pag. 76 e 77.
(4) Erodoto, lib. v. cap. 65 e seg. — Tucidide, lib. vi.
(5) Lib. v.

dell'esercito repubblicano e mossosi verso Atene, obbligò ben presto il tiranno all'abdicazione del regno, lasciando la città e la repubblica in mano ai vincitori. I patrioti greci avversi ad Agostino, scelsero Coletti, esule esso pure, acciò li conducesse sotto le mura di Nauplia, e costringesse il Presidente a rinunciare alla sua signoria. Il Coletti dopo un breve e caldo combattimento presso l'istmo di Corinto, sostando ad Argo ove venne incontrato da tutto il popolo preceduto dal clero con le imagini sante, con le croci e gli stendardi spiegati, proseguì il suo cammino vittorioso verso Nauplia; e ad onta che avesse di fronte tutto l'esercito presidenziale, ridusse il Corfiotto a deporre la sua autorità, il quale poco prima aveva veduto dietro i cortinaggi delle sue finestre l'entrata nella metropoli del suo terribile antagonista, seguita in brev'ora da una marcia trionfale de' suoi fra gli applausi clamorosi della milizia e del popolo. All'abdicazione successe bentosto la partenza.

Ippia succeduto a Clistene, fuggì presso i Persi; Agostino espulso da Coletti, si rifugiò all'ombra della bandiera de' Russi. Ippia, scrive Tucidide, *maritò Archedice sua figliuola a Eantide figliuolo di Ippoclo tiranno di Lampsaco, perchè sapeva che potevano molto appresso il re Dario.* Agostino non aveva una figlia da dare ad alcuno, ma diede, non dico l'anima sua, bensì tutto se stesso al suo amico Ricord ammiraglio russo, il quale poichè tanto favorì lui e la sua politica da meritarsi il biasimo della *Conferenza*, poteva con molto suo vantaggio raccomandarlo al monarca del Nord.

E se Ippia, anche qui riporto quello che dice Tucidide, andò *già vecchio a Maratona, nella spedizione con i Medi* (1), io non so se Agostino, che fu colonnello russo, avesse seguito l'esercito del suo sovrano nel caso che questo nuovo Dario si fosse posto a distruggere l'indipendenza e la libertà della Grecia; so bene che ciò fece indirettamente a mezzo della religione, immischiandosi a Pietroburgo negl'intrighi di una società ortodossa, detta, se non isbaglio,d ei *Napisti*, contro cui il Governo greco ordinò niente meno che una procedura giudiziaria (2).

Chi vuole, fra gli altri Erodoto (3), che Ippia sia morto alla battaglia di Maratona; Tucidide ne tace. Chi vuole che sia morto a Lemno nella miseria. Qual fortuna abbia corso Agostino dopo la sua evasione dall'Ellàde, non mi curai averne contezza, essendomi contentato di sapere riguardo a lui e a suo fratello Giovanni su questo proposito,

(1) Tucidide, lib. VI.
(2) *Nouvelle Biographie Universelle* ecc.
(3) Lib. VI. c. 107.

essere accaduto quello che disse Erodoto rispetto ai Pisistrati, cioè: « Gli è manifesto poi non per un caso solo, ma per quanti avvennero, come l'eguaglianza del jus è un affar serio e importante: essendochè gli Ateniesi stessi non furono punto migliori d'alcuno dei popoli loro vicini, finchè erano sotto tirannia; liberati poi che si son de' tiranni, divennero superiori di assai ». Δηλοῖ δὲ οὐ κατὰ ἓν μοῦνον, ἀλλὰ πανταχῇ ἡ ισηγορίη ὡς ἐστι χρήμα σπουδαῖον, ει καὶ Αθηναίοι τυραννευόμενοι μὲν οὐδαμῶν τῶν σφέας περινικεόντων ἔσαν τὰ πολέμια ἀμείνους. ἀπαλλαχθέντες δὲ τυραννῶν μακρῷ πρῶτοι ἐγένοντο (1).

Ippia era supremo capitano, come rileviamo pure da un monumento fatto in memoria di sua figlia; e supremo generale fu Agostino nella spedizione dell'Albania e della Tessaglia, quando i Russi minacciando Andrianopoli, quelle provincie erano sguernite di truppe. E non altro che come singolare esempio d'iscrizioni sepolcrali, e d'ingenuità cortigianesca, riporto l'epigramma di quel monumento ch'era a Lampsaco, lasciando agli amici de' Capodistria d'innalzargliene uno simile per semplicità e candore:

Archedice qui giace figlia d'Ippia
Combattitor, che fu dei Greci capo.
Ebbe padre, fratei, marito e figli,
Tiranni tutti, e non conobbe orgoglio
Nè di verun error colpevol fessi (2).

APPENDICE

A sostegno della mia tesi mi limitai a que' pochi cenni che sono nel testo, per quello che riguarda alle forme governative della repubblica de' Pisistrati, che create da Solone furono poi conservate da essi, tranne che Ippia ed Ipparco ad esempio del padre s'arrogarono le regali dignità di sacerdote e di generale, commettendo inoltre degli abusi nell'elezione de' magistrati. Quindi, e specialmente per quello che ora dirò, è da considerarsi falso quanto il Padre Ventura a questo proposito dice nel suo *Saggio sul Potere pubblico* (vol. 2, pag. 167), cioè che « i popoli pagani non hanno mai niente compreso de' *temperamenti* dell'autorità sovrana in politica, per l'intervenzione de' poteri subalterni e per la censura nazionale e religiosa:

(1) Erodoto, lib. v. c. 78.
(2) Tucidide, lib. vi.

essi non concepirono il potere, qualunque fosse il suo nome, che di una maniera assoluta... » E ciò, secondo lui, perchè in filosofia non ebbero l'idea delle cause seconde, e in religione non ebbero quelle di un mediatore divino. Che sia falsa la dichiarazione del famoso teatino, basta leggere quanto intorno alla repubblica e alle leggi di Solone trovasi ne' frammenti di Aristotile, *De civit. Athen.* ed in varii luoghi del suo 2°, 4° e 6° libro della *Politica*; quello ch'è in Isocrate *Areopagit. Panathen. e Panegyr.*; e in Plutarco nella vita di quel legislatore, senza arrestarsi al trattato di Senofonte sopra la repubblica Ateniese, perchè esso si riferisce ai tempi posteriori, quando molte corruttele già s'erano introdotte nel governo; e meno è da consultarsi Polibio, il quale abbenchè autore giudiciosissimo, nullaostante nel suo sesto libro confuse le moderate istituzioni di Solone colla democratica licenza e tirannide introdotta nell'amministrazione da Pericle e da'suoi successori.

Quanto alla mancanza de' poteri subalterni nella repubblica di Solone e de' Pisistrati, noi sappiamo che il corpo collettivo del popolo legalmente adunato in una nazionale assemblea, aveva diritto di decidere colla pluralità de' voti le alternative della pace e della guerra, di contrarre o disciogliere alleanza con istati forestieri, di godere di tutti i gradi del legislativo ossia sovrano potere, e di eleggere approvare e giudicare i magistrati o ministri che, per un tempo limitato, erano investiti dell'autorità esecutiva. La quale elezione conteneva un misto di sorte, come nella repubblica di Berna per creare i senatori, poichè coloro che venivano nominati dal popolo, traevano a sorte per decidere a chi l'ufficio s'avesse da conferire; però si voleva che il candidato favorito dalla fortuna soggiacesse alla probazione che dicevasi δοκίμασια (parola trasportata nella medicima legale), onde dimostrato così doppiamente il suo merito, si fosse quasi sicuri ch'eserciterebbe la potestà pubblica con soddisfazione del popolo. Aggiungasi che tutti gli ordini de' cittadini, ch'erann divisi in quattro classi, avevano diritto di votare in quell'assemblea, e di giudicare ne' tribunali civili e criminali, i quali erano altrettante diramazioni di essa; e quanto poi alla limitazione e alla censura della loro podestà, negata dal P. Ventura, sappiasi che que' magistrati dovevano render conto della loro amministrazione (V. Gillies tom. 3, p. 119), potendo essere puniti in caso di prevaricazione o di negligenza, avvegnachè niun emolumento percepissero dall'esattamente adempiere al loro dovere. Il Senato pure era limitato nel suo potere; poichè se oltre varie prerogative, come quella di far leggi valide per un anno indipendentemente dal consenso del basso popolo, di ordinar navi, di equipaggiare armate ed eserciti, di punire i rei di Stato e di esaminare e punire varie diffalte non espressamente proibite dalla legge positiva, aveva pure quella di con-

vocare la popolare concione, di esaminare le materie prima che venissero proposte alla decisione del popolo; il popolo dal canto suo poteva rifiutarle, se non fossero già state discusse in tutte le pubbliche deliberazioni. Gli stessi Arconti, che formavano la principale magistratura d'Atene, e che presiedevano ne'varii tribunali di giustizia, al cessare del loro ufficio, che durava un anno, erano obbligati, come tutti gli altri magistrati ateniesi, a render conto del loro operato al popolo: e se dopo un severo sindacato constava che meritassero la pubblica approvazione e riconoscenza, venivano eletti a membri dell'Areopago e vi rimanevano a vita. Il qual Areopago, ch'era infine una specie di Senato, e che avea una generale ispezione sulle leggi, sulla religione e sui costumi, esso pure era soggetto a una censura sino che in certi pericoli non acquistasse una dittatoria podestà, che al dire d'Isocrate (*Orat. Areopagit.*) solo allora veniva autorizzato ad assumere.

Dopo questo abbozzo della costituzione di Solone e de' Pisistrati, senza pure aver toccato del primo Arconte, che dava all'anno il suo nome, e che presidente del tribunale civile, ammetteva però in qualità di giudici e di giurati una giunta di popolani, tratti a sorte indistintamente da tutte le classi, riserbando a lui e a' suoi accessorii sindaci, detti da Lisia πάρεδροι σύδρος σύνδικοι (creati per isquitinio e conoscitori delle forme), il prender precognizione (1), il prescriver la forma dell'azione, il ballottare (2) e sentir l'opinione de' giurati e dichiarar la sentenza del tribunale; dopo questo abbozzo, ripeto, della costituzione Solonica, da cui rilevasi che ogni Ateniese avea l'inestimabile fortuna di essere giudicato da pari suoi e di essere processato per leggi approvate da lui stesso, e che le autorità, quali si fossero, doveano giustificare al cospetto del popolo la loro condotta governativa, io non so come il P. Ventura abbia potuto dire che anche nella repubblica di Atene « il potere supremo residente nel Senato e nelle Assemblee popolari non ha mai conosciuto limiti, non è stato mai soggetto a censura, ed è stato sempre e dovunque assoluto ». Però non fu propria soltanto, come pretenderebbe quel pubblicista cristiano, del popolo ebreo e de' seguaci del Vangelo, l'idea della giustizia eterna, a cui devesi subordinare il potere politico, ma anche de' Gentili, chè l'idea di Dio (parole del Ventura in altro capitolo di quel libro), e però della giustizia, introdotta nell'umanità per la rivelazione fatta al primo uomo, non l'ha mai abbandonata e continuò a formare uno degli elementi della ragione umana; e la parola colla quale essa si esprime

(1) Parola non usata dai nostri giuristi, forse perchè ne manca il soggetto; bensì è usata da quelli di Scozia.

(2) Οι τιθέντες τὸν ἀγῶνα καὶ τὴν ψῆφον δίδοντες *Quei che stabiliscono l'azione giudiziaria e danno il voto*, parole di Lisia.

trovasi in tutte le lingue, ugualmente che il pensiero in tutte le anime, ed il sentimento in tutti i cuori.

Che se non è questione riguardo al potere di *giudicare*, o di far leggi e di procurarne l'esecuzione, e riguardo al potere di *combattere*, cioè di reprimere i perturbatori dell'ordine interno, e di difendere l'indipendenza del paese dai nemici esterni, poteri ch'erano devoluti all'Assemblea e al Senato, non è meno da metter in dubbio che anche il diritto di registrare le leggi, di votare i sussidii e di amministrare ciò che s'aspetta alla religione e al privato interesse (noi diremmo al comune, alla provincia, alla famiglia) era riconosciuto inviolabile nella repubblica di Solone e de' Pisistrati; chè, solo parlando della religione, avendo già detto abbastanza degli altri negozii, noterò che il secondo Arconte, il quale presiedeva alle cose spettanti ad essa e alle cose sacre, e però chiamavasi re (tanto lo si aveva in venerazione), ugualmente che tutti gli altri suoi colleghi, era risponsabile, anzi dovea render conto sotto un rigoroso esame della pericolosa giurisdizione da lui sostenuta. Non erano limiti questi, e temperamenti, e censure bastanti per il nostro Teatino onde approvare, almeno per questo conto, la natura di quel governo, e per le sue guarentigie metterlo a pari di qualunque governo cristiano, sia pure che il suo capo non avesse il titolo di *Fedelissimo*, di *Cattolico*, di *Cristianissimo*, di *Apostolico*, di *Sua Santità*, chè averlo a quell'evo sarebbe stato impossibile?

PIERVIVIANO ZECCHINI.

IL CONTE JERONIMO SAVORGNANO IN DIFESA D'OSOPO (*)

RACCONTO

CAPO VIII.

Quand'è innocente,
Divien sì forte,
Che con noi vive
Sino alla morte,
Quel primo affetto
Che si provò.
METASTASIO — *Tito.*

Cinque vallicelle dispiegandosi a' piè delle catene delle alpi Carniche, divise l'una dall'altra da gioghi di montagne secondarie di media altezza, congiungono le lor acque tutte nel Tagliamento, il quale ingrossato così discende solitario da Venzone ad Ospedale; ivi i monti discostandosi a destra e a sinistra, prima d'abbandonarsi, sembra avanzassero ne' tempi antichi una filiera di poggi traverso il piano, quasi due braccia che due amici nell'atto di separarsi s'avesser distese a un'ultima stretta di mano. Ora fra que' poggi chiudendosi un varco, discende tumido e orgoglioso il Tagliamento; rasenta Spilimbergo, Dignano, Valvasone, bagna e talvolta minaccia Latisana, e gettasi nella marina a riposarsi dal lungo viaggio.

Ora in quell'anfiteatro di monti e di colline, che il fiume uscendo di Carnia attraversa, nel bel mezzo della spianata che ne costituirebbe l'arena, s'eleva d'un tratto bizzarramente una rupe colossale, isolata, cavernosa, composta in una congerie mista di brecce, di marmi e conchiglie agglutinate assieme senz'ordine e senza legge. I Celti, a quanto pare, pei primi chiamarono *Os-of* codesto scoglio maraviglioso, ciò che nella lor lingua pittorica valeva *specola d'avviso*, e Osof seguono tuttora i nostri Friulani ad appellarlo. Reliquie di mosaici, di costruzioni, di tombe, cippi e medaglie colà rinvenute ne fanno prova che i Romani avean prescelto quel sito a comodo ed ameno villeggiare. Ma fu prima a dar fama ad Osopo Colomba, una verginella che vi condusse vita pia e solitaria in una cava additata tuttora e riverita per l'eremo suo. Chi fosse, d'onde venisse, niuno che il sappia: solo il culto antichissimo che le tributano tutti i dintorni, l'ha celebrata; la lapida del suo sepolcro ci chiarisce appena del tempo in cui è vissuta (1).

(1) Dal 434 al 524: taluno la vorrebbe far una dama d'Aquileia rifuggita in Osopo dopo la irruzione d'Attila.

(*) Vedi i fascicoli di agosto e novembre.

I Savorgnani fin dai tempi de' Patriarchi Torriani erano venuti in possesso di Osopo. Forte era il sito per natura, e nella mania di que' tempi d'incastellar ogni colle, ei l'avevano coll'arte reso insuperabile. Ora qual fosse Osopo nella congiuntura che il Frangipane veniva ad assediarlo, l'abbiamo nelle memorie calde e sincere d'uno che appieno lo conosceva, vale a dire dello stesso conte Jeronimo.

« Questo monte — scriveva egli alla Signoria veneta verso quegli anni — posto in così comodo ed opportuno luogo, è talmente munito, che veramente si può dire fabbricato dalla natura per modello d'una meravigliosa fortezza. Ha tre facce. Quella che guarda verso levante, tira passa 450 di lunghezza; l'altra verso ostro passa 200, e queste due facce hanno il fosso vivo d'ogn'intorno, tagliato e dirupato, che è impossibile immaginarselo, nonchè ascendervi: la terza faccia verso occidente, alla quale la natura, per comodità degl'abitanti, ha lasciato un fianco per la strada de' carri, è talmente difesa da guardie e da tanti torrioni di sasso vivo, che nessuno architetto li potrebbe desiderare in più opportuni luoghi; e tira questa faccia passa 405.

« Questo luogo, per quanto io trovo, fu in grande estimazione appresso gli antichi; e me lo dimostrano alcune urne trovate con bellissimi epitafii romani, ed alcuni pavimenti di mosaico, e due grandissime cisterne cavate nel sasso, fatte alla romana con meraviglioso artifizio e grandissima spesa. Evvi ancora un bellissimo lago rotondo, che volge passa 70, per comodo degli animali. Vi è anco gran copia di legna, in modo che avremo abbondanza d'acqua e di fuoco.

« Gira in tutto questo monte passa 1055; ed è mirabile ma cosa vera, che con gli uomini solamente di questo luogo, li quali sono valorosi e fedeli, e con la mia famiglia, che in tutti saranno uomini da fatti 160, mi vanto tenerlo contro tutti i nemici di Vostra Serenità (1).

« Da uno degli angoli del monte, lo quale è trigono, ove si leva un sasso verso ostro, lungo passa 18 e largo 6, le due linee della muraglia più lunghe, le quali guardano una a ponente e l'altra a levante, sono sicurissime, perchè lo sasso è alto almeno passa 14, e sieno pur rovinate le mura,... non dubitiamo. La terza faccia che tira passa 6, è verso l'angolo del monte; non ha tanta altezza, ma sicurissima, perchè il monte la difende; dove già fa due anni, per divina ispirazione io feci una portella di soccorso, la quale sola ha salvato questo monte, la rocca e noi. La quarta faccia che guarda ostro, si stringe quasi in forma d'uovo, ed in essa è la porta per la quale la scala mette, che è incavata nel sasso, di circa 60 scalini. Questa scalo mette in un rivellino di circa 3 passa per ogni verso, dal quale per un'altra scala si dismonta a un piano, dove è una stalla e un certo brolo, la lunghezza del quale è passa circa 25, pur verso ostro: ed in capo si leva un sasso, detto il sasso dei corvi, lo quale è stato per me un mal sasso. Da questo piano del brolo e stalla al piano da basso, può essere circa passa 60 a piombo » (2).

Gli abitatori del forte in quella occasione componevansi d'un 70 cavalli condottivi dal capitano Dal Borgo e dagli altri condottieri, d'un centinaio di fanti d'ordinanza e d'un'accozzaglia di famigli, vassalli, montanari e campagnuoli, ivi convenuti da tutte le parti del paese. Per un filoglotto

(1) Lettera alla Signoria del 4 marzo 1510, riportata nell'Archivio storico di Firenze — nuova serie, tom. II.

(2) Lettera del 20 febbraio 1514.

v'era di che deliziarsi al sentir tante diversità di dizioni pur in codesto nostro dialetto friulano. Dapoichè questa terra, sempre invasa la prima, e sempre l'ultima abbandonata, più di tutt'altra provincia d'Italia serbò l'impronta de' suoi dominatori, e nel linguaggio più che ne' costumi; qui dove le voci della più pretta latinità son mescolate a vocaboli celti, slavi, tedeschi, francesi, romanzi, talchè a prima faccia parrebbe d'udir favellare gli spagnuoli e i provenzali, dove ad ogni passo risuona in vario metro perfin quel formidabile *folch ti trai* (1) tanto comune.

Un uomo lesto come un lampo, una faccia schiacciata, due occhi grigi sepolti in profonde incassature, un nasello che perdevasi tra due sode gotone fiorite, un bocchino da sciorre aghetti, una chioma rossa, ricciuta, cascante sugl'omeri in giro, pancia tumida, taglia mezzana. gambette corte, piegate in arco, quasi forgate dal peso soverchio, a farla breve, un sacco di paglia rivestito — quest'era ser Tommasino ostiere all'insegna del *Gambero* in Villanova.

Sin da' primordii di quella guerra parecchi signori d'Udine e del basso Friuli s'erano rifuggiti fra' valloni delle Alpi, altri sulle rupi d'Osopo. Messer Tommasino, pauroso anch'esso per propria natura, era venuto con loro a ricovrar la pancia, il peculio e la famiglia sotto l'ali del Savorgnano; ed ivi per non parere un dappoco che mangisi il pane a tradimento, ne' primi istanti s'era lasciato incamuffar da soldato, perlochè avevangli affibbiata indosso una panziera col batticulo, cacciata una chiaverina in ispalla, ed un morione acuminato con un mazzo di piume in testa. Così travestito lo si vedeva montar la guardia alla sua volta, passeggiando impettito e vibrato nell'armi, goffo così che

Parea il bargel di Caïfas e d'Anna.

La sua famiglia (si noti ch'egli era nubile) consisteva in una zitellona stravalicata sua governante, e se vi piace, un pocolino anche sua padrona, in un cagnaccio velloso *dagl'occhi di bragia* da disgradarne il Cerbero di Alighieri, ed in un'orfana nipote toltasi in casa, a detta di lui per compassione e per la buona custodia, ma secondo le male lingue, piuttosto per tirar avventori all'osteria. E questa nipote era l'Anna-rosa, che Francesco Cassina perfidiava a sostenere innamorata del suo Jacopo, e nata fatta apposta per lui.

Quando fu questi ritornato dalla Chiusa, scampando al brutto tiro tesogli dagl'imperiali, il Cassina commendandogli l'egregia qualità della bella ostessa del *gambero*, e gratulandosi seco della buona ventura di lui, gli soggiungeva:

« Nell'assenza tua ti dò parola che mi sono ingegnato riempire il vuoto, ma intendimi bene, al di lei fianco soltanto, non mai nel cuore; e credimi che fu tutto a tuo profitto. E lei chiedere di spesso al terzo al quarto: — Adunque il signor Jacopo vuol tornar presto? — starà fuori ancor molto il signor Jacopo? — e quando ieri s'intese dell'appressarsi degl'imperiali, allibbì, deplorando che forse il signor Jacopo non potrebbe più tornare quassù.

Per quanto appariva, quella testa balzana del Cassina s'era spassata que' due giorni a imbertonir da senno la ragazza, facendole il panegirico

(1) *Il folgore t'investa*; imprecazione caratteristica dei friulani.

dell'amico suo, per preparar così di sottomano i fili a qualche bizzarro scioglimento. E dessa pareva gli avesse data credenza, ritenendo sinceramente d'aver fatto colpo sul cavalier trevisano, il quale incontrandola due o tre volte quel dì pel castello, alle smorfiette di lei se n'era potuto accorgere di leggieri.

« Stupisco — rimbeccò quindi alla sua volta l'amico — che tu, di sì buon gustò la voglia augurar a me ad ogni patto, in luogo d'accaparrarla per conto tuo. Non sai quel che dice san Paolo? — il primo prossimo è se stesso.

« E già non ismetterai, fin che vivi, questa tua vernice pretesca: sempre la Bibbia, sempre i santi padri in bocca. Malanaggia tutta la preteria! la t'indurò il cuor nel petto, di guisa che te l'ha reso come un sasso. Povero Jacopo! compiango la tua sorte: far il soldato, esser già ne' 30 anni, e ancor non saper fare all'amore.

« Guarda un po — soggiunse melanconico il Pinadello — quanto se' mai lontan dal vero, tu che sempre mi rimproveri un'anima scolorata, e supponi qui dentro un cuor di gelo: — ed alquanto arrossendo proseguiva — eppure io amava, già prima assai di conoscere ancor bene la vita.

« Diavolo! sarebbe vero?

« Le mie prime simpatie m'ebbi a provarle in sui dieci anni, quando mio padre mi allogò a studio presso suo fratello canonico in Treviso; e l'oggetto ne fu una ragazzina ad un bel circa dell'età mia, con cui m'attrovava ne' dì festivi a S. Nicola, quando vi si conveniva con uno sciame d'altri fanciulli ad udire il catechismo. Ell'era tanto composta negli atti, ritenuta e modesta, che sin dalle prime tolsi a mirarla con compiacenza; talora il caso o sibbene un'astuzia infantile me la rendea vicina: breve, noi fummo amici.....

« O perchè non dir amanti a ricisa?

« Perchè a dieci anni si conoscono affetti, non passioni. Sovvienmi ancora d'un dì solenne di festa: la chiesa riboccava di gente oltre l'usato, ed ella non peritandosi ad uscir sola d'infra la calca, pregavami di volerla avere a compagna. Immagina un cavaliere tant'alto che scorta la sua dama fuor de' pericoli! Grado a grado lo spesso incontrarla e qualche parola scambiata m'infuser nell'anima un sentimento che a quell'età non saprei dire qual nome si meriti. Nè dessa parevami estranea a que' primissimi affetti; e forse conserva tuttora due coricini accesi, tracciati sur un lembo di carta, e chi sa la non abbia compreso il secreto linguaggio, il verecondo pensiero di cui li faceva interpreti quei che, sbozzandoli, a lei li destinava. Ad ogni modo s'ella fu una dichiarazione codesta, fu almen la prima e l'ultima ch'io m'abbia osata in vita mia. Certo è però che l'immagine della mia Luisa fu la prima a fermarsi qua dentro, la prima e la sola che siavisi mantenuta. — Più tardi la rividi, quando tornava in Treviso per arrolarmi. Ell'era già fatta ragazza; a dirti il vero, essa non era una beltà seducente, ma una beltà umile, pudica e senz'attrattive, così che..... insomma quello che sin d'allora conservai dentro me siccome una cara memoria d'infanzia, ridivenne un sentimento. Il mio modo di pensare si era nel frattempo cangiato ben molto; già tu sai quante io ne provassi in quell'intervallo di dodici anni. Tanto pieno di sconforto e d'amarezza qual erami allora, pure incontrandola per via, mi parve rivivere un'altra volta in quell'età ingenua e serena. M'accorsi una volta che la mia destra trepidava avvicinandosi alle rose da lei coltivate, che un palpito m'agitava, e una subita vampa sentia salirmisi in faccia incontrando gli sguardi di

lei. Però non ebbi più l'occasione di favellarle, nè la cercai. E infatti che cosa diavolo poteva mai dirle di bello un povero soldato? D'altronde mi parve più vago, più ideale e fantastico l'affetto che non era nutrito da realtà forse fantastiche, a quel modo che più dilettami l'armonia d'un'arpa quando niuna voce di canto l'accompagna, così concedendo alla mente di sposare alle sue note i proprii pensieri. Bastavanmi l'occhiate amorevoli, il saluto cortese, accompagnato da quel lieve sorriso che appalesava non ogni memoria spenta nemmeno in lei del passato, e che facevami tutta comprendere l'arcana voluttà di que' versi del poeta:

« E par che dalle sue labbra si mova
Uno spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira ».

DANTE — *Sonetto.*

Ma non supporre già che tutto il mio vivere io l'abbia dappoi consumato a struggermi segretamente e spasimare. L'amore nella femmina è la meta del vivere, il più acceso disio, il più caro e costante pensiero della sua gioventù: nell'uomo all'incontro non è che uno stadio transitorio che presto svanisce; il nostro cuore anela espandersi ed infiammarsi a ben più forti e virili concetti. Pure nella battaglia, quando l'ebbrezza dell'uccidere fa tanto snaturato il combattente, ritornandomi talvolta al pensiero la mia bella trivigiana, valeva a rendermi più umano. e nella vittoria, negli assalti delle terre conquistate, mentre il soldato sì spesso dimentica d'esser uomo per farsi animale, risparmiai sempre le mie vittime quando l'immagine sua mi attraversava la mente. — N'hai tu abbastanza per ora? Voltiamo dunque casacca.

Cinque o sei soldati, in diverso atteggiamento, stavano come lucertole al sole, conversando ed annoiandosi alla porta del rivellino del forte, quando capitò lor davanti una donna che al costume s'appalesava tosto per resiana: non era vecchia nè giovine, volto ramigno, guance asciutte, ciglia aggrottate, tutto questo regolare abbastanza, senonchè il naso era un po' troppo trascendentale. La testa avea ravvolta in una pezzuola stracciata d'indiana, che le imbavagliava anche il mento, la bocca e le orecchie: vestiva dapprima una giubberella di lana abbottonata fino alla gola, ove facea capolino la frangia d'una lurida camicia, indi la sottana che le battea le caviglie, poi sopra tutto questo una cioppa senza maniche, sparata alquanto sul petto, raccorcia traverso i lombi con un'ampia fessitura, e serrata sull'anche da una fascia; una fascia, pezzuola, cioppa, sottana, e direi per poco anche grugno e mani, calze e camicia, tutto era dipinto a gradazioni diverse di nero, secondo che il sole, la pioggia o il sucidume n'aveano sbiadate o rafforzate più o meno le tinte.

Recava dessa infilato sul braccio manco un paniere, entrovi pentole, teglie, scodelle ed altre stoviglie; un pentolone più goffo nella mano stessa, lasciando con ciò libera la destra per aiutarsi nell'andare arrancando con una mazza a gruccia. S'appresentò alle scolte con la sua merce, domandando se volessero farne acquisto. Non saprei ben dire se più a proposito tornasse a coloro quell'incontro per cacciar la mattana, o se più tornasse a sproposito consimile inchiesta fatta a soldati. Tutti sei le balzano in un punto d'attorno; chi le trae le pignatte dal canestro, contrattandone il prezzo, o facendole sonar colle nocca per sentir se siano ben cotte, chi l'addimanda se abbia pagato l'affitto all'incolo, ricerca che sogliono in

Friuli far salire sui fumaiuoli nomadi valligiani di Resia; altri la palpeggia pe' fianchi, per le lacche, pel petto, e non trovandoci molta polpa, la proverbia — ohe, padrona, san Gioseffo ci spianò tutto. — La resiana, o meglio quel coso che pareva una resiana, reggeva al tutto con molta disinvoltura, lasciandosi dar la baia, trassinar le pentole e la persona senza punto sconciarsi: quando all'un di que' matti saltò il capriccio di darle un buffetto sul naso, osservando:

« Sembra il naso del Cornacchia.

« E il tuo quel del nibbio — fu lesta a rispondere la femmina strisciandogli una pignatta sul grugno: la pacifica resiana con ciò divenuta peggio d'una biscia pigiata, prese ad arrotare con l'una mano il bastone, coll'altra il corbello, facendosi largo così tra' soldati; quindi scaraventò il tutto fra le lor gambe, ed olle, laveggi, pignatte, scodelle n'andarono in mille tocchi. Poi valendosi dello stupor delle guardie rimaste a bocca aperta, quel demonio guadagna d'un salto la porta del forte, e di là svellendosi ratto la pezzuola dal capo, stirando di qua e di là due folti e neri mustacchi, ed agitando alla punta del nase le mani dispiegate, berteggia alla sua volta i soldati.

« Brutta befana — egli è il Cornacchia costui — sì il Cornacchia risuscitato — che vuol dir dunque, che il diavolo non t'ha voluto ancora a casa sua?

E tutti serrarsegli a gara d'intorno un'altra volta. Era il Cornacchia pel fatto. Trattivi al baccano, giungevano in quella dall'interno il Dal Borgo e il Pisanello: questi arrivando il primo, e sorpreso da tergo il Cornacchia in quell'arnese far tuttora i bocchi e le corna ai guardiani della porta, gli battea sur una spalla, dicendo:

« Alla buon'ora, se' tu ancor vivo?

« Lo sono, messere, ma sol per miracolo.

« Segno che nemmeno all'inferno san che farsi di te — soggiunse Teodoro, tornando col compagno verso l'interno.

« Grazie del complimento — gli rispose il Cornacchia, tirando e stracciandosi a torsi di dosso le gonne.

« Adunque — ripigliò il trivigiano — e' non t'aveano sforacchiato abbastanza l'altr'ieri? davvero ch'io credetti fosse stata opera perduta il perigliarmi a salvarti al punto in cui t'ho lasciato.

« Chè, pensa il messere che le mie maglie garzerine fossero di ricotta?

« Sicchè com'è passata?

« Sicchè, come vedete, l'ho giocata netta anche questa volta. Accortomi che a voler far resistenza contra tanti, così sdraiato in terra, gli era un farmi spacciar più presto, mi lasciai tambussar quanto vollero senza muover un dito. In seguito mi rizzaron da terra, mi tolsero la spada e il trafiere, con la cintura mi legaron le mani, e sì mi condussero fino in Artegua, dove a forza d'urtoni e di spinte, su su fino in castello: ed io mansueto come una pecora arrecarmici a tutto! Lassù mi slacciarono le pastoie, poscia cacciaronmi in una cameruccia terrena, rabbattendomi l'uscio alle spalle, Rimasi al buio colà chi sa quante ore, ma un buon pezzo certo: giacchè dapprima ci andai brancoloni in giro, Dio sa quanto, coll'idea di trovarvi una gretola e svignarmela, ma poi smessone il pensiero, feci una sdraiatina, e lì mi rimasi pensando ai casi miei senza poter trovar sonno. A un certo punto ascolto aprir una porta nella stanza attigua, passeggiarvi de' passi pesanti, brontolar certe voci, e uno spiraglio di luce entra fra 'l buio nel mio carcere. Ripiglio un po di coraggio, cioè di spe-

ranza, ed armeggiando in punta di piedi, m'accosto ad una porta, caccio l'occhio al pertugio d'onde vien quella luce, e vedo un uomo che passeggia di là in gran sussiego, il qual uomo era il conte Cristoforo Frangipane, ch'ebbi la fortuna di conoscere a Prem quando restai suo prigioniero col magnifico nostro signore. Altri due personaggi, nuovi per me, l'uno in veste da prete, l'altro coll'intera armatura indosso, conversavano assieme in un angolo lontano, così che non intesi se non poche parole: erano però anch'essi tedeschi. Poco stante entrò una quarta figura tutta avvolta nel mantello: se ne sbarazzò, salutò quei signori: — *gute nacht meine herrn* — e venne innanzi a passo franco verso il Frangipane, il quale passeggiando s'era arrestato a caso vicino alla mia porta: gli altri due che prima ragionavano assieme, gli tennero dietro, e allora il nuovo venuto incominciò: — *Also ich bin gewesen...*

« Vatti impicca, gaglioffo, e non ci parlar turco, che non t'intendiamo — proruppe il capitan Teodoro; e l'altro

» Domando scusa: facevo per dir le cose in ordine come avvennero. Allora seguiterò in italiano. Adunque, come io diceva, quel tale contò che andando a visitar i posti sul Tagliamento, passando da Turrida, intoppò in un corrier veneziano proveniente da Sacile, diretto per Osopo. Suo primo pensiero si fu di esaminarne i plichi che recava: dipoi si pensò di farne miglior uso, torglieli cioè, fingersi egli stesso il corriere, e insinuarsi con quelle carte in fortezza. Per meglio assicurarsi poi del corriere medesimo, gli fece un occhiello nel ventre, e lo pose a giacere. La mercè di que' plichi pertanto egli disse d'esser venuto quassù, senza destar sospetti, d'averci passeggiato liberamente per un pezzo in lungo ed in largo, per cui seppe ridire che sul bastione di S. Francesco ci son tanti cannoni e della tal portata, tanti sul rivellino, tanti sulla fronte di S. Domenico, insomma tanti in tutto, e ciò assai meglio di me, che pur ci son tutti i giorni d'attorno: aggiunse che nelle cantine ci son viveri e munizioni per mesi tanti, e che il magnifico signor conte ha qui ad aiutarlo il capitan Paribuono, il Filettino, il Cassina, le signorie vostre etcetera. E qui fece punto. Allora quel tedesco dall'armatura fece riflettere che, stando le cose così, la fortezza d'Osopo era un osso troppo duro a volerla occupar di viva forza; e il narratore di prima dandogli ragione, riferì che appiè del colle d'Osopo avvi un boschetto, in cui celandosi col favor della notte una brigata d'uomini scelti, potrebbe aspettar la mattina che i fanti del castello scendessero come di metodo per far legna, e gli staffieri a guazzar i cavalli nel Tagliamento: allora dar loro la caccia, ed entrar assieme nel forte. Mi sembrò che il partito andasse a sangue a que' signori, i quali cominciarono a farsi presso ad una tavola, dov'eranci libri e carte: con ciò scostaronsi da me. così che non mi venne fatto d'intender più nulla. Indi a poco si levarono di là, e non rimase che il prete, il quale tolse su il lume e un breviario, venne alla mia volta brontolando il vespero, s'arrestò alla porta, mise mano al chiavistello — io balzo indietro a quell'atto, m'accucciolo in terra da un canto, rattengo il respiro, giacchè da quell'istante pendeva la mia liberazione.

Qui il Cornacchia fece sosta, attorcigliò i baffi un tantino, ed assumendo altro tuono riprese:

« Adunque, com'io vi diceva, fu proprio quel prete che, senz'avvedersi di me, nell'andare a dormire, lasciò passando aperta.....

« E quel tal quale — lo interruppe ancora Teodoro — era anch'egli un Tedesco?

« Di chi volete dire?
« Di quel quarto arrivato, quello del *meine herrn*.
« Oibò, desso era italiano quanto voi ed io, anzi friulano, anzi udinese.
« L'hai tu dunque conosciuto?
« Già.
« Ed era?
« Un sicario dell'undici, certo messer Nicola Cherubino.

CAPO IX.

Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.
LIPPI — *Malmantile*.

E ancora *bau bau!* che cos'avete stavolta, maledetti cagnacci? — Jacopo, gli hai tu intesi uggiolar tutta la notte?

« Sì, ed anzi ne so anche il motivo. E' sentono l'odore de' lupotti forastieri accovacciati qui presso.

« Già, i Croati da Gemona ed Artegna.

« E i lanzi ne' macchioni qui sotto.

« Oh sì, ei te l'han mandato a dire proprio a te.

« Sicuramente. Come, non ci credi? Alzati dunque ed andremo a vedere.

Questo dialogo avveniva, seppur fa bisogno di dirlo, fra Jacopo e il Cassina, che dormivano a un letto in Osopo, sulla prim'alba del domani in che vi tornava il Cornacchia, ch'era di giovedì, il giorno 16 febbraio. Il vento che imperversò rigidissimo tutta la notte, avea snebbiato il cielo in sull'alba; già la stella del mattino confondea la sua pallida luce colle tinte dorate dell'aurora. Il sasso cinereo d'Osopo ancor velato dall'ombre, giganteggia in mezzo alla pianura con le sue merlate muraglie, solitario, severo come un fiero fantasima che vigili agli sbocchi dell'Alpi, o come la larva d'un uomo de' tempi antichi, pensoso sui destini di quegli esseri ringhiosi, animati sol per molestarsi e combattersi, per insanguinar la polvere che dovrà un dì ricoprirli. Gemona nicchiata sotto le rupi che le pendono sopraccapo, col suo gotico tempio, e il turrito castello posto come una guardia avanzata in sulla fronte; indi i ridotti secolari d'Artegna, le bastite di Buia, la rocca rovinosa di Susans, tutte disposte sul semicerchio dei colli convicini formano corona al letto spazioso del Tagliamento, solcato dai sinuosi serpeggiamenti del fiume.

I nostri giovani poco stante s'avvennero nel conte Jeronimo, il quale già prevenuto della imboscata dal capitano Dal Borgo, era stato con esso a rafforzar tutte le guardie, ed a mutar la consegna facendo rigoroso divieto che niuno dovesse uscire dal forte per quel dì. Passarono quindi assieme sur una bertesca che sportava dal muro verso Gemona, e di là spiarono alquanto giù nella selva sospetta se un qualche movimento vi apparisse: tutto tranquillo, tutto silenzio, tranne qualche mastino ringhioso che sfiatavasi ancora negli sparsi casolari della pianura.

Giungendo anch'essi colà i due giovani amici videro Teodoro alla culatta d'un cannone intento a puntarlo, alla destra sua un bombardiere colla miccia accesa in pronto: poco stante il colpo partì fragoroso in mezzo

a fitta nebbia di fumo: indi a non molto un altro scoppio, lo scoppio del proiettile, più debole per la distanza, gli fece eco dalla campagna sottostante. Latrati più forti si destano su tutti i punti: i volti di cento curiosi s'affacciano sulla muraglia ad osservare che sia: e scorgono brulicare a piè dell'altura come uno sciame d'insetti spaventati, che tali apparivano di lassù, un centinaio di lanzi postati in agguato, i quali si dispersero in ogni direzione, dandola a gambe che neanche il vento.

N'accompagnarono la fuga gli scrosci tempestosi di risa, i battimani di tutto il presidio d'Osopo, e per qualche ora non s'ebbe lassù a parlar d'altro. Il più ghiotto spettacolo era poi veder il Cornacchia tirarsi i mustacchi in aria d'importanza, arrogandosi tutto il merito se l'imboscata de' lanzi fallì, facendosi bello perchè era stato egli a denunziarla (sebbene senz'accorgersi di fare una riferta, ma sol per incidente), mentre in quell'occasione il suo merito vero era stato d'essere al suo solito noioso parolaio e veridico espositore. Il Cornacchia ch'era soldato non meno intrepido che fedele, in questo adoperando secondo sua natura e senza ostentazione, piccavasi d'essere eziandio diplomatico, vale a dire osservatore attento, di sottile intelletto, fecondo di ripieghi, eloquente e destro simulatore; pecca comunissima fra noi poveracci, e segnatamente fra gli uomini grandi, i quali riusciti in un mestiero eccellenti senz'avvedersi, han poi la pretesa d'esserlo anche dove non son che mediocri. Perciò, sotto un tal punto di vista, nulla mancava al Cornacchia per esser collocato fra gli uomini grandi.

Ma bando allo scherzo, ora viene il sodo: viene cioè un folgorio di guizzi, di lampi e scintille ripercosse dal sole meriggiano, un torrente di acciari forbiti, in una parola l'intero esercito del Frangipane, che s'avvalla giù dai clivi d'Artegna, per alla volta d'Osopo. La pelle di volpe non avendo servito, s'accingeva ad assumere la giubba del lione. Gruppi di cavalieri inframezzati a fitte masse di fanteria, moschettieri dispersi sui fianchi fuor di fila, mute di pesanti ronzoni appaiati a carrette, a bare, a cannoni, ed a quell'altro inopportuno e soverchio attiraglio che usavano nel muoversi gli eserciti d'allora. La marmaglia era tanta, che la testa delle colonne era già in vicinanza del forte, prima ancor che il retroguardo fosse sfilato fuori d'Artegna; pensate come fosse ben servito il povero paese d'Osopo al giungergli addosso un tal nebbione di locuste.

Più sotto del forte s'aderge un poggerello, detto di S. Rocco da una chiesuola consacrata a quel santo, prominenza pietrosa, anch'essa in riva al Tagliamento, alquanto rispianata sul vertice, il quale sopraguardante il posto di fronte ov'era a que' tempi il rivellino, forniva opportunità di controbatterne i fuochi con vantaggio.

Mentre l'artiglierie del castello avventavano colpi ripetuti per salutar l'arrivo del nemico, e una densa fumea n'avviluppava i fianchi d'intorno, gl'imperiali sostenendone con rara intrepidezza la tempesta de' proiettili, lanciavansi sul colle di S. Rocco (che la natura de' luoghi suggeriva spontanea pel miglior punto d'attaccare) e ne incoronaron la cresta con dei cannoni di gran gittata. Apersero finalmente verso sera i lor fuochi anch'essi, sfolgorando repentemente il rivellino, difeso da quattordici uomini sotto il comando di Giannandrea Paribuono.

Erano in allora l'artiglierie bene ancor lontane da quella perfezione cui vennero in appresso acquistando, e che in giornata non sembra peranco raggiunta: difettoso e pesante il materiale, grossi i calibri, massime in quelle da muro, e tuttavia limitate d'assai le portate, lento, inesatto, pe-

noso il servizio, e di scarso risultato. Ancor più bambina e trascurata vi era poi l'arte delle fortificazioni, dappoichè per una tenacità ostinata agli usi vecchi, non s'erano conformate peranco le opere di difesa alle esigenze della nuova maniera di combattere. Muraglie massicce, ma senza terrapieno a tergo, munite sulla cresta di spalto, caditoie, e merli sottili muniti delle ventiere, traforate da bombardiere a luce quadrata o circolare, strombate verso l'interno e strette al di fuori: ne conseguiva che poche ore di cannonamento bastavano a slabbrar le trinciere, ad abbatter merli e ballatoi addosso ai difensori, ad aprir la breccia ed allargarla. Così l'altezza del muro, in luogo d'offender vieppiù il nemico, e d'altronde tutelar meglio il presidio, tornava invece a tutto danno di lui.

Le munizioni del rivellino ristaurate pochi anni addietro, ma giusta il vecchio sistema, non potevano a lungo durarla contro la furia dell'artiglieria nemica, che vi andava facendo passata quasi a ogni colpo. Con ciò la gente del Paribuono, benchè dietro ai ripari, trovavasi non ostante a peggior partito dei cannonieri cesarei, sebbene scoperti: nè meno abbisognava di tutta la fermezza del capo loro per sostenerne il vacillante coraggio, dappoichè battuti doppiamente dalle palle e dai frantumi dei muri divelti, oggimai cominciavano a sgomentarsi.

In buon punto sopragiunge lo stesso conte Jeronimo con un'eletta riserva, appunto nell'istante in cui dal basso certi drappelli di lanzi accennavano un assalto, e gl'uomini del Paribuono atterriti desisteano dal fuoco.

« Al cannone, figli miei — arrivando esclamò il castellano — al cannone, o noi siam tutti perduti. — E il Cassina, il Pinadello, il Filettino che gli venivano appresso, e tutta la schiera de' suoi seguaci ulularono — al cannone, al cannone.

Balzano alcuni alla culatta dei pezzi, levano di mano ai bombardieri smarriti le micce, i cartocci, i calcatoi; riprende un fuoco più gagliardo e meglio nutrito; altri s'inerpica fra le macerie dei muri con lance, balestre, moschetti a sostar gli assalitori. L'opportuno arrivo del conte quel giorno bastò a salvar il rivellino. Dopo d'allora cessò ogni minaccia d'assalti, ed essendosi fatto già notte, i tedeschi perdendo nell'oscurità il punto preciso di mira, dettero un'arcata ai loro pezzi, e seguitarono a cannonar alla ventura, concedendo un po' di requie agl'Osopiani.

Ma questi non furono più che i preludii di quanto proponevasi il Frangipane consumar a danni d'Osopo. Nel dì seguente pertanto non fu appena spuntata l'alba, che già quinci e quindi s'apprestavano a una tremenda giornata di fuoco. Il conte Jeronimo che aveva pernottato al rivellino, sul romper del giorno scorgendo i novelli apparecchi del nemico che accingevasi a batter quel posto con fuochi incrociati, si volse a' suoi bravi arringandoli in questi termini:

« Figliuoli miei, i vostri portamenti d'ier sera fannomi sperar bene di voi. Novizii ancora la maggior parte, non avvezzi al fragor del cannone nè alla vista del sangue, vi ho veduti affrontar animosi il pericolo e la morte. Di questo notizierò a tempo opportuno la serenissima Signoria nostra; or abbiatevi intanto i miei ringraziamenti. Ma vi ricorda che i fatti d'ieri non sono che primordii; ben altre prove più dure e tremende ci restano a sostenere: figliuoli, vi sentite voi cuore di reggerci sino alla fine e di trionfarne? Infrattanto a Venezia non si bada che a un unico obbietto, ed è di inviar pronti soccorsi per trarci d'angustie: insin che arrivino, io sarò qui testimonio della vostra fermezza, a dividere i vostri rischi e i patimenti, la buona e la mala fortuna, tutto con voi per la vita e per la morte.

« Viva il magnifico nostro Signore — proruppero tutti quand'egli ebbe términato — Viva la Serenissima, viva S. Marco, e viva il Friuli — e un ruggito simultaneo e disperato di tutte le bocche da fuoco grosse e minute esistenti nel rivellino fece bordone a quelle grida: — oh che non può una parola generosa caduta sul cuore di chi non teme perigliarsi per la salute e la gloria del proprio paese!

Ognun che abbia per poco assistito a una battaglia perduta, avrà osservato che primi a intimidire e battersela soglion essere gli uomini delle ultime file, vale a dire i meno esposti. Un'altra anomalia potrà averla chiunque riscontrata anche nelle peripezie della vita ordinaria, ed è questa, che in siffatte circostanze ognun si briga di dar consigli, talfiata anche comandi e far proseliti alla propria opinione, in tempo che converrebbe essere tutti più che mai concordi ed unanimi ad obbedire. Ebbene questo doppio fenomeno si sviluppava appunto quel giorno in Osopo: colà mentre il Savorgnano, padrone in casa sua, ben risoluto a difendersi, per questo s'esponea con pochi gagliardi a tutti i rischi del resistere, di sopra, in fortezza, ove s'era pienamente al sicuro, c'era tra' suoi ospiti alcuni che credevansi in diritto d'obbligarlo alla resa. Uno fra loro, uno che di tutti era forse il più vile, s'appalesava adesso pel più intrepido e caldo peroratore.

Son note al lettore la persona e l'attinenze di messer Tommasino l'ostiere del *gambero* in Villanova, la sua trasformazione in soldato, la burbanza con che vestivane le assise e ne fungea le mansioni. Insin tanto che non si fiutò l'odor della polvere, egli avea sempre seguitato a far l'ammazzasette: ma quando alle bravate tennero dietro i fatti, ed ebbe a vedere in petto ed in persona gli aquilotti imperiali sventolar sul campo di Tomba, gli entrò in corpo una matta paura che mai l'eguale. Allora poi che incominciarono nella vigilia a tonar l'artiglierie, ei non sapeva far altro che giocar di rimpiattino, tutto allibbito come un cencio lavato, turarsi gli orecchi, e stringersi con ambe le mani le tempia, come per tema non glie ne andasse in tôcchi la zucca: nè si sapeva dar pace d'essersi potuto indurre a quella volontaria prigionia, e malediva l'ora d'esser venuto lì a fuggir l'acqua sotto le grondaie. Nelle cave sotterranee del castello, ne' tetri cunicoli a botta di bomba credevasi ancor malsicuro: ovunque s'attrovasse, quel fragor de' cannoni perciò non desisteva di trivellargli il cervello, nè la terra di scotersi sotto i suoi piedi.

La sera innanzi era ito a riporsi all'ora dei polli, ma non potendo velar l'occhio in tutta la notte, non avea fatto altro che votarsi a S. Antonio di Gemona, alla madonna di Rosa, a quella di Comergo, al Cristo di Timau, e a tutti i santi che la memoria gli suggeriva, e intanto dimenarsi nel paglione. Di mezzo alle *insonni tenebre,* quando a quando udiva ancor tonar l'artiglierie, ne vedea la vampa dalla finestra; allora dava un balzo, si rizzava a sedere in sulla vita, ascoltando: il più delle volte a' singoli colpi succedeva un intervallo, — ei se n'andava via via racconsolando — ed ecco un altro bombo improvviso tornargli addosso le smanie di prima.

Balzò su al primo spuntar del giorno, non così tosto ebbe udito per le camere vicine girandolar in peduli la nipote e la governante; s'abbigliò in fretta, e fu da loro a sfogar il suo mal animo in querimonie e rimbrotti senza fine: poi scese le scale, fece capolino all'uscio prima di mettere il piè fuori, volendo innanzi assicurarsi che vento tirasse; vide qualche scolta appillottata sui posti a guaragauto, qualche cernida andare e venire, e in mezzo alla spianata un trozzo d'uomini raccogliticci suoi pari,

ospitati lassù per cortesia, che brontolavano a mezza voce. Scorgevasi di leggieri ch'erano malcontenti la più parte d'esser capitati in Osopo per evitare i Tedeschi, male adesso augurandosi dai preludii della vigilia. Ad essi si venne approssimando anche ser Tommasino, arrecandovi la sua tangente di maltalento. ed una lingua bene affilata: e poichè tra coloro, come pur tra la gente d'armi del presidio ce n'aveva più d'uno che conosceva l'ostiere del *gambero*, di cui si professavano avventori, fors'anche debitori, egli fu il ben arrivato, e gli fu concessa piena libertà di dire anch'egli il fatto suo. Egli era un gittar l'olio nel fuoco, un appressar la miccia accesa a una mina già carica: furono poi sì calzanti gli argomenti dell'oste, e cotanta la persuasione dell'udienza, che fu uopo nientemeno di far tornare su in fretta e in furia frammezzo alle palle il conte Jeronimo onde metter riparo all'invadente epidemia della resa.

« Cocoia! che parlantina ha costui — disse tra sè il castellano arrivando improvviso a tergo dell'oste tuttavia infervorato nel forte delle sue perorazioni; lo scosse per una spalla, ciò che bastò a farlo ammutolire, e svaporar il suo coraggio con tutte le sue argomentazioni.

« Signori miei, — proruppe adirato il Savorgnano — credo bene ricordarvi che quassù il padrone sono io, e per avervi usato cortesia con ospitarvi, non intendo aver rinunziato al diritto di comandare in casa mia. Vi pentite di esserci venuti? sù via, ditelo francamente, che io farò mettere alla porta chiunque lo desideri; ed abbiatelo per fermo che qui si farà bene anche senza di voi tutti. Vergogna! in tempo che altri sacrifica il sangue e la vita senza muover lamento, tenersi fuor di pericolo a discorrer d'arrendersi,

Il conte avrebbe voluto proseguire in questo tono, ma non facea più bisogno, perchè oggimai chi qua chi là, quasi tutto l'uditorio se l'era poco a poco battuta, e non restava di faccia al conte se non l'oste di Villanova come colpito da cachessia, e con una tremerella in corpo, che in mezzo al suo giusto sdegno dovette riderne lo stesso conte Jeronimo.

« Me ne congratulo poi — gli disse — col tuo fior d'eloquenza che opera sì grandi cose. Però ti sovvenga che se d'ora innanzi non terrai la lingua di là dei denti, saprò ben io come farti rinsavire.

Con questo per allora *la procella fu scongiurata* (per dirla alla francese), e tornò tutto più tranquillo di prima. S'occupò indi il Savorgnano a provveder meglio e con mano più ferma al mantenimento della quiete, alle misure tutte d'un'energica difesa pel caso antiveduto d'un assalto generale al castello, al quale prepose il capitano Teodoro Dal Borgo; finalmente ad avviar soccorsi e rinforzi agl'uomini del rivellino. Scendendovi di nuovo la sera egli stesso, trovò la muraglia di cinta del tutto atterrata, le stalle e gli altri casolari ivi esistenti che andavano in fiamme, il cannone tedesco che infuriava più che mai. Grandioso spettacolo! in fondo alla valle le rupi d'Osopo corrusche per le vampe dell'incendio tratto tratto rafforzate dal fuoco delle salve, il rimuggir spaventevole di que' colpi pe' seni delle montagne, e al disopra il cielo sereno e stellato, la luna scema da un canto, la cometa dall'altro che sembrava appunto apparita foriera di rabbiose battaglie. Alfin verso mezzanotte il fuoco degli edifizii s'estinse, e cessò pur quello delle artiglierie.

Il giorno appresso fu pressochè giorno di tregua; sebbene qualche colpo andasse ancora tuonando, d'ambe le parti però mettevasi maggior cura a ristorarsi dalle fatiche e dai danni sofferti, a migliorar la posizione delle batterie, rinnovarne i trinceramenti, anzichè a combattersi di propo-

sito. Il castellano fece dispor le macerie della sua opera diroccata in forma di parapetto, collocandovi sopra le bombarde, come direbbesi ora, in barba; con questo la sua gente rimaneva coperta meglio, ed era resa più facile la manovra e la punteria delle bocche da fuoco. Rassicurato così, passò in castello di nuovo a riposarsi.

Spuntò alfin l'alba del terzo giorno, una domenica, un dì sacro al Signore: diffondevasi d'ogn'intorno quell'aura festiva e di pace che anche all'ignaro fa presentire esser quello un giorno di riposo e di preghiera. — Un raggio di sole sfavillò dalla montagna, un diluvio di raggi luminosi discese a coronar le creste osopiane, quasi d'un serto di gloria, fra cui l'aure mattutine folleggiando agitavano i vessilli dello scaglion nero e del leone di S. Marco; ovunque la calma e il silenzio; un suono melanconico di squille lontane riempiva la valle di gioconda armonia. Era un dì mite e sereno della placida vernata.

Altrove sarà la pace e il riposo — qui sarà giorno di sterminio.

Torna Jeronimo al rivellino, e la sua venuta porge d'ambi i lati il segnal di battaglia. Il fuoco ricomincia con maggiore alacrità dei dì prima, i pezzi collocati sul colle di S. Rocco ripigliano i primi, dipoi si vengono mano mano aprendo novelle batterie traverso il campo, e tutta la fronte meridionale del forte è in un sol punto sfolgorata. I due baluardi che la fronteggiano, principiano anch'essi a controbattere l'artiglierie cesaree, i tiri spesseggiano, s'incrocicchiano in tutti i versi; in breve Osopo è tutta avviluppata in un uragano di fuoco.

Muraglie crivellate, merli abbattuti, trincere sconvolte, cannoni scavalcati, polveri esplose, e frammezzo armi abbandonate, disperse; infrante; uomini riversi, nicchiati, gementi, morti o malvivi, membra ricise, cervella schizzate fra rivi di sangue — era questo il fiero spettacolo che d'ora in ora s'aumentava nei due campi. Di questo non paghi, gl'imperiali s'accingono a un'altra prova. Si spiccano simultanee da punti diversi tre colonne di varia forza; traversano di primo lancio il terreno scoperto che circonda le rocce d'Osopo, e s'avventano arpicando fra quei greppi all'assalto. Ma i difensori son là dietro ogni bricca, ad ogni sporto, su d'ogni sasso; i cannoni caricati con lanterne a mitraglia, le micce sospese sulle lumiere, ogni roncola, ogni picca, ogni labarda in resta, ogni arco teso, ogni archibuso spianato, tutto insomma preparato a riceverli, e tutti i cuori anelanti il sangue e la strage.

Le bande avversarie avanzano frattanto, s'appressano con piglio sicuro, aggiungono il piè delle mura del rivellino — quando un turbine di fuoco le fulmina, le investe, le sbaratta. Allora urli, bestemmie, lamenti empiono l'aere un tratto, poi nuovi spari finiscono di ricacciarli; le scariche continuano, ma più non colpiscono che in mucchi informi d'uccisi. Le cannonate sostano un momento, indi ripigliano, rinforzano, e di questo metro continua per qualche ora la battaglia. E già volge il sole al tramonto, e poco più avanza prima di notte, nè s'è avuto peranco un solo istante di posa.

Frattanto il duce nemico prepara un ultimo colpo più violento e disperato. Raccolti in manichetti tutti gli archibusieri dell'armata, smontati di sella gli uomini d'armi, e perfino i 500 gentiluomini tedeschi che seguivano le sue bandiere, move l'intero esercito di conserva a un generale assalimento: trombe, tamburi, cornette, gridi, comandi, scoppii tremendi, spesseggianti rintronano l'aria ottenebrata da fitte nuvole di fumo; le rocce rosseggiano pel nuovo sangue versato, i caduti ingombrano i passi

— un'altra soffiata cogliendo in piene file, arrovescia l'intere colonne — ma nulla importa, e avanti sempre. Rispinti in un punto, altrove gli assalitori guadagnano terreno, la mitraglia li spazza, nè per questo ristanno, nè ricessa il fuoco, che omai li sfolgora a bruciapanni.

In mezzo a quell'inferno esce il Cassina dal rivellino, arriva anelo sulla piattaforma superiore, ove Teodoro Dal Borgo asseconda la generale difesa con tiri di ficco: poche parole gli favella, accennando con enfasi dal lato che prospetta il Tagliamento, un vano nella muraglia, ove mettono capo certe scalette fuor d'uso stagliate nel vivo sasso. Il capitano Teodoro impallidisce, chiama a sè alcuni armati, e corrono insieme a quella parte. I nemici giovandosi del subuglio che teneva impegnato il presidio sulla fronte, erano pervenuti inosservati appiè delle scale, e le venivan salendo inosservati e senza contrasto; e sboccavano oggimai, fermando il piè sulla spianata, innanzi che i difensori giugnessero ad impedirlo.

E qui un novello e commovente spettacolo si schiuse sugl'occhi dei Tedeschi e dell'eroico presidio osopiano: que' susurroni che ne' dì prima caldeggiavano tanto la resa, i villani della terra da basso ricoverati lassù, e persin le mogli loro, le sorelle, le figliuole, all'annunzio del pericolo accorrevano tumultuando a far ressa in sullo sbocco. Ne segue un subbisso, un frastuono di voci e di colpi; moschettate, sassate, e busse, e incioccamenti di ferri; nonpertanto gl'imperiali sopravanzano pressati alle spalle da sempre nuove riserve. Frattanto il conte Jeronimo, rintuzzati dal suo canto gli assalti, spedisce in fretta il Paribuono, il Pinadello e qualche altro de' migliori a sostenere il presidio di sopra. Costoro pervenuti a portata, scaricano alcune archibusate sui cesarei, dipoi si lancian tra 'l fumo nello sdruscio prodotto dai colpi, sostano i nemici, li tagliano in due parti e rovesciano ruzzoloni giù per le scale quanti vi s'affacciano di nuovo. In quel punto l'Anna-Rosa, la bella ostessa di Villanova, scorto il signor Jacopo arrovellarsi furibondo colà fra i Tedeschi, trepidando per la vita di lui, e accesa di nobile emulazione.

« Avanti, — esclama a quei che la circondano — avanti, che adesso abbiamo vinto — e balza innanzi la prima a dar l'esempio, bucherellando con una zagaglia due o tre lanzi per lo stomaco e la ventraia: lodevole espiazione de' peccatacci di suo padre. A quelle parole proferite da una fanciulla e accompagnate da quell'atto coraggioso, si rinfiammano tutti di novello ardore; uomini, donne, armati ed inermi si disserrano alla rinfusa sopra i nemici, e l'aspetto delle cose muta d'un tratto. I lanzi dimezzati, circuiti e dovunque sopraffatti, più non pensano che a battersela per la più corta; sguiscia taluno fra le gambe de' suoi compagni, tal altro balza giù dal muro a ricisa, qualche pauroso si trafuga fra i caduti. Uno di loro meno accorto o più lento a risolversi, sbalestrando a ritta e a manca un par d'occhi spiritati, resta lì senza saper più che si faccia, nè dove sia. Il Cassina l'abborda, gli afferra bruscamente un braccio, lo scote, lo gira, e gli additando con piglio imperioso le balze sottoposte, esclama:

« *Der teufel kerl, ferfluchterfer maledeite*, subito abbasso; e un'altra volta per venir quassù aspetta prima d'esser chiamato; — e veduto che il lanzo esitava ad obbedirgli, siccome colui che non intendeva quel latino, con un calcio di santa ragione me lo manda a Dio ti rivegga.

E' potea bene il conte Cristoforo Frangipane risparmiar in quel frattempo il fiato dei pifferi e de' trombettieri, chè la sua gente non avea più bisogno della chiamata a raccolta per ritirarsi, queglino almeno che lo potevano ancor fare con le gambe proprie. E che dire di lui, che dopo

siffatte prove sognavasi ancora intimidire il Savorgnano, facendogli con tutte le regole l'intimata? E questi non avea mille ragioni di mandare a dire a' parlamentari di lui se ne tornassero, o che gli accoglierebbe a cannonate?

Dell'opere avanzate d'Osopo — scriveva il Savorgnano medesimo — « è restato solo il sasso; le muraglie son tutte ruinate; ma mi è più cara che s'ella fosse d'oro ». — V'ebbero istanti in cui il piccolo presidio della medesima fu quasi alla lettera avviluppato e sepolto fra' calcinacci e le pietre, una delle quali anzi crollando addosso al conte Jeronimo, il rese sofferente per tutto il tempo che durò dappoi l'assedio, senza ch'ei rimettesse per questo nulla nulla dell'operosità sua, nè abbandonasse il posto minacciato. Scarse per buona ventura furon le perdite de' suoi, appetto al lungo combattere ed a quelle che fecer fin lì gl'imperiali; tra que' pochi però fu un povero disgraziato, fattosi un tal poco nostro conoscente; vuo' dire il Cornacchia, il quale mentre stavasi a bada sospirando il momento che tornasse la sua volta, e perciò non faceva al nemico il men che minimo danno, uno di que' ciechi proiettili che traversavano per tutti i versi lo spazio, lo giunse nel ventre, e l'abbattè versante i visceri lacerati sul terreno. Colla morte dipinta in faccia, pure dal suo ceffo saturno e corrugato appariva che allo spasimo della ferita s'associava un cruccio più forte; sarebbesi detto che gli sapeva d'ostico l'essere ucciso così come da burla, mentre stavasi lì a soprattieni senza far nulla, lui che d'altronde

Era vecchio in guerra e buon soldato
E nessuno mai più l'avea ammazzato (1).

G. Gortani.

(continua)

(1) Tassoni, Secchia rapita.

ALTRE OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE NUOVE MONETE DI BILIONE

DA CONIARSI NELLO STATO

Nel N° 182 del 30 ottobre del giornale *La Libera parola* vedo fatto cenno benevolo delle *Alcune osservazioni intorno alle monete di bilione, ecc.* da me pubblicate nel fascicolo di ottobre di questa *Rivista*. Se non che lo scrittore della *Libera Parola*, encomiando quanto venne da me detto o proposto in quell'articolo per ciò che riflette la parte economico-politica della questione, lamenta che la parte tecnico-economica non venisse del pari presa in considerazione, e mostra desiderio che da me o da altri sia svolta con qualche estensione.

La trattazione della parte tecnica di quest'argomento, come dissi e qui ripeto, non è affar mio, poco o nulla conoscendo di quanto concerne la fusione e le leghe dei metalli. Solo dirò, per quanto mi venne fatto di sapere, raccogliendo informazioni in paese e fuori, che, allettato forse il Governo dalla discreta apparenza che presentano le leghe di nikel col rame, avendone veduto esperimenti nelle monete di tenue valore della Svizzera, del Belgio, degli Stati Uniti, diede alle principali zecche dello Stato, nelle antiche e nelle nuove provincie, incarico di studiare quelle leghe, cominciando da una di 96 di rame e 4 di nikel o 95 e 5, salvo il vero; la quale, quando avesse dato buon risultamento si sarebbe adoperata per la coniazione delle monete da 1 centesimo a 5; e ciò probabilmente nell'intendimento di studiarne poi altra nella quale il nikel entrasse in molto più forte proporzione, per coniare quelle da 10 o da 20 centesimi, quando ne fosse stato il caso.

Le prove assunte e condotte con sommo studio e diligenza, pare non abbiano dato favorevole risultamento in quanto per ora

alla prima lega proposta, imperciocchè le difficoltà e gl'inconvenienti che essa presentò a riscontro della solita di rame collo stagno, nota comunemente sotto il nome di bronzo, sono in brevi parole i seguenti:

1° Maggiore difficoltà, e pertanto spesa molto più grave richiesta dalla fusione del nikel; mentre se quella del rame si ottiene a gradi 27 all'incirca del pirometro di Wedgwood, nel bronzo nikeliano, cioè nella lega qui sopra notata, il nikel non entra in fusione che a oltre 110 gradi di esso pirometro; e quanto più si aumenta la dose del nikel più forte vuol essere il grado di calore per raggiungerne la fusione, arrivando fino ai 140 circa per una dose di 10 o 12 centesimi di nikel col rame; e occorrendone 160 almeno per la fusione del nikel puro.

2° La lega in discorso riuscendo meno dura di quella di rame e stagno, ne consegue che le monete che si coniassero colla medesima perderebbero la loro impronta in assai minore numero d'anni, che non succede colle solite di rame o bronzo.

3° Che se invece si facesse una lega ove il nikel fosse in molto maggior proporzione, come ad esempio di 75/25, essa riescirebbe durissima e pertanto poco malleabile, e sarebbe assai difficile il ricavarne lastre sane, che anzi molte escoirebbero dal laminatoio con frequenti screpolature; per la qual cosa una gran parte di esse tornerebbero inutili, nè potrebbero venire acconciamente tagliate in dischi per essere coniate, e dovrebbero quindi assoggettarsi ad una nuova fusione, sottostando a un calo non lieve e ad altre ingenti spese di combustibile e accessorii.

4° La durezza poi di quest'ultima lega importerebbe nella coniatura una logorazione molto più sollecita dei conii e riparazioni più frequenti alle macchine, le quali tanto più vanno soggette ad alterarsi, quanto è maggiore la forza che debbono esercitare onde produrre nei dischi una buona e finita impronta.

5° Essendo il nikel di sua natura ossidabile in sommo grado, trasmette necessariamente questa sua proprietà alle leghe di cui entra a far parte.

Ora se cotesti svantaggi e tali maggiori difficoltà e spese, rilevate dagli esperimenti introdotti, sono più che sufficienti onde opporsi all'adozione della lega nikeliana per la coniazione delle nuove monete, anche non volendo considerare per ora che quelle da 1 centesimo a 5; ragioni di un ordine e di un'importanza ben più grande militano per vietare la coniazione di quelle di un maggior valore nominale, cioè di 20 centesimi ed oltre, di altra lega nella quale il nikel entrasse in una proporzione più larga, cioè: 84/16, 80/20 o 75/25.

Questo metallo per il suo colore biancastro, da lui comunicato a quelle leghe nelle quali entra in dose alquanto rilevante, può simulare fino ad un certo punto l'argento o le leghe argentine. Una tale circostanza ha forse potuto indurre a valersi di cotesta lega i Governi che ne hanno fatto coniare le loro monete di bilione; ma io sono d'avviso che non da una menzognera apparenza, ma dalla verace realtà deve il nostro lasciarsi condurre in questo negozio; imperciocchè qui come in ogni altra ragione di cose debbono dai governi scendere sui popoli le vere ed efficaci lezioni di moralità e di giustizia; e il mettere in corso una quantità di monete, ragguagliante un bel numero di milioni, il cui valore nominale di gran lunga ecceda il vero, non mi pare risponda a questo superiore concetto; e meno vi risponde eziandio dacchè l'apparenza potrebbe indurre i meno esperti e avvertiti più facilmente in inganno.

Ma prescindendo eziandio da questa ragione che non deriva in retta via dalla scienza economica; ben altri di tale natura, e per conseguenza più insite all'argomento in discorso fanno ostacolo all'adozione di una cosifatta lega.

Infatti, una moneta di essa che per lo spessore e il diametro stia fra la pezza da 50 centesimi di argento e il franco o lira italiana, alla quale si volesse dare il valore nominale di 20 centesimi, non ne costerebbe bella e coniata che 4 1/2 o 5. Ora questa è una troppo grave differenza fra l'intrinseco valore e il nominale; e la prima considerazione che questo fatto sveglia in mente all'economista, si è quello di porgere un troppo grande allettamento alla contraffazione per l'immenso guadagno che chi la tentasse verrebbe a procurarsi, con equivalente danno dello Stato e de' particolari utenti di essa moneta.

Ma questo danno, per se stesso gravissimo, non è il solo, a mio giudizio, nè il massimo cui finanziariamente ed economicamente parlando si andrebbe incontro adottando questo sistema. Imperciocchè, o il Governo emetterebbe una quantità di coteste monete (e poniamo anche che oltre la pezza da 20 centesimi, si deliberasse di coniare, a seconda della mia proposta, quella di centesimi 40) ampiamente bastante alle transazioni giornaliere e continue del minuto e medio commercio in tutto lo Stato; e allora non potrebbe a meno di venirne la funesta conseguenza di un accrescimento considerevole dell'agio verso l'argento e l'oro, ossivero un rincarimento proporzionato dei generi più necessarii alla vita e specialmente dei comestibili, combustibili ed altri. O il Governo, trattenuto da un intimo senso di equità per l'indebito, enormissimo benefizio ritratto da questa coniazione, ne emetterebbe una quantità insufficiente e allora da cotesta insufficienza trarrebbero i contraffattori altro grandissimo eccitamento

ad operare sopra scala più considerevole, e ne deriverebbe l'altro danno, che neppure allo Stato, o a più chiaramente spiegarmi, neppure al Governo rimarrebbe in totalità l'utile ricavando da questa operazione finanziaria; ma soltanto ei ne ritrarrebbe una parte e forse la minore.

Nello squilibrio che l'immensa esportazione dell'argento dall'Europa, a fronte di una tanto accresciuta importazione dell'oro avvenute negli ultimi dieci anni, hanno prodotto nella proporzione e nel prezzo relativo dei due metalli nobili, non saprei invero approvare, e meco forse la disapproverebbero altri più valenti economisti, l'introduzione di un terzo elemento di scompiglio in materia di tanta importanza.

E questo nuovo elemento il quale non può a meno di alterare il prezzo nominale delle monete di argento e d'oro, lo vedo appunto in coteste nuove monete, quando si volessero coniare di una lega che una troppa, ed anzi una immensa distanza lasciasse sussistere tra il valore suo vero ed intrinseco e quello nominale al quale si mettessero in corso; giacchè è molto grande la quantità che se ne dovrebbe coniare ora che necessario apparisce il ridurre all'uso della moneta decimale un regno che conta già più di ventidue milioni di abitanti. Ora il dire che se ne dovranno emettere per una somma di quaranta o cinquanta milioni, cioè sulla base di circa due lire per abitante, è stare forse al di qua del bisogno, piuttosto che correre pericolo di eccedere. E notisi che in questa somma non vengono per me computati gli 8 o 10 milioni di lire che dovranno coniarsi in tanti centesimi mezzi soldi e soldi di una qualsiasi lega di bronzo, di cui teneva discorso in principio di questo articolo (1).

Che la moneta eroso mista, quand'anco sia di buona lega, implichi un agio per le monete di metallo fino, lo prova il fatto quotidiano per cui gli scudi d'argento si pagano concambiandoli con questa, un premio che varia dal 2 al 7 per 1000, secondo la qualità e l'impronta dei medesimi, essendone di qualche leggera cosa, vario

(1) Io non saprei dire in quale quantità esista presso di noi la moneta di rame, nè in quale quella di eroso-misto. In Francia, secondo ne scriveva M. Chevalier nel 1852, pare vi fossero monete di rame o bronzo per 40 o 50 milioni, dirimpetto a due miliardi e mezzo di quelle d'oro e d'argento. Nella Russia ne circolavano per una somma di 90 milioni di rubli contro 137 di moneta fina. La qual cosa porterebbe in questi due Stati la proporzione seguente, cioè: per la Francia di fr. 1 50 circa, e per la Russia di rubli 1 1/2, cioè circa franchi 6 a testa la moneta di rame.

Per la mia proposta qui avanti espressa, verrebbesi a ragguagliare circa due lire di moneta eroso-mista d'argento, e centesimi 50 circa di quella di rame a testa; e ciò parmi adeguare con una certa giusta misura i bisogni che con queste due specie di moneta intendesi a soddisfare.

il titolo e più o meno scarsa la lega. Notisi però che l'eroso misto col quale si comprano a quell'agio gli scudi da noi, è quello delle attuali nostre pezze da 20 e 40 centesimi le quali contengono una quantità nota di argento; e notisi ancora che questi scudi, i quali a quel tasso si comprano dagli speculatori, vengono fusi e ridotti in verghe per cui essi vanno incontro a cali e spese non tenui; e finalmente si osservi che lo speculatore il quale su queste materie opera, intende che a lui rimanga un certo benefizio, il quale non debba supporsi tanto esiguo, se ha da produrre un interesse congruo e conveniente ai grandi capitali che in tali operazioni vengono adoperati.

Che se dal cambio contro il nostro eroso-misto passiamo a quello verso la moneta di rame cioè i nostri soldi, vedremo l'agio dell'argento crescere non poco, mentre sta oscillando fra i 4/5 e l'1 0/0. Nè intendo segnare questa cosa come una semplice notizia, ma sibbene nell'idea di trarne un confronto e una conseguenza che mi paiono di non lieve importanza.

Il valore intrinseco dei soldi o altre monete di rame, tenuto conto eziandio delle spese di coniatura, è noto ascendere a circa i 2/3 del loro valore nominale. Or dunque, a rigore di termini, la differenza del valore vero fra queste monete e quelle di argento sarebbe del 30 0/0 all'incirca; ma essa è ben lungi dal raggiungersi col fatto, mentre vedemmo or ora non essere l'agio dell'argento rispetto a queste che dell'1 0/0 al più. Supplisce a questa grave differenza una qualsiasi guarentigia del governo che v'impresse il suo marchio coniandole; il bisogno che nel commercio giornaliero della vita se ne ha; l'uso secolare che attribuisce per effetto di una certa buona fede popolare un maggior valore a queste monete, ritenendolo molto più vicino al vero di quello che non sia di fatto; e per ultimo vi concorre eziandio in gran parte l'imponente numero e volume delle medesime, posciachè ne abbisognano cento per rappresentare nominalmente il valore di uno scudo da 5 lire.

Ora invece mettiamo l'ipotesi che si battano monete da 20 cent. di quella lega nikeliana, 75/25, e di quelle dimensioni che io accennava qui avanti, il cui intrinseco o reale valore non oltrepassi i centesimi 4 1/2 o 5, cioè non raggiunga che il quarto del suo valore nominale, ne verrebbe di conseguenza che il divario assoluto fra queste monete e quelle d'argento ascenderebbe al 75 0/0. In queste l'illusione proveniente dal gran numero e dal volume, come dall'uso secolare non potrebbe soccorrere al bisogno di attutire l'impressione prodotta dalla troppo evidente realtà; poichè in cambio di uno scudo non si avrebbero, a pari valor nominale che venticinque di quelle monetine, le quali, come si è veduto, ciascuna in sè non oltrepas-

serebbe che di ben poco l'intrinseco valore che sta nel soldo di rame, rappresentando questo un valor reale di cent. 3 2/3 e la nuova moneta da 20 cent. quello di 4 1/2 a 5. Nè la sanzione proveniente dall'impronta governativa potrebbe così agevolmente sopperire presso il pubblico alla deficienza reale esistente nelle medesime, poichè in questo caso troppo maggiore sarebbe, ragguagliando essa, come si è veduto, il 75 0/0.

Nella serie attuale delle nostre monete di oro, argento, eroso-misto e rame, ognuna di esse corrisponde adeguatamente all'importanza e all'ufficio suo col rispettivo suo valore. Ma se a quelle di eroso-misto, cioè alle pezze da 20 e da 40 centesimi attuali si venisse a sostituirne altre d'una lega di un tanto minore intrinseco valore, si riscontrerebbe tosto una discordia che, credo, non potrebbe prodursi senza un qualche inconveniente; la rottura o l'alterazione di questo anello intermedio avrebbe di certo una ripercussione dannosa in quelli che gli sono superiori e l'inferiore; e parmi si potrebbe paragonare a un teorema i cui fattori non fossero tutti in una perfetta correlazione. Io vo' credere pertanto che il Governo vorrà ben considerare ogni cosa prima di addivenire a una decisione sopra a materia di tanta importanza.

E qui in ultimo dirò ancora alcune parole intorno alla parte artistica della quale debbono essere improntate le nostre monete. La bellezza e la finitezza del conio è arra più rilevante che non si crede per solito contro la contraffazione. Le monete contraffatte distinguonsi quasi subito a qualche differenza, più o meno notevole, sulla impronta; poichè più il lavoro artistico sulla moneta legale è delicato e finito, più difficile diventa lo imitarlo, non contandosi in gran numero gli artisti valenti in questa maniera d'incisione, e i valenti non danno certamente mano ad opera immorale o disonesta.

La moneta nuovamente emessa dal Governo dovrebbe rappresentare: 1° l'incremento dell'arte; 2° il concetto politico del Governo; 3° il tipo ideale della nazione colle caratteristiche di cui vuol essere accompagnata e distinta.

Io ho veduto un saggio che di una di cosifatte monete ha dato un nostro valente incisore, il quale ha voluto tenersi celato sotto l'appellazione generica di *un popolano*. Essa avrebbe un valore nominale di 20 centesimi, ed un reale di 16. Ha la dimensione esatta di una delle attuali nostre monete da centesimi 20, ma spessa per lo meno del doppio.

Essa rappresenta da una parte una delicata figura di donna, cinta la fronte della turrita corona: questa è adunque l'Italia. A mano manca le sta un leone, emblema della forza. Colla sinistra impugna la bandiera dai tre colori; e nella destra ha l'archipenzolo, quasi a

dire che vuol essere governata secondo giustizia. Il destro braccio appoggia sul fascio consolare, a indicazione della rivendicata riunione delle già sparse sue membra; e su questo campeggia l'illustre scudo di Casa Savoia, sotto l'egida del quale l'unità da tanto tempo anelata si è alla perfine compiuta (1).

Grazioso e vero concetto che, delicatamente condotto, ne fa una moneta di graziosa apparenza; mentre il giusto intrinseco suo valore serve all'idea dell'equità che niuno atto umano deve mai scompagnare.

Quando venisse il Governo nella deliberazione di coniare queste nuove monete, sarebbe a desiderare che anche la parte artistica, per le ragioni sopradette, fosse tenuta in conto, e che aprisse a quest'uopo un concorso ai varii incisori nostri, onde ottenerne il tema migliore e la più perfetta esecuzione possibile.

Torino, 5 novembre 1860

S. P. Zecchini.

(1) Vi si legge da una parte scritto all'intorno *Regno d'Italia*, 20 *cent.*, e dall'altra, A Re Vittorio Emanuele: *Saggio di un popolano.*

UNA LETTERA DI TERENZIO MAMIANI

A GIOVANNI PRATI

Pubblichiamo questa lettera diretta dal ministro filosofo al professore poeta, nella occasione che questi dedicava al primo i suoi *Due Sogni* (Vedi puntata dello scorso ottobre).

Ci gode in pari tempo annunziare che dai tipi di questa Unione Editrice è uscito testè l'*Ariberto*, poema del nostro Prati, riserbandoci a darne un cenno critico nel prossimo fascicolo di gennaio 1861.

Ecco intanto la lettera.

Mio Signore

Ripieno ancora la mente e lo spirito della dolcezza de' vostri versi, piglio la penna per ringraziarvi dell'onore insperato della fattami dedicazione; per ringraziarvi, dico, siccome vorrebbero l'ammirazione e la gratitudine, ma come sento di non sapere e potere a parole. Per un'ora e più rubata al mio gravoso ufficio, mi sono deliziato in quella bellezza ed eleganza greca e latina che l'arte vostra stupenda ha rivocato, quasi dire, dal sepolcro, e datole non che le forme e i colori, ma il moto e il palpito della vita. Se non piglio errore, dopo il Foscolo, nessuno meglio di voi ha tentato la prova difficilissima. Oltrechè, quelle versioni così nuove, ardite e melodiose di Orazio, dove non appare fatica e non è ombra di stento, sono un saggio prezioso che il Foscolo non ci dette, e voi

solo poteste regalare alla nostra letteratura. Se non che mi sembra che la carità di cittadino vi obblighi assai strettamente di compiere l'opera, e dare una volta all'Italia un Orazio italiano. Intanto, voi mi avete con questi ultimi versi vendicato solennemente appo quei detrattori che mi accusavano di essere stato improvido a scegliere per la gioventù bolognese un precettore di grande ingegno, ma un po' traviato, e non il più adatto a infondere severità di critica e squisitezza di gusto. Io sapeva bene che un intelletto alto, potente, vario e flessibile, siccome il vostro, avrebbe subito indovinato le convenienze dell'assunto ammaestramento, e, serbati per voi i sentieri dubbiosi e pieni di pericolo, avreste additato ai giovani i patenti e regali di Virgilio e d'Omero.

Accogliete di nuovo i sinceri sentimenti della mia profonda riconoscenza, e credetemi.

Torino, li 5 di ottobre del 60.

Vostro Devotiss. e Obbligatiss.
TERENZIO MAMIANI.

BIBLIOGRAFIA

Relazioni sulla Corte di Spagna, *dell'abate Doria del Maro e del conte Lascaris di Castellar, ministri di Savoia*, pubblicate per cura del commendatore *Domenico Carutti* (Torino dalla Stamperia Reale 1860).

L'illustre scrittore Domenico Carutti pubblicò, coi tipi della Stamperia Reale, due Relazioni diplomatiche della massima importanza per la Storia di Vittorio Amedeo II, risguardando esse le pratiche diplomatiche di questo Re piemontese col celebre cardinale Alberoni ministro di Spagna intorno all'isola di Sicilia; pubblicazione alla quale il sig. Carutti fu mosso principalmente dal modo *alquanto disforme da quello degli storici precedenti*, onde le dette pratiche da questi documenti si provano.

La prima è dell'abate Doria del Maro, e porta la data dei 17 giugno 1719 da Torino, e si aggira generalmente sui primi passi del cardinale verso la sua futura grandezza, e sulle mire di costui alla conquista della Sicilia, mire, che intravvedute dall'astuto abate, gli procurarono la disgrazia del cardinale ed il richiamo da Madrid.

Premesse alcune cose sulla sua introduzione a corte e sull'*etichetta*, passa a render conto delle sue indagini diplomatiche, e le prime sono rivolte sopra i principali personaggi. Elisabetta Farnese ci appare da bel principio siccome quella, « che acquista un assoluto predominio sul re », e pensa e provvede nella sua dissimulazione al futuro in caso di vedovanza.

Alberoni non era allora che inviato di Parma. Diventa confidente della regina. L'abate del Maro descrive le qualità di lui buone e cattive, che si possono riassumere: intendimento, scaltrezza, laboriosità e fermezza; alterezza, machiavellismo; finisce: « sparlatore dei maggiori principi dell'Europa, sì vivi che morti, ma singolarmente sprezzante della nazione Spagnuola », vendicativo, ecc.

Talmente s'impossessò *della fortezza di Amazzone* (che nel gergo dell'aula volea dir la regina), che giunse a farne una guardiana continua del re, per cui nulla loro sfuggiva.

Tocca dei maneggi del cardinale Delgiudice per la Corte di Roma, della sua missione in Francia, onde sollecitare la ratifica del trattato di Utrecht, della disgrazia incorsa presso le corti di Francia e di Spagna dopo la pubblicazione delle differenze con Roma e conclusioni del cardinale, fatta dall'avvocato generale fiscale di Spagna, che il cardinale dichiarò scomunicato.

Qui comincia a innalzarsi Alberoni. Per meglio incarnare il suo disegno, fece rientrare in grazia il Delgiudice, per farlo poi cadere a suo modo.

Primo il ministro olandese, poi l'inglese e molti mesi più tardi il nunzio accortisi della cosa, trascurato il Delgiudice, avvicinarono l'Alberoni, che dissimulando prese schermendosi a trattare *in segreto* i loro affari.

Entra poi in campo il confessore del re, il gesuita d'Aubanton, cacciato sotto l'antecedente monarchia, poi ritornato. Costui persuaso « dei danni che seguono quegli ch'incontrano lo sdegno dei favoriti », cercò farne suo prò, e persuase il nunzio a procurare il cappello all'Alberoni, come unico mezzo per la causa di Roma.

Parla degli armamenti di Spagna nel 1716 e 17 in aiuto dei Veneziani contro il Turco. Il nunzio partì per Cadice, vide il naviglio, passò a Roma e finì di persuadere il tentennante pontefice. Alberoni fu cardinale. Da quel punto egli *restrinse in sè tutta l'autorità del governo*. Frattanto la flotta s'armava, e se ne celava lo scopo tra il cardinale, il nunzio e l'ambasciatore di Venezia. Gli altri ministri ne resero avvertiti i loro governi; poi vieppiù insospettiti per un'alquanto sibillina risposta avuta dal cardinale, cercano informazioni, e capiscono trattarsi d'altro che del Turco. Riferiscono ancora.

La maggiore difficoltà la incontrò il cardinale nel vincere la *coscienza reale* per avere il consenso. Avutolo per intrighi di preti, accelerò la Spedizione contro l'isola di Sardegna. La presa fu festeggiata, e il cardinale ne addusse a pretesto che ciò avea fatto *per tenere a rispetto la Corte di Vienna*.

Del Maro passa al trattato della triplice Alleanza. Il Cardinale tirava in lungo per armare. Sperava nella guerra dell'Imperatore col Turco, e minacciava a Londra e a Parigi. L'*altura* del cardinale fondavasi sulla particolare posizione di quei regni in faccia alla Spagna. Si fa la tregua fra gl'imperatori. Inghilterra muove la flotta per difendere Italia nel Mediterraneo: il cardinale fa muovere la sua, sicuro nella sua impresa contro Sicilia. Egli sperava di effettuarne la occupazione, e di ottenere poi dall'impero le investiture assolute di Parma e Toscana, facendole custodire da regie truppe sino alla estinzione dei rami Medici e Farnese.

L'abate Doria del Maro conchiude che da tutto questo appare la politica spagnuola quale egli l'ha descritta, anche in altri documenti, specialmente riguardo alla Sicilia. Nota che la regina e l'Alberoni non volevano spagnuoli ma stranieri al potere, perchè le meditate imprese non erano « dirette al vero vantaggio della monarchia ».

La seconda Relazione è del conte Lascaris di Castellar, colla data dei 4 marzo dello stesso anno 1719, pure da Torino.

Questo inviato straordinario tratta di quanto gli avvenne alla Corte di Spagna dal suo arrivo sino alla rottura diplomatica per la invasione della Sicilia per parte di questa potenza.

Toccata la sua presentazione, e « la terminazione amichevole delle vertenze insorte coll'abate del Maro » passa alla *perfidia del cardinale* riguardo alle cose dell'isola di Sicilia. Parla di consolati spagnuoli in Sicilia, a Villafranca e a Nizza, e della *condiscendenza* del re di Piemonte pei tre primi.

I capi della sua missione segreta erano quelli di un particolare contegno col cardinale, che diffidava di del Maro. Di esplorare le mire del ministro in Italia, e le potenze che fossero d'accordo, le armate, ecc. Come pensasse assodarsi la successione di Parma e Toscana. I sentimenti del cardinale sul re sardo e sulla Sicilia. Spingere il cardinale a rimovere il Nardona dal Contado di Modica.

L'ambasciatore riferisce il risultato di dieci conferenze, ch'ebbe poi col cardinale, dagli otto aprile sino ai trenta giugno, dalle quali appaiono le tergiversazioni del cardinale nel rendere soddisfatto l'ambasciator sardo sulle condizioni della pace preparata da Francia e Inghilterra, che il cardinale procrastinava a manifestare, dicendo non averle ancora ricevute, diffidando e schermendosi sempre, insinuando alle dicerie di trattative fra l'imperatore e il re di Sardegna; che, disse da prima. *sono gazzette;* e qualche mese dopo aggiunse: *ed alle volte dicono la verità;* confermando le dette dicerie coll'autorità dei ministri di Francia e Inghilterra. Il conte di Castellar cercò di persuaderlo del contrario, e il 4 maggio assicurava il cardinale, mostrandogli in confidenza la lettera del re, che un emissario fu mandato a Vienna da Torino per saper della pace soltanto, senza trattative, e che l'*apertura* del matrimonio del principe di Piemonte con una arciduchessa era stata fatta, ma non eranvi trattative riguardo alla Sicilia. Il Cardinale parve perplesso, poi persuaso; e nella conferenza del 23 maggio dopo maggiori passi d'assicurazione da parte di Castellar, fece delle proposizioni, che in sostanza portavano: alleanza offensiva e difensiva fra Piemonte e Spagna. Conquista del Milanese a favore del Piemonte, di Napoli a favore di Spagna. Deposito interinale di Sicilia nelle mani di Spagna, per potere agire sul Napolitano.

Il conte Lascaris fece capire al suo re l'iniquo sagrificio che artificiosamente si voleva fargli fare della Sicilia, e presentò poi nella conferenza dei 30 giugno al cardinale le trattative della lega (che dice *rappresentazioni*), qualificandosi munito del *pienopotere*. La lega si protrarrebbe fino allo stabilimento della pace generale. Spagna invierebbe 10 mila soldati in Piemonte per la sicurezza del regno, e converrebbe in maggior proporzione nelle spese di guerra. La flotta agirebbe *di concerto pei comuni interessi*. Conquistandosi il Napolitano prima del Milanese, Spagna darebbe in deposito al Piemonte la Calabria, fino all'avvenimento di questo. La domanda del deposito della Sicilia a Spagna essere *inaudita*, non necessaria, potendosene questa giovare egualmente per la conquista di Napoli. Il Piemonte non diffidare dei presenti; ma tante essere le contingenze, da cui derivano tutti i mancamenti di parola in politica.

Altri *articoli necessarii* a trattare la lega, ad esempio d'altre leghe e guerre — e cita le due leghe fra Piemonte e Francia del 1696 e del 1701 — proposti dal conte di Castellar riguardavano i sussidii, l'artiglieria, i quartieri d'inverno, la sicurezza del Piemonte.

Il cardinale cercò di schermirsi, dicendo essere troppo tardi, la Spagna avere già fatti da se sola i suoi apparecchi, essere troppo il danaro richiesto: la Sicilia poi volerla assolutamente in deposito per assicurarsi *della parola* del re sardo, dubitando egli ancora di trattative con Vienna. A nulla valsero le persuasioni del Lascaris, che stette sulla negativa, e rifiutossi di dare al cardinale copia degli articoli, per mostrarli al re cattolico, dal quale invece volle ed ottenne una inutile udienza.

Finalmente invitato dal cardinale, il conte ebbe da questo il 24 luglio comunicazione della « resa di Palermo all'ubbidienza della medesima (maestà cattolica) sino dalli 5 senza veruna resistenza »; e che questo avea fatto l'armata spagnuola, perchè avea saputo che gli Inglesi movevano coi Tedeschi per la detta isola.

L'ambasciatore sardo protestò essere « ciò un complicato d'ingiustizia, di violenza, di mala fede e di scandalo » ed altro aggiunse; negò il pretesto addotto ed osservò che il suo re « saprebbe prendere quelle giuste

misure, che sarebbero più confacevoli al regio servizio ». Dopo alcune repliche inutili dalle due parti, il conte lasciò il cardinale. La rottura fra le due corti era inevitabile, e si apparecchiava la partenza dei due ambasciatori da Torino e da Madrid, che doveva essere contemporanea ed avvenire colle medesime circostanze.

L'ambasciatore riferisce d'aver saputo utilizzare quel tempo con fare indagini a dispetto della sorveglianza del cardinale presso l'inviato inglese. Quella flotta si sarebbe opposta ad ulteriori progressi della Spagna in Sicilia. In seguito partirono l'ambasciatore Inglese e il Francese, perchè Spagna non voleva ratificare il trattato di pace. La Spagna spiegò grande apparato di rigori coi consoli inglesi e colle loro navi, e fu più mite coi francesi. L'ambasciatore di Castellar partì di Madrid li 2 dicembre e giunse ai 14 di gennaio a Torino.

Il quadro ch'egli fa della Spagna sul finire della sua alquanto diffusa Relazione, è assai più completo di quello dell'abate del Maro, e contiene dei tratti molto caratteristici.

Egli presenta Filippo V affetto di « ipocondria, grasso..., ma di grassa molle, che acquista e perde facilmente; mancante di colore..... abitualmente ora più ora meno incomodato ». Le quali cose egli attribuisce alla sregolatezza del vivere. Il re dà segni di debolezza d'intelletto, sta in continuo timore della morte, non ammette ambasciatori, che prevenuto dal cardinale.

Rechiamo le sue parole sopra Elisabetta Farnese: « La regina è naturalmente robusta, va di continuo alla caccia col real consorte. è di genio ferace e crudo, altiera e risentita fuor di modo; il suo talento è mediocre, ha però un total dominio sopra del re; odia gli Spagnuoli all'estremo, ed essa è da quelli egualmente corrisposta ».

Descrive il governo spagnuolo come *mostruoso* — reggenza, consiglio di Stato, erario, tutto nelle mani del cardinale. Non si pagano i debiti. I primi impieghi si danno a stranieri. Notiamo le doti principali dell'Alberoni, secondo il conte. « Uomo uscito dalla feccia del popolo, sboccato come un vetturino, intrepido e fermo... Di cinquantatre anni, robusto, di pronta comprensiva, ruvido di faccia, ed avido di gloria... È uomo di talento, ma non da ministro, perchè violento, sdrucciolo e senza prudenza... Insomma egli è di genio capace a sacrificar la giustizia, la verità e il proprio onore ».

Tocca della posizione di Spagna in faccia all'Europa, che dice sfavorevole; mancante di mezzi all'interno; fingente dissapori con Roma per darla ad intendere all'Imperatore.

Nella sua conclusione consiglia il re a *non fidarsi del ministero di Spagna*.

Come si vede, siffatti documenti sono utilissimi alla storia patria, ed è da desiderare che il sig. Carutti, zelante illustratore delle patrie memorie, ne pubblichi altri ancora, e ponga poi mano a quella storia della diplomazia italiana, ch'egli promette nel suo proemio alla presente pubblicazione.

***

STUDII DI DIRITTO PUBBLICO E DI ECONOMIA POLITICA *del dott.* Angelo Villa Pernice (Milano, 1860).

Da difetti e da pregi di quest'opuscolo siamo chiariti che l'autore è un giovane, e ch'egli s'informa attentamente delle dottrine economiche e politiche dietro i buoni autori, riservando a sè il diritto, cui troppo facilmente si rinunzia, di giudicar da sè. L'*esame della tariffa* 1859 *delle dogane sarde* è affatto pratico, e attesta cognizioni positive. Quanto devono valere i diritti stabiliti dai trattati? È il problema capitale per coloro che non suppongono che il mondo si regoli unicamente dalla forza e per vie di fatto. Noi ameremmo che il sig. Villa Pernice usasse sempre l'esattezza scientifica, e viepiù quanto è oggi sagrificata alla declamazione e al sentimentalismo. Per es. a p. 12 dice che « i trattati politici si fanno dopo lunghe guerre ». Non fu *lunga* la guerra che precedette il trattato ultimo di Parigi e quello di Villafranca-Zurigo. O li considera egli come puri armistizi? La conclusione della pace pertanto e la sua più lunga conservazione (soggiunge) è lo scopo principale de' trattati, e ad esso necessariamente *si sacrifica il diritto* ». L'enunciazione è imperfetta tanto, che potrebbe dirsi erronea. O si tratta di *diritto assoluto*, e i trattati non dovrebbero che restaurarlo: la storia ci mostra che ogni trattato di pace consolidò qualche parte di diritto — come tutti furono fatti in nome d'un diritto. Sono i diritti acquisiti che bisogna sagrificare per convenzione fra le parti. A Villafranca l'Austria rinunzia al diritto che, in forza de' precedenti trattati, aveva sulla Lombardia; ma lo fa pel trionfo d'un diritto assoluto, quel della indipendenza nazionale. Perciò i trattati sono ordinariamente una transazione fra il vincitore e il vinto; e fosse anche dopo Waterloo o dopo Novara, il vincitore non ottiene mai tutto quel che agognava, nè tutto perde il vinto. Perciò noi appuntiamo l'altra frase di pag. 14, che « nei contratti le parti contraenti liberamente e volontariamente si obbligano; nei trattati invece il vincitore impone la sua volontà ai vinti ». Il Barbarossa che da Pavia detta patti ai Milanesi, Napoleone che li detta da Madrid, da Berlino, da Vienna alla Spagna, all'Austria, alla Prussia, non fan trattati: se a questi manca la condizione d'esser *liberi* e *volontarii*, manca l'obbligo d'essere osservati; non son più trattati, ma capitolazioni, ma dedizioni. A Parigi, poi a Vienna, il vinto Napoleone non faceva più trattati: le Potenze aveano anzi dichiarato non voler più trattare con esso, perchè violava sempre gli accordi. Erano i principi vincitori che fra loro patteggiavano un assetto nuovo da darsi alla scarmigliata Europa.

Gran copia di notizie son raccolte nella Memoria sulla produzione dell'oro e sugli effetti delle miniere nuove; notizie non peregrine, se vegliasi, ma ben raccolte e lucidamente esposte, applicandole ai problemi *palpitanti* della moneta e dell'alterazione dei prezzi.

Più meriterebbero essere studiate le *nozioni popolari sulla pubblica opinione*, questa dittatrice a un tempo e prostituta, che impone ai più alti personaggi e ai caratteri più decisi, e riceve legge dall'ultimo miserabile. Le osservazioni del sig. Villa Pernice sono di buon senso, e invitiamo a leggerle, benchè non ne speriamo frutto; un autore che del buon senso ha tuttavolta paura, quasi un impaccio al suo genio, espresse su tal punto un giudizio gagliardo, col quale non spiacerà che conchiudiamo (1).

(1) J. Ferrari. L'Italia dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851.

« Spietate censure impongono il silenzio sui punti più vitali della democrazia, e irrequieti agitatori precipitansi a gara per sostituire al silenzio gl'indovinelli, poi le menzogne; poi, a difetto d'idee e di sentimenti, ordiscono una rivoluzione fittizia, fantastica... Se convien pure riconoscere una forza al pensiero, se ne disconosce il senso, si crede all'eloquio non all'idea..... Guai a chi sfugge all'unanimità! è circonvenuto', assediato; sono accettati i suoi principii purchè vengano dopo; gli viene offerta l'immoralità a patto d'ingannare; se sdegna, è sdegnato; i suoi scritti sono strozzati dal silenzio o straziati dalle citazioni; sono inventate parole, frasi, ingiurie a nome suo per insultar ogni suo amico, e infiniti equivoci rendono insensato ogni suo concetto. Leggiamo: lo scritto è perfidissimo: il veleno sì nascosto che non può essere scoperto: vediamo la persona; bisogna salvar la patria, bisogna stabilire un vizio redibitorio, un caso d'infamia che discrediti anticipatamente questa voce che ha il torto di persuadere. Ecco don Basilio sulle nostre tracce, un don Basilio zelante, unanime, invisibile: e un giorno avete parlato del chiarissimo Tizio, e l'altro giorno avete detto male del venerabile Sempronio, e siete filippista e comunista, bonapartista e repubblicano, ateo e gesuita, e invidioso. Davvero? chi l'avrebbe immaginato? La stessa reazione è attonita, e candidamente ripete che siete bonapartista e repubblicano, ateo e gesuita, e invidioso: continua l'unanime lavoro, e si procede unanimemente fondendo, unificando, calunniando, per strapparvi il vostro io e svellerlo da voi e ridurvi simile a tutti che l'hanno alienato anche per procura, costituendo l'*alter ego*, e togliendosi persino la possibilità di essere del loro proprio avviso. Poi don Basilio protesta contro le vostre dottrine; sorprende i giornali con false firme, truffa le firme de' vostri proprii amici; poi smentito gli accusa del sommo crimine d'esservi amici, e penetra nelle stamperie, e scongiura gli editori e gli aderenti, e quanti conosce e non conosce onde vi sia rifiutata la parola. Se poi non riesce, stampa ne' giornali che lo stampatore sta per fallire, che voi siete infame, nè si sgomenta di dichiarar vero l'impossibile, e dicesi onoratissimo e liberale, democratico e sociale. Non abbiamo visti unanimi e regii e pontificii e unitarii contro quelli che avevano ripudiato ogni mena? Ci minacciavano di pugnalarci, e la minaccia era stampata, e codesti cavalieri del pugnale o repubblicani da sgabello, prosternati alla regia cospirazione, parlavano di mettervi in pezzi a furor del popolo pel delitto di violato raggiro, di proclamata verità, di non adorata unanimità. . . . . La maggioranza, complice di chi più mentiva, deve starsi schiava dell'egemonia, nè si permette la discussione a' suoi principii, al diritto, e il vero par falso, e il mondo appare capovolto, e viene spacciato autore di polemiche personali chi si attiene alle idee, superbo chi vuol essere popolo, ambizioso chi mai non volle potere, nemico dell'Italia chi la vuol libera, amico dell'Austria chi la vuol espulsa, servile alla Francia chi libero la giudica. . . . No, se eccezionale è la servitù italica, non vi sono eccezioni che dispensino l'Italia nelle leggi del giusto. Chi nasconde il vero, raddoppia la propria solitudine, si fa impostore, e si ostina poi nell'impostura per difendere il proprio onore ».

T.

EPITOME HISTORIÆ ROMANÆ AB URBE CONDITA AD ODOACREM, *in usum studiosorum concinnavit* Thomas Vallaurius (Augustae Taurinorum, MDCCCLX).

Degna d'ogni encomio è l'opera di coloro, i quali poco o nessun conto del proprio nome facendo, si dispongono generosamente a sacrificarlo alla pubblica utilità; se i libri scolastici aggiungano gloria ai loro autori, non so, ma questo può dirsi che l'opera loro rimarrà sempre efficace, e di padre in figlio si andrà di continuo raccomandando. Per tal modo se l'alloro non coronerà il capo del benefico scrittore, la gratitudine della studiosa gioventù gli innalzerà un altare in suo cuore, l'altare più duraturo e per me più onorevole assai che la vana fronda di lauro. Già ci avvenne più volte di ricordare con onore il nome del professore Vallauri, il quale con indefesse cure adoprandosi all'ammaestramento della gioventù che studia, ha un titolo di pubblica benemerenza che pochi altri gli possono contendere: ora egli ci porge novellamente occasione di parlare di lui, con la pubblicazione di un *Epitome Historiae Romanae*, compilato con ottimo gusto sulle opere di Livio, di Cicerone, di Sallustio, di Velleio Patercolo, di Svetonio, di Tacito e di Eutropio, e per ogni rispetto superiore al trattatello del *Lhomond*, il quale finquì sotto il nome *De Viris illustribus urbis Romæ*, si studiò con vantaggio alquanto problematico nelle scuole inferiori di latinità. E nel fatto manca alla trattazione del Lhomond il nesso, che colleghi fra loro i diversi capitoli, ond'è composto il suo lavoro; manca pure la distinzione indispensabile ad ogni scrittura storica, fra i fatti importanti e quelli di poco rilievo; manca infine la convenienza della forma, essendo dessa scritta in barbaro latino. Il professore Vallauri procurò di darci un'intiera storia Romana, e però ordinando ogni cosa in guisa che le cause e gli effetti con ordine logico si succedessero, non s'arrestò come il Lhomond al secolo d'Augusto, ma continuò la storia della Romana civiltà fino alla caduta dell'impero d'Occidente. Lo stile è inappuntabile e non ha bisogno di alcuna commendazione, stando in fronte del libro il nome del Vallauri. L'opera è degna in tutto del suo autore, e le sue scuole secondarie ne ritrarranno grandissimo vantaggio, mentre noi ci reputiamo in debito di annoverare la nuova pubblicazione del nostro valentissimo latinista fra le migliori opere letterarie riguardanti l'antichità, che siano uscite in questi ultimi tempi.

D.

CORRISPONDENZA DA VIENNA

Novembre 1860.

Dopo la carta strappata a Ferdinando dalla rivoluzione viennese del 1848, dopo quella concessa *motu proprio* da Francesco-Giuseppe nel 1849 e ritirata nel 1851, siamo al terzo tentativo costituzionale del gabinetto austriaco! — Esso, come dite benissimo, vale la pena di essere esaminato, sovratutto nei frangenti attuali, e mi chiedete di farlo io stesso dietro le mie e le altrui impressioni. E volontieri mi vi accingo, purchè mi permettiate di premettervi qualche breve cenno retrospettivo, indispensabile alla compiuta esposizione del nostro intralciato presente.

Dal primo giorno in cui si parlò di costituzione a Vienna, una grave questione sorse tra i nostri uomini politici. Molti amici dell'Italia e dell'Ungheria sostenevano che la concessione d'uno Statuto austriaco racchiudeva implicitamente l'emancipazione delle provincie non germaniche. Gli stessi statisti tedeschi, vuoi accesso reale di scoraggiamento, vuoi arte diplomatica, lasciarono più volte supporre che non erano lontani dal considerare le cose sotto questo punto di vista.

E così sarebbe in fatto, se il movimento germanico fosse logico, se il potere ne svolgesse lealmente tutte le conseguenze: ma finora non è lecito asserire nè l'uno, nè l'altro.

E qui, non per ismania di sterili recriminazioni, ma solo per dovere di dire la verità che si crede utile, accennerò di volo alla causa principale delle nostre sventure passate.

Questo si è il fallo commesso dai Magiari, dai Croati, dai Tedeschi, i quali sperarono sempre finora di conciliare la propria libertà colla dipendenza delle razze straniere. I limiti d'una semplice lettera non mi concedono di sviluppare questo pensiero, ma per riconoscerne la giustezza, pur troppo basta aprire a caso la storia di questi ultimi tempi. Ed io ritorno al mio punto di partenza.

Davvero, come puossi ragionevolmente immaginare che un impero composto di cinque o sei nazionalità diverse, venga a capo di trasformarsi costituzionalmente in un tutto omogeneo? Una Carta, uno Statuto, nel senso più alto e più vero di questa parola, altro non è che l'ultima espressione d'una nazionalità. Ora, come ottenere un simile risultamento da un confuso aggregato di razze, di

lingue, di letterature, di costumi, di religioni differenti? La sola riunione di queste due voci: *Austria e Costituzione* implica una contraddizione o un non-senso: sono desse i due termini d'un problema insolubile.

E ciò tanto è vero che l'imperatore Franceso-Giuseppe, nei lunghi documenti che accompagnano le sue risoluzioni dal 21 ottobre, non proferì neppure una volta questa parola Costituzione. Sia mero caso, sia intenzione precisa, il fatto merita almeno d'essere notato.

Già gli avvenimenti lo dimostrarono, e stanno per dimostrarlo nuovamente.

La prima Costituzione austriaca perì soffocata in mezzo alle insurrezioni viennese, ungherese, italiana.

La seconda sparì prima ancora di essere stata provata.

Quale sarà il destino della terza?

Senza entrare in un'analisi circostanziata delle sue varie parti credo poter facilmente rispondere a tale questione.

Senonchè alcuni mi fermeranno forse qui subito, osservandomi che l'indole di queste ultime franchigie essendo diverse affatto dalle altre, si può benissimo sperarne risultamenti non meno diversi.

Concedo la giustezza evidente della loro osservazione, ma nego ricisamente quella della conclusione.

Penso difatti che, per le strade più opposte, l'Austria giungerà sempre forzatamente alla meta medesima, ed eccone il motivo.

In uno Stato composto di varie nazionalità, uno Statuto tenderà necessariamente od a fonderle tutte in una sola con una centralizzazione potente a segno di creare una nuova nazione, — od a farle vivere indefinitamente le une accanto alle altre senza confondersi, come senza disgiungersi.

Il primo partito, per quanto strano ne sembri, era senz'altro quello a cui casa di Absburgo si era appigliata finora. E l'idea e la speranza di creare un nuovo popolo, il popolo *austriaco* in pieno XIX secolo, è certamente una delle più bizzarre che possano entrare in un cervello diplomatico.

Che la Francia, che la Spagna quattro o cinque secoli fa, siano venute a capo di raccogliere e d'identificare in sè i diversi e spesso ripugnanti elementi che compongono oggi la loro potente e compatta unità, è cosa questa che si comprende facilmente: basta per ciò gettare uno sguardo sulle mutate condizioni dei tempi, dei costumi, della civiltà.

Delle provincie che queste potenze imprendevano di assimilarsi, nessuna era unita da stretti legami ad una nazione già bell'e formata, già costituitasi in regolare Stato con una lingua, con una letteratura, con una storia illustre.

Questa nazione di fatti, colla forza d'attrazione irresistibile nel mondo morale come nel fisico, avrebbe di leggieri neutralizzato tutti gli sforzi di queste monarchie.

Quando la Spagna si volle costituire definitivamente, che cosa dovette fare? E finchè rimase in piedi un solo regno arabo nella penisola, l'unità spagnuola fu dessa possibile? — Perfino dopo la caduta di Granata, questa nuova monarchia, posta in faccia ad un impero musulmano, dovette ricorrere ad una misura estrema che le fu spesso, ma forse ingiustamente, rimproverata: voglio dire l'espulsione dei Mori. Disperando di poterseli assimilare, essa fu costretta di scacciarli dal proprio seno.

Ebbene! se l'Austria brama fondare anch'essa un impero durevole, ecco uno dei mezzi ai quali, volere o non volere, le conviene ricorrere. Annientare l'Italia — espellere tre milioni d'italiani — o cedere queste sue provincie. Sfidiamo qualunque diplomatico di proporre seriamente una quarta soluzione.

Mi perdonerete un'escursione storica che ho creduto necessaria alla mia tesi.

Dimostrato così una volta che il sistema unitario austriaco, fondendo o a meglio dire soffocando varie razze per formarne una nuova, era la più ridicola come la più odiosa delle utopie — l'attuale tentativo scentralizzatore basterebbe a provarlo — esaminiamo brevemente le probabilità di riuscita di questo secondo esperimento.

Se difficile egli era condensare in una costituzione unitaria le forze vive ed opposte di cinque o sei nazionalità, non meno difficile certo si mostra il conciliare con un sistema contrario queste forze medesime, il ravvicinarle senza confonderle, farle vivere in somma e progredire, le une accanto alle altre, senza lotta come senza indebolimento. Quando penso che l'Austria racchiude 5 milioni di Magiari, 5 di Boemi, 4 di Polacchi, 4 di Croati o Dalmati, 8 di Rumeni, 3 d'Italiani, e finalmente 8 di Tedeschi (senza tener conto di varii gruppi minori) ammiro davvero il coraggio degli statisti viennesi (1).

(1) Eppure è questo precisamente l'intento e la speranza di questi uomini di Stato, come appare chiaro dal passo seguente d'un notevole articolo della *Donau Zeitung* sulle ultime concessioni. « L'idea direttiva dei nuovi ordinamenti è quella di stabilire il maggior equilibrio possibile fra l'unità dell'impero e l'autonomia dei paesi, il soddisfacimento contemporaneo e quanto più si può uniforme di due bisogni legittimi, uno dei quali tende alla coesione delle provincie dell'Austria e ad un forte potere dell'impero, e l'altro mira a risvegliare e promuovere un'alacre vita pubblica nei singoli dominii della corona, a costituire una fruttuosa cooperazione della popolazione ai proprii interessi ed una vivace partecipazione della medesima ai pubblici affari, ad attuare in modo ampio il principio dell'autonomia, » ecc. ecc.

Certamente non negherò che, data la situazione odierna dell'Austria e dell'Europa, le ultime riforme imperiali non presentino, momentanei bensì, ma rilevanti vantaggi. All'interno, desse faranno pazientare le popolazioni, e specialmente l'Ungheria, per un tempo più o meno lungo; all'esterno, saranno una soddisfazione, un pegno più o meno valido accordato alla Prussia ed all'Inghilterra. Alle corte, la situazione era ormai così tesa in Austria, che tutti sentivano istintivamente la necessità d'un cangiamento qualunque. « Le cose non cammineranno forse meglio come sono regolate adesso; ma tali quali erano prima, riusciva evidente che non potevano fare un solo passo di più senza condurre ad una catastrofe. Dunque una mutazione qualsiasi sarà comunque un bene ». Ecco in poche parole il sunto dell'espressione, dei discorsi di tutti in questi giorni. È lo stato dell'ammalato, il quale vuol sempre cangiar posizione anche a costo di star peggio.

Ma dopo questa sposizione sincera della situazione presente, devo comunicarvi non meno francamente i miei dubbii, anzi la mia incredulità assoluta rispetto all'avvenire.

I difetti del nuovo sistema si riveleranno senz'altro più lentamente di quelli della vecchia politica strettamente unitaria, ma non sono per ciò nè meno numerosi, nè meno radicali. L'ammalato prolungherà la sua vita di qualche anno; la nuova valvola di sicurezza ritarderà ancora l'esplosione, se così vuolsi. Ma l'ammalato è egli risanato, lo scoppio è desso reso d'ora innanzi impossibile? Ecco quello che non ammetto a nessun patto, appoggiato alle seguenti considerazioni.

Prima di tutto, le ultime concessioni avranno sempre agli occhi dei popoli un vizio originale sufficiente per comprometterne l'esito. Sono venute in fatti così tardi, e in circostanze tali, che hanno assai più presto l'aria d'essere uno stratagemma di guerra di quello sia una conversione reale. Quale fiducia potranno avere le masse nella loro durata, e quale forza ne deriverà quindi al Governo? — O nessuna, o pochissima.

Ma supponiamo eziandio il contrario, e vediamo se, anche lealmente ed abilmente applicate, tali riforme non verranno ad urtare contro qualche nuovo scoglio.

In questo caso i loro effetti sulle varie razze componenti lo Stato si svolgeranno con un ordine che a me pare evidente. La soddisfazione delle giuste esigenze nazionali, le speranze nel nuovo stato di cose ed il sollievo improvviso recato ad una condizione intollerabile, segneranno sulle prime, lo ripeto, almeno una specie di tregua tra governanti e governati. Poi, a mano a mano che tali favorevoli influssi si faranno viemmeglio sentire, potrassi anzi sup-

porre che sì fatta tregua si trasformi in una pace durevole. Ma allora appunto sorgerà il maggiore pericolo per l'Austria.

Finchè le nazionalità diverse che raccoglie in sè, sono oppresse, esauste, indebolite in ogni guisa, se l'odio loro è sicuramente assai più grande, i mezzi di manifestarlo sono anche assai minori. All'incontro, passato un primo periodo di contentezza relativa, e ritornato il vigore e la prosperità sotto un reggimento più liberale, giorno verrà ben presto in cui desse rivolgeranno da capo tutti gli sforzi alla loro compiuta emancipazione. Tale è la logica dell'esistenza delle nazioni e degli individui: l'uomo che la malattia, le sventure la miseria opprimono, troppo facilmente renuncia ai più nobili sogni di gloria e di libertà. Ma rendetegli un pò di forza, un pò di salute, un pò di speranza e vedrete di che cosa quest'uomo è ancora capace.

Conchiudo: — O perpetuare l'odio fremente dei popoli coll'oppressione, colla rovina delle finanze, con un decadimento totale, o dare loro delle armi contro se stessa colle franchigie: ecco il circolo vizioso in cui l'Austria è fatalmente racchiusa. Ancora una volta, la sua costituzione non può essere che una menzogna od un pericolo perpetuo. L'antagonismo, la depressione delle nazionalità è la sua àncora di salvezza. Il giorno in cui uno spirito veramente costituzionale informasse a nuova vita i suoi popoli, quel giorno vedrebbe l'impero sfasciarsi. *Libertà* è per gl'Italiani, gli Ungheresi, gli Slavi austriaci, pretto sinonimo d'*indipendenza*.

17 novembre.

A quelque chose malheur est bon.

Vi ho fatto aspettar lungamente questa lettera, ma non inutilmente, giacchè questo nuovo ritardo mi permette di darvi ragguagli meno incompiuti.

Di fatti, gli statuti particolari delle provincie sono venuti e vengono tutt'ora pubblicati gli uni dopo gli altri. Sicchè oggi possiamo farci una giusta idea del valore di queste concessioni. I dispacci ed i giornali vi avranno già informato del loro tenore; io vi parlerò soltanto dell'effetto che producono e delle tendenze che rivelano. Un primo fallo era già stato commesso dal Governo austriaco, e tutti l'hanno facilmente notato: la posizione del tutto speciale fatta all'Ungheria. Era questo sbaglio gravissimo, ma forse inevitabile: posto tra due fuochi, tra due pericoli, il Governo aveva dovuto riparare al più stringente. Ora il testo degli Statuti ne prova che

esso ne ha commesso un secondo, che poteva facilmente evitare. Per meglio allontanare i sospetti, conveniva largheggiare nelle promesse e nelle guarantigie liberali, — almeno sulla carta. L'Austria invece ha fatto come gli avari i quali, quando pure si decidono ad aprire la borsa, non sanno adattarsi a far le cose nobilmente. Incatenata dalle sue inveterate abitudini di despotismo e di doppiezza, la casa d'Austria ha preso per base del suo sedicente sistema rappresentativo una legge elettorale degna dei tempi feudali del Santo Impero. Il senso di questa reminiscenza è stato immediatamente compreso da tutti, e le dimostrazioni succedute qua e là lo dicono abbastanza. Si vede chiaro che il Governo non concede spontaneo, ma si lascia strappare le riforme. È questo, lo ripeto, un grave fallo, un fallo che basta a compromettere l'esito dell'intero sistema, e ne vedremo presto le conseguenze pratiche.

Ma cosa dirovvi dell'effetto prodotto in un paese che v'interessa specialmente, sulla infelice Venezia? I Veneti non respinsero, non criticarono, non disdegnarono le sovrane concessioni: essi non mostrarono nemmeno d'accorgersi della loro esistenza. Si provò il moto camminando; Venezia prova colla sua immobilità il peso della ferrea tirannia che la schiaccia. Manifestazione più minacciosa di quel silenzio non si vide forse mai; del resto, tutto questo era facile a prevedere. Anche volendo far patti d'oro all'Austria in questo suo tentativo, si giungerà sempre allo stesso risultato.

Voglio, per esempio, accordarle l'impossibile. Suppongo cioè che i Veneti possano dimenticare tante ingiurie, tante sofferenze, tante ingiustizie, che diventino insensibili al suono della favella natia, all'influenza di quella comunione di glorie, di sventure, di tradizioni, di speranze, di bisogni, che fa d'un gran popolo una sola famiglia. Voglio che tanti genitori i quali hanno almeno uno dei loro figli sotto la bandiera Italiana, che tutti i possidenti rovinati dalle imposte, i comuni aggravati dalle tasse, i cittadini colpiti colla prigione, colle requisizioni, coll'esiglio, voglio che tante vittime si trasformino per non so qual prodigio in ammiratori dell'oppressione straniera.

Ebbene! l'Austria non sarebbe ancora venuta a capo di riconciliarsi colle sue provincie Italiane. In mancanza di patriotismo, l'interesse vitale del paese neutralizzerebbe solo tutti gli sforzi tedeschi. L'odiosa barriera che divide oggi Milano da Venezia, separa non meno invincibilmente Venezia da Vienna — e questo è un punto sul quale il giornalismo non insiste abbastanza. — Disgiunte una volta queste due provincie, la loro vita materiale langue come quella d'un corpo in cui la circolazione è impedita da

un ostacolo straniero. Il Veneto soprattutto, separato dalla Lombardia con una linea doganale, vede il suo commercio e la sua industria annientati. Bisogna leggere le lettere che ricevo da quel paese per farsi una idea della sua decadenza. Il detto ormai famoso: *dall'Alpi all'Adriatico*, con quel che segue, è segnatamente applicabile a queste provincie. Fa d'uopo che il Lombardo-Veneto sia o tutto austriaco o tutto italiano, — o che la Venezia divenga una nuova Irlanda. All'Europa l'ardua sentenza. Soltanto prima di decidere, la diplomazia dovrebbe ben meditare le seguenti parole d'un uomo il quale, colla sola forza del genio, ha predetto vent'anni fa tutti gli eventi che si svolgono ora sotto i nostri occhi: « Vi sono due forze; la forza delle cose e la forza degli uomini; quando l'una è in opposizione coll'altra, non si viene mai a capo di nulla ».

A. Z.

RASSEGNA POLITICA

Il mese di novembre non fu fecondo di subiti ed importanti avvenimenti come i due precedenti mesi. L'ostinata difesa di Gaeta, possibile per avere la Francia divietato il blocco e l'attacco per mare di quella fortezza che può dirsi la Sebastopoli italiana; pell'incoraggimento dato a Re Francesco di resistere dal Papa, la Regina di Spagna, l'Imperatore d'Austria ed il Re di Baviera; pei viveri che dalle navi di alcune di quelle potenze sono recati agli assediati, farà sì che sarà lungo, difficile e costoso il conquidere quell'ultimo riparo della decaduta dinastia dei Borboni di Napoli.

Grave danno deriva da questa resistenza ed è quello di favorire la reazione. Il partito prete ed il separantista, entrambi attivi ed il primo influentissimo in un popolo che si tenne nell'ignoranza e nella superstizione, spingono i contadini ad insorgere, e dessi, potendo ammantare col pretesto della religione le ruberie e gli assassinii, commisero, massime negli Abruzzi, tali atti di selvaggia ferocia che il comandante di quelle provincie fu costretto a pubblicare la legge stataria.

D'altra banda i mazziniani, dolenti della patita sconfitta pell'annessione incondizionata, usufruttando l'ostracismo che, non volente il Re nè il suo Ministero, s'impose l'eroe di Calatafimi e di Milazzo, vanno disseminando nel popolo, che Garibaldi fu costretto di partire; che l'esercito meridionale è fatto segno agli odii dell'esercito del settentrione, che si vuole non depurarlo ma scioglierlo riducendo alla mendicità gli strenui combattenti di Garibaldi. Queste e consimili novelle si spacciano dai giornali mazziniani e pervennero a farle credere da buon numero di lazzaroni, attalchè tumultuosamente si chiese sotto le finestre del palazzo ov'erano Re Vittorio Emanuele ed il suo Luogotenente Farini, il ritorno di Garibaldi e si fece mal viso ai soldati dell'esercito del settentrione.

Un siffatto stato di cose, per increscioso che sii, non deve ingenerare sfiducia negli animi di coloro che vogliono una Italia. Ogni cangiamento di monarchia, ogni radicale riforma di governo ed ogni gran mutazione di territorio politico non può andare esente da trambusti, da passeggiera anarchia e dal fare molti malcontenti. Però osserveremo, che se la popolazione del Napolitano, non una frazione, come ora, ma, per impossibile, nella sua maggioranza frapponesse ostacoli alla costituzione della gran patria italiana, avrebbe contro di sè non solo tutta l'Italia superiore, sì ancora le animose Calabrie

e la Sicilia le quali, per istinto, affezionano quanto i napoletani avversano — Ciò per altro, non sarà per succedere, e lasciando tempo alle passioni di calmarsi, la voce dei buoni patrioti saprà convincere il minuto popolo che dalla unità e grandezza della patria comune ne deriverà utile ed incremento alla singola patria.

Re Vittorio Emanuele lasciò in Napoli quel nome di leale e d'integerrimo, di ottimo patriota e valoroso soldato che già acquistò nell'Italia superiore. Il dì 29 del corr. novembre sciolse le vele per Palermo ed ora allieterà della sua desiderata presenza la capitale della Sicilia. La redenzione totale dell'isola sta per compiersi, giacchè Messina non può durare a lungo in mano dei borbonici. Allora s'inizierà nell'isola un regolare governo. Scuole, strade, ponti, scali tutto è colà da farsi. Còmpito arduo ma che lo svegliato ingegno ed il provato patriotismo de' Siciliani renderanno in parte meno difficile.

Roma continua a rimaner schiava dei Papi; e non solo la città eterna ma tutto il Patrimonio di S. Pietro e la Comarca, cioè da Acquapendente a Terracina; per altro l'Autorità pontificia vi è esautorata. Più municipii di soppiatto votarono regolarmente l'annessione e se ne trasmise l'atto autentico al governo del Re. — Le truppe papaline sono guardate con dispregio, i rettori delle provincie sconsiderati e si compiangono i soldati francesi dell'umile ufficio a cui sono destinati di tenere soggetti ad un potere screditato, inetto e non dei tempi, un popolo generoso ch'ebbe già la signoria del mondo antico; ufficio che, è noto, disgrada all'Imperatore Napoleone, il quale è oramai stanco di essere dalla corte pontificia rimeritato della protezione efficacissima che gli accorda con pungenti sarcasmi, con insussistenti querimonie e col procurare d'instigarli contro i potentati cattolici e gli stessi popoli delle campagne del suo impero.

Ad onta della questua che per tutto l'orbe cattolico fanno i vescovi a prò del Papa e delle stimolazioni di ogni maniera della stampa clericale, poco danaro Roma raccoglie dai ducento milioni di cattolici, perchè ora mai anche i fanciulli sanno che la religione non può essere vincolata al dominio terrestre dei Papi. La scomunica è un'arme che il progresso degli studi irruginì e rese innocua. La sovranità temporale dei Pontefici cessò di essere creduta dogma anche dalle persone le più divote, e si è ridotta solo ad una questione di opportunità per l'esercizio della sovranità religiosa: questione impertanto di carattere da essere discussa da chiunque senza ledere per nulla alla fede cattolica.

Dall'Italia volgendo lo sguardo alla Rumania, diremo che il principe Giovanni Alessandro tornò col suo sfarzoso seguito di Costantinopoli, ed il 19 settembre (stile greco) poneva il piede in Galatz ove fu accolto da tutto il corpo consolare. Dal foglio ellenico di Bucarest del 26 settembre, (cioè dell'8 ottobre, calendario gregoriano) rileviamo che col console ellenico scambiò parole di reciproca amicizia fra le due nazioni, il che pruova come, in faccia alla questione dell'indipendenza delle nazionalità, tacciano gli antichi antagonismi. Si può quindi arguire che il dì della lotta i greci saranno uniti ai latini nelle pugne come derivano entrambi da uno stesso ceppo.

Coll'Italia, a buon diritto colà riconosciuta qual madrepatria, le relaioni si fanno sempre più intime e cordiali. I giovani studenti rumani venuti da poco per fare corso di diritto, lettere e matematica nella R. università di Torino, furono dispensati dagli esami di ammessione. Or fanno quindici giorni giungevano sei ufficiali rumani mandati dal Principe per assistere alle operazioni militari nell'Italia inferiore. S. M. poi insignì S. A. il Principe del gran cordone e parecchi gran dignitari delle divise di commendatore del suo ordine equestre mauriziano. Il dì 7 ottobre in vocazione dell'apertura della nuova Università di Jassy vi fu banchetto a cui intervennero i ministri, il corpo Consolare, deputati e professori; in esso il Presidente del Consiglio dei ministri propinò al Re Vittorio Emanuele, a Garibaldi ed alla fraternità delle due nazioni rumane e italiane, ed il Prof. Suciu alla riunione al nuovo Stato Rumano, dei rumani che sono ancora sotto il giogo austriaco. Frenetici applausi accolsero questi brindisi. Nè ciò è tutto. Sprovveduta d'armi la Rumania il governo italiano gli fece cessione di ben 20 mila fucili e di alcune batterie di cannoni rigati, onde poter organare la sua armata.

Ora se si riflette che l'Austria disse nel congresso di Parigi non volere alle foci del Danubio un altro Piemonte; se si riflette che i Principati mirano a riunire a loro tre milioni di rumani soggetti all'Austria, come noi tre milioni d'italiani, riesce evidente il benefizio di una intima unione tra le due nazioni pel giorno in cui l'Imperatore Francesco Giuseppe manderà ad effetto l'aggressione contro il nuovo Stato italiano a cui intende colla pertinacia tedesca e colla simulazione austriaca. La Rumania già sin d'ora costringe l'Austria a tenere nella Transilvania, un corpo di osservazione: quindi meno forze disponibili nel Veneto, maggior spesa pelle sue esauste finanze e più malcontento ne' popoli.

Il governo della Regina di Spagna non ammaestrato dalle sciagure che colpirono i rami della famiglia borbonica regnanti in Francia, Parma e Due Sicilie, coll'anteporre gl'interessi dinastici a quelli dei popoli, si spinge sulla stessa via di perdizione. Esso mandò navi a Gaeta, le quali, traendo profitto del *veto* del blocco voluto da Napoleone a cui l'Italia pei recenti benefizii nulla sa diniegare, vettovaglia la piazza di viveri e munizioni da guerra ed agevola al Re Francesco il modo di suscitare sanguinose reazioni negli Abruzzi. — Nella protesta del 9 ottobre, solo di recente divulgata dalla clericale assolutista gazzetta di Augusta, dichiarò non pertanto voler rimanere neutrale, e limitarsi al richiamo del suo legato a Torino; per altro dai fatti accennati ben si scorge che non si osserva una vera neutralità. Ciò nullameno il partito neo-cattolico non è soddisfatto, e la *Regeneracion*, uno de' suoi organi, dà del D. Chisciotte ad O'Donnell perchè non brandisce l'asta contro Vittorio Emanuele.

Il gabinetto dell'Escurial non considera che alla chiamata di Garibaldi accorsero volontarii spagnuoli in buon numero ed in ispecie dalla liberalissima provincia di Arragona; non bada al fatto di essere rimasta sorda la gioventù spagnuola anche delle campagne agl'incitamenti ed ai premii offerti dai vescovi, dai parrochi e dai frati per mandare mercenarii a Pio IX. E dimostra pure come il governo vada a ritroso delle aspirazioni della nazione, la quale, se viene a convincersi, che l'infante D. Giovanni le darà libertà, sarà

forse con lui. Allora l'Italia, dichiarandosi neutrale alla sua volta, potrebbe pagare al governo della Regina lo scotto, fornendo navi all'infante per calare in Ispagna.

Il 4 corrente furono sospese le corti portoghesi per non avere il ministero in pronto leggi e bilanci da sottoporre al loro esame. Questo fatto, senza precedente nella storia costituzionale di quel regno, trasse sul ministero aspre censure dalla stampa. Eppure desso è composto d'uomini devoti alla libertà. Il presidente (Marchese di Loulè) ebbe il suo padre assassinato da D. Miguel a Salvaterra de Magos. Il ministro degli esteri e finanze (d'Avila) è conosciuto ai dotti italiani e nel 1855 fu qui a studiare come dirette le nostre Aziende dei tabacchi. Quelli della marina (Bento da Silva), della guerra (Garcer), dei lavori pubblici (Horta), della giustizia (Moraes Carvalho) godono fama d'integerrimi, operosi, liberali ed esperti nell'amministrazione, non pertanto incontrano un' opposizione alcun po' sistematica ma che gli renderà difficile di permanere a lungo senza subire modificazioni. Vuole per altro l'amor del vero che si riconosca avere il Portogallo sotto lo scettro dell'attual giovane sovrano progredito sommamente in tutto ciò che riguarda lo sviluppo intellettuale e materiale della nazione. Benchè esortato dal gabinetto spagnuolo, il ministero portoghese si astenne dal far proteste a pro del Papa e del Re Francesco: proteste che sarebbero riuscite invise ai portoghesi che sono schiettamente liberali e che sanno per pruova come la corte romana pretende di dominare in ogni reggia.

Il Re non aperse in persona il parlamento perchè valetudinario. Si ascrive il suo mal essere in salute al dolore di vedere le cose politiche volgere a male per le dinastie dei Borboni e degli Absburghi a cui è imparentado.

Non è dato ai profani agli arcani diplomatici d'indovinare la causa delle oscillazioni della politica francese riguardo dell'Italia. L'impedimento che la squadra francese pone al blocco ed all'attacco per mare della formidabile fortezza di Gaeta; l'accogliere che fece il generale francese, Goyon, ventimila soldati napolitani che erano per arrendersi se respinti dal confine pontificio; il negare la consegna delle armi da quelli a lui cedute; le insegne equestri che Francesco gli conferì; il trasporto di militari dalla fortezza di Gaeta nel territorio papale fatto da navi francesi, mal s'accordano col proclamato principio di non intervento nella questione italiana. Per l'opposto la circolare governativa del 10 andante che vieta la costituzione di associazioni in Francia onde raccogliere danaro pel Papa; e quella della stessa data che sottopone le pastorali vescovili al bollo come lo sono i libelli politici, le agevolezze che ci accorda nell'acquisto di armi da guerra, sono provvedimenti che lo dimostrano sempre propenso all'Italia.

Gli è per questa in apparenza diversa condotta che le varie potenze dell'Europa hanno per ambigua e sospetta la politica di Napoleone. Per altro, essendo evidente come le relazioni tra il governo napoleonico e quello della Gran Bretagna vanno vieppiù divenendo amichevoli, si può prevedere che Napoleone sarà per continuare a favorire la causa italiana alla quale è legato l'avvenire e la stabilità dei napoleonidi sul trono imperiale della Francia.

Il viaggio che l'Imperatrice Eugenia intraprese il 14 andante in

Inghilterra onde farsi a visitare la Scozia, attesta delle simpatie Napoleoniche ed è arra che la sua politica sarà quella proclamata dall'onorevole Lord Russell — Pretendono taluni che la salute dell'Imperatrice sia stata alterata pel disaccordo che passa tra Francia e Roma. La è questa una delle solite invenzioni dei clericali. L'augusta sovrana fu scossa dall'immaturo fine della sua minor sorella la Duchessa d'Alba e cadde in una malinconia che a dissiparla le fu ordinato dai medici di svagarsi col visitare luoghi ameni e di svariate prospettive. In Iscozia ella si troverà inoltre colla sua parente la Duchessa d'Hamilton, figlia alla gran Duchessa Stefania di Baden.

Il nuovo opuscolo: *Papa ed Imperatore:* uscito testè a Parigi e che levò tanto rumore, aumentò l'ira del partito ultramontano, il quale asserisce che ottenne un'alta approvazione. Esso partito, sapendosi poco forte di numero, pose l'animo a rapacificarsi con quello degli orleanisti; ma l'Imperatore, con quell'accortezza che lo distingue, infrenò subito le loro mene coll'annunzio di essere per concedere ai francesi alcune delle libertà che rimpiangono e che quelli loro promettevano ove salisse al trono il Conte di Parigi. D'altra parte l'unione degli orleanisti cogli ultramontani rende quelli invisi alla nazione e ci vogliono ben altro dei discorsi del protestante sig. Guizot in pro del dominio temporale del Papa per indurre la Francia a voler sostenere nel 1861 un'istituzione del medio evo. Per altro, Napoleone scorgendo come mentre i clericali invocano i pregiudizii religiosi per osteggiarlo, e quello borbonico ricorda la tribuna e le franchigie costituzionali, onde mandar a vuoto le sue mene, con decreto del 24 andante ristaurò in parte la pubblica rappresentanza e restituì ai francesi la pubblicità parlamentare. Così, stringendo attorno al suo trono i liberali, può lasciar vociare a piena gola gli spasimanti pel diritto teocratico e pel diritto storico, senza concepire verun timore.

Per quantunque lenti a tradurre i concetti in azione, nullameno i tedeschi si avviano al conquisto della libertà ed all'unità nazionale, ben malgrado dei principi regnanti, se quello di Sassonia-Coburgo se ne toglie, e dell'esiguo partito degli sfegatati cattolici e dei protestanti positivi, come là si dicono, ma che significa; partitanti dell'assolutismo in politica ed in religione. L'entusiasmo con cui si sottoscrive alla erezione di un monumento al poeta Arndt, morto non è molto ottuagenne, quello che si propone pel barone di Stein, il cavaliere dell'indipendenza tedesca come lo battezzò il foglio del D. Brater, provano quale sia il desiderio del nerbo della nazione. Il popolo dell'Assia elettorale domanda il ristabilimento della costituzione del 1831 illegalmente soppressa, ed il deputato Zeigler di Hanau è per farne la proposta alla seconda camera. Alle Camere Sassoni un oratore chiede la costituzione di un potere centrale supremo, che tenda a procurare l'unione germanica. La stampa stessa di Vienna, p. e. la *Borsenhalle*, predica doversi cedere la Venezia per non porre a repentaglio l'avvenire della Germania, anzi per ricondurvi di subito l'attività commerciale. La Prussia, benchè abbia richiamato il suo inviato, conte Brassier de S. Simon, desso continuando a qui rimanere come privato, se ne può dedurre non essere le relazioni tra i due Stati gravemente compromesse. V'ha di più. A Berlino si fischiarono talmente i cantori tirolesi allorquando eseguivano l'inno-

marcia *Radetzky*, che si è dovuto nelle sere susseguenti intralasciarla. Nel passare che fece l'imperatore d'Austria per Stoccarda, il 19 andante, di ritorno a Vienna dopo avere accompagnata l'augusta sua consorte ad imbarcarsi per l'isola di Madera, nanti le finestre del palazzo reale, ove il vecchio Re di Wurtemberg lo aveva accolto, una folla di persone di ogni ceto si recò a gridare a tutta gola: *Viva Garibaldi!*

Il motto che assunse l'imperatore Francesco Giuseppe salendo al trono nel dicembre 1848, *Viribus Unitis*, divenne una pungente irrisione. Ogni parte della monarchia intende a staccarsi, non già ad ottenere autonomia governativa. L'Ungheria, checchè spaccino gli ultimi telegrammi governativi del 24 andante, non soddisfatta della sanzione prammatica, ora pretende nulle ed irrite tutte le leggi, decreti e provvidenze che l'attuale imperatore pubblicò, perchè desso non fu coronato Re d'Ungheria, ma ne usurpò il titolo. La Croazia solleva presso a poco uguali pretese. La Dalmazia montana vuol essere unita alla Croazia, la litorale al Veneto e Trieste. L'Istria anela scindersi non solo dall'Austria, ma dalla Confederazione Germanica, ed il Trentino si ricusa a continuare nel suo innaturale accoppiamento con Innsbruck. — La Boemia invoca parità di privilegi e concessioni coll'Ungheria e l'obbligo pell'imperatore di farsi coronare re di Boemia e di giurare osservanza dei diritti e privilegi che la nazione si riserbò pell'atto di unione. I Rumani di Transilvania e Banato si agitano per congiungersi coi loro fratelli dei Principati, ed i Iugo-Slavi della Voivodina coi loro connazionali della Serbia. Del Veneto non occorre dir parola. Stiacciato il paese sotto il peso di numeroso esercito, gravato da enormi balzelli, affranto dai supplizii inflitti a cittadini d'ogni ceto, di ogni età e di ogni sesso ove sospetti di amare la patria, non nasconde le sue brame e cresce di costanza e di vigore nella proporzione in cui il governo cresce nelle sevizie e nelle infamie.

Gli angusti termini segnati ad una rassegna vietano di riferire i particolari delle dimostrazioni, dei tumulti, delle resistenze successe in questa od in quella città dell'impero austriaco, ma essi furono nel corso di questo mese riferiti dai fogli di Vienna, Pesth, Praga, Cracovia, Kronstadt e Trieste, epperò ad essi rimandiamo coloro che volessero rivocarli in dubbio ovvero bramassero di conoscerne i particolari.

Taluni considerando come già in altre ben gravi difficoltà, l'abilità degli uomini di Stato austriaci seppe superarle, avvisano che colla sua tradizionale scaltrezza troverà modo anche questa volta, come undici anni fa, di uscire d'impaccio e ripigliare il suo stallo fra le grandi potenze europee. Noi abbiamo per fermo che s'ingannano: chè i principii etnici, i quali nel 1848 si esplicarono immaturi epperò non ebbero durabilità, ora si sono fatti adulti e vigorosi e si propagarono nelle masse. L'impero d'Austria non può più reggersi se non con 600 mila soldati bene pagati, ed ai quali dovrebbesi concedere di opprimere e vilipendere ogni altra classe di cittadini. Ora dove trovarli, come pagarli? Lo stato delle finanze austriache, che costrinse all'emissione di viglietti di 50 centesimi di moneta valuta di Vienna, mostra insolubile questo problema. La caduta della casa di Absburgo è quindi certa, solo incerta l'epoca, ma non può essere

molto remota. Se gl'Italiani, ammaestrati da secoli come siano funeste le discordie, porranno in disparte questioni di persone e di municipio, per non guardare in oggi che al supremo bene, al più urgente bisogno ed al principio di maggior importanza: l'indipendenza nazionale: accelereranno lo sfascio di quell'impero ch'è il loro più fatale, più costante e più astuto nemico.

Stante lo avere la Prussia richiamato interinalmente la sua legazione da Torino e, per reciprocità, Re Vittorio Emanuele il suo legato a Berlino, più non potevano i R. sudditi nell'Austria rimanere sotto la protezione degli agenti diplomatici prussiani. In conseguenza si fecero domande al Re Carlo XV di Svezia, che accolse la proposta con affettuosa premura per cui i R. sudditi saranno negli Stati Austriaci tutelati dalle legazioni e dai consolati svezzesi. Questa notizia fu accolta in Isvezia con immensa soddisfazione perchè nessun'altra nazione straniera più vivamente prese parte al risorgimento italiano, e valse ad accrescere popolarità al sovrano ed al suo ministero, ed i nostri concittadini che sono nell'Austria se ne rallegrano perchè avranno trovato appoggio meno potente sì, ma più energico e più schietto.

Il governo della Svezia è entrato nella via della tolleranza religiosa e con ciò pruova sempre più quanta sia la civiltà di quella nazione. Un R. Decreto del 4 andante abolisce l'interdizione che vigeva contro gl'israeliti di acquistare proprietà fondiarie. Speriamo che nella prossima sezione legislativa si cancelleranno dal codice di Svezia le leggi crudeli contro gli apostati del protestantesimo. Noi speriamo che l'anno venturo non sarà più lecito in Roma il rapimento di fanciulli per farli forzatamente cattolici, e che la tolleranza religiosa stabilendosi in Italia, la Svezia ne farà altrettanto per reciprocità.

Anche nella disavventurata nazione Polacca, tuttochè possa giudicare remota e difficile la realizzazione del suo ardente voto, il sentimento di nazionalità si risveglia. Gli studenti di Cracovia diressero al conte Goluchowsky un indirizzo invocando che ogni parte dell'insegnamento abbia luogo in polacco. A Lemberg tra gli studenti polacchi ed i ruteni si composero le differenze, e si accostarono quindi e quelli e questi alla domanda di quelli di Cracovia. Nelle città più non si vogliono dai mercanti note in tedesco, non si comprano più libri tedeschi ed ogni vocabolo tedesco che l'uso aveva introdotto è accuratamente evitato. A Varsavia vi è se non pari non molto men acerbo contegno verso i Russi e — bello a ridirsi — i preti ivi non parteggiano pel dominio temporale del Papa, sì pel trionfo della nazionalità italiana, sperando che da esso potrà scaturirne la liberazione dell'infelice Polonia. — A Bautzen vi fu gran concerto slavo in onore del poeta nazionale Smoliar, ma il governo sassone, a vece di osteggiare la nazionalità slava dei Lusazii, la favorisce, dando così un esempio che Austria, Russia e Prussia dovrebbero imitare.

I Lazzaristi pervennero ad indurre la colonia bulgara in Costantinopoli a chiedere di passare al rito greco unito, cioè a quello riconosciuto da Roma, e fecero loro indirizzare preghiera all'imperatore di proteggerli a ciò, e di difenderli contro gl'intrighi dei Greci e di *altri* (questi altri non nominati sono i Russi). Una siffatta risoluzione esasperò tutto il clero greco separato e massimamente

quello della Russia, che intravede in ciò minacciata la sua influenza in Oriente. Informato lo czar delle arti di cui si valse la propaganda romana per condurre all'abjura que' Bulgari, minaccia niente meno che di occupare militarmente quelle provincie onde mantenervi incorrotto il rito orientale. L'atto di unione doveva essere letto nelle chiese: ciò fu sospeso perchè seppero che l'imperatore non voleva rompere la guerra alla Russia per un fatto religioso: Il *Correspondant* periodico mensile di Parigi del 25 andante, organo de' Gesuiti e dei Lazzaristi, sbuffa perchè il governo francese non si fa a muovere guerra acciò i Bulgari siano ortodossi e non eterodossi; ma Napoleone sa che la Francia non deve porre a repentaglio la pace europea per far sì che i Bulgari di Costantinopoli dipendano da Roma anzichè dal Patriarca greco. Le guerre di religione sono un'anacronismo pell'Europa civile. Se i romani volessero abbracciare il protestantesimo, si troverebbe giusto che l'Inghilterra si facesse a rompere guerra alla Francia per sostenerli? Certo che no. Dunque non si muti misura rispetto ai Greci di rito orientale.

Il nuovo Principe di Serbia salendo al trono dichiarò, nel suo programma, ascendervi perchè principe ereditario. Ora questa facoltà era già stata dinegata quando la chiese nel suo vivente Milosç Obrenovitci alla Porta, di cui la Serbia è vassalla, quindi il sultano dovrà considerare per nullo ed illegale quest'arbitrio del principe, ma egli ciò terrà in non cale, essendo risoluto eziandio a voler far sgomberare le fortezze dai presidii turchi, che vi stanno in forza di antiche convenzioni. — In caso di ostilità il Principe dirigerà un *Memorandum* alle corti europee, e si può prevedere che la Russia lo accoglierà benevolmente. Sarà questo un nuovo passo allo smembramento del caduco impero d'oriente; un avvicinarsi a quel rimpasto territoriale dell'Europa che, vogliasi o no, deve immanchevolmente aver luogo.

Continua l'agitazione fra i Drusi, i quali guatano l'occasione propizia di vendicare la morte giustamente inflitta a quelli di loro, che furono capi ed istigatori degli spaventevoli eccidii di Beyrut e Damasco. Quindi i cristiani della Siria indirissero preghiera all'Imperatore Napoleone di prolungare il tempo al Corpo di occupazione francese là spedito, giacchè questo ritirandosi, stante l'evidente complicità dei soldati Turchi coi Drusi, ricomincierebbero e più feroci le stragi; ed a questo proposito, ne giovi osservare come sarebbe stato utile a quegli sventurati, che si fosse concesso di mandare un corpo di spedizione italiano in sussidio a quello francese. La diplomazia vi si oppose perchè paventa l'influenza delle idee liberali italiane anche in Oriente.

Le truppe persiane, condotte dal principe Hamza Mirza, sconfissero, il 27 agosto, i Turcomanni presso Merv, riportandone luminosa vittoria dovuta in gran parte alla perizia dell'artiglieria. I Turcomanni ebbero tra morti e feriti e prigioni a toccare una perdita di ben sei mila uomini. Questo trionfo dà alla Persia tutto il Turchestan occidentale fino al Kanato di Kiva. Francia ed Inghilterra, scorgendo inevitabile lo sfacelo dell'impero turco, e considerando d'altra parte come per essere i Persiani di quella stessa gran stirpe ariana, è la sola nell'Asia atta ad assumere la civiltà europea, dovrebbero secondare lo Shah di Persia onde stendesse il suo dominio non solo sui

Tadsciki, i Talisci, i Guileki, i Mazanderani ed i Guebri ed i Parsi, ma sui Curdi e gli Afgani o Putscianeh così da formare un regno di tutti i popoli iranici, che dai dieci ascenderebbe ai quindici milioni e sarebbe fattore d'incivilimento pei popoli turanici e massimamente pei Giagatai ed altre tribù turco-tartare a settentrione della Persia. Sarebbe una barriera a futuri aggrandimenti della Russia e creerebbe in quella parte dell'Asia un ampio e forte Stato basato sul santo principio della nazionalità. Ognuno conosce l'ingegno dei Persiani nelle lettere e massime nella poesia, per cui il persiano diventò, diremmo, il francese di quella parte dell'Oriente; essi hanno un idioma che fra le lingue iraniche occupa il posto dell'inglese nelle lingue culte dell'Europa, quindi lo accrescere grandezza e potenza alla Persia sarebbe un diffondere le lettere e con esse la civiltà fra le popolazioni dell'Asia settentrionale ed occidentale.

Un telegramma dei primi di questo mese ci dà notizia che il *Kong-Luang*, ossia l'Imperatore di Siam, dichiarò la guerra al *Dova* o Re di Assam senza ragguagliarci del motivo. Forse la diplomazia franco-spagnuola non è straniera a questo fatto. Indebolendosi per guerre intestine gli Stati dell'Indo-Cina, le armate alleate potranno più agevolmente ridurre la Cocincina a riparare ai danni cagionati al loro commercio; ciò sarà pure di beneficio per l'Inghilterra, che avendo deboli vicini potrà più facilmente estendere ad Oriente il suo già vasto impero indiano. Per l'Italia questa lotta lontana non ha importanza, e la ricordo meno per ufficio di cronicista, che per una conformità di costruzione con una città italiana. Bankok, vasta e popolosa capitale del regno di Siam, è sita sul mare; le case costrutte in bambù posano sopra palafitte, e le strade sono canali come a Venezia. Essa è la regina del golfo di Siam come Venezia lo fu, e speriamo tornerà ad esserlo, dell'Adriatico.

A Java parte della popolazione insorse contro il dominio olandese; il governatore mosse contro di essi ma ebbero i suoi soldati la peggio. Ora aspettano per rinforzi i soldati bavari, badesi e svizzeri tedeschi ch'erano nell'armata papale, e che, fatti prigionieri, furono da noi rinviati in patria ed arruolati dal governo Olandese per le sue colonie. Se la razza malese avesse il sentimento della propria forza, novanta mila olandesi non potrebbero regnare su undici milioni; ma dessa è ignorante, debole e non ha coscienza dei proprii diritti, da ciò l'essersene ne' secoli andati insignoriti in breve gli Arabi, che v'introdussero l'islamismo, poi i Portoghesi nel 1511, gli Olandesi nel 1595, e finalmente gl'Inglesi nel 1811, da cui cinqu'anni dopo fu restituita all'Olanda.

Colla Cina le potenze belligeranti discutono un trattato di pace; ma essendosi l'Imperatore del Celeste Impero già altre volte negato a soscriverlo, non si può avere certezza che ora ciò faccia. I Cinesi si credono lecito, anzi reputano bene infrangere i patti giurati cogli stranieri, per cui se Francia ed Inghilterra non ottengono posti da fortificare ben bene sul litorale, non potrebbesi fare assegnamento sulla durabilità di verun trattato di pace. Intanto — mirabile a dirsi! — un pugno di soldati europei s'indirizza ad assalire Pekino, capitale di un reame di 367 milioni d'anime, secondo *An Anglo-chinese Calendar* pel 1850. — Questo fatto, non pure straordinario ma incredibile, deriva da più cause. La prima si è la superiorità intel-

lettuale e la maggior vigoria delle genti dell'Europa sui Cinesi; un'altra sta nell'essere la dinastia regnante nella Cina della schiatta de' Tatari Manciù, i quali soggiogarono il Celeste impero nel 1644 epperò straniera; una terza nella decadenza fiisica che l'abuso dell'oppio cagionò nella popolazione cinese; ma l'esposizione di tutte queste ragioni etniche, storiche e sociali, ci farebbe uscire dai termini di una rassegna, ch'è forse già troppo prolissa.

L'elezione alla Presidenza degli Stati Uniti del sig. Abramo Licoln abolizionista sarà cagione di dissensioni cogli Stati meridionali dell'Unione ne' quali vige la schiavitù dei neri, che si trafficano come animali e si puniscono coll'estremo supplizio coloro che ne vogliono procurare l'affrancamento. Sono più anni che si prevede che ove il partito degli abolizionisti venisse al potere quella potente repubblica non solo si dividerebbe in due, ma ne sorgerebbe una guerra civile, il cui esito non potrebbe ch'essere fatale agli Stati meridionali perchè gl'infelici neri sarebbero alleati dei settentrionali ove si considerano gli uomini di qual colore si siano come aventi diritti uguali; come tutti fratelli. — Gli è per ciò che sinora non fu eletto alla presidenza un abolizionista. Ora che ciò fortunatamente avvenne, malgrado l'opposizione del partito moderato, come colà chiamansi coloro che agli interessi politici sacrificano i diritti dell'uomo, noi speriamo che l'attual Presidente vorrà abolita un'infamia che disonora quella Repubblica, quand'anche si dovesse ciò conseguire a prezzo di qualche commerciale vantaggio: giacchè non è a credersi che la separazione torni dannosa ai soli Stati settentrionali. Se gli Stati Uniti acquistarono un elevatissimo posto nella politica mondiale si deve assai più a quelli del settentrione; gli australi fecero prosperare il commercio come luoghi di produzione e non di consumo. Staccati, pel fatto di mantener viva la schiavitù, sarebbero al bando dell'incivilimento, e potendo i neri facilmente evadersi negli Stati settentrionali, essi in breve non avrebbero più lavoratori per le terre, e la loro ricchezza svanirebbe ben presto.

Se la separazione ha luogo, Francia e massimamente la Gran Bretagna ne faranno loro profitto.

Dopo la sconfitta del Comandante le forze del partito clericale la capitale del Messico è assediata dal generale del partito liberale sig. Degollado con 20 mila soldati e cento cannoni. Espugnata che sarà la metropoli cadrà alla sua volta Veracruz come già cadde Guadalajara. Questo ricco paese, scena di continue lotte di partiti, a vece di consolidarsi si sfrutta, si rovina in discordie e guerre civili, attalchè più non ricorda quella ricchezza di cui godeva quando annessa alla corona di Spagna.

Anche nella federazione Grenadina guerra civile: Salyar e Padilla capi ribelli di Santander, Monuyas e Rimon che assassinarono il colonnello Corena, saranno probabilmente giustiziati. Le truppe sotto gli ordini del generale Mosquera ascendono a cinquemila soldati, circondati da forze superiori; il comandante trattò di venire a patti. Le sue domande furono respinte. Le notizie di quel paese non vanno più oltre.

L'Equatore ed il Perù sono come le altre repubbliche spagnuole in preda a civili discordie, peraltro di natura assai meno grave. Le questioni principali sono le difficoltà di venire ad accordi colla Bolivia, e le concessioni per il commercio del guano.

Non potendosi accordare col governo del Perù riguardo al reciproco commercio, quello di Bolivia mandò sulla frontiera un corpo di duemila uomini con duecento cavalli per porsi in grado di respingere la temuta invasione, anzi colla vista remota d'impadronirsi delle provincie orientali.

La repubblica del Chilì gode, ora per eccezione, di quiete, intende allo sviluppo del commercio ed a costrurre strade ferrate. Il danaro abbonda ed il Governo cresce di forza e di attività — Scuole, asili d'infanzia, ricoveri sorgono per incanto e pruovano i miracoli che produce la concordia cittadina.

Nell'Argentina ed in Buenos-Ayres regna ora una certa tranquillità, ma temesi non sii per essere durevole in entrambi questi Stati. L'agitazione in Santa Fe si calmò coll'arrivo del nuovo governatore.

Se coloro che reputano essere la forma repubblicana la migliore si facessero se non altro a leggere ordinatamente i fogli delle repubbliche spagnuole dell'America, vedrebbero nella convinzione mancare a coteste forme uno dei caratteri indispensabili alla felicità dei popoli, la stabilità. Dove ogni tre, quattro o cinque anni si muta il capo dello Stato le oscillazioni sono continue; le gare dei partiti e le ambizioni delle persone conducono a guerre intestine, che fanno retrocedere l'incivilimento e la libertà.

VEGEZZI-RUSCALLA.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXIII

Ottobre

Della Ragione storica e della Teorià del Governo Costituzionale, del professore *Saverio Scolari* . . . . . *Pag.* 3
Un periodo inedito della Storia delle contenzioni tra la podestà ecclesiastica e la podestà civile, di *Giuseppe La Farina* . . » 15
Due Sogni, di *Giuseppe Prati* . . . . . » 48
L'abolizione delle Dogane, degli *Octrois*, del Canone gabellario, e la sostituzione d'una tassa ponderale alle frontiere, del marchese *C. Pallavicino* . . . . . » 69
Uno sguardo a Venezia antica e moderna, di *Z. B.* . . . . . » 89
Pubblica esposizione di Belle Arti in Genova, di *W.* . . . . . » 101
Archeologia — Scavi recenti a Bologna, del professore *F. Rocchi* » 109
Intorno alle nuove monete di bilione, di *S. P. Zecchini* . . . » 117
Fantasie autunnali, di *G. Strafforello*. . . . . » 122
Studii filologici — di un nuovo dizionario Piemontese-Italiano, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 131
Bibliografia . . . . . » 136

Novembre

Sulla organizzazione del Regno d'Italia (primo saggio), di *C. Matteucci* . . . . . » 153
Della Ragione Storica e della Teoria del Governo Costituzionale (continuazione), del professore *Saverio Scolari*. . . . . » 170
Un periodo inedito della Storia delle Contenzioni tra la podestà ecclesiastica e la podestà civile (continuazione), di *Giuseppe La Farina* . . . . . » 183

L'abolizione delle Dogane, degli *Octrois*, del Canone gabellario, e la sostituzione d'una tassa ponderale alle frontiere (continuazione) del marchese *C. Pallavicino* . . . . . » 215
L'Armeria Reale di Torino — Cantica, di *G. Regaldi* . . . . » 239
Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo — Racconto — (continuazione), di *Giovanni Gortani* . . . . . » 252
Bilancio dell'Emilia, di *Lodovico Bosellini* . . . . . » 270
Corrispondenza di Napoli, di *X. X.* . . . . . » 292
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . . » 298

Dicembre

Un periodo inedito della Storia delle Contenzioni tra la podestà ecclesiastica e la podestà civile (continuazione), di *Giuseppe La Farina*. . . . . » 313
Della Ragione Storica e della Teoria del Governo Costituzionale (continuazione), del professore *Saverio Scolari* . . . . . » 348
Le finanze austriache, di *Andrea Meneghini* . . . . . » 362
I Pisistrati e i Capodistria, di *Pierviviano Zecchini* . . . . . » 395
Il conte Jeronimo Savorgnano in difesa d'Osopo — Racconto — (continuazione), di *Giovanni Gortani* . . . . . » 422
Intorno alle nuove monete di Bilione, di *S. P. Zecchini* . . . » 437
Una lettera di Terenzio Mamiani a Giovanni Prati . . . . . » 444
Bibliografia . . . . . » 446
Corrispondenza di Vienna . . . . . » 453
Rassegna Politica . . . . . » 460